



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

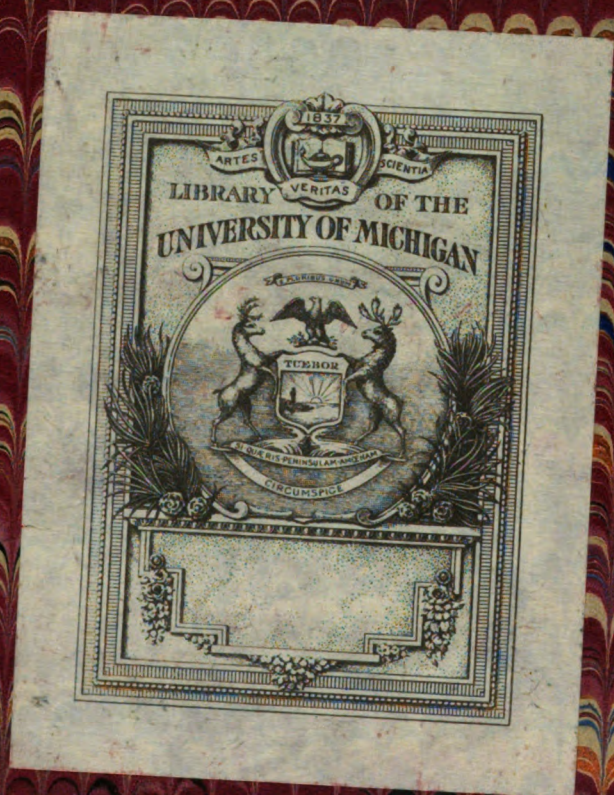
Inoltre ti chiediamo di:

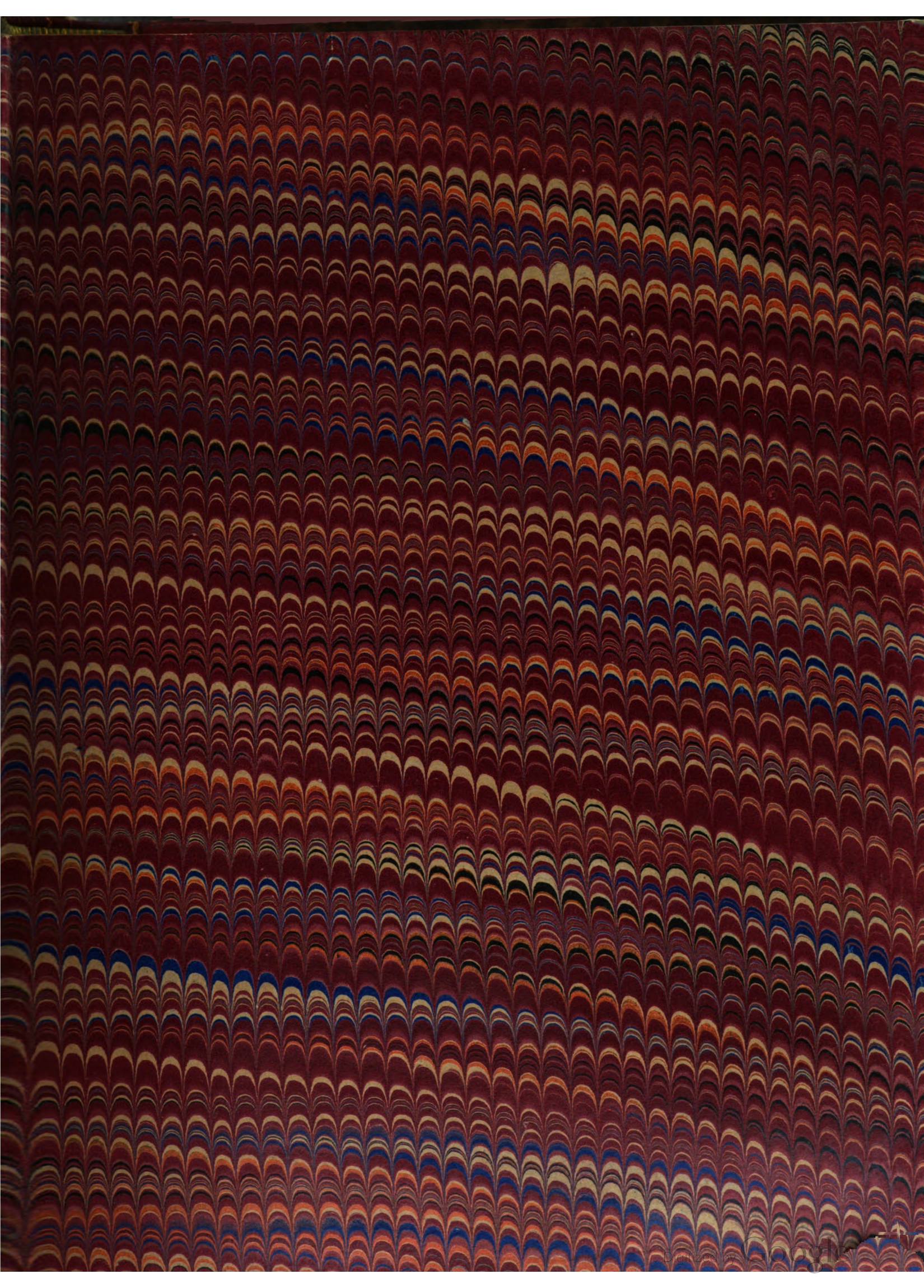
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

FOR THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARY SERIALS ACQUISITION DEPARTMENT
C 3 9015 00346 523 7
University of Michigan - BUHR





879.8
B3
1794



BASINI PARMENSIS
POETAE
OPERA PRAESTANTIORA

NUNC PRIMUM EDITA

ET

OPPORTVNIS COMMENTARIIS

INLVSTRATA

TOMI SECVNDI PARS I.



ARIMINI
EX TYPOGRAPHIA ALBERTINIANA
MDCCLXXXIII

NOTIZIE
INTORNO LA VITA E LE OPERE
D I.
BASINIO BASINI
DEL P. IRENEO AFFO'
MIN. OSSERV. BIBLIOTECARIO DI S. A. R.
INFANTE DI PARMA EC.

Librarian
Bocca
7-16-27

15090 NOTIZIE INTORNO BASINIO BASINI. 3



DUE moderni Scrittori, cioè il rinomatissimo, e in ogni genere di letteratura eruditissimo signor Abate Gian-Cristofano Amaduzzi (1), e il Padre Giuseppe-Maria Muccioli Minor Conventuale, accurato illustratore del Catalogo de' Codici Malatestiani (2), hanno messo il Pubblico nella speranza di aver da me una Vita del Poeta Basinio quanto aspettar si possa compiuta; col qual atto, procedente dall' amorevole animo loro verso di me, come sono venuti a procurarmi riputazione presso i dotti uomini, così vorrei, che a' medesimi fatto avessero attender cosa al favorevole annunzio corrispondente, e degna del valoroso soggetto, che devo richiamar dall' obbligo. Il mio lavoro non potrà essere molto ampio per la scarsezza delle notizie, nè così colto per mio difetto, come altri potrebbe esigere; pure qualunque riesca, verrà sempre accompagnato dal desiderio di secondare incoraggiamento sì lusinghiero.

Uno de' migliori Poeti latini, che avesse Parma nel secolo xv, fu certamente Basinio, il quale avanzatosi per tempo nella lettura de' romani e de' greci verseggiatori, potè in freschissima età non solo Elegie, Epistole, ed altri brevi componimenti in molta copia felicemente dettare, ma eziandio por mano ad eroici Poemi, con estro ed eleganza mirabile condotti a fine. Le Memorie, che altri ci hanno dato di questo valoroso Scrittore, sono pur troppo scarse e manchevoli: procurerò io di supplire a tal difetto colle migliori scoperte, che mi è riuscito di fare.

Paolo Cortese credette, che il nome suo fosse Giovanni (3); ma non ha certamente fondamento alcuno tal opinione. Chia-

T. II. a 2

mossi propriamente Basinio, e il suo casato fu de' Basini, come dice il nostro Angelo-Mario degli Edoari da-Erba (4). Di tal cognome vivevano ancora non ha molto alcune famiglie in Tizzano; ed una se ne ha più cospicua in Bardí, la quale, già richiesta s' ella credesse appartenere il nostro Poeta, rispose di non averlo neppur inteso ricordare giammai (5). Errò il Preudhomme, di cui altri falli dovremo in appresso correggere, credendo che il nostro Basinio fosse di origine fiorentino; giacchè in una delle sue Elegie, registrate nel Codice Bevilacqua di Ferrara, afferma egli stesso essere venuta la sua famiglia da Mantova:

*Basiniamque domum,
Quum Thyresiacae quondam de littore Mantus,
Accepit nostros Parma beata Lares.*

In una epistola a Papa Niccolò V, di cui più volte farò uso vantò anche Basinio lo splendore del suo casato, benchè a quello mostrasse di preferire la propria virtù:

*Tale genus possem, et tales jactare parentes,
Quod minime faciam: neque enim virtute meorum
Posse rear fieri clarum me, nò mea virtus
Me faciat; neque enim me sanguinis elevat ordo.*

Il suo genitore chiamossi Vincenzio, come fanno testimonianza varj Istrumenti del pubblico Archivio di Rimini; e uomo essendo coraggioso e gagliardo esercitossi nell' arte della guerra sotto la condotta del celebre Ottone Terzi, che sul cominciare del secolo xv, non appagandosi di signoreggiare varie Castella nello stato Parmigiano, osò di togliersi tirannicamente il governo di Parma e di Reggio. Tale essere stata la professione di suo padre lo disse Basinio stesso nella citata epistola:

*Parma mihi patria est, proprios cui Roma Quirites
Transcripsit magno genitos Mavortie, decusque
Immortale virum, veteres taceamus ut ipsos,
Vel Cassi nomen vatis, vel Centurionis.*

*Haec quoque magnanimum patria est, quae duxit Othonem,
 Tam parvo ingentes fudit qui milite turmas,
 Qui cum bella pater multos mihi gesserat annos.*

Ucciso che fu il Terzi nel 1409, è verisimile, che Vincenzio continuasse a servire Niccolò-Guerriero, e Giorgio figliuoli di lui, fin a tanto che soffrir dovettero le molestie meritate loro dal padre. Ma poste le cose in calma, ritirossi a pacifica vita ne' colli, dove sul distretto di Tizzano, già Castello di Ottone, possedeva terreni (6); ed ivi, menata moglie, ebbe tre figliuoli, cioè Antonio, Manfredo, e Basinio, siccome dal Testamento di quest'ultimo si raccoglie. Nè perchè Basinio, sì ne' citati versi, come in altri, si pregi di essere parmigiano, devesi ai nostri colli togliere il vanto di averlo veduto nascere nel loro saluberrimo clima; poichè il Poeta stesso nella mentovata epistola dicesi

Natus in umbrosi radicibus Apennini;
 e nell'Elegia del Codice Bevilacqua poc'anzi allegata, dove si protestò originario mantovano, così prosegue:

*Haec mihi prima fuit radix generisque, domusque,
 Hac fuit e patriâ Basiniana domus.
 At mihi parmensi felix natalis in agro
 Praebuit infantes tempora prima dies.*

Per determinar il luogo preciso della sua nascita (giacchè parlandosi de' valorosi uomini ogni minuzia diviene interessante) sembrommi dapprima conchiudere ad evidenza il Testamento del nostro Basinio, fattomi più anni sono osservare in Rimini dal coltissimo sig. conte Francesco Battaglini in quel pubblico Archivio, ove mi parve leggersi *Dominus Baxinius q. Vincentii de Parma, sive de Ticiano*; e credetti indubitabile, che Tizzano lo vedesse uscir alla luce. Avendo però novellamente il valoroso signor Dottor Lorenzo Drudi (il quale col prelodato Cavaliere ci prepara una bella edizione delle cose migliori del nostro Poeta) fatto esame del proto-

6 NOTIZIE INTORNO

collo, scritto certamente di una difficil maniera, mi assicura leggervisi *de Viciano*. La qual cosa, quando sia, punto non c' imbarazza, perchè poco giù di Tizzano, quasi in una valle, il villaggio mirasi di Vezzano, anch'esso ai Terzi già sottoposto (7), dove non è improbabile aver avuto i Basini dapprima la propria sede. L'anno della sua nascita parve al dottissimo sig. Cavaliere Tiraboschi potersi fissare circa il 1421 o non molto dopo (8), fondandosi sovra un passo del Poema intitolato *Astronomicon*, ove dice il Poeta, che mentre cantò le vittorie riportate da Sigismondo Malatesta contro Alfonso Re di Napoli nel 1450, contava appena trent'anni. Ma sendo lecito credere, che a tessere il Poema in lode di Sigismondo si accingesse qualche anno dopo le guerre ivi descritte, e dovendo apparir certo da quanto si dirà, che stava componendolo nel 1453, e forse nel 1454, si conchiude su la forza di un distico del nostro Poeta, scritto in fine della *Meleagride*, conservata nella Biblioteca Vaticana, esser egli venuto in luce nel 1425.

Mille quadringentos Dominus regnaverat annos,

Bisque decem, et quinos, cum mihi vita data est.

Ebbe in patria i primi rudimenti della Gramatica; ma sendogli toccati in sorte Maestri poco illuminati, non potè in que' principj molto approfittare. Fatto però grandicello, e mandato a Mantova sotto la disciplina del famoso Vittorino da Feltre, sentì diradarsi le tenebre del suo intelletto, e prese a fare progressi rapidissimi nelle lettere umane. Come la gnossi di que' suoi primi anni male impiegati, così gloriosi degli altri bene spesi nella mentovata epistola a Niccolò V:

Natus in umbrosi radicibus Apennini,

Atque rudes primùm male quem docuere Magistri

Sedibus in patriis. Sed postquam sanctus amico

Accepit tecto me Victorinus, ibi omnis

Russicitas rapidos nobis effluxit in euros.

Agl'illustri scolari adunque di Vittorino, da Francesco Predilacqua annoverati, devesi aggiungere Basinio; lo che vediamo aver fatto il chiarissimo signor Abate Jacopo Morelli (9) dietro l'autorità di Bartolommeo Platina, che in certo suo Opuscolo scritto in lode di Vittorino, conservato nella biblioteca Vaticana, e pubblicato poi dal Padre Tommaso-Agostino Vairani, disse esser egli stato maestro di Basinio (10). Questi onorò poi sempre il maestro, nè lasciò di farne memoria ogni volta che ben gli avvenne. L'effigie medesima di lui scolpita sopra una medaglia, di quelle molte che furono coniate dal notissimo Vittore Pisanello Pittore, fu persino capace di commoverlo, e di suscitargli nell'animo l'idea della magistral gravità, cui negli anni giovanili soggiacque; onde al valoroso Artefice dirigendo un'Elegia del codice Bevilacqua, dopo aver lodato varj ritratti da lui su le medaglie rappresentati, viene a celebrare quello di Vittorino, e soggiugne:

Et me, discipulus fueram qui illius, imago

Terruit, audaces admonuitque animos (11).

Aperseglì Vittorino la via al latino Parnaso co' suoi precetti; e tutte gli additò le fonti delle bellezze poetiche; e poichè videlo felicemente avanzato, egli stesso il buon vecchio probabilmente lo animò a mettersi sotto la direzione di chi nella greca letteratura lo istruisse.

Signoreggiava la Città di Ferrara il Marchese Lionello d'Este, il quale, amantissimo delle buone lettere, aveva chiamato colà Teodoro Gaza di Tessalonica, perchè nelle pubbliche scuole insegnasse la greca lingua (2). Nel tempo stesso vi professava lettere latine Guarino veronese, uno de' più rinomati uomini di que' giorni; onde Basinio deliberò di passare a Ferrara, come ci fa sapere nella citata Elegia:

Me juvenem e patriâ felix Ferraria cepit.

Ivi a proseguir l'esercizio nella latina letteratura si sottopose a Guarino, e per iniziarsi nella greca entrò nelle scuole di Teodoro.

8 NOTIZIE INTORNO

Il detto Padre Tommaso Verani Agostiniano facendo catalogo degli scolari di Guarino nella sua lettera al chiarissimo Tiraboschi (13), non parla punto di Basinio: nulladimeno è certissimo, che ebbe luogo tra essi. Imperciocchè scrivendo Basinio una volta a Guarino, così si espresse: *Accepi nuper a te literas suavitatis, et humanitatis plenas, quibus plane intellexi quanti Pater filium, quanti Praeceptor discipulum faceres*. Tutto per altro diedesi allo studio del greco sotto l'immortale Teodoro, da cui lette gli furono le Orazioni di Demostene, e le Opere di Platone, come Basinio stesso lo disse nella sua lettera a Niccolò V:

Theodoro doctus achaeo

Nunc fera in Aeschinem novi Demosthenis arma,

Nunc nova divini didici secreta Platonis.

E ringraziando poi lo stesso Maestro con una epistola, che sta ne' Codici della biblioteca Ambrosiana, gli rammentò i Poeti greci, e specialmente l'*Iliade*, e l'*Odissea* spiegatagli da lui:

Qui mihi prae cunctis divùm immortalia dona

Pieridum quondam caelestia dona dedisti,

Sub quo tot Grajos Vates doctore revolvì,

Iliada, atque vias multùm durantis Ulyxis;

Atque alios, quorum longùm meminisse, Poetas.

In questo fervore di studj giunse all'età di venti anni, ed acceso della brama di gloria volle farsi conoscere con le sue Poesie, incominciate a spargere studiosamente. Assicurato da Antonio Tridentone da Parma, vivente alla Corte di Roma, della somma cortesia di Giovanni Aretino Cameriere di Papa Eugenio IV, prese coraggio di scrivergli una lettera latina di greco mista, colla quale certi versi a lui mandò perchè li facesse vedere al Pontefice. Leggesi ancora la medesima lettera nel Codice 3908 della biblioteca Vaticana colla data del 5 d'Agosto del 1445. Di più, acceso di nobil estro dalla lettura di Omero, volle provarsi a tessere un eroico Poema su

la morte di Meleagro, e vi riuscì assai bene. Che tal Poema composto fosse da lui in questa sua giovanile età, e allora appunto che ascoltava da Teodoro le spiegazioni di Q-mero, egli stesso lo disse nell'epistola a Niccolò V, già più volte citata:

Dum dederat magni mihi carmen Homeri

Otia, purpureo referebam digna cothurno;

Namque ego tum cecini primis Meleagron ab annis.

Volle offerirlo al Marchese Lionello, appresso cui vedeva trovar protezione tutti i nobili ingegni; onde lo terminò con questi versi:

Haec super Oenida cecini quum prima juventae

Tempora tollebat studiis Ferraria nostris:

Illo nam juvenis, primoque Basinius aevo,

Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri

Otia, purpureo referebam digna cothurno.

Mox laudes, memorande, tuas, tua splendida, quando

Major in Italiâ, neque te praestantior ultus

Justitiâ, Leonelle, canam: quo carmine vari

Cuncta mihi Parmae cantet paeana juvenus.

Non osando di presentarlo a quel Signore egli stesso, lo mandò a Girolamo Castelli medico ferrarese con una Elegia riferita nel Codice Bevilacqua, acciò lo mettesse nelle mani del Principe umanissimo. Assicurato per questo mezzo, che a Lionello era piaciuto il Poema, e che con molto gusto leggevalo, gliene inviò egli stesso un esemplare accompagnato da lunga epistola in versi eroici ringraziandolo di tanto favore.

Accolto pertanto amorevolmente da Lionello, cominciò a godere di quelle grazie, che agli scienziati uomini ei comparativa; onde con maggiore impegno diedesi a ornar l'animo delle cognizioni filosofiche, avanzandosi ancora nelle speculazioni matematiche ed astronomiche, delle quali diede poi saggio nell'altro suo Poema sopra l'Astronomia. Il Marchese

10 NOTIZIE INTORNO

compiacquesi di adoperarlo in alcuni affari; e forse per servizio di lui ebbe a recarsi una volta a Modena, come prova il titolo di un'Elegia del Codice Bevilacqua. Intanto vacata essendo in Ferrara la cattedra di latina Eloquenza, fu Basinio per volere del suo Mecenate trascelto a moderarla con decreto segnato il giorno 25 di settembre del 1448 (14). Così arricchito di pubblico stipendio, regalato dal Marchese, e riconosciuto da coloro, che convenivano alla sua scuola, in breve divenne assai comodo e dovizioso. Tanto egli confessò in una delle sue Elegie amatorie, che a una sua donna chiamata Ciride iva cantando, ove alle Muse rivolto così disse:

Vos procul a patria magnam duxistis in Urbem,

Et misero tantas composuistis opes.

La morte di Filippo-Maria Visconte Duca di Milano aveva acceso desiderio nel cuore di Alfonso d'Aragona Re delle Due-Sicilie d'impossessarsi di quello Stato non ostante le ragioni di Francesco Sforza, che non trattenevasi ozioso, affine d'impedire al Re il concepito disegno. Il Marchese Lionello, sperando potere in questi nuovi contrasti ricuperare la Città di Parma già posseduta da Niccolò suo padre, vedendola eretta in libertà, non tralasciò uffizj, onde guadagnarsi il favore di questo popolo, che ritrovandosi finalmente nel 1449 molestato assaissimo, e temendo l'ira dello Sforza, cui troppo a lungo avea fatto resistenza, credette più vantaggioso partito quello di darsi all'Estense, ogni volta che la Signoria di Vinegia lasciato avesse di favorire in questa parte lo Sforza (15). Mentre adunque Lionello passò a Vinegia per tentar quel Senato, da cui nulla potè ottenere, sembraci, che incaricasse Basinio di venire a Parma per muovere i Terzi a secondare i suoi disegni. Certamente in tempi sì turbolenti non si sarebbe mosso da Ferrara Basinio, se animato non lo avesse il desio di compiacere al suo Signore. Nello staccarsi di là scrisse una Elegia registrata nel Codice Bevilacqua, avanti alla quale sta

scritto: *Basinius repatrians per aliquot dies reliquit haec discipulis*; e comincia:

Eridani Nymphae, tuque o Ferraria felix,

Tuque pater patriae rex Leonelle vale.

Nunc feror ad patrios, ad te mea Parma, penates.

Giunto a Parma, recossi al Castello di Guardasone, ove signoreggiava Niccolò-Guerriero de'Terzi figliuol di Ottone, cui tanto aveva servito il suo genitore, e cominciò senza dubbio a trattar presso lui la causa di Lionello. Ma essendosi in que' giorni il Terzi ribellato a Francesco Sforza per favorire il Re Alfonso, ed avendo a questi già fatto intendere, che se gli avesse mandato ajuto, era egli solo capace colle forze, che aveva in Guardasone e in Colorno, di molestar così Parma, che fosse costretta a dargli vinta (16), tirossi addosso una formidabile guerra degli Sforzeschi. Imperciocchè di tali disegni fatto accorto Pier-Maria Rossi Conte di San-Secondo, radunata gran moltitudine di soldati portò a Guardasone l'assedio. Basinio adunque, trovandosi allora in quel Castello, ebbe a soggiacere alle angustie comuni a chi si trova in picciolo e ristretto luogo cinto dall'armi. Gli fu mestieri di Poeta farsi Soldato, e stringer la spada per la comune difesa. In tale circostanza scrisse all'amico Girolamo Castelli una Elegia, che sta nel Codice Bevilacqua, e cantò:

Oppida me retinent, regnat quibus inclitus armis.

Fortis Othoniades: Guardasione moror.

Tertia progenies, magnum quae duxit Othonem

Cum Rubeis etiam bella nephanda gerit.

Pierides tecum, tecum formosus Apollo,

Hieronyme, aoniam concitet usque lyram.

Te mea Cyris amet, cum jam mavortius armis

Ipse sequar trepidos, Marte tonante, viros.

E poco dopo:

Dii facerent tectum tua me Ferraria haberes

T. II. b 2

18 NOTIZIE INTORNO

Incolumen, custos, quem mea Cyris habet.

Illic pacis honor: nam quae discordia surgit

Ille pater patriae si Leonellus adest?

Plura tibi canerem, Pater o memorande, sed ingens

Me labor indomiti Martis ad arma vocat.

Non potè a lungo resistere il Castello di Guardasone, e dovette arrendersi ad Alessandro Sforza condottiero delle genti, che vi aveano recato l'assedio (17). Basinio come potè meglio di là partissi senz'aver nulla operato a favore di Lionello, il quale dissuaso dai Veneziani dall'accudir più all'acquisto di Parma (18), piegatasi con tutto lo Stato di Milano al potere dello Sforza, e riputandosi per avventura mal servito da Basinio, nol fece più degno dell'amor suo; anzi toltagli la cattedra, che aveva nello Studio di Ferrara, la conferì a Filippo di Castro (19).

Basinio rivolto il pensiero a procacciarsi altra servitù, ebbe tosto innanzi alla mente Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, uomo di alto lignaggio, magnanimo, e liberale cogli uomini dotti, e de' Poeti parzialissimo amatore. Qual via tenesse di mettersi nella sua grazia non mi è palese; ma non è forse improbabile, che se gli facesse la prima volta conoscere col Poemetto intitolato *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur*, ove narra le imprese, che Sigismondo aveva fatte l'anno 1445 nella Marca d'Ancona, quando togliendola a Francesco Sforza ricuperolla alla Chiesa Romana. Nella epistola a Niccolò V par che si protesti obbligato della nuova servitù contratta a Tobia dal Borgo, ed a Roberto Valturio. Ciò che mi sembra indubitabile si è, che dentro il medesimo anno 1449 si rifugiassero presso il Malatesta; di che prova certissima ne somministra il libro intitolato *Isottèo*, di cui più abbasso farò parola, onde dimostrare che sia tutto opera del nostro Basinio; imperciocchè noi vediamo per detto libro, che il nostro Poeta a lusingar

gli amori di Sigismondo colla sua celebre amasia Isotta degli Atti riminese, cominciò a scriverlo appunto in quel tempo, che Sigismondo era Capitano de' Veneziani, fingendo epistole scritte da Sigismondo ad Isotta date in Venezia, ed una specialmente scritta dal campo mentre teneva l'assedio alle mura di Crema, dalle quali non si distolse che dentro il mese di aprile del predetto anno (20).

Passò dunque Basinio a Rimini alla Corte del Malatesta, e diessi a scrivere di lui, e della sua troppo amata Isotta, adulando ogni azione del suo Signore, ancorchè turpe, e degna di biasimo. Tra le altre vituperevoli cose di Sigismondo quella si fu di aver preso soldo dal mentovato Alfonso Re di Napoli, e di essersi, non ostante la data fede, ribellato, pigliando le armi contro di lui, come si legge nel processo fattogli dopo alcuni anni dall'Avvocato Fiscale di Papa Pio II (21). Eppure non vi fu azione, che meglio di questa meritasse gli elogi del nostro Basinio; giacchè la guerra intrapresa dal Malatesta contro Alfonso a pro de' Fiorentini tenne occupata assai la sua Musa, non solo nell'*Isottèo*, e in altri brevi Poemettri, ma eziandio in un pieno Poema epico, che dopo alcuni anni condusse a fine. Intanto, perchè il suo Signore era in grazia di Papa Niccolò V, e da questo Pontefice molto si favorivano i Letterati, fu anche a lui facile incontrare l'affetto di quel universale Mecenate di tutti i più dotti del secolo. A lui scrisse quindi l'epistola, che tanto lume ci porge della sua vita, e cantò:

*Saepe rogant homines mirati multa, tuo quid
Tempore turba recens Vatum numerosa per Urbem,
Rura per, et villas, pagis monstretur et ipsis:
Respondere quibus soleo, te Principe, reddi
Praemia caepia, vigent Musae, quin artibus inde
Reditus omnis honos, quod non multique priorum;
Nec pater Eugenius, quantus mitisque piusque*

T. II. b 3

Fecerat

*Munere quippe tuo est spes addita Vatibus omnis,
Et tibi cùm placeant grajæ, nostraeque Camoenæ,
Haud indigna putem, si me quoque partibus istis
Addiderim.*

Potrebbe si da tali parole argomentare, che avesse il Poeta fatto a que'tempi un viaggio a Roma.

Desiderava Papa Niccolò di vedere i migliori Autori greci tradotti in lingua latina; e infatti per la sua liberalità verso chiunque tali fatiche intraprendeva, molti de' più classici furono allora trasportati alla comune intelligenza. Si sa qual somma d'oro offerisse poi al Filelfo, acciò traducesse Omero (22). Ma dall'epistola a lui scritta in questi tempi dal nostro Basinio apprendiamo essere anch'egli stato da sì gran Pontefice eccitato a tal'impresa. Era però Basinio di avviso, che Omero non si potesse mai degnamente tradurre; onde risposegli con questi versi:

*Forsitan id rogites quid non ego vertere magnum
Moeonium aggrediar?
Sed si Virgiliū ingenium mihi grande daretur,
Doctus idem ut fuerat, quales cecinisse videmus
Illum ego si facerem versus, convertere nunquam
Experiar magni memorabile carmen Homeri.
Pleraque si veritas videantur rustica, vel non
Digna satis.*

Soggiunse di non aver fin a quel tempo cantato se non cose liriche, pastorali, e satiriche, oltre il *Meleagro*, e l'altro Poemetto intitolato *Diosymposeos*, la cui lettura ce lo ha fatto conoscere composto in tempo che Sigismondo guerreggiava contro il Re Alfonso, ma che meditava dar fiato all'epica tromba cantando i trionfi del suo Signore:

*Sed nunc Sismundi felicia bella potentis
Praemeditans vagor aoniis interritus antris.*

Dalla medesima lettera si ha, che Tobia dal Borgo, e Roberto Valturio molto lo amavano, e grandemente lo favorivano presso il Malatesta. Era probabilmente allora con essi Benedetto da Cesena, che il suo Poema scriveva intorno all'onor delle Donne, e vi celebrò per entro Basinio con tali versi:

*Pecto gentil, che canti le cohorte
Del nostro Imperador, Basinio mio;
Poscia che i Ciel te han dato per gran sorte
Al forte ber del fonte et dolce rio,
Che stilla de Elicon, io t'accompagno
Fra quei, ch'anno in Parnaso el lor disio (23).*

A questi Letterati si aggiunse poi Pietro Perleone correndo il marzo del 1453, dopo aver egli viaggiato per terra e per mare, intento ad altri servigi, a quello applicandosi in fine del Malatesta (24). Fra tali valorosi uomini fomentandosi una dolce amistà, rendevasi loro dolce la vita, spesa per essi in continui studiosi trattenimenti.

Non era ancora tra costoro annoverato Porcellio, il quale avendo già preso servizio nella Corte di Alfonso Re di Napoli, stette seco durante la guerra fatta tra i Veneziani e Francesco Sforza gli anni 1452 e 1453, perchè avendolo mandato il Re presso Jacopo Picenino Generale de' Veneziani col carico di scrivere i fatti di tale impresa, ne compose egli latinamente que'Comentarj, che pubblicati si leggono dal Muratori (25). Convien dire, che Porcellio poco si riputasse corrisposto della sua fatica, e della dedicazione fatta di quell'Opera al Monarca, giacchè abbandonatone il servizio involgìosi di aver luogo egli pure tra i Cortigiani del Malatesta. Cominciò dunque a mandar Poesie adulatorie, e scrisse un libro di Elegie *De amore Jovis in Isottam*, ove fa credere, che Giove innamorato d'Isotta, e geloso di vederla pure amata da Sigismondo, avesse messo tutto il Cielo a soqqadro, e

16 NOTIZIE INTORNO

che da questo nate fossero le passate turbolenze di guerra. Raccomandossi poscia con altro componimento per essere accettato in Corte, ed usò l'arte di commendare Basinio, impegnato allora nel tessere il suo Poema, e gli altri compagni di lui Valturio, e Perleone, acciò non gli fossero in questo affare contrarj. Ecco i suoi versi:

*Arma canit Vates Basinius aere canoro,
Et tua smyrnaeo carmine facta canit.
Valturius miris defunctus artibus isthic
Describit leges, juraque militiae.
Perleo quin etiam graeco, et sermone latino
Enitet orator, clarus et historicus.
Quamvis aequetur, Princeps, haec gloria caelo,
Et tua describant tot monumenta viri,
Si, Pandulphe, meos ornabis honore libellos,
Accedet titulis gloria magna tuis.*

Ottenne Porcellio il desiderato intento, perchè Basinio, e il Valturio non isdegnarono di favorirlo presso il Malatesta. Porcellius (scrise il nostro Poeta a Roberto Orsi) *apud Regem meum, meo, et Valturii favore locum tandem obtinuit.* In questo volger di cose Basinio giunto vicino all'età di trent'anni si trovò a capo del suo Poema su i trionfi di Sigismondo, intitolandolo *Hesperidos*, del quale riportò largo premio dal suo Mecenate, che di un bel podere, e di una villa amenissima gli fu liberale. Nè potendo starsene ozioso diede tosto mano a scrivere l'*Astronomicon*, ad imitazione di Arato, ove appunto affermò di avere compito l'*Hesperidos* nell'età sopraddetta.

*Quum simul ac cecini numeroso carmine bella
Vix mihi ter denos aetas data viderat annos.*

Presa circa questi tempi a sua moglie Antonia, figliuola del Cavalier Pietro de' Gualdi da Rimini, la quale era vedova, e aveva del primo marito un figliuolo, che Pier-Domeni-

co si nominava, non ne ritrasse prole, o se pur ne ritrasse, non sopravvisse. Lieto pertanto se ne viveva e contento ne' studj suoi, pago dell'amor del suo Principe, appresso il quale riputavasi avere tanta autorità, che il suo Maestro Guarino veronese, abbisognando di non so qual favore da lui, non altro mediator che il discepolo aver volle, siccome raccogliessi da una risposta circa questi tempi a lui data dal nostro Basinio, ove dicevagli: *Secundo loco gaudebas, quod tui ego memor essem, quodque apud Regem hunc meum rem tuam diligenter saepe ac multum curavissem: quod desiderium si minus adhuc tibi explere, ac perficere potuerim, tamen quantum in me fuit, quantum ingenio, industria, occasioneque valui, nihil praetermissum est, quominus tibi satisfecerim, ac puto quidem prope diem ita, ut optamus, eventurum.*

Non andò guari però, che insorse a movergli alquanto la bile l'ignoranza, e l'audacia del suo favorito Porcellio, il quale volendo per avventura grandeggiar sopra gli altri, e pretendendo co' suoi versi la gloria loro oscurare, fece a Basinio tal nausea, che opportuno credette il chiarirlo della sua dappocaggine, avvertendolo pubblicamente due, o tre volte de' suoi palpabili errori, i quali originati diceva dal non aver esso cognizione alcuna della greca favella. Grandemente sdegnossi di queste accuse Porcellio, che presso il volgo ignorante a declamar cominciò contro Basinio, facendolo passare per un rozzo pedante, e millantatore di saper greco, con tutte quelle ingiurie, che il suo furore gli suggeriva. Basinio allora, mal sofferente di tanta temerità, provocò l'avversario a venir nella Rocca di Rimini alla presenza di Sigismondo, ove gli dimostrò ad evidenza, che non sapeva punto di prosodia, e che ne' suoi versi aveva de' barbarismi e delle durezza intollerabili. Non è da chiedere se Porcellio arrossì; nulladimeno, dar non volendosi vinto, andò in cerca di un difensore, e lo trovò in Tommaso Seneca da Camerino. Ambidue adunque,

T. II. c

cospirando contro Basinio, andarono senza che egli se ne avvedesse alla presenza di Sigismondo, e presero a persuadergli essere falso ciò, che Basinio diceva del non poter un uomo essere nelle lettere latine eccellente senza il sussidio delle greche; aggiugnendo, che il loro avversario aveva pur malamente speso il suo tempo logorandosi nella lettura de' greci, che a nulla serviva. Avvertito di tal cosa Basinio, ambidue li riconvenne, offerendosi a mettere in carta le sue ragioni, ch'essi promisero di ribattere a dovere. Fu allora, che il nostro Poeta strinse i suoi gagliardi argomenti in quella lettera al Malatesta, pubblicata già dal Signor Abate Girolamo Ferri, come a suo luogo vedremo, dimostrando, che Cicerone, Virgilio, ed altri celebri latini non per altro erano divenuti famosi, se non per aver lungamente studiato gli autori greci. Fece riflettere, che perdutasi per la barbarie gotica la cognizione della greca lingua in Italia, perì affatto anche l'erudizione latina, non più risorta, salvo che nel suo florido tempo, dacchè Vittorino da Feltre, Guarino, Leonardo Aretino, Teodoro Gaza, il Filelfo, il Perotto, Lorenzo Valla, Poggio, e que' chiari uomini, che alla corte del Malatesta vivevano, la ravvivarono col sussidio del greco sapere. Disse finalmente esser egli stesso dalla propria sperienza ammaestrato, che quanto di buono ne' suoi versi riconoscevasi, tutto procedeva dalla lettura, che aveva fatto di Omero:

Ipse ego Maeonii Vatis qui carmina nuper

Inspexi, atque libens iterumque iterumque relegi,

Invenio nostrum quantum juvat ille Maronem.

Quod si laudis habent aliquid mea carmina, ab illo

Fonte mihi, et fluviiis magni defluxit Homeri.

I due avversarj, non sapendo come liberarsi da tali argomenti, si volsero alle ingiurie. Fu il primo Seneca ad esporre una satira contro Basinio, ed un'altra poscia ne cacciò fuori Porcellio. Dando essi una storta interpretazione alle ragioni

di lui, dissero, che aveva esaltato la lingua greca, ed avvilito la latina, e tutti si sbracciarono per la difesa di questa: ma forse era loro meglio l'aver taciuto; poichè nelle satire esposte trovò Basinio novelle prove della loro ignoranza. Scrisse quindi a Roberto Orsi, che richiesto lo aveva intorno a questi romori, e narratagliene l'origine, come di sopra l'abbiamo esposta, conoscere gli fece la costoro malizia. Io non ho mai biasimato, disse egli, la bellissima lingua latina, come costoro vanno sognando; ma solo ho detto, e lo ripeto, che senza l'ajuto della greca ellà può poco. Potevano pur leggerlo chiaramente ne' miei versi posti nella lettera al Malatesta. Eccoli:

*Haud equidem invideo nostrae pulcherrima linguae
Verba, sonosque graves, numerumque, aut tersa Latinis
Nomina, nec Graecam cupio praeponere nostrae.
Sed sine Graecorum auxilio Romana valere
Non multum semper docui, semperque docebo.*

Si accinse poscia a dimostrargli come fossero sciocchi Seneca e Porcellio, che in una causa di questa sorta vergognati non si erano di scrivere contro di lui con versi perfino errati nella quantità delle sillabe. E' troppo interessante il passo di questa lettera, nè si può tralasciare.

Senecae errores, quos in satyra fecit sua, postea Porcellii, quamquam non omnia, sed quaedam errata tibi referam. Ac primo quidem de Senecae erroribus dicendum videtur: quamquam profecto, si ejus omnes errores perscribere vellem, repetere opus mihi esset totam illam ejus stercoream satyram. Primus ejus versus malus est hic: Non opus aoniis, non usus Apolline Delpho; en qui se esse primum omnium gloriatur Grammaticorum, qui Delpho dixit pro Delphico. O dementissimum Poëtam! o literarum ignorantissimum Grammaticum! Haecine te docuerunt Romani illi, quos sine graecis latinis literas intelligere posse

T. II. c 2

putasti? Alius versus Senecae hic omnino mendosissimus est: Aut lucos lustrare alacres, dulcemque Panormi. In hoc aperte ostendit se ignorantissimum graecarum esse literarum, qui Panormi brevi prima protulerit syllaba, cum omnino ea longa sit. Pan enim ea gratia circumflectitur, quoniam ipsa longa est. Alius locus est in ejus satyra, qui nullo tollerari potest pacto. Est autem hic: Cur vos pia turba cavete, ne nimium faciles ad inania vota ruatis. Cur cavete enim non dicimus: cur enim dictio haec interrogative, aut infinite tantum ponitur: quorum neutrum incertum cum sit, imperativo modo certissimo jungi potest, quod fanaticus, sceleratissimusque senex ignoravit. Sunt alia permulta, quae coram tibi aliquando exponentur. Nunc ad Porcellii senis delirantissimi errata devenio; quae quot sint, quae Polymnia satis unquam explicare possit? Non mihi si centum linguae sint, oraque centum: pauca tamen pro tempore tibi referam. Primus Porcellii malus versus est hic: Basylus hanc heresim jacet, et mala semina primus. Heresim, quod verbum per ae diphtongon scribitur, brevi prima protulit syllaba. Hoc autem propter ignorantiam graecarum fecit literarum. Pessimus praeterea est hic versus: Ne videre igitur Romanae gentis et artis ignarus, graecis misce latina probo. Misce, quod omnino longa est ultima, brevi protulit syllaba. Alius praeterea mendosissimus est hic versus: Nil puto divina dignius Aeneide. Aeneide enim, cujus antepenultima longa est, syllaba brevi protulit. Est enim H, et AINHIS scribitur, quod Ovidius, et Statius apertissime declarant, quorum alter dicit: Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor, contulit in tyrios arma, virumque thoros; alter vero: Vive precor, nec tu divinam Aeneida tenta. Alius Porcellii mendosissimus versus: Si quis Heliconios Vegio subduxerit haustus, Judicio certe fallitur ille meo. Heliconios enim verbum hoc male posuit, ita ut in solo verbo duos faceret barbarismos. Hic praeterea est pessimus: Hyeronime uberibus dulcis alumne meis. Hieronymus enim, quod etiam barbarus homo

male scripsit, brevi prima et secunda est syllaba. Est praeterea hic malus: Et Flacco similis scriberis aonio. In verbo hoc aonio duo sunt barbarismi. Item hic mendosus: Fontis Heliconii pectore ducta tuo. Item hic mendosus: Pectore Hyeronimi sint, precor, ista mei. Item hic mendosus: Grammata qui nescit, quo modo rethoricus? Haec quoque e grammatica: Ut duce me extremos sua gesta ferantur ad indos; nam et sua hoc modo non ponitur, et gesta hoc pacto non dicimus, sed res gestae, bella gesta, et hujusmodi. Possem ego infinitos tibi memorare pessimos boni viri illius versus, sed non est mihi tantum ocii. Mitto compositionem, ac versuum sonoritatem. Audi tamen hunc quaeso: Grammaticos, Logicos, Medicos, Jurisque peritos. Nonne tibi videtur hic versus esse Alexandri, sed non Macedonis? Haec sunt, quae in me scripserunt levissimi nebulones.

Di più avevano osato dire costoro non aver punto recato utilità a Basinio lo studio delle greche lettere: ma fece vedere che s'ingannavano; onde nella citata epistola così soggiunse: *Unum praeterea mihi obijciunt, quod videlicet nihil emolumenti, nihil laudis graecae mihi attulerunt literae: qua in re certe falluntur. Nam et benevolentiam tanti Principis, quantus hic meus est, et agrum pulcherrimum, et villam amoenissimam mihi compararunt, quibus illi famelici parasiti indigent, qui vestes militares, tanquam pueri induti, senes dementissimi omnibus risum praebeant.* Tali risposte non solo all'amico Roberto per lettera comunicate, ma pubblicamente divulgate in Rimini, dovettero certamente confondere, e svergognare Seneca e Porcellio, che più non osarono cimentarsi con essolui.

Aveva già dato compimento al *Poema astronomico*, come dalla detta lettera si raccoglie, ove sprona Roberto a farsene dar l'esemplare, ch'era in mano di Paolo da Sassoferrato, a leggerlo, ed a comunicargliene poi il suo parere; onde ne cominciò un altro sopra la spedizione degli Argonauti a Col-

22 NOTIZIE INTORNO

co. Con qual ardore desse principio a questo nuovo Poema lo dicono abbastanza i primi versi:

*Non alias tanto rapuit labefacta calore
Pieridum mihi corda furor, non ante, nec illo
Tempore Pandulphi cecini cum bella potentis,
Hesperiasque acies, et barbara mixta latinis
Agmina, et insigni partum virtute triumphum:
Nec cum Sydereos obitus, ortusque canebar,
Astrorumque vias, Solis, Lunaeque meatus ec.*

Ma o fosse per naturale gracilità di complessione, o per qualche altro motivo, che indebolisse il suo primo vigore, dovette interrompere il suo lavoro. Presero a travagliarlo alcune infermità, e queste crebbero a tal segno, che gli convenne nell'età fresca di trentadue anni disporsi alla morte.

Il giorno 24 di Maggio del 1457 ordinò il suo testamento, che venne steso dal Notajo Gaspare di Donato de' Fagnani trovandovisi presente fra gli altri testimonj Francesco Marinello del già Gasparino de' Stramazzi dalla Penna, Cavaliere Gerusalemmitano. Dopo avere offerto, e raccomandato l'anima sua a Dio, pregò Sigismondo a compiacersi di far seppellire il suo cadavere nella nuova chiesa di san Francesco con questo epitaffio: *Parma mihi patria est: sunt sydera carmina, et arma.* Lasciò al medesimo il suo Poema *Hesperidos*, benchè non ancora limato, come voluto avrebbe, ordinando, che non permettesse ad altri il mettervi mano, perchè sapeva non esservi alcuno capace di correggerlo; e che quando non gli piacesse così, piuttosto che farlo ritoccare da altri lo gittasse alle fiamme. Al medesimo lasciò pure due Codici greci di Omero e di Apollonio. Per le spese de' suoi funerali ordinò, che si vendesse il suo cavallo. Volle, che fossero dati a Giovanni del già Luca da Parma lire tre di denari per far celebrare tre Messe di san Gregorio. Lasciò certe vesti ai figliuoli di Antonio e di Manfredo suoi fratelli; ed una a Pier-Domenico

suo figliastro. Nel rimanente chiamò erede universale delle sue sostanze Antonia sua moglie, già figliuola del Cavaliere Pietro de' Gualdi da Rimini. In questo suo testamento lo vediamo chiamato Cittadino Riminese, il qual titolo non potè essergli stato conferito se non dopo il 1454, mentre il prelodato signor Conte Francesco Battaglini ne' Protocolli di Francesco Papponi ha ritrovato un Contratto del giorno 23 dicembre di detto anno *praesentibus ibidem egregiis viris Domino Basinio quondam Vincentii de Parma habit. Civit. Arimini, Carolo quondam Andrae Nicolai de Malatestis*, ove decorato non era di questo fregio di cittadinanza.

Pochi giorni appresso morì il Poeta; onde il penultimo dello stesso mese vediamo la vedova moglie accinta a ordinar l'inventario delle cose lasciate da lui (26), le migliori delle quali furono alcuni Codici greci. Però tenue di molto scorgendosi la eredità, e insufficiente ai debiti da Basinio lasciati, fu dalla erede solennemente rinunziata l'undecimo giorno di agosto, protestando, che l'accettarla erale di troppo danno. Cessò dunque Basinio di vivere nella Città di Rimini; ed ingannossi il signor Malatesta Garuffi, allorchè, supponendolo morto assai lontano, credette, che Sigismondo ne facesse alla Città medesima trasferire le ossa (27).

Il Principe, assai dolente della perdita del suo Poeta, non tralasciò di onorarne le ceneri. Avendo già fatto preparare fuori della Chiesa bellissima di san Francesco alcune urne di marmo pe' suoi Letterati, destinò la prima di esse a Basinio. Non si credette obbligato a farvi incidere il verso, che il Poeta eletto si era per suo epitaffio; ma in luogo di esso scolpir vi fece queste parole:

BASINII · PARMENSIS · POETAE

D · SIGISMVNDI · PANDVLF · MAL · PANDVLF · F

TEMPESTATE · VITA · FVNCTI · CONDITA

HIC · SVNT · OSSA

Nella Biblioteca Angelica in Roma conservasi il Codice degli *Epigrammi di Roberto Orsi*, non mai dati in luce, ove si legge un epitaffio a Basinio composto, già cortesemente comunicatomi dal chiarissimo signor abate Gian-Cristofano Amaduzzi, e poi dal medesimo pubblicato (28).

Epitaphium Basinii Parmensis.

Basinius primo cecini Meleagron in aevo,

Mox Caelo cursum, Syderibusque dedi.

Sigismunde tuos ignes, dumque arma repono,

Protinus in campos distrahor elysios.

Parma mihi patria est, quem puro e marmore templum

Servat Ariminei gloria certa soli.

Prima erat Iliadem, sacrique Aeneida vatis

Cura, Heliconiadas sollicitare Deas.

E' probabile, che scritto fosse per inciderlo nell'urna; ma non se ne fece uso. Il nostro Istorico Francesco Carpesano, oltre il sepolcro marmoreo di Basinio, accennò anche una statua erettagli: *Arimini statuam, et marmoreum sepulchrum a Sigismundo Malatesta meruit* (29). Ma della statua non ce ne rimane certezza.

Fu grandemente stimato, e amato dai migliori Letterati del suo tempo; ed oltre a quelli, che abbiamo di sopra commemorati, non tacerò di Francesco Filelfo, il quale lo celebrò con un greco Epigramma, che leggesi in un Codice membranaceo di sue Poesie inedite, da me veduto nella Biblioteca Malatestiana, il quale ora può leggersi pubblicato dal Padre

Maestro Giuseppe-Maria Muccioli nel suo originale greco, colla versione latina (30). Nè passerò sotto silenzio Tito Vespasiano Strozza, il quale una Elegia a Basinio diresse, ove tra gli altri cantò questi versi:

*Te, quem bella juvant acri referenda cothurno,
Clara Poëtarum munera ferre decet.
Nam qua me dignum censes, tibi gloria parva est,
Et nova Basini carmina nomen habent (31).*

I componimenti del nostro Poeta riscossero da tutti lode; e specialmente da Benedetto da Cesena (32), e da Batista mantovano, che rimandandoli a Jacopo Carpofo Machiavello ferrarese, che glieli aveva comunicati, molto li celebrò (33). Così pure il Platina disse: *In heroico versu Basinius Parmensis Poëta insignis*. Taccio degli altri, per restringermi solo all'immortale signor Cavaliere Tiraboschi, il quale afferma essere questo Poeta de' meno conosciuti del suo secolo, quantunque forse più degli altri degno di godere della pubblica luce. Prima di venire alla enumerazione delle sue Opere parmi dovermi aggiugnere una sola cosa, cioè, che il giorno 16 d'agosto del 1756 mossi alcuni Signori da virtuosa curiosità vollero sperimentare se tanto le ossa di Basinio, quanto quelle di altri, che giacciono negli avelli posti fuori della Chiesa di s. Francesco di Rimini, fossero ancora ivi collocate; e si trovò, che realmente vi riposano ancora. Se ne può leggere la Relazione, che il valoroso signor Abate Battarra presente a tali ricognizioni inserir ne fece nella *Raccolta Milanese*.

I. *Trium Poëtarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii Opuscula, nunc primum diligentia eruditissimi viri Christophori Preudhomme Barroducti in lucem edita. Parisiis, apud Simonem Colinaeum 1539 in-8.º.* Non già nel 1549, come per errore di stampa si legge nelle *Notizie d'Isotta* del dottissimo Conte Mazzuchelli (34).

Il Preudhomme dedicò questa Raccolta assai rara a Francesc' Antonio Primogenito del Duca di Lorena, e vi premise varj suoi Epigrammi. Viene in primo luogo: *Porcellii Poëtae de amore Jovis in Isottam liber*. Che questo sia di Porcellio non se ne dubita. Appresso alla pagina 37: *Ejusdem Porcellii Poëtae libri quatuor Isottaei inscripti*. Ma qui appunto il Preudhomme ingannossi attribuendo l'*Isottéo* a Porcellio, quando appartiene a Basinio, come pretendo di dimostrare. E prima di tutto non è leggier argomento il trovarsi nella Reale Biblioteca di Parma un Codice dell'*Isottéo* scritto vivente Basinio, ove espressamente si attribuisce a lui. Nella prima carta, di carattere di que' tempi, si legge: *Basinii Parmensis Isottaeus. Basinii Parmensis Diosymposeos liber*; e terminato il *Diosymposeos* sta scritto: *Basinii Parmensis Diosymposeos liber explicit. Johannes Perutius Δόξα de Bartholellis de Fano scripsit a Natali Christi Dei nostri mccccv*. Parimente il Codice Bevilacqua, oltre varie cose di Basinio, contiene l'*Isottéo* coll' espresso nome del nostro parmigiano. Se ne trovano poi bene alcuni esemplari diversamente intitolati, come quello della Biblioteca di Norfolk, accennato nel Catalogo de' manoscritti d'Inghilterra (35), che ha per titolo *Sigismundi Pandulphi carmina ad amicos, et aliorum ad eundem*; e un altro più copioso dello stampato nella Libreria Saibante, intitolato *Isottae Ariminensis carminum liber, qui Isottaeus inscribitur* (36): ma

nissuno se n'è trovato mai che porti in fronte il nome di Porcellio. Abbiamo di sopra fatto osservare, che questo libro andavasi componendo fin l'anno 1449, e si proseguì nell'anno appresso, e forse in alcun altro de' susseguenti, in tempo che Porcellio non serviva punto il Malatesta, ma bensì era agli stipendj del di lui nemico Alfonso Re di Napoli, col quale stette fin oltre il 1453, scrivendo Storie a favore di esso, e de' suoi alleati; e questo evidentemente comprova, che nell'*Isottéo* non ebbe Porcellio alcuna parte: potendosi credere, che quando ei venne alla Corte di Sigismondo il libro fosse già divulgato, giacchè veduto l'abbiamo da altra copia trascritto fin dall'anno 1455. Di più nella Elegia, che Basinio scrisse stando nel Castello di Guardasone il mese di febbrajo del 1449, già da noi altrove citato, leggonsi questi due versi:

Pisce super curvo vectus cantabat Arion:

Daedalus in clausâ carmina turre dabat.

I medesimi senza la menoma diversità stanno nella Elegia terza del terzo libro dell'*Isottéo*. Poteva infatti Basinio a suo talento usare de' versi suoi, togliendoli da un componimento per porli in un altro, siccome usò di fare anche nella *Esperide*, ove ripeté varj tratti da lui cantati già nella *Meleagride*. Lo stesso non sarebbe stato lecito ad altri, e molto meno lo avrebbe fatto il superbo Porcellio, che non avrebbe mai rubato un intero Distico al suo emolo per farne uso in un libro, il quale non se gli poteva nascondere. Aggiungasi, che nell'ultima Elegia dell'*Isottéo* incontrasi quest'altro Distico:

Ipse tamen referam sacri divina Platonis

Plurima quæ grâis me docuere notis.

Vantasi qui il Poeta di aver letto Platone, e di averlo letto in lingua greca. Tanto non poteva dire Porcellio, il quale, come veduto abbiamo, non sapeva sillaba di greco, e le greche lettere disprezzava. Aggiungasi un'altra prova, che unita

T. II. d 2

alle altre non è senza forza. Porcellio recatosi nel maggio del 1456 a Milano, si presentò a quella Corte, ed a Francesco Filelfo decantando le lodi di Sigismondo Malatesta, nè tacendo le proprie; mentre volle render ivi palesi i versi per essolui composti ad onore del padrone. Tali versi però non furono già l'*Isottéo*, di cui avrebbe fatto pompa, se avesse potuto appropriarselo, sibbene dodici Epistole encomiastiche. Lo sappiamo dal Filelfo, che al Malatesta ne scrisse: *Ostendit praeterea quaedam Poëmata, quae versu in duodecim a se lucubrata epistolas tantam prae se laudem, atque gloriam de te ferunt, ut unicus nostrae tempestatis sis Princeps judicandus, quem omnes docti viri, atque eloquentes omni observantia, venerationeque prosequantur* (37). Ne colla materia, nè col numero dell'Epistole dell'*Isottéo* confrontano simili espressioni. Le Epistole di Porcellio contenevano lodi e glorie; quelle dell'*Isottéo* amori. Quelle erano dodici, queste sono trenta. Basinio dunque, e non già Porcellio, fu l'autore dell'*Isottéo*; e per questo nell'epitaffio compostogli disse Roberto Orsi aver cantato *Basinio Sigismundi ignes*; mentre questo libro contiene appunto gli amori di Sigismondo, ed è quel solo, cui potè alludere Batista mantovano, allorchè scrisse *ad Jacobum Carpophorum Machiavellum ferrariensem, qui dederat legenda Opuscula Basinii parmensis*, quando dopo il *Diosimposeo*, e la *Meleagride* accennò gli *Anori del Principe*.

Accipe quem nobis dederas, Jacobe, libellum,

Accipe divini nobile Vatis opus.

Tu mihi delicias, tu dulcia dona dedisti,

Dona quibus poterant non meliora dari.

Tu Jovis et Superùm convivia, tu mihi donas

Cum Meleagraeo somnia Martis apro.

Tu mihi magnanimi faustos ostendis Amores

Principis, et vacuas non sinis ire dies.

Ora questa gentile fatica è scritta quasi su la guisa delle Epi-

stole eroidi di Ovidio. Alcune lettere sono in nome di Sigismondo ad Isotta, altre in nome d'Isotta a lui, ed altre in nome del Poeta or all'uno, or all'altra. E siccome Basinio ebbe a titolo di onore, che i nomi di Sigismondo e d'Isotta andassero in fronte alle sue Epistole; così alla prima in nome del Poeta prepose quello del suo amico e protettore Tobia del Borgo, siccome appare dall'accennato Codice della Biblioteca Reale di Parma. Il qual nome di Tobia per altro non trovavasi in tutti i Codici, perchè il Bevilacqua porta quello di Basinio, ed alcuni altri leggono unicamente *Poëta*. Il Marchese Maffei, troppo facile nell'attribuire ogni cosa ai suoi veronesi, dietro sì piccolo indizio credette autore di tutto l'*Isottéo* Tobia (38); ma sebbene concediamo, che Tobia impiegasse il suo canto a favore del Malatesta, pare a noi tuttavia, che non lo rivolgesse agli amori di lui, ma ad imprese più nobili. Certamente tale fu la fama, che ne giunse l'anno 1453 a Francesco Barbaro, quando scrisse al suo Febo così: *Audio Tobiam veronensem de rebus gestis a Sigismundo Malatesta cum tantâ elegantia scripsisse, ut non mediocrem ingenii laudem sit consecutus. Cura igitur, si potes, ut Sigismundus hac monumenta, quae posteris scripta sunt, mecum, et cum doctis viris communicet* (39). Che solo cantasse Tobia di cose eroiche spettanti a Sigismondo, lo disse pure Lodovico Carbone nell'Orazione funebre di Guarino veronese: *Thobias de Burgo Poëta lepidissimus, qui res gestas incliti, et magnanimi Principis Sigismundi Malatestae conscripsit* (40). Ne di più vuol significare l'epitaffio composto a Tobia da Tito Strozzi, ove dice il Maffei leggersi *Et praeco insignis rerum Malatesta tuarum*. Niuno dirà, che le parole *res gestae* significhino gli amori; e che *praeco rerum* voglia dire un lodatore d'impure fiamme. Neghiamo quindi esser Tobia l'autore dell'*Isottéo* fatto per Isotta da Rimini, benchè un altro assai più degno *Isottéo* egli cantasse in lode della virtuosissima e dottissima Isotta

T. II. d 3

Nogarola, intorno al quale, oltre lo stesso Maffei, merita di esser letto il celebre Cardinale Querini, che ne dà minuto ragguaglio (41). Ogni uomo disappassionato dirà, che vendendosi nel Codice del 1455 attribuito l'*Isottéo* a Basinio, non vale a toglierlo a lui il nome di Tobía, ivi per onore inserito, come il nome di Sigismondo e d'Isotta non gioverebbero a far credere opera di quel Principe, e di quella idolatrata femmina i versi a nome loro composti. Nel nostro Codice l'*Isottéo* è diviso in tre libri, il terzo de' quali nel volume stampato viene suddiviso in due. Tanto si osservi, acciò dal vederlo diviso in quattro libri non credesse taluno, che vi si contenessero maggiori cose di quelle, che hannosi negli esemplari manoscritti. Vendicato l'*Isottéo* a Basinio, accenniamo le altre sue Poesie, che nella Raccolta del Preudhomme s'incontrano. *Basinii Parmensis Poëtae Epistola, in qua reliquus Ager Picenus ad Asculum loquitur*. Quale sia l'argomento di questa Epistola si è già accennato nella Vita del Poeta. *Basinii Parmensis Poëtae Epistola ad Divum Sigismundum Pandulphum Malatestam*. Comincia *Liquerat Oceanum nox intempesta quadrigis*. Narra un sogno, in cui vide Marte ispirare a Sigismondo alti pensieri di guerra. Ambidue questi leggiadri Poemeti sono stati felicemente tradotti in versi sciolti dal signor Conte Francesco Battaglini riminese. *Ejusdem Basinii Parmensis Poëtae Diosymposeos liber*. E' anche intitolato *De Jovis computatione*. Risulta a 504 versi esametri. Un esemplare manoscritto della Biblioteca Riccardiana mostra, che era stato con quattro versi diretto *ad Melchiorem Camertinum fortissimum militem* (42). Seguono nella Raccolta alcune altre cose di Trebanio, di Taddeo Prete bolognese, di Roberto Flaminio, e di Guarino veronese.

II. *Ad Robertum Valturium Carmen*. Sono dieci versi in lode del Valturio, e della sua bell'Opera *De re militari*, scritta, e dedicata a Sigismondo Malatesta, i quali si hanno pub-

blicati dallo Schelornio (43), e si trovano in alcuni Codici avanti la stessa Opera, come osserva il Conte Mazzuchelli nell' Articolo preparato sopra Basinio, da porsi ne' suoi *Scrittori d'Italia*, di cui si conserva copia ne' Codici della Reale Biblioteca di Parma. Il Valturio fu grande amico di Basinio, e questi di lui; onde gli fece poi dono del suo Poema autografo in lode del Malatesta, come vedremo.

III. *In Justum de Comitibus Epitaphium*. Sono sei versi latini pubblicati dal Conte Mazzuchelli nelle *Notizie intorno a Giusto de' Conti*, premesse al Canzoniero di lui, che s'intitola *La bella mano*, ristampato in Verona presso Gian-Alberto Tumermanni 1753. in-4.º. Giusto de' Conti uno fu de' Letterati, le cui ossa dal Malatesta onorate vennero di sepolcro fuori della Chiesa di san Francesco di Rimini.

IV. *Basinii Parmensis Epistola versibus exarata ad Sigismundum Pandulphum Malatestam Arimini Dominum de Linguae Graecae laudibus, et necessitate, quam nunc primum ex suo ms. Cod. saec. XVI in lucem edit Hieronymus Ferrius Longianensis in Pontificia Ferrariensi Academia Eloquentiae, et Romanarum, Graecarumque Antiquitatum Professor*. Sta nel libro *Anecdota literaria ex mss. Codicibus eruta vol. II. Romae apud Gregorium Scutarium* 1773 in-8.º, pag. 401 e seg.. Il signor Abate Ferri, notissimo alla Repubblica delle Lettere, indirizzò quest' Opuscolo corredato di erudite Note al non men celebrato signor Abate Amaduzzi.

V. *Epistola Basinii Parmensis ad Robertum Ariminensem*. Questa è in prosa, e porta le Annotazioni del medesimo signor Abate Ferri, che la fece inserire nel predetto volume d'Aneddoti, pag. 300 e seg.. Ciò che contenga sì questa, come l'antecedente, si è già veduto nella Vita dell' Autore.

VI. *Basinii Parmensis Hesperidos libri XIII*. Sono già stampati, ma non ancora pubblicati, in Rimini, dove l'amor pa-

trio ha potuto far nascere desiderio di mandar in luce un Poema tanto onorevole a Sigismondo Malatesta. Il signor Conte Francesco Battaglini, eruditissimo nella Storia patria, e colto verseggiatore, come varie sue produzioni dimostrano, fu il primo a concepire tale idea. Concorse nel pensier nobile il signor Conte Canonico Angelo fratel suo, anch'egli ben noto. Loro si aggiunse il signor Dottor Lorenzo Drudi, assai versato nella lettura de' buoni Scrittori, che prese l'arduo incarico di collazionare i varj testi, e di ridurre questo, ed altri Poemi di Basinio alla vera lezione. Aspettiamo adunque in breve da Rimini due volumi in-4.^o, impressi con nuovi caratteri della Getterria del nostro celebre signor Bodoni, che verranno in luce *Typis Albertinianis*. Il primo contiene l'*Hesperidos* qui enunziato, e l'*Astronomicon*, pensandosi ancora di aggiugnervi il *Meleagridos*. Il secondo abbraccerà la *Vita di Basinio*, qual io al presente l'ho scritta, così piacendo di onorarla ai prelodati Signori; un *Comentario su le gesta di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, scritto dal signor Conte Francesco Battaglini; e un altro *Comentario su la Corte letteraria dello stesso Principe*, tessuto dal prelodato signor Conte Canonico Angelo. Ora dell'*Hesperidos* diremo qualche cosa. Questo è il Poema epico sopra i trionfi di Sigismondo Malatesta contro Alfonso d'Aragona, più volte ricordato. Io ne ho veduto quattro esemplari tutti del secolo xv. Il primo pregevolissimo di mano dell'Autore, con i pentimenti correzioni e casature trovasi nella Biblioteca Gambalunga di Rimini. Dopo il titolo *Basinii Parmensis Hesperidos liber primus*, seguono queste parole, scritte di mano di Roberto Valturio, *Quem ipse dedit mihi Roberto Valturio*; onde apprendiamo, che il Valturio fu regalato da Basinio del suo primissimo originale autografo. L'altro superbissimo esemplare membranaceo in-foglio, istoriato con miniature al principio di tutti i libri, e vagamente adorno, l'osservai tra i libri che il rinomatissimo Pa-

dre Maestro Giambatista Martini aggiunse alla doviziosa Libreria de' Padri Minori Conventuali di Bologna. Potrebbe dirsi fatto scrivere così dal Malatesta medesimo dopo la morte dell'Autore, il quale, come vedemmo, ordinò, che si lasciasse tal quale, nè da veruno si correggesse. Forse questo esemplare appartenne già alla Biblioteca Malatestiana di Cesena. Dell'aggiuntavi nota di recente mano, che attribuisce il Poema a Tobia dal Borgo, nulla dirò, avendola già smentita abbastanza il Padre Maestro Giuseppe-Maria Muccioli (44). Il terzo cartaceo in-foglio, pulitamente scritto, era nella Biblioteca de' Minori Osservanti di Busseto mia patria, i quali si fecero un pregio di cederlo alla Biblioteca Reale di Parma. Il quarto pure cartaceo in-foglio, scritto per diverse mani, sta nella Biblioteca Vaticana, Codice 1677. Deggio al valoroso signor Abate Mercier la notizia di un quinto singolarissimo esemplare da lui veduto già fra i libri del Barone di Heiss, che furono poscia venduti. In fine di esso leggevansi tali parole: *Die secundo Decembris MCCCCLXXXVIII iste liber consignatus fuit Clar. D^o. Franc^o. Capello Equiti, nec non Comiti de Rosis Arimini provisorio ab Illr. D. Carolo q. Illr. Dñi Ruberti de Malatestis de Arimino*. Giva ornato di miniature superbe per mano di Giovanni da Fano, come nel fine del Poema leggevasi: *Op. Joannis Pictoris Fanestris*. In questo solamente, dopo l'estremo verso dell'ultimo libro, aggiunto era quello già dal Poeta eletto per epitaffio:

Parma mihi patria est, sunt sydera carmen, et arma.

Sul decimo foglio del volume si leggeva di più il seguente Distico:

Hic Sigismundi tenet inextincta libellus,

Quem mirá sequitur Carolus arte nepos.

Alcuni hanno preteso, che questo Poema non sia terminato; ma certamente s'ingannano, perchè l'Autore nel suo testamento disse di non averlo ancora totalmente limato, ma non già

T. II. e

di non averlo finito. La ragione, su cui si fondano coloro, che lo credono imperfetto, è questa, che nell'originale riminese si leggono quattordici versi indicanti la divisione del Poema in altrettanti libri:

*Foedera sunt primo lybicâ turbata sagittâ:
 Alphonsumque rapit Populonia ad arva secundus.
 Tertius inde Ducem victorem in bella latinum.
 Quartus habet tenerae Sismundi alimenta juventae.
 Quintus uti magnum bello superaverit hostem.
 Sexte Fluentinâ latos agis urbe triumphos.
 Septimus extremis Sismundum immittit Iberis.
 Octavo Zephyri natam non spernit amantem.
 Invisit nono populos, sylvasque beatas.
 At decimo infensi Latium aggrediuntur Iberi.
 Undecimo patrias rediit Sismundus ad oras.
 Rursus et infestos duodeno stravit Iberos.
 Tertius a decimo naves incendit Iberos.
 Ultimus et variis ponit certamina ludis.*

Ma il Poeta potè facilmente cangiar pensiero, omettendo il libro, ove premeditato aveva di volere descrivere gli spettacoli consecutivi alla vittoria; imperciocchè osservò probabilmente, che Virgilio, dopo aver rappresentata la morte di Turno, che è il compimento de' trionfi di Enéa, più altro non disse, giacchè tutta l'azione del Poema era finita. Così Basinio, dopo aver fatto disperdere l'armata navale di Alfonso, che è il compimento della vittoria di Sigismondo, chiuse il Poema; nè già lo chiuse freddamente, poichè condusse il suo Eroe a render grazie a Dio della sua vittoria, e a sciogliere il voto nell'ergere il famoso Tempio di san Francesco in Rimini, che allora appunto innalzò:

*Hinc ad Arimineam fertur laetissimus Urbem
 Victor, ubi Superis votum dum solvit, honorem
 Ipse Deo reddens summo, mirabile Templum*

Marmore de pario construxit, et Urbe locavit

In mediâ.

Quindi ragionevolmente nel Codice Parmense, e nel Vaticano dopo il decimoterzo libro sta scritto *Hesperidos finis*. Non si attenda dunque per nulla a Giosia Simlero compendiatore della Biblioteca di Gesnero, le cui parole furono anche dal Ciacconio trascritte, ove dice *Basinius Parmensis res gestas Sigismundi Pandulphi Malatestae Ariminensis Principis inchoavit, sed morte praeventus non absolvit*, perchè ciò non sussiste. Infatti se Basinio non avesse creduto già condotto a termine un Poema, che fu la principal sua cura, non ne avrebbe levata la mano per iscrivere l'*Astronomico*, e l'*Argonautica*, ma atteso avrebbe a compir quello, che tanto la grazia del suo Padrone guadagnar gli poteva.

VII. *Basinii Parmensis Astronomicon libri duo*. Vedrannosi, come ho detto, nel primo tomo della edizione riminese. Un esemplare ornato delle figure delle Costellazioni, scritto in-4.^o nel secolo xv, trovasi nella Reale Biblioteca di Parma, ove se ne conserva un altro senza figure. Possiede questo stesso Poema la Biblioteca del Monistero di Classe in Ravenna, e quella de' PP. dell'Oratorio in Napoli, acquistato colla Libreria del Dottor Giuseppe Valetta, nella quale si trovava, come si legge nel *Giornale de' Letterati di Venezia* (45). Il signor Canon. Angelo-Maria Bandini dà conto di un altro esemplare conservato in Firenze nella Marucelliana, e ce ne ha pubblicato più di cento versi tolti da varj luoghi (46). Altro esemplare ne ha fra i suoi Manoscritti il chiarissimo signor Abate Morelli. Questo Poema, per cui Basinio meritò di essere dal Grapaldo chiamato il nostro Arato (47), termina colle lodi di Sigismondo Malatesta, e di Malatesta Novello.

VIII. *Meleagridos, seu de interitu Meleagri libri tres ad divum Leonellum Estensem*. Siamo ancor dubbiosi di averli nel-
Tom. II. e 2

36 NOTIZIE INTORNO

la edizione riminese; ma li desideriamo. Ne' due esemplari, uno del secolo xv, l'altro del xvi, conservati nella R. Biblioteca di Parma, dopo il Poema si legge l'Epistola a Lionello di versi 131, con la quale offregli l'Autore questo Poema, il quale senza detta epistola trovasi anche nel Codice 1676 della Biblioteca Vaticana. Un esemplare ne ritrovò Cajo Silvano germanico nel territorio Veronese in una casa saccheggiata da' soldati dopo la rotta, che ebbero i Veneziani su l'Adda; ed essendogli molto piaciuto, ed avendolo mostrato ad altri uomini dotti, che grandemente approvarono l'Opera, prese consiglio di farlo pulitamente trascrivere in pergamena, aggiungendo ad ogni libro gli argomenti in versi esametri, e con dedicatoria data in Roma il giorno 23 di maggio del 1513 l'offerse al Sommo Pont. Leone X. Passò quindi questo elegante Codice nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, nel Catalogo della quale ampiamente ne ragiona l'eruditissimo signor Can. Angelo-Maria Bandini, pubblicando ancora varj bei passi di questo Poema, al suo giudizio pur anche elegantissimo (48). In Parma, dove si ebbe sempre pochissima cognizione di Basinio, credettero i più dotti, che questo solo Poema fra i tanti composti da lui superasse le ingiurie del tempo; onde il Conte Pomponio Torelli nella sua Ode encomiastica de' Poeti parmigiani cantò:

*Fratribus de tot Meleager unus
Vatis arguti superest libellus,
Filii ardores, miseraeque matris
Qui canit iram (49).*

IX. *Elegiae amatoriae ad Cyridem, et alia*. Queste sono le cose giovanili, scritte per lo più in Ferrara. Non si conosce altro Codice che le contenga fuor di quello del già sig. March. Cristino Bevilacqua, il cui estratto lo debbo al ch. signor Cavaliere Tiraboschi.

X. *Basinii Parmensis Aegloga in laudem Nicolai Quinti Sum-*

mi Pontificis. Sta nell'accennato Codice 1676 della Biblioteca Vaticana, e precede il descritto Poema. Fu questa alla sfuggita accennata da Monsignor Domenico Giorgi nella sua *Vita di Niccolò V* (50).

XI. *Ad Beatissimum Patrem Dominum nostrum Dominum Nicolaum Summum Pontificem Quintum Basinii Parmensis Epistola*. Comincia *Quinte Pater vero populum quem vincere virtus*. E' tutta in versi esametri; e però inavvertentemente da Monsignor Giorgi fu chiamata Elegia (51). E' scritta in pergamena, e forma il Codice 3591 della Biblioteca Vaticana. Dall'uso, che noi fatto ne abbiamo, abbastanza se ne rileva il contenuto, essendovi di più le lodi di quel Pontefice. In fine si leggono tali parole: *Haec una est ex triginta Basinii Epistolis, quae est principium primi libri ad Beatissimum Patrem Nicolaum Summum Pontificem Quintum*. Questo ci assicura, che molte delle cose di Basinio rimangono a scoprirsi, mentre di tali Epistole assai poche ne conosciamo.

XII. *Urbis Romae ad Venetias Epistolion*. Trovasi nella Biblioteca Reale di Parma dopo l'*Isottéo* scritto nel 1455. Non ne rimangono però che quarantatrè versi. Lagnasi qui Roma di Venezia, perchè abbia accordato l'onor di una statua al Capitano Gattamelata, e dice:

*Hoc ego non Curiis sanctis, magnisque Camillis,
Hoc non Scipiadae dederam, certoque Catoni.
At tu nescio quem mellatam munere Gattam
Insignis, et facto donasti ex aere caballo,
Praemia magna fugae subitae, rerumque tuarum
Discrimen dubium, Patavinae dedecus Urbis,
Quo fugit infelix statuâ monstratur ahenâ.*

Tale statua di bronzo, opera di Donatello fiorentino; vedesi in Padova presso la Chiesa di s. Antonio.

XIII. *Basinii Parmensis clarissimo, et praestantissimo Philosopho Theodoro Thessalonicensi Epistola*. Comincia *Summe vi-*

T. II. c 3

46 NOTIZIE INTORNO

mente agli amici dirette; due delle quali però ne possiamo accennare, di cui ci siamo giovati di sopra, cioè una a Giovanni Aretino nel Codice Vaticano 3908, data l'anno 1445; l'altra a Guarino veronese nell'*Hesperidos* della Biblioteca Gambalunga.



N O T E.

- (1) *Anecdota Liter. ex ms. Codic.* vol. iv, pag. 427.
- (2) *Biblioth. Malatest.* Catal. t. II, pag. 154.
- (3) *Dial. de Hominib. doct.* p. 36.
- (4) *Comp. ms. delle Cose di Parma*, parte iv.
- (5) Lettere originali al signor Du-Tillot Marchese di Felino ne' Codici della R. Biblioteca di Parma, tra le quali si ha copia di un Diploma onorifico conceduto dall'Imperador Ferdinando III al Dottor Manfredo Basini da Bardi l'anno 1665, 22 marzo.
- (6) Comprovasi il possesso de' Basini nel distretto di Tizzano da varj Istrumenti. Uno specialmente a rogito di Claudio Uccelli Notajo parmigiano, 28 giugno 1616, dimostra, che vi aveva Terre Pierfrancesco Basini, confinanti alle quali altre ne comprò Tizio Basini Podestà di Belvedere da Francesco, e figliuoli Ravazzoni. Ed ecco ad un tempo due famiglie de' Basini. Ancora si riconosce la Casa di essi nel luogo del Torricello quasi alle falde del monte Cajo. L'ultimo della famiglia lasciò i suoi Beni alla Confraternita della Beata Vergine di Tizzano, che poi li diede a livello.
- (7) L'Angeli nella *Storia di Parma* (lib. viiI, pag. 756), dopo aver indicato il Castello di Moragnano, soggiugne: *Più giù poscia è la villa di Vezzano pur sottoposta a Terzi, dove fu già un Castello: del quale appena se ne veggono le ruine, dalla banda del levante, et come in giro bagna questo torrente Parmossa il monte, sopra il quale è il Castello di Tizzano ec.*
- (8) *Storia della Letteratura Italiana* tomo vi, parte I, pag. 201.
- (9) *In notis ad Vitam Victor. Feltren. a Franc. Prendilaqua conscript.* pag. 72.
- (10) *Monumenta Cremonen. Romae extantia*, parte I, pag. 25.
- (11) La Medaglia coniata dal Pisanello a Vittorino si può vedere disegnata, e descritta nel Museo Mazzuchelliano, col busto di quel grand'Uomo da una parte, e un Pellicano dall'altra, e la leggenda divisa in ambidue i lati *Victorius Feltrensis summus Mathematicus, et omnis humanitatis pater*, oltre alle parole solite porsi dall'Artefice ne' suoi conj *Opus Pisani Pictoris*. Quando Basinio celebrollo era forse in Ferrara, dove anche Tito Strozza con altri versi latini altamente lo commendò. Del Pisanello può vedersi il Vasari, ed anche il Marchese Maffei nella terza Parte della *Verona illustrata*.
- (12) *Storia della Letteratura Italiana* luogo cit. pag. 126.
- (13) *Giornale di Modena* tomo xx, n. vi, pag. 250.
- (14) Borsetti *Hist. Almi Ferrar. Gymnasii* parte I, pag. 30.
- (15) Angeli *Istoria di Parma* lib. iv, pag. 386.
- (16) Simonetta *De Rebus gestis Francisci Sfortiae* lib. xvii.
- (17) Ivi lib. xix.
- (18) Muratori *Annali* all'anno 1449.
- (19) Borsetti *Hist. almi Ferrar. Gymnas.* vol. I, pag. 51.
- (20) Muratori *Annali* all'anno 1449.

Tom. II. f

- (21) *Apud Mistarellium Bibl. mss. Cod. Monast. S. Mich. Ven. col. 704.*
 (22) *Philelphi Epist. lib. xxvi ad Leodr. Cribell.*
 (23) *De honore Mulierum lib. iv. eleg. iv.*
 (24) Raccogliessi tutto ciò dall'epistole di Francesco Filelfo amico del Perleone, il quale dopo avergli più volte scritto in diverse parti, e a Genova, si congratulò alfine con lettere del marzo del 1453, che avesse ripatriato, e si fosse stabilito presso Sigismondo Malatesta. *Philelphi Epist. lib. x.*
 (25) *Rer. Italic. tomo xx, pag. 70.*
 (26) Questo Inventario fu somministrato al chiarissimo Tiraboschi da copia corrotta, in cui porta la data del giorno 20 di maggio. Detta copia fu scritta certamente da persona poco intelligente, come rilevasi dalle parole *D. Baxinii qu. Viari de Parma*, nelle quali si doveva leggere *qu. Vincentii*. Com'era guasta in questo luogo, lo era pure nelle note cronologiche, in cui propriamente si legge *die trigesima mensis May*, non già *vigesima*. Il Rogito sta nell'Archivio di Rimini fra quelli del mentovato Notajo Fagnani.
 (27) *Lucerna lapidaria pag. 67.*
 (28) *Anecd. Liter. vol. iv. p. 442.*
 (29) *Comment. suor. temp. apud Marten. vet. Script. tomo v, pag. 1337.*
 (30) *Catal. Bibl. Malat. t. II, p. 153.*
 (31) *Eroticon lib. II, pag. 22, editionis Aldinae.*
 (32) *De honore Mulierum lib. I, ep. II.*
 (33) *Sylvarum lib. viii, edit. Bonon. 1502, fol. cxvi.*
 (34) *Notizie intorno ad Isotta da Rimini pag. 21.*
 (35) *Tomo II, pag. 80.*
 (36) *Zeno Dissert. Voss. tomo I, pag. 18.*
 (37) *Philelphi Epist. lib. xii.*
 (38) *Verona illustrata p. II, lib. III, col. 105.*
 (39) *Franc. Barb. Epist. num. ccxxv.*
 (40) *Presso il P. Verani l. c. p. 209.*
 (41) *Diatrib. praelim. ad Francisci Barb., et aliarum Epist. pars altera, cap. III, §. I, num. vi, pag. 269,*
 (42) *Catal. Bibl. Ricard. pag. 63.*
 (43) *Amoenit. liter. tomo III, carte 126.*
 (44) *Catal. Bibl. Malatest. tomo II, pag. 153.*
 (45) *Tomo xxiv, pag. 79.*
 (46) *Catal. Bibl. Laurent. luogo cit. col. 119.*
 (47) *De partibus Aedium.*
 (48) *Catal. Bibl. Laurent. tomo II. Plut. xxxiii, cod. xxix, col. 117.*
 (49) *Carminum lib. IV, pag. 99.*
 (50) *Vita Nicolai V pag. 199.*
 (51) *Luogo cit.*
 (52) *Biblioth. Bibliothecar. tomo I, pag. 513.*
 (53) *Luogo cit. pag. 230. Diar. Ital. cap. xxi, pag. 304.*
 (54) *Catal. mss. Bibl. S. Michaelis Venet. col. 845.*

* *

DELLA
CORTE LETTERARIA
DI
SIGISMONDO PANDOLFO
MALATESTA
SIGNOR DI RIMINO
COMMENTARIO
DEL CONTE
ANGELO BATTAGLINI.

P A R T E P R I M A.
D E' L E T T E R A T I F O R A S T I E R I.



I N T R O D U Z I O N E.

Qual fosse nel secolo decimoquinto lo stato della Italiana Letteratura, quanto grande il numero de'suoi coltivatori, e come questi da Principi egualmente dotti con nobile gara venissero accolti stipendiati e protetti, non è di mestieri il ripeterlo, da che eccellenti Maestri lo hanno insegnato. Io scorrendo semplicemente su i fasti letterarj di Sigismondo Pandolfo de' Malatesti Signor di Rimino, e mostrando qual Corte e' si formò degli Uomini più illustri che vissero a'di suoi, additerò in gran parte a chi debba la patria mia l'introduzione e il sollevamento delle arti nobili, degli ameni studj, e delle scienze. Ciocchè sebbene principalmente importi alla Storia letteraria Riminese, non dovrà pertanto riuscire disutile a quella universale della letteratura Italiana; quando e di parecchi uomini molto valenti accaderà di dover dire, che da diverse parti della nostra Italia si ragunarono a questa Corte, e il dir di loro quanto facilmente fu mal conosciuto sin'ora, che è quel periodo della vita loro condotta in Rimino, non si farà da me così sterilmente, che non si estenda a seguirarli ove occorra, per emendare quello che da altri fu scritto. Della qual diligenza se io mi tengo obbligato per tutto quello che i patrj archivj e le opere manuscritte e stampate di autori contemporanei, o nel silenzio di questi, l'autorità de' più accreditati Storici posteriori mi hanno fatto conoscere; schiverò all'incontro fatica increbbevole a me, e a' leggitori, di ripeter quello, che in altri libri si avranno potuto vedere.

Tom. II. f 3

gnato in Firenze (6). Ma basti queste poche cose avere accozzato ad avvertire prossimamente entro qual giro d'anni, mercè l'opera del Professore forlivese ristorati nella Città nostra gli ameni studj si vide, all'esprimersi del Cronista di Forlì, sorto e fiorente un nuovo Parnaso, e la prima Accademia che si conosca in Italia dopo diradata la servile ignoranza (7). E soprattutto ne' Principi suoi alunni germogliarono i semi di Letteratura da lui coltivati.

C A P I T O L O II.

PANDOLFO, E CARLO DE' MALATESTI.

Pandolfo padre di Sigismondo, comechè dato all'esercizio continuo dell'armi, amò i buoni studj e i coltivatori di quelli. Laonde Francesco Filelfo scrivendo a Sigismondo si protestava d'averlo sempre tenuto in conto grandissimo, e d'essere stato da lui non che d'amore, ma di squisiti beneficj giovato (1). Non è però desso quel Pandolfo de' Malatesti speciale amico e venerator del Petrarca, siccome alcuno si è dato a credere (2). Il padre di Sigismondo di pochi mesi appena era forse nato (3) quando il Petrarca scriveva a Pandolfo Signor di Pesaro nel 1371, consolandolo sulla morte di Paola Orsini sua moglie; donna che ben si distingue all'essere da lui encomiata come splendore di nobiltà e di pudicizia fra le Dame romane. Nè quasi più tarda è l'altra lettera, nella quale ebbe a riconfortarlo su la perdita fatta di Malatesta Ongaro suo fratello. Dopo il qual tempo sì poco fu protratto il vivere del gentil Poeta, da non poter credersi che Pandolfo nostro lo richiedesse delle sue Rime volgari (4) per riporle nella Biblioteca de' Francescani di Rimini: ciò che malamente gli fu attribuito con la istituzione di essa Biblioteca (5); siccome altrove verrà in acconcio di avvertire. Ma la Biblioteca che si ebbe il dono del Petrarca fu certo quella di Pandolfo Signor di Pesaro.

E ciò non ostante non vuol negarsi che il padre di Sigismondo foss'egli similmente vago di ammassar codici de' classici autori, e stipendiasse valenti scrittori che le antiche Opere gli trascrivessero. Fu tra questi Donino da Parma, ovvero dal Borgo-san-Donino; e si conserva tutt'ora nella pubblica Gambalunga di Rimini l'Opera di s. Agostino *de Civitate Dei*, ch'è trascrisse per Pandolfo in un bel codice membranaceo ornato di curiosissime miniature alla materia dell'opera corrispondenti (6). Per la lentezza di un amanuense tardando Pandolfo di restituire ad Angela Nogarola le Opere morali di Seneca da lei prestategli, l'illustre Donna veronese gli ne fece richiesta con un centone di varj versi d'altri Poeti, nè mancò Pandolfo di farle una elegante risposta in versi esametri, mostrando quanto e' valesse nello scriver latino (7). Un Sonetto, o vogliam dire un bisticcio poetico, recitato innanzi di lui, parte latino parte volgare e provenzale o francese da Simone di ser Dino da Siena Oratore del Cap. Tartaglia da Lavello, mostra almeno ch'è gustasse frutti poetici di queste lingue (8). Tra quelli che lo servirono in qualche conto di letteratura ritrovo Lodovico Cantello, commendato da Ottavio Rossi ne' Bresciani illustri, ed era suo Segretario quando egli attendeva a far acquisto di Brescia (9). Fu ancora un tal Gerardino suo Cancelliere, quando pressato dall'armi di Filippo-Maria Duca di Milano dovette cedere quella Città (10). Paolo de' Bentivogli da Sassoferrato un suo Cancelliere, nel 1400 fu suo Oratore e commissionato delle convenzioni, che si stipularono per l'amministrazione e governo che gli affidò Papa Bonifacio IX della Città d'Osimo, e di parecchi altri luoghi della Marca; e in quell'anno stesso era suo Cancelliere anche Gio: Battista de' Negusanti di Fano; e poichè di questa Città egli si teneva per accordo con i fratelli la Signoria, quivi era suo Vicario Nicolino da Panerano (11). De' quali però, salvo che il nome, niente si

Tom. II. g

Ma che questo Principe tenesse gran conto d'avere presso di se de' valentuomini, si manifesta dal celebre Michele Savonarola, autore contemporaneo, nel proemio dell'Opera *de Balneis et Thermis*; giacchè ci narra che avendo convitato il March. Nicolò d'Este, Gio: Francesco Gonzaga, e i fratelli Signori di Rimini e di Cesena col cugino Signor di Pesaro, volle che Giacomo da Reggio suo Medico sedesse nel primo luogo: e finalmente se alle lodi che gli diede Francesco Filelfo si aggiungono quelle tributategli da Antonio Losco (12) da Paolo Binio (13) da Benedetto da Cesena (14), non vorrà negarsi, il suo nome essere stato accettissimo alle persone scienziate: fra le quali io non vedo per verità chi fosse da lui prescelto alle prime istruzioni de' suoi figliuoli.

Ma poichè e' dovette morendo lasciarli pur teneri, l'educazione loro fu piuttosto dovuta alla cura che n'ebbe Carlo Signor di Rimini; il quale in difetto di figliuoli suoi propri pose in quelli di Pandolfo suo minor fratello ogni amore ed ogni sollecitudine: perchè non ostante l'illegittimità de' natali riuscissero degni di succedere nell'avita Signoria Vicarj della Chiesa. Principe dotato di tanta letteratura e dottrina, quanta appena pochi si acquistano consumata tutta la vita negli studj, non meno robusto che dotto, così prode della persona come perspicace di mente, giusto egualmente che ingegnoso: tale ci è Carlo descritto da Leonardo Bruni aretino; il quale essendosi fermato alcun tempo in Rimini, diceva d'essere convissuto seco per modo, che nè gli studj nè la mensa nè la caccia gli aveano divisi, essendo stati soliti di disputare infra loro mentrecchè dalla caccia alla Città ritornavano per lo spazio di due o tre miglia, e le dispute loro essendo divenute spesso gagliarde e clamorose; perciocchè Carlo fornito di sottile ingegno, di rara erudizione, e di virtù singolare, tenace delle opinioni abbracciate, le difendeva con copioso treno di ragioni e d'argomenti (15). Niuno per veri-

tà potè forse tanto gustare la scienza e l'erudizione di questo Principe, quanto il Bruni; il quale servendo di Segretario a Gregorio XII, vide con quanta forza di destrezza e di prudenza seppe Carlo sostenere i diritti di quel Pontefice in mezzo al grave scisma che divideva la Chiesa. Nel quale infortunio così governavasi il Signor di Rimino, che mentre a difesa di Gregorio facea mostra della maggiore coscienza, spiccava per altro singolarmente nell'opera sua il desiderio ch'è nutriveva della calma della Chiesa e della concordia de' fedeli sotto un solo Pastore. Ciò che da lui fu adoperato si ha negli atti de' Concilj di Pisa e di Costanza, dove quella causa si ebbe ad agitare.

Non si potendo vincere l'ostinazione di Giovanni XXIII, Carlo che non solamente era Vicario della Chiesa nel suo dominio, ma ancora Rettore ecclesiastico di tutta Romagna, dovette solennemente protestargli di guerra; facendoci quell'atto conoscere suo Procuratore Pietro de' Raibanini, malamente forse detto de' Rabanni (17), cittadino Riminese e Giurista da me accennato nelle *Notizie de' Bruni-Parcitadi*. Giacomo da Certaldo, uno del Collegio degli Avvocati di Rimino, che così con fiducia era da Carlo impiegato, come Giovanni suo Padre lo era stato da più vecchi Signori (18), Leonardo di Roello che lungo tempo si ebbe in mano ad amministrare le rendite di Carlo, e fu da lui mandato in onorevoli ambascerie (19), Nicolò di Maso degli Agolanti di Firenze che in considerazione del suo valore nella Giurisprudenza era stato da lui esentato da ogni gravezza (20), si dimostrano in quella protesta avere inservito per lui alle negoziazioni del toglier lo scisma. Ma vi è ancora mentovato Tommaso di Riccio de' Bizocchi da Corpalò, villa del Riminese, il quale come Segretario di Carlo (21) dato saggio di sua abilità e destrezza nel Concilio di Costanza al Card. Oddo Colonna, fu da lui poscia chiamato anzi il 1428 a servirlo in Roma Pon-

Tom. II. g. 2

tesce in qualità di Segretario (22). Accasatosi in Rimini nel 1410 con Giacomina Dominighelli, cui fece dono di quattrocento lire Elisabetta Gonzaga moglie di Carlo (23); n'ebbe un figliuolo per nome Giovanni (24), che come valoroso condottier d'armi si segnalò poi nelle fazioni di Sigismondo; e n'ebbe pur anche una femmina chiamata Antonia, per la quale passato a Rimini nel 1430, conchiuse nozze con Pier di Paolo Bentivogli da Sassoferrato Cancelliere de' nuovi Signori (25). Servissi ancora di lui per la Segreteria il Pont. Eugenio IV, e incaricollo nel 1432 d'affari della S. Sede (26). Nel 1437 era già mancato di vita, nè so dir dove; abbenchè si veda che nel 1434 era nuovamente venuto in Rimini (27); perocchè ben diverso soggetto fu un Tommaso Bizocchi similmente di Corpalò, di cui negli atti dell' Archivio di Rimini dietro ad un suo Testamento si segna accaduta la morte venti anni più tardi (28).

E' noto come Carlo divenne assai benemerito della Chiesa in quel Concilio. Sencchè ben per tempo vi mandò suoi Ambasciatori Giovanni Lobone e il Priore di s. Lorenzo in Monte; il primo de' quali caduto in mano degli assassini vi fu per sì fatto modo maltrattato che non potè proseguire il suo viaggio (29): ed altri soggetti vi furono ancora, che a suo senno vi difesero le ragioni di Gregorio XII ricoverantesi in Rimini presso di lui; e allora finalmente che le negoziazioni si videro ben inclinate all'universale concordia, fu egli stesso, come Procuratore di Gregorio, a far per lui nel Concilio solenne rinunzia del papal manto (30). Perchè poi al Corrarario non meno che al Malatesta larghi furon que' Padri, e il nuovo eletto Papa Martino V, di onorevoli e vantaggiose condizioni, nè quelli eziandio che per il Signor di Rimini avevano operato rimasero privi di guiderdone. Giovanni Frate Minore nato de' Mercadanti di Rimini, famiglia che ancora distinguevasi da Secchiano, d'onde era già un

tempo discesa nella Città, innalzato sin dal 1413 da Gregorio XII ad istanza di Carlo al Vescovado di Montefeltre (31), e Fra Marco da Verona insigne Teologo dell'Ordine de'Serviti (32), intervennero al Concilio; ed essendo questi a petizione di Carlo stato promosso da Martino V al Vescovado di Bertinoro, accompagnarono amendue il Signor di Rimini sino a Brescia, quando accomiatatosi dal Concilio si partì per ritornare al suo Stato (33); e il primo fu poi da Martino mandato Rettore nel Patrimonio (34). Assistette ancora a quel Concilio un altro Giovanni Frate Minore de'Bertoldi da Serravalle, luogo del Riminese, e questi era Vescovo di Fermo e creatura di Gregorio; uomo dotto in Teologia, e che in tempo di sua dimora in Costanza compose un comento di Dante (35). Ma questi appunto, come aderente al Corraio, era impedito di risiedere in Fermo dal Migliorati Signore di quella Città, che nello scisma diversamente sentiva: e appena che avesse ubbidienza da alquante Castella che i Malatesti al Migliorati, come ribelle, aveano per ciò tolte (36). Di lui adunque come non è a dubitarsi che per proposta di Carlo Signor di Rimini non fosse stato eletto da Gregorio al Vescovado di Fermo, così penso io che per sue premure fosse da Martino trasferito subito a quello di Fano ne'suoi dominj (37). E' tra Vescovi d'Osimò annoverato un Giovanni de'Grimaldeschi valente Dottore di Decretali, assunto al governo di quella Chiesa nel 1400; del quale è poi disputa tra Scrittori, se dodici anni dopo morisse o più tardi, non essendosi scoperto della sua morte positivo ricordo sin'ora (38). Ma poichè altro Vescovo così nomato tra gli Osimani non si conosce in quel torno, dirò che fatta rinunzia, non so per quali ragioni, di quel Vescovado, era nel 1420 passato a vivere in Rimini Vicario del Vescovo Fra Girolamo, e che vi tenne ancora il Rectorato della nostra Chiesa parrocchiale di s. Simone, sinchè ne' primi di marzo del 1424 chiuse i suoi giorni (39).

74 DELLA CORTE LETTERARIA

Questi soggetti ci si danno a conoscere per iscienza assai pregiati da Carlo de' Malatesti, oltre un Marco da Verucchio Dottor di Leggi andato nel 1400 suo Oratore e Nunzio a' Cardinali dopo il Concilio di Pisa (40); e tra quelli che lo servirono in segreteria, Giovanni di Mazolo Riminese già stato ufficiale di Galeotto (41), Giovanni d'Antonio Domini-ghelli (42), Antonio da Montalboddo (43), e un tal Val-entino Riminese (44). E con tutto che d'uomini esperti e dotti avesse vicini a se, non lasciava però negli affari più se-ri di ricercare di fuori scienziati e accreditati maestri del loro giudizio; tra i quali il celebre Baldo Dottor perugino, rico-noscendo in lui un singolar padrone, scrisse a sua inchiesta anche di cose criminali, delle quali per costume abborriva di scrivere (44).

Signore sì fatto, quale ci è Carlo descritto da Poggio Brac-ciolini nelle sue Istorie, deditissimo agli studj della letteratura e vago oltremodo di ragionare con dotti uomini ed ingegno-si, de' quali soprattutto solea valersi, strano sembrerà che non andasse esente dalla taccia di dispregiatore delle lettere. La qual cosa gli avvenne per tal cagione: che avendo prima gagliardamente difeso e liberato Francesco Gonzaga suo co-gnato, il qual'era stretto d'assedio in Mantova con oste po-derosa da Gio: Galeazzo Duca di Milano, e da Francesco essendogli stato in morte affidato in tutela l'unico e garzo-netto figliuolo, fu per suo comando o consiglio rovesciata in Mantova una statua di Virgilio e profondata nel Mincio. Un'acre invettiva fu scritta per ciò contro di lui da Paolo Ver-gerio, la quale quanto stortamente altri s'attribuisse al Bruni aretino, giudicherà chi ha letto l'elogio ch'e' fece al Signor di Rimino. Contro i rimbrotti petò, che il Vergerio ed altri letterati scagliarono contro l'eversione di quella statua, non mancarono difensori di Carlo. E se la stima che ne fecero il Bruni, il Poggio, il Biondo, il Platina, Zaccaria Trevisa-

no (46), Antonio Losco (47), Bonaccorso da Montemagno (48), ed altri Scrittori illuminatissimi de' suoi giorni, basta a purgarlo d'ogni nota d'ignoranza, e barbarie; le loro di dategli dal s. Arcivescovo di Firenze Antonino, da Fra Leandro Alberti, e da altri parecchi claustrali, dovranno pur valere a difenderlo dall'accusa d'un falso zelo. Che il patriottismo de' Mantovani si avesse fatto del Poeta concittadino quasichè un Santo Protettore, si vede in quelle monete coniate in Mantova, delle quali l'erudito sig. Manni ne' suoi discorsi sopra le monete (49) disse: *Come poi s'accoppino bene Virgilio da una parte e dall'altra s. Pietro Apostolo e la figura d'un Vescovo, nella guisa che in altra moneta pur di Mantova di argento si mira espresso VIRGILIVS attorno d'una Croce, lo giudichi chicchessia. Torna bene però il sapere qualmente nella Bucolica di Virgilio molti sono stati coloro, che hanno opinato, che il Poeta abbia avuto allusione alla nascita del Salvatore, e ciò che n'ha espresso, da versi sibillini abbia tratto.* Altre monete coniate in Mantova con la figura del Poeta, come costumavasi de' SS. Protettori delle Città, furono pubblicate dal Bellini (50); e l'ultima ha in fatti il nome di Gio. Francesco Gonzaga, che in età di dodici anni restò raccomandato a Carlo ed a' Veneziani: dopo la quale non ve n'ha altra con sì fatta espressione; ma il più delle volte vi si mira invece un Ciborio o Pisside, ch'è quella dove conservasi in quella Città la preziosa reliquia del Sangue di Cristo. Il superstizioso trasporto ch'ebbero i Mantovani verso la memoria del sommo Poeta latino, non è sconosciuto a' dì nostri al chiarissimo Bettinelli; il quale ce n'ha meglio convinto ricordando un tal inno, che la goffezza de' bassi tempi si avea composto da alcune parole, dallo storico Paolo Florio messe in bocca all'Apostolo s. Paolo presso il sepolcro di Virgilio. Il qual inno con intempestivo tripudio cantavasi da mantovani il dì festivo dell'Apostolo tra le cerimonie del divino sacrifi-

56 DELLA CORTE LETTERARIA

cio. Laonde è poi cosa maravigliosa che l'ingegnoso scrittore *del Risorgimento d'Italia negli studj nelle arti e ne' costumi* (51), mentrechè ha condannato quel popolo *d'ignoranza di semplicità e di soverchia divozione*, abbia marcato l'eversione di quel simulacro con la nota d'un falso zelo, e non piuttosto v'abbia lodato la soda sollecitudine del Malatesta di troncare una superstiziosa carriera, che fomentata per suoni, danze, canti, e dimostrazioni pubbliche d'altra guisa, alla Religione faceva oltraggio.

Che in quanto al credere d'alcuni, che a Carlo i buoni studj fossero a schifo e il sommo Poeta in abborrimento, non vi si potrà giammai convenire, visto quanto delle Lettere e de' Letterati fu amico, e quanto gli stette a cuore che nelle Città di suo dominio ogni maniera di studj prendesse aumento, e così i più poveri cittadini come i più agiati potessero procacciarsi onore e ventura.

Imperocchè Sampierino, figliuolo di Bartolo da Serravalle, che lo avea servito in qualche azienda economica, ed avea poi ottenuto un Canonicato della nostra Chiesa Cattedrale, dopo avere diciassett'anni almeno insegnato Gramatica in Rimini, fatto suo testamento adi 22 luglio del 1415, lo avea istituito suo universale erede con Angelo suo concanonico: su la quale eredità disegnò Carlo di far costruire nella Città nostra una Biblioteca, dove si avessero a riporre libri d'ogni facoltà a comun uso de' poveri, e d'ogni altro che applicasse agli studj. Divisamento lodevole a richiamar la Nazione dopo tanti secoli all'antica coltura, che predicato molti anni addietro dal suo amico Coluccio Salutato, dal qual e' forse accettollo, niuno, per quanto io sappia, prima di lui avea preso in considerazione, non che mandato ad effetto, e ch'egli stesso forse da morte prevenuto dovette lasciare sospeso, raccomandandone l'adempimento a Galeotto Roberto il maggiore de' suoi nipoti, ch'e' si avea con Bolla pontificia abilitati a legittimi successori nella Signoria (32).

CAPITOLO III.

GALEOTTO ROBERTO, SIGISMONDO PANDOLFO,
E MALATESTA NOVELLO.

Fu così breve il corso de' giorni di Galeotto Roberto, e medesimamente sì astratto da ogni appetito di rinomanza mondana verso l'unico scopo della beatitudine eterna, che siccome scarse memorie appena ci ricordano il suo governo, niuna poi avvenga di riscontrarne intorno alla letteraria coltura del suo animo. E già del proponimento da Carlo fatto di edificare quella Biblioteca a pro de' poveri studenti e'ne affidò ogni pensiero ed arbitrio a Fra Girolamo Vescovo di Rimini (1): nè si vede poi per qual altra ragione mancasse un tanto lodevole provvedimento.

Ma Sigismondo Pandolfo, e Domenico l'altro fratello che si fece chiamare Malatesta Novello, gareggiarono per verità nell'opere di guerra non meno che in quelle di pace, e particolarmente nell'amore delle lettere e de' letterati. Perchè Basso Parmense in fine del suo Astronomico alle lodi di Sigismondo intrecciando quelle del fratello cantava:

*Nec minus insigni sese germanus honore
Extulit ante alios Malatesta Novellus, et armis
Hic quoque depositis tua munera, pulcher Apollo,
Castaliis musas primus deduxit ab antris.*

Se si ha a dar fede al nostro Storico Cav. Clementini, tra parecchie cognizioni che lo fregiarono, fu ancora intelligente della lingua greca (2). Per questo forse Francesco Filelfo gli dedicò la versione da se fatta delle vite di Galba e di Ottone dal testo greco di Plutarco (3); e Francesco Accolti quella delle supposte lettere di Falaride più volte stampata (4). Giovanni Marcanova gli consacrò poi nel 1461 una raccolta d'

Tom. II. h

18 DELLA CORTE LETTERARIA

Iscrizioni col titolo *de antiquitatibus* (5), che fu forse veduta la prima in tal genere di produzioni. Certo della sua propensione alla felicità degli studj un monumento assai nobile rimase alla Città di Cesena; perciocchè quivi nella partizione degli Stati gli toccò di signoreggiare. Ben trecento volumi scritti a penna da se raccolti e' ripose nella signorile Biblioteca fatta a sue spese edificare presso i Francescani di quella Città con disegno di Matteo Nuti Architetto fanese (6): ed altro buon numero era per aggiugnervene, fatti comprare in Grecia, se, mentrechè per mare venivano trasportati in Italia, una fiera burrasca non avesse improvvisamente costretto il Comandante della nave a gittarne il carico fuori. Finalmente fu suo intendimento ch'ella non rimanesse indotata, checchè sia avvenuto da poi (7). Laonde ben a ragione scriveva Flavio Biondo nella sua *Italia illustrata*, che la Città di Cesena già rinomata per antichità, godeva a' dì suoi d'essere governata da Malatesta Novello, Principe adorno d'ogni maniera di letteratura, e specialmente nelle Storie versato, dal quale veniva arricchita d'una Biblioteca degna di stare a paraggo con le migliori d'Italia (8).

La Città nostra poi, che con quella di Fano toccò in signoria a Sigismondo, non fu mai per verità sì fiorente in ogni genere di studj, e sì frequente d'uomini dotti nelle scienze nelle belle lettere e nelle arti, come si vide sotto quel Principe. Il quale dotato naturalmente di mirabile ingegno e di profonda memoria, di che ebbero a lodarlo in faccia a tutto l'esercito i Commessarj del campo de' Fiorentini (9), amò da suoi più verdi anni d'ammaestrarsi per lettura d'istorie nelle facoltà militari e politiche. Laonde Apollo nell'Esperide di Basinio narrando al Re Alfonso la maniera di vita, che Sigismondo sin da giovanetto avea tenuta, si faceva dire:

*Asi ubi Arimineam rediens venator ad urbem
Cornigeros alte referebat ad atria cervos,*

Ipse suo partis dapibus sudore repente

Vescitur, et parvo contentus surgit, et omnes

Evolvitur fastos, veterum monimenta virorum (10).

Tobia dal Borgo, o chi altri, si fu l'autore del primo libro dell'Isottréo, tutto intento ad onorar la passione che Sigismondo avea per Isotta, fa ch'è si dichiara d'avere per amor suo cominciato a verseggiare (11). Checchè siasi di ciò, è però certo lui aver composto un Canzoniere, e dedicatolo a quella Signora (12): siccome le medaglie che a di lei onore e' fece gettare, mostrano che le si volle dar vanto di Poetessa (13). Parecchie poesie volgari di Sigismondo, altre sacre altre profane, erano già divulgate in Italia, al dire di Roberto Valturi; e lui, benchè giovane, avean fatto salire in grido di elegante Rimatore: perchè non senza ragione Basinio gli facea dire implorando assistenza da Apollo:

.... prosit mihi laurea certa:

Gestasse, atque artes placidarum hausisse sororum.

Nè ciò solamente: ma Filosofo diligente, e studioso delle naturali speculazioni, del profondo quistionare su quelle si diletta, conversando con dottissimi uomini in qualunque ora libera gli rimaneva, e convitandoli spesso in pubblico ed in privato. Nelle quali disputazioni non ch'ei volesse rimaner vincitore; ciò che i più degli uomini, massime con gl'inferiori, pretendono; ma di essere contraddetto e vinto, purchè conoscenza ed ammaestramento maggiore ne ritraesse, non avea noia alcuna (14). Si fatto modo di trattarsi con iscientiati d'ogni facoltà, non è meraviglia se attrasse da ogni parte nobilissimi ingegni a congregarsi nella sua Corte, dov'erano certi di riscuotere premio ed onore.

Fu certo invidia, o animosità di partito, che dettò a Giano Pannonio que' due Epigrammi, co' quali morder volle la fama di Sigismondo e di tanti illustri Poeti, che cantavano le sue imprese (15). I quali non altrimenti furono da lui descritti.

Tom. II. h 2.

60 DELLA CORTE LETTERARIA

che per uno sciame di gente affamata e vile, che prezzolossi a cantar menzogne di questo Principe. Che sebbene non voglia negarsi per opera loro essere stata così magnificata ogni sua azione, che appena sentano i loro versi della verità della storia; chi però altra aspettò mai da' Poeti che adulazione o puntura? Ma Sigismondo ben si mostrò degno d'essere fatto scopo all'arte apollinea, mentrechè e per fatti di guerra non si lasciò andare inanzi altro Signore de'suoi giorni, e fu ancora in pregio di Principe dotto e sapiente e in ogni guisa adornò di nobilissime eognizioni. Vedremo in fatti come ad onorarlo si volsero Poeti ancora lontani dall'aura della sua Corte. Tra i quali Francesco Filelfo, uomo per ogni altro conto uno de' più rinomati di quel secolo, ebbe in animo di celebrare anche in versi le imprese di Sigismondo con quelle del Duca Francesco Sforza in un Poema da se incominciato (16). Maffeo Vegio non si astenne di applaudire con un Epigramma all'edificio del nuovo Castel - Sigismondo (17), e Gio. Antonio Campano, con una delle elegantissime sue Elegie cantò insieme e gli amori e le vittorie di Sigismondo (18). Sarebbe dir cosa invero strana troppo ed inusitata, che allè lodi di questo Principe fossero stati commossi a gara i più chiari ingegni d'Italia, ove alle virtù da lui possedute non fosse stata congiunta una meravigliosa cortesia e liberalità d'animo singolare. Soprattutto è noto che Francesco Filelfo, come non risparmiò lodi con chi gli fu largo di doni, così proruppe a mal dire di chi fu parco alla sua ingordigia. Ma egli ebbe veramente così ad appagarsi della generosità di Sigismondo, che non liberalità solamente, ma *magnidecenza* latinamente stimò di doverla chiamare (19). Ma ch'ella derivasse poi da un animo virtuoso e filosofico, anzichè da una fastosa ambizione di rinomanza, mostrò il Filelfo medesimo, quando dal suo viaggio fatto a Napoli nel 1459 per offerire al Re Alfonso le sue cento Satire, scriveva che niuno più di Sigismondo

lo avea ritardato con mille modi di liberale officiosità, accolto da lui e trattato in Rimini, siccome dal fratel suo in Cesena, con maniera non meno signorile, che filosofica (20). Ed è poi sommamente onorevole per Sigismondo, che uomo di tempra sì fatta qual fu il Filelfo, non solamente felice e vittorioso il commendasse, ma il compassionasse infelice, e dopo l'ultimo abbattimento di sua grandezza lo avesse ancora in egual pregio, e mostrasse di desiderargli ogni bene in guiderdone di quel singolare suo trasporto verso le persone dotte e d'eloquenza fregiate (21). Del qual sentimento derivato dal Padre si diede a vedere Mario Filelfo con una Canzon volgare encomiastica di Sigismondo (22). E pure nemmeno di lui sappiamo ch'ei mai soggiornasse in Rimini all'ombra del favor suo. Ben è vero che poco dopo sua morte e' vi venne e vi si fermò qualche tempo, quando nel 1475 vi recitò un'Orazione epitalamica nelle feste solenni, che accompagnarono le nozze di Roberto il Magnifico con Elisabetta figliuola di Federico Duca di Urbino, e n'ebbe in premio cinquanta ducati d'oro in oro, con cinque braccia di zitanino nero (23): che però preso argomento dalle cortesie che gli usava il Signore, e da' venti che soffiavano ora prosperi ora contrarj al suo navigare di ritorno in Ancona, scriveva in un Epigramma a lui diretto Roberto Orsi:

*Dorica perpetuis repetit te vocibus Ancon,
 Prospera jam spirant flamina, sospes cas.
 Nec tamen hinc poteris totus discedere: restat
 Hic tua pars major nominis, atque animi.*

e in altro:

*Gratia sit zephyro, tibi non: tu solvere puppim
 Instituis, tamen hic solvere posse negat.*

e finalmente:

*Cur, Mari, Ariminea nondum discedis ab urbe?
 In zephyros nullâ te ratione moves.
 Tom. II. h 3*

0. DELLA CORTE LETTERARIA

Te summus prohibet Princeps Malatesta Robertus:

Imperat hic ventis, imperat ille mari.

Invito ne putas hinc te discedere Rege?

..... discedere si vis,

Illius numeris, et prece numen adi (24).

Laonde si vede quanto avesse potuto in Roberto il paterno esempio di piacevolezza con le persone di lettere. E' noto, che passando per Rimino Gio: Antonio Campano, il quale andava a Carlo Fortebraccio per presentargli la vita da scritta di Andrea Braccio suo padre, Sigismondo, benchè nol conoscesse se non per fama, mandò a levarlo dall'osteria, e tradurlo in sua Corte; e quivi per tre dì trattatolo assai laudamente e di danaro presentatolo, perchè più comodamente e sicuramente seguisse suo viaggio, sino a' gioghi dell'Apennino il fece scortare da una squadra di genti d'armi (25).

Ed era poi questa sua propensione verso i letterati sì universalmente palese, che si teneva opinione, lui non poter essere vinto più presto che per loro argomenti. Perchè come i Fiorentini minacciati di straniera invasione da Alfonso Re di Napoli, pensarono che si dovesse ad ogni costo studiare di rimuovere da' suoi stipendj il Signor di Rimino, e schivare così di essere da due parti ad un tempo assaliti e stretti, fecero a tal uopo elezione di Gianozzo Manetti, cittadino che fra tutti gli altri ad accorgimento mirabile accompagnando eloquenza ed erudizione straordinaria, potesse con quell'ambascieria superare la prudenza di Sigismondo, e dargli a divedere che di piccolo momento gli sarebbe l'incontrare l'inimicizia di un potentissimo Re per far cosa grata al popolo Fiorentino. Del quale avviso non s'ingannarono; sendochè Sigismondo nell'Orator fiorentino trovato pascolo di sapere grandissimo, vi pose troppo maggior fede che non bisognava; ed avendogli dato ne' conviti comodità e campo di vincere altrui per ostentazione d'intelligenza profonda nelle lingue orientali, si lasciò

egli stesso poi vincere in conto di avvedimento, persuaso a mancare al servizio del Re; ed a stringersi con nuovi patti al Comun di Firenze (26). Dal qual cangiamento siccome è certo aver tratto origine il totale disfaccimento del suo Stato; non a torto si direbbe, lui essere stato vittima di uno straordinario trasporto alle persone di lettere.

Nulla pertanto più naturale di quello che eccitati da una tal fama volassero a lui da ogni parte gli applausi de' Poeti Italiani, come a mecenate grandissimo del risorgimento degli ottimi studj. Così di fatti si dichiarava commosso Giulio Cesare Isolani bolognese, quando mandò a presentarlo di un poema latino scritto a suo onore (27). Ned'è poi spregevole il consentimento de' vati in celebrate persona, che fu da senno lodata anche fuori de' loro circoli. Imperocchè Poggio Bracciolini, già stato Segretario di più Pontefici, e poi della Repubblica Fiorentina, indirizzando a Sigismondo due libri *de infelicitate humanae conditionis*, diceva d'essere a ciò fare sospinto, per vederlo sull'esempio de' suoi maggiori prendere diletto dell'opere de' dotti ingegni, e le cose da se scritte leggere assai volentieri: Principe fuori della comune consuetudine dotato insieme di militare perizia e di universale dottrina (28). E varrà poi soprattutto ciocchè scrisse di lui Enea Piccolomini ne' suoi Comentarj; giacchè niuno potè meglio d'uomo sì dotto generalmente e scienziato, discernere se virtù fossero in Sigismondo che contrastassero a quelle macchie, per le quali nel suo sommo ponteficato di tutto lo sdegno lo giudicò meritevole. Ma egli appunto ce lo descrive così d'animo forte che gagliardo e prode della persona, così eloquente favellatore che valoroso ed intelligente Capitano, conoscitore delle storie, e tale in somma che nato e sembrava a qualunque cosa gli era caduto in mente di voler conseguire (29). Sebbene poi segue a dirlo così compreso dall'amore dell'antichità, che il nuovo tempio sontuosamente da lui edificato, tutto d'opere gentilesche ripieno,

64 DELLA CORTE LETTERARIA

un tempio d'idolatria anzi che del cristianesimo rassembra; La qual censura rispetto ad alcune poche parti giustissima, e non ostante contraddetta per le tante epigrafi sacre tratte da' libri scritturali, e per le tante sculture di Santi della vecchia e della nuova legge, e di simboli virtuosi che vi si mirano (30), forsechè ceder dovette ne' giorni di Nicolò V a quella servile imitazione dell'opere antiche, che tanto fece avanzare le arti e le lettere. Al qual proposito torna bene avvertire siccome appunto nel Tempio di san Francesco per la splendida profusione di Sigismondo, e pel magistero dell'Architetto fiorentino Leon-Battista Alberti, meglio che in qualunque altro edificio sacro d'Italia, si vide segnato lo scadimento della tedesca architettura, e il trionfo della romana: con che certamente dallo squallore della barbarie non più tardi di verun'altra fu la Città nostra rilevata a novella gentile comparsa (31). Le iscrizioni medesimamente di questo Tempio, e quelle alquanto anteriori del Castel-Sigismondo, e le monete coniate in Rimino in tempo di questo Signore, e il Sigillo del quale e'si prevalse; fattone confronto con altri pezzi di più vecchia data; ne assicurano che a lui solo si debbe l'introduzione de' caratteri di antica forma romana: essendo stata malamente giudicata del 1420 quella lapida della Biblioteca de' Francescani, come a suo luogo vedremo, e per consimile errore ascritta all'anno 1458 quella sepolcrale di Pier Giudice nel chiostro degli Agostiniani, che in caratteri detti gotici ha veramente l'anno 1358.

Ella è cosa altrettanto notabile nel Tempio di s. Francesco, che i suoi prospetti laterali fossero destinati da Sigismondo a chiudere tante arche marmoree, nelle quali si avessero a riporre le ceneri di quegli scienziati illustri, che vivendo gli faceano corona, e dalle quali amava venissero coronate le proprie sue ceneri. Così le ossa di Giusto de' Conti, e quelle di Basinio Basini, perciocchè a suoi giorni e morirono alla

sua Corte, ebbero in quegli avelli distinto sepolcro ed orrevole per adatte iscrizioni. Quelle del suo Roberto Valturi vi ebbero riposo più tardi per cura de' suoi nepoti. E tale convien dire che fosse sempre stato il suo animo verso la memoria degl'illustri defunti: perocchè morto in Fano nel 1434 Bonetto da Castelfranco, eccellente Medico, già vissuto agli stipendj del suo casato, un nobile marmoreo sepolcro gli aveva fatto apprestare sotto il portico de' Francescani di quella Città (32).

Ognuno per altro che abbia contezza delle infelici vicende, nelle quali si avvolsero gli ultimi anni della vita di questo Principe, crederà facilmente che l'animo gli potesse venir meno e quella sollicitudine di dar pascolo ed onore agl'ingegni, alle scienze, alle arti. E nondimeno tutto l'opposto adivenne: che sebbene spogliato di tutte le Terre di suo dominio, e ridotto a signoreggiare pressochè entro alle sole mura di Rimini, siccome non perdette mai la speranza di potere col suo valore meritarsi la reintegrazione dello Stato, così l'animo ebbe sempre costante a distinguersi nelle cure militari sibbene che nelle scientifiche. Che anzi nel riposo della letteratura sembra ch'ei cercasse unicamente ristoro dai fieri colpi dell'avversità. Dalla quale mentrechè travagliato e quasichè rifinito si trattenne alcun tempo in Roma, chiamatovi dal Pontefice Paolo II, sappiamo che il suo conversare fu strettissimo col dotto Bartolomeo Platina, e il ragionare tra loro d'armi e di lettere, e bilanciare il valore de' trapassati e de' viventi maestri (33).

Col dottissimo Bessarione navigando di Grecia era di quegli anni approdata in Italia la dottrina Platonica, e nelle scuole ogni dì più si vedeva signoreggiare. Perchè n'era ancora venuto in grande celebrità il maestro di quel Cardinale, Giorgio Gemisto Bizantino, il più eccellente precettore che vantasse in quel secolo la Grecia, stato già grande sostenitore del Platonismo. Ora Sigismondo essendo passato in Moréa nel

1464 a comandare l'esercito di terra de' Veneziani, si mostrò prode guerriero nella guerra sostenuta contro i Turchi, ed egualmente letterato e filosofo, quando nel ritorno si recò seco in Italia l'ossa di quell'illustre sapiente, sicchè sicure vi riposassero dagl'insulti della barbarie Ottomana. E' chi ha preteso che le ossa recate da Sigismondo non di Giorgio Gemisto Pletone Bizantino, ma debbano essere state di Temisto Bizanzio vissuto a' tempi degl'Imperatori Giuliano Apostata e Gioviniiano (34): opinione poco plausibile, alla quale si condusse avvisando che Giorgio Gemisto potesse ancora essere nel numero de' viventi al ritorno del Malatesta nel 1465, solamente per quello che ne dice il Moreri nel suo dizionario, che intervenuto non decrepito ventisette anni innanzi al Concilio in Firenze, giunse all'età di cent'anni. Mentrechè si ha poi alle stampe una lettera scritta agli 8 di giugno del 1441 da Francesco Filelfo, con la quale confortava Sassuolo da Prato, giacchè aveva disposto d'andare in Moréa, a passar oltre sino a Costantinopoli, giacchè in quelle contrade del Peloponneso spogliate già d'ogni ornamento, di Giorgio Gemisto in fuori, ogni altra cosa spirava con miserazione; e poco anche gli sarebbe dato di conversare con lui, perciocchè oltre modo attempato, era ancora impedito dall'esercizio di non so quale magistratura (35). Ed è poi assicurato egualmente per le indagini del ch. sig. Tiraboschi, che nel 1451 avea Giorgio Pletone cessato di vivere (36). Persuaso il Signor di Rimino che più segnalato trofeo non si sarebbe potuto per lui riportare dall'operata guerra del Peloponneso, ripose l'ossa del preclaro Filosofo in una delle arche apparecchiate ne' fianchi esteriori del suo Tempio di Rimino; e con l'Epitaffio onorevole ch'ei vi fece inscrivere, volle ancora propalato un monumento perpetuo di quel grande amore che lo infiammava verso i Sapienti (37).

Furono alcuni che scrissero in tempi per altro assai poste-

riori, che non pochi pezzi di greca scultura furono da Sigismondo recati di Grecia ad ornamento del novello suo Tempio, e particolarmente diciotto tavole di marmo greco, nelle quali in figure di donne ritte in piedi si rappresentano le nobili arti, e le scienze. Ma oltre ch'elle si discostano dall'eleganza e perfezione sì propria del greco artificio, ne' lembi delle vesti di parecchie di loro è quel perpetuo fregio di rose a quattro foglie, 'caratteristico de' monumenti Malatestiani, pel quale è assai chiaro ch'elle furono travagliate qui in Rimino per questo edificio. Ben crederemo che quantità grande di marmi fosse allora trasportata a Sigismondo da quelle contrade, come nel 1450 tutti quelli aveva acquistati che ornavano le pareti della chiesa di s. Apollinare di Classe fuori di Ravenna, mentre ch'egli era pur Generale al servizio della Repubblica di Venezia, signora in que'tempi de' Ravennati (38); e comè volle ancora tutti quelli che i Fanesi avevano allestito per un nuovo ponte sul Metauro (39). Imperocchè tale e tanto impegno egli aveva del proseguimento e compimento di questo sacro edificio, che non ostante ch'ei si vedesse al termine de'suoi giorni in misero stato di signoria, pure ordinò con suo testamento che non si dovesse cessare di travagliarvi intorno annualmente a spese della sua eredità (40). Di tutto questo però, e degli arredi e paramenti preziosi, e delle annue rendite da lui offerte a questo Tempio, mentre il commendava il suo Roberto Valturi, perciò maggiormente il reputava meritevole di eterna fama e riconoscenza, che a tutto ciò avesse aggiunto con liberalissimo dono gran numero di volumi di sacra e profana scienza, e d'ogni maniera d'ottime arti. Col qual testimonio è poi certo ch'e' fu l'autore della Biblioteca de' Manoscritti, che oggi si desidera presso i Francescani di Rimino (41).

C A P I T O L O IV.

*ECCELLENTI PROFESSORI DI ARTI
ADOOPERATI DA SIGISMONDO.*

IL sin qui detto ci richiama a memoria diversi eccellenti Professori di arti stati impiegati da Sigismondo negli ornamenti del suo grandioso Tempio. Imperocchè siccome nel travaglio de' marmi e' vi fece operare Bernardo Ciufagni, Pasquino da Monte-Pulciano, Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia e Simeone fratello di Donatello, notissimi ristoratori della Scoltura; così un Redentore morto sostenuto da quattro Angioletti fece dipingere in una tavola dal valoroso Giovanni Bellini (1). Pietro della Francesca da Borgo-San-Sepolero fu poi prescelto a pingere a fresco il Signor di Rimini inginocchiato innanzi a s. Sigismondo Re di Borgogna suo particolare avvocato. La qual pittura in ogni altra parte eccellente, secondo que' tempi, mostra un tal capriccio dell'artefice, che la figura di Sigismondo volesse rappresentare di profilo sì rigoroso, che della parte sinistra, quello ch'è fuori di natura, non si scorga benchè minima parte (2). Ed essendo questa unica dipintura, per la quale si miri a dà nostri figurato interamente questo Principe sì benemerito del ristoramento delle arti; ben a ragione vi s'impiegarono recentemente a delinearla il sig. Francesco Albéri, e il sig. Francesco Rosaspina, due pregiatissimi professori Riminesi; il primo de' quali con indefesso studio fatto più anni in questa Dominante sull'opere de' Pittori maestri, è per acquistarvi ben presto quel grido, che il secondo si è già ottenuto in Bologna con l'esquisitezza de' suoi intagli.

Abbenchè poi ne' riquadri del pulpito di questa Chiesa sia-

no pitture che a Pietro Perugino si attribuiscono (3), nè il pulpito per altro sembra coevo all'edificio di Sigismondo, nè pure si ha monumento alcuno che il maestro del divin Raffaello, nato nel 1446, pingesse giammai in Rimino, nè a sua richiesta (4). Ben di Verona due dipintori per lui s'impiegarono, nè solamente in opere di metallo, le quali ci si conservano ne' Musei, ma convien dire che ancora in opere di pennello esercitarono a piacer suo loro maestria. Il primo particolarmente che fu Vittore Pisano, detto Pisanello, diremo che Sigismondo incombenzasse di gettare alcune medaglie in suo onore, eccitativi dall'esempio di Carlo suo zio, al quale è scritto che una medaglia avesse gettato. Imperocchè e' fu il primo che in quest'arte operando alla maniera che s'usa oggidì, la richiamasse in tal qual modo a novella vita. Una sua medaglia, dov'è scritto ch'e' figurasse Sigismondo da una parte, e dall'altra Isotta, egualmente che quella di Carlo, non sono sin'ora scoperte a' curiosi di queste cose. Due se ne conoscono, che furono gettate, siccome sembra, in un anno medesimo; l'una ad onoranza di Sigismondo, l'altra di Malatesta suo fratello, quando si ebbero tra loro divisa la Signoria. Certo lo furono prima del 1445; giacchè Sigismondo non vi s'intitola Capitan Generale di Santa Chiesa, qual'ei fu pure in quell'anno e nel seguente. Ma in quello che a giudizio d'alcuni fu l'ultimo vissuto dal Pisano, una medaglia e' formò a Sigismondo con un tal titolo, allusiva all'espugnazione da lui fatta di Rocca-Contrada per il Pontefice Eugenio contro il Conte Francesco Sforza. Queste medaglie sono distintamente considerate in un'operetta scritta negli anni addietro da Francesco mio fratello all'erudito sig. Guido-Antonio Zanetti, il quale è per ciò di parere che in Rimino appunto morisse il Pisano al servizio di Sigismondo; e che in suo luogo vi venisse subito chiamato il suo concittadino Matteo de' Pasti (5), che facilmente era stato suo allievo. Conven-

gono a sì fatto giudizio parecchie medaglie, che di sua industria si vedono gettate nel 1446 per Sigismondo e per Isotta; e il valore addimostrato in quest'arte e nella pittura, e la molta erudizione ch'egli aveva congiunta ad una modestia e fedeltà singolare, lo rendettero sì accetto al Signor di Rimino, da non aver più bisogno di cambiar suolo; ma fatto cittadino quivi fissò stabile la sua dimora accasandosi con Lixia o Livia figliuola di Giovanni Valdigara Riminese. Il celebre Matteo Bossi di Verona Canonico Lateranense, il quale traendo sua vita in Rimino nel 1457 nella Canonica di s. Marino, aveva partecipato per la sua Congregazione della generosità di Sigismondo, nel suo libro *dell'amministrare il Magistrato* rende testimonianza, che il Pasti era presso quel Principe reputato fra principali. Perchè non è meraviglia ch'ei vi comperasse poderi, e collocasse Pera sua figliuola col gentiluomo Riminese Raffaello di Giovanni degli Arduini. Non si ha ricordo che altri figliuoli gli sopravvivero fuori di questa femina, che nel 1486 si mostra già vedova, e nel 1490 anche priva di padre (6). In qual anno questi morisse, e se in Rimino, nè pure si sa; non altro essendosi scoperto di lui dopo quel tempo, ch'ei si partì da Rimino prima del 1463 (7) per andare a Costantinopoli: giacchè le medaglie in oro, in argento, in bronzo da lui formate pel Signor suo, passate in ammirazione fuori d'Italia (18), lo aveano renduto così famoso, che parecchi gran Signori e Re avrebbero desiderato di averlo per essere da lui effigiati; e lo avevano alcuni richiesto a Sigismondo, il quale però solamente non seppe negarlo al Gran-Signore de' Turchi Maometto II, che vago di essere di sua mano ritratto in bronzi e in colori, glielo chiese per mezzo del patrizio veneto Girolamo Michieli: in che pregiandosi di poter compiacere a sì gran Principe, molto gliel commendò, e raccomandò egli stesso con lettera fatta scrivere latinamente in suo nome da Roberto Valturi; de'XII

libri del quale, come cosa conveniente a grande e bellicoso Imperatore, mandò a presentarlo in quell'occasione per mezzo del Pasti medesimo.

CAPITOLO V.

PIER-GIOVANNI EBURNEOLO, O DE' BRUGNOLI.

Ma prendasi omai a considerare partitamente quai letterati ebbero luogo alla Corte di Sigismondo, e in quali ufficj onorevolmente occupati, e come da lui sommamente distinti. Parecchi de' quali si additano da Benedetto da Cesena nel Poema ch'egli scrisse a que' giorni *de Honore Mulierum* in volgare lingua, e ch'è dedicò al giovinetto Malatesta figliuolo di Sigismondo e d'Isotta (1); ed altri molti però ne ritrovo da lui non ricordati, perchè precedentemente venuti meno, o non per anche comparsi a quella Corte: giovando ripetere a questo proposito ciò che ha notato di quel secolo il chiar. sig. Bettinelli, che *il solo pregio delle lettere e dell'ingegno divennero un merito riconosciuto per ogni premio ed onore, sino ad essere alzati alcuni a' sommi posti di Vicerè e di primi Ministri, di Cardinali, di Vescovi, e molto più di Senatori, di Dogi e di Gonfalonieri, di Segretarij, di Consiglieri, e d'ogni altro officio più rilevante. Che se aver non potevansi a presente servizio que' letterati, lor si davano almeno i titoli, e spesso ancor gli onorarj ancora in assenza* (2). Ma in gran numero e varietà di soggetti che presso il Signor di Rimino vissero in onoranza, basti scrivere de' principali, secondo che mi accade di rintracciarne memorie, ed accennare semplicemente quelli, de' quali appena che i nomi si mostrino fuori.

Pier-Giovanni detto Eburneolo, perchè nato da Andrea de' Bornioli, o Brugnoli in Cesena, serviva di Cancelliere o Segretario a Sigismondo sin dal prim'anno di sua Signoria, e

continuò poscia in tale officio negli anni seguenti con altri due cesenati Giuliano de'Santi e Cecchino da Canipa (3); ai quali come fra loro congiunti di parentela, sembra che alluder volesse Benedetto da Cesena, annoverando fra i cortigiani di Sigismondo *Pietro Eburneolo coi due propinqui*. Al diligente e fedele servizio del Brugnoli si dimostrò grato il Signor suo, non solamente con largizioni di denaro (4), ma con assegnamento di fondi eretti in Signoria; sendochè a' 26 d'aprile del 1441 ordinò al nobile Giacomo di Guidone d'Amadolo longianese, suo esattore, di dargli il possesso di Castelleale e sue pertinenze (5). Oltrechè in quell'anno stesso tra le feste ch'è diede in Rimino al novello suo suocero il Conte Francesco Sforza e a Bianca Visconti sua sposa, il creò solennemente cavaliere (6), e innalzato all'ufficio di suo *sommo Segretario*, gli fece dono d'ogni sua ragione contro ser Girolamo Belotto proveniente dalla vendita dianzi fatta a costui di Castelleale (7), e gli diede anco in governo perpetuo la Villa e Corte di Domessano, dove comprendevasi quel Castello (8). Non mancò al Brugnoli conseguentemente luogo principale nel Consiglio segreto, dandosi pur tale a conoscere nel 1448 con Cichino da Canipa divenuto Maestro generale dell'entrate di Sigismondo (9). Quello però che più d'ogni altra cosa ne comprova la generosa riconoscenza del Signor di Rimino verso questo suo Segretario, è il vedere che com'ei si ebbe meritato con i servigi prestati alla S. Sede nella Marca contro il Conte Francesco, che il Card. Lodovico Scarampi Legato Apostolico gli desse in Vicariato la Città, Contado e distretto di Sinigaglia, chiedette in grazia di poter egli stesso poi concederla per ugual modo a reggere e governare al Brugnoli; di modo che il governo, anzi la Signoria di quella Città, fosse in di lui mani, e passasse poi anche a' figliuoli suoi (10). Di fatti sin da' 9 di febbrajo del 1448 il Brugnoli se ne intitolava Signore, sibbene che Segre-

tario di Sigismondo (11); e i nuovi abitatori che venivano a popolare Sinigaglia a lui egualmente e al casato de' Malatesti nostri giuravano fedeltà (12). Ei visse certamente sino al 1460, avendo già accasato in quell'anno Brugnolo suo figliuolo con Virginia di Taddéo de' Lapi sua concittadina (13). Eppur convien dire, che almeno nove anni innanzi avesse dimesso l'ufficio di primo Segretario di Sigismondo, giacchè vi si vede sostituito altro soggetto (14).

CAPITOLO VI.

GIACOMO DEGLI ANASTAGI.

Nella grossa Terra di Borgo-a-san-Sepolcro, mentre ch'ella fu signoreggiata da Carlo Malatesta Signor di Rimino, ebbe i natali Giacomo degli Anastagi, che riportò il nome stesso del padre. Il saper suo nelle Leggi unito ad abilità negli affari lo fecero gradire a Sigismondo moltissimo. Che però dove il Poeta cesenate fa menzione de' due fratelli Signori di Rimino e di Cesena, aggiunge:

*E presso a quel Signor maggior si trova
Quel Jacopo Anastasio il gran Leggista,
Che di Solone il gran sapere innova,
E con le Leggi assai virtude mista,
Com'uom capace e di sublime ingegno (1).*

Dichiarato dal Signor suo nel 1440 Vicario per le gabelle di Fano, contrasse sponsali con Amata di Gabrielle de'Terenzi Riminese (2). Simile ufficio esercitò poi anche in Rimino otto anni più tardi, avendo già avuto luogo nel consiglio segreto di Sigismondo (3); il quale per essere mancato agli stipendj del Re Alfonso, e passato a quelli de' Fiorentini suoi nimici, dovette poi contrastare a lunga serie di disastrose odiosità, e di gagliardi dibattimenti; massime poi che il Pont. Pio II

Tom. II. k

favorendo alla Corte di Napoli, mostrò di aver preso parte alle pretese di quella contro di lui. L'Anastagi che nel 1452 era già stato avanzato a suo primo Segretario (4), dovette per quella causa portarsi in Roma a procurare le sue difese con Agostino de' Bonfranceschi oriundo Riminese ed Avvocato Concistoriale (5). Fu ancora ad accompagnarlo a Ferrara nel 1457, quando sopraffatto da' maneggi del suo emolo Federigo Conte d'Urbino, ricercò il Duca Borso perchè si facesse compositore delle loro vertenze. Al qual fine essendosi abboccati i due Signori in presenza del Duca nella sua Villa di Belfiore, volle Sigismondo che seco entrassero nel congresso l'Anastagi e Giovanni da Mantova, un altro suo Segretario (6). Il cronista Gasparre Broglio, che fu pur uno de' confidenti di Sigismondo, nota che l'Anastagi per avarizia nocque spesso al suo Signore. Ciò non ostante da una disposizione testamentaria ch'è fece nel 1460, può argomentarsi di quai religiosi sentimenti e di quanto affettuosa riconoscenza al Casato de' Malatesti avesse ricolmo l'animo. Imperocchè dopo avere ordinato che il suo cadavere fosse trasferito per la sepoltura alla Badia di Borgo-san-Sepolcro, e che a spese della sua eredità si mandasse un nunzio fedele e legittimo a visitare le chiese di s. Antonio di Vienna, e di san Bernardo dell'Aquila, e i Limini apostolici in Roma, comandò a' figliuoli suoi eredi, che avendo sempre dinanzi alla mente i rilevanti beneficj su lui versati da' Signori Malatesti, e massime da Sigismondo, dovessero maisempre verso d'essi Signori e discendenti loro conservarsi fedeli, e mettere ogni opera e servizio in vantaggio del loro Stato. Versato non che nelle Leggi, ma nella Poesia, nelle Istorie e nella dottrina delle sacre carte, il corredo de' libri che in queste classi possedeva bastantemente copioso, volle che per sedici anni inalienabile si custodisse, sicchè potesse interamente divenire in uso e comodità di tale de' suoi figliuoli, che a quegli studj

avesse voluto applicarsi: che perciò ben esperto mostrandosi della malignità degli uomini nel ritenere i libri altrui, e come siano ritrosi e difficili a restituirli, pregava gli stessi eredi suoi, che ben si guardassero dal farne prestito a chi che si fosse. A questa disposizione e' sopravvisse almeno quattr'anni, come comprovasi al ricordo che si ha di lui qual Consigliere in alcuni Statuti della Città nostra. Ebbe ancora un fratello per nome detto Anastagio, al quale e insieme ad Amata sua propria moglie destinò la tutela de' suoi figliuoli (7).

CAPITOLO VII.

NICOLÒ DEGLI ARIOSTI.

Nicolò della nobile famiglia degli Ariosti, ora detta di Bologna e talor di Ferrara, nacque di Fólco. Riuscito eccellente dottore di Decretali, dopo esercitate varie magistrature in Ferrara sua patria, in Reggio, in Forlì, in Imola, dal March. Nicolò d'Este fu eletto de' suoi Consiglieri (1): il quale lo diede ancora compagno con Lodovico Spagnoli al valente Uguccione de' Contrarj, ch'e' mandò in Rimini nel 1431 presso Galeotto Roberto suo genero, acciocchè lo assistesse a ben confermare lo stato di sua Signoria contro le cospirazioni di alcuni nobili malcontenti (2). Ritornato Uguccione a Ferrara, si fermò in Rimini l'Ariosti come uno del Consiglio segreto di Galeotto Roberto, e sì vi persistette poi anche sotto la successiva Signoria di Sigismondo, che pur esso si fece genero del Signor di Ferrara: che anzi da' 13 d'aprile del 1437 sino al novembre del seguente anno almeno, sostenne il carico di suo Luogotenente generale nella Città nostra (3). Dopo il qual termine, mancando negli Atti nostri ogni ricordo di lui, diremo che alla Corte di Ferrara e' si restituì. E veramente altronde impariamo lui essere andato per quel Marchese nel 1439 Ambasciadore a Bologna.

Tom. II. k 2

CAPITOLO VIII.

GIOVANNI DE' MAZZANCOLLI.

Breve dimora dovette altresì fare in Rimini Giovanni de' Mazzancolli Dominicello Ternano e dottor di Leggi, che da' 26 di novembre del 1433 a' 6 di giugno del 1439 vediamo avere esercitato in Rimini la Vicaria per Sigismondo (1), e nel 1438 la Podesteria della città (2). Noto pel suo sapere al Pontefice Eugenio IV, alla sua Corte e' si tradusse ben presto da quella del Signor di Rimini. Nè io l'ho per diverso da quel Giovanni di Terni Giureconsulto, che nel 1444 si trovò Tesoriere del campo ecclesiastico nella Marca col Card. Domenico Capranica Legato apostolico all'impresa contro lo Sforza. Del quale scrivendo il Simonetta la vita, dopo descritta l'intera rotta che in quell'anno e' diede all'oste ecclesiastica presso Monte-dell'Olmo con prigionia del Generale pontificio Francesco Picinino, narra che fra' prigionieri essendo venuto al Conte scoperto Giovanni da Terni Giureconsulto e Questore del campo nimico, e sapendo di quanto grande reputazione ed autorità e' godeva presso il Pontefice, ricomprato col suo proprio denaro volle donargli la libertà, solamente pregandolo che, ritornando al Pontefice, gli volesse rappresentare lui, benchè rialzato per sì compiuta vittoria, nulla più desiderare che d'essere rimesso con discreto accordo in pace con sua Santità. La qual parte volentieri riferita dal Tesoriere, n'ebbe ristoro il Pontefice, che in Perugia per le triste novelle del campo se ne stava con non lieve timore; e ne andò pertanto risposta al Conte, che dovesse per quanto aveva dimostrato di voler conseguire, inviarne un Oratore al Pontefice (3). Certo fu il Mazzancolli destinato poi da Eugenio Governatore di Città-di-Castello, tuttocchè non vi an-

dasse se non a' 15 di aprile del 1447, quando era di fresco salito al Papato il di lui successore Nicolò V, al quale ancora servì di Segretario; e dopo aver adempiuta non so qual Nunziatura, entrò alla carica di Uditore della Camera per morte di Ludovico de'Grassi nostro Vescovo rimasta vacante. Ma questa poich'è volle spontaneamente dimettere nel 1458, dal Pont. Pio II fu mandato al governo di Terracina (4). E ch'è si trovasse ancora nov'anni dopo in Campagna di Roma Governatore di Ferentino, facilmente deducesi da quello che in una Elegia ne scriveva a Leonardo Dati Vescovo di Massa il nostro Roberto Orsi, il quale si vantava di essere stato pel Mazzancolli richiamato dalla Poesia alle Leggi con quell'amicizia, ch'era passata grandissima tra lui e Luca Orsi suo padre (5).

CAPITOLO IX.

VENTURA DA MONTE-CICARDO, LORENZO DE'LORENZI,

PIETRO DE' GENNARI,

Tre pesaresi ad un tempo stesso si ritrovarono nella Città nostra impiegati alla Corte di Sigismondo. L'uno fu ser Ventura nato da ser Francesco di Monte-Cicardo cittadino di Pesaro, il quale da' 29 di dicembre del 1441 sino a' 9 di maggio del 1453 fu suo Cancelliere o Segretario (1). Lorenzo de' Terenzi cavaliere e dottore, già nel 1440 passato a stanziare in Rimino, e conseguivvi la cittadinanza, avea luogo nel consiglio segreto. Fu ancora in quell'anno da' Fiorentini eletto a Podestà (2). Laonde meno sarà da meravigliarsi che lo stesso ufficio parecchie volte gli fosse commesso nella Città nostra, e particolarmente per tre anni consecutivi, incominciati col 1451 (3). Dopo la morte di Sigismondo fu qualche tempo, e precisamente nel 1475, a Milano consigliere e Segretario del Duca (4); ma a' 30 di maggio del 1478 ritornato in

Tom. II. k 3

Rimino era similmente adoperato da Roberto il Magnifico nel suo consiglio (5). Fu de' consiglieri di Sigismondo anche Pietro di Giovanni de' Gennari gentiluomo pesarese; dandogli sì fatto titolo in una donazione di una *panteria*, ossia laghetto o pescaja, che dallo stesso Signor suo e' riportò a' 5 di marzo del 1457 (6). A questo grado per altro e' fu portato da Sigismondo dopo averlo servito sin dal 1448 al 1452 col titolo di siniscalco o dapifero, soprantendendo, siccome io penso, al domestico della Corte non che alle pubbliche feste ed imbandigioni (7). Condusse in moglie Cleofe figliuola di Lodovico de'Lapi (8) illustre Casato di Cesena, al quale certamente appartiene un Carlo de'Lapi che nel 1420 era già stato Podestà in Firenze (9), e cinque anni dopo Senatore in Roma (10); avvegnachè si dicesse ancora da Rimino, dove similmente era stato Podestà nel 1414 (12), e dove spesso dovea trattenersi presso Carlo Malatesta suo Signore. La moglie del Gennari fu donna egualmente adorna di eccellenti virtù morali e di civile coltura più che ordinaria; laonde da Egidio de'Guidoni di Carpi Vescovo di Rimino, da Seneca Camerte, e da molti altri Poeti ed Oratori de'suoi dì fu molto encomiata, e poi da Sabadino degli Arienti proposta tra le più chiare donne a Ginevra Sforza moglie di Giovanni II de'Bentivogli (12). Due fratelli di Pietro furono parimente in onore nella Città nostra, e cari a Sigismondo; giacchè Malatesta siccome in Rimino nel 1439 e seguente, così in Fano nel 1448 fu Podestà (13); e Fiorabracchio ch'esercitava il mestiere dell'armi, e che aveva in moglie Francesca una figliuola del valente condottiere Antonello da Narni, a' 27 di giugno del 1454 si ebbe in dono da Sigismondo ogni diritto ed azione che a Lui competeve nella Tomba di Monte-'l-gallo e possedimenti annessi in Contado di Rimino e Corte del Castello di Lonzano (14). Visse Pietro de'Gennari molto più lunghi giorni Consigliere segreto de'Signori di Rimino, almen sino al

1482 (15); e con quale opinione di fedeltà, lo dà a dividere Roberto Orsi nell'Epitaffio, che lui vivo ancora, gli compose col seguente Epigramma; non mancando di lodarlo anche per conto di valor militare.

Epitaphium Pierii Gennarii.

Pierius condi jubet hic sua membra Genarus

Nunc sub equo, pridem fortis & aptus Eques.

Vivit adhuc Regum fidus senexque sodalis:

Martigenas inter stat vaga fama duces.

Per Sigismondo e Roberto suoi figliuoli (16), e forse per quelli di Malatesta suo fratello (17), fiorì ancora parecchi anni in Rimino questo illustre Casato.

CAPITOLO X.

UGOLINO DE' PILI, NICOLÒ PANZUTO DEGLI ADIMARI,

BARTOLOMEO DA PALAZZO.

Di Fano altresì meritano alcuni soggetti d'essere qui ricordati come aderenti alla Corte di Sigismondo. E prima dirò di Ugolino de' Pili, uomo nell'armi non meno che nelle lettere segnalato; il quale, a dire di Scipione Ammirato, nel 1428 era succeduto Capitano del Popolo in Firenze al Porcari (1). Pandolfo de'Malatesti Signor di Fano avendo in costui posta gran fede, lo ebbe incaricato, prima di morire, della tutela di Sigismondo e Malatesta suoi figliuoli insieme con Pandolfo de'Mengardoni di Rimino (2). Strano pertanto dovrà sembrare, che dove per questa parte commessagli e' doveva meritarsi da Sigismondo la maggiore riconoscenza, ne riportasse più presto d'essere co' figliuoli d'ogni sesso imprigionato, per veder prima quelli con i più strani tormenti tolti di

vita, ed essere poi egli stesso crudelmente fatto morire. Ciò veramente venne rappresentato al Pontefice Pio II ben venticinque anni più tardi da Andrea Benzi Avvocato fiscale, per dare a divedere il Signor di Rimino, siccome reo de' più atroci delitti, decaduto dal Vicariato Ecclesiastico; e tanto più grave veniva a rappresentarsi la sevizie di Sigismondo contro il casato de' Pili, adducendosene per unica cagione l'amicizia che passava tra quel gentiluomo e il Pontefice Eugenio IV (3). Per altro senza offesa del vero si vuol riflettere, che quel Pontefice, del breve tempo in fuori che Sigismondo militò per lo Sforza suo suocero nella Marca, non solamente lo amò cordialmente, ma in particolar maniera onorollo e distinselo, e mostrò di averlo per leale e fedel servidore: che la disgrazia del Pili, dacchè niuna menzione si legge fatta di lui sotto la signoria di Sigismondo, occorre crederla accaduta ne' primi giorni di quella, mentrechè il giovane Signore d'anni al più diciotto compiuti, seguiva in tutto la norma del March. Nicolò d'Este suo suocero; il quale andando a seconda de' voleri d'Eugenio, ed avendo riguardo al sicuro stato di Sigismondo, aveva mandato a risiedere presso di lui soggetti d'esperimentata capacità, i quali allontanassero ogni ombra di turbolenza. L'Ariosti particolarmente fermatosi in Rimino in luogo di Consigliere, era stato di quelli che diligentemente aveva atteso ad iscoprire i colpevoli delle recenti sollevazioni (4): nè sarebbe irragionevole avviso che il Pili fosse mal capitato per conseguenza di quelle, massime che sotto la sua podesteria accaddero, e trassero principio dagli aspri modi da lui tenuti co' vecchi consiglieri; laonde poco era mancato che i giovanetti Signori non perdessero la Signoria (5). Ma dalla storia di Corinaldo scritta dal Cimarelli (6) traspare forse più chiara la cagione della sventura del Pili. Imperocchè è scritto, che Pandolfo padre di Sigismondo avendo avuto da' Corinaldesi in dono i beni del Comune, perchè avesse di che man-

tenere le fortificazioni della Terra, e rialzare le tombe e le torri del territorio state disfatte nelle ultime guerre, e' ne facesse consimil dono ad Ugolino de' Pili; sembrando poi tra l'inesatto scrivere di quello Storico, questo potersi sicuramente conchiudere, che Sigismondo mal soffrisse che quella Terra in tempo della sua minore età fosse stata restituita alla Chiesa, pretendendovi per le spese fatte a riedificarla da' suoi maggiori. E in quella restituzione siccome il Pili dovette avere la principal parte, così dovette poi essere giudicato colpevole contro lo stato del suo Signore. Le quali cose siano avvertite a rendere più credibile tant'ira di Sigismondo contro chi avrebbe dovuto avere più diritto di verun altro alla di lui naturale beneficenza; quando niun altro ricordo abbiamo di que' tempi del supplizio da lui sofferto, salvo l'assertiva dell' Avvocato fiscale.

Spetta egualmente per nascita alla città di Fano Niccolò Panzuto degli Adimari, che nel 1446, e sino a nove anni più tardi, si vede Segretario o Cancelliere di Sigismondo (7), e che prima del 1461 fatto suo Depositario (8) continuò in quell'impiego sino al 1466. Nel qual anno scoperto reo di delitti contro lo stato e la persona stessa del suo Signore, salva per grazia la vita, andò esule e confinato in Venezia (9). Di questa pena però in capo a diciassette mesi e' venne rimesso, cassata ogni condannagione adì 6 di febbrajo del 1468 per ordine di Sigismondo (10). Né io so per altro come gli attenga, se forse non fu suo fratello, Giacomo di Panzuto, che fu poscia Cancelliere di Roberto il Magnifico, accasato in Rimino con Sigismonda figliuola del cronista Gasparre Broglio da Lavello (11). Ma questo casato di Fano fissatosi in Rimino divenne fra pochi anni ben noto per una congiura contro Pandolfo figliuolo di Roberto, che fu ordinata in casa degli Adimari (12).

82 DELLA CORTE LETTERARIA

Io non farei in questo luogo menzione di Bartolomeo da Palazzo, se Benedetto da Cesena intento ad annoverare tutt' i soggetti chiari per lettere, che vivevano appresso di Sigismondo, non vi contasse ancora

..... il buon Palazzo,

Che nacque in Brescia, or posa al nostro lido.

Ei nasceva per verità da Corradino da Palazzo di Brescia (13); e come uno de' fid'i seguaci di Pandolfo, diremo che seguitando la di lui avversa fortuna, quando e' dovette dimettere la signoria di quella città, venisse a permanere nelle nostre contrade nel 1421. Il suo nome è tuttavia più noto per vigore d'animo militare che per lettere o per consiglio, avendo a costo di grave rischio virilmente difeso e salvato Sigismondo in Fano da una truppa di sollevati, che assai giovanetto assalito nel 1431, era per metterlo a morte (14). Laonde non è meraviglia che in Fano ed in Rimino se lo tenesse poi questo Signore come caro amico sempre vicino, e che avendolo tra Consiglieri e collaterali più confidati, lo impiegasse nel 1437 per suo Luogotenente e Governatore di Fano, non meno che dell'altre Terre a lui suddite nella Marca (15). Ed io lo riporrò di buon grado tra cittadini di Fano, avvegna- chè spesso abitante in Rimino per le bisogna del suo Signore. Là presso era stabilita la sua signoria nella Terra di San-Costanzo, della quale facilmente Pandolfo lo aveva provveduto; e quando per compiacere a Sigismondo addì 15 d'agosto si dispose di rinunziarla in sue mani, n'ebbe in cambio Castel di Barte, e la Villa di Monte-San-Sebastiano nel Vicariato di Fano stesso (13). Così d'altri beni in quel territorio fatta opulenta la sua famiglia, fiorì al tempo stesso di Pietro e Francesco, due Giureconsulti lodati da Ottavio Cleofilo nell'orazione composta in morte del celebre Antonio Costanzi; e tutt'ora un bel palazzetto si vede in Fano del secolo xvi, che ha su la porta iscritto il cognome de' Palazzi.

CAPITOLO XI.

GASPARRE BROGLIO.

Del Broglio, uomo d'armi e famigliare di Sigismondo, non ommise di parlare il Conte Gio. Maria Mazzuchelli nell'Opera degli Scrittori d'Italia, ch'egli avea preso a pubblicare; avendovi inserito intorno di lui un articolo assai diligente, statogli trasmesso dal nobilissimo ed eruditissimo nostro concittadino il Conte Giuseppe Garampi allora Canonico in Roma della Basilica Vaticana, ed ora per gli eccellenti suoi meriti Cardinale della Santa Romana Chiesa e Vescovo di Montefiascone e Corneto. Scritture per altro posteriormente scopertesì nel pubblico Archivio di Rimini mi hanno potuto insegnare, che Gasparre fu il vero nome di questo Scrittore (1); comechè non sia luogo alcuno che ce lo additi nella Cronica assai voluminosa, che scritta di sua mano si legge nella Gambalunga Riminese. Ben vi si dà egli a conoscere discendente da Raimondò del Balzo di Casa Orsini Principe di Taranto, perciocchè nato da Agnolo Tartaglia suo figliuolo naturale; riuscendo così nipote di Gio. Antonio Orsini Principe di Taranto e di Gabrielle Orsini Duca di Venosa, figliuoli legittimi di Raimondo che vivevano a dì suoi. Di Agnolo suo padre particolarmente e' ricorda, che dopo morto il padre si fuggì e capitò nelle mani del valente maestro della milizia italiana Broglio da Torino, il quale come figliuolo se lo allevò, e per tale anche poi adottosselo, e finalmente lo fece erede delle sue Terre. Perchè il Tartaglia, rilevato il suo temuto stendardo e la sua divisa, fu Capitano de' Fiorentini e de' Sanesi, e Maresciallo Capitano di Ladislao Re di Napoli, a perizione del quale avendo cacciato di Roma Giovanni xxI, s'insignorì di buona parte del Patrimonio, e particolarmente

Tom. II. l. 2

84 DELLA CORTE LETTERARIA

di Toscanella, Monte-Fiascone e Corneto, Amelia, Castro, Terni, Bagnoréa, Santogemini e Lavello (2). Due nipoti ricorda di quel Capitano, il Capit. Cristofaro da Lavello, e il condottiere Agnoletto da Lavello (3). Ma e' non lascia poi di chiamarlo apertamente suo padre, lagnandosi acerbamente che come Gonfaloniere di santa Chiesa fosse stato mandato dal Pontefice Martino di casa Colonna a favorire nel reame di Napoli il Re Luigi Angioino, e che alla città di Aversa fusse tradito e morto d'anni settanta nel 1420. (4). Lo spirito di fazione in lui derivato col sangue gli dettò in quel proposito alcune Rime, che in serte nella sua Cronica così si leggono:

*Ah prosapia maligna acerba e cruda,
Che dal principio al fine e tutto il mezzo
Hai fatto Italia di letizia nuda.*

e dopo una terzina che appostatamente si vede rasa:

*Perchè son punto da bisogno e fretta,
Ed a sì lunga impresa ho 'l tempo breve,
Ritorno pure a la perfetta setta.
E sò, diletti miei, che non si deve
Mostrar sua passion tanto palese,
La qual mi strugge come al Sol la neve (5).*

Così in questi versi, ed in altri che seguono a lode del Capitano Agnolo Tartaglia suo padre, mostra d'essere stato sufficiente Poeta volgare; non lasciando di spargere la sua Cronica di varie Rime da lui composte su diversi argomenti. Crederemo che giovinetto avesse atteso alle lettere in Siena, dove il padre, pe' servigi prestati al Comune godendo strettissime aderenze, moltissimo a suo dire si tratteneva. Certo e' vide in Siena nel 1432 l'Imp. Sigismondo invaghito di una donzella, chiamata Catterina, visitarla tre volte al giorno benchè nonagenario, e bianchi avesse tutti i capelli come un armellino (6). Il Cardinale Giovanni de' Vitelleschi sì rinomato in que' tempi, che sotto il Tartaglia aveva appreso l'ar-

te militare, e che a spese di lui erasi poi fatto Protonotario, e mantenuto in Corte di Roma, di gran bene era disposto di fare a Gasparre Broglio: che destinato di dargli in moglie una sua nipote, voleva fargli acquistare Toscanella; e perchè niuno potesse nuocergli, aveva già radunato più di mille cavalli fra Condottieri ed uomini d'arme, tutti della scuola Tartagliesca, che a lui intendeva di dare a capitaniare, sicchè con credito e' potesse rialzare lo stendardo paterno. Ma la presura e la morte di quel Prelato accaduta nel 1440 per opera di Cosimo de' Medici, del Conte Francesco Sforza, e di Luigi Scarampi di Padova medico d'Eugenio IV, troncò nel mezzo tutte le speranze del Broglio. S'ei fosse allora già condotto a soldo di Sigismondo, o in qual altro tempo e' vi venisse, non si rileva da' suoi scritti. Ma io stimo che ciò fosse più tardi, e che le cose da lui narrate de' Malatesti nostri in quel tempo, così le scrivesse, come poteva persona stata sempre partecipe de' fatti della guerra in Italia. E veramente dichiara egli stesso ch'ei si trovava in Lombardia, quando il Patriarca Vitelleschi aveva mandato a richiederlo di parentando con quelle sì larghe promesse (7). Servì poi alcun tempo a Troilo da Rosano cognato del Conte Sforza, della prigionia del quale accaduta nel 1443 si duole altamente, commendandolo per uomo virtuoso e di Dio timorato, incapace de' delitti, de' quali ad arte il cognato lo aveva fatto cadere sospetto al Re Alfonso (8). Circa al qual tempo sembra che Gasparre Broglio si conducesse a soldo del Conte Sforza, siccome alla testa di alquanti fanti si vede aver egli battagliato con i nemici del Conte presso di Fano, quando e' vi era assediato con Sigismondo dagli Ecclesiastici (9). Da quel tempo crederei facilmente ch'ei si facesse conoscere a Sigismondo gentiluomo prode ed ornato delle qualità convenienti a nobile cortigiano; laonde passasse a servirlo in qualità militare. L'animo suo franco ed ingenuo, accompagnato ad una fedeltà

singolare, e ad una aggiustatezza d'idee politiche, lo rendettero così accetto e confidente al suo Signore, che non tardò ad incaricarlo di commissioni segrete in Corte di Roma, e più volte preferì poi d'attenersi a' suoi consigli. Molto rischiosa parte fu quella addossatagli nel 1452, quando Sigismondo guerreggiando in Toscana Capitan Generale de' Fiorentini, ed avendo in opposito Ferdinando Duca di Calabria, che dirigeva le operazioni a senno di Federico d'Urbino, volle ch'ei passasse a soggiornare in Siena, dove costoro alloggiavano; ed fingendosi disgustato di Sigismondo si mettesse per Condottiere d'armi a soldo di quel Comune, per potere di là tenerlo ragguagliato minutamente di ciò che passava fra i nemici (10). Delle quali parti, e di molte difalte e spese sofferte in servizio di Sigismondo, mal si dichiarava il Broglio ricompensato, e che niuna gli fu attenuta delle promesse, per le quali vi si era indotto con molto suo rischio (11). Raro esempio d'affezionato e fedel cortigiano, vederlo ciò non ostante interessarsi pur sempre moltissimo per i vantaggi di Sigismondo, e soprattutto ne' maneggi per lui praticati col Principe di Taranto suo zio, per sostenere gagliarda nel reame la parte Angioina contro il Re Ferdinando intento ad opprimere Sigismondo (12). Benchè a queste pratiche gli diede conforto il Principe, il quale riconoscendolo per suo nipote, e mostrando di avere molto cara la sua mezzanità per l'accordo e capitoli da fermarsi tra lui e il Signor di Rimino a comune sostegno, gli aveva promesso che, poichè quelle bisogna fossero poste in assetto, gli avrebbe restituito certe Terre ch'ei teneva di sua ragione, ed altre che si tenevano dal Conte di s. Agnolo (13). Le quali promesse ancora vennero meno al Broglio con la vittoria che il Re Ferdinando ebbe sopra il Duca Giovanni d'Angiò, e con l'accordo col quale dovette piegarsi il Principe di Taranto all'ubbidienza del Re. Il Broglio, che prima del 1453 aveva menato in moglie Agnesina

figliuola di Nicoluccio Galvani gentiluomo Riminese, perseverò non ostante al servizio di Sigismondo (14). Non fu per verità nè suo Consigliere nè suo Segretario, ma uno de' più fidati gentiluomini suoi connestabili (15), che poich'è fu ritornato dalla guerra di Moréa nel 1465, accompagnollo a Roma insieme con Nicolò de' Benzi, e per le richieste fatte a Sigismondo da Paolo II, andò messo del suo Signore al Re Ferdinando per trattare ch'ei lo prendesse a suo soldo (16). Dopo la morte di Sigismondo non sembra ch'ei servisse più a lungo alla Corte de' suoi figliuoli. E nondimanco egli visse almeno sino al 1477 in Rimino (17), avendo collocato Sigismonda sua figlia con Giacomo Panzuto loro Cancelliere (18).

CAPITOLO XII.

GIUSTO DE' CONTI.

A chi non è noto l'autore del Canzoniere intitolato *la Bella Mano*? al quale niuno forse de' Rimatori italiani della prima metà del secolo xv può nel paragone andar vicino. E nondimeno si sa ben poco di lui; nè fra le Memorie dal Conte Gio: Maria Mazzuchelli premesse all'edizione del Canzoniere (1), nè fra quelle prodottene dal ch. cavaliere Tiraboschi (2) si fissa a qual tempo e' passasse a stanziare in Rimino. Ma Monsignor Bernardino Baldi scrivendo della vita e de' fatti di Federigo da Montefeltre Duca d'Urbino, narra che Sigismondo trovandosi ridotto con lui a mal partito di guerra, studiò che Papa Nicolò V interponesse le sue premure perchè nascesse tregua tra loro, e che il Pontefice naturalmente bramoso della quiete d'Italia, mandò in Urbino *Giusto da Valmontone suo Cameriero, uomo di lettere, poeta secondo que' tempi assai leggiadro, e versato ne' maneggi*, il quale nel giro di pochi dì seppe stabilire fra' due Signori la pace (3). Ab-

benchè altro non dica Monsignor Baldi, che nello sviluppo di quella Storia mostra d'aver posto gran diligenza, niuno dubiterà che per la pratica della concordia, della quale il Conti era mezzano, non si recasse egualmente in Rimino a trattare con Sigismondo. Fu dunque con tale occasione, cioè a mio avviso per la tregua bandita a' 6 di dicembre del 1447 tra Sigismondo e Federico (4), che al Signor di Rimino venne conosciuta per prova la perizia di questo valente Giureconsulto, e ch'è potè facilmente invaghirsi di averlo presso di se, utile non meno agli affari per consiglio, che compagno e confortatore nella coltura della volgar poesia. Io stimo pertanto, che non guari di tempo andasse prima che Sigismondo d'un tal desiderio fosse appagato, massime essendo il Pontefice Nicolò V propensissimo verso di lui. Per breve tempo però potè godere d'averlo impiegato per suo Giudice ed Auditore ed installato nel suo consiglio segreto (5). Perocchè adì 19 di novembre del 1449 fu spenta la vita di questo illustre letterato (6), mentre che Sigismondo governava in Lombardia le armi della Rep. Veneta. Il quale però, come si fu restituito alle proprie Terre, ne fece riporre il cadavere, già stato sepolto con grandissimo onore a' Francescani, in uno degli avelli che posano fuori nel fianco meridionale di quel nuovo Tempio, con la seguente iscrizione:

IVSTVS · ORATOR · ROMANVS · IVRIS · QVE :

CONSVLTVS · D. SIGISMVND · PANDVLFO :

MALATESTA · PAN.F. REGE · HOC · SAXO · SITVS · EST.

CAPITOLO XIII.

BENEDETTO DE' GAMBACORTI, FRANCESCO PALMIERI,
E FRANCESCO PATRIZI.

Benedetto Dottore di Leggi della nobilissima stirpe de' Gambacorti già Signori di Pisa, dopo amministrata la podesteria in Pesaro nel 1436 (1), venne a stanziare in Rimino accetto a Sigismondo fra suoi Consiglieri; ed avendo nella Romagna la Signoria e il governo di Fazano e Catesto, castella della Diocesi di Sarsina, a' 10 di giugno del 1444 gli prestò giuramento di fedeltà (2), fatto anche acquisto tra pochi mesi di un podere che Sigismondo stesso gli vendette (3) per se e suoi discendenti. Egli era nato da Ranieri de' Gambacorti, a distinzione d'altri soggetti di questo illustre casato, che pur si vedono essere stati raccomandati al Signor di Rimino. Imperocchè Pietro figliuolo di Gherardo de' Gambacorti di Pisa Signore di Bagno, per mezzo di procuratori costituiti dal padre, ch'era vivente, ricevette in dono da Sigismondo e Malatesta Novello Castel-Benedetto e Fontechiusa, castella della Romagna nel Pievanato di s. Maria in Bagno, e si strinse per conto di que' luoghi con i suoi discendenti in accomandigia e aderenza di essi Signori a' 22 di aprile del 1437 (4).

Per atti autentici del 1441 si dimostra, un tal Francesco de' Palmieri toscano Dottor di Leggi esercitare in Rimino per Sigismondo la Vicaria generale, e per il Comune la giudicatura delle gabelle (5). Nè io penerò a credere ch'ei sia quello stesso Francesco d'Antonio Palmieri zio materno del celebre Mattéo, del quale ragiona l'eruditissimo Zeno (6). Ei fu Priorista ben quattro volte della Repub. Fiorentina, e matricolato nell'arte degli Speziali: ciò che fece stortamente dire a Gio. Battista Gelli ne' *Capricci del Bottajo*, essere facilmente

Tom. II. m

di bassa condizione la sua famiglia; siccome assai a proposito confutollo lo stesso Zeno.

Visse alcun tratto di tempo alla Corte di Sigismondo anche Francesco Patrizj Sanese; assicurandocene Benedetto da Cesena nel suo Poema (7). Narra Gasparre Broglio, che Francesco Patrizio Dottore e Poeta, qualità che a' suoi giorni accrescevano dignità, seco adoperossi in Siena nel 1454 a far eleggere Sigismondo a Generale di quel Comune contro il Conte di Pitigliano, eludendo le opposte pratiche dell'Oratore del Duca Francesco Sforza. Sembra che in questa occasione, se pure non fu più presto, fosse conosciuto e preso in benevolenza dal Signor di Rimino, presso del quale venisse poi a stanziare sintantochè fu innalzato alla sede Vescovile di Gaeta. Avendosi manoscritta una Orazione delle lodi della Filosofia da lui recitata in Siena a' giovani studenti, diremo ch'ei fosse già stato nella sua patria pubblico Professore.

CAPITOLO XIV.

GIORGIO TRAPEZUNZIO, O DA TREBISONDA.

Al mentovato chiaro Sanese accompagnasi da Benedetto da Cesena il *Trebisonda*, cioè Giorgio da Trebisonda detto Trapezunzio, uomo celebre non meno pel suo sapere, che per le singolari contese avute con il Cardinale Bessarione. Per il suo Comento sopra l'Almagesto di Tolomeo perduta la grazia di Nicolò V, al quale serviva di Segretario, passò nel 1452 alla Corte del Re Alfonso in Napoli. Ma nè là pure trovandosi pago, nè sperando di esservi provveduto bastantemente, cercava l'anno seguente di andare a Venezia con qualche stipendio. E vi sarebbe facilmente riuscito, se non fosse morto in quel tempo Francesco Barbaro suo protettore ed amico. Il Filelfo, ritornando intanto da Napoli a Milano,

molto presso il Pontefice si adoperava acciocchè in Roma lo richiamasse. Nè sappiamo però che ciò si ottenesse. E se anche vi ritornò, pensa il sig. Cav. Tiraboschi che assai presto ne dovesse venir cacciato (1). Io per altro non dubiterò di conchiudere, che appunto circa quel tempo il Trapezunzio toltosi da Napoli ritrovasse ricovero alla Corte di Sigismondo. Imperocchè osservo, che circa quel medesimo tempo scrivevasi dal cesenate il suo Poema, e che quanti vi sono men-
tovati cortigiani di Sigismondo, tutti vi si trovarono nel 1454. E veramente colmo di gloria questo Signore in quel tempo per le vittorie riportate in Toscana contro il Re Alfonso, malavvedutamente si lasciava trasportare dall'apparente sua prosperità a mostrare dispregio del potente Re aragonese: laonde accoglieva con liete carezze chi da quello si partia disgustato. Così nell'anno stesso si prese in Corte Porcellio, siccome fra poco vedremo.

CAPITOLO XV.

TOMMASO SENECA:

Di Tommaso Seneca nato da Giacomo di Camerino (1) parecchie notizie ha raccolto e pubblicato il ch. sig. Abate Gio. Francesco Lancellotto (2), alle quali nondimeno si vuole aggiungere, che anzi ch'è passasse a Jesi nel 1425, insegnò Umane Lettere in Ancona. Quivi certo si ritrovava nel 1420, e con tale reputazione, che Ciriaco anconitano, mentrechè gli faceva le dichiarazioni di Dante, si faceva in cambio da lui spiegare Virgilio (3). Bene è vero che l'anno seguente Tommaso si tolse di là (4), nè per quanto io ne sappia, è noto dove si dimorasse sintantochè da' Jesini fu stipendiato a pubblico Professore. Vuole ancora il sig. Lancellotti dietro la scorta del Mehus, che dalle Scuole di Bologna,

Tom. II. m 2

dove per verità leggeva nel 1431, passasse alla Corte di Cosimo de' Medici in Firenze, e sino alla decrepitezza vi riposasse (5); ciocchè in niun modo si sostiene. Francesco Filelfo scrivevagli appunto da Firenze a' 16 di maggio del 1433; nè appare il luogo di sua dimora (6). Del 1440 a' 25 di gennajo lo vedo in Rimino Segretario di Sigismondo sottoscritto *Seneca* ad una conferma di donazione già fatta da Carlo Malatesta ad Olfo del Borgo di s. Giuliano (7), siccome anche a' nuovi Capitoli da lui approvati in nome di Sigismondo a' mercadanti da ferro e legname, in fine de' quali si legge *Thomas Seneca rescripsi &c.* (8). Fu dunque nella Città nostra non solamente maestro d'Umane Lettere (9), ma impiegato alla Corte di Sigismondo. Di fatti una lettera che Basinio Basini scriveva a Roberto Orsi intorno ad una contessa da se incontrata col Seneca e con Porcellio, mostra bene che il Seneca avesse facile accesso al Signor di Rimino (10): per la qual lettera, siccome altrove accaderà d'osservare (11), si comprova la sua dimora in Rimino sino al 1454. Il carattere per altro d'uomo scelerato mordace ed ignorante, col quale vi è figurato, dovrassi in gran parte alla collera del Poeta parmigiano da lui affrontato. Giacchè diversamente mostrò di giudicarne Aurelio Trebanio in un dialogo, che altrove riferiremo (12), composto in Venezia nel 1452; dove sembra che Seneca si ritrovasse per affari di Sigismondo quando vi entrò Eleonora di Portogallo novella sposa dell'Imperator Federico III. Francesco Filelfo facea di costui grande stima, e mostrò di averlo in particolare benevolenza. Si hanno parecchie lettere ch'e' gli diresse; ed una tra l'altre a Rimino nel 1446, la quale però non ha cosa di rimarco alcuna (13). Altre ce lo additano per qualche poco del 1459 in Milano, e che ne andasse poi commissionato dal Filelfo a Carlo Fortebraccio (14). Imperocchè non fu tra loro corrispondenza di sole lettere; ma un tal Bertola milanese nel

1462 andò messo del Filelfo al Seneca per istruirlo di non so qual segreto trattato: laonde si vede che il Seneca viveva in chiaro delle pratiche cortigianesche. Nè per altro si può asserire con fermezza a qual Corte e' servisse. Settuagenario erasi da un anno legato in matrimonio (15); e tuttavia non contento della sua condizione confidava al Filelfo d'aver voglia di cangiar clima, e che volontieri si sarebbe ridotto a stanziare in Milano. E all'incontro vel confortava il Filelfo, e gli offeriva ospitalità, come per l'antica amicizia gli era per lui dovuta; sì però che l'andata sua fosse stata con animo di non andar vagando più mai (16). Se non si voglia credere a posta di Sigismondo quell'andar attorno e quel praticare del Seneca, massime col Fortebraccio, il qual era poi genero di Sigismondo; se in somma non voglia dirsi che sino al 1462, e sinchè visse poi anche questo Signore, e' persistesse in qualche modo impiegato in sua Corte; di che veramente non appariscono sicure prove; dovrà almeno conchiudersi che dal suo errare di molt'anni ritornasse poi a stabilirsi nella Città nostra, dove più che ottuagenario nel 1472 insegnava Gramatica: e riguardando di non avere a sperare figliuoli, fece donazione a Pietro Batilano di Camerino un suo nipote, di que' beni che nel Camerinate e' possedeva (17). Queste Memorie si dovevano da me produrre di nuovo intorno a Seneca Camerte, il quale a' suoi dì fu poeta, gramatico, réto-
re, ed istorico di gran nome.

CAPITOLO XVI.

CANDIDO SERAFINO BONTEMPI.

Di Candido Bontempi di Perugia appena ch'io avessi potuto far motto, come di Consigliere ch'ei fu alcun tempo di Sigismondo, ove al silenzio delle Storie perugine non avesse

Tom. II. m 3

sovvenuto il sig. Annibale Mariotti, uomo distinto non meno per la pubblica cattedra di Medicina ch'è sostiene in quella Città, che per molte Opere erudite già date in luce. Abbiassi egli dunque per me tutto il merito di aver fatto conoscere un illustre Letterato perugino col seguente ben ragionato articolo a me compartito.

Nelle memorande fazioni! de' Nobili e de' Popolari, detti ancora Raspanti, le quali tanto travagliaron Perugia, fra le altre riguardevoli e cospicue famiglie che aderirono al partito de' Popolari fin dal XIII secolo si contava anche la famiglia Bontempi (1), chiara fin da quel tempo per molti soggetti impiegati in onorevoli cariche, e divenuta sempre più illustre pel Vescovo perugino assunto a tal dignità da Urbano VI il dì 18 settembre del 1378, e morto poi Legato della Marca nel 1390. Or da questa rispettabil famiglia, di cui non resta presentemente se non se una femmina, Dama di singolarissime prerogative, maritata al Conte Sperello Aurelj, ebbe origine il nostro Candido, che con altro nome si chiamò anche Serafino; come si raccoglie da una nota al suo Poema, di cui appresso si parlerà.

I genitori di Candido furono Bontempo di Giovanni Bontempi, e Pia figlia di Francesco di Bartolo (2). Il suddetto Giovanni essendo fratello carnale del Cardinale Andrea, perchè figli ambedue di Martino, e la mentovata Pia essendo nipote del celebre Giureconsulto Bartolo, perchè nata da Francesco figlio maschio di questo; si può ben credere, che quando influisca ne' discendenti la qualità degli antenati, essi molto contribuissero a formare lo spirito e il cuore di Candido. Il tempo in cui egli nacque, par che possa fissarsi poco dopo il principio del XV secolo. L'antica aderenza, già sopra avvertita, della sua famiglia al partito de' Popolari, l'impegno di Bontempo suo padre in opporsi anch'esso dal canto suo con altri del suo casato alla fortuna di Braccio (3), ma più

forse qualche giovanil trasporto di Candido, non tanto però indegno di lui contra il nuovo governo, dopo la conquista fatta della città da Braccio nel 1416, furon cagione ch'esso venisse condannato qualche tempo dopo a gravissima pena, per cui gli convenne fuggir da Perugia. Io traggo questa notizia da un Registro di condannagioni, nel qual sotto l'anno 1433 si vede nominato = *Candidus Bontempi de Perus. Portae Eburnae, et Paroch. S. Mariae de Mercato* = ed immediatamente dopo lui = *Melus Francisci nepos d. Bontempi Porte S. Subxanne et Paroch. S. Marie de Valle* = (4). Se questa condanna fu intimata al nostro Candido nell'anno accennato, essa fa certamente tanto più disonore a chi ardì decretarla, quanto fa più onore al Bontempi il vantaggioso concetto che nel tempo medesimo facevan di lui ben altri soggetti, che quelli che lo avevano in tanta detestazione. Imperciocchè nell'anno medesimo 1433 trovandosi di passaggio in Fuligno l'Imperador Sigismondo gran fautore dei Letterati, e avendo quivi trovato il nostro Candido, ch'esule dalla patria si era colà rifugiato presso Corrado Trinci, insieme con altri il dì 23 di agosto creò anche lui Cavaliere dell'Ordine Militare del Dragon Debellato istituito dal medesimo Imperadore, e molto allora famoso (5). Siccome però soggiornando il Bontempi in Fuligno era a portata di aver corrispondenza co' suoi amici perugini, e soleva colà dar ricetto a qualche fuoruscito di Perugia; e particolarmente si temeva che avesse intelligenza con Ranieri del Frogia, e con Leonello Michelotti, giurati e potenti nemici della fazione de' Nobili allora dominante in Perugia; quindi avvenne che coloro, i quali governavano questa città, di lui fortemente insospettiti, nel dì 22 di ottobre del 1434 ordinarono, che giuridicamente se gl'intimasse, che sotto gravissime pene dentro il termine di sei giorni partisse da Fuligno, e si eleggesse o Genova o Venezia o l'Aquila per confini, gravan-

done per la esecuzione anche il genitor Bontempo. Si elesse egli dunque l'Aquila: ma essendo stato frattanto eletto, e chiamato per sostenere la carica di Capitano del Popolo dalla Repubblica di Siena, con consenso de' nostri Magistrati dato il dì 19 novembre dello stesso anno 1434, portossi in Siena, e al dir del Pellini (6) non che sei mesi, vi dimorò in tale ufficio un anno intero (7). Che cosa poi avvenisse di lui ne' prossimi anni seguenti non è giunto ancora a mia notizia. Solamente dall'erudissimo sig. Canonico Angelo Bataglini Patrizio Riminese con mio sommo compiacimento ho saputo, che il nostro Candido sin dall'anno 1453 trovavasi nella Corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e che fu da questi mandato per commissione in Milano (8), siccome ancora a Siena l'anno seguente (9). Quindi comparisce nel 1455 fregiato del titolo di Consigliere dello stesso Malatesta, e si ha che in detto anno viveva in Romagna anche un suo figlio chiamato Sisto Cornelio, il quale era Arciprete d'alcune Chiese di quella Provincia. Le prove che si degnò egli comunicarmi su questo punto, cavate da un rogito di Bartolo Venerandi esistente nell'Archivio pubblico di Rimini (10), da un luogo di Benedetto da Cesena nel suo Poema *de Honore Mulierum* (11), e dal Raccolto Istórico di Rimini di Cesare Clementini, ove scrive (12) che Candido da Perugia fu nel 1455 inviato da Sigismondo con ampio mandato a trattar co' Sanesi, tutte queste prove, io dico, non lascian luogo a dubitare, che nel detto tempo ei si trattenesse alla Corte de' Malatesti. Anzi vi fu eziandio per molti anni appresso; poichè nel 1463 dimorava in Rimini, ed alli 28 di giugno costituì suo procuratore per alcuni affari Francesco di Muzio de' Marganti nobile di Fuligno suo genero (13). Sul fondamento poi di tutte queste notizie io non avrei difficoltà a supporre, che là dove alla Rub. 4 del Lib. 4 degli Statuti Riminesi del Codice Torsani senza data dell'anno, è nominato co-

me uno de' tre consiglieri di Sigismondo suddetto un *Candidus de Boncordibus* sia corso errore, e che invece di *Boncordibus* abbia a leggersi *de Bontempis*. Infatti, come mi avverte il sullodato sig. Canonico Battaglini, il cognome Boncordi non si ha in verun altro documento a sua notizia, e nella citata copia degli Statuti suddetti sebbene antichissima, anche altri errori si osservano. Può congetturarsi che il nostro Candido partisse da Rimini alla morte di Sigismondo, cioè nell'anno 1467, e passasse a vivere per qualche tempo anche alla Corte del Duca Borso di Ferrara, e che fosse per avventura impiegato da questo Principe in qualche carica nell'illustre Terra di Argenta; mentre l'Opera da lui scritta, e di cui darem conto fra poco, fu da lui dedicata al detto *Borso Duca de Modena, et de Reggio, Marchese de Este, Conte de Rovigo &c.*; e l'Opera stessa, almen nel Codice da me veduto, ha la data di Argenta 1469 (14). Nel 1470 egli ancora viveva, mentre appunto in quest'anno Pia sua madre con suo testamento lasciò eredi universali di tutti i suoi beni Bernardino di Bartolomeo Bontempi suo nipote, e Candido di Bontempo Bontempi suo figlio (15).

Si trova nel 1472 egli pur nominato, ed espressamente si avverte l'assenza sua da Perugia, senza che però si esprima mai il luogo di sua dimora (16). Finalmente nel 1475 Pia sua madre, già vedova, facendo una special donazione di alcuni altri suoi beni a Bernardo e a Candido soprannominato, si trova che pel secondo, ch'era assente, accettò un signor Cristofaro del quondam Giacomo Notaro (17). Fino a quanto egli visse, e dove morisse, ancor non mi è noto. Fra i suoi figli, oltre all'Arciprete Sisto Cornelio, furono anche un Cesarino ed un Gerio. Il primo di questi due era in Perugia nel maggio del 1497, e l'altro nel tempo medesimo in Camerino, e tutti due piativano in detto anno pe' Tribunali di Perugia per recuperare una parte del lor patrimonio, ch'era sta-

ta usurpata da certi loro parenti (18). Da questi atti della lor causa si vede, che in detto anno Candido loro padre era morto, ed era forse morto anche l'altro loro fratello Arciprete, di cui perciò quivi non si fa alcuna menzione.

Per dar finalmente conto dell'unica Opera del nostro Cavalier Candido, della quale io abbia notizia, essa altro non è che un Poema sacro scritto in terza rima, e di quel gusto di cui sono le men cattive poesie italiane di quel secolo, intitolato il *Salvatore*, perchè tutto versa sulla vita del nostro Salvatore Gesù Cristo. Il Codice Cartaceo che io ne ho veduto, si trova benissimo conservato in questa insigne Biblioteca di s. Francesco del Monte de' PP. Minori Osservanti, in due Volumi in foglio manoscritto, e in esso così si legge al principio: *Comenza el prologo di Mes. Candido dei Bontempi da Perosa Cavaliero nel libro del Salvatore. Composto a laude, et gloria del nostro Signore et Salvatore Jesu Xp̄o vero Figliolo di Dio unico, et de la gloriosa Madre Madonna Sancta Maria sempre Vergine destinato al Inclito et Illustrissimo Principe Mes. Borso Duca de Modena, et de Reggio, Marchese de Este, Conte de Ruigo &c. per la sua excellentia de le suve degne et laudabili vertu.*

P R O L O G O.

*P*aventa il molle ingegno, et quasi manca,
 Et la memoria labil se confonde,
 Et la timida man già non se afranca
 A prendere lo stil. e non risponde
 Veruna sua vertude agli altri sensi
 Per recitar le cose alte e profonde
 Ch'lo già vidi et udii. ma sol mantense
 Di soave dolcezza el cor che accende
 De speranza el desio, et voglie intense &c.

In margine al titolo del Libro sopra riferito si trova di altro carattere scritto quanto segue: *Sotto il nome de Serafino el quale fo ancora nome posto ad esso Mes. Candido nel suo Baptismo, como e espresso nel il Capitolo de questa prima parte. E veramente nel il Capitolo fingendo di accompagnarsi col più giovane de' Re Magi, che andavano a Berlemme, dice come questo Re domandògli del nome, ed ei gli rispose:*

Poi gli dissi il mio nome e Serafino

E vo che il mio desio tutto sappiate.

Ed anche a questo luogo in margine è scritto: *Nota che lo Auçtor fo binomio al Baptismo chiamandosi Serafino et Candido. Dopo l'indice de' Capitoli, che sono nella prima parte in numero di LXVII, premesso al Poema, si trova scritto così:*

Argumento del primo libro et de tutta l'Opera.

S*pirto gentil da piu gentil et degno
Fo sollevato al supremo soggetto
Che senza el primo el secondo era inepto
Et si su andar non e de uman ingegno.
Volse el primo motor che pria del pegno
Se repetesse chel popol eletto
Suo die a salvar: como nacque et concepto
Fo et fin al suo baptismo ogni contegno.
Ma poscia reservato al tempo mio
Per cavalier a un Duca se pandesse
De sua gente primer non sol novello.
De noi par el pronostico intendesse
Onde a Voi Borsio l'opra et me do io
Che de ambedoi ben degno sete quello.*

In margine alle terzine di questo sgraziato Sonetto si legge la seguente postilla: *Nota Mes. Borso primo Duca de li Marchesi de Este e Mes. Candido primo Cavaliero de la Casa*
Tom. II. n 2

de li Bontempi. Dopo il Sonetto siegue: Comenza la prima parte del primo libro de la Incarnazione e nascimento del Salvatore.

CAPITOLO PRIMO.

*Mentre era ne la etade a ciascun grata
 A chui grave pensier non son congiunti
 Che de otio et vanitade e piu gravata
 Partito dal mio albergo che in li monti
 Quasi alpestri e fondato che ivi apresso
 Han el tevere in parte che disgiunti
 Tien la Valle Umbria e el bel Toscano igresso
 La cui grifana ensegna Marte move
 Onde 'l sangue civil el bagna spesso,
 Vago de odir et veder cose nove
 Per diverse contrade trascorrendo
 Me ritrovai in quel paese dove
 La terra &c.*

E così segue per LXVII Capitoli della prima parte del primo libro, e per altri xxxI Capitoli della seconda parte del medesimo primo libro; tutti compresi nel primo volume. Nel secondo volume poi è contenuto il secondo libro diviso similmente in due parti, la prima delle quali ha LX Capitoli, e la seconda ne ha LI. Alla fine di questo secondo volume e di tutta l'Opera si legge così: *Finis Deo gratias die ultimo Octobris 1469 = in Argenta =* Vuol notarsi che tutta l'Opera è postillata in margine di varie note indicanti i luoghi Scritturali onde il Poeta prese varj pensieri, ed ancora frequentemente delle ammende o dichiarazioni interlineari dello stesso carattere di cui sono le postille marginali, il quale sembra ugualmente antico del testo. Di questo Poema perugino non fa menzione veruno de' nostri Scrittori che trattarono de' Letterati di questa Città, come nè pure ne parlarono altri Autori forastieri, per quanto è a mia notizia.

CAPITOLO XVII.

PAOLO DE' GODDI IL GIOVANE.

Se poco veridico o fortunato fu quel Medico greco, che da Rimini andò a Cesena con Malatesta Novello, promettendogli di sanarlo in una gamba di una varice ch'è si era fatta allacciare, non così fu dell'opera prestata a Sigismondo da Paolo de' Goddi il giovine, nipote del Filosofo Paolo de' Goddi della Pergola, di cui dopo lo Zeno (1) e l'Abate Zaccaria (2), hanno parlato il sig. Luigi Bandini (3) ed il sig. Tiraboschi (4). Il Giannini nella sua Storia della Pergola, il Papadopoli, il Facciolati, il P. degli Agostini, Monsig. Tomasini ed altri, le memorie dell'uno confusero con quelle dell'altro. Ma di quelle che qui mi è acconcio di esporre di Paolo il giovane, e che son tratte la maggior parte da gli scritti di Gaugello Gaugelli contemporaneo e concittadino de' Goddi (5), io mi professo particolarmente tenuto ad alcune lettere dell'erud. sig. Gio. Francesco Lancellotti di Staffolo, e al sig. Abate Cristofaro Amaduzzi, che cortesemente me ne fece partecipe. Nacque Paolo da Gio. Battista Godii, Medico anch'esso Filosofo e Poeta (6), e per dottrina non meno che per singolare bontà di vita così specchiato, che il Gaugello non dubitò che per lui fosse stato richiamato un morto a novella vita. Il Cardinale Bessarione, giusto estimatore e protettore de' dotti, lo volle udire disputare in materie Teologiche Filosofiche e di ogni altra sorta con Niccolò Perotti e con Fra Francesco da Savona suo Teologo, che fu poi Papa col nome di Sisto IV, perchè poi di sua mano lo laureò in Montecastro della sua Badia d'Avellana; siccome apparisce da' versi del Gaugello, e da un assai rozzo e curioso Diploma stato prodotto dal lodato sig. Bandini (7). Fu il Goddi chiamato

Tom. II. n 3

in Rimino da Sigismondo, il quale era stato ferito di un colpo di moschetto nel destro braccio; ed avendolo felicemente sanato fu da lui tenuto accettissimo e coronato Poeta. Al qual proposito torna bene osservare, che Basinio Parmense nella sua *Esperide* fa che Peone venga mandato da *'Apollo* stesso a risanar Sigismondo ferito a tradimento da *Biàone* nell'omero destro, e che gli comparisca innanzi sotto le sembianze di *Soféno*. Dove avuto riguardo alla maniera con la quale è solito il Poeta Parmense di vestire così nobilmente le cose e i soggetti appartenenti al suo Eroe, assai naturale fia il ravvisare in Peone Paolo de' Goddi, e nell'immagine di Sofeno onorata la ricordanza del Medico Serafino di Giovanni da Montebubbiano venuto meno da pochi anni al servizio di Sigismondo. La guarigione di questo Principe dovette far merito al Goddi per ottenere stipendio, come l'ottenne di fatti poi in qualità di Medico alla Corte di Ferrara, nella quale per massimo Poeta fu laureato con aurea ghirlanda. Che se dal cumulo di queste decorazioni fosse lecito di bilanciare il valore d'un soggetto in que' tempi; si avrebbe a dire che niuno forse superò il Goddi. Conciossiachè dall'Imperadore, dal Re di Napoli, e da' Duchi d'Urbino, e di Camerino fosse poi coronato egualmente. Di tanto universale applauso saremo per altro meno sorpresi, avuto riguardo all'altre cognizioni che lo adornavano, e che dovevano renderlo gradito a qualunque Corte. Imperocchè e della Musica e della Pantomimica ebbe perfetta intelligenza, e nuova foggia di balli seppe perfino inventare. Se per questo avesse ragione il Bandini di dipingerlo, come fece, per un pazzo ciarlatano, che fu coronato dal Bessarione per soggetto di riso (8), altri sel veda. E' non fu per verità elegante Poeta volgare, ma lo fu per altro quanto poteva comunemente pretendersi a que' giorni, nè fu inferiore al Gaugello.

CAPITOLO XVIII.

RACCOLTA DI CARMI LATINI, CHE VA SOTTO NOME D'ISOTTÉO

E SUOI VERI AUTORI;

E PRIMA DI GUARINO VERONESE, E AURELIO TREBANIO.

Essendosi ragionato sin ora di que' Soggetti che passarono da diverse parti a trarre lor dimora in Rimini per dottrina o consiglio utili a Sigismondo, rimane a dire di quelli che solamente a diletto e grandezza e' si trasse in Corte, facilmente stimolato dal desiderio di essere ovunque noto pe' loro scritti, e per l'eleganza de' loro versi. Famigerata Raccolta è quella de' Carmi latini, che furono versati da parecchi Poeti a lode di lui, e dell'amata sua Isotta degli Atti. Ma di questo libro, che generalmente si noma dall'Isottéo che n'è parte, converrà pur dir brevemente quanto basti a notare ciò che da taluno erroneamente fu scritto, in voler assegnare a ciascuna parte di esso il suo proprio autore. E prima un'elegante impressione fattane seguire da Cristofaro Preudhomme in Parigi nel 1539 per Simone Colinéo col titolo: *Trium Poëtarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii opuscula nunc primum in lucem edita*, con dedicatoria a Francesco Antonio Duca di Lorena, in questo vuolsi emendare che i tre mentovati Poeti vi si danno per Fiorentini. E a Porcellio poi non solamente si attribuiscono le prime xii Elegie *de amore Jovis in Isottam*, le quali veramente son sue, ma ben anche tutto l'Isottéo che sussiegue, e che a differenza de' codici a penna da me veduti, è diviso in iv libri, ritrattone l'ultimo libro, con separazione di quelle Elegie che si fingono scritte in morte d'Isotta. Nel qual Isottéo non ebbe alcuna parte il Porcellio, siccome avvertirassi a suo luogo. Dopo tre Poemetti giustamente ascritti al Basini, uno ve n'ha di Treba-

nio. Alquanti esametri di un Taddéo Prete bolognese mostrano che con essi fosse presentata a Sigismondo una Storia de' fatti suoi scritta *sermone pedestri*. Il Vaticinio d'Apollo in versi elegiaci vi è malamente appropriato a Roberto Flaminio; giacchè si legge tra le poesie di Roberto Osi, e lui stesso ne fa autore il Broglio che lo trascrisse nella sua Cronica; ben dovendosi poi al celebre Guarino Veronese xiv versi esametri che chiudono la Raccolta.

Questi veramente e non altri pezzi si leggono similmente ne' Codici a penna, de' quali ho io notizia: salvo che un' Elegia di Tito Vespasiano Strozza si è aggiunta in quello della Biblioteca Bianchi di Rimini, diretta a consolazione d'Isotta nella morte di Francesco suo padre, la quale va pure a stampa fra le cose erotiche degli Strozzi.

Di questi Poeti però non furono che pochi che permanessero in Rimini. Lascio che di Taddéo bolognese niun ricordo, ch'io sappia, si ha nelle Storie letterarie italiane. Guarino Veronese colmo di compiacenza al vedere che de' suoi celebri allievi passavano alla Corte di Sigismundo, lodavalo pertanto in que' versi esametri:

*Vivite felices Sismundo auctore Poëtae:
Suspicit hic musas, magno et dignatur honore,
Præmia persolvens priscas invitat ad artes.
Vos contra resonis sublimem ad sydera cignis
Tollite Ductorem, vitâ donate perenni.*

Ma da una lettera che gli dicesse da Rimini il Basini (1), e da quello che questo Poeta mostra narrare di lui sotto nome di Carino nel X libro dell'Esperide (2), non sarebbe malamente congetturato, ch'è si fosse invogliato una volta di passare alla Corte del Signor di Rimini, che ne promovesse la pratica, e che le condizioni offertegli da Sigismondo in persona non gli essendo piaciute, si rimanesse in Ferrara. Il ch. sig. Don Girolamo Ferri, già mancato Professore di eloquenza

all'Università Ferrarese, considerata la metamorfosi descritta dal Poeta Parmense, non seppe contraddire a questo giudizio (3).

Di Aurelio Trebanio si sa così poco generalmente, come niente si sa ch'ei fosse mai dimorante in Rimino. Benchè romano sia detto da taluno, vuolsi credere piuttosto nato in Napoli questo coltissimo Poeta. Fatti suoi studj in Bologna, e laureato tra' Filosofi, si diede ad erudire i giovani nelle Umane Lettere (4). In acerbissima contesa avuta poi con Mario Filelfo, mostrò d'essere in reputazione d'uomo dotato di giustissimo discernimento (5). Di fatti il Campano con lettera scrittagli tra il 1450 e il 1459 (6) lodavalo egualmente di valore poetico e d'eloquenza, sicchè fosse chi ne faceva paragone per l'una a Cicerone, per l'altro a Virgilio. Gli aggiungeva poi che la quistione avuta da Niccolò di Solmona suo ammiratore con il Mattioli di Perugia volesse narrare a Paolo dalla Pergola peritissimo di quelle materie, e finalmente gl' inviava alcuni versi (7). Nella mentovata Raccolta di Carmi latini l'elegante Poemetto di Trebanio ha per titolo: *Divo Sigismundo Pandulfo Mal. Sac. Italiae Oratio ad Jovem Trebanio Aurelio Auctore*; e quivi a conforto d'Italia si pongono in bocca di Giove stesso tutte le imprese vittoriose di Sigismondo destinatele difensore; vi si accenna il Trionfo da lui menato in Firenze, e vi si descrive il nuovo Tempio di Rimino da lui edificato.

*Interea aequatum caelo fortissimus Heros
Religionis opus Templum immortale sacrabit
Postibus auratis: excussi marmore vultus
Spirabunt auro insignes, sectoque elephanto.*

Io non so bene se diverso Poemetto abbia a credersi quel *Triumphus Sigismundi Malatestae auctore Trebanio Aurelio*, che accompagnato da altri suoi versi, e d'altri Poeti, il Montfaucon (8) disse esistere nella Biblioteca già di Cristina Regina

Tom. II. o

di Svezia, ora Vaticana. SÌ fatto Codice non è riuscito a me di vedere. E pure dalla gentilezza di Mons. Giuseppe Reggi custode di questa Biblioteca mi fu dato d'esaminare altro piccolo manoscritto di Trebanio accennato dal Montfaucon (9), e che ha per titolo: *Trebanii Aurelii liber de felicitate*. E' questa una prosa, dove si fanno interlocutori Lauro Balbo, Marco Flavio, Seneca da Camerino, e lo stesso Trebanio all'occasione del pomposissimo ingresso di Eleonora Imperatrice in Venezia; chiudendosi il Dialogo con l'encomio di parecchie illustri matrone viventi, e particolarmente d'Isotta Nogarola, e di Maria, o sia Margherita Malatesta figliuola di Sigismondo, moglie di Carlo Fortebraccio. Ma Lauro Balbo non si fa tacere di una tal Lidia amata da Trebanio: *Adde Lidiā tuam, Trebane, conversus ad me surridens inquit. Inter haec pompa praeteriit, nos inde discessimus*. Oltrechè dalla lettera dedicatoria a Marco Barbo Vescovo di Trevigi, un altro opuscolo imparo essere stato da lui dianzi scritto sopra la libertà al Senator Paolo Barbo zio del Prelato: *Quare sicuti proximis diebus ad Paulum Barbum Senatorem avunculum tuum de libertate libellum dedi*. Fu dunque in Venezia il Trebanio nel 1452, e nel seguente, quando pianse con altri la morte di Francesco Barbaro (10). D'un Codice nell'Ambrogiana di Milano con sue Lettere e Poesie ci ha dato notizia il ch. Sassi (11); dove principalmente si vede agitata la contesa che corse fra lui e Marco Filelfo. Giacchè avendolo costui richiesto di giudizio su d'alcuni suoi versi, poichè se li vide censurati, acceso di collera gli rispose sì fattamente, che la quistione distaccatasi dalle materie letterarie passò a mordace e villana satira. Oltre gli Epigrammi però mentovati dal Sassi, diretti ad Agostino Trecavallo, a Pietro Giustiniano, ad Antonio de' Celli, altri pur ve ne sono a Niccolò Notalone, a Cristoforo Morina, ed allo stesso Mario Filelfo; siccome degnossi d'assicurarmi l'erud. sig. Don Venanzio de Pagave Segretario regio in

Milano. Una lettera fra quelle stampate di Francesco Filelfo (12), che comparisce diretta ad Antonio Trebani nel 1447, facilmente ad Aurelio Trebanio fu scritta sul soggetto d'assicurarlo di sua benevolenza a petizione d'Antonio scultore e pittore fiorentino, che amico ad entrambi desiderava di vederli in amicizia tra loro congiunti.

CAPITOLO XIX.

TOBIA DAL BORGO.

Assai poco di Tobia dal Borgo ci lasciò scritto il March. Maffei nella sua Verona illustrata; nè più felice fu il Conte Mazzuchelli, dicendo di lui ne' suoi Scrittori d'Italia. Nato in Verona da Battista dal Borgo, sotto la disciplina del celebre Guarino divenne Poeta ed Oratore eloquentissimo; siccome ne assicura Giano Pannonio nel Panegirico composto in versi esametri al suo valente maestro (1). Non fu dunque soltanto amico e compagno di Guarino, com'altri scrisse (2). Esercitossi da prima nelle contese forensi; ma sembra che infastidito di tal professione, tutto si abbandonasse ben presto agli ameni studj delle Lettere; per le quali si rendette assai caro alle celebri Isotta e Ginevra Nogarola, e a Francesco Barbaro già stato suo condiscipolo presso il Guarino (3). Che anzi e' fu prescelto a lodarlo a nome della sua patria con una orazione, quando nel 1441 vi ebbe terminato la Pretura (4). In qual anno accedesse alla Corte di Sigismondo non vedo come si possa determinare. Certo e' vi si era stanziato, quando a' 17 di luglio del 1447 col Cav. Guglielmo de' Maschi dottore, e con Niccolò Panzuto degli Adimari intervenne in ambasceria del Signor di Rimino alla solenne sepoltura di Costanza moglie d'Alessandro Sforza Signor di Pesaro (5). Nell'anno seguente si vide vieppiù assicurata la sua permanenza nella

Tom. II. o 2

Città nostra col dono d'una casa fattogli da Sigismondo per lettera commissionale segnata a' 30 di maggio nella Villa di Poggiolo presso Arezzo (6). Con che sembra ch'ei volesse premiarlo dell'opera da lui posta ad onorarlo in prosa ed in versi. Al qual proposito è notabil cosa, che i tre libri d'Elegie, de' quali è composto l'Isottéo nella mentovata Raccolta di Carmi latini stampata in Parigi, è chi ascrive tutti a Tobia dal Borgo, per ciò che in più di un codice a penna, siccome in quello da me veduto della Biblioteca Bianchi di Rimini, la terza Elegia, ch'è la prima scritta in nome del Poeta, ha in fronte il nome di questo veronese (7). E veramente sembra che non si abbia a porre in dubbio, che per i suoi versi non fosse fatto applauso agli amori di Sigismondo e d'Isotta; esprimendolo assai chiaramente Roberto Orsi nel seguente Epigramma scritto in sua morte:

*Ante expectatum Lachesis furibunda Tobiae
Stamina lethiferâ rupit acerba manu,
Dum Sigismundi Malatestae scriberet arma:
Ante pharetratas luserat ille faces.
Orba piis caelum complet Verona querelis,
Commaculatque suas ungue notante genas (8).*

Ad altri piace all'incontro di attribuire tutto l'Isottéo a Basinio (9); e non è poco plausibile questa opinione, quando alcuno de' Codici, che innanzi all'Elegia II mostrano per Poeta Tobia, hanno poi in fronte al libro il nome del Poeta Parmense; e ciò che più monta, tutto il terzo libro comprovasi essere sua fattura, ove se ne faccia confronto con altri suoi scritti. Imperocchè nell'Elegia II di esso libro il verso 17

*Qui regem, et socios captis decedere terris
Fecisti.*

e nell'Epistola che incomincia: *Liquerat Oceanum*, il verso 175.

*Cum Regem, et socios captis decedere terris
Fecisti.*

Nella XI Elegia il verso 75

Aurea mala fero vix custodita draconi,

e nell'Esperide il verso 103 del libro VIII.

..... *nec non felicia mala*

Aurea, quae memorant vigili servata draconi.

E nell'ultima Elegia il verso 75

Quem, nisi tu fueris, jam barbarus occupet hostis

è lo stesso che il verso 106 nella sopraccitata Epistola: oltrechè al verso 83

Post, ubi sydereos caeli conscenderis axes,

Teque vocet lati regia magna poli,

Aurea nascetur toto gens altera mundo

si leggono poco diversamente in una Epistola B. *Parmensis ad divum Sigismundum* etc. *laudes ejus continens et suorum*, nella Cronica del Broglio, al verso 142

Ast ubi sydereos caeli conscenderis axes,

Aurea nascetur toto gens altera mundo.

Dopo questo paragone, siccome non è più luogo a dubitare che tutto il terzo libro dell'Isottéo, che nella edizione di Parigi forma i due ultimi libri, non sia lavoro di Basinio; sarebbe similmente a vedere se lo siano i primi due libri. Ma oltrechè di queste conformità o consonanze Basiniane non mi è avvenuto di scoprire; sembrami all'incontro, avvegnachè debole giudizio possa essere il mio, che molto meno grandioso Poeta si faccia scorgere l'autor loro, che non è quello del libro III; il quale oltre a ciò, e nella prima Elegia, fa ripetere da Isotta tutte le passate prodezze del suo amatore, e nella seconda egli stesso, scrivendo a Sigismondo, mostra di voler ridestare l'epica tromba per cantare le sue vittorie, e nella terza, che si fa risposta, dà a divedere Sigismondo assai pago della sua Epistola, e che di niun altro più graditi gli giungano i versi; laonde il rimproveri di essere nello scrivergli troppo tardo e difficile. Le quali cose inducono facilmente l'idea

Tom. II. o 3

di soggetto nuovo e diverso dal Poeta che aveva scritto sin lì i primi due libri. E già, se pongasi mente a tutto quello che si accenna ne' suddetti primi due libri, non è cosa che non possa essere stata scritta da Tobía dal Borgo. Perchè sebbene si abbia positiva certezza ch'egli era già morto nel 1451, quando Tommaso un suo fratello esercitando in Rimino la Podesteria, vi era altresì tutore di Chiara e Toscana sue figliuole (10): e sebbene la Cronica ch'egli aveva preso a scrivere de' fatti di Sigismondo in continuazione di quella più antica di Marco de' Battagli, non passi oltre l'anno 1448 (11); ciò non ostante non è dubbio ch'ei visse almeno tutto l'anno seguente. Perocchè Basinio, il quale non potè certo venire in Rimino se non negli ultimi mesi di quello, in una Epistola in versi diretta al Pont. Niccolò V, mostrava che Tobía dal Borgo e Roberto Valturio molto lo amavano, e grandemente lo favorivano presso Sigismondo suo Signore, del quale si disponeva a cantare le vittoriose guerre (12).

Per tutte queste cose io porto volentieri opinione, che Tobía dal Borgo, poichè realmente cantò gli amori di Sigismondo, si abbia a credere autore de' primi due libri dell'Isottéo; che Basinio venuto in Rimino negli ultimi mesi della vita di Tobía, e da lui molto favorito alla Corte, non si mischiasse, almen sin ch'è visse, nelle sue Poesie erotiche; e frattanto studiasse di rendersi accetto al Signor suo, prima con quella Epistola inedita riferita dal Broglio all'anno 1450, *laudes et praeconia ejus continens et suorum*, nella quale mostra di voler intraprendere il Poema Eroico l'Esperide; e poi col Diosimpodio, e con tali altri Poemetti dando pur qualche saggio della sua Epopeja; che dopo venuto meno l'amico dal Borgo, non gli sembrando, come realmente non sono, cosa compiuta que' due libri dell'Isottéo, vi ponesse egli mano a perfezionarlo, protraendolo col terzo libro sino alla morte d'Isotta: accidente da lui ideato su la morte accaduta di Polissena Sforza moglie

di Sigismondo, al tempo appunto ch'ei ne lo rappresenta assente da Rimino, ed occupato in Lombardía a comandare l'armata de' Veneziani. Convenendo benissimo a tutto ciò, che l'Isottéo divulgatosi poscia, portasse il nome di Tobía in fronte della prima Elegía del primo libro; e siccome uscito dalle mani di Basinio, e da lui stato perfezionato, i più l'avessero interamente per cosa sua, e gli ponessero a capo il suo nome. Ma il Poeta Parmigiano mostrò a mio avviso di avere a nausea sì fatte composizioni, dacchè tacciava di puerilità le XII Elegie di Porcellio *de amore Jovis in Isottam* (13); e ben altra nobile comparsa fece fare a quella Signora nella sua *Esperide* (14).

Qualunque cosa però piaccia di decidere a' più eruditi di me su questo proposito, non si potrà certo credere al Mazzuchelli, che Tobía dal Borgo si recasse in Brescia nel 1453: nel qual errore e' fu tratto da una lettera scritta in quell'anno da Lodovico Foscari a Francesco Barbaro; perciocchè il Card. Quirini all'occasione di pubblicarla aveva letto le Sigle T. B. per *Tobias Burgus* (15), che così non chiamossi mai il nostro Poeta, ma *Tobias de Burgo*. Ne sarà difficilmente ravvisata l'*Esperide* Basiniana in quel Poema di XII libri sopra il soccorso portato a' Fiorentini da Sigismondo, e la cacciata del Re Alfonso dalla Toscana, che il Quadrio (16), e dietro lui il Mazzuchelli dissero essere stato scritto da Tobía. All'altre Opere sue annoverate dal Mazzuchelli io aggiungerò all'incontro un elegante Poemetto latino intitolato, *ad Illustrissimum Pr. Nicolaum Marchionem Estensem Tobioli Veronensis gratulatio pro pace ab eo confectâ* (17) per quanto sembra nel 1441 fra' Veneziani e Fiorentini e il Conte Francesco Sforza da una parte, e Filippo Maria Duca di Milano dall'altra; pel quale almeno si vuol conchiudere, che in quell'anno il nostro Poeta visse ancora in Ferrara. Francesco Barbaro suo estimatore ed amico, facilmente intendeva dire della Storia

da lui lasciata imperfetta, quando nel 1453 scriveva a Febo Capella, uomo letterato e incaricato d'affari pe' Veneziani a Milano, che volesse insinuare a Sigismondo di far parte a lui ed agli altri uomini dotti, con gloria del proprio nome, di quegli scritti ch'erano alla posterità apparecchiati.

CAPITOLO XX.

PORCELLIO DE' PANDONI.

Se romano, ovvero napoletano dovesse dirsi Porcellio de' Pandòni, mostrò di non sapere nè pure a' suoi giorni Francesco Filelfo (1). Egli però scrivendo in Napoli un'Elegia in risposta a Giovanni suo fratello, che il sollecitava a restituirsi in Roma presso i figliuoletti e la moglie, vi si dà a divedere così nuovo e così occupato in riconoscere que' deliziosi dintorni, che appena si potrebbe sospettare quello essere il suo clima nativo (2). Almeno assai giovinetto e' dovette venire in Roma, dove poi si trovava accasato. E' ritrovossi involto nella sollevazione che nel 1434 obbligò il Pont. Eugenio IV a trafugarsi in Firenze. Ma poichè su gli ultimi di ottobre dell'anno medesimo, dopo cinque mesi di una sognata libertà, ritornò Roma ad ubbidienza del Papa, e' ne dovette portare il meritato castigo (3). Che lungo tempo ne vivesse esiliato lo dice egli stesso dove a Francesco da Padova Cameriere del Papa si raccomanda di potere per suo favore riacquistarne la grazia (4); e solo sembra che gli fosse tolto ogni ostacolo di rimettersi in Roma, quando al Pontificato salì poi Niccolò V, al quale era noto e forse gradito, avendosi un'Elegia ch'e' gli avea diretto sin d'allora che semplice Maestro era tra i Frati Minori (5). Ora bandito ch'egli era di Roma, aveva trovato per qualche tempo ricovero presso il Conte Francesco Sforza, e indispettito contro

Eugenio studiava di renderglielo sospetto, come copertamente mirasse a volerlo dispogliare della Marca d'Ancona, della quale forzatamente s'era indotto ad investirlo Marchese; e però il confortava di riporre ogni fiducia ne' Fiorentini, anzi in Cosimo de' Medici e in Neri Capponi; mostrandosi al tempo stesso partigiano del Re Renato d'Angiò (6). E pure quando Alfonso Re d'Aragona nel 1442 l'ebbe cacciato di Napoli, fu la sua musa impegnata a descrivere in versi il trionfo menato dal nuovo conquistatore. Così almeno ci dice lo Zeno (7), il quale per altro non iscarsò diversi equivoci in parlando di Porcellio. Imperocchè e lo fa autore dell'*Isotéo*, che abbiamo veduto spettare ad altri, ed anche di una vita di Federico d'Urbino scritta in versi, e ch'è dice citata dal Muzio in fine della sua vita dello stesso Principe. Dove chi legga vedrà, che non la vita di Federigo fu scritta in versi dal Porcellio, ma da lui celebrato in molti versi fu Buonconte un suo figliuolo naturale morto assai presto alla Corte d'Alfonso, dove Porcellio si ritrovava (8). Un trionfo d'Alfonso in Napoli, elegante prosa latina, si riporta da Gasparre Broglio nella sua Cronica (9). Ed io facilmente lo crederei quello stesso che vuolsi scritto in versi dal Pandoni; molto più, che il Cronista lo produce a quegli anni che Porcellio era venuto a stanziare in Rimino, e si scusa di non averlo riportato a suo luogo per ciò che prima non glie n'era venuta contezza.

Certo non prima del 1454 potè il Pandoni raccogliersi presso Sigismondo; giacchè ne' due anni precedenti trovossi per il Re Alfonso nel campo veneto in Lombardia contro il Duca Francesco Sforza, e vi scrisse que' noti Comentarj della guerra di due anni, che si hanno alle stampe (10): la seconda parte de' quali, che concerne i fatti del 1453, è stata nuovamente scambiata con la supposta vita di Federigo d'Urbino dall'editore delle Dissertazioni Vossiane dello Zeno in una

• Tom. II. p

VI4 DELLA CORTE LETTERARIA

sua nota. A guadagnarsi la dilezione di Sigismondo miglior argomento non era per un Poeta, che applaudire co' versi all'amor suo per Isotta, che amata e corteggiata da parecchi anni si prese in moglie in quel torno. Scrisse pertanto il nuovo Poeta cortigiano un libro di xii Elegie col titolo *de amore Jovis in Isottam*: giacchè Giove stesso vi si finge acceso di questa donzella, e dovere con interposizione di tutti gl'Id-dii d'Omero contentarsi, che riserbata a lui dopo morte, abbiasela, sinchè viva, il Signor di Rimino; laonde Giunone stessa non può che lodare sopra ogni altra questa donzella, la quale diremo o che non fosse peranche fatta moglie del Malatesta, o che palesamente non si spacciasse sin allora per tale. Questo libro presentò il Poeta alla Corte con altra Elegia diretta allo stesso Principe, dove, non dimenticate le lodi di Basinio, del Valturi, del Perleoni, s'offre a' cenni suoi di scrivere grandiosamente, mostrando ch'e' bene ci valea dall'altre Opere dianzi scritte. Da questa Elegia però male dedusse lo Zeno che già undici anni avesse il Pandoni servito al Signor di Rimino. Ma dov'e' disse

Quidquid ab undecimo numeris depinximus anno,

In decus, et laudes jussimus esse tuas:

altro sicuramente non volle esprimere, se non che da undici anni a quell'ora aveva in ogni sua poesia fatto di Sigismondo onorevole menzione (11). Per questa operetta e' venne molto lodato a Sigismondo per lettera da Francesco Filelfo (12); e poichè piacque allo stesso Signore d'inviarlo a Milano nel 1456 suo Ambasciadore al Duca Francesco, ebbe similmente il Filelfo a commendare un'Orazione, ch'e' recitò innanzi al Duca a laude del suo Signore (13). E veramente ch'egli avesse grido tra i più chiari ingegni d'Italia, lo confermano le lodi ch'e' riscoteva al pari di Tito Strozza e di Francesco Filelfo da Cleofe de' Gabrielli Poetessa di Gubbio (14). Ma l'indole ch'e' portava presuntuosa del proprio merito, e leg-

germente trasportata alla detrazione e al disprezzo d'altrui, dovette essere cagione che come in passato, così più tardi non ritenesse stabile dimora presso Sigismondo, nè presso altro Principe. La familiarità con la quale si doveva essere unito al Basini, dopo che dal favor suo e del Valturi era stato introdotto al Signor di Rimini, fece ch'è sottopose alla sua emenda delle prime puerili composizioni, ch'è vi produsse: tali almeno giudicolle Basinio, e per due e tre volte vi pose mano a correggerle; dovendosi credere che intorno alle XII *Elegie de amore Jovis in Isottam* cominciasse ben subito qualche contesa (15). Conciossiachè Porcellio, già veterano nella Poetica, mal sofferisse di non potere schivare la censura di Poeta tanto più giovane, e gonfio di se medesimo con aspri modi e villani si desse a mal dire di lui, tacciandolo d'ignoranza nella latinità e di pedanteria nel grecizzare. Accedette assai presto a Porcellio Seneca di Camerino, vecchio maestro esso pure, ed insofferente della maggioranza del giovane Parmigiano. Per via di Satire si credettero di potere sopraffarlo: ma ciò non servì per ventura che a discredito loro maggiore, essendosi fatto Basinio stesso dispensatore di quelle Satire agli uomini dotti, non senza marcare gli errori d'ogni sorta ond'erano sparse. Qual parte prendesse Sigismondo a questa contesa non è manifesto, abbenchè l'una parte e l'altra studiasse di guadagnarlo (16). Ben è chiaro però, che così caro e pregiato si mantenne presso di lui Basinio (17), come in gran parte rimasero facilmente negletti il Pandoni e il Camerte. Dal non vedere alcuna memoria di Porcellio negli Atti pubblici di Rimini ci è fatta forza di credere, o che assai presto se ne partisse, o vi vivesse così misero e disagiato, qual lo descrive Basinio nella sua lettera a Roberto Orsi. Se delle greche lettere e' fu imperito, mostrò bensì Francesco Filelfo di riconoscervi la greca astuzia (18). Ed egli pure della presunzione e maldicenza di co-

Tom. II. p 2

stui nauseato, sotto pessime sembianze lo dipinse nelle sue lettere (19). Qual che si fosse la sorte del Pandon dopo il 1456, giacchè non è dato di determinarlo; è certo però che alla vecchiezza notatane da Basinio in quel torno, molti e molti anni gli venne fatto d'aggiungere, avendo potuto descrivere il trionfo menato da Federigo Duca d'Urbino in Firenze susseguentemente alla guerra vinta per quel Comune co' Volterrani (20).

CAPITOLO XXI.

ED ULTIMO DELLA PARTE PRIMA.

Altri Soggetti stranieri, che mi s'affacciano semplicemente co' nomi loro, non si vogliono da me lasciare negletti, ponendo per ventura giovate altrui d'averli rintracciati e scoperti fuori del suolo nativo impiegati in Corte, che si faceva distinguere per elezione d'uomini non mediocrement dotti e scienziati. Ricorderò per tanto di Bertinoro un Ugolino, che nel 1445 si aveva da Sigismondo meritato di sedere nel suo Consiglio segreto, dopo essere stato parecchi anni Officiale maggiore della guardia della Città nostra (1); di Fabriano un Berardino d'Angelo de'Guerini Cancelliere nel 1446 (2); siccome di Sassoferrato il nobile Giovanni degli Andigj, e Grazioso di Jacopo; il primo de' quali suo Cancelliere e Segretario andò nel 1445 Deputato al Pontefice Eugenio, a Filippo Maria Duca di Milano, ed a Lionello Signor di Ferrara per accomodarlo a' loro stipendj; e comparve nuovamente per lui in Roma nel 1463 abjurando nella Basilica di s. Pietro innanzi al Vicecamerlengo Apostolico gli errori che in materia di fede gli erano stati imputati (3); l'altro parimente suo Segretario negli ultim'anni della sua Signoria, durò poi in eguale officio sotto Roberto il Magnifico (4); a' quali aggiungasi,

se così si voglia, Gasparre da Sassoferrato anch'esso Segretario di Sigismondo, che non so per colpa di qual delitto arrestato in Fano a' 7 d'ottobre del 1444 e processato, vi fu appiccato per la gola a' 26 di quel mese alle finestre del palazzo del Podestà (5). Giovanni Benvenuto de' Forti di Brescia fu un altro Segretario, che negli anni 1445, e due anni dopo, si vede da Sigismondo impiegato e fatto gire attorno pe' suoi maneggi (6). Ser Manfredo di Cesare de' Mantoli di Cesena si mostra ancora fra' suoi cancellieri e segretarij nel 1457 (7); e dopo quell'anno un Giovanni da Mantova, che in tal figura fu con Sigismondo al Congresso tenuto in quella Città dal Pont. Pio II, e a dire del Broglio, fu principal cagione che Sigismondo si piegasse ad accordo, cedendo buona parte del suo Stato per conto delle pretese del Re di Napoli: siccome lo stesso Cronista l'incolpa della disfatta che toccò poi a Sigismondo tra Sinigaglia e s. Costanzo, e che fu l'ultima sua distruzione. Dell'Isola Gualterresca, o sia de' Gualtrisi, che il Broglio malamente, cred'io, chiama l'Isola Feltresca, un Cristoforo, Segretario dello stesso Signore, nel 1451 fu mandato ad accompagnare 350 fanti, ch'ei mandava a' Raguséi per la guerra che avevano col Duca della Bosnia (8). Antonio di Niccolò de' conti di Montefeltre era d'Urbino venuto a stanziare in Rimini, ricoverandosi a Carlo Malatesta facilmente per disgusti che aveva co' suoi. Nel 1430 Niccolò suo figliuolo aveva preso in moglie Ludovica di Gasparre de' Malatesti, che discendendo da Giovanni Zoppo gli portò in retaggio la Signoria di San-Mauro. Per questa Tomba si mosse poi a Ludovica litigio da Gianne de' Malatesti di Sogliano, il quale avendo avuto in donna Lucrezia figliuola di Galeotto e sorella di Gasparre, sostener pretese le ragioni per lei trasmesse ne' suoi figliuoli e nepoti. Della qual differenza elessero amendue le parti adì 8 di maggio del 1438 amichevole arbitro Sigismondo, il quale confermò a Lodovica il

Tom. II. p 3

posseſso di San-Mauro, con che pagasse a' Malatesti di Sogliano 400 ducati d'oro. Così per le ragioni di Ludovica il Conte Antonio suo suocero si mantenne Signore di quella Tomba almeno sino al 1442. Sembra poi ch'e' se ne spogliasse a favore di Sigismondo, il quale ne dispose l'anno seguente per gratificare Gotofredo da Iséo. Ne altro che questo Conte Antonio di Montefeltre so io raffigurare in quel Conte Antonio Segretario di Sigismondo, che secondo la nostra Cronica morto in Rimino a' 5 di novembre del 1449, ebbe un grandissimo onore alla sepoltura (9). E veramente era cosa, alla quale Sigismondo molto attendeva, che uomini di sapere distinto fermassero in Rimino loro dimora. Laonde venutovi di Vicenza un tal ser Vincenzo, e dato mostra di non ordinaria capacità, era stato da lui destinato a Segretario del suo Consiglio, e a' 22 di marzo del 1452 n'era stato donato d'una casa a patto di farsi cittadino Riminese, e promettere ch'ei vi avria fatto permanente soggiorno (10). Così tra parecchi di minor conto Gio. Antonio da Monticolo Dottore di Leggi faentino passato a Rimino nel 1457 per esercitarvi la Podestaria in vece di Sigismondo medesimo, continuò in tale officio sino a tutto il 1459; ed ottenuta la cittadinanza vi fissò domicilio, distintosi poscia da lui il nobile casato de' nostri Monticoli (11).

[illegible]

(1) Sotto quell'anno vedi la Cronica fiorlivese nel Muratori *Rer. Ital. Scriptores*; dove però nulla si legge della sua morte; ma chi più tardi volle compilar quella Cronica, sotto l'anno stesso ne fece ricordo, siccome anche della sua sepoltura *in sancto Cataldo in clauastro primo*: e ciò bastò facilmente a trarre in errore Monsignor Villani. Ho io potuto avvedermene in un sì fatto compendio tra alcune carte volanti scontrate fra i manuscritti della Biblioteca dell'Eminentissimo Card. Francesco Saverio de Zelada. Ben si avrà luogo tra questi miei scritti, volti ad onorar la memoria di nobilissimi Mecenate della Letteratura, un particolare attestato di mia venerazione e riconoscenza verso questo Porporato degnissimo, Bibliotecario, Penitenziere maggiore, e Segretario di Stato della S. R. Chiesa, già chiaro ovunque per vastità di genio, e di cognizioni, per un'insigne raccolta di medaglie, monete, marmi, e tutt'altri bronzi e strumenti della rimota antichità, per un nobilissimo Gabinetto di Fisica sperimentale e di Notomia, per una copiosa serie d'iscrizioni e pitture de' mezzani tempi, e per una sceltissima Biblioteca ricca non meno di libri stampati, che di antichi manuscritti; giacchè questo esimio personaggio, avendomi altri prevenuto nel tessere il Catalogo de' Codici di lingue esotiche da lui posseduti, si è degnato di ripeter da me quello de' latini, italiani, spagnuoli, e francesi. Ma con qual dolore non mi conviene rammentare la perdita di chi mi era guida in sì lunga e variata fatica! Il rinomatissimo sig. Abate Pietro Lazzeri rapito da morte il dì 12 marzo del corrente anno 1789, siccom'era il sollievo negli affari più malagevoli, il confidente, l'amico dell'illuminatissimo Porporato, così era la delizia di chiunque ebbe la sorte di seco lui conversare, e lo stimolo e la luce de' giovani che nelle ricerche più ardue lo richiedevano d'indirizzo.

2

ostante poco credibile che il presagio fosse quello motivato dal Marchesi senza fondamento d'autorità alcuna; ed è anche in questo assai inverisimile, che per aver l'Allegretti mirato a salvar la vita del suo Signore, dovesse andarsene in bando intanto che lo stesso Signor suo ritenne il Principato della Città: e dove si voglia dire, che ciò gli avvenne dopo che il suo presagio si fu avverato con la morte data a Sinibaldo da Cecco e Pino di lui nipoti, i quali così s'intrusero nella Signoria; si deve avvertire che quella congiura ebbe effetto sul terminare del 1385, quando Carlo de' Malatesti per la morte del padre già entrato in Signoria, benchè in età di circa diciassett'anni, difficilmente avrebbe condotto l'Allegretti e stipendiato col titolo di suo maestro. L'opinione da me propostane concorderà forse meglio con la Storia dello stesso Marchesi.

- (3) *Notizie de' Bruni Parcitadi, Rimini 1783 in 8, pag. 61 n. 37* = e da' Registri medesimi nella pubbl. Segretaria di Rimini adì 2 di febbrajo del 1387 si nota una quietanza che fece con altri forlivesi stanziati in Rimini *Magister Jacobus Medicus qu. Dñi Leonardi de Alegrettis olim de Forlivio et nunc de contrata S. Martini dicte civitatis (Arimini) suo proprio nomine et nōe et vice Dñe Jacobs ejus uxoris.*
- (4) Vedi qui sopra la nota 1.
- (5) Tra le pergamene già dell'Abazia di s. Giuliano nella Gambalunga.
- (6) Mehus *Vita Ambrosii Camald.* pag. 352: e di nuovo lo stesso nella prefazione alla Parte 1 delle Epistole di Coluccio Salutato. Vedi ancora Giannini *Scrittori Ravennati*, all'articolo di *Giovanni Ravennate*.
- (7) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana del secolo XIV*, lib. III, cap. 3.

•••••

AL CAPITOLO II.

- (1) *Epistol. lib. XI, pag. 76 Venetiis 1502.*
- (2) Muccioli *Catal. Mss. Codd. Biblioth. Malatest. Caesen. T. II pag. 5 n. d.*
- (3) Cronica Riminese pubblicata dal Muratori all'anno 1426.
- (4) *Epist. Senil. lib. VIII, Epist. VIII, IX, X.*
- (5) Muccioli l. c.
- (6) In fine di questo Codice: *hoc opus factum fuit per me Doninum parmensis de Burgo sancti Donini; tunc scriptorem illustris heroys, ac Serenissimi Principis, et dñi dñi Pandulfi de Malatestis Brixie et Bergomi etc.; e sotto in carattere maggiore Pandulfus de Malatestis.*
- (7) Sì la proposta come la risposta sono stampate nel IV Volume degli Aneddoti Romani pag. 438, e segg.
- (8) Nella Cronica di Gasparre Broglio da Lavello MS nella Biblioteca Gambalunga sotto l'anno 1411=Ad laudem (così) ac illustris Dñi Dñi Pandulfi de Malatestis Simonis Sardinj de Senis Sonettus lingua editus:

Madens sub undis radiantis Phoebi
Latens sub Jove Venereque Marte
Statuens alta dignitatis arte
Culmen sub vera probitate Phoebi
O senex juventute o pensier grevy
O fonte excelso de vertute sparte
Como pote natura tanto ornarte
Poi che piu sempre in ver de ciel su levi
Alta rimetur gloriaque fama
Et cor sub astris claritate micans
O dolce o benigne onde o verde lama
Vous etes di Vertus tra tuot ghens
Avec lo plous ghentil per notra dama
Che ghie vous unquam amor cor vivans.

El sopradicto poeta chiamato Mis. Simone di ser dino da siena oratore dello Ill.
 Capitano Tartaglia del lavello, padre del Cronista, che nella pagina prece-
 dente reca un altro Sonetto dello stesso Poeta, cioè:

Essendo el conte di virtu impregionato dal duca bernabo, mis. Simone da siena
 oratore dell'Ill. capitano conte Tartaglia dell'avello fece el sottoscritto sonetto
 a sua laude che avesse patientia.

Gloriosa virtu chui forte vibra
Caso fuortuno e non gia per tua colpa
Ma poco val che dentro a cotal polpa
Non è a poter quanto ale piante libra
Forse che prova aversita tua fibra,
Quanti ella possa: e piu quanto piu colpa.
Miseria prova i forti: e poi li scolpa,
Come fuoco fa l'oro e poi el delibra
Marce virtu sempre senz adversaro
Ch' allor appar quanto verisca e lustra
E quanta patientia el pecto made
Rasume Signor mio benigno e caro
Sceptro cum patientia et altro frustra
Ch' animosa virtu sempre alto cade.

(9) Elogj stampati in Brescia 1620 per Bartolomeo Fontana.

(10) Istoria di Brescia di Messer Elia Cauriolo. Venezia 1744.

(11) Da una Bolla di Bonifacio IX, nella quale si dà il Vicariato d'Osimo e d'altri luoghi a Pandolfo de' Malatesti di Rimini; e dalla ratifica sua e de' fratelli delle convenzioni perciò fermate dal suo Oratore nel 1400, in un Codice cartaceo in foglio del sec. XVII della Biblioteca Zeladiana contenente Bolle Pontificie.

(12) Nella Biblioteca degli Scrittori Vicentini del P. Angiolo Gabriele di s. Maria Tom II pag. 273, un Poemetto di Antonio Losco riferibile all'anno

Tom. II. q

1402, allorquando Pandolfo ed Andrea Malatesta fratelli cooperarono con loro genti d'armi a fare che il Reggimento di Bologna si rivolgesse a piacere del Visconte, morto a furore di popolo Giovanni Bentivoglio, e gridato Vicesignore pel Duca Pandolfo medesimo.

(13) Fra le Opere di Paolo Binio col titolo: *Pauli Binii Jurisconsulti Orationes et Poëmata ex antiquissimo ejus libro decerpta nunc primum edita. Mediolani apud Marcum Tullium Malatestam* 1612 in 4, si leggono suoi versi diretti a Pandolfo Malatesta Governor di Milano.

(14) Fu nel secolo XV un Benedetto da Cesena compositore d'un Poema in volgar lingua col titolo latino però *De Honore Mulierum. ad illustrem mirae indolis Adolescentem Malatestam. D. Sigismundi Pandulfi Mal. Filium Ariminensium Regis*: Opera che mi accaderà di dover citare più volte secondo un bel Codice manoscritto in membrana in fol. del secolo XV, che ho potuto vedere nella Biblioteca Barberini al num. 1489. Il Poema, ch'è molto meno pregiabile per conto di poesia che per le molte notizie riguardanti que' tempi, è diviso in XIV libri composti di più capitoli. Fu già stampato in Venezia per Bartolomeo de Zani da Portero nel 1500 in 4. Nel capitolo X del libro IV:

*Non posso in brevi note dir suoi gesti
Del buon Pandolfo sai che ancor si conta
Che fu un splendor fra gli altri Malatesti.*

(15) Vedi le sue epistole Tom. I. pag. 76. Tom. II. pag. 51, ediz. di Firenze 1741 per il Paperini.

(16) Labbé *Concilior. Collect.* Tom. XXVII, col. 226 et seqq.

(17) Martene e Durand. *Vet. Scriptor. Monument. Collect. Tom. VII.* inter acta post Concilium Pisanum an. 1409.

(18) Raffaele Brancaleoni, *Selva Genealogica MS.*, 1378. Sapiens et jurisperitus vir egregius D. Jacobus Joannis de Certaldo de Collegio advocatorum Arimini "Giovanni suo padre similmente giurista è mentovato in alcuni Statuti Riminesi del 1341 approvati per sapientes et discretos viros Dñum Joannem de Certaldo judicem et Gherardum qu. Mutii cives Arī adjunctos et electos per magnificum et potentem Militem dñum Malatestam Ungherum de Mal. super immunitate datiorum. In un Registro sepolcrale scritto nel secolo XIV presso gli Agostiniani di Rimino: Sepulcrum Dñi Joannis de Certaldo judicis.

(19) Rogiti di Francesco Paponi sotto li 6 aprile 1441 nel pubblico Archivio di Rimino. Scipione Ammirato scrive che nel 1421 fu ambasciadore di Carlo a Milano. Il nob. Roello da Monte-Sabatino avea condotto nella Città nostra questa famiglia nel sec. XIV. Se n'ha memoria nel Registro delle sepolture presso i nostri Francescani scritto nel 1362, tra le quali è la *Sep. Roelli de Monte Sabbatino de Contrata S. Crucis*. Leonardo suo figliuolo ebbe in moglie Giacoma del milite Girolamo da Savignano di Modena, ed Elisabetta sua figlia si accasò in Rimino col Conte Antonio di

Niccolò de' Conti di Montefeltre; come apparisce dal suo testamento fra gli Atti dello stesso Paponi del 1442.

- (20) Clementini Raccolt. Stor. P. II. pag. 240. Si legge poi ne' Registri della Segretaria pubbl. di Rimini adì 18 marzo 1389 un prestito di denaro fatto *nobili viro Nicolao qu. Nobilis viri Tomaxii de Agolanibus de Florentia de contrata sancti Thome de Arimino*.
- (21) Rogiti di Sante di Andrea da Serravalle adì 12 nov. 1415, e di Francesco Paponi 1426. 25 febbrajo.
- (22) Marini, degli Archiatri Pontif. Tom. I. pag. 154, n. 2, Tom. II. pag. 128, n. 4, e pag. 358.
- (23) Rogiti di Nicola di Guiduciolo nei Registri della Segr. pubbl. di Rimini 28 maggio 1412.
- (24) Rogiti di Guido di Nicolino 17 ottobre 1437, *Egregia et venerabilis Dña Dña Jacoba filia qu. Antonii Dominighelli, et uxor qu. spectabilis viri Dñi Tomei de Bixochis de contrata S. Joannis Evangeliste civis Arimini et strenuus juvenis Joannes qu. dicti Dñi Tomei*.
- (25) Documento comunicatomi dal sig. Michelangelo Zanotti, e la Selva Genealogica Brancaloni.
- (26) Vedi la nota 22.
- (27) Vedi la nota 24. Negli Atti del Paponi del 1434, 12 luglio: *Spectabilis et eloquentissimi D. Thomei de Bixochis honorandi civis Arimini et D. N. Pape Secretarii*; e più volte si vede testimonio a' contratti de' Signori. Dev'essere pertanto cambiato il 1430 nel 1450, se nella Selva genealogica Brancaloni adì 5 d'aprile di quest'anno si riporta un documento spettante *Egregio viro Domino Tomeo qu. Ricci de Bixochis de Arimino Secretario Apostolico*.
- (28) Fra i Testamenti scritti da Francesco Paponi.
- (29) Da una sua lettera a' Padri del Concilio in data di Brescia *die xxviii Aprilis indict. viii*, con la sottoscrizione = *Sanctissimi in Christo patris Domini Gregorii Pape xii servulus et revocabilis procurator ad sacram unionem perficiendam Carolus Malatesta* = riferita dal Labbé Tom. XXVII col. 648.
- (30) Labbé, ivi col. 840.
- (31) Marini, Saggio di ragioni della Città di S. Leo. Pesaro 1758, pag. 188.
- (32) Ughelli, *Italia sacra*, tra i Vescovi di Forlimpopoli e Bertinoro.
- (33) Vedi l'Ughelli ivi, e il Clementini Racc. Istor. nella vita di Carlo.
- (34) Marini loc. c. Un bel documento di questo Prelato mi è venuto recentemente scoperto tra i Protocolli di Francesco Paponi per diligenza del sig. Michelangelo Zanotti, che non lascerò andare inedito, siccome non lo avrebbe lasciato il difensore delle ragioni della Città di S. Leo „ 1445 „ 10 Julii. Cum reverendus in Xpō Pater et Dñus Dñus Frater Joannes de „ Secchianis de Arimino Dei et Aplice sedis gratia; Epūs Montisferetri de „ Anno proxime preterito 1444 et de mense septembris dicti anni decederit et ab hac vita migraverit ab eo prius solempni condito Testamento

Tom. II. q 2

„ ex auctoritate ut dicitur sibi concessa a SSmo in Xpō Patre & Dño Dño
 „ Martino Papa quinto . . . in quo . . . heredem universalem instituit Ec-
 „ clesiam suam Cathedralē videlicet Ecclesiam S Leonis provincie Montis-
 „ feretri et inter alia legata voluit et mandavit ipse Testator quod domus
 „ sua pox. in civitate Arimini, in qua ipse Dñus Epūs moram trahit quan-
 „ do venit Ariminum, et quam ipse Dñus Epūs titulo donationis habuit et
 „ acquisivit a M. Feltro de S. Arcangelo qui illam sibi donavit cum con-
 „ ditione tamen, quod ipsam domum sive pretium ejusdem deberet dispo-
 „ re et distribuere amore Dei ubi sibi melius videret &c. . . . post septi-
 „ mum diē immediate a die sui obitus exponeretur venditioni per suos
 „ Commissarios infrtos et daretur plus offerenti, ita quod plus offerens ex-
 „ cedat summam ad minus in XX sol. et pretium ipsius domus voluit deve-
 „ nire ad custodiam Ven. et Religiosi fr̄s Nicolai de Arimino Ordinis Sa-
 „ cre Teologie professoris qui una cum Francisco ser Beltrami ipsū pre-
 „ tium expendere deberet et distribuere isto modo videlicet primo in co-
 „ prendo et actando tectum Ecclesie dicti conventus cum capellis secun-
 „ dum exigentiam et necessitatem, secundo in actando fenestras vitreas et
 „ ligneas Ecclesie supradicte et Sacristie ejusdem, tertio in actando Missa-
 „ lia et libros insuper calices et paramenta conventus predicti secundum
 „ exigentiam et necessitatem, et si aliquid supererit voluit quod converte-
 „ retur in reparationem domorum et edificiorum p̄ti conventus &c. “ E così
 fu venduta la Casa in quel giorno al nobile Galvano di Bartolo Galvani
 per 200 lire di denari ravennati, che passarono in mano del Teologo Mae-
 stro Giovanni Fuschini di Rimini Vicario del Convento de' Francescani.

(35) Garampi, Mem. Ist. della B. Chiara di Rimini nell' Indice a pag. 553.

(36) Catalani, *Commentarius de Ecclesia Firmana*.

(37) Manri, Sigilli Tom. VIII. pag. 85.

(38) Compagnoni, Mem. Ist. della Chiesa e Vescovi d'Osimo T. III, pag. 329
 e segg. Roma 1782.

(39) *Nell' Archivio degli Agostiniani di Rimini* » In Xpī nomine amen MCCCCXXIV
 » jnd. secunda &c. et die XIII Martii. Inventarium omnium bonorum mobi-
 » lium olim R. patris Dñi Johannis olim Epī Auximani tempore sue vite Re-
 » ctoris Ecclesie S. Simonis de Arimino repertorum in domo dicte Ecclesie
 » confectum per frēm paulum qu. magistri Avanzini de Arimino hordini^s
 » Eremitarum S. Augustini et Gabrielem Francisci terentii de Arimino Com-
 » missarios tēsti dicti Dñi Johannis defunti. *Fra questi mobili* unum Mantel-
 » lum panni cardinalischi foderatum in spaderiis sindone virido ad dopsum
 » ipsius Dñi Johannis quatenis libre X. et novem sol. XIV. et den.
 » decem item in moneta argentea libre quatuor et sol. XII item in ducatis
 » de auro ducatos vigintiquinque auri, item unum anulum in quo est ossu^s
 » alicornii « *Che nel 1420 e seguente anno fosse ancora Vicario del nostro Ve-*
scovo, me ne assicura il lodato signor Zanotti diligentissimo investigatore delle
Memorie patrie nel nostro pubblico Archivio di Rimini: oltre il Sommario delle

Scripture Ariminen. restaurationis Ecclesiae Cathedralis stampato nel corrente anno 1789, n. 8.

- (40) Martene e Durand, Op. cit. Tom. VII col. 1179.
- (41) In un processo di lite del 1433 si vede allegato un giudizio propalato adì 21 maggio 1378 da Filippo dall'Antella Vicario di Galeotto, per cui fu dichiarato, che a Galeotto e al Comune di Rimini si competevano gli stessi privilegi e le immunità ch'erano di diritto della Chiesa Romana e del Fisco: termina, *et ego Johannes filius mazoli de Arimino notarius et officialis dicti Dñi et Vicarii ejus de ipsius Dñi Filippi Vicarii mandato rogatus scripsi.* Nel Codice degli Statuti Riminesi degli Eredi Torsani alla rubr. *de curatoribus dandis furiosis*, si legge: *Datum Arimini in domus habitationis ipsius magni Caroli de Malatestis die secunda Februarii millō trecentesimo nonagesimo secundo. Et ego Johannes Mazoli de Arimino Cancellarius dicti Magn. Domini Karoli de ejus mandato me subscripsi.* Quindi la nobile famiglia de' Mazoli.
- (42) Da' citati Registri nella Segretaria di Rimini si ha, che adì 11 d'agosto del 1418 il nobile Andrea di Niccolò del già Magnifico Galeotto de' Malatesti della Contrada di S. Maria in Arguminis vendette una Casa in contrada di s. Andrea *prudenti et discreto viro ser Johanni filio qu. Antonii Dominighelli de contrata S. Johannis Evangeliste civitatis Arimini Cancellarii et Segretarii Magn. Dñi Caroli de Malatestis.* E' notabile che Sigismondo non si servisse di lui egualmente. Perocchè e' visse sino ai primi di marzo del 1461, avendo lasciato erede Giovanni di Toméo Bizocchi suo nipote. Due suoi testamenti si leggono ne' sopraccitati Registri. Nel primo degli 11 luglio 1460 lascia a titolo di legato *societati et Hominibus sancti Jeronimi de Arimino omnes et singulos suos libros existentes in studio suo cujuscumque conditionis et facultatis existant, excepta Biblia quam voluit et mandavit per ipsos homines dari et consignari fratribus S. Francisci de observantia habitatoribus extra Civitatem Arimini in Ecclesia et Conventu S. Marie de gratiis pro usu, et ad usum ipsorum fratrum prout videbitur hominibus dicte societatis et excepto libro Pisanelle scripto manu ipsius testatoris nomine conventus heremitarum S. Augustini de Arimino, quem dari voluit et mandavit fratribus dicti conventus dari et assignari per ipsos homines et collocari in libraria dicti conventus cum catena ferea ad standum ibi perpetuo una cum aliis libris pro comoditate et usu studere volentium.* Nell'ultimo de' 16 febbrajo 1451 conferma il suddetto legato, con che si consegnino a' PP. delle Grazie *librum Bibie ipsius Testatoris in cartis peculinis coopertum curamine albo et cum coperta panni linei desuper et unum librum vocatum Mamotretto.* A' 5. di marzo Gio. di Toméo accetta l'eredità *doctissimi et probatissimi viri Ser Johannis etc.*, e soddisfa a' legatarj.
- (43) Ad una Rubrica in fine degli Statuti nel Codice degli Eredi Torsani: *Dat. in Civitate Fani anno Dñi millō trecentesimo octuagesimo secundo indict. V. die 25 Mensis Martii Antonius de Montebodio: sicchè si vede ch'ei*
Tom. II. 9 3

servi ancora Galeotto. Nel 1391 a' 29 di marzo in un rescritto di esenzione a favore degli Officiali del S. Uffizio è sottoscritto *Antonius de Montebodio Cancellarius*. Nel Registro sepolcrale citato presso gli Agostiniani *S. Antonii Cancellarii Domini et suorum heredum scilicet illorum de Montebodio*.

- (44) Nel citato Codice degli Statuti è un decreto di Carlo del penultimo giorno di maggio del 1389 sottoscritto *Valentinus*. Nell'Archivio degli Agostiniani sotto il 20 marzo 1452 si ha il testamento *Valentini qu. Ser Tomassini Magistri Valentini de Arimino*, una sorella del quale si vede essere stata moglie del Dottore Antonio degli Andarelli. Nel citato Registro sepolcrale de' Francescani si legge *Sepultura XIII Magistri Valentini Magistri Scholarum de contrata S. Marie in Argumine, que habet incudem et pedes versus pratum*.
- (45) Tra i Consigli di Baldo (Volum. V, num. 248) è uno ch'egli scrisse consultato da Carlo per la condanna alla forca di una tal Maddalena rea di furti ed altre ribalderie, dove così si esprime „ Ego nunquam fui consuetus in capitalibus causis consulere. Tamen pro nunc Magnificus Dominus meus Carolus de Malatestis gravat me ut scribam et consentio. Cre-
do autem quod possit ita praemissa mihi jubere quamvis injusta. In hoc tamen praestantissimus ipse Princeps qui scientiam habet et iudicium, qui solum habet prae oculis veritatem in hoc meo consilio consideret meas rationes. Nam moveor ex praedictis: *e in fine*: sine salario scripsi quia est factum Domini mei Caroli de Malatestis “
- (46) Il Padre degli Agostini nelle Notizie Storico-Critiche degli Scrittori veneziani T. I. pag. 325, cita un'Orazione di Zaccaria Trevisano recitata a pro della Chiesa dinanzi a Carlo Malatesta in Pietra-Santa agli 11 di giugno del 1407.
- (47) In un Codice pecorino in 4° nella Biblioteca de' PP. di Classe di Ravenna, oltre il Poemetto di Antonio Losco, del quale abbiamo fatto motto nella nota 12, col titolo seguente: *Ad magnificos et potentes Dominos Mantuanum (sic) Pandulfum et Malatestam de Malatestis Lusci Anthonii Vincentini epla incitatoria ut quesita velint uti victoria dum bononiam armata coepere manu pro illustrissimo Duce Mediolani*, v'ha un'epistola *ad magnificum Dominum Karolum de Malatestis hortatoria ad persecutionem cause susceptae de componendo statu adolescentorum (sic) Dominorum vicecomitum et provincie lombardie*.

Karole magnanimis sate progenitoribus, unum
Itala quem gaudet tellus genuisse, nec armis
Nec morum antiquis ducibus gravitate minorem.
Inisti ad ligures tandem importunus acerbis
Cladibus, optatum longo jam tempore finem.
Et bene. qui tantis in tempestatibus illum
Elegere ducem: qui consilioque nutuque

Posset opem afflictis speratam imponere rebus.
 Et bene. qui non extremis casibus ullo
 Deficis officio: sed te pietasque. fidesque
 Curaque justitie, tibi quam super omnia cordi
 Impressit natura, jubent succurrere et urbi
 Jam fesse, et pueris celso de culmine lapsis.
 Adde quod hoc opus est, in quod tua sancta voluntas
 Recta et honesta sequens, toto te pectore ducat
 Contra perfidiam, contra insidiosa malorum
 Consilia, et contra turbantes cuncta rebelles
 Que contra illustres animi contendere pulcrum
 Esse putant. summamque ferunt ad sidera laudem
 Namque alcidem virtus (*sua*) ascripsit olimpo,
 Equatum superis, immortalemque vocatum.
 Quandoquidem ubi in terris mostra exitiosa, trucesque
 Impietate homines, oppressoresque bonorum
 Senserat, hos contra pugnaci pectore fortis
 Ibat, ut optatam populis daret ipse quietem
 Publicus humani (*generis*) defensor, et ultor.
 Si te greca prius, si te romana vetustas
 Vidisset tantis clarum virtutibus, inter
 Semideos mirata suos, et sacra locasset
 Nomina; divinos vivo statuisset honores.
 Nam populi plaudentis amor: quibus ille carebat
 Premia summa dabat; cumque omnes una vorago
 Criminis antiqui, tenebris immergeret atris
 Ad libitum fecere deos, natosque deorum.
 Nos vero, nos cuncta deo speramus ab uno
 Nec dubitamus eum tibi, et his meliora daturum
 Qui pacem qui justam (*justitiam*) qui federa mundi
 Qui patriam sancta cum religione tuentur.
 Quod si tu officium summi ducis esse putasti
 Semper et has magni duxisti principis artes
 Susceptam constanti animo suscipere (*defendere*) causam
 Qua nulla in terris fuit unquam sanctior et te
 Digna magis: pulcrum tanto e discrimine partem
 Italie eripies: pacemque, et federa genti
 Restitues: per te antiquis famosa triumphis
 Anguigera alta domus latiarum gloria rerum
 Larga patens profugis, et nobilitas asillum (*nobilitatis asilum*)
 Stabit, et innocui fratres sua sceptrum tenebunt.

(48) Bonacorso da Monte-Magno gli dedicò un suo Trattato *de nobilitate* che si legge nella Raccolta delle sue Opere stampata in Firenze nel 1718 da

Gio. Battista Casotti. Ben è vero che lo Zeno il vide in qualche Codice diretto a Guid'Antonio Conte di Montefeltre,

(49) Raccolta dell'Argelati T. V.

(50) Ivi de *Monetis Italiae medi aevi non observatis*.

(51) Tom. I. pag. 194.

(52) Ne' Registri della Segreteria di Rimini per gli Atti di Ser Salvo e Cristofaro di Guidone notari il primo di luglio del 1430 » Cum hoc sit quod » Venilis vir Dñs Samperinus Canonicus Ariminens. filius qu. Bartolini tempore sue vite in civitate Arimini et ejus Comitatus et Dioc. Ariminens. nonnulla bona haberet ut dicitur mobilia et immobilia et inter alia unam domum etc. in Civitate Arim in contrata Scī Gregorii cui p. lat. etc. in qua quidem domo dictus Dñs Samperinus tempore sue vite et mortis solitus fuit et erat tenere Scholas gramaticales et scientie gramaticalis, et post hec dictus dñs Samperinus decesserit etc. ab eo solemniter condito testamento in quo suos heredes universales bone memorie Magnificum et potentem Dominum Carolum de Malatestis et vener. Dañm Agnolum Canonicum Ariminens. ut de ipso Testamento publicum patet instrumentum scriptum manu Ser Mangini qu. Giugini Not. Arimin. in Anno Dñi 1415. et die 22 mensis Julii etc. postquam dictas Dañs Angelus decesserit super stite dicto Magn. Dño Carolo qui adita hereditate predicta in solidum similiter et decesserit remanente ex eo Magn. et potenti Dño Galaotto Roberto suo Nepote nato qu. bone memorie Magn. et excelsi D. D. Pandulfi de Malatestis herede in Civit. Arim. et ejus Comitatu etc. et cum prelibatus Mag. Dominus Galaottus Robertus Heres antedictus de intentione prefati Magn. Dñi qu. sui Patruis informatus pro quadam Bibliotheca construenda et fabricanda in Civitate Arimini ad communem usum pauperum et aliorum studentium in facultatibus quarum libri ibidem videntur deponenda deliberavit supradictam domum etc. infrascripto Magistro Bonaventure vendere et pretium inde percipiendum convertere in fabricam edificatio et constructione Bibliotece. Idcirco magn. et potens Dñs Galaottus Robertus de Malatestis etc. vendidit et tradidit egregio viro et Grammatice professori Magistro Bonaventure filio qu. Magistri Pauli Ciroscici olim de Verona tempore sue vite et mortis habitatoris civitatis Arimini unam domum &c. pro pretio ducentarum librar. denar. quod quidem pretium dictus magn. Dñs venditor sequendo voluntatem prefati magnifici D. Caroli qui ut supra tempore sue vite ut asseritur ordinaverat dictum pretium poni et converti in auxilium fabricae unius librerie fiende in Civit. Arimini pro pauperibus studentibus ut supra in proemio fit mentio &c. mandavit integre debere dari solvi et numerari Reūdo in Xpō patri D. Jeronimo Dei et Aplīce Sedis gratia Epō Arimini electo ad ordinandam dictam Librariam ut supra construendam et hedificio et pro hedificio dicte Librerie dictum pretium integraliter expendendum prout et sicut dicto Dño Epō Electo et Commissario videbitur et placebit, et sic dictus

» D. Episcopus exequutor predictus ad instantiam et petitionem dicti Ma-
» gistri Bonaventure emptoris predicti dixit asseruit et confessus fuit se
» habuisse . . . pro fabrica seu auxilio fabrice Bibliothecae et Librarie an-
» tedicte &c. Actum Arimini in Cortili Domorum Magn. et potentis Dñi
» nostri Galaotti Roberti de Malatestis et suorum fratrum &c. «
Ne' Registri medesimi per gli Atti di Antonio Cedrino si legge, nel 1398 esse-
re stata fatta quietanza da Carlo al professore di Gramatica Samperino
stato suo Agente .

•o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o•

AL CAPITOLO III.

- (1) Vedi la nota 52 al Cap. II.
- (2) Clementini Raccolt. Stor. P. II, pag. 282.
- (3) Le due dedicatorie mi furono già comunicate dal ch. sig. Canonico Ange-
lo-Maria Bandini secondo un Codice in membrana del secolo XV^{mo} segnato
num. XXX. Plut. LXXIII della Biblioteca Mediceo-Laurenziana; e nella
prima di esse rammenta l'Autore le beneficenze riscosse da Malatesta No-
vello nel passaggio fatto per Cesena andando a Roma e a Napoli, e di bel
nuovo ritornando a Milano.
- (4) *Vide indicem generalem MSS. Bibliothecae Laurentianae, quem edidit Bandi-
nius in calce ejusdem Catalogi.*
- (5) Zeno Dissert. Voss. T. I. pag. 142.
- (6) Il P. Giuseppe-Maria Muccioli l'ha data in luce incisa in rame con i due
volumi del Catalogo de' MSS., che a' dì nostri vi si comprendono.
- (7) Clementini l. c. In copia d'una sua disposizione testamentaria presso
Francesco mio fratello, e che fu da lui sottoscritta e sigillata a' 9 d'aprile
1464. *Acti in contrata sc̃i Jacobi de Luprio in domo Ill. dñi ducis mutine;
item dimitto bibliotece conventus S. Francisci de Cesena, quam fabricari feci
singulis annis ducatos centum auri qui distribuantur et arrogenur pro conserva-
tione illius bibliothecae et librorum, qui in cesena sunt, et pro mercede et salario
magistri conducti ad legendum fratribus studentibus in eo loco, quod volo esse
libr. triginta monete de Cesena.*
- (8) *Civitas Cesena vetus habens nomen, quae Malatestae Novelli literis praeser-
tim historia ornatissimi administratione nunc gaudet, a quo ornatior Bibliotheca
melioribus Italiae aequiparanda.*
- (9) Nella Riccardiana di Firenze sotto la lettera R. III. num. XII, è un Co-
dice manoscritto cartaceo, che comprende l'orazione di Messer Giannozzo
Manetti et di Bernardo de' Medici Commissarii generali del Campo del Comune
et popolo di Firenze facta al dì 30 di settembre 1454, quando e' dierono l'auto-
rità del governo e l' Bastone alla presenza di tutto l'esercito appresso alla ter-
ra di Vada al Magnifico Signore Sig. Messer Gismondo Pandolfo de' Malate-
Tom. II. r

 sti. Me ne fu dispensata copia dal lodato sig. Canonico Bandini. Entro:
 e specialmente essendo lui dotato d'uno mirabile ingegno et d'una profonda me-
 moria come manifestamente si vede.

(10) *Hesperidos* Libr. xv. v. 62.

(11) Nell'Elegia VII del Libro I.

Sigismundus ad Poetam.

Debeo plura sibi, nam quod natura negabat

Perficere, in nobis est suus ausus amor:

Namque meum ingenuas animum traduxit ad artes,

Et mea castaliis ora rigavit aquis.

Carminis hinc primum, citharae hinc mihi cognitus usus.

(12) Nell'Inventario fatto fare da Isotta dopo la morte di Sigismondo nella sua
 residenza del Castello, scritto dal Notaro Giovanni da Montefiore a' 13 ot-
 tobre del 1464, fra altri libri s'annovera *Uno canzonero de Sonitti compose
 el Signore e aprovo el Signore a Madonna*. Arch. pubbl. di Rimino.

13) Memorie Istoriche di Rimino dirette al sig. Guid'Antonio Zanetti da F.
 G. Bologna 1789. 4.

(14) *Roberti Valturii, de Re Militari Lib. I.* » In maximam quoque et amplis-
 » simam tui nominis laudem cedit, magnanime princeps Sigismunde; multum
 » lectitare, multum audire, disputare, patienterque refelli: quumque plurima
 » scias, et omnia bonarum artium semina coelitus tibi concessa communis
 » omnium eruditorum teneat opinio, quotidie tamen aliquid discere non-
 » nullis horis liberis, sapientumque colloquiis insistere, in conviviis publicis
 » et privatis gravissimis ac profundissimis rerum naturalium quaestionibus et
 » rationibus oblectari, ingeniis illustribus oratorum et poetarum tui tempo-
 » ris favere, copiis et honoribus illustrare, sacras aedes instaurare, biblio-
 » thecasque novas maximis impensis tuis illic erigere, datâ mihi ac plerisque
 » aliis librorum perquirendorum facultate, non aetati tuae solim, verum po-
 » steritati profutura: quo quid melius, quid summo duce ac principe ad im-
 » mortalitatem dignius esse queat, nec scio, nec satis intelligo: maxime quum
 » ea tria hac in juvenili aetate tuâ adeptus videre, quae multis senio de-
 » negata sunt, vel gerendo scilicet aliquid magnum et illustre, quod de te
 » scribant auctores idonei, quod plerique tam poetæ quam oratores et hi-
 » storici faciunt: vel scribendo aliquid, quod legant posterì, qualia sunt
 » plurima materna humanarum divinarumque rerum carmina elegantissime per
 » te edita, et multis jam oris, ac variis regionibus decantata: vel insigne
 » aliquod opus extruendo, erigendoque, veluti arx nobilis, sive majus Ca-
 » stellum tui nominis. «

(15) Gianni o Giovanni Pannonio fu discepolo in Ferrara del celebre Guarri-
 no veronese, e condiscipolo di Roberto Orsi, che in una Elegia diretta-
 gli *de obitu Cervæ* diceva:

Parnassum teneris unâ spectavimus annis,

Unâ Gorgoneos hausimus inde lacus.

così in un Codice cartaceo di sue poesie nell'Angelica de' PP. Agostiniani di Roma. E' si acquistò fama nelle Lettere, e fu innalzato al Vescovado delle Cinque Chiese in Ungheria. Facilmente perchè non fu chiamato da Sigismondo alla sua Corte, come altri della scuola del Guarino, scrisse due Epigrammi, che così si leggono tra i Codici Vaticani al num. 2847.

De Sigismundo Malatesta Tyranno Arimini.

Cum Malatesteos, aetas ventura, triumphos,
Cum tot Sismundi splendida facta leges;
Nil nisi vana leges levium mendacia vatum,
Quorum sola fuit Calliopea fames.

De eodem.

Urbis Arimineae modicus Malatesta tyrannus
Caesaribus summis major in orbe sonat:
Sic e formicâ faciunt elephanta poetae,
Cogunt et muscas fulmina fere Jovi.

(16) *Fransisci Philelfi Epistol. Lib. 37. Venetiis 1502. per Casparem Alema-*
num. Vide in Libro XI. Epist. I.

(17) Tra gli Epigrammi di questo illustre Scrittore, che si leggono al num.
3133 de' Codici Vaticani, e al num. 25 del Pluteo 34 della Mediceo-Lau-
renziana, è il seguente:

In artem Ariminensem a Sigism. Pand. extractam.

Aspice, quàm mole ingenti, cultuque superbo
Quae sim, quàm miris machina structa modis.
Sismondo nomen mihi, Sigismundus et auctor:
Quantus ab exemplo disce sit ipse meo.
Quem Malatestarum magno de sanguine natum
Mirare, et laudes effer ad astra suas.

(18) *Jo. Antonii Campani Episc. Aprutini Epist. et Poëm. una cum Auctoris vi-*
ta, editore Jo. Burchardo Menkenio. Lipsiae 1708. Inter ejusdem Carmina
lib. IV.

Insanos alii, Sismunde, loquantur amores,
Et foveat tectas ille, vel ille faces.
At mihi perdomitaeque acies, eversaue regna,
Victricique placent parva trophaea manu.
Non tamen ut pulchram quòd ames damnemus Isottam:
A juvene haec fuerat praeda petenda duce.
Nos quoque fertiliter nostros deflevimus ignes:
Praebuerat primo Sylvia ligna foco.
Alter at hinc crevit stipulis majoribus ardor:
Heu mihi, non habuit flamma secunda modum!
Per miseràs jaculata facem Suriana medullas
In cinerem potuit vertere quantus eram.

Tom. II. r 2

Perque meos etiam versus cantata Diana est:
 Haec quoque non fecit vulnera, finxit Amor.
 Non igitur culpo, juvenis quos ludis, amores,
 In collum redeant ne mea tela meum.
 Quis ferat, occultum rigido si mordeat ore
 Pollutus toties Caesar adulterium?
 Quòd si vera mihi referunt simulacra puellam,
 Quae cupidus tecum tam bene picta geris,
 Nil unquam visum formosius; alta decoro
 Nescio quid spirant ora supercilio.
 Crinibus aut Helenen, aut Memnonis illa parentem
 Vicit; eunt comtae tempora in alta comae;
 Fronte nitor patulâ; qualem certare Riphaeis,
 Alpinis etiam credo cacuminibus.
 Jucundum instillant oculi gravitatis honorem:
 Artifici haec nequeas facta negare manu.
 Candida sublimi prosurgit cardine cervix
 Regale ostentans imperiosa decus:
 Albentes rubuere genae, rubuere labella
 Quantum nec violae, nec potuere rosae.
 Cetera non vidi: defecerat arte magistrâ
 Ostendens solum caesa puella caput.
 Scipiadas potuit, potuit movisse Catones,
 Si fuit haec certâ sculpta figura manu.
 Tum res ipsa magis, quàm vana umbracula, tangit,
 Addidit et vires spiritus ipse suas.
 Hic ego iudiciumque tuum, studiumque probavi:
 Quaesita est tanto digna puella duce.
 Sed belli plus ardor habet, majoraque martis
 Praemia sunt: unâ hac laurea parta viâ est.
 Pressisti Siculos extra sua regna vagantes,
 Tyrrhenas latè dum populantur opes.
 Vicisti Hesperiosque duces, Hispanaque signa,
 Quotque habet effrenes Ausonis ora viros.
 In te delendum fortis jurârat Iberus
 Adjutus Siculâ, barbaricâque manu.
 Sic cùm magnus equos Alphonsus, et arma pararet,
 Miserat in fines septima regna tuos.
 Teque mari, et terrâ validis praecinxerat armis,
 Terrâ mille manus, aequore mille rates:
 Instabat rex ipse atrox, armisque premebat,
 Eversum ire tuas saepe minatus opes:

Undique coguntur signis minitantibus arma,
 Auxiliumque tibi nullus, opemque tulit.
 Ipse tamen sistendo acies, inimica morando
 Agmina, nil laesas arte tueris opes.
 Infestum tandem virtus tua repulit hostem,
 Finibus excedunt martia signa tuis.
 Non tamen evictaeque urbes, populique subacti
 Laudis habent, quàm tot sustinuisse duces.
 Quem varii casus, et mille pericula versant,
 Si non succubuit, grandius egit opus.
 Non bene tranquillis pelagi laudabitur undis
 Navita: qui vento navigat, ille sapit.
 Haec ego, si flatu pergent mea vela secundo,
 Maturâ ingeni plenior arte canam.
 Evicti populi, confectaque bella legentur,
 Et Malatestarum gloria avita domûs.
 Hetruriâ ut mediâ victor Sismundus anhelò
 Barbaricae gentis signa fugârit equo;
 Solus ut invasae Italiae, Latioque cadenti
 Praevalidâ fuerit auxiliatus ope;
 Solus ut Alphonsum Tyrrhena per arva furentem
 Pressit, et ambiguo fugerit ille mari.
 Jamque videbuntur celsis pendentia tectis
 Parta tuâ nuper clara trophaea manu.
 Hocque brevi carmen caesum, sculptumque tabellâ
 Ipse tuas faciam pendeat ante fores:
 HIC MALATESTA SEDET SOLIO SISMUNDUS EBURNO
 BARBARA QUI AUSPICIIS CONTUDIT ARMA SUIS.

(19) *Francisci Philelfi Epist. Edit. cit. Lib. XIII. Epist. 30.*

(20) *Ibidem, Lib. XIV. Epist. 44.* » In primis autem Sigismundus Pandulphus
 » Malatesta, ut est animo ingenti et perhumano, me honorificentissime libe-
 » ralissimeque excepit, et omnibus est officiis prosequutus. « *Epist. 46.* » In-
 » tra quadriduum Caesenam veni, ubi ab humanissimo Regulo Malatestâ
 » Novello non regie minus quàm philosophice sum acceptus; eodemque modo
 » post biduum a Sigismundo Pandulpho hujus fratre: cujus ego fortunam
 » non potui non miserè dolere. «

(21) *Ibidem Lib. XXIV. Epist. 13.* » Nihil enim omnino locutus es de obitu
 » Sigismundi, qui apud nos increbuit publicis et literis et nuntiis. Vellem
 » istiusmodi rumores, qui a vobis sanè manarunt, et confictos esse et si-
 » mulatos. Sed vereor ne secus sit. « *Epist. 23.* » Quòd Sigismundus Mala-
 » testa et laqueos Turcorum evaserit, et aegrotatione sit periculosissimâ libe-
 » ratus, gaudeo plurimum. Nam cum sit vir ob rerum bellicarum vel glo-
 » riam vel peritiam vitâ dignissimus, tum, quòd raro inter hujus tempesta-

Tom. II.

r 3

» tis principes solet accidere, virorum doctrinâ, eloquentiâque praestantium
» in primis studiosus «

(22) Si legge tra i Codici della Biblioteca Gaddi unita alla Laurenziana, Plut. LXXXXI, col titolo: *Canzon morale ad Malatestam*.

(23) Il Cronista Gasparre Broglio nel suo MS così a c. 298 = *Foraito che fo el sacro officio con grande solenita ritornarono tucti allo real palagio. Deseparati li gran Signori dalle Ill. e Magn. Madonne e facto alquanto di silentio, se fece innanzi quel M. e poeta di Mis. Mario figliolu del gran poeta del philolpho gientilomo di grande autoritade. e fermatosi nel mezzo del gran tribunale expuse con grandissima autoritade un degnio sermone il quale durò circha a un ora; rimembrando l'antiche Croniche dell'i passati della Ill. Casa de Montefeltro, e per lo simile de la Ill. Casa di Sig. Malatesti e le degnie hopere excellentissime gia conseguite per li Ill. e famosi Sig. delle due Ill. Casate, che fo cosa molto laudevole e degnia rimembrando li loro mirabili facti; finito che fo el gran sermone lo Ill. Sig. Miss. Roberto se fece innanzi, e andò a sposare la Ill. Mad. Lisabetta per mano dello Ill. Duca d'Urbino suo patre. Vedi la sudd. Cronica ancora a c. 294.*

(24) Codice citato nell'Angelica de' PP. Agostiniani di Roma.

(25) La sostanza di questo aneddoto riportato da Giulio Roscia da Orta ne' suoi elogi militari (ediz. romana per Bartol. Bonfadini 1596 in 4^o a pag. 193) non può meglio confermarsi che con due tratti delle pistole dello stesso Campano. In una scritta a Cosimo de' Medici, siccome io giudico, da Venezia circa il 1458. così „ Ariminenses fratres (*facilmente i Perleoni*) „ si fatentur se mihi plurimum debere, non decipiuntur illi quidem. Nam „ eos Sigismundo Principi summâ cum diligentia, abeunti etiam hinc, com- „ mendavi. Sed expectent alia majora; quippe ad paucos dies, si per ma- „ ris tempestatem licebit, Ariminum proficiscar. Quid illic negotii? inquit „ es; nihil sane, nisi ut ei Principi obtemperem. Voluit hanc sibi fidem „ ut quum Perusiam profecturus, quia terrâ non facile possem, mari ad eum „ diverterem: quod ut commodius facere possem, equos, famulos, pecu- „ niam est pollicitus, ut inde Perusiam comitatus, honoratusque contendam. „ Vide Principem nostri temporis rarissimum; et liberalitatem atriis Regum „ incognitam! „ (*Jo. Antonii Campani Episcopi Aprutini Epistolae et Poëmata una cum vita Auctoris: recensuit Jo. Burchardus Menkenius. Lipsiae apud Jo. Fridericum Gleditsch, Epist. Lib. III. Epist. XIII*). In un'altra scritta *Genili suo*, e che annovera diversi infortuni del suo viaggio a Perugia „ Tan- „ dem Ariminum ventum est: ibi totum triduum conquievimus a Sigismun- „ do Principe regiâ magnificentia excepti. Hic etiam in tanto rerum appa- „ ratu excideras: neque enim levius adversa valent, quàm secunda, ad me- „ moriam caligandam. Post triduum ad iter accingimur. Erant Alpes tran- „ seundae etc.... Comitabantur nos viri robusti decem, armati hastâ, cly- „ peoque, quos Sigismundus ipsam ob rem subsequi nos jusserat, ut a gras- „ satoribus tuerentur “ &c. (*ibidem Epist. XVII.*)

- (26) *Vita Janotti Manetti auctore Naldo Naldio. Muratori Rer. Ital. Scrip.*
- (27) Nel Codice 95 della Biblioteca Nani in Venezia al num. 8 si ha la Lettera, che l'Isolani scrisse accompagnando il Poema, la quale è seguitata da un'Elegia sullo stesso argomento. All'Isolani spesso indirizzò suoi versi Roberto Orsi, e in un'Elegia lodandolo per verseggiatore:
Cuncta placent, Caesar, teneros seu luseris ignes,
Sive aliud nectis carmine, cuncta placent.
- (28) L'Opera citata del Poggio si ha a stampa del 1538, in Basilea presso Enrico-Pietro. Nella Lettera dedicatoria » Tibi vero, illustris Princeps, » hoc opusculum inscripsi, quem scio tuorum progenitorum praeclarissimum Principum vestigia imitantem delectari doctorum ingeniis, et libenter legere quae a me scribuntur. *E sul finire del prologo del Libro II.* » Te igitur, Sigismunde, oro, obtestorque, ut cum ad rei militaris scientiam addideris, more priscorum principum, et multarum rerum studium et » doctrinam, hanc nostram disputationem &c. «
- (29) *Comments. Libr. II. pag. 51. edit. anni 1614.* » Multa vi animi, et corporis fuit, eloquentia, militari arte praeditus; novit historias: quamcumque » rem sectatus est, ad eam natus videbatur. «
- (30) Merita d'essere letta la Descrizione del Tempio di s. Francesco di Rimini di Gio. Battista Costa, stampata in Lucca nel 1765.
- (31) Il ch. P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie nel render pubblico con le stampe in Firenze un recente Elogio di Leon-Battista Alberti da se recitato, oltre corredarlo di molte notizie affatto nuove risguardanti il soggetto, ha ancora messo il Lettore in possesso d'una assai giudiziosa lettera, che intorno la Chiesa di s. Francesco di Rimini scrisse nel 1787, richiesto dal vivente allora sig. Senatore Alberti, il valoroso nostro sig. Dott. Lorenzo Drudi, all'opportunità del tremuoto che aveva poc'anzi scosso la Città nostra, e danneggiato in qualche parte l'interno di questo edificio. Era gran tempo che agli studj della nobile Architettura e in Italia e Oltremonti desideravasi divulgata per incisione di rami quest'opera dell'Architetto Fiorentino. Ora non dovrebbe questa produzione essere ritardata di molto tempo, avendone già da due anni ricevuto dal fratel mio tutti gli opportuni disegni il sig. Carlo Giuseppe Fossati, che per l'opera sua o per quella d'un suo nepote, mantiene viva la promessa di darne eseguito l'intaglio.
- (32) Ammiani Ist. di Fano.
- (33) *Vita Bartholomaei Platina in Rer. Ital. Script.* » Petunt quid mihi colloquii » fuerit cum Sigismundo Malatesta, qui tum in Urbe erat. De literis, in- » quam, de armis, de praestantibus ingeniis tum veterum tum nostrorum » hominum loquebamur, deque his rebus, quae in hominum colloquia ca- » dere possunt. «
- (34) L'Autore delle note al *Ragguaglio delle aperture degli Avelli della Chiesa di san Francesco di Rimini*, che fu fatto stampare dal Conte Gio. Maria Mazzuchelli nel Tomo II delle Memorie di Milano 1756.

- *****
- (35) *Francisci Philelfi Epist. Edit. cit. Lib. v. Epist. VII.* » Principes enim Pa-
» laeologi ipsi quoque inopiâ pressi, vel suis sunt ridiculo ac praedae; ita-
» que praeter unum Gemystum, caetera illic omnia commiserationis sunt
» plena..... quod eò magis tibi faciundum censeo, quòd nesciam, quanta
» sit tibi Georgii Gemysti futura copia, si Peloponnesum petieris. Est enim
» jam admodum senex; quique magistratum gerit, nescio quem. VI Idus
» Junias 1441. «
- (36) Stor. della Letter. Ital. T. VI. P. I.
- (37) IEMISTII · BIZANTII · PHILOSOPHOR · SVA · TEMP · PRINCIPIS · RELIQVVM ·
SIGISMVNDVS · PANDVLFFVS · MAL · PAND · F · BELL · PELOP · ADVERSVS · TVRCOR ·
REGEM · IMP · OB · INGENTEM · ERVDITORVM · QVO · FLAGRAT · AMOREM ·
HVC · AFFERENDVM · INTROQVE · MITTENDVM · CVRAVIT · MCCCCLXV ·
- Tra gli Epigrammi di Roberto Orsi n'ha uno col titolo: *Epitaphium Hiemisti Philosophi*, che così consuona all'iscrizione:
- Frigida Spartani servat lapis ossa Hiemisti:
Socraticis fuit hic antefendus avis.
Abdita cui penitus naturae arcana parentis,
Et rerum causas noscere cura fuit.
Haec Sigismundus graëis Pandulphus ab oris
Vexit Arimineo contumulanda solo,
In Turchum postquam victricia signa tulisset:
Usque adeò doctos extulit ille viros!
- (38) Mittarelli e Costadoni, *Annal. Camaldulens.*
- (39) Ammiani Storia di Fano.
- (40) Nel suo testamento delli 23 aprile 1466. rog. Bartolommeo di Sante nell'Arch. pubbl. di Rimino: *item reliquit voluit jussit et mandavit quod sumptibus sue hereditatis fiat continue laborari ad templum S. Sigismundi justa possibilitatem sue hereditatis.*
- (41) Roberto Valtùri nel fine del suo Trattato *de Re Militari* così volto a Sigismondo » Post consummationem italici belli, invictâ animi tui virtu-
» te, cunctis hostibus profligatis, prostratisque, ab armis ad negotia urba-
» na mentem convertens, de manubiis obsessarum, deditarumque per te ur-
» bium, summâ sacratissimi, divinique Principis religione fretus, praeter
» aedes sacras extra tertio ab urbe lapide, in monte marisque prospectu
» sitas, Templum illud percelebre, omnique admiratione dignum, ac uni-
» cum denique monumentum regii nominis tui, intra moenia, urbe mediâ,
» ac forotenus, a fundamentis exstructum, Deo dicatum reliquisti, tantaque
» divitiarum largitate, tam mirificis picturae, toreumatumque ornamentis,
» ut in hac celeberrimâ urbe plurima quum sint cognitu et memoratu di-
» gna, nihil antiquius sit, nihil quod magis visendum putetur, amplissimis
» praesertim parietibus, permultisque altissimis arcubus peregrino marmore
» aedificatis, quibus lapideae tabulae vestiuntur, quibus pulcherrime scul-
» ptae inspiciuntur, unâque Sanctorum patrum, virtutum quatuor, ac caele-

» stis Zodiaci signorum, errantiumque siderum, sibillarum deinde, musarumque, et aliarum permultarum nobilium rerum imagines, quae nedum » praeclaro lapicidae ac sculptoris artificio, sed etiam cognitione formarum, » liniamentis abs te acutissimo, et sine ullâ dubitatione clarissimo hujus » seculi Principe ex abditis philosophiae penetralibus sumptis, intuentes literarum peritos, et a vulgo fere penitus alienos, maxime possint allicere. » Praecellentissimis praeterea loca haec sanctissima pontificiis privilegiis, » et innumeris donis, ac Sanctorum reliquiis ornasti, quum ultra haec maximum quotannis aeris et auri redditum per te his Deo dicatum, gemmas, » margaritas, pateras aureas, calices, acerras, thuribula, Cruces, candelabra, tabulas, organa, tunicas purpureas, et trabeas textili auro; plurima » denique sacrorum ethnicorumque librorum, ac omnium optimarum artium » volumina unâ donatione contuleris. Novitium sane, praeclarum, et ingenium ad immortalitatem inventum; quum non auro, argento, aere, vel marmore, » re, calce vel lapidibus tantum, verum in bibliothecis ab illis dicari volueris, quorum immortales animae in locis iisdem loquuntur. «

•••••

AL CAPITULO IV.

- (1) Tempio di s. Francesco di Rimino. Lucca 1765.
- (2) Ivi.
- (3) Ivi.
- (4) Mariotti Lettere pittoriche Perugine pag 122. n. 2.
- (5) Memorie Ist. Riminesi di F. G. B. con note del sig. Guid'Antonio Zannetti. Bologna 1789, pag. 238, 248, e segg.
- (6) Ne' Protocolli di Francesco Paponi nell'Arch. pubbl. di Rimino: 1449. 22 Augusti. *Providus vir Johannes qu. Federici alias vulgariter appellatus Giovanni Baldigare de contr. S. Georgii de Foro civit. Arimini donavit egregio viro Mattheo qu. Mag. Andree Medici de Pastis de Verona habit. Arimini suo genero libras quingentas bonen.* Ivi a pag. 89 si ha l'istrumento dotale *dñe Lixie prud. viri Johannis alias Giovan Valdigara de Contr. S. Georgii et Uxoris dicti Mathei de Pastis. 1455, 15. Julii, Emptio egregii et notabilis viri Mathei qu. Magistri Andree de Pastis de Verona civis et habit. Arimini.*
In una pergamena dell'Arch. Capit. di Rimino si legge del 1486: *Dña pera uxor qu. nobilis et strenui viri Rafaelis qu. Joannis de Arduinis*; e nella Selva geneal. Brancaleoni si riferisce per documento tratto dallo stesso Arch. delli 12 maggio 1490: *Dña Pera filia qu. Mathei de Pastis et uxor qu. Raphaelis de Arduinis.*
- (7) Vedi qui sotto la nota 9.
- (8) Don Timoteo Veronese, celebre predicatore de' Canonici Lateranensi, scrivendo a Sigismondo nel 1453: *Ad quandam tui nominis immortalitatem*
Tom. II. s

Mathei Pasti Veronensis opera industri quidem viri, vidi aere auro et argento innumeras quasi coelatas imagines, quae vel in defossis locis dispersae, vel muris intus locatae vel ad exterarum nationes transmissae sunt. Clementini Vita di Sigismondo Pandolfo.

- (9) Nelle Mem. Istor. Rimin. citate vedi a pag. 248 la Nota del sig. Zanetti (61). La lettera che vi è accennata si riferisce dal Baluzio *Miscell. T. II. p. 113*. Ediz. di Lucca.

•••••

AL CAPITOLO V.

- (1) Vedi la nota 14 del Cap. II.
 (2) Opera cit. P. I. pag. 320.
 (3) Nell'Arch. pubbl. di Rimini rogiti di Francesco Paponi addì 18 ottobre 1433, ed altri sino al 1437.
 (4) Ivi, 21 feb. 1435.
 (5) Nell'Arch. sudd. rog. di Bartolo de' Venerandi 26 aprile 1441.
 (6) Cronica Riminese, in *Rer. Italic. Script.*
 (7) Nell'Arch. sudd. rog. Francesco Paponi 19 giugno 1441.
 (8) Ivi.
 (9) Ivi 29 luglio 1449. *Ser Cichinus de Canipa tamquam Magister gentis introituum magn. &c Sigismundi habens expresse in mandatis ad vendendum per presentes litteras prefati magn. Dñi dicto procuratorio nomine et auctoritate totius consilii prefati magn. Dñi videlicet Magnificorum et spectabilium militum et doctorum Dñi Johannis de Borniolis de Cesena militis, Dñi Laurentii de Terentiis de Pensauero militis et Doctoris, Dñi Justi de (conti da Valmontone) doctoris, Dñi Roberti de Valturibus de Arimino, et nob. viri marchoardi de Agolantibus de Arimino Consiliariorum pref. magn. Dñi.*
 (10) Ivi 7 marzo 1448.
 (11) Nell'Arch. sudd. rog. di Bartolo Venerandi 9 febr. 1448. *Magn. et generosus Miles Dñus Petrus Johannes qu. Andree qu. Burnioli de Burniolis de Cesena Secretarius Ill. &c Sigismundi Senegallieque Dominus.*
 (12) Ivi, 30 luglio 1449.
 (13) Nell'Arch. degli Agostiniani di Rimini 18 marzo 1460. *Cum hoc sit quod spectab. Vir Tadeus qu. spectab. viri Lodovici de Lapis de Cesena obligatus esset spectab. ac magnif. militi et comiti Dño Petro Johanni de Borniolis de Cesena civi et habit. Arimini in quantitate 500 libr. Bononenorum pro resto dotium nobil. juvenis Dñe Virginie filie ipsius Tadei, et nurus dicti Dñi Petri Johannis et uxoris nob. Juvenis Bornioli filii dict. Petri Johannis.*
 (14) Vedi il Cap. seguente.

AL CAPITULO VI.

- (1) *Liber IV, Cap. IV.*
- (2) Selva geneal. Brancaloni.
- (3) Nell' Arch. pubb. di Rimini, *Atti di Franc. Paponi* „ 1448. 28 Martii „ Ser Cichinus qu. Johannis a Canipa de Cesena tamquam Magister Generalis introituum Dñi Nri &c vigore dicti sui mandati . . . et etiam vigore „ precepti sibi facti per spectab. viros D. Petrum Johannem de Brugniolis „ Militem, et eximium U. J. D. Dñum Jacobum de Anestaxiis de Burgo et „ Nob. virum Marchoaldum de Agolantibus de Arimino Consiliarios prefati „ Dñi nri &c. 15 Maij . . . presentibus eximio et famoso U. J. D. Dño Jacobo de Anestaxiis de Burgo S. Sepulcri honorab. Vicario Gabellarum Arimini &c.
- (4) *Ivi* „ 17 Novembris 1451. Spectabilis ac generosus miles Dñus Franciscus „ Vicecomes qu. spectab. ac gener. viri Dñi Petri Vicecomitis de Vicecomitibus de Mediolano civis Ferrarie. et Nob. ac generos. Juvenis Enemas filius ipsius Dñi Francisci de Vicecomitibus de Mediolano major viginti annorum minor vigintiquinque vendiderunt &c Jacobo de Anestaxiis „ Vicario et judici gabellarum et appellationum Communis Arimini ac Consiliario et summo Segretario Magn. Dñi Sigismundi recipienti nomine ejusdem magn. Dñi *alcune case in Ferrara*.
- (5) Clementini Racc. Istor. P. II. pag. 356 e seg., e pag. 446 = Nell'Inventario delle scritture comprese nella *cassettella* di ferro, e spettanti a Sigismondo, conservatoci nella Collez. del Cav. Claudio Paci, si annoverano *Consilium Dñi Jacobi de Burgo, et alie scripture super facto differentiarum regis Aragonie et exc. Dñi nri*.
- (6) Vita di Federigo da Montefeltre scritta da Monsig. Bernardino Baldi MS nella Biblioteca Albani di Roma.
- (7) Nell' Arch. sudd. tra i Testamenti scritti da Franc. Paponi 16 dec. 1460. „ hec considerans clarissimus ac famosissimus U. J. D. Dñus Jacobus qu. alterius Jacobi de Anestaxiis de Burgo S. Sepulcro habit civit. Arim. in contr. „ S. Johannis et Pauli . . . ordinavit quod cadaver suum condatur apud Abbatiam terre Burgi S. Sepulcri . . . item quod ipsi sui heredes teneantur et „ debeant mittere unum nuncium fidum et legalem ad visitandum limina S. Antonii de Vienna et S. Bernardum in civit. Aquile et in Urbe Romano „ ad visitandum limina beatorum Petri et Pauli et eidem satisfacere de labore suo . . . suam autem commissariam et sui testamenti executricem fecit Veñlem Dñam Dominam Amatam ejus uxorem . . . Carolum ejus filium „ legitimum et naturalem Dñam Amatam ejus uxorem dilectam . . . et quoscumque alios suos filios masculos posthumos nascituros . . . sibi heredes universales instituit . . . Item voluit &c quod libri ipsius testatoris tam „ in jure civili quam in jure canonico quam etiam in poesia et in istoriis

Tom. II. s 2

0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=

- (1) Antonio Frizzo, Mem. Stor. della Famiglia Ariosti nel 3 vol. degli *Opuscoli Italiani* pubbl. dal sig. Abate Meloni in Ferrara.
- (2) Clementini Rice. Stor. P. II pag. 256.
- (3) *Nell'Arch. pubbl. di Rimini fra gli Atti di Francesco Paponi 1434 primo di marzo* „ Egregio legum doctore Dño Nicolao de Areostis de Bononia „ Consiliario pref. Magn. Dñi Sigismundi. *Tra quelli di Bartolo Venerandi* „ 1437. 13 aprile sino al novembre del 1438. si nomina spectabilis et generosa „ Dña Dña Tadea Consors spectabilis ac generosi viri ac famoxissimi Decre- „ torum doctoris Dñi Nicolai de Areostis de Ferrara constituit „ spectabilem ac gener. Dñam Dñam Viridem de Cexis uxorem olim specta- „ bil viri Comititis Gimignani et egregium virum Ser Franciscum Milchiavel- „ lum de Mutina . . . ad se conferendum ad civitatem Mutine et ibidem quem- „ cumque infantem tam masculum quam feminam natum seu nasciturum ex „ nobili viro et egr. legum doctore Dño Lodovico de Actolinis de Muti- „ na, et ex sua legitima uxore tenendum ad fontem sanctissimi Bapti- „ smatis. “
- (4) Antonio Frizzo loc. cit.

AL CAPITOLO VIII.

- (1) Nell'Arch. pubbl. di Rimino, Atti di Francesco Paponi 26 novembre 1433: 24 magg. 1437: 6 giugno 1439. Nell'Arch. degli Agostiniani di Rimino, Atti di Franc. Paponi 13 aprile 1436.
- (2) Nell'Arch. di Rimino, Atti di Marco Tabellioni.
- (3) *Rev. Ital. Scriptores.*
- (4) Marini degli Archiatri Pontificj, Vol. II. pag. 136 n. 358.
- (5) L'Elegia diretta ad *Leonardum Datum Praesulem Massarum*, nel Codice

altre volte citato dell'Angelica di Roma, così incomincia:

Si vacat, audieris quàm dura pericula nuper
In caput e caelo missa fuere meum.
Dum mihi dulce solum petitur Campania, miti
Ex caussâ referam quae mihi caussa viae.
Manzancollus avis, proavis quoque nobilis, illic
Imperat, et populis fert pia jura suis.
Cui non nota diu sit Manzancolla propago,
Quam bene pro cunctis Umbria laeta colit?
Nesciat hanc quisquam, Latiis peregrinus in oris
Ille est, aut credam dissimulare magis.
Fertilis insigneis Intramina praebuit ortus,
Integer est omni cognitus Italiae.
Huic genitor charus, charo fuit ille parenti
Jam pridem summâ vinctus amicitia.
Ad sacras juvenem revocavit carmine legeis,
Moribus et vitae commoda multa dedit.
Dudum ego non vidi absentem, findorque rubore;
Visendi caussâ sollicitatus eo.
Ille Feretrini placidâ sedet inclytus arce,
Praesidis est potior sub ditione locus.

La Vita del Dati premissa all'ediz. delle sue Lettere, Firenze 1743 in 8 pag. 36, ha ch'è fu promosso al Vescovado di Massa nel 1467.

•••••

AL CAPITOLO IX.

- (1) Nell'Arch. pubbl. di Rimino, Atti di Francesco Paponi 29 dicembre 1441: 5 giugno 1447. Atti di Sante d'Andrea da Serravalle 9 maggio 1453.
- (2) *Raffaele Brancaleoni nel suo Miscellaneo aggiunto alla Selva geneal. all'anno 1440. secondo l'originale ch'esisteva presso di lui.* » In Xpi nomine Amen.
» Coadunatis solemniter spectabilibus duodecim Civitatis Arimini in Offitio
Tom. II. s. 3.

» Bullettatum, ubi consuetum est ipsos congregari, et sono campane premis-
 » so ut moris est quod sonetur pro eorum coadunatione una cum Magnificis
 » consiliariis Magn. &c Dñi Sigismundi Pandul. Magn. miles clarissimus le-
 » gum doctor et consiliarius incliti et excellentis Principis Dñi nři Dñi Si-
 » gismundi Pand. Ill. Comit. Francisci Sfortie Capitanei Generalis, Dñus
 » Laurentius de Terentiis olim de Pensauro civis Arimini, se exhibuit et
 » presentavit coram supradictis Consiliariis, et talem fecit propositam vide-
 » licet. Non ob mea merita, aut ob elegantes et singulares virtutes que
 » in me collate sint, sed ob singularem quandam humanitatem et benignita-
 » tem dignati sunt Magnifici Ellectionarii excelsae et fulgentissime Civitatis
 » Florentie me indignum facere dignum magnificentissimi offitii potestarie
 » ejusdem Civitatis Florentie et me ad magistratum predictum elegerunt.
 » Verum cum in ejusdem ellectionis capitulis caveatur quod ego electus ju-
 » rare debeam et promittere et curare quod non petam nec recipiam ali-
 » quam represaliam contra comune Florentie vel speciales personas ejusdem
 » Civitatis occasione mei Sindieatus aut condemnationis que de me vel de
 » aliquo meorum officialium vel familie fierent, et quod ita debeam facere
 » in meo Comuni reformare et infrascriptum pactum de dicta reformatione
 » extrahere et camerariis dicti Communis Florentie presentare. Idcirco ma-
 » gnificencias consiliariorum predictorum et spectabilitatem Dñorum duode-
 » cim rogavit ut hanc reformationem solempni deliberatione premissa debe-
 » rent facere « . *Segue la riformazione d'essi congregati aderenti all'inchiesta* »

- (3) Brancaleoni *Selva geneal.*, e gli Atti de' Notari nel pubbl. Archivio.
- (4) Ivi, Nicolino Tabellioni 23 ottobre 1475. *Egregius vir Ser Tomaxius qu. Marii Henrici civis et Not. Arimini tamquam Procurator et proprio nomine spectab. et eximii J. U. D. et generosi Militis D. Laurentii de Terentiis de Pisau-ro Illmque Principis Ducis Mediolani Consilarii et Secretarii prende possesso di una casa in Rimino.*
- (5) Ivi, Andrea Mangiaroli 30 maggio 1478.
- (6) Ivi, Atti di Franc. Paponi. *Selva geneal.* Brancaleoni 1459.
- (7) Nel sudd. Arch. Atti di Franc. Paponi 15 maggio 1448. Registri di Andrea di Nicolò segn. lett. V.V. filza num. 10, 29 maggio 1452.
- (8) Nel pubbl. Arch. di Bologna si conserva un MS intitolato *Gynevero de le clare Donne*, il quale fu scritto da Gio. Sabbadino degli Arienti, e dedicato a Ginevra Sforza moglie di Giovanni II Bentivoglio del 1483. Tra le vite di Donne illustri che vi si leggono, è quella di *Cleofe figliuola de Lodovico della clarissima prole de' Lapi de Cesena cara Moglie del magn. Pietro di Genaro da Pesaro habitante in la città de Arimino per longo tempo al consiglio de' Principi Malatesti*: siccome ho potuto vedere in copia trasmessane a Francesco mio fratello dal sig. Guid'Antonio Zanetti.
- (9) Scipione Ammirato *Istor. Fiorent.*
- (10) Il sig. Conte Antonio Vendettini nella *Serie cronolog. de' Senatori di Roma* pag. 80.

- .0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0.

- (1) Istor. Fiorent.
- (2) Clementini Racc. Stor. Vita di Pandolfo Signore di Brescia.
- (3) » Quicumque peculium aliquod corrosit, mox reus majestatis efficitur.
» Suspecta est omnis tyranno substantia. Sensit hoc nobilis eques et clarus
» interpret juris Ugolinus Pylius civis Fanensis, qui cum liberis utriusque
» sexus in carcerem conjectus, prius dulces natos ante oculos suos diris mo-
» dis cruciatus inspexit trucidari, post crudelem mortem subiit, inducta
» causa, quod Eugenio Pontifici maximo esset amicus, tamquam vetitum sit
» eos, qui Vicariis Ecclesiae subsunt, Christi Vicarium colere“. *Declaratio*
criminum Sigismundi Malatestae facta in Concistorio publico per advocatum Fi-
sci Andream Bentium tempore Pape Pii, quam ex Biblioth. MSS. S. Michaë-
lis Venetiarum edidit Mittarellius.
- (4) Clementini Vita di Galeotto Roberto.
- (5) Ivi
- (6) Cimarelli Istorie dello Stato d'Urbino e di Corinaldo. Brescia 1642.

(7) Arch. de' PP. Agostiniani di Rimini , Atti di Frane. Paponi 24 gennaio 1446. Arch. Pubbl. di Rimini , Atti del medesimo 6 nov. 1455.

(8) Arch. pubbl. di Rimini , Atti di Antonio Galli 6 nov. 1455.

(9) *Ivi*, Atti di Bartolo di Sante 18 Luglio 1466 " Cum hoc sit quod ex excessibus et delictis commissis et perpetratis per Nicholaum panzutum olim depositarium Mag. Dñi nri Dñi Sigis. Pand. de Malatestis tam contra statum ipsius Magn. Dñi quam contra personam ipsius et sue familie ipse Nicholaus puniri deberet ultimo supplicio , nihilominus misericordia et humanitate motus precibus et ad instantiam infrascript. promissorum velit ipse Magn. Dñus indulgere persone ipsius Nicholai et ei dictum ultimum Supplicium parcere et remittere nolens tamen ipsum impunitum relinquere dictorum excessuum et ipsum stare confinatum in civitate Venetiarum ad ipsius Magn. Dñi petitionem instantiam et voluntatem et de his habere velit promissores de observando confinia predicta et de se presentando ad omnem ipsius Magn. Dñi voluntatem ante presentiam ipsius Magn. Dñi cum requisitus fuerit in forma valida. Reservato sibi M. Dño potestate auctoritate arbitrio et bailia de condemnando ipsum Nicholaum in here prout sibi videtur et infr. promissores videlicet Uxor ipsius Nicholai , Dñus Rainerius ejus gener qui pro filio reputatur , et Dña Agata Uxor olim Lodovici de Melioratis et Mater dicti Dñi Rainerii pro exhimendo ipsum Nicholaum velint pro ipso intercedere et promittere se facturos et curaturos ita et taliter cum effectu quod ipse Nicholaus observabit omnia et singula per ipsos sub infr. pena. Idcirco « segue la loro obbligazione.

(10) *Ivi*, 1468 indict. prima et die 6 Mensis Februarii. Cassa et cancellata fuerunt dicta instrumenta et obligationes factae per dictas Dñam Tadeam Dñam Agatham et dictum Dñum Rainerium qu. Ludovici de Melioratis vigore infrascript. Boletini cujus tenor talis est » Podestà nostro de Arimino per tenore de questo nostro Boletino ve comandamo dicimo et volimo che doviat cancellare et fare cancellare et annullare ogne processo et condemnatione fatta et formata contra Nicholo panzuto de li Adimari nostro Citadino per qualunque caxone et raxone si pecunaria como personale et così ogni contratto et obligatione fatta per tale caxone como in quelli et quelle appare a le quale ce refirimo liberamente et senza alcuno pagamento non obstante alcuno ordine in contrario. peroche nui li avimo fatto et faximo libera gratia et non intendimo che mai più per alcuno tempo glie ne sia dato molestia ne impedimento alcuno , et così observate et fate osservare intieramente et per lo ordine de li capesoldi non intendemo anco ne volimo ne paghe cosa alcuna perche ce chiamamo averli avuti et ricevuti da lui quando glie fosse a pagare cosa alcuna et volimo glie sia derogato per vigore de questo presente Boletino. Datum Arimini sub nostro sigillo consueto die sexta febr. 1468 prima indict. Sigismundus Pandulfus de Mala- testis. "

- *****
- (11) Brancaloni Selva geneal. dagli Atti di Niccolino Tabellioni 1483. 16 ott.
Spectabilis vir Broglia qu. Magn. et strenui gentium armorum capitanei Tartalea de Lavello civis et habit. Arimini &c tamquam bona indivisa cum Dña Nob. Dña Sigismunda ipsius Broglia filia et olim uxore nob. et eloquentissimi Jacobi Panzuti cancellarii qu. illustris Dñi nr̃i D. Roberti.
- (12) Clementini Raccolto Stor. Vita di Pandolfo ultimo.
- (13) Arch. pubbl. Atti di Franc. Paponi nel Cod Pandolfesco 1435. 17 febr.
spectabili viro Bartolomeo alias pallazio qu. Coradini de pallazio habit. Arimini. 1437. 18 luglio habitatore Fani.
- (14) Clement. Racc. Stor. Vita di Sigismondo Pandolfo.
- (15) Ammiani Storia di Fano.
- (16) Arch. pubbl. di Rimino, Atti di Franc. Paponi 1441, 15 agosto: Sigismondo
 „ salvo jure S. Romane Ecclesie et vicariatu ipsius magn. Domini.... in
 „ cambium permutavit et assignavit magn. viro Bartolomeo alias Pallazio qu.
 „ Coradini de Pallazio de Brissia habitatori Arimini castrum Barthis cum ejus
 „ curia et cum omni suo jure et jurisdictione et mero et misto imperio et
 „ gladii potestate et cum omnibus suis pertinentiis poxit. in Provincia Marche Anconitane in Vicariatu Fani cui castro et curie a p. lat. curia Orzani a 2. Curia Mondavii a 3. Curia Turris et a 4. Curia Ville Montis S. Bastiani. Item etiam villam predictam montis S. Bastiani cum ipsius curia pox. in dicta provincia et Vicariatu predicto cui ville et curie a p. lat. Curia dicti castri Barthis a 2. Curia Serbalonghi a 3. Curia castri Rupoli a 4.... et cum omni suo jure et jurisdictione mero ac misto imperio &c.
 „ et viceversa dictus Pallazius in cambium permutavit &c Sigismundo recipienti pro se et suis heredibus castrum S. Constantii cum ipsius curia et pertinentiis suis et omni suo jure et jurisdictione ac mero et misto imperio et gladii potestate quod quidem castrum poxitum est in dicta provincia Marchie Anconitane, et in dicto Vicariatu Fani cui castro et Curie a p. lat. Curia Civit. Fani a 2 Curia Caminatarum a 3. Castri Mondolfi a 4. Curia Anastazole et Curia Castri Coresie. “

•••••

AL CAPITOLO XI.

- (1) Arch. di Rimino, Atti di Bartolo di Sante 1453. 22 agosto. *Nobilis, et strenuus Caspar alias el Broglia Comit̃ Tartaglie de Lavello et vener. et egregia Dña dña Agnexina figlia qu. nobilis Viri Nicholuvii Bartoli Galvani de Arimino uxor ipsius Broglie... vendiderunt... duas apotecas... Actum in Civitate Arimini in contr. S. Silvestri in domo dictor. venditor. &c.*
- (2) Cronica di Gasparre Broglia a c. 137 - 154. lin. 41. » el serenissimo prencipe ramondo di Casa Orsina per la matre sua se apellava mis. ramondo del balzo... de lui romase tre figlioli dui maternali e uno naturale li
 Tom. II. t

- legithimi l'uno chiamato Janni Antonio primogenito el secondo el Sig. Gabriello e lo terzo naturale s'apello el feroce capit. del Sig. Tartaglia da lavello, Janni Antonio como primogenito romase prencipe di taranto el Sig. Gabriello romase Duca della citta di Venosa detto Tartaglia, el quale s'apellava dal lavello romase sig. del Lavello et di piu altri castelli = a c. 152. a t. col. 1. lin. 42. questo Tartaglia da poi la morte del padre se fogy dalla scola pervenne alle mano di quello valoroso capit. di mis. lo broglia il quale l'alevo como suo figliolu et di poi la morte sua lo fece e lassollo per suo figliolu adoptivo. Concedendoli cierte terre che lui teneva et similmente li romase el suo stendardo e tutta la famiglia e arme e cavalli, e sempre da poi la sua morte el prefato Tartaglia segui le vestigie di Miser lo broglia rilevando el suo visillo e divisa como di suo padre naturale = ivi col. 2. lin. 35. el prefato Tartaglia fo cap. delli Sig. Fiorentini, della comunita di Siena e maliscalcho e cap. di Re Lanzilago essuo consiglieri el quale al suo tempo piglio Roma a pitione di sua maestà. e caccio papa Janni dalla dicta citade dapoi Re lo fece nel patrimonio suo cap. dapoi la morte della maestà di Re Lanzilago romase signore nel dicto patrimonio e aquisto per sua valentia undici città di vescovato como fo Toscanella che de dicta terra ne fu facto conte, montefiascone, corneto, amelia, orte, castro, Terni, bagniore, santo jemi, lavello che de citta, aqua pendente, e protena con molti nobili castelli, e radecofani, fo Signore anque di viterbo alcuno tempo. «
- (3) Ivi, a c. 163. a t. lin. 18.
- (4) Ivi, a c. 153. lin. 6.
- (5) Ivi, a c. 152.
- (6) Ivi, a c. 249. a t. lin. 17. » perchè alli dii miei viddi quello serenissimo e glorioso Imperadore nomato sghismondo essere nella citta di siena. » e innamorossi d'una damigella nomata la bella Catarina et non li mentiva » micha el nome della sua bellezza. El dicto Imperadore aviva degli anni » apresso di novanta tucto bianco cumo armellino. et cosy vecchio sopra » li suoi capelli portava una ghirlandetta degna, e ogni di dui o tre volte » andava a visitare la sua vagha damigella per forma che la fuortuna la condusse a morte per dicta cagione fo attossicata. «
- (7) Ivi, a c. 174. a t. lin. 47. *Dopo narrato come il Patriarca fu chiuso e morto in castello S. Angelo* » questo fece la sagacità del conte Francesco » e di cosymo de' Medici; per levarsi da tal sospitione perche 'l temevano » per la sua grande animositade, e pero è impossibile chelle creature humane possino riparare alli culpi delle influentie superne, e cosy finj la » sua miserabil vita quel famosissimo monsignor del patriarcha da corneto; » della qual morte mi scrittore no da dolermene assai perche el prefato patriarcha fo allievo della felice memoria di mio padre, e la signoria sua lo » fece fare prete notaro e manteniolo' in corte di Roma alle sue spese e rimiselo in casa sua. e in quel tempo che li pervenne lo sfortunato caso

„ aviva mandato in Lombardia per mi per farmi uno rilevato bene nella
 „ dicta forma, per lo beneficio che aviva ricevuto da mio patre la Signoria
 „ sua aviva adunati piu di mille cavalli fra condottieri e homini d'arme
 „ tucti stati discendenti tartaglieschy; li quali aviva deliberato darmeli a
 „ me e voliva ch'io rilevasse lo stendardo di mio patre, e piu che me ren-
 „ diva una cittade chiamata toscanella della quale n'eravamo conti. e vo-
 „ liva ch'io pigliasse una sua nevote per donna, stimando poi di poterse
 „ fidare de me liberamente e mandomme anque a dire che mi faria si gran-
 „ de per modo che anque impediria chi mi avesse facto male, stimando
 „ d'essere nemicho di tutti quelli che derano stati nostri nemici, e dimo-
 „ strare di non essere stato ingrato del beneficio ricevuto da mio patre or
 „ considerate lectori se me doveva dolere tal morte; le mie sorte non
 „ melle volse concedere che pervenisse a tanto bene ne honore. «

(8) Ivi, a c. 113. a t. lin. 24. *narrata la prigionia di Troilo da Rosano* „ po-
 „ treste dire voi legitori questo essere suo peccato rispondo di no perche
 „ essendomi ritrovato io scriptore essere alli suoi servitii e compreso le ve-
 „ stigie e suoi buoni portamenti.... et impero io narro la verita di questo
 „ magn. capit. el quale era cattolichissimo del alto Dio, e grande reveren-
 „ tia aviva al culto divino. «

(9) Ivi, a c. 186. lin. 28. e seg.

(10) Ivi, a c. 208. a t. e seg.

(11) Ivi, a c. 220. a t. lin. 22. „ benche male me ne avesse meritato che
 „ non me osservo cosa che mi promettesse. «

(12) Ivi, a c. 266. a t. lin. 35. „ sfortunato tu brolio in que te mettivi a
 „ favoreggiare e doventare nimicho delle tue carne, con tanti pericoli e
 „ affanni. o voi che legiete misurate li casy gravi che acade chi tal prati-
 „ che mena, porreste dire che 'l servo e ubligato al suo signore rispondo
 „ sy quando el Signore e ricognosciente del beneficio chelle debito servi-
 „ re, ma delli cento Signori non ne sono riconoscenti li diece, delle qua-
 „ le parte io ne posso fare vera testimonianza. «

(13) Ivi, a c. 202. a t.

(14) Vedi la Nota I.

(15) Nè per la sua Cronica, nè per gli Atti pubblici gli è mai dato il ti-
 tolo di Consigliere o di Segretario: in quella a c. 211. lin. 9. „ el Sig.
 „ Miss. Sigismondo le concedette (*a Ragusi*) fanti trecento cinquanta
 „ colli quali vi mando li dicti conostabili prima Giuliano da Fano squatrie-
 „ ro suo, e giovanni ongaro conostabile, e piero grosso da nuvelara, e
 „ piero albanese, e anque mi scrittore vi andai pur per conostabile, et con
 „ noi mando uno suo cancellieri chiamato Ser cristofano dall'Isola. «

(16) Ivi, a c. 280. a t. lin. 17. „ Io scrittore che d'era delli suoi servi ve
 „ ne posso fare testimonianza che l'atendiva e stava alla sua camera = a c.
 „ 283. lin. 28. „ e pero vi narrai chel Sig. miss. Sigismondo aviva mandato
 „ Nicolo di Benzo dal capit. Bartolomeo. e mi scrittore dalla maestà di Re

Tom. II. 1 2

„ Ferdinando il quale dette al S. Miss. Sigismondo parole generale senza
„ fructo intendendosi con Papa Paulo che per alcuno modo non lo lassasse
„ partire da Roma . «

- (17) Il volume della sua Cronica in Codice cartaceo in foglio, imperfetto e mancante nel fine, incomincia a c. 9. *Questa si e la tavola per ritrovare le storie del dicto libro*: termina presentemente con la c. 303, dove a tergo si legge l'incoronazione della figliuola del Re di Catalogna venuta sposa in Napoli del Re Ferdinando nel 1477 a dì 26 di settembre per mano del Card. Legato Pontificio e Vicecancelliere, terminando così „ e quando fo „ dicta la pistola, la maesta della Regina ando all'altare dinanzi allo legato, e lo legato li disse sopra di lei cierte orazione e benedizione e dipoi „ li mise la corona in testa tucta d'oro hornata di finissime prete preziose „ cun grosse perle, di poi li mise in mano una verga d'oro essy illamisse „ dalla man sinistra, e dipoi la regina cosi incoronata se retorno assedere „ al lucho suo, dipoi se canto el vangelio per lo legato, il quale ando „ poi dalla «

- (18) Vedi la Nota 21 del Cap. X.

•••••

AL CAPITOLO XII.

- (1) Edizione di Verona.
(2) Storia della Letteratura Italiana, Tom. VI. P. II.
(3) Manuscritto nella Biblioteca Albani di Roma con titolo: *Vita e fatti di Federigo da Montefeltro Duca d'Urbino, Historia di Bernardino Baldi da Urbino Abate di Guastalla divisa in Libr. x.*
(4) Cronica Riminese *Rer. Italic. Script.*
(5) Vedi la Nota 9. del Cap. V. e ciò che ne dice il Mazzuchelli nell'Opera citata.
(6) Cronica Riminese cit. *adi 19. di novembre mori in Arimino Misser Giusto da Valle Montone, Dottore valente, e buon' uomo, Consigliere del nostro Magnifico Signore, et ebbe un solennissimo onore, e fu seppellito a S. Francesco,*

•••••

AL CAPITOLO XIII.

- (1) Selva geneal. Brancaleoni.
(2) Arch. di Rimino, Atti di Franc. Paponi: *Spectabilis vir Dñus Benedictus qu. Dñi Rainerij de Gambacurtis de Pisis habitator Arimini, et ad presens consiliarius Dñi Sigismundi &c. ac castrorum Faxani et Catestri Provincie Romanodiale ac dioc. Sarsinaten. Dñus Rector et gubernator promette &c.*

- *****
- (3) Ivi, a' 30 genn. 1445. Sigismondo vende *spectabili doctore Dño Benedicto qu. Dñi Raynerij de Gambacurtis de Pisis habit. Arimini . . . possessionem . . . posit. in comitatu Arimini in Territorio S. Gaudentii prope muros Arimini in fundo lago madij.*
- (4) Atti sudd. nel Cod. Pandolfesco a 22 d'aprile del 1437.
- (5) Atti dello stesso, a 29 dicembre 1441. *Dño Francisco de Palmeriis de Tusisia Vicario Generali Magn. Dñi &c. ac etiam vicario gabellarum comunis Arimini.*
- (6) Dissert. Voss. T. I. pag. 101. e seg.
- (7) e *patricio senese*
Nomar se fa tra queste schiatte rare.
- (8) Il Duca Francesco volendo impedire, che l Sig. Mis. Sigismondo non andasse alli soldi delli Senesi, dove el conte F. vi mando nicodemo suo segretario a siena, il quale richiese a quelli signori e balia dui di loro colli quali aveva a conferire certe parti per lo bene dello stato loro le quale li era stato comesso dal suo Signore. et non volse in plubico referirlo, e li Signori li concessero uno loro cittadino chiamato miser francesco patritio dottore e poeta il quale oggidì è veschovo di gaeta, il quale era molto cosa di mi scrittore, e per lui seppi cio che nicodemo li disse . . . or crediate voi ligitori che l prefato Signore v abbe di molte contrarietade a quel suo acconciare. ma considerato el conforto loro avoto da papa nicola et anque quello ch io seppi conferire colloro per modo che venuto che fo miser Candido da perosia segretario et consiglieri del prefato signor miser Sigismondo concludemmo e fo capitolato. Gaparre Broglio, Cronica MS a c. 225.
- (9) Il ch. P. Audifredi nel suo Catalogo delle edizioni romane del sec. XV. a pag. 267. riferisce come stampata in Roma nel 1485 *Francisci Patritii Episcopi Cajetani Oratoris Serenissimi Regis Ferdinandi ad Innocentium octavum Pontificem summum Oratio in 4. par.* Oltrechè in un Codice cartaceo in 8. della Biblioteca dell'Emo Card. Zelada, che contiene varie Orazioni, Lettere e Versi d'Autori del sec. XV, nel quale fu scritto, si legge la mentovata Orazione *de laudibus philosophiae*, la quale incomincia; *Hannibal fortissimus ille imperator*, termina: *nomenque vestrum aeternae immortalitati commendabitur.*

•••••

AL CAPITOLO XIV.

- (1) Tiraboschi Stor. della Italiana Letterat. T. VI. P. 1.

Tom. II. 2 3

AL CAPITULO XV.

- =○=○=○=○=○=○=○=○=○=○=○=○=○=○=○=○

AL CAPITOLO XVI.

- Digitized by Google

celleria Xvirale. „ Ex Annal. Xviralibus Civit. Perus. An. 1434. fol. 149. t.
„ Die XXII. Octobris 1434. Cum ad notitiam dd. Dominorum Priorum novi-
„ ter pervenerit quod Dominus Candidus Bontempi de Bontempis et Melus
„ Francisci Berardelli Cives Perusini qui residentiam faciunt in Civitate
„ Fulginei habuerunt quamplurima colloquia diebus transactis cum complu-
„ ribus rubellibus Comunis Perusij, et nimium conversati sunt cum predictis
„ in dicta civitate Fulginei propter quod non modicum suspicantes attento
„ quod Ranerius Frogia et Leonellus de Michelottis rebelles et inimici Co-
„ munis Perus. et presentis status stent cum eorum gentibus in Serravalle
„ et maxime minentur Comuni Perus. et presenti statui, volentes oviare scan-
„ dalis, et erroribus &c. ordinaverunt, mandaverunt &c. fieri infrascripta
„ precepta et mandata in scriptis eidem Domino Candido et Melo &c. nec
„ non ordinaverunt pro observatione dictorum fieri infrascripta precepta
„ in scriptis Bontempo Johannis de Bontempis patri ipsius Domini Candidi
„ et Icaro et Confectino Francisci Berardelli Fratribus ipsius Meli eo mo-
„ do, et forma, ut serius jus infra continetur et apparet &c.

„ Priores Artium Civitatis Perusii. Harum serie et presentium tenore pre-
„ cipimus, et mandamus tibi Domino Candido de Bontempis Militi de Pe-
„ rusio quatenus infra terminum sex dierum prox. futurorum hodie initium
„ sumendum debeas recessisse a Civitate Fulginei ubi moram trahis; et in-
„ fra terminum unius mensis prox. futur. debeas te personaliter conferre ad
„ unum infrascriptorum locorum, quem magis elegeris, videlicet ad Vene-
„ tias, seu ad Civitatem Januensem, seu ad Civitatem Aquile, et nobis seu
„ nostris in officio successoribus fidem facias de dicta tua presentatione per
„ publica Instrumenta seu per litteras patentes presidentium dicti loci quem
„ elegeris, in quo loco pro tempore sex mensium die accessus computando-
„ rum stare debeas relictus, et ad confinia; Quem locum ex nunc pro
„ confisibus assignamus. Et quod durante tempore memorato et etiam ipsis
„ sex mensibus finitis de d. loco recedere non debeas ullo modo absque li-
„ centia nostrorum in officio successorum sub pena et ad penam rebellionis
„ et confiscationis omnium et singulorum tuorum bonorum. Has autem lit-
„ teras ad cautelam fieri facimus et registrari per infrascriptum Notarium
„ nostrum, et nostrorum sigillorum munimine roborari. Et in tui assentia ut
„ omnibus innotescat, in valvis tue Domus per Bartolum Baylum Comunis
„ Perus. duximus affigendas, revelationi cujus dabimus plenam fidem. Da-
„ tum Perusii in Palatio nostre residentie die 22. Octobris An. Millō IIIJC.
„ XXXIIIJ. et Indict. XII. “

Sotto lo stesso giorno apparisce in d. Annali un altr'ordine diretto da' Prio-
ri a Bontempo di Giovanni Bontempi padre di d. Candido, acciò doves-
se *facere et curare ita, et taliter cum effectu*, che Dominus Candidus Miles
ejus natus, obbedisca al d. precetto sotto le stesse pene. per Candido, e
per lui quella di due mila fiorini da applicarsi alla Camera Perugina. (An-
nal. 1434. fol. 150. t.)

Ibidem 1434 fol. 165. „ Priores artium Civitatis Perusii. Tibi spectabili mili-
 „ ti Civi nostro Domino Candido de Bontempis de Perusio. Cum Reipubli-
 „ ce nostre constitutione relegatus fueris ad Confinia apud Civitatem Aquil-
 „ le, et postea ante accessum tuum ad d. confinia presentata tibi fuerit, si-
 „ cut nobis tuis litteris intimasti, electio officii Capitaneatus Civitatis Sena-
 „ rum pro Semestri ut in dicta electione continetur incipiendo; et ut pos-
 „ sis dictum acceptare officium et ad id te conferre pro tui parte nobis fu-
 „ it supplicatum quod terminum accessus et profectionis tue ad confinia
 „ predicta dilateremus, prorogaremus, et differemus ad tempus congruum,
 „ ut nobis videretur pro accessu exercitatione et gestione ac mansione in
 „ Officio prelibato. Petitioni tue benigne inclinati tempus, et terminum
 „ profectionis ad hujusmodi confinia in Civitate Aquile tibi consignata, et
 „ decreta differimus, prorogamus, protendimus, et dilatamus per tempus
 „ septem mensium incipiendorum a die inclinationis et initii officii predicti,
 „ cui illud duxerit acceptandum, et ut sequitur terminandorum. In cujus
 „ fidem presentes fieri fecimus, et sigillo parvo nostri officii communiri.
 „ Quibuscumque in contrarium non obstantibus. Dat. Perusii in Palatio nostre
 „ Residentie M. IIIJC. XXXIIIJ. Indictione XII. die XVIII. Novemb. «

(8) Di ciò rende testimonianza una Lettera di Francesco Filelfo diretta a
 Pietro Parleoni xv. Kal. Majas del 1453 in cui si legge: *Cum primum Can-*
didus Bontempus eques auratus principis tui nomine venisset Mediolanum &c.

(9) Vedi la nota 8 del Capitolo XIII.

(10) Sotto il dì ultimo di maggio del 1455. si legge nel Rogito citato: *No-*
bil. Vir Dñus Sistus Cornelius filius spectabilis Militis D. Candidi de Perusio
hon. Consilarii Magn. Sigismundi, et Archipresbiter S. Joannis in Compute, et
S. Petri de Savignano Vicariatus S. Arcangeli &c.

(11) Tra i Letterati addetti al servizio di Sigismondo Pandolfo Malatesta co-
 si fa menzione del nostro Candido:

El perusino Candido non tazo
Miles gentile.

(12) Par. II. pag. 391.

(13) Nell'Archivio de' PP. Agostiniani di Rimini trovasi in un Rogito di Fran-
 cesco Paponi, 1465. 28 Junii. *Spectabilis Miles Dñus Candidus qdām Bon-*
tempi de Perusio habitator Arimini &c. fecit procuratorem nobilem Virum Fran-
ciscum quām Mucy de Margantibus de Fulgineo ejus generum absentem &c.
 La famiglia Marganti è stata illustre, e molti cospicui soggetti ne rammen-
 ta il Jacobilli nella Biblioteca Umbr. pag. 184. 185.

(14) Borso non ebbe i suddetti titoli prima del 1432. Ora combinando il
 tempo che Candido fu presso il Malatesta, e la data del 1469, convien
 conchiudere, se pure fu al servizio del Duca di Ferrara, vi andasse fra
 il 1465 e l'anno 1469.

(15) *Ex Carta auth. apud Mariottum fascic. N. 193.*

(16) Ibid.

(17) Ibid.

(18) Ibid.

AL CAPITOLO XVII.

- (1) Il Tomo II. delle sue Lettere n. 284.
 (2) *Iter liter. per Italiam* pag. 68.
 (3) *De vita et rebus gestis Card. Bessarionis* pag. 77.
 (4) Opera cit. Tom VI. P. I.
 (5) Presso il lod. sig. Lancellotti si conservano questi versi, che incominciano: *Se al tempo che già fui tra l'altre amata*: in un Codice in 4. del sec. XV. con una risposta di Paolo Coggi juniore intorno la morte di Paolo filosofo suo zio.
 (6) Il Gaugello diresse versi *ad egregium doctumque Virum Joannem Baptistam Magistri Andreae de Pergula*.
 (7) Opera cit. pag. 76, N. 3, e pag. 140.
 (8) Loc. cit.

AL CAPITOLO XVIII.

- (1) Nel Codice cartaceo in 4. della Gambalunga, ch'è l'autografo dell'Esperide di Basinio, si legge ancora una sua Epistola a Guarino, cioè:
„ Basinius Parmensis guarino Veronensi sal. d. pl.
 » Accoepti nuper a te litteras jocunditatis et humanitatis plenas quibus plane
 » intellexi quanti pater filium quantiq. praecoceptor discipulum faceres; habeo itaq. tibi gratias immortalis ac sempiternas; primo quidem quod incolumitati salutiq. meae gratularere; quodq. in mea valitudine te valere
 » diceres, quae res mihi non erat ignota. καὶ γὰρ τὰ τῶν φίλων κοινὰ, ὡς αὐτὸς ἔφη (a). secundo loco gaudebas quod tui ego memor essem. quodq. apud regem hunc meum res tuas diligenter saepe ac multum curavissem.
 » quod desiderium si minus adhuc tibi explere ac perficere potuerim tamen quantum in me fuit. quantum ingenio industria occasioneq. valui. nihil praetermissum est quominus tibi satisfecerim ac puto quidem propediem
 » ita ut optamus eventurum. ἐλεύσεται γὰρ ἐς ἡμᾶς ἔτος, ὡς ἐγὼ φημι. ἀλλὰ τοῦτο κεύθε νόψ, ὡς ἔφη Ὀμηρος (b). tui autem ut homericus ille achilles
 » de patroclo inquit. memor ero καὶ ἐν αἰδοῖς δόμοισι (c). laudes vero tuae quibus adeo accumulate me donas et si non omnino ut venia tua dixerim
 » verae sunt, tamen mihi fuere non ingratae: talis enim viri laus qualis ipse

(a) Quae enim amicorum (sunt), communia (sunt); ut tu ipse dicebas.

(b) Veniet enim ad vos ipse, ut ego censeo: sed hoc cande sium, ut ait Homerus.

(c) Etiam in domibus Orci.

.....

„ es hominem vel segnem ut excitet atq. moveat necesse est. καὶ γὰρ ἄλλος ἀρετῆς ἢ τιμῆ (d). Manca il fine. E nella pagina seguente:

„ Τὴν κατὰ τοῦ χοίρου ἀπολογίαὶ σοὶ πέμπω (e).

(2) Vedi l'Esperide al Libro X, v. 180.

(3) Ho letto e riletto i versi, e veggio certamente preso di mira un qualche professore de' nostri, e forse forse il celebre Guarino, ma non trovo come verificarlo. Voleva consultare il Maffei nella sua Verona illustrata per pur vedere se almeno la descrizione del gozzo degli occhi e della voce a lui convengasi. Ma, mi creda, non ho avuto tempo. Così rispondeva a Francesco Gaetano mio fratello di Ferrara a' 2 dicembre 1787.

(4) Sassi Hist. Liter. Typogr. Mediolan. col. CCLVI. et seq.

(5) Ivi.

(6) Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana Tomo VI. Parte I. Libro II. cap. III.

(7) Si legge la VII. del Lib. II. tra quelle pubblicate dal Menckenio, e quindi si apprende che Trebanio era napoletano.

(8) Bibliotheca Bibliothecarum T. I. pag. 53.

(9) Ivi.

(10) Clementini Racc. Stor. Part. II. pag. 478.

(11) Quirini Diatrib. Praelim. ad Francisci Barbari et aliorum Epist. Part. II. pag. DXLV. Agostini Notizie Istorico-critiche degli Scrittori Veneziani T. II.

(12) Op. cit.

(13) Ediz. di Venezia cit. pag. 39.

•○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○

AL CAPITOLO XIX.

(1) Vedi lo Zeno nelle Dissert. Voss. T. I. pag. 216.

(2) Mazzuchelli Scritt. d'Italia.

(3) Zeno loc. cit.

(4) Mazzuchelli loc. cit.

(5) Cronica Rimin. Rer. Ital. Script.

(6) Arch. di Rimini Atti di Franc. Paponi 4. giugno 1448. Spectabilis doctor dilecte noster, voglio et cusi per questa mia ve comecto, che in mio nome faxite carta de donaxone della caxa che fo de mastro Paulo et che a mi al presente s'appartene a Misser Thobias in valida et solemne forma secondo è consueto farse simili contracti et charte et non falli, Sigismundus Pandulfus de

(d) Etenim praemium virtutis (est) honos.

(e) Apologiam in Porcum ad te mitto.

Malatestis ex villa Podiole juxta Aretium die 30 Maij 1448. A tergo: Spectabili Doctori dilecto nostro D. Jacobo de Burgo Vicario Gabellarum Arimini. Si legge in seguito la donazione fatta spectabili viro Dño Thobie filio qu. Dñi Baptiste de Burgo de Verona habitatori Arimini presentibus magn. viro Comite Galaocto qu. Comitibus Malateste de Glagiolo habitatore Arimini, Nobilibus viris Petro qu. Johannis de Gennariis de Pisauro dapifero seu siniscalco prefati magn. Dñi nr̃i et Francisco qu. Acti de Actis de Arimino Depoxitario pref. magn. Dñi nr̃i.

- (7) Vedi la Vita di Basinio Basini scritta dal M. R. P. Irenéo Affò Prefetto della Real Biblioteca di Parma in questo Vol. a pag. 1.
 (8) Nel citato Codice dell'Angelica di Roma.
 (9) Il lodato P. Irenéo Affò nella Vita di Basinio medesima.
 (10) Archiv. pubbl. di Rimini Atti di Francesco Paponi 29 maggio 1451 una permuta fatta da Sigismondo Nob. viro Tomaxio qu. Baptiste de Burgo de Verona recip. nomine et vice Clare et Tuschane suarum neptum pupillarum et filiarum qu. generosi viri Dñi Thobie sui qu. fratris et filii dicti qu. Baptiste de Burgo de Verona.
 (11) Chronicon Dominorum de Malatestis auctore Marco Battaglia Ariminensi, continuatore vero Tobia Veronense in lucem editum et notis illustratum a P. F. Jo. Baptista Maria Contareno Ord. Praed. ex exemplari exist. apud Hippolytum a Turre Feretr. Canon. 1750. Venetiis. Opuscoli Scientifici e Filologici, T. XXXXIV.
 (12) Il lod. P. Irenéo Affò loc. cit.
 (13) *Anecdota Literaria Vol. II. Romae apud Gregorium Settarium 1773. in 8. p. 300.* Porcellius, (così Basinio a Roberto Orsi) apud Regem nostrum, meo et Valturrii nostri favore locum tandem obtinuit, ibique puerilia quaedam et censura gravi dignissima scriptitavit
 (14) Vedi dell'Esperide l'VIII, e il IX. libro.
 (15) *Francisci Barbari Epistolae pag. 265.*
 (16) Storia e rag. d'ogni Poesia, Vol. VI. pag. 253. Nota egli appunto un Codice in pergamena presso Ant. Rosati in Ferrara di pag. 180. adorno di varj rami, che potrebb'essere il Codice dell'Esperide Basiniana ora posseduto da' Francescani di Bologna.
 (17) Si legge nel Codice Zeladiano da me accennato alla N. 8. del Cap. XIII. Comincia:

*Jam Deus ausonias praesenti lumine terras
 Despexit tandem, frustra nec victima divum
 Constitit ante sacras auratis cornibus aras.*

Termina:

*Jamque hymnos, et sacra canit de more sacerdos
 Carmina vallidia redimitus tempora oliva.*

- (18) *Francisci Barbari Epistolae pag. 314, VII Idus Julias 1453.*

AL CAPITOL O XX.

(1) *Francisci Philelfi Epist. edit. Venetiis 1502. Lib. XXI. Epist. 23. Quae autem de immundo illo et obsceno sue Romano Neapolitanove aut stygio potius perurbane ad me scripsisti, non potui subridere, qui errata sua, ut est monstrum impudentissimum, alteri objiciat. At nescit bacillua, neque Elephanto culicem esse curae: neque muscam aquilae. Juvabit tamen ex te intelligere, quid insanias fatuus.*

(2) *Carmina Hl. Poëtarum Ital. Florentiae 1718.*

(3) Ivi: *Quando Roma vindicavit inane libertatis nomen.*

Praesulis imperium pepulit Romana juvenus,
Et libertati nomen inane dedit.

Bina dies majo restabat, Roma triumphans
Gaudet, et in vano nomine pauca regit.

At postquam octobri tres restant ordine noctes,
Publica res periit, fitque monarcha Deus.

Mille quadringenti terdeni quatuor anni
Currebant, labes hinc mihi prima mali.

(4) Ivi:

Nunc me pauperies, et tristis cura meorum
Obserat ingenio multa canenda meo.

Quin procul a patriâ profugit furor, et fera saevi
Territat exortem criminis ira Dei.

Conjugis amplexus jam multos abstrahor annos;
Ipse senex videor, illa videtur anus.

Jam triplices pia cura patris crevere puellae,
Nec noscent patrem pignora cara suum.

.....
Ipse meas, Francisce, velis abducere curas;
Gratia sit vati, te duce, Pontificis.

(5) Ivi: *Magistro Thomae de Serzana de falsa mundi gloria.*

(6) Ivi:

Comiti Francisco Sfortiae.

Signifer Ecclesiae, sanctique athleta Monarchae es,
Et Florentinae spesque, salusque plagae.

Solus quo Veneti gaudent duce, quove triumphet
Parthenope, duce quo Janua tuta manet.

Te duce victorem, quanta est ea gloria! Regem
Aspicio. Francus ille Renatus erit.

Supplicibus votis flectuntur numina: vota
Di faciant summo sint mea digna Jove.

Felix, praeque aliis felix, si Praesulis aulam
 Fugeris; imperiis invidet illa tuis.
 Opto aulam fugias Antistitis, opto triumphent
 Te duce templa Deum, te liga tota duce.
 Sed tua si insidiis hominum, et fallacibus ausis
 Crediderit virtus, spes mihi nulla mea est.
 Rara meo imponam quam tristes retia collo,
 Et piscaturus ibo alium dominum.
 Testor caelicolas, testor tua gesta, measque
 Pieridas: simplex et sine fraude loquor.
 Tu Vati aeratus clypeus, tu numen, et ensis,
 Quaeve domum Vatis contegit umbra, tua est.
 Est mihi pura fides, et prisci temporis ardor
 Imperat, imperio subjuger ipse tuo.
 Quare animum in partem meliorem verte: fideli
 Crede tuo Vati: non caret ille fide.
 Crede, inquam, Vati; Cosmae quoque crede fideli,
 Et Florentinae credito amicitiae.
 Nerijs antiquum Caponis servat amorem,
 Et pro Sforeigenis vita reposta sua est.

Porcellius tenui qui ludit carmine

(7) Dissert. Voss. nell'Articolo di Porcellio.

(8) *Il Muzio così*, „ Hebbe Federigo tre figliuoli naturali due maschi, et una „ femina. De maschi uno ebbe nome Buonconte, e l'altro Antonio; Buon- „ conte d'età d'anni quattordici fu dal Padre mandato alla corte del Re di „ Napoli, et era figliuolo di gentilissimi costumi, et oltre l'età sua dotto in „ lettere greche, et latine, destro et ajutante della persona, bel cavalca- „ tore, et tutto gratoso; le quali cose oltre il rispetto del Padre ad Alfon- „ so lo fecero gratissimo, et al Poeta Porcellione diedero occasione di ce- „ lebrarlo in molti versi. Ma poco visse in quella corte, che essendosi egli „ per sospetto di peste da Napoli ritirato a Sarno quivi amalò &c. “

(9) Cronica cit. a c. 239. a t. col titolo: *Nota Triumphum Alphonsi Regis Aragonum*. Comincia: *Postea quam Rex una cum principibus Regni decreverunt conventum celebrare Neapoli*; termina: *in arcem tandem Capuanam splendidissimo huic theatro vicinam jam advesperante perductus est*.

(10) Muratori *Rer. Italicar. Script.* Tom. xx, e Tom. xxv.

(11) Nella Raccolta *Trium elegantissimorum* &c. Parisiis 1539.

Accessi mirae laudis succensus amore:

Me tua cana fides, me tua gesta trahunt:
 Iustitia ingenium, et sanctae moderamina vitae
 Quo donat nemo Principe liberius.

Tom. II. u 3

Tu decus armorum, tu me Mavortis alumnus,*
 Tu Malatesta domus officiosa trahis.
 Hic Cicero, hic Crispus, hic sancti musa Maronis,
 Hic et virtutum praemia, et altus honos.
 Arma canit Vates Basinius aere canoro,
 Et tua Smyrnaeo carmine facta canit.
 Valturius miris defunctus artibus isthic
 Describit leges, juraque militiae.
 Parleo quin etiam graeco et sermone latino
 Enitet orator, clarus et historicus.
 Quamvis aequetur, Princeps, tua gloria caelo,
 Et tua describant tot monumenta viri;
 Si, Pandulpho, meos ornabis honore libellos,
 Accedet titulis gloria magna tuis.
 Namque ubi jussa dabis pictam petere alta carinam,
 Aequabis Reges, caesareosque Duces.

.....
 Miraris fortasse aliquid quòd grandius ipse
 Spondeo, qui nugas deliciasque dedi?
 Qui cecinit ranas, idem cantavit Ulyssem:
 Qui cecinit culicem, venit ad arma virum.
 Non novus huc miles, nec tyro in praelia veni:
 Ingenium, et vires haec Dea semper habet.
 Scripsimus armatas convexo umbone phalagas,
 Amphitryonaei praelia saeva ducis.
 Pinxit et insignem Regis mea musa triumphum,
 Anguigerumque Ducem, prodigiumque bovis.
 Castra Ducum, fortesque acies, et praelia, quorum
 Cum Scipione meo pars quoque magna fui.
 Sismunde armipotens, victor Regumque, Ducumque,
 Cujus in astrifero cognita fama polo;
 Quicquid ab undecimo numeris depinximus anno,
 In decus, et laudes jussimus esse tuas.

(12) *Francisci Filelfi Epist. edit. Venetiis 1502 pag. 94*: suavis disertusque Poëta è da lui chiamato il Pandoni.

(13) Lo Zeno nella cit. Dissert. Voss. T. I pag. 19, ricorda questa Orazione *De laudibus Sigismundi Pandulphi Malatestae ad Franciscum Sfortiam Ducem Mediolani*, dalla quale Francesco Filelfo nella dianzi citata Lettera a Sigismondo: *orationem habuit, qua in te audientes omnes incredibili benevolentia concitavit*. Epist. cit. pag. 94.

(14) *Anecdota Literaria. Romae apud Johannem Fulgonium 1783*, nell'ultimo de' tre Capitoli di Cleofe Gabrielli in lode del Duca Borso.

-
- (15) Vedi la Lettera di Basinio a Roberto Orsi su questa contesa ne' citati Aneddoti Letterarj vol. II. 1773 a pag. 401, dove tra le altre cose nota che imperitamente Porcellio avea detto *sua gesta*, pretendendo che *sua e gesta* non fossero detti bene così, come *res gestae*, *bella gesta*. Ora lo stesso dovette notare nell'Elegia, della quale abbiamo testè riferito un gran tratto alla nota 2, cioè al verso: *me tua cana fides, me tua gesta trahunt*.
- (16) Vedi la Lettera citata.
- (17) Vedi la Vita di Basinio del lodato P. Irenéo Affò.
- (18) Nelle citate Lettere *Mediolani 11. Kal. Decemb. 1456. pag. 95 a tergo* così... *Verborum exercitato peritissimoque artificio, verbis opus non est, praesertim ei, qui non latinam solum, sed etiam graecam sapit calliditatem. Itaque rogo te, ut libentissime tibi commodata fide bona restituas.*
- (19) Vedi la nota 1.
- (20) Il Muzio nella Vita di Federigo d'Urbino così in proposito dei doni, che i Fiorentini gli fecero in quell'occasione: *Scriva Porcellio Poeta Napolitano che visse in quella età, che anco un corsiero eletto riccamente guarmito donato gli fu.*

•••••

AL CAPITOLO XXI.

- (1) Selva Geneal. Brancaleoni a 1445. Atti di Francesco Paponi nel pubbl. Arch. di Rimini 17 genn. 1434. 15 marzo 1437.
- (2) Membrana dell'Archivio degli Agostiniani di Rimini sotto il dì 3 dec. 1446.
- (3) Arch. di Rimini Atti di Bartolo de' Venerandi 18 marzo 1445, nella procura fattagli da Sigismondo è nominato solamente il nob. Giovanni da Sassoferrato suo Cancelliere: ma da alcune schede, ch'io ho potuto vedere per liberalità dell'Emo sig. Card. Garampi, imparo che Giovanni degli Andigj fu un Cancelliere di quel Principe che a' 26 di settembre costituillo uno de' suoi Procuratori *ad abjurandum et renuntiandum crimini haeresis coram Pio II. et etiam publico Consistorio*: e che da un libro *Div. Cam. T. 30. pag. 121 r.* si hanno lettere patenti d'Alessio da Siena Arcivescovo di Benevento e Vicecamerlengo Apostolico in data de' 13 di nov. di quell'anno, *quibus testatur se recepisce in eadem Basilica (S. Petri) Johannem de Andigiis prorem Sig. Malatè, qui noë Sig. abjuravit omnes haereses et errores suos &c.*
- (4) Nel Codice degli Statuti Riminesi presso gli Eredi Torsani si legge sottoscritto per Sigismondo ad una conferma de' Capitoli dell'Arte de' corami a' 12 marzo 1451, e col titolo di Cancelliere negli Atti di Francesco Paponi a' 12 gennaio 1456, e similmente nel citato Codice sottoscritto per Roberto in un divieto d'ogni contratto di stabili senza previa licenza del Signore suddetto.

-
- (5) Cronica MS. di Gasparre Broglio.
 - (6) Arch. di Rimini Atti di Bartolo Venerandi 14 marzo 1445. Clementini
Racc. Stor. Vita di Sigismondo Pandolfo.
 - (7) Membrana de' 18 di luglio del 1457 nell' Arch. degli Agostiniani di Ri-
mino.
 - (8) Cronica di Gasparre Broglio MS.
 - (9) Notizie de' Bruni Parcitadi, Rimini 1783. pag. 39. nella nota.
Cronica Riminese nella Raccolta Milanese *Rer. Ital. Script.*
 - (10) Arch. di Rimini Atti di Franc. Paponi sotto il giorno indicato.
 - (11) Selva geneal. Brancaleoni.
- 

P A R T E S E C O N D A .
D E' L E T T E R A T I R I M I N E S I :

INTRODUZIONE.

Quando pure la Città nostra si fosse trovata sfornita di scuole e maestri, ben sarebbe stato difficile, che l'emulazione destata dal concorso di tanti estranei alla Corte di Sigismondo, non ne avesse entro breve tempo apprestato un buon numero di cittadini a gareggiare con quelli; siccome è certo che parecchi de' nostri meritavano d'avervi luogo, dopo essere andati fuori di patria ad erudirsi sotto i migliori maestri. Nè tuttavia ciò fu necessario per altri; conciossiachè quivi pure in seno alla patria si vedessero frutti di quell'ottima istituzione, che il nostro Comune appena in libertà stabilito, avea sin da due secoli innanzi sollecitamente promosso ad ottenere addisciplinati cittadini. Imperocchè si era voluto ordinare che un esperto e dotto Giurista fosse a pubbliche spese condotto a dover leggere gli ordinarij libri di Diritto Civile, e parimente con 50 lire di moneta ravennate d'annuo stipendio un estraneo maestro ad insegnare pubblicamente Grammatica. E già per riguardo all'Arte Medica stabilito un Collegio di professori, era a chiunque interdetto l'esercitarla, se prima esaminato in uno Studio generale, o innanzi a quel Collegio, e in presenza d'uno o più de' Lettori agli Studj de' nostri Frati Minori o Predicatori o Eremitani, non fosse stato approvato. Mentrechè poi ogni Avvocato o Giudice che in Legge dasse lezioni, ed ogni maestro che nella Città o ne' Sobborghi insegnasse Grammatica, era dispensato dal dovere andare all'esercito e in cavalcata, d'eguale esenzione godeva

Tom. II. x

qualunque Scolare praticasse di continuo alle loro lezioni; ed agli Scolari forastieri, come se cittadini fossero, era data fidanza delle robe e della persona nonostante qual si fosse ordine di rappresaglia rilasciato dal Comune (1). Per la qual cosa sin dalla prima metà del secolo XIII le Lettere e gli studj più gravi si videro nella Città nostra avere allignato felicemente, e alcuno de' nostri cittadini essere chiamato alle cattedre de' principali Studj d'Italia. Tra questi Severino Canonico Riminese, per dottrina e prudenza assai reputato dal Pont. Onorio III, contavasi nel 1226 tra i Professori dello Studio Bolognese (2). Declinando il qual secolo sorsero Zanchino Sena, pel quale ebbe lustro la prima elezione fatta dal nostro Comune d'alquanti suoi Consiglieri ad Officiali dell'Inquisizione contro l'eretica pravità (3); e quasi ad un tempo medesimo Gozio de' Battagli cospicuo Dottore nelle Leggi, e l'insigne Teologo Agostiniano Fra Gregorio da Rimino. Il primo de' quali ascritto fra i Canonici della Metropolitana ravennate, dopo esercitata la carica di Uditore del Palazzo Apostolico sotto il Pont. Giovanni XXI, fu poi da Benedetto XII eletto Precettore di Carpentras, poi Patriarca di Costantinopoli, e mandato Legato in Sicilia, fra breve spazio di tempo fu dallo stesso Pontefice con applauso de' dotti creato Cardinale e chiamato in Avignone (4). L'altro, fatti suoi studj Filosofici e di Teologia nell'Università Parigina della Sorbona, in Bologna, in Padova, in Perugia, e di nuovo per più e più anni in Parigi, si fece applaudire Maestro; intantochè parecchie Opere da lui scritte, e l'illibato costume da lui tenuto anche tra i primi onori ch'è riscosse dal suo Ordine, lasciarono incerto, se meglio il titolo di gran Dottore, o quello di Santo verrebbe attribuito (5). D'un Francesco de' Billi è ricordo, stato maestro di Gramatica in Rimino circa mezzo il secolo XIV, e morto prima del 1362 (6). V'insegnò più tardi Valentino di Ciccolino, il quale viveva nel 1388, ed

è facilmente lo stesso che servì Carlo Malatesta di Segretario (7). Ma poichè la coltura delle amene lettere e della universale erudizione vi ebbe preso in quel torno, mercè l'opera dell'Allegretti, più elegante e nobile aspetto, altri maestri vi si occuparono susseguentemente intorno. Tra i quali Samperino da Serravalle, Canonico della nostra Chiesa maggiore (8), e Cicco o Cecco de' Valtùri di Macerata-feltria (9) prevennero con le loro scuole il governo di Sigismondo, e fiorirono poi a' suoi di quelle di Tommaso Seneca da Camerino (10), di Michelangelo da Perugia (11), di Bonaventura di Paolo da Verona (12), e facilmente ancor quelle del fanese Ottavio Cleofilo (13). Laonde a' molti Soggetti illustri, che di fuori vennero alla sua Corte, non pochi cittadini Riminesi poterono accompagnarsi, divenutine meritevoli nelle patrie scuole senza grave pena o dispendio.



CAPITOLO I.

*Cicco, GIACOMO, CARLO, PIETRO, E ROBERTO
DE' VALTURI.*

Quanto valente maestro fosse Cicco di Jacopo de' Valtùri, che diversamente si disse Abramo, da Macerata-feltria a' giorni di Carlo Malatesta disceso a fare scuola in Rimino, e fattovisi cittadino (1), lo dimostrarono se non altri, tre allievi, che nel suo seno ebbero dall'amore paterno col nutrimento la disciplina. Giacomo, che così nomossi il maggiore de' suoi figliuoli, nel 1431 era in Roma Segretario Apostolico (2). Sarei io stato senz'altro proclive a crederlo quello stesso Giacomo da Rimino, del quale ha prima d'ogni altro parlato il chiariss. sig. Ab. Gaetano Marini ne' suoi Archiatri Pontificj (3), insegnandone ch'e' fu preso a Segretario in Rimino da Gregorio xii, ch'e' servì poi a Martino V in Costanza, in Ginevra, in Mantova, in Firenze, ed anche ad Eugenio iv, ultimamente da lui deputato, in compagnia di un suo concittadino, esattore delle *fumanterie* nella Romagna e nella Massatrabaria. Ma prima di avere scoperto ch'e' fu Scrittore Apostolico, altri non mi s'affacciava d'un tal nome, che potesse credersi destinato a quell'ufficio tra i Riminesi, salvo che Giacomo della famiglia da Certaldo, soggetto assai reputato e adoperato da Carlo Malatesta, e del quale viene appunto meno ogni ricordo nelle nostre patrie scritture a quel tempo, che Gregorio xii si ricoverò nella Città nostra. Che tutto questo però s'abbia a restituire a Giacomo de' Valtùri, pare che non sia luogo a dubitarne come si avverta, ch'e' venne appunto a soggiornare nelle nostre contrade dopo quell'anno (4), impiegato all'esigenza delle fumanzie; la quale, lui morto, si vede ancora essere stata amministrata da Carlo suo

figlio. Imperocchè questo giovane lasciato da lui egualmente erudito nelle Belle-Lettere, si ritrovava nel 1443 già impiegato a Cancelliere o Segretario di Sigismondo; e i meriti del padre, già defonto, accoppiati a' suoi proprj, e l'affezione del Signor suo gli ebbero facilmente fatto ottenere la conferma dell'esazione di que' proventi (5). Giacchè ad esser utile e dilettevole pur anche alla Corte del Signor di Rimino gli valse l'aver nome fra' coltivatori delle Rime Volgari, quale riconobbelo il Quadrio per sue Rime comprese nel Codic Isoldiano (6). Ma e' terminò presto i suoi giorni nel 1450, lasciando di Gentile Emilia Roelli sua moglie un maschio ed alquante femmine raccomandati al governo di Raffaele Pierleoni (7).

Pietro, un altro figliuolo di Cicco-Abramo, il quale si diede all'esercizio del Notariato, mostra pure d'essere stato in gran conto alla Corte di Sigismondo, dacchè sin dal 1437 ottenne da lui in Signoria il governo, e il mero e misto impero di Turrigo, Castello della Diocesi Sarsinate (8).

Ma l'uno e l'altro de' nominati fratelli fu, dirò, quasi oscurato dal nome di Roberto. Nato questi circa il 1413, dopo essere stato dal padre convenientemente erudito, crederò che a Roma si trasferisse; ed avendo così potuto dar saggio di sua dottrina alla Corte d'Eugenio IV, fosse conosciuto meritevole di occupare tra gli Scrittori Apostolici quel luogo, che Giacomo lasciò vacante per rimettersi in seno alla sua famiglia. Egli era certo fregiato del titolo di Scrittore ed Abbreviatore Apostolico nel 1446, quando egli pure passato in Rimino era in trattato d'accasamento con Diana di Ranierolo de' Lazzari Riminese, vedova di Giovanni Augurelli gentiluomo cesenate (9); siccome il vederlo privo d'ogni titolo d'aderenza alla Corte di Sigismondo, quando Carlo suo nipote già da tre anni v'era Segretario, mi stringe a credere, che non da molto tempo e' fosse ripatriato. Nè veramente si hanno sin a quell'ora altre

memorie di lui nella Città nostra: e la riconoscenza che il Capitolo de' nostri Canonici gli professava de' beneficj da lui riportati (10), ne dà più facilmente a divedere che, permanendo in Roma, avesse potuto loro esser utile. Avuto riguardo a tutto ciò, io sono d'avviso, che mal si apporrebbe chi volesse tenerlo autore ed architetto del rinomato Castello da Sigismondo edificato presso la Città nostra. Giacchè ella è pure sicura cosa, che quell'edificio erasi cominciato nove anni innanzi (11); sebbene le medaglie che ce lo mostrano, abbiano l'anno 1446; perciocchè appunto in quest'anno si fu ridotto a tal perfezione, ch'è si rendette abitabile. L'onde ha la nostra Cronica per cosa rimarchevole, che adì 3 di dicembre passando per Rimini Gio: Galeazzo Manfredi Signor di Faenza, desinò nel Castel-Sigismondo, e fugli fatto grandissimo onore (12). Oltrechè troppo strano dovrebbe sembrare, che Roberto Valtùri, il quale tanto minutamente descrisse questa mole di fortificazione militare (13), niun sentore volesse dare della parte da se avutavi nell'invenzione, quando non lasciò di ricordare quella addossatagli dallo stesso Signor suo di comperar Codici per le Biblioteche da lui divisate (14). Ma l'aureo Trattato, che Roberto scrisse *de re militari*, ha troppo facilmente dato a credere, che dall'intelligenza sua derivasse sì questa come ogni altra munizione eretta da Sigismondo. Dove per verità quell'Opera da lui composta, avvegnachè per immensa erudizione delle antiche storie d'ogni nazione, per maestrevole ordine e per nitidissima latinità formasse da se sola la maggior gloria del Valtùri (15), non basta per altro a volerne far credere ch'è fosse in pratica dato al mestiere dell'armi, e maestro in quell'esercizio; quando all'incontro tra tante fazioni di Sigismondo diffusamente narrate dal Brogliò, e tra tanti valenti condottieri da lui mentovati come partecipi di que' fatti, nè pure una volta il Valtùri si nomina per seguace del suo Signore nel campo. Bensì per

consiglio sappiamo lui essergli stato spesso vicino, e sin dal 1448 come uno de' più autorevoli suoi consiglieri averlo instigato a rinunciare alle insegne del Re Alfonso di Napoli, ed accedere a quelle del Comun di Firenze (16). Con la cognizione delle scienze più gravi e delle vicende delle nazioni, fatto cittadino religioso e morigerato, disertor Oratore, ragionator grave, non meno elegante Scrittore latino che leggitore sicuro degli scritti greci, cortigiano intelligentissimo delle arti nobili di pace e di guerra, divenne in breve tempo la delizia, e il primo onore (17) della Corte del Signore di Rimini; alla quale potè farsi introduttore e protettore de' più valentuomini. Basinio e Porcellio riconobbero, siccome vedemmo, da lui il favore riscosso da Sigismondo. Laonde e' ne veniva pubblicamente chiamato il monarca in tutte le scienze, e ne' consigli il depositario dell'altrui fiducia (18). Sino dal 1455 condotto a termine il suo Trattato militare, egli aveva preso a scrivere le Memorie del suo Signore, siccome assai nobilmente ralleggravasene seco l'Alliotti (19). Ma di quest'Opera, che per la rovesciata felicità del suo Eròe facilmente abbandonò, altra traccia o ricordanza non vedesi. Ben ci rimane una elegante Lettera latina da lui scritta a nome di Sigismondo, quando ei volle compiacere a Maometto II del suo Mattèo de' Pasti (20). Si conservò certo un'eguale reputazione sotto la Signoria di Roberto il Magnifico, e toccò ancora i primi anni del governo fatto della Città nostra da Galeotto d'Almerico de' Malatesti per il giovinetto Pandolfo; il quale riconoscentissimo de' rari pregi di Roberto, poich'e' fu morto in età d'anni settanta e sei mesi, volle onorarne le ceneri con uno degli avelli stati da Sigismondo apparecchiati intorno al Tempio di s. Francesco, e con la seguente iscrizione assai lodevole (21).

D . O : M . QVE

ROBERTI · VALTVRII · QVI · DE · RE · MILITARI · XII · LIBRIS · AD · SIGISMVNDVM
 PAN · MAL · ACCVRATISSIME · SCRIPSIT · QVIQVE · ROBERTO · MAL · FILIO
 COMITATE · INSIGNI · FACVNDIA · ATQVE · FIDE · CHARVS · EXTITIT · PANDVLFVS · MAL ·
 ROBERTI · F · SIGIS · NEPOS · AD · HVC IMPVBES · OFFICII · MEMOR · HOC MONVMENTO
 B · M · OSSA · CONDI · IVSSIT · VIX · AN · LXX · M · VI · D · XVI ·

Il Pontefice Innocenzo viii desideroso di possedere un esemplare dell'Opera militare del Valtùri, scrisse perciò nel 1484 un Breve al Signor di Rimino, acciocchè volesse trasmetterglielo per mezzo del Bibliotecario Bartolommeo Manfredi, soprannomato Aristofilo. Al qual tempo si vede essere l'Autore già trapassato (22). Sembra che da Diana de' Lazzari sua moglie non riscuotesse prole di sorta alcuna. Perocchè a' 6 di maggio del 1458 fecero amendue testamento istituendosi eredi a vicenda (23). Ma Roberto ordinò poi in altro testamento del 1475, che tutti i suoi libri di qual che si fosse facoltà, andassero per titolo di legato al Convento de' nostri Francescani, e nella Libreria loro inalienabili si custodissero a comodo degli studenti sì frati come laici della Città; nè però fosse lecito estrarneli per qualunque causa: e ciò si disponeva a tal condizione, che i frati di quel Convento dovessero far celebrare ogni dì nella Chiesa loro una Messa a suffragio di lui e della moglie sua e degli altri defunti. Perchè poi la Libreria di quel Convento divenuta già, come avvertimmo, a spese di Sigismondo abbastanza copiosa, giaceva contro le regole Vitruviane in piano a terra pregiudicievole a materiali sì fatti, volle il Valtùri che una nuova ne apparecchiassero i Francescani nelle stanze superiori, e soltanto dopo che ciò eseguito fosse, i suoi libri loro si consegnassero (24). Dalle quali condizioni apposte da uomo di senno è forza conchiudere, che assai pregiata collezione di libri fosse quella dal Valtùri

posseduta, ed aggiunta alla Libreria di quel Convento. Di fatti non andò molto, che Fra Giovanni di Filippo Bajotti da Lugo professore di sacra Teologia, mentrechè vi era Guardiano (25), ebbe effettuato il trasporto della Biblioteca al piano superiore: ciocchè avvenne sicuramente nel 1490, siccome comprovasi da un'iscrizione di marmo, che vi fu affissa, e che ora di nuovo sta esposta di sotto nel primo chiostro, dacchè ogni vestigio si cerca invano di sì pregiata Biblioteca. Nella quale iscrizione chi avvisasse di voler leggere il nome di chi attualmente signoreggiava in Rimino, difficilmente saprebbe spiegarne l'epoca e l'anno che vi è segnato a numeri arabici; e più facilmente cadrebbe nell'errore, nel quale altri incorsero, ascrivendola all'anno 1420, e giudicando che il Galeotto de' Malatesti che vi è onorato, sia il Beato Galeotto Roberto, e il fondatore della Biblioteca fosse stato Pandolfo suo padre. Ma chi avvertirà, che nella minorità di Pandolfo figliuolo di Roberto il Magnifico, il quale fu confermato nel Vicariato di Rimino di età assai tenera dopo la morte del padre nel 1482, fu deputato suo tutore, e governatore dello Stato suo il Cavalier Galeotto de' Malatesti discendente di Giovanni il Zoppo, il quale nella reggenza si diportò da assoluto Signore, e venne alla perfine scoperto reo di supplanto macchinato al giovanetto Principe suo pupillo (26); non penerà a riconoscere in quella lapida un encomio a lui fatto, mentre il governo della Città nostra era in sua mano. Con che verrà insieme meno la maraviglia, che sin dal 1420 fossero adoperati in questa iscrizione caratteri di forma romana, che così presto certo non apparvero in Rimino, nè prima di Sigismondo Pandolfo. Ma la iscrizione che servì alla Biblioteca de' Francescani ben si conviene al 1490 nella forma de' caratteri, e nella leggenda, che così suona:

Tom. II. y

PRINCIPE PANDVLPHO MALATESTAE SANGVINE CRETVS
 DVM GALAOTVS ERAT SPES PATRIEQVE PATER
 DIVINI ELOQVII INTERPRES BAIOTE IOANNES
 SVM TVA CVRA SITA HOC BIBLIOTECA LOCO. 1490.

La Città nostra dovette dunque non meno a Sigismondo suo Principe, che al suo cittadino Roberto Valtùri l'acquisto fatto d'una pubblica Biblioteca. E poichè è stato chi si abbia dato pena d'investigare com'ella sia rimasta poi nuda di un tanto ornamento, e di sì nobile raccolta di Codici adunati da un valorosissimo Letterato, io non potrò convenire con chi scrisse non ha molto, tutto questo letterario corredo essere passato nella Biblioteca Vaticana, al tempo stesso che nell'Archivio Vaticano fu riposto buon numero di monumenti Riminesi (27). Imperocchè io non so che Scrittori nostri gli siano autori di questa assertiva, salvo un tal padre Alessandro Francescano in certe Memorie del suo Convento di Rimino, ch'è dice d'aver compilato nel 1528, traendole da quegli scritti che per ventura erano scampati all'incendio della Sagrestia, quand'ella avvampò per un fulmine, siccome è dice, a' tempi di Paolo II, essendo la Città nostra per le iniquità di Sigismondo Pandolfo suo Signore stata sottoposta all'interdetto: nella qual Sagrestia essendo stati raccolti monumenti importanti e all'interesse pubblico del Comune di Rimino e a quello della Provincia Minoritica Francescana, e i pochi avvanzi di quelli il Pontefice Clemente VII avendo ordinato nel 1528 che fossero a lui tramandati in Roma, e s'accinse pertanto a trascrivere in due pergamene col possibile laconismo quelle Memorie, che gli sembrarono degne di maggiore considerazione (28). Ognuno peraltro si avvede, che la perdita fatta per quell'incendio dalla Città, se pure le circostanze de' tempi narrate da Frate Alessandro

non rendono quell'incendio incredibile, fu degli Atti pubblici del Comune, che per antichissimo Statuto si custodivano nella Sagrestia de' Francescani (29). E tali per verità furono le Scritture che al Pontefice Clemente VII piacque di richiamare negli Archivj di Roma, dopo cacciati in quell'anno dalla Città nostra i Malatesti. Nè quella sollecitudine del Pontefice si estese certo a spogliare la Libreria del Convento: imperciocchè il Cav. Clementini scrittore molto più tardo di quel Frate Alessandro, ne assicura che a' dì suoi si contavano nella Biblioteca de' Francescani ben 400 volumi, la maggior parte manoscritti (36). Checchè sia avvenuto però d'una sì nobile suppellettile, rimane cara alla Patria la ricordanza di tal Cittadino, ch'ebbe in animo d'arricchirla perpetuamente.

CAPITOLO II.

GUGLIELMO DE' MASCHI, E SUA DISCENDENZA.

Guglielmo de' Maschi, abbenchè si dicesse da Rimini, era però nato da Gio: Battista in Sant-Agata, Terra della diocesi Feretrana, mentrech'ella era soggetta, come a Vicario Ecclesiastico, a Carlo Malatesta Signor di Rimini. Nella scienza legale fece tanto profitto, che ben per tempo si meritò d'esser eletto Avvocato Concistoriale (1). Il Pontefice Martino V soggiornando in Firenze a' 25 di novembre del 1419, gli concedette tal privilegio, che in qualunque luogo soggetto alla Chiesa, e' fosse co'discendenti suoi sì maschi come femmine esente da ogni colta o gravezza (2). E oltracciò avendo eretto in Contado il Castello di Portolo, che nella diocesi Sarsinate apparteneva alla Mensa Vescovile di quella Chiesa, creonnelo Conte a sua vita con piena giurisdizione temporale e mero e misto impero (3). Poco più a lungo però e' si

Tom. II y 2

ritenne alla Corte Papale, che dopo avere nel seguente anno 1420 come Procuratore di Carlo Signor di Rimino prestato in Firenze al Pontefice il debito giuramento per la conferma del Vicariato d'Osimo, di Sarsina, e di parecchi altri luoghi (4), passò a risiedere nella Città nostra Vicario di Carlo, e quivi e nel suo territorio si diede a comperare casa e poderi, intenzionato di stabilirvi la sua famiglia. Il dì stesso che Carlo glie ne diede il permesso, quale a forastiere si conveniva, concesse gli ancora ogni privilegio esenzione ed immunità, di che solevano godere i famigliari suoi commensali (5). Caro ed autorevole si mantenne Guglielmo egualmente dopo la morte di Carlo alla Corte de' novelli Signori; dimodoche essendo andato con Malatesta Novello nel 1433 accompagnando da Rimino per la via di Ravenna sino al fiume Savio l'Imp. Sigismondo, che da Roma se ne ritornava in Lamagna; quivi fu da lui solennemente creato Conte Palatino (6). Sino agli anni 1446 (7) e seguente (8) e' sedeva nel consiglio segreto di Sigismondo. Ma e' morì poi prima de' 28 di marzo del 1448, lasciando Roberto, Ranieri, e Gio: Battista suoi figliuoli (9), a' quali il Pont. Eugenio, stando per il Concilio in Ferrara, nel 1438 avea confermato la Contea di Portolo, a condizione però che dopo la morte loro si dovesse nuovamente ammensare alla Mensa Vescovile di Sarsina (10). Eppure in questa giurisdizione eglino ebbero a contrastare a non so quali ragioni, che le Università di Sapigno e di Perticara della stessa diocesi sarsinate ebbero fra qualche tempo prodotte (11). Roberto il maggiore, stato creato Cavaliere, ed accasatosi con Ginevra Manfredi Riminese, nel 1450 era passato ad abitare in contrada di s. Croce (12). Fu egli ancora fregiato del titolo di Dottore di Leggi; e due figliuoli che gli nacquerò, si applicarono agli stessi studj. Con i quali occatogli poi d'andar esule dalla Città nostra, e d'aver quivi spiantata l'abitazione da' fondamenti, si ritrovava nel 1471

stabilmente stanziato in Fano (13); dove Guglielmo suo figlio occupato a procacciarsi di sua fatica le Opere de' classici Autori latini, finì in quell'anno di trasciversi la Farsalia di Lucano (14). Della costoro disgrazia, per quello che ho potuto imparare, fu cagione Ranieri. Calcando questi ancora le pedate paterne, e distinguendosi nella facoltà delle Leggi, Sigismondo che avea riposto fede nella destrezza sua, lo avea mandato nel 1456 al Doge di Genova Piero da Campofregoso, acciocchè tramasse con lui tal pratica, per la quale Giovanni d'Angiò venisse nuovamente in Italia a tentare l'impresa del Reame sopra il Re Alfonso; giacchè per opera di questo Re i Genovesi e il Signor di Rimino egualmente stati esclusi dalla generale pacificazione d'Italia, sentivano di dovere fra breve tempo sopportare lo sforzo della vendetta Aragonese. Intorno a questa parte Ranieri avendo effettuato il piacere del Signor suo (15), si ebbe ancora così guadagnato l'amore e la fiducia del Campofregoso, che dovette rimanergli vicino a servirlo di suo Vicario-generale (16). Breve governo fece poi quel Doge della Repubblica, avendolo ceduto nel 1458 allo stesso Giovanni d'Angiò, che ne prese le redini a nome del Re di Francia: nè io so bene se il Maschi vi permanesse in ufficio pel breve tempo che l'Angioino vi si fermò; già noto che il Campofregoso pentito della cessione fattagli, fu volto l'anno seguente a cacciarnelo, guadagnato ch'è fu dal Re Ferdinando di Napoli, e dal Duca di Milano: sebbene in quello ch'è volle dare un assalto alla Città, vi perdette la vita. Sembra all'incontro più credibile che Ranieri, seguitando il Campofregoso, fosse con lui mischiato nelle prove fatte contro gli Angioini; laonde ne rimanesse in disgrazia di Sigismondo. Certo a' 28 di gennajo del 1460 e' riparavasi ancora in Novi presso Bartolomméa vedova del Campofregoso, quando per lettere del Cardinal Penitenziere venute di Mantova, l'Arcivescovo di Genova Paolo Campo-

fregoso assolvettelo da ogni eccesso da lui commesso sopra soggetti ecclesiastici per cagione di Stato nel tempo del suo Vicariato. Tra i quali eccessi da lui confessati, fu d'avere fatto imprigionare il Vescovo di Marano, e porre a tortura l'Arcivescovo d'Illice, come persone che macchinavano contro il Governo. Tra le penitenze che gli furono ordinate, essendo quella di dovere entro un anno visitare le chiese della Nunziata in Firenze, e della Vergine di Loreto (17), se ne venne verso le parti nostre; ed essendo in questo stati cacciati di Genova i Francesi, e rientrati al governo i Fregosi, ritenevasi da lui pur anche il titolo di Vicario Ducale in quella Città (18). Trattanto gli cadde in acconcio d'essere chiamato da' Fiorentini alla loro Podesteria (19), e si fece poi anche raccomandare al Comune di Siena pel loro Capitaniato da Paolo Campofregoso Arcivescovo e Doge di Genova con lettera de' 19 d'aprile del 1463 (20). Ma tenuto per traditore e ribelle da Sigismondo, che stipendiato dagli Angioini contrastava pur tuttavia all'armi del Papa e del Re di Napoli, non ebbe più animo di lasciarsi vedere nella Città nostra, che assediata in quel tempo dagli Ecclesiastici, appena fu conservata a Sigismondo con diffalco di tutte le sue Castella, e pressochè di tutto il Contado. Ma Ranieri postosi a soggiornare nella vicina Terra di Sant-Arcangelo, anche allora che Sigismondo fu rimesso in grazia del Papa, teneva pratica col Piccolomini suo nipote, di fargli avere anche la Città; e si aspettava a ciò fare tempo opportuno, quando Sigismondo fosse ito in Moréa a comandar l'armi Venete contro i Turchi. La qual trama però immaturamente da lui confidata a Francesco Mengozzi, e riferita a' Consiglieri di Sigismondo, non ebbe effetto (21). Allora, a mio avviso, tutto il Casato de' Maschi dovette sloggiare da Rimino, passando Roberto con i figliuoli a stanziare in Fano, che già era venuta in potere degli Ecclesiastici. Crederemo che così fossero loro da

Sigismondo confiscati i beni, se pur ne avevano compresi nel breve recinto di sua giurisdizione; come certo la casa loro in contrada di s. Croce fu demolita da' fondamenti (22). Di modo che, creato Pontefice Sisto IV in tempo che Roberto figliuolo di Sigismondo signoreggiava in Rimino ad onta della Corte Papale, ordinò al Vescovo di Rieti Governator di Cesena, che facesse dar compenso a Ranieri, ed altri fuorusciti Riminesi, de' danni sofferti ne' beni loro con le rendite di Roberto o de' suoi aderenti e seguaci (23). Nè la pace, che fu poi donata dal Papa a Roberto, giovò a restituire i Maschi alla Città nostra. Solo eravi rimasto esente da ogni disgrazia Giovanni Antonio l'ultimo de' figliuoli di Guglielmo, il quale separatamente vivendo in contrada di s. Martino, fatto suo testamento, dispose egualmente in pro di Roberto e di Ranieri (24). Ma questi non poteva poi conseguire sua parte della eredità, volendo il Signor di Rimino, che quella ancora al suo Fisco spettasse per la precedente condanna. Laonde furono anche per questo porte querele da Ranieri al Pontefice sul terminare del 1481; mentrechè e' si trovava peranche bandito (25). Come nondimeno e' traesse il suo esilio in impieghi decorosi e convenienti alla reputazione acquistatasi d'esperto e dotto Giurista, giova vederlo distintamente. Imperocchè dopo scopertasi l'orditura da lui apparecchiata per introdurre in Rimino il Piccolomini, era stato da Pio II il seguente anno creato suo Scudiere, e mandato Capitano a Perugia; dove nel terminare del 1465 ritornò pure in qualità di Governatore (26); e così vi si diportò, oltre un'Opera di materie legali che vi diede alle stampe, che quel Comune lo volle a Podestà per un semestre da incominciare a maggio del seguente anno 1466 (27). Fu poi ad esercitare la Podesteria in Lucca nel 1467 (28), e poi due anni in Bologna per elezione del Papa (29). Nel 1470 raccomandato a Paolo II da Alessandro Sforza Signor di Pesaro per il Senatorato di Roma; poi-

176 DELLA CORTE LETTERARIA

chè ad altri soggetti era già promesso per parecchi semestri quell'ufficio; ordinò il Papa che tostamente dovesse a quelli succedere (30). Nè ciò peraltro ebbe effetto se non nel 1475, quando il novello Pontefice Sisto iv confermò l'elezione fattane dall'antecessore (31). In quale impiego si restasse in Roma dopo l'esercizio di quella carica, non so io ben chiaro: certo e' sottoscrisse a' nuovi Statuti de' Mercanti da panno nel 1479 (32), quando per il mese di luglio fu chiamato da' Bertinoresi alla loro Podesteria per sei mesi, confermata la risoluzione loro da Giovanni Vescovo Governator di Cesena (33). Tra le molte pergamene e diplomi de' Maschi, che sono presso de' miei fratelli, avendosi un Breve, col quale Monsignor Bernardo Savelli Governatore di Fano concede al Podestà quivi esercente di sportulare in tutte le cause, che gli venivano rimesse, sono d'avviso che a lui fosse diretto siccome a Podestà di Fano nel 1480. E' ancora memoria del governo da lui fatto in Foligno (34), e della Pretura esercitata in Todi, in Benevento (35), in Ascoli (36). Dopo quattr'anni, mentre e' trovavasi Podestà in Rieti, fu da Sisto iv di bel nuovo destinato a Senatore di Roma. Nè il Pont. Innocenzo viii, che in breve gli succedette, cessò di farne nuova elezione, sicchè subentrasse Senatore al Cav. Angelo degl'Isilieri di Jesi. Nel qual anno il Card. Stefano de' Nardini detto il Card. di Milano, annoverollo tra' famigliari suoi commensali. E veramente egli aveva fissato in Roma stabile la sua dimora, pensando d'ottare alle provviste de' Chierici. Dispensato pertanto con autorità Pontificia degli ostacoli, che interponevansi dall'esercizio dianzi fatto delle giudicature criminali, ed introdotto alla Chieresia, fu creato Notaro della S. Sede, e a' 6 di gennajo del 1486 Commissario-generale dell'armi ecclesiastiche (37). In esercizio di questa carica e' dovette prima distruggere Nomento, come Castello del quale avevano gli Orsini abusato in onta del Papa (38); e nel

1488 poichè fu stato cacciato da Osimo il tiranno Boccolino Gozone, fu egli mandato colà Governatore e Castellano della nuova Rocca, della quale egli stesso in quell'anno gittò i fondamenti (39). Due anni più tardi ascritto dal Card. Raffaele del titolo di s. Giorgio in Velabro tra suoi famigliari domestici, a' 22 di ottobre dell'anno stesso 1490 fu da Filiasio Roverella Arciv. di Ravenna costituito suo Viceconte per gli affari temporali in tutte le Terre della Romagna e della Marca d'Ancona. Finalmente fra l'incertezza del tempo della sua morte questo si sa, che al cominciare d'agosto del 1496 era già trapassato: perocchè Papa Alessandro VI con Bolla diretta al Vescovo d'Acqui scomunicava chiunque occultasse beni di qualunque sorta della di lui eredità, appartenenti a Carlo suo nipote.

Questo giovane gentiluomo, che sin dal 1484 era stato addottorato in Perugia, e dieci anni dopo da Ercole Duca di Ferrara creato Cavaliere, fu ben presto conosciuto capace di subentrare nella carriera dello zio. Laonde Alessandro VI al primo d'ottobre di quest'anno lo destinò Podestà di Perugia da succedere a Lodovico de' Nobili di Narni. Cesare Borgia divenuto Signore della Romagna, come quegli che mirava a guadagnarsi nella Città nostra tutti i Nobili disgustati del governo de' Malatesti, con suo privilegio de' 5 di novembre del 1501, destinò Carlo Governatore di Rieti, Terni, ed Amelia, dov'è si fermò almeno sino a' 19 d'ottobre dell'anno seguente (40). Restitutosi allora in patria, fu da quella inviato al Pontefice uno degli Oratori che dovevano chiedere l'erezione di un S. Monte di Pietà (41). Penso ch'è non ripatriasse allora; giacchè il Pontefice Alessandro l'ultimo di marzo il destinò al Senatorato romano dopo quello d'Antonio de' Lanti. Nel quale ufficio trovatosi all'assunzione di Giulio II vi fu da lui rifermato per un altro semestre, e in questo secondando le mire del nuovo Papa si condusse di persona in Rimino,

e favorì a richiamarvi Pandolfo de' Malatesti per escluderne il Borgia. Fu poi anche creato Conte del Sacro Palazzo Lateranense, e mandato Governatore a Città-di-Castello (42), e dal primo d'ottobre del 1505 vi stette almeno sino a' 18 di marzo del 1506. Nel seguente anno fu dal Pontefice destinato al governo di Norcia ed annessi. Ma se andò in quell'ufficio, poco vi si fermò; che essendo già accasato da qualche anno con Violante Manfredi, ed avendone un maschio e una femmina, preferì d'appressarsi alla patria, e avendo preso in appalto tutti i proventi della Camera Apostolica nella Romagna, vi venne nel 1508 con titolo di Tesoriere Pontificio. Accaduta in questo la pace tra il Pontefice e la Repubblica Veneta, fu a lui con altri dalla Città nostra nel 1509 dato carico di rappresentare al Pontefice la soggezione e fedeltà de' cittadini, ed impetrare di non essere ad altra Signoria assoggettati, se non all'immediata della S. Sede (44). Mentre ancora durava il suo Tesorierato mancò la sua vita nell'anno seguente, e il Pontefice accorse con Bolla di scomunica ad atterrire chi si tenesse occultamente usurpata alcuna parte della sua eredità in pregiudizio di Violante sua moglie e di Roberto suo figliuolo (45). Certo fu maravigliosa cosa il vedere questa famiglia, già da parecchi anni sbandita dalla Città nostra, ristabilirvisi nondimeno più fiorente e facoltosa; e dove le case sue erano state ignominiosamente distrutte, innalzarsi con ornamento ancora durevole della Città un ben edificato palazzo, che Carlo fece eseguire con disegno del celebre architetto Bramante (46). Ma come tutte le cose di quaggiù soggiacciono a repentine vicende, questo casato de' Maschi già divenuto sì illustre, si vide fra brevissimo tempo oscurato e consunto. Imperocchè Roberto venuto in sospetto della fedeltà della moglie sua, ch'era una Catterina di Francesco Bianchetti di Bologna, nel Castello di Monteghiottone le diede morte nel 1517. Pel qual delitto e' dovette prendersi

bando dallo Stato della Chiesa, e vagare in Venezia, in Padova, in Mantova, e vendere buona parte de' beni suoi per acquetare le pretensioni del Fisco. Solamente a' 17 di giugno potè poi essere rimesso per facoltà venuta dal Papa a Nicolò Bonafede Vescovo di Chiusi nostro Governatore. E ciò non ostante, qual che ne fosse il motivo, dopo cinque anni era tuttavia Roberto incappato nelle forze della giustizia e ritenuto su le galèe pontificie; di modo che a liberarlo Giovanni Benzi, Antonio Diotallevi, ed altri gentiluomini Riminesi dovertero farsi mallevadori, ch'ei non avrebbe offeso nè Carlo Bianchetti già suo cognato, nè altro suo consanguineo al terzo grado, a meno di non pagare per lui 1000 ducati di camera (47). Riscattato così Roberto, ho motivo di credere che dal Pontefice gli fosse dato per confine la Città di Genova, e che nuovi mallevadori promettessero, ch'e' non sarebbesi mosso di là. Perchè dovette prendere impegno a scusarlo alla Corte di Roma Filippo Doria, che per ispedire rinforzi di gente contro gl'infedeli alla flotta Cesarea comandata da Andrea Doria in qualità d'Ammiraglio di Carlo v, avesse dovuto farlo con due navi sotto il comando di esso Roberto (48). Che è quanto di lui mi è venuto di scoprire; giacchè e' mancò tra poco senza discendenti, e il suo patrimonio per una sorella passò a' Marcheselli (49).

CAPITOLO III.

ANTONIO DEGLI ANDARELLI.

Gradàra, luogo importante e ben munito, d'antica Signoria del Casato de' Malatesti, sul confine del Pesarese e del Riminese Contado, era signoreggiato da' Malatesti di Pesaro, quando Giacomo di Fosco degli Andarelli già nel 1402 venuto di là ad abitare in Rimini in contrada di s. Maria-al-Mare,

Tom. II. 12

era per ammogliarsi con Catterina di Giovanni. Fu dunque Riminese Antonio suo figliuolo, abbenchè degli Andarelli di Gradàra si facesse chiamare (1). Meravigliosa mostra conviene dire ch'è dasse de' suoi talenti, e de' progressi fatti nell'età più fresca per gli studj legali, se non è errore nella Selva genealogica Brancaleoni, al vederlo Sindaco del Comune di Rimino nel 1417. Ella concorda certamente con Atti autentici da me veduti del pubblico Archivio di Rimino a dire, che nel 1423 Girolamo Vescovo Riminese lo aveva costituito suo Giudice ed Assessore. Carlo stesso Signore della Città lo volle in breve tempo presso di se. Ed egli ebbe poi acquistato in Corte tanta reputazione, ch'è governò i primi passi di Galeotto Roberto con quella moderazione che bisognava per non perdere il frutto dell'abilitazione alla Signoria, che Carlo dal Pontefice aveva impetrato a' nipoti (2). Ne' primi anni del governo di Sigismondo tenne per lui qualche tempo nel 1434 la Vicaria generale (3): ma conviene poi credere che per affezioni morbose desiderasse di scansare un ufficio, che per la giovane età del suo Signore doveva costare molta fatica; laonde si vide poi sollevato dal Mazzancolli di Terni. Nè tardò guari in fatti a disporre delle sue cose; notevole essendo in un suo testamento scritto a' 27 d'agosto del 1438, che sebbene da Margherita di Valentino sua prima moglie (4), e da Margherita d'Ugolotto degli Agolanti sposata in seconde nozze, avesse figliuoli, pure ordinò che tutti i suoi libri di Diritto Civile o Canonico, o in qualunque altra facoltà composti e scritti, fossero venduti, e il denaro che se ne ritraesse in tre parti egualmente diviso, servisse alla celebrazione de' sacrificj, al soccorso de' poveri, e al riscatto de' debitori prigionieri (5). Non si ha memoria che tra que' libri fossero Opere da lui composte. Sappiamo per altro, che nel passaggio fatto per la Città nostra nel 1433 dall'Imperador Sigismondo e' fu prescelto a lodarlo pubblicamente con una ad-

dattata Orazione (6). La sanità sua vieppiù peggiorando, dopo un nuovo testamento fatto a' 15 di novembre del 1445, aggiunse anche una disposizione codicillare a' 16 d'agosto del seguente anno, e a' 22 del mese stesso cessò di vivere in età di anni poco più che quaranta (7). I meriti dell'Andarelli riscossero da Sigismondo beneficenza ed amore eziandio ne' figliuoli, e a Baldassarre il maggiore, soprannomato Pontoglia, donazione di una casa in contrada di s. Maria-in-Corte (8). Gasparre ciò non ostante per delitti commessi contro il Signore soffrì la confiscazione de' beni, che a contemplazione di Malatesta Novello volle Sigismondo restituirgli a' 20 d'agosto del 1460 (9).

CAPITOLO IV.

SACRAMORO DE' MENDOZI O DE' SACRAMORI.

Antonio de' Mendoza Riminese, che a Carlo Signor di Rimini serviva nel 1421 col titolo di Fattore (1), e che in affari economici servì similmente a Sigismondo (2), ebbe più figliuoli, i quali, quasi dimentica la propria cognominazione (3), furono più comunemente conosciuti dal nome dell'avo, che si nomò Sacramoro; onde i Sacramòri si dissero. Illustre casato divenne questo nella Città nostra in quel secolo per parecchi soggetti, che la più parte servirono a Sigismondo o suoi discendenti (4). E principalmente un figliuolo d'Antonio, che Sacramoro propriamente nomavasi, suo Cancelliere o Segretario, risiedeva per lui in Milano nel 1459, istrutto di dover sollecitare quel Duca Francesco Sforza, sicchè nol lasciasse opprimere dalla nimistà del Re Ferdinando, e dalle genti affamate, che sotto il comando di Giacomo Picinino stanziavano nel suo Stato (5). L'anno seguente facoltà gli si aggiunsero, perchè potesse con mezzanità del Duca medesimo

fermarlo agli stipendj di quel Re (6). Nè però veruna pratica da lui menata giovò al suo Signore: tanto grande odio e si aveva procacciato nelle Corti di Milano e di Napoli, eccitando gli Angioini a venire in Italia. Perchè il Duca, come si fu stretto al Re ancora di parentela, non cessò di cooperare con dissimulazione grandissima alla totale depressione di Sigismondo, rimasta abbacchiata nel Reame di Napoli la parte de' Baroni amica del nome Angioino, nella quale Sigismondo avea ristretto tutte le sue speranze, e massimamente nel Principe Gio: Antonio di Taranto, al quale e al Conte Giacomo Picinino andò per lui nel 1461 il Sacramori (7). Certo fu questo cortigiano più fortunato in avanzare gl'interessi suoi proprj; che noto e sperimentato alla Corte di Milano, fu fermato in quell'anno stesso a Segretario del Duca Francesco. Galeazzo suo figlio, ch'ebbelo in pari confidenza, gli aveva ancora allestito nozze assai comode con una gentildonna milanese, se il dì stesso degli sponsali non lo chiamava il Pontefice Sisto IV alla Corte Romana. Perocchè non repugnando la giovane, secondo che narra il Cav. Clementini (8), anzi risolvendo di dedicarsi essa pure al divin servizio in un Monastero, gli fu l'andata libera assai prestamente. Creato da Sisto Protonotario, ed avutesi in Commenda nel 1574 le Badiie di s. Godenzo e di s. Giuliano di Rimini (9), fu quasi ad un tempo dichiarato dal Duca suo Consigliere ed Ambasciadore alla Corte di Roma (10). Niuno pertanto potè forse conoscere meglio di lui i segreti trattati delle Corti italiane, intorno a' quali certo ch'è tenne misterioso carteggio col Card. Jacopo Ammannati suo parzialissimo amico, ed estimatore (11). L'anno seguente, come fu morto Michele Marliano che dal Vescovado di Tortona dovea passare a quello di Piacenza, gli fu dato il cambio nel Sacramori, il quale tuttavia l'anno stesso fu trasferito Vescovo a Parma. Egli occupato trattando dagli affari del Duca in Roma, non si po-

tendo tradurre alla sua Chiesa, n'entrò in possesso il primo d'aprile del 1476 per suoi delegati, e vi fece poscia amministrar le funzioni dal Vescovo di Tripoli Benedetto da Cremona Frate Minore (12). Appena dopo cinque anni ridottosi alla sua Sede (13) gli convenne uscirne e girare a Ferrara, incaricato dal Papa e da Ludovico Sforza, tutore del giovanetto Duca, di promuovere pacificazione tra il Duca Ercole d'Este e i Veneziani, sicchè spediti fossero a rivolgere le forze loro contro l'armi Napoletane che minacciavano Roma (14). In mezzo di questa procurazione terminò il Sacramori sua vita in quell'anno 1481; e il suo corpo traslatato a Parma fu deposto presso il maggior altare di quella Cattedrale (15).

Cristoforo un suo fratello seguitando i suoi prosperi avanzamenti, dopo essere stato alcun tempo Fattore-generale, o sia l'Economo della Casa di Sigismondo, e dopo avere amministrato le due Abbazie che al fratello erano accomandate, insignito della milizia di Rodi, fu per la Corte di Milano mandato in Corsica Tesoriere, e si ebbe poi da quella di Roma con il Commissariato del mare l'ispezione delle primarie Rocche dello Stato della Chiesa (16).

Giovanni un altro fratello fu similmente per il Duca di Milano Tesoriere in Genova, ed ebbe da Ginevra Rambottini di Rimino prole assai numerosa.

Galeotto accasatosi con una de' Gennari si restò in patria caro alla Corte de' Malatesti.

CAPITOLO V.

UGOLINO, ED AGOSTINO DE' BONFRANCESCHI.

A Sigismondo del pari dovette riconoscenza Ugolino de' Bonfranceschi, perciocchè fuori di Rimini sua patria gli fosse aperta decorosa carriera e conveniente al valor suo nelle materie legali. Imperocchè esercitando egli quivi nel 1437 la Giudicatura o sia il Vicariato delle gabelle, ed essendo morta in quel tempo Lucia Gonzaga, gli era stato commesso d'andare a nome del suo Signore alle Corti di Mantova e di Ferrara per ufficio di parentevole condoglianza (1). E fu certo in quel modo ch'è venne in pregio al Marchese Niccolò d'Este, dal quale ebbe allettamento a trasferire in Ferrara stabile il suo domicilio. Di fatti decorato in quella della citadinanza, fu tra gli aggiunti a' 17 di gennaio del 1442 a' Savj nel consiglio che deliberò l'elezione di sei Riformatori allo Studio, che si volle far generale a forma d'Università. Nel qual consiglio medesimo e' fu deputato fra i diciotto, che uscirono autorizzati a poter fare col Marchese Leonello Signore della Città, elezione de' Riformatori (2). Nel 1449 rivede la patria, e di nuovo nel settembre del 1451: se non voglia dirsi che per tutto il tempo corso di mezzo vi si fosse fermato; giacchè un onorevole compromesso si legge fatto nel giudizio di lui presente in Rimini a' 22 di quel mese (3). Penso che fra breve tempo si restituisse a Ferrara, dove, se il Mazzuchelli non erra, visse ancora parecchi anni adoperando in servizio de' Duchi Borso ed Ercole in affari importanti. E conciossiachè d'integrità e di giustizia siccome di dottrina fosse tenuto a colmo fornito, gli era affidata la Giudicatura Criminale (4). Un testo da lui composto intorno a' delitti lo fece vivere in nominanza appo i dotti (5) anche allora,

che le sue ceneri ebbero avuto riposo nella chiesa di s. Francesco in Ferrara (6).

Rimase ancora di lui un figliuolo, Agostino di nome, eccellentemente formato dalla paterna dottrina nella Scienza Legale, e soprattutto nella prudenza de' delitti e delle pene. Nè già si rimosse da Ferrara, dove nel gennaio del 1473 fu tra gli aggiunti a' Savj; laonde per ferrarese e per riminese fu conosciuto egualmente. Se al Clementini prestiamo fede, e' fu primo nell'Università di Ferrara che occupò la Cattedra delle Leggi (7). Certo e' vi leggeva nel 1468, ed aveva già scritto parecchi anni innanzi favorendo, sebbene senza profitto, la reintegrazione dello Stato, che Sigismondo richiedeva al Pontefice Pio II (8). Andò sì innanzi il suo credito, che ciò non ostante conseguì in Roma l'Avvocatura Concistoriale (9). Ma come fu entrato in Signoria il Duca Ercole, ritirossi a Ferrara a servirlo nel novero de' suoi Consiglieri (10). E' noto che fra pochi anni Niccolò, un figliuolo del Marchese Leonello, pretese di togliere al Duca la Signoria, ed introdottosi copertamente in Ferrara con favore de' suoi partigiani, avrebbe facilmente messo ad effetto il suo disegno, se il popolo meno contento del legittimo suo Signore, si fosse lasciato trarre dalle grida di quelli a rivolta. Si vuole adunque che ad Agostino Bonfranceschi fosse commesso di compilare il processo della cospirazione, e che il Duca disposto a far grazia della vita a Niccolò, il quale miseramente era caduto in suo potere, ne lo distornasse Agostino con quell'antico ricordo, che uomo spento non fa guerra; perchè fu poi a Niccolò troncato il capo dal busto (11). E' pur anche scritto, che Agostino presentasse al Duca l'elenco degli amici e parziali del giustiziato, e che il Duca gittollo nel fuoco, e rivolto a lui: or non è, disse, questa del fuoco pena adeguata al loro delitto? (12). Ma se sussista che il padre di Agostino visse sino a' tempi di questo Duca, a lui ch'esercitava

Tom. II. a a

la Giudicatura Criminale meglio si conviene questo racconto. Agostino autore d'un Opera sul secondo libro dell'Inforziato morì agli 11 d'aprile del 1479, e fu sepolto vicino al padre a' Francescani (13).

CAPITOLO VI.

ACCURSIO DE' LEONARDELLI.

Poche parole si esige altro nostro concittadino passato a leggere nella Università Ferrarese. Fu questi Accursio di Giuliano de' Leonardelli, il quale, e Belliotto dello stesso Casato, amendue espertissimi della Giurisprudenza, si distinsero da Montefiore, perchè di fresco discesi da quella Terra a vivere in Rimino da cittadini (1). Accursio che sin dal 1444 era incaricato d'affari per Sigismondo (2), ebbe poi luogo nel suo Consiglio segreto. Narra di più il Clementini, che e' dovette andare nel 1448 commissionato dal suo Signore al Re Alfonso di Napoli, e protestargli de' danni per la tardanza de' pagamenti promessi: del qual atto sdegnato il Re non si astenne di farlo ritenere in Castello (3). Nel 1454 e' seguìto Sigismondo General-Capitano de' Sanesi contro il Conte di Pitigliano (4), e sino a tre anni più tardi se ne ha memoria tra' suoi Consiglieri (5). Ma nel 1467 andò in ufficio della Podesteria a Ferrara, e sì vi tenne poi Cattedra nelle Leggi, come dianzi avea letto in Bologna (6). In Fano nel 1492, e sei anni dopo in Lucca, resse Podestà Pandolfo suo figlio (7).

CAPITOLO VII.

*GIOVANNI DI MARCO, NICCOLÒ DAL DITO;**CARLO DE' CATANEI.*

Tre Medici Riminesi, ch'ebbero distinto accesso alla Corte di Sigismondo, furono commendati dal Cesenate Benedetto nel suo Poema (1). Ma io non dirò che d'uno, quando di Niccolò dal Dito nulla si può per me aggiungere al ricordo fattone dall'eruditissimo sig. Ab. Gaetano Marini ne' suoi Archiatri Pontificj, siccome di soggetto che applicossi alla salute di Sisto IV (2): nè altronde si hanno notizie di Carlo da Taibano, se non ch'è nacque da Jacopo de' Catanei; laonde per Marsilio giurista, Tommaso e Giacomo suoi figliuoli, il Casato nobile de' Catanei fu diffuso nella Città nostra (3).

Giovanni di Marco, oltrechè valse nella Medicina assaissimo, fu eziandio versato nella pregiabile Antichità; sicchè Ciriaco Anconitano gli si dichiarava obbligato, che per suo favore e di Sigismondo avesse potuto considerare i più memorabili monumenti di Rimini, allora quando e' vi approdò da una delle sue curiose navigazioni (4). Sembra però che Malatesta Novello, poichè trovossi deluso delle promesse del Medico greco, e vieppiù nella salute mal concio, lo chiamasse a Cesena, e sì ve lo ritenesse sintantochè stette in vita: laonde riconoscente della cura che costui ebbe di sua persona, aveva ordinato che dalla sua eredità gli fossero pagati ogni anno dugento ducati a vita (5). Qualunque si fosse stato l'avito patrimonio di Giovanni, era questo assai pingue assegno in que' giorni, perchè dopo morto nel 1465 il Signor di Cesena, potesse rimettersi in patria, e menarvi lieti e comodi i giorni. La vivacità la floridezza la sana tempra di sua persona, quale ci viene descritta da Roberto Orsi, ricevette sen-

Tom. II. a a 2

za dubbio nutrimento da questa agiatezza (6); perchè fu il suo vivere prolungato ad una senilità molto più felice dell'ordinario. E pure noteremo, che ciò più facilmente fu dono d'indole discreta e cortese, imperturbabile alle passioni, che nella gara di merito assalgono di leggieri i più valent'uomini. Certo fu cosa non ordinaria tra due Medici egualmente famosi, e figliuoli d'una patria stessa, tanta vicendevole urbanità e cortesía, che non si dubitasse di sopracchiamare l'un l'altro alla cura d'un Pontefice gravemente malato. Fu Giovanni di Marco, oltre a Niccolò dal Dito, chiamato in Corte di Roma per grave malattia del Pontefice Sisto iv. Ma quivi appunto mentre studiava alla guarigione di Sua Santità, morì e fu sepolto a' 23 di febbrajo del 1474, dì delle Ceneri. Copiosamente corredato di libri d'ogni materia, volle imitare l'esempio del benefico suo Malatesta Novello, commettendo che fossero aggiunti alla nobile Biblioteca da quello eretta a' Francescani in Cesena, la quale s'accrebbe così di ben centodiciannove volumi, che si apprezzarono trecentoventisei Ducati, oltre di quelli che recatisi in Roma seco furono per la sua morte depositati a sicurezza presso il suo collega del Dito (7). Il nostro Pietro Perleoni che gli dedicò una sua versione d'una vita d'Omero (8), ne mostra quanto dott' uomo si reputava anche fuori della Medica facoltà. Antonio Costanzo fanese, e il nostro Roberto Orsi, scrissero amendue Epigrammi sepolcrali alle sue ceneri (9). Nè da Margherita di Fiorano sua prima moglie (10), nè da Raffaèla di Oddone pesarese (11), che si tolse in seconde nozze, vedo che prole alcuna gli sopravvivesse.

CAPITOLO VIII.

LUCA E ROBERTO DEGLI ORSI.

Ben si conviene tra' Cortigiani di Sigismondo dire omai di Roberto degli Orsi. Perochè e' fu gran Leggista, elegante e giudizioso Storico (1), e in ogni maniera di Letteratura versato; oltrechè da noi si è già fatto cenno assai spesse volte de' suoi versi latini (2). Ne' quali per verità, e nelle rime volgari, se più di naturalezza si scorge che d'arte (3), sicchè non gli si debbano le prime corone; questo almeno si trae di vantaggio, che molte particolarità vi s'imparano della sua vita. E primamente e' ci fa sapere, che non giunto per anche all'età degli anni diciotto si riteneva in Ferrara per le lezioni del celebre Guarino:

Ter senos vitae nondum numeravimus annos,

Vix tingit roseas barba tenella genas,

Heic ubi grandaevum dantem praecepta Guarinum

Audio, qui Latii est luxque, decusque soli.

Così in una Elegia ad una donzella ferrarese da lui nomata *Xanthia* (4), della quale o fu veramente o si finse invaghito. E a lei pertanto dando ad intendere ove fosse in Rimino collocata la paterna sua casa,

... Lares, vitreo tantum qui a fonte recedunt,

Fons quantum Regis distat ab arce mei:

mostra, che il suo passaggio allo Studio in Ferrara seguisse allora, che già sorgeva il nuovo Castel-Sigismondo, cioè dopo l'anno 1437. E quivi appunto la convivenza col Basini di Parma suo condiscipolo, e la conformità delle inclinazioni loro alle muse, dovettero produrre quell'amicizia, che negli scritti si dimostrarono. Mentrechè poi va minutamente inse-

Tom. II. a a 3

segnando alla fanciulla, come dallo stemma gentilizio sopraposto alla porta si distingue la Casa degli Orsi.

Suspice pendentes etiam super ostia frontes:

Occupat in celsâ casside Nympha fores;

Stella caput lambit: Cynosura, vel Arctos in illâ

Dicitur, antiquum traximus unde genus.

Laurus obit fusos per candida colla capillos,

Sub tunicâque arcus interiore tegit.

Laeva tenet flammâs, & laevam dextra papillam;

Sic domat ardentem lacte puella faces.

Ursus Idumaeas parvâ sub imagine palmas

Scandit, odoratos carpat ut ore cibos.

Sed nihil in palmâ, nisi gloria, quaeritur illi:

Victori quoniam nil, nisi palma, datur.

Haec domus, et cari sunt haec insignia Vatis

Nota, super foribus conspicienda diu.

non ne lascia dubitare ch'è non si tenesse disceso da antica e nobile stirpe. E veramente il cognome degli Orsi non era novello, nè ignobile nella Città nostra (5). E pure il padre di Roberto, che fu Luca di Giacomo, niun uso fece di questa cognominazione: che gli bastò solo di distinguersi da Cavoleto, luogo d'onde facilmente era disceso a servire in Rimino i Malatesti. Particolarmente sappiamo, che sin dal 1433 egli vi si era stanziato a Cancelliere e Segretario di Sigismondo, e quattr'anni dopo si aveva aggiunto la prerogativa della cittadinanza: che dalle sue prime nozze con Rengarda di Melchiorre di Marazzano non avendo figliuoli, rimasto vedovo si accasò per la seconda volta con Elisabetta di Ser Giuliano; la quale fatta madre di Pandolfo, Roberto, e Alessandro sopravvisse al marito sino al 1494 almeno (6). Luca in Lucio, ed Elisabetta in Elena additò Roberto stesso in un suo Epigramma a Tito Strozza.

Cara Helene genitrix, genitor mihi Lucius olim,

Nunc cinis, et versu notus uterque meo (7).

Come Roberto fu da Ferrara ripatriato per soddisfare a' desiderj del padre, si tradusse abbenchè contro genio (8) a studiar Leggi in Perugia; e quindi ne uscì laureato in Diritto Civile e Canonico. Grata memoria n'ebbe un giorno a fare con Pino Ordellaffi Signor di Forlì:

Urbs Perusina suas aperit procul ardua tures,

Caesare, gymnasiis inclyta, marte, situ.

Dulce solum tenerae quando sub flore juventae

Vix roseas barbâ sollicitante genas,

Heic ego grandiloquos memini coluisse Solones,

Romuleas leges, juraque Pontificum.

Cum decuit, scripti tribuere insignia Patres,

Praemia consultis accipienda viris (9).

Ebbe poi anche a praticare la Curia in Roma; e vi si trovava quando circa il 1450 si ammogliò in Rimini il suo amico Basini, al quale pertanto scriveva in un Epigramma:

Perlege musarum cultorque, decusque Basini

Carmina prae nimidâ condita laetitiâ.

Laeda Maroneo cessit nova nupta marito,

Quae faustis utinam ducta sit auspiciis!

Molliter ut tecum labentes exigat annos,

Moribus et votis officiosa tuis.

Dent Superi quaecumque rogas, et coepta secundent

Tempora, quae ambobus sint diuturna: vale.

At quid agam, aut ubi sim, dubius si forte requiras;

Urbe moror, totum curia pectus habet (10).

Nè lungo peraltro dovette fare quel suo soggiorno nella Capitale. Ma facilmente crederò ch'è si fosse ridotto in patria nel 1452, quando scrisse in versi elegiaci il suo Vaticinio d'Apollo in lode di Sigismondo, mentrechè per la successione di Francesco Sforza al Ducato di Milano tutte si eccitarono

192 DELLA CORTE LETTERARIA

all'armi le potenze d'Italia, e il Re Alfonso collegato co' Veneziani mandò in Toscana il figliuolo Ferdinando contro i Fiorentini alleati del novello Duca (11). Fu veramente per via de' suoi versi, ch'e' si studiò d'acquistare grazia ed onore da Sigismondo. Dedicandogli un primo libro de' suoi Epigrammi gli rammentava, che Luca suo padre dopo essere stato suo Oratore a tutte le Corti d'Italia, inceppato dalla vecchiezza menava gli estremi del vivere nel riposo domestico; ed e' si offeriva per tanto pronto a sorgere ad ogni suo cenno, e a sottentrare nella carriera paterna.

*Tu fidum tanto complexus amore parentem,
Legati ut subeat jura, vitesque tuas.
Insubres, Veneti, Ligures, Florentia testis,
Parthenope, atque orbis, maxima Roma, caput.
In curas hominem admittis, partemque laborum,
Participem rerum, consilii que facis.
Orator tuus Italiam circumdedit omnem.
Hactenus; at senior nunc sedet ille domi.
Surgo ego nunc patris vestigia nota subintrans:
Si quid adhuc valeo, Rex animose, jube.
Ingenium, curam, studium, mea carmina, leges
Devoveo soli, meque, meamque lyram.*

Luca suo padre vissuto almeno sin al 1462, ordinò a' 30 di settembre il suo testamento (12); nè mi si scopre per altro che Roberto fosse impiegato sì presto a servizio di Sigismondo. Ben è vero che un anno dopo e' trovavasi in Rimini. Ma la pestilenza lo fece scampare con la moglie una figliuola e Annibale suo nipote a Lonzano. Laonde dell'amenità e comodità di quel delizioso soggiorno e' cantava in una Elegia al Conte Antonio Roverella Signor di Sorrivoli (13). Dopo esercitata la Podesteria in Assisi nel 1464 (14) recossi a Roma, allettato dalla facilità che predicavasi del novello Pontefice Paolo II ad ascoltare chi che si fosse (15). Ma di

questa facilità non avendo egli potuto godere, dopo breve dimora se ne partì mal contento, e se meritavano fede i suoi versi, con fermo proposito di non capitarvi mai più.

Surdam ego discedo, nunquam rediturus ad urbem;

Terga libens certâ conditione dedi.

Sic ego juravi: nunquam promissa resolvam

Poedera.

Così scriveva a Pino Ordelaſſi come fu giunto a Cesena, e notiziavalo di una bambina che la moglie al suo arrivo gli aveva partorito, e ch'era la quinta nella sua figliuolanza (16). Del breve soggiorno fatto in Roma ebbe pascolo almeno la felice sua musa; se attendasi a quello ch'e'ne scriveva leggiadramente al Campano in un Epigramma.

Vis fieri vates? Romam pete: vatibus aër,

Optimus est pariter vatibus ille locus.

Qui rudis huc ieram, longoque remissus ab aëro,

Tempore fundebam carmina mille brevi.

Pallia quin etiam, tunicæ, toga, penula, limbus

Carmina stillabant: undique carmen eram.

Consultò ad patrias citius remeavimus oras,

Vate vel ex ipso carmina nè fierem (17).

Egli si fu presto ridotto in Rimini in seno alla sua famiglia, dove Sigismondo ritornato di fresco dall'impresa della Moréa, assai caro tenevalo e faceane conto per consigli legali; sicchè e' mostravasi risoluto di voler quivi riposare il restante de' giorni suoi, troppo stanco d'andare errando per le Podesterie ed altre Giudicature.

Ipse magistratus quondam affectasse fatebor,

Et sedem in primo detinuisse loco.

Nunc ego praetoram, summosquè perosus honores,

Grataque despicio si qua fuere prius.

.

En erit illa dies natali carior ipso,

Tom. II. b b

*Quam celebret numeris nostra Thalia suis.
 Qua tenerae amplexus referam me conjugis inter,
 Natarumque inter basia sancta premar:
 Quaque ego Ariminea morer Ursus in urbe Robertus,
 Unde mihi patrium gloriior esse solum.*

*.....
 Illa Sigismundo floret sub Principe; quo non
 Est Malatestigenas clarior inter avas.*

*.....
 Cujus palladio fragrantia semper ab ore
 Mella fluunt, rores, nectar, et ambrosia.
 Hellespontiacis rediit modo victor ab oris:
 Martia nam in Turcum gesserat arma truce.
 Me colit: hunc legum tangit quoque cura mearum;
 Gloria nec tanto est parva placere duci.
 Venturos illic peragam felicior annos,
 Certior in patriâ consenuisse domo. (18)*

Questi sentimenti aveva egli già manifestato a G. Pepoli che lo aveva stimolato ad accettare in Bologna non so quale Magistratura. Ma le perturbazioni che afflissero di nuovo la Città nel 1468 dopo la morte di Sigismondo, facilmente gli fecero cangiare avviso. Certo e' fu poi Vicepretore anche in Bologna, avendosi un suo Epigramma *ad Virginem* in riconoscenza d'essere stato liberato da una terzana, che lo aveva assalito in quella Giudicatura (19). Lo stesso Pont. Paolo II a 31 di marzo del 1470 destinollo per l'anno avvenire Capitano di Todi; il quale ufficio terminato passò alla Podesteria di Cremona (20). Vi si trovava nel 1474, quando Sisto IV sdegnato contro Nicolò Vitelli perchè non volesse dar libero l'ingresso in Città-di-Castello a' fuorusciti di contraria fazione, vi mandò intorno un esercito, parte di genti ecclesiastiche, e parte di quelle che vi aggiunse il Re Ferdinando per forza di certa confederazione. La quale impresa proceduta con poco

onore degli assediati, siccome partorì sdegno del Pontefice contro il Campano, che per la Chiesa era Presidente nella Città; così fece che l'Orsi, che vi era andato Pretore, se ne partisse per timore di sfavorevoli incontri. E di vero, il Commentario scritto da lui *de obsidione Tiphernatum* sa molto della sua propensione al Vitelli, al quale segretamente porgevano forza il Duca di Milano e i Fiorentini. Monsignor Sacramoro commissionato del Duca in Roma, come aderente all'Orsi per parentela, raccomandollo al Card. Ammannati, il quale con lettera de' 24 di settembre di quell'anno stesso diretta a Falcone Sinibaldo in Roma, assicurollo che all'Orsi era prorogata la Pretura di Città-di-Castello (21). Il Campano suo amico ritiratosi in Siena, si adoperava poi a fargli conseguire da quel Comune la Podesteria (22). Nè io posso per altro affermare che gli fosse conferita. Bensì in Firenze si dà egli a conoscere impiegato, siccome io stimo, nella Rectoria de' Mercanti nel 1478 a' giorni della nota congiura de' Pazzi, dandone distinto ragguaglio in una Elegia che incomincia

Seditio totum turbavit Pactia vatem (23)

a Ranieri de' Migliorati un Giureconsulto Riminese suo carissimo amico e curioso dell'antichità. Imperocchè di queste ancora era intelligente l'Orsi, e ne passava fra loro amichevole e liberale commercio (24). Nella permanenza ch'è fece in quell'anno in Firenze, strettosi d'amicizia col Filosofo Marsilio Ficino, fu quasi per dare un addio alle Muse e alle Leggi per potere profondamente immergersi nelle dottrine Platoniche. Anzi d'essersene già congedato scriveva a Benedetto Fonte Riminese, Dottore di Leggi assai meritevole, che fu Vicario del nostro Vescovo Bartolomeo Cocapani, e poi Preposto del Duomo, e commissionato del Card. di Milano per affari della successione de' figliuoli di Roberto alla Signoria (25). Non so per altro se il Fonte ponesse fede al suo dire, quando era ciò detto in un Epigramma (26). Nè travaglio nè

Tom. II. bb 2

rischi erano mancati all'Orsi nella sua Magistratura Fiorentina (27). Ma che gli fosse mancato ogni premio si doleva con Antonio Bartolomei, e lo stimolava ad impegnarsi in pro suo. E questo pure era detto in versi (28); nè so qual conto ne fosse fatto. Altrove s'intende ch'è fu anche in Imola Podestà: in qual anno però non s'intende. Roberto il Novello Signor di Rimino, al quale egli avea dedicato il suo Commentario dell'assedio di Città-di-Castello, ed anche un secondo libro de' suoi Epigrammi, annoverollo in fine fra suoi Consiglieri; ed essendo stato eletto nel 1481 a General-Capitano della Repub. Veneta, lo mandò a risiedere per lui stabilmente in Venezia (29). Ad una tal commissione allude certamente quello, che in altra Elegia allo stesso Fonte diceva l'Orsi:

..... at scis

Me labyrinthis flexibus implicitum;

Grandior et Veneti revocat me cura Senatus:

Ibo. (30)

Per la morte di Roberto venne fra lo spazio di un anno la Signoria di Rimino a Pandolfo, un suo piccolo figliuolo naturale, e tutto intanto reggevasi a senno di Galeotto de' Malatesti, che fu dichiarato dal Pontefice Governatore dello Stato, e tutore del garzonetto Principe (31). Durante la quale tutela non mancò all'Orsi luogo nel Consiglio segreto (32). Ma la benevolenza ch'è si meritò da Galeotto, il fece più facilmente rimanere in disgrazia di Pandolfo, allorchè questi fatto già grandicello si trovò libero nella Signoria, avendo fatto giustiziare Galeotto, che di averlo voluto sopraffare fu trovato colpevole. Per tal cagione io reputo da lui avanzato a Pandolfo il seguente Epigramma, che il valorosissimo nostro sig. Dott. Lorenzo Drudi mi comunicò gentilmente da un frammento di carta lacera trovata entro un suo antico Marziale stampato in Venezia dal Calderino nel 1482.

Non tua tentavi jam laedere numina, Princeps,

Mec mea defecit inviolata fides.

Ille ego, qui fueram, nunc sum: sic usque manebo,

Nec puto servitio morte carere tuo:

Obsequium, Pandulphè, tibi praestare quod opto,

Excipe; si non hoc, impera abire, rogo.

Quod lubet id facito: tamen haud fortuna negabit

Omnia; nam nomen semper in ore geram.

La morte di questo Letterato uomo Riminese conviene pertanto differire agli ultimi anni del secolo xv, nè curare ch'ella fosse segnata al 1472 dal nostro Monsig. Jacopo Villani ne' suoi manuscritti *de vetustà Arimini urbe*. Egli vi si era preparato per tempo, giacchè nel primo libro de' suoi Epigrammi dedicato a Sigismondo, si legge anche quello che alle sue ceneri aveva apparecchiato.

Me quoque Arimineum stravit fera Parca Robertum;

Laeta sed Elysios umbra pererrat agros.

Deliciae nostrae vates, mea Xanthia, musae,

Caesareae leges, juraque Pontificum.

O curas fragiles! tandem sunt omnia nugae:

Cuique suum fatum, stat sua cuique dies.

Galeotto un suo figliuolo viveva nel 1513 (33), e il Cav. Clementini, che vuole estinta questa famiglia circa il cominciare di quel secolo, ricorda poi, non so se d'altro ceppo, un Antenore che nel 1598 militò sotto Sforza Negri di Rimino contro i Turchi.



CAPITOLO IX.

RAFFOLO, PIETRO, E GIACOMO DE' PERLEONI.

Uomini versatissimi nella Storia della Letteratura italiana, quali si furono Apostolo Zeno e Marco Foscarini, errarono sulla patria di Pietro Perleoni, che, dove monumenti veneziani lo additavano facilmente loro per Riminese, spacciarono per Romano (1), abbagliati, per quanto sembra, dal nome d'una famiglia, che in Roma fu un tempo assai illustre, e che dalla gente Anicia si vantava discesa (2), ma che realmente fu derivata da quel Pietro di Leone Ebreo potente in Roma nel XII secolo, e padre dell'Antipapa Anacleto II (3). E pure sin da que' tempi si ha traccia in Rimino d'un Casato de' Perleoni, che si distinse poi per parecchi soggetti (4); de' quali ignoto al Cav. Clementini e agli Scrittori nostri fu Giovanni Perleoni famoso Giurista, che prima scolare in Padova nel 1401, e Rettore de' Cisalpini, tenne poi cattedra nell'Università Ferrarese, e quindi nella Padovana egualmente (5). Circa il qual tempo da Lolo de' Perleoni stessi Dottore di Leggi ebbero i natali Raffolo, Pietro, e Giacomo: il primo de' quali fu alcun tempo de' Consiglieri di Sigismondo (6), gli altri due chiari per Letteratura fiorirono il più del tempo della vita loro fuori di patria. Pietro fu prima in Firenze, poi in Siena scolare di Francesco Filelfo, il quale per vedere accoppiate in lui modestia e dottrina singolare amollo sempre qual figlio (7). Nell'aprile del 1436 già dalle scuole del Filelfo era passato a Venezia (8), d'onde partissi nel 1441 per andare a Costantinopoli, impegnato ch'egli era d'apprendere con più di certezza la lingua greca; e fu in quel suo viaggio dal Filelfo raccomandato all'erudito Giovanni Argiropi-

lo (9). Restituitosi tra qualche tempo in Italia, insegnò prima in Milano le Belle-Lettere (10), e contossi fra suoi discepoli Mattéo Bossi veronese ancora giovinetto (11): quivi facilmente si prese in moglie una che dal Filelfo si ricordava nelle sue lettere, e che portògli in dote una casa non però libera di fastidj e controversie forensi (12). Nel 1446 era passato ad insegnare in Genova l'arte Oratoria (13), allettatovi con promesse di stipendio onorevole. Le quali poichè si vedeva ritornar vuote, lagnavasene col Filelfo, e pregavalo che volesse impetrargli provvisione in Milano presso quel Duca Filippo-Maria. Ma gli ufficj dell'amico presso il Duca e i Genovesi nulla giovandogli (14), dopo avere sofferto più anni, si risolvette in fine del 1452 di ricondursi a Rimini, e tentare se la sorte gli fosse più grata nel natío clima sotto un Principe fautore de' Letterati (15). Nel febbrajo dell'anno seguente e' si era già ricondotto a casa, e seco rallegrandosi per lettere l'amico Filelfo che ricoverato in seno alla patria vivesse all'ombra d'un Principe virtuoso ed illustre, quasi in tranquillo porto salvo dall'urto dell'invidia e delle contrarie vicende, lo animava a dar frutti delle fatiche per mare e per terra da lui sopportate (16). E come non restava mai di raccomandarlo a Sigismondo, e al fratello Signor di Cesena; così avendo richiesto il primo d'un Commentario delle sue gesta a valersene nella ideata Sforziade, gl'insinuava, che tra parecchi suoi cortigiani addatti a tal opera volesse darne il carico al Perleoni suo disertissimo cittadino, sicuro ch'e' l'avrebbe ottimamente esèguita (17). Sul terminare dell'anno, essendo ritornato Sigismondo in Rimini dalla Toscana, dove avea guerreggiato come Generale de' Fiorentini, gli diede il Perleoni, siccome un saggio d'eloquenza e di vaghezza di stile, un'Orazione da se scritta a difesa d'un valoroso soldato, che contro il suo divieto trattosi fuori dal campo, aveva disfatto i nemici (18). In quell'anno medesimo Maometto il

Gran-Signore de' Turchi avendo vinto di forza Costantinopoli, e così rovesciato l'Impero greco-latino, servì questo disastro del nome Cristiano, perchè il Perleoni facesse gustare al Signor suo prova del suo valore nello scrivere Istorie; avendo perciò descritta quell'espugnazione, come nell'anno seguente n'ebbe riscosso certe notizie da un tal Carlo della Marca da lui conosciuto dalla prima giovinezza, e che a quell'assedio si era trovato presente (19). Sigismondo in fatti lo deputò suo Istoriografo, quello che per altre lettere del Filelfo si dà a vedere (20). Perchè Porcellio Pandoni, che in quel tempo da Napoli passò a Rimino, dedicando a Sigismondo le sue XII Elegie *de amore Jovis in Isottam*, e celebrando quella Corte qual vera reggia d'Apollo, annovera fra valent' uomini di quella Pietro Perleoni, e gli dà i titoli d'Oratore e d'Istorico:

*Parleo quin etiam graeco et sermone latino
Enitet Orator clarus et Historicus.*

Due Orazioni epitalamiche sono date alle stampe (21), le quali furono recitate da lui in presenza di Sigismondo: l'una per le nozze di Giovanna sua figlia con Giulio Cesare Varani, l'altra per quelle d'Antonio degli Atti, fratello dell'amata sua Isotta, con Catterina de' Signori di Monteverocchio. Ma gli è ben noto come per l'ira del Re Alfonso essendo rimasto escluso il Signor di Rimino dall'universale pacificazione d'Italia, cominciarono sin d'allora gli affanni di questo Principe col presentimento de' pericoli, che gli soprastavano nella privazione d'ogni confederazione Italiana, costretto a mendicare amistà dalle Corti di Francia e di Provenza e da' Baroni Napoletani ribelli del nome Aragonese. E già nel 1457 vide improvvisamente invasi i suoi Stati dalle genti del Signor d'Urbino, e da quelle di Giacomo Picinino, a petizione di quel Re. Dal qual rovescio di fortuna, e dalle riforme che Sigismondo dovette fare d'ogni superfluità, si debbe certo ri-

petere che Pietro Perleoni fosse di bel nuovo costretto a procacciarsi fuori di patria miglior ventura. E' si partì dunque da Rimino sullo scadere di quell'anno, e si condusse a Venezia, dove il Filelfo assicuravalo ch'è riscuoterebbe provvisione corrispondente alla sua dottrina. Nè fu vano il presagio. Imperocchè dalla Repubblica venne presto il Perleoni fermato con largo stipendio ad insegnare le Umane-Lettere a' giovani cittadini della Ducale Cancelleria (22). De' suoi discepoli Pietro Delfino e Pietro Barozzi salirono in grido (23). Ma non si può convenire col Foscari (24) che i due figliuoli di Francesco Filelfo, Senofonte e Mario, fossero di quel numero: di che sarebbe strano che motto non si leggesse nelle Lettere del padre. Si raccoglie all'incontro da queste, Mario essere già stato all'ordine per fare il Maestro, quando il Perleoni pensando di partirsi da Genova gli offerse di procurare perchè in sua vece fosse condotto (25): che quando il Perleoni facea scuola in Venezia, Mario vi fu chiamato ad insegnare Eloquenza e Filosofia; che nel 1461 ingenerossi tra loro dissapore e grossezza, di modo che se ne dolse gravemente il Perleoni col vecchio Filelfo, il quale con dolci modi studiò di placarlo non senza iscusare l'età giovanile del figlio (26). Molto meno crederò io che il Perleoni insegnasse nello Studio di Padova; stimando ch'altri fosse ingannato di tale opinione (27) al vedere citarsi dallo Zeno il Catastico delle Scritture appartenenti a' Riformatori di quello Studio, dove appunto s'annoverano i professori della Ducale Cancelleria. Forse più dell'età la tristezza cagionatagli dall'audacia del giovane Filelfo aveva sin dal 1460 mal disposto la sanità del Professore Riminese (28), siccome egli stesso scriveva a Nicolò Saguntino, consolandolo del naufragio da lui sofferto (29); nè per altra cagione e'dovette astenersi dallo scrivere la Storia Veneziana. Per la quale tanto prometteva il concetto che si aveva di Lui, che non volle stargli a fronte

202 DELLA CORTE LETTERARIA

il celebre Flavio Biondo, comechè da Lodovico Foscarini stimolato al concorso; e se ne ritrassero indietro Giorgio Trapezunzio, e lo stesso Mario Filelfo (30). Poco in fatti visse ancora il Perleoni, cioè sino a' primi mesi del 1463 (31); e il suo cadavere fu sotterrato nel Cimiterio di s. Orsola presso la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia con la seguente Inscrizione, che si riporta dal Padre Luciani Domenicano nel Registro delle sepolture di essa chiesa e dintorno.

D. O. M.

PETRI PARLEONIS ARIMINENSIS

ORATORIS CLARISSIMI

H I C S I T A S V N T O S S A

M. CCCC. LXIII.

Le Epistole del vecchio Filelfo suo amico, dimostrano lui essersi esercitato eziandio ne' versi (32). Gli editori degli Aneddoti Romani avendo accennata un'Orazione d'Isocrate *de Vitae institutione* ch'è trasportò dal testo greco in latino, e che si legge manoscritta nella libreria Alessandrina della Sapienza Romana (23), hanno eziandio ricordato una Vita d'Omero ignota al Fabricio, che similmente tradotta si conta fra i codici Urbinati della Biblioteca Vaticana. La qual versione però hanno detto che per ordine di Sigismondo fu travagliata da Giacomo Perleoni, e forse quella stessa che, a ricordo del Lami, si vede tra i manuscritti Riccardiani in Firenze indirizzata al Medico Giovanni di Marco (34). Laddove la si dovrebbe pure attribuire a Pietro medesimo, se non varii da quella che il ch. sig. Francesco Lancellotto, in una sua Lettera da me veduta, assicura essergli venuta scoperta tra i libri de' Minori Osservanti Riformati d'Urbino col nome di questo de' due fratelli (35). Ma a chiarirsi delle avventure e dell'Opere di questo Letterato nulla meno si desidererebbe, che rin-

venire un volume di sue Lettere, che fu citato dal P. Francesco Aroldo nelle annotazioni alla Vita del B. Alberto da Sarziano; del quale però è a dolersi che nè pure accennasse dove quel manoscritto esisteva (36). Molte particolarità letterarie del secolo xv facilmente ne verrebbero in nuova luce, e quelle particolarmente che risguardano il fratel suo Giacomo Perleoni; giacchè altronde ne siamo sì scarsi.

Egli vivea certo in Rimini sino al 1479, avendo redato gli averi di Pietro in comunione con Carlo Perleoni suo nipote, e figliuolo di Raffolo (37). Nè lieve suffragio dovette avergli portato quella partizione, dacchè nè l'amenità Letteratura, nè l'erudizione greco-latina gli erano state sì profittevoli, ch'è non si fosse trovato al mezzo corso della sua vita quasi naufrago nel disagio, e costretto a cercare lo scampo dove per ventura meno avrebbe desiderato. Imperocchè da tre sole sue Epistole, che si hanno stampate la prima volta negli Aneddoti Romani (38), e che furono scritte da lui in Bologna nel 1451, sappiamo lui essersi a quella Città trasferito col Card. Bessarione Legato, al quale lo aveva condotto a servire certa speranza, che da personaggio ugualmente dotto che facoltoso dovesse la sua condizione ricevere sollievo. Sendochè il nome suo non fosse già sconosciuto tra le persone di gran dottrina, ma particolarmente il suo sapere nel greco così fosse celebrato in Roma, ov' egli si era dianzi condotto, che il Pont. Nicolò V. singolar protettore della Letteratura, gli aveva commesso la versione di una vita di Apollonio. Ma il nuovo soggiorno in Bologna, e la Scuola ch'è vi si diede a fare d'Umane-Lettere (39), ed in fine una infermità alla quale soggiacque, lo distolsero sì fattamente dall' assunto impegno, che molto attristato se ne trovava; e come per la cura di Bernardo Garzoni fu restituito a sanità, non cessò di promuovere le sue discolpe, allora solamente riconsolato, quando Giovanni Tortelli potè assicurarlo che il Pon-

tefice non ne fosse con lui sdegnato. Trattanto nè la benevolenza del Cardinale, nè la fatica degli studj suoi e delle Lezioni, lo sollevavano da una costante inopia, la quale stringevalo per sì fatto modo, che al bisogno suo e della sua famiglia non era riparo (40). Per aver di che vivere gli fu dunque forza di lasciare in abbandono gli studj dell' amena e nobile Letteratura, e intraprendere nuova carriera degli studj Legali, mercè qualche somma di denari accattata dagli amici pel corredo dispendioso de' molti libri che bisognavangli (41). Quanto gli fosse utile poi la professione paterna, tardi da lui abbracciata, non so io ben dire; comechè si veda lui essere stato laureato in Diritto Civile e Canonico (42). Se a Paolo Ramusio il giovane si voglia credere, egli era ancora incerto di sua ventura quando seguì Pietro suo fratello nel 1457 a Venezia (43). Quivi e' trovavasi ancora nel 1463 quando il fratello finì di vivere. Ma non sembra che così poi il premesse bisogno a vendere alcun raro Codice greco da lui posseduto, come n' era stato spinto a comperare le Pandette e le Decretali. Imperocchè Francesco Filelfo, che gli portava amore quanto a fratello, avendo fatto pratica per mezzo di Michele Orsino Giureconsulto per acquistare da lui a contanti un Platone, si dovette avvedere che quel libro non era vendibile (44). Quando, o se in patria dov' egli poi si ricondusse (45), o se altrove e' chiudesse i suoi giorni, io non ho veduto scrittura o ricordo che lo chiarisca. Sembra per altro che circa il 1489 fosse di bel nuovo stabilita sua dimora in Venezia (46); dove presso il fratello desiderava d' esser sepolto con la seguente Iscrizione.

D. IM.

IOANNAE CERTALTAË G. F. ET BRISEIDI
VINACESIAE EIVS VXORIBVS CARISSIMIS
IACOBVS PARLEO ARIMIN. IVR. CONS.
LIBER. POSTERISQ. SVIS ET SIBI
MCCCCLXIII. (47)

CAPITOLO X.

*PAOLO E GIROLAMO RAMUSI, GIO: AURELIO AUGURELLI,
ANGELO PACI, GIROLAMO SORIANI.*

Girolamo Ramusio il giovane (1) mentrechè ne' primi anni del secolo andato scriveva le Memorie di sua famiglia, notò che addì 8 di maggio del 1458 passarono da Rimino a Venezia Paolo Ramusio, Girolamo di Bartolo Soriano, Giacomo e Pietro Perleoni, Angelo Paci, e Gio: Aurelio Augurelli (2). Emigrazione sì fatta d'uomini tutti valenti, e ch'ebbero grido chi in una e chi in altra maniera di Letteratura, potrebbe di leggeri far giudicare sinistramente dell'animo ch'ebbe Sigismondo Signor di Rimino verso le persone scienziate e dotte. E nondimeno a tal giudizio non inclinerà chiunque abbia letto in questi miei scritti, quanto grande fu il suo trasporto verso di loro: ma convenendo a ciò che sentivane Apostolo Zeno, dirà che la Città nostra essendo in que' giorni soprammodo frequente di soggetti dottissimi, non era luogo a più giovani d'essere provveduti, ed erano pertanto costretti a dirigere fuori di patria le loro speranze. E pure io sono d'avviso che non sia bisogno di sì fatto argomento, che male si acconfarebbe ove parlasi di Pietro Perleoni già stato accettato in Corte e adoperato da Sigismondo. Ma della partenza sua incolpar si deve la disgrazia del suo Signore, che inaspettatamente assalito con gagliarda guerra, e quasi ch'è privo d'ogni soccorso, dovette astenersi da ogni cura e dispendio che non tornasse a difesa del proprio Stato. E veramente n'è testimonio Gasparre Broglio nella sua Cronica, che grandissima perturbazione fu quella di Sigismondo, allorquando per consiglio dato al Re Alfonso dal Duca Francesco e da Cosimo de' Me-

Tom. II. cc 3

dici, mossero improvvisamente dal Reame il conte Giacomo Picinino e Federico di Montefeltre, i quali con doppio sforzo entrati nel Contado di Fano, n' ebbero in breve tempo sottomesso gran parte de' luoghi forti. Imperocchè Sigismondo confidando che secondo i Capitoli della Lega generale d'Italia, il diritto o il torto delle pretese del Re, prima che decidersi con le armi, si dovesse dichiarare per arbitri giusti ed imparziali, aveva cassato, così avvisando i suoi Consiglieri, tutt' i suoi valentuomini d' arme. Per la qual cosa gli fu più difficile e dispendioso il raccogliere esercito, e opporsi all'intera disfazione del suo Stato. Così al Perleoni mancò ogni speranza di essere più a lungo dal suo Signore provvisionato: e facilmente non fu senza intendersi con essolui, ch'e' rivolse i suoi passi a Venezia. Giacchè la sola Repubblica di mal occhio mirando tanta adesione del Duca e de' Fiorentini al Re Alfonso, poteva prendere interesse a non volere oppresso il Signor di Rimino. La qual cosa in progresso di tempo palesemente si vide avverata.

Nè si potrà poi sostenere quello che scrive il Ramusio, tutta quella brigata essersi partita ad un tratto e nell'anno stesso, ciocchè dovrebbe essere avvenuto più presto ch' ci non pretende, siccome si è assicurato parlando di Pietro Perleoni. Imperocchè io non vedo che Paolo Ramusio potesse così per tempo colà condursi, se non si voglia ch'e' vi andasse assai giovanetto a discepolo di Pietro Perleoni, che v' insegnava le Belle-Lettere. Perchè senza ripetere di lui quello che ne ricordano lo Zeno (3), il Foscarini (4), il P. degli Agostini (5), noterò quello che gentilmente mi ha fatto imparare il ch. sig. Dott. Jacopo Morelli Bibliotecario della Ducale Biblioteca di s. Marco, a norma d'un registro de' Dottorati di Padova che si conserva nella Cancelleria Vescovile; cioè che solamente nel 1481 fu Paolo laureato nel Diritto Civile, siccome solamente cinque anni innanzi vi era stato laureato nella Medi-

ea facoltà Girolamo suo fratello (6). Sappiamo inoltre da' propri suoi scritti che nel 1471 e seguente e' si occupava in Padova intorno a' Poeti latini, non proceduto peranche a più gravi studj, e ch'ei trovavasi ancora nella tenera giovinezza, quando nel mese d'aprile del 1468 presso la chiesa di s. Agostino di quella Città gli venne veduta la giovane Galassina, per la quale divenne servo d'amore. Imperocchè due commenti di sua mano trascritti si conservano presso il sig. Morelli, l'uno composto da Guarino sopra Persio, e dal Ramusio arricchito in margine di frequenti postille, per le quali si dichiara il consenso con passi di autori antichi latini, e incidentemente quella particolarità della sua vita con giovanile ingenuità è conservata (7): l'altro di Anonimo sopra Orazio, appiè del quale sono versi a Galassina diretti dallo stesso Ramusio (8).

Alle Opere sue accennate dal Foscari aggiungasi la versione de' XI libri di Roberto Valturi, della quale si è fatta menzione a suo luogo. Per la letteratura, di che splendeva la Corte di Sigismondo, cresceva lo stimolo ogni dì più gagliardo a' giovani cittadini pel conseguimento di essa. Ma non fu così ferma la prosperità e la potenza di questo Principe e de' suoi discendenti, che di là si potessero poi ricevere il guiderdone, d'onde aveva mosso la loro carriera. E' morì nel 1506 Assessore in Bergamo, dopo essere stato onorevolmente occupato tutto il suo vivere fuori di patria.

Nè dissimilmente intervenne a Gio: Aurelio Augurelli eccellente Filosofo e Poeta Riminese, uno de' ristoratori del benescrivere così nel latino idioma come nel volgare (10); del quale non mi occorre dire, avendone assai diligentemente assembrato le Memorie il sig. Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro (11), ed avendocelo di più fatto conoscere più che mediocre Rimator volgar (11), quando forse non era noto che per eccellente Lirico nella lingua latina (13). Di

lui veramente non disconviene il credere, che con Pietro Perleoni s'accompagnasse, passando a Venezia nel 1457, non già per quivi fermarsi, ma per condursi a Padova a studiare le Leggi; come sappiamo che per secondare i voleri del padre vi si condusse appena uscito dalla più fresca giovinezza: ed egli contava appunto in quell'anno appena il diciottesimo dell'età sua. Laonde non è a dolersi che così giovanetto si allontanasse dalla patria, alla quale e' sarebbe facilmente ritornato per esservi in grandissimo onore, se le traversie di Sigismondo non vi avessero da quel tempo in poi renduto men prospero il soggiorno de' Letterati. Siccome però è certissimo, lui esser nato da Antonio Augurelli di Rimini e da Godenza di Tommaso nella classe de' Mercadanti (14); così non sussiste a mio avviso, che Antonio fosse de' Consiglieri di Sigismondo: non bastando a persuadermene l'autorità di Pietro Belmonte, alla quale appoggiassi il lodato sig. Canonico. Fu bensì de' Dodici del Consiglio del nostro Comune (15), nel quale avean parte co' Nobili i Mercadanti e gli Artisti. Nè per altro disconvenendo il titolo di mercadante a' soggetti nobili, parecchi de' quali vivevano al traffico intenti, io non negherò questa prerogativa al padre dell'Augurelli, e facilmente il reputerò fratello al Nob. Gio. Francesco Augurelli, di cui vedova Diana de' Lazzari prese a secondo marito Roberto Valtùri.

Angelo Paci all'incontro, dopo avere servito alla Repub. Veneziana con l'esercizio di varie Magistrature ora in una ora in altra Città; avvegnachè e cittadinanza e domicilio e beni altri stabili avesse acquistato in Padova (16), preferì nondimeno di restituire la sua famiglia alla Città nostra: giacchè questo figliuolo di Bartolo de' Pasi del Castello di Gemmano vi si era trovato a vivere cittadino sin dal 1439 in reputazione di peritissimo professore di Diritto Civile (17), e dopo d'essere stato l'anno seguente laureato in Padova (18), vi era di nuovo ritornato, e sì vi permaneva sino a due anni

più tardi (19), finchè nell'anno 1444 già si stava in Ravenna Assessore e Vicario del Podestà Veneziano Benedetto Mulla (20). Ma il suo rimettersi in Rimino non fu poi se non tardi e nella sua vecchiezza, e certo non prima che Roberto de' Malatesti fosse da Sisto IV rimesso in grazia della Chiesa, e confermato per essa Vicario. Imperocchè io lo vedo in quelle insorgenze avere seguitato la parte ecclesiastica, e nel 1469 essere stato per la Chiesa Capitano al governo di Monte-Fiore nella nostra Diocesi, mentrè l'Arcivescovo di Spalatro, nipote di Paolo II, avea ragunato l'oste pontificia a forzar la Città (21). Oltrechè nel 1476, non che pensasse a ristabilirsi fra noi, ma si condusse ad insegnare le Belle-Lettere nella Università di Padova con onorario di cento fiorini all'anno (22). Scrittore d'una *Istoria de bello Cenomano*, la quale comprende le cose a suo tempo operate da' Veneziani contro il Duca Filippo Maria sino alla pace del 1441, non fu poi se non occupato della Legale; nella qual facoltà lasciò parecchi volumi di Consigli da se dettati. Fu la sua morte in età d'anni ottantuno compianta da cinque figliuoli (23), pe' quali con nuovi fregi s'avanzò a decoro il fiorento casato de' Paci nostri.

Molto meno si rende credibile, che con i Perleoni passasse a Venezia nel 1457 Girolamo Soriani; del quale non è dubbio che chiara e certa conoscenza debbano avere avuto i dotti Scrittori degli Annali Camaldolesi, come di soggetto che ascritto nel loro Ordine avanzò a' primi onori. Ora voglion essi, che soli trentasette anni e' contasse di vita, quando nel 1505 vestì col nome di Paolo l'abito di Camaldoli nel Monastero di s. Maria di Murano in Venezia (24). Un anno dianzi era in patria (25), ed avea già sin al 1500 letto Logica in Padova (26), noto per eccellenza nelle Filosofiche, e nelle Teologiche dottrine, per Opere date alle stampe, tuttavia dedito ad esercitarsi e a scrivere con applauso per l'arte Medica, ch'egli avea trasfusa da Giacomo suo pa-

Tom. II. dd

dre (27). Che certo fu nuovo errore del Ramusio quello di crederlo figliuolo di Bartolo, quando essi furono fratelli (28). Giovanni, altro suo fratello che similmente professava la Medicina, il seguì Monaco anch'esso Camaldolese. Amendue sostennero impieghi in quell'Ordine (29). Ma Girolamo particolarmente eletto a Vicario, e supremo Preside morì di pleuritide in Roma il primo d'aprile del 1522.

CAPITOLO XI.

FILIPPO DI FEDERIGHINO.

Al defonto Pietro de' Perleoni in Venezia altro celebre Letterato Riminese sottentrò Precettore della Ducale Cancelleria a' 22 d'Aprile del 1463 (). Fu questi un Filippo, che da Rimino latinamente dettosi *Arimineus*, diede occasione allo Zeno (2) di giudicarlo disceso da una nobile famiglia Trevigiana così cognominata. Ma Filippo stesso in un suo libro *de laudibus Malatestarum* dà chiaro ad intendere qual fosse la patria sua; e dedicando con Lettera proemiale quel suo lavoro encomiastico a Roberto Signor di Rimino, gli ricorda com'egli aveva tratto i natali da un Federighino cittadino non ignobile Riminese, e com'e' si trovava avere quattro figliuoli pronti a ripatriare, e a mettere ogni opera loro servendo allo Stato di sua Signoria. Là dove poi nel contesto dell'Opera tesse l'elogio di Malatesta Novello Signor di Cesena, scrive di averlo conosciuto Capitano della Chiesa alla guardia di Bologna per il Pont. Eugenio iv. mentrechè e' s'applicava colà agli studj: la qual cosa appartiene all'anno 1434 (3). Due epistole sue a Francesco Barbaro, che si hanno a stampa, mostrano lui essere stato in pregio di Letterato molto prima ch'è fosse eletto Precettore a servizio di quella Repubblica (4).

Il dotto Card. Quirini, che ben conosceva ancora alcuni carmi da lui scritti per morte del Barbaro stesso, vuole ch'ei sia quel Filippo stato Cancelliere del Patriarca Veneto Mafféo Gerardo (5). Fu certo singolar cosa, che essendo entrato a parte con Mario Filelfo della contesa avuta con Trebanio, non lo fosse per altro delle personali recriminazioni (6). Cinquanta Epigrammi da lui composti in lode di Venezia, e diretti a Bernardo Bembo, hanno fatto dire a chi ebbe comodo di considerarli, lui non essere stato vinto da qual che siasi scrittore di quella età: e pure furono composti da lui già ottuagenario (7). Perchè sarà natural desiderio che il pubblico partecipi un giorno della lettura di queste sue Operette, siccome di un *Symposium de paupertate* ricordato dallo Zeno (8), e più distintamente dal P. degli Agostini (9), di un *Carmen de laudibus Venetiarum*, che si conserva nella Biblioteca Farsetti (10) con una *Invectiva in vanissimos Oratores* (11). Se questo Letterato e Poeta non fu mai, per quanto io sappia, alla Corte di Sigismondo, gli fece però con tanti altri Poeti omaggio de' versi suoi con un *Epigramma* (12). Ed a lui facilmente avea destinato d'offerire quella Storia Encomiastica de' Malatesti, che a Roberto suo figlio presentò poi poco tempo dopo lui morto (13). Che se la narrazione della presa di Costantinopoli inserta nella Cronica di Gaspare Broglio, e che mi sembrò di dovere attribuire a Pietro Perleoni, fosse pure la stessa che lo Zeno afferma essere stata scritta da Filippo da Rimino (14); dovremmo dire ch'egli ancora aspirò a servire Sigismondo in qualità di Storiografo, e a vivere ricoverato in patria i suoi giorni. Per questo solo non si doveva tacere di questo nostro concittadino, quando si è detto di tanti estranei, che pochi versi gettarono ad onore di Sigismondo, tuttochè non ascritti tra suoi Cortigiani. Questo nostro Letterato Poeta chiuse la carriera de' suoi giorni contando gli anni presso a novanta in Venezia nel 1497 (15).

CAPITOLO XII

ED ULTIMO DELLA PARTE II.

Pochi altri soggetti Riminesi si vogliono da me ricordare, per non omettere almeno i nomi di coloro, che in conto di qualche dottrina servirono a Sigismondo. Imperocchè sin dal 1459 scrivendo questo Principe al Sacramori suo commissariato in Milano, gl'ingiungeva di dire ad un tal ser Lorenzo, che senz'altro indugio andasse a servirlo, e a lui lasciasse il pensiero di assegnargli conveniente esercizio (1). Ed io stimo che altri questo non sia fuori di Lorenzo Gambuto da Rimini, il quale si vede poi essere stato suo Cancelliere e Segretario (2), e tra breve tempo essere stato mandato al Re Ranieri, e al Duca Giovanni, perchè a loro stipendj Sigismondo fosse condotto (3). Ed egli fu poi rifermato a Segretario da Roberto, e incaricato della Prefettura delle sue entrate (4), e destinato Ufficiale della guardia della Città (5). Un altro Cancelliere di Sigismondo agli ultimi anni della sua Signoria ci viene indicato da Raffaele Brancaloni in Raniero di Pietro de' Monaldi, casato originario di Verucchio, ma per lui stabilito nella Città. Un altro finalmente se ne dà a conoscere per una breve Cronichetta Riminese, che ci fu conservata dal Cav. Claudio Paci (6). Certa eleganza e semplicità che vi si scorge per entro, fa che debba tenersi in non mediocre pregio il suo autore Francesco di messer Sante da s. Clemente, Castello del nostro Contado. Ora egli stesso dichiara, che dopo essere stato Cancelliere di Sigismondo, lui morto nel 1468, fu assegnato per Cancelliere a Malatesta suo figliuolo; e vuolsi credere dalla vedova Isotta, che presa la Signoria in nome di questo suo figliuolo, pensava d'escluderne Roberto il mag-

gior fratello, che era nato da altra donna. Ma e' si vede dalla Cronica stessa, che come Roberto fu entrato nella Signoria ed ebbelo accetto e si fece da lui accompagnare in Roma, quando nel 1482 vi andò in soccorso di Sisto IV contro il Re Ferdinando di Napoli. Abbenchè poi la breve Cronica giunga sino all'anno 1495, non vi si legge però cosa avvenisse allo Scrittore dopo che il Signor suo morì in Roma pochi dì appresso la vittoria riportata dell'oste regia, nè se il suo servizio durasse sotto la successiva Signoria del giovanetto Pandolfo.



NOTE E CITAZIONI ALLA PARTE SECONDA

DELLA CORTE LETTERARIA

D I

SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA.

o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o.

ALL' INTRODUZIONE.

- (1) Codice degli Statuti Riminesi presso gli Eredi Torsani lib. I. Rubr. CIII. CVIII. Lib. II. Rubr. XCI. XCII.
- (2) Sarti, *de Claris Archigymn. Bonon. Professoribus* T. I. P. I. pag. 321.
- (3) In pergamena dell' Archivio degli Agostiniani di Rimini hessi egualmente ricordo di lui e di Raniero suo fratello nati da Ugolino di Guglielmo Sena, e che abitavano nel 1336 in contrada di s. Maria in Corte. Come aderenti di Malatesta e Galeotto de' Malatesti, che nel 1334 usurparono la Signoria di Rimini, furono amendue processati dal Rettore Pontificio della Romagna, ed ebbero incorso nelle censure intimate dal Pont. Giovanni XXII contro gli usurpatori del patrimonio della Chiesa, e loro fautori. Morì Zanchino nel settembre del 1340: e perchè i Malatesti, ed il Comune di Rimini furono solamente nel 1343 a' 13 di luglio rimessi ed assolti in Faenza dal Card. Aimerico di s. Martino a' Monti, Legato Apostolico, fu Raniero che vi comparve in nome proprio ed ereditario di Zanchino defonto (atto di quell'assoluzione nella Collezione MS. di Claudio Paci nella Gambalunga). Il sepolcro loro assai nobile presso i Francescani è così descritto nel citato registro: *sepultura que est arca lapidea et in muro elevata a terra sub quodam arcu est Dñi Rainerii judicis et dñi Zanchini judicis filiorum qm Ugolini Guillielmi Senae de contrata scē Marie in Curte*. Ma di Zanchino rimane un' Opera stampata col seguente titolo: *D^e Hæreticis D. Zanchini Ugolini Senae Ariminensis Jur. Consulti Claris. Tractatus aureus cum locupletissimis additionibus et summariis R. P. F. Camilli Campegii Papien. Ord. Praedic. in Dominiis DD. Ferrariae et Mantuae Ducum Generalis Inquisitoris pro communi Sacri Officii Ministrorum utilitate Pii V. Pont. Max. impensis nunc primum in lucem editus. Romae apud hæredes Antonii Bladii Impressores Camerales anno Domini 1568 in 4*. Altra impressione funne fatta del 1579 in *Aedibus Populi Romani*; e venne anco inserta a' Trattati *Universi Juris* Tom. XI. Part. II. pag. 334. Intanto da lettere del Campeggi, e di Gio. Antonio Rigazzi Medico Riminese, premesse alla prima edizione, s'impara con l'Elenco ivi dato di tutti gli Officiali dell'Inquisizione introdotta per l'Eresia de' Fraticelli, che Zanchino ancora, con

molti altri più distinti personaggi, era stato scelto a quel ruolo, e che compose quel Trattato per far cosa grata a Donato da s. Agata dell'Ordine de' Minori Inquisitore nella provincia di Romagna. Lo stesso Rigazzi, e Ruffiele Adimari alla pag. 90 del *Sito Riminese* ci hanno conservato l'iscrizione ch'ebbe Zanchino alla sua sepoltura; la quale così suona:

Vir jure consultus tegitur per lapides istos
Fuit illi nomen Zanchinus et Senae cognomen.
Ugolinus pater Guglielmo descendit ab avo.
Is inter cives Arimini nobilis erat
Et purus et pius et justus ac summe peritus
Zelator fidei, Fugator ereticorum.
Annis millenis trecentis et quadraginta
Extremum clausit diem instante septembri
Proque suis meritis fruitur nunc gloria Coeli.
Frater in extrema die sociabitur illi
Ranierus iudex servans vestigia Fratris.

- (4) Argomentando dal credito grande che Gozio de'Battagli ebbe alla Corte Papale per conto di dottrina legale, è chi ha creduto di ravvisarlo in quel *magistrum Gozium*, che Venceslao II Re di Boemia avea chiamato sin dal 1294, quand' e' volle ristabilire l'Università di Praga, e ristorare nel suo reame lo Studio delle Leggi (*ex continuat. Cosmae Pragen. apud Senckenberg in methodo Jurisprudential pag. 139*). Checchè siasi di ciò, io ritrovo un primo ricordo di lui a' 17 di luglio del 1332, quando egli era Cappellano di Giovanni XII, e Uditore delle cause del Palazzo Pontificio, e al tempo stesso Canonico della Chiesa Ravennate; perchè radunato il Capitolo di que' Canonici sotto quel giorno, ne venne costituito procuratore a richiedere il Papa del Pallio Arcivescovile pel nuovo eletto Guido Arcivescovo (*Amadesi in Chronotaxi Antistitum Ravenn. T. III. Cap. XI §. V*). Tale ancora si riconosce per lettere dello stesso Papa scritte a' 18 d'aprile dell'anno seguente, con le quali commettendogli di esaminare la causa di Monaldo, già Arcivescovo di Benevento, che dall'Uditore della Camera veniva incolpato di molti delitti, il chiamava *Magistrum Gotium de Arimino Capellanum et causarum Palatii Apostolici Auditorem* (*ex epist. Iohannis XXII 3 kal. Maii anno XVI Par. 3. epist. 1542 in Arch. Vatic.*). Non ritenne Gozio l'Uditorato del Palazzo sotto Benedetto XII. che tra poco succedette Pontefice; il quale peraltro dichiarollo assai presto suo Cappellano Commensale per Breve diretto *dilecto filio Magistro Gocio de Arimino juris utriusque professori Canonico Ravennat. Cappellano nostro* (comincia *Laudabilium virtutum &c. ex Reg. liter. secr. anni I. Benedicti Papae XII epist. II. in Arch. Vatic.*), e a' 14 di giugno dell'anno medesimo 1335, dopo averlo destinato Precettore di Carpentrasso, lo elesse al Patriarcato di Costantinopoli (*Marini degli Archiatri Pontifici vol. II. pag. 30. n. 2.*). Avendo poi voluto il Pontefice, che il formulario della sacra Penitenzieria si riformasse, egli vi dovette aver parte con

altri Prelati di distinto merito nel sapere legale. In un formulario della sacra Penitenzieria scritto sotto Giovanni XXIII, ed esistente in un Codice cartaceo della Libreria Chigiana segnato 549, si mentova *Formularium novum Poenitentiarie Apostolicae correctum et reformatum de mandato fel. record. dñi Benedicti Pape XII. per Rños in X.º præs Dños Cancellinum epūm Alban. Gotium Patriarcham Cpolitanum Jacobum Epūm Brix., et Ab. Monast. Montisal. Juris canonici et civilis eximios doctores*. A' 20 di settembre del 1328 con Bolla data XII. kal. Octob. anno IV, gli fu commesso di giudicare tra i Beneventani e Guglielmo da s. Paolo Tesoriere, e già un tempo Rettore di Benevento (*ex reg. secr. Ejist. 306. pag. 94. t. j.*). Sin a quel tempo non sembra ch'è fosse stato ancora destinato Legato in Sicilia. E pure vuole il Ciacconio che una tal Legazione gli fosse commessa, e che in tale ufficio scomunicasse il Re Pietro II d'Arragona, e sottoponesse l'Isola all'interdetto. E quello che più vale, anche il chiariss. sig. Ab. Gaetano Marini asserisce, che Gozio era Legato in Sicilia, quando a' 18. di dicembre l'anno medesimo Benedetto il creò Cardinale. Prova innoltre il lodato illustratore degli Archiatri Pontificj, che benchè lontano si ebbe, subito che fu promosso, il titolo di s. Prisca; e produce una lettera assai onorifica, con la quale il Pontefice chiamollo il dì seguente in Avignone. E ben la stima ch'è ne faceva, e la premura ch'è si diede d'averlo presto vicino, s'accordava all'applauso con cui fu intesa la di lui promozione. Imperocchè l'autore della prima vita di Benedetto XII, presso il Baluzio, si esprime, che quella promozione, la quale comprese sei creature, *fuit reputata multum notabilis, nam omnes erant jamosi et profundi doctores*. Per istrumenti, che si leggono nell'Archivio segreto Vaticano, si apprende ancora, che a' 9. di ottobre del seguente anno 1339. fu deputato Giudice per la S. Sede nelle liti ch'erano tra il Rettore e Tesoriere di Benevento, e l'Arcivescovo e il Clero di quella città. Andava il Cardinale soggetto spesso a dolori articolari, avendosi ricordo d'una ricetta, che Giacomo Cappelluti Archiatro Pontificio soleva prescrivergli a sollievo di quel male. Ma al Capelluti, che morì a' 13 d'ottobre del 1343 (Marini op. cit. vol. I. pag. 72.), sopravvisse egli, che a' 16 d'agosto del 1345 fece scrivere il suo testamento in Avignone dal chierico Notaro Giovanni da Nonavilla, commessane l'esecuzione ad Adimaro Roberti Card. prete del titolo di s. Anastasia, a Galhardo Card. diacono del titolo di s. Lucia, a Nicolò Arcidiacono di Volterra suo cameriere, e al Maestro Angelo da Grotta-a-mare Prevosto di Ferrara suo cappellano. Io non so come il Ciacconio s'ingannasse sino a supporlo di nazione francese, e nato in Tolosa. Gli autori della prima e della seconda vita di Benedetto XII presso il Baluzio convengono a dirlo *de Ariminis*, sebbene il secondo chiamasse questa città della Marca d'Ancona. E l'autore delle aggiunte a Tolomeo da Lucca (nella Raccolta milanese degli Scrittori delle cose d'Italia) con equivoco cognominollo *de Ariminis*. Di fatti, oltre una Cappella ch'egli aveva fondato nella Cattedrale di Ri-

mino sotto il titolo di s. Prisca, ed altra alla chiesa di s. Agnese sotto quello del Protomartire santo Stefano, una ne aveva fatto edificare alla chiesa de' Francescani, e in questa apparecchiata la sepoltura, ordinava che d' Avignone fossero le sue ossa tradotte a Rimino per esservi tumulate. De' belli e preziosi legati si legge ch' e' lasciò a tutte le chiese de' Mendicanti d' Avignone e di Rimino, e soprattutto alla Cattedrale di questa, che per esservi stato battezzato, riconosceva per madre. Per la qual cosa nell' Archivio d' essa chiesa conservasi in pergamena una copia del suo testamento, che il Capitolo fece trarre dal suo originale nel 1366 per mano del Prete notaro Rinaldo da s. Giusto della diocesi di Fermo, Rettore della nostra chiesa di s. Maria in Corte, e che fu autorizzata e riconosciuta da Fra Michele dell' Ordine de' Servi, Dottore delle Decretali e Vicario Capitolare, nell' udienda del Vescovado a' 21 di maggio. Sano e trovavasi allora che quel suo testamento fu scritto: nè io vedo con qual fondamento Frate Alessandro Francescano in que' suoi scritti, che altrove si sono da me accennati, lasciasse ricordo che in quell' anno stesso e' morì in Roma, e ne fu il cadavere trasportato a Rimino, e come aveva disposto, chiuso nel suo sepolcro a' Francescani. E' più verisimile ch' ei morisse in Avignone, siccome scrive il Ciacconio; il quale peraltro corse in grande errore segnandone la morte nel 1344. Il nome del padre di Gozio nè dal suo testamento si mostra, nè da altro documento da me veduto. Ben vi si conoscono tre suoi fratelli, cioè Fuscio, Pietro, e Guido; l' ultimo de' quali con Giovanni un suo figlio essendo prima defonti, aveva il Cardinale partecipato alla sua eredità. Fuscio era ricco banchiere, e secondo il costume de' suoi di prestator di profitto in Rimino ed in Venezia. Da pergamena del primo di luglio del 1336 conservata nell' Archivio degli Olivetani di Scolca sopra Rimino, si legge che *Eridanus fil. qm dñi Armani et Lolus fil. hominis scī Andree de perleonibus de contrata scī thomei fuerunt contenti et confessi se accepisse mutuo a Nicolao filio qm servivivi contr. scē marie a mari mutuant nomine et vice fuscii de bataglis de Arimino qui nunc moratur in civitate venetie tricentas libras bonorum denar. rav.* Ed altra dello stesso Archivio dimostra, che a' 15 di maggio del 1347 in *vila Miliarij sub portica domus Magnifici viri Dñi francisci Marchionis estensis. ser bene Bonchompagni et Marchus et altri* costituirono un procuratore *ad petendum exigendum recuperandum et recipiendum a dño fusio de Bataijs de Arimino omnem pecunie quantitatem quam dictus dñus fusius illicite habuisset et recepisset ab eis occasione usurarum et meriti omnium debitorum in quibus appareret predictos fuisse obligatos eidem dño fusio vigore aliquorum instrumentorum debiti aut depositi et ad faciendum eidem dño fusio confessionem sive remissionem et absolutionem concordiam atque pactum de plus non petendo.* Nella Cronica anonima Riminese pubblicata dal Muratori è menzione d' una Tomba di *Frusso de Battagli*, che con istratagemma fu occupata da 50 santi a' 11 di marzo del 1376, e che molto forte e fornita di buone ba-

Tom. II.

ee

lestre ed altre armi, fu ritrovata copiosa di vestiaria e di vittuaglia: la quale però più correttamente nell'esemplare ms. della Gambalunga è denominata da *fuscio di battagli*. Marco di Pietro e Guido di Fuscio furono i nepoti prescelti dal Cardinale ed istituiti eredi e nel Giuspatronato di tutte le Cappellanie da lui istituite. Ma nella casa che Guido aveva in Venezia, nè altrove, dovevano conservarsi tutt' i libri ch'ei lasciava di Diritto Civile e Canonico, e di Teologia, e di qualunque altra facoltà, sin a tanto che i di lui figliuoli fossero venuti in età idonea per applicarsi agli studj. I nomi di questi figliuoli di Guido de' Battagli, che furono Benedetto, Fuscietto, e Gozio, si hanno da un' investitura che nel 1351 concesse loro l' Abate di s. Giuliano, e che Monsig. Villani si notò dall' Archivio di quell' Abazia. Erano in quell' anno già privi del padre, ed abitavano nella contrada o parrocchia di s. Maria in argumene. La sepoltura delle femmine di questo casato *sepultura Dn̄rum de Battaglis de contrata scē Marie in argumene* situata in mezzo al Capitolo de' Francescani, siccome quella di *madonna Cella Muier de Guido Battaja* sono notate nel citato Registro. Benedetto perseverò certamente nell'arte del banchiere, ossia del cambio. Imperocchè oltre i registri che si hanno nella pubblica segreteria delle somme che furono depositate presso di lui nel 1375, intendiamo dal Chiaramonti, che i Cesenati dopo il lagrimevole strazio della Città loro fatto da' soldati Brettoni, radunati a consiglio nel refettorio de' Francescani, elessero procuratori *ad emendum expectata pecunia vel mutuandum a Regina Sicilie, a Duce et Rep. Veneta, a Marchione Estense Nicolao, a Guidone Polentano, a Galeoto Malatestio, a Benedicto Batasio, a Marcone Torolino Anconitano et ab aliis quibuscumque quidquid opus civitati fuerit*. La discendenza infinita di questi nepoti del Card. Gozio si smarrisce nel concorso d' innumerabili Patroni alla nomina delle Cappellanie da lui erette. Ma con diminuito cognome cominciarono circa il 1500 in Cesare Battaglino a distinguersi i discendenti di Ciccolino figliuolo di Fuscio, e nipote pur esso del Card. Gozio, il quale però non più che 50 fiorini di oro di legato ebbe raccolto di profitto dalla eredità dello zio. (*Notizie de' Bruni Parcitadi. Rimini 1783. pag. 81. Adimari Sito Riminese nel testamento suddetto recato per esteso.*)

- (§) Fra Gregorio da Rimini celebre Teologo Agostiniano, detto il Dottore Autentico, e capo de' così chiamati Teologi Nominati, nacque circa il 1278, e vestito l' abito degli Eremitani di s. Agostino fu ben presto mandato allo studio della Università della Sorbona in Parigi; nella quale applicatosi lungamente alla Filosofia e alla Teologia ne ottenne la Laurea dottorale, siccome tra poco ci accaderà d'osservare; e ritornato quindi al natio clima d' Italia, venne da' suoi Superiori occupato nelle Letture di Bologna di Padova e di Perugia. Benchè da un tal esercizio dovette astenersi per qualche tempo: e ne fu cagione il Pont. Giovanni XXII, che fatti parimente suoi studj in Parigi, e consapevole del merito

di Gregorio, lo volle in Avignone, ed occupollo a scrivere un commentario sopra il libro di Giobbe con assegnamento di dieci fiorini d'oro di Camera al mese. „ Die 16 Decembris de mandato Dñi nři Pape cum fra- „ ter Gregorius Magister in Theologia de Ordine Sancti Augustini ince- „ pisset facere quoddam opus super moralibus Job pro eodem Dño nrō „ pro relevamine expensarum suarum tam in vestibus quam aliis necessa- „ riis tradimus eidem Magistro pro tribus mensibus preteritis et termina- „ tis in kalendis presentis mensis Decembris computatis 10 florenis auri „ pro mense quolibet in summa floren. 30 auri “ (*Dal libro Introit. et exit. Cam. Apostolicæ dell' anno 1321 n. 74. pag. 157 t., e n. 78. pag. 109. t.*) „ Die „ 17 mensis Aprilis solvimus fratri Gregorio de Ordine Sancti Augustini „ Magistro in Theologia, qui operatur pro Dño nrō super moralibus Job „ pro relevamine expensarum suarum, in quibus Dñus noster, ut infra „ sequitur, mandaverat provideri pro 4 mensibus preteritis, et termina- „ tis in kalendis presentis mensis Aprilis computatis pro quolibet 10 floren. „ auri in summa 40 flor. auri, quos sibi portavit Fr. Petrus Martini Con- „ versus dicti Ordinis “ (*da altro libro simile del 1322. n. 74. pag. 159. t., e n. 78. pag. 111. t.*). Questo suo lavoro, che certamente fu compiuto, viene annunciato da quanti scrissero di lui: ma o non vide mai la pubblica luce col di lui nome, e venne ad altri perciò attribuito, o con altre Opere sue si è miseramente perduto. Abbandonata dopo ciò la Corte, ritornò di bel nuovo a leggere Teologia nel suo Ordine; che certo dal 1332 al 1337 lo troviamo professarla in Bologna per una compra di una *Summa Confessorum* da lui fatta in quella città a' 28 di settembre del 1332 per 25 fiorini d'oro, e da me pubblicata nella Dissert. Accademica sul Commercio degli antichi e moderni libraj (*Roma 1787. pag. 49. nota 102*), e per una membrana esistente presso il sig. Canonico Lorenzo Maffei di s. Agata nella diocesi di Montefeltre del seguente tenore. „ In Christi nomine amen. „ Anno a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo trigesimo septimo In- „ dictione quinta tempore SSmī Patris et Dñi Dñi Benedicti Pape XII die „ XIII mensis Januarii Religiosus vir Dñus Fr. Gregorius de Arimino Lector „ Conventus Bon. Ord. Fratrum Heremitarum S. Augustini constitutus in pre- „ sentia R. Patris Dñi Bertrandi Dei gratia Ebredunensis Archiepiscopi Apo- „ stolice sedis Nuntii et Reformatoris terrarum Romane Ecclesie subjectioni „ consistentium in Italia ad petitionem Ven. Patris Dñi Fratris Iohannis „ Dei gratia Episcopi Faventini fuit confessus, quod frater Iohannes de „ Guerreris de Forlivio dicti ordinis fratrum Heremitarum, qui fuit Ca- „ pellanus bone memorie Dñi fratris Ugolini olim Epī Faventini deposuit „ penes dictum Fratrem Gregorium centum octuaginta libras bonorum „ parvorum et octo Anconitanos grossos, que pecunia pervenerat ad manus „ dicti fr. Iohannis de Guireris de bonis dicti Episcopatus Faventini quam „ pecunie quantitatem dictus Fr. Gregorius de mandato licentia conscientia „ et voluntate dicti Domini Archiepiscopi deposuit et numeravit penes Johan-

Tom. II. cc 2

„ nem qm Bancevennam Campsorem civem Faventinum ibidem presentem
 „ confitentem, et recipientem dandum et restituendam dicto Fr. Johan-
 „ ni Episcopo Faventino facta confirmatione sua seu ratificatione vel appro-
 „ batione electionis et confirmationis sue in Episcopatu Faventino per sum-
 „ mum Patrem Dñm Benedictum summum Pontificem, vel per Apostoli-
 „ cam sedem, vel alteri qui fuerit canonice Episcopus Faventinus. Actum
 „ Faventie in Episcopatu presentibus testibus Dñi Presbytero Paulo Re-
 „ ctore Ecclesie s. Marie Ugonin... de civitate Faventie, Dño fr. Johanne
 „ de Faventia Conventus s. Perpetue de prope Favent. Maurino Mariscal-
 „ cho Ecclesie Romane in provincia Romandiole, dñis fratribus Joh. de
 „ Rigio, fr. Bonacurso de Bon. fr. Salimbene de Arimino Ord. Heremit. s.
 „ Augustini et Amadutio de Bachagnano famil. dicti Dñi Ep̃i Faventini
 „ ad haec vocatis et rogatis. Et ego Guidotinus Caffarellus Imper. aucto-
 „ ritate notarius Faventinus &c. “ Trattanto la fama della di lui dottrina
 divulgata oltremonti fece sì, ch'e' venne chiamato circa il 1341 a Parigi a
 spiegare il Maestro delle Sentenze in quella stessa Università, nella quale
 aveva per lo spizio di sedici anni studiato. La quale Lettura lodevolmente
 da lui terminata nel giro di quattr'anni, volle il Pontefice, che non o-
 stante qualunque statuto o consuetudine di quella Università, potesse otte-
 nere ed ottenesse in quella scienza Magistral cattedra; di che supplicato
 dal Card. Gozio Battagli, suo grande estimatore ed amico, diresse al Can-
 celliere della Chiesa di Parigi il seguente onorificentissimo Breve » Cle-
 „ mens Episcopus servus servorum Dei dilecto filio..... Cancellario
 „ Ecclesie Parisien. vel ejus Vicegerenti salutem et aplicam benedictio-
 „ nem. Viri sacre Religionis studio dediti ac in lege Dñi eruditi sub Re-
 „ ligionis habitu Dño militantes favoris Apl̃ci gratiam promerentur, et
 „ eo benignius decet honestis eorum desideriis annui, quo ex ipsorum pro-
 „ fectibus major potest utilitas provenire. Cum itaque, sicut accepimus,
 „ dilectus filius Gregorius de Arimino Ord. FF. Heremitarum s. Augusti-
 „ ni in sacra pagina Bacellarius Parisien. qui jam sunt viginti duo anni e-
 „ lapsi in studio elaboravit, sexdecim videlicet annis continuis Parisiis, ac
 „ postmodum inde ad natale solum rediens, Bononie, Padue, et Perusi
 „ cathedram tenuit principalem, et jam sunt anni quatuor, quod ad le-
 „ gendum sententias rediit Parisios, et earum lecturam ibidem lauda-
 „ biliter consummavit, adeo in predicta scientia profecisse noscatur, quod
 „ dignum se reddidit ad obtinendum honorem Magisterii, docendique li-
 „ centiam in eadem nos cum ob hoc cum consideratione dilecti filii no-
 „ stri Gocii tituli s. Prisce presbiteri Cardinalis pro eodem Gregorio no-
 „ bis cum instantia supplicantis, ipsum Gregorium in hac parte prose-
 „ qui, favorabiliter cupientes, discretionis tue per aplica scripta manda-
 „ mus, quatenus alter vestrum, ipsum Gregorium per dilectorum filiorum
 „ Magistrorum studii Parisien. in dicta scientia testimonium ad hoc sufficien-
 „ tem esse repererit, super quo vestram conseientiam oneramus, eidem

» Gregorio infra unius mensis spatium a receptione, sive presentatione
 » presentium computandum, magistralem cathedram, et honorem, ac do-
 » cendi licentiam concedat in scientia memorata, ipsumque ad omnes gra-
 » tias ab olim illis concessas ibidem, qui consueverunt hactenus in rigoro-
 » sis expeditionibus magistrari prout moris est admittat, et admitti faciat
 » indilate, non obstantibus quibuscumque ipsius Parisien. studii statutis, et
 » consuetudinibus, vel observantiis solemniter contrariis juramento vel
 » confirmatione Apostolica roboratis, per que nullum obstaculum volumus
 » presentibus ministrari, vel si forsan per ordinem Hæremitarum prefatum
 » esset aliquis de' dicto ordine ad assumendum Magisterium in dicta scien-
 » tia presentatus, cui per hoc nullum aliud prejudicium generetur. Datum
 » Avenione 2 Idus Januarias Pontificatus nostri anno tertio « (*ex Regest. li-*
 » *ter. Commun. Clementis VII. anno III. T. I. E. ist. 324.*). Io non so per quan-
 to tempo ancora dimorasse Fra Gregorio in Parigi. Certo è però che nel Ca-
 pitolo Generale tenuto dagli Agostiniani in Basilea nel 1351 fu eletto prima-
 rio Lettore, ossia Reggente, nel suo Convento di Rimini, e gli fu com-
 messo d'assolvervi il Priore. e di dargli il cambio con altro Soggetto.
 (*Ossinger. l. cit. pag. 71. 74. Gandolfus Dissert. de 200 Script. August. pag.*
139.). Stanziana in Patria sino a' 13 di settembre del 1356., ciocchè ri-
 levassi per membrane nell' Archivio di quel Convento, e che qual Commis-
 sario del Legato Apostolico Card. Egidio Albornozzo avea dovuto in quell'
 anno assolvere dalle censure alcuni villani di Serbadone, che aveano
 prestato forza a' Malatesti contro gli Ecclesiastici. Nell' anno seguente,
 venuto a morte il Generale del suo Ordine Tommaso d' Argentina, cad-
 de in lui l' elezione di un Vicario Generale, sin a tanto che a' 14 di
 maggio dell' anno stesso 1357 ne' comizj convocati in Mompellieri fu egli
 stesso creato Generale (*Ossinger. e Gandolfo l. cit.*). Nel suo breve go-
 verno molto operò per la sua Religione, e precipuamente per la nuova
 fabbrica di un Convento in Pavia; alla quale larghe limosine aven-
 do dispensato Giovanni Paleologo di Monferato, Signore di quella città,
 egli non solo umilmente gliene rendette grazie con una lettera eloquen-
 tissima riferita dal Torelli ne' *Secoli Agostiniani* (*Tom. VI. pag. 29.*),
 ma lo ricevette nella figliazione spirituale dell' Ordine (*Gandolfo l. c.*)
 Intrapreso, siccome il suo officio gli prescriveva, di visitare le varie pro-
 vincie, a' 27 di luglio ritrovavasi nel suo Convento di Rimini; ciò ve-
 nendoci additato nell' archivio di esso Convento per rinnovazione d' affitto
 di una casa sotto quel giorno *actum Arimini in sala Camere Rñi in Xpō patris*
et D. Fr. Gregorii Sacre pagine professori, et tunc Prioris Clis totius ordi-
nis S. Augustini. Ma o abituali mali che l' aggravassero, o il disagio di
 lunghi viaggi non accomodato alla senile sua età d'anni circa 80, chiuse e-
 gli i suoi giorni sul finire dell' anno stesso in Vienna d' Austria universal-
 mente compianto (*Gandolfo e Torelli l. cit.*). E il suo corpo venne ri-
 posto in uno stesso sepolcro con chi lo avea preceduto così nella cattedra

Tom. II. ee 3

Parigina, come nella carica del Generalato, cioè con Fra Tommaso d' Argentina, appostavi una iscrizione onorevole ad amendue, che presso il Clementini (*Racc. Stor. P. II. pag. 45.*), e presso l' Ossingero (*op. cit. pag. 74. 174*) si legge con altra che gli fu eretta in Rimini facilmente più tardi del tenore seguente.

MAGISTER · GREGORIVS · ARIMINENSIS
ORD · EREM · S · AVGVSTINI · PRIOR · GENERALIS · EXIMIVS
PHILOSOPHVS · ACVTISSIMVS · OPTIMORVM MORVM SPLENDORE
MAGNAE · DOCTRINAE · COPIA · PRVDENTIA · SANCTIMONIA
PARISIENSIA · EGREGIE · SVBLIMAVIT · GYMNASIA
MVLTI · EDITIS · LIBRIS · VIENNAE AVSTRIAE · DECESSIT
ANNO · M · CCC · LVIII

Laonde si vede quanto lungi andasse errato il nostro Raffaele Adimari, che lo disse morto nel 1342 (*Sito Rimin. pag. 76.*). In luogo di tutti gli elogi che di lui tessono gli antichi e moderni Scrittori, e che accennati dall' Ossingero si possono leggere estesamente presso il Gandolfi nell' Opera de' dugento Scrittori illustri Agostiniani, basti riferire la recente iscrizione onoraria sottoposta al suo busto in questa chiesa de' PP. Agostiniani di Roma.

GREGORIO · ARIMINENSIS
SCHOLARVM · PARISIENSIVM · LVMINI · ET · ORNAMENTO
THEOLOGORVM · SVI · AEVI · MIRACVLO
QVO · NEMO · FELICIVS · S · AVGVSTINI · MENTEM · INTELLEXIT
NEMO · FIDELIVS · EXPOSUIT
QVEM · AD · SACRA · COMMENTARIA · SCRIBENDA
S · SEDES · APOSTOLICA · ADLEGIT
CVIVS · DOCTRINAE · TESTIMONIUM · SPLENDIDISSIMVM
AD · SEMPITERNAE · GLORIAE · MEMORIAM
IOH · XXII · ET · BEN · XII · PONTIFICES · MAXIMI
CATHEDRA · PVBLICA · LIBRORVM · EIVS · INTERPRES
IN · SALMATICENSI · ACADEMIA · ERECTA · AC · DICATA
EPISCOPI · IN · TRIDENTINO · CONSILIO
SPECTATISSIMI · OMNIVM · ORDINVM · THEOLOGI
CVMVLATISSIME · REDDIDFRVNT
EREMITAE · AVGVSTINENSES
MAGISTRO · GENERALI · ORDINIS · SVI · MERITISSIMO
ANTIQVAE · DOCTRINAE · RESTITVTORI
SANIORIS · THEOLOGIAE · VINDICI · PRAECLARISSIMO
OB · ADMIRABLEM · SAPIENTIAM · AC · MORVM · SANCTITATEM
SSMI · AVGVSTINI · ANIMVM · SEMPER · VBIQVE · SPIRANTI
MONVMENTVM · ANNO · E · V · C · D · C · CLIX · F · C

Di catalogo delle sue Opere apprestato dall' Ossingero medesimo nella Biblioteca degli Scrittori Agostiniani, apparisce che non solo e' trat-

to argomenti di Teologia Dogmatica e Morale, e di Filosofia, ma dilettossi eziandio delle Muse latine e italiane. Ma la maggior parte de' suoi scritti rimangono inediti. Ed ignota era forse quella sua esposizione del libro di Giobbe, prima che se ne desse cenno nelle *Novelle letterarie* del Lami dell'anno 1767 (num. 1. pag. 13.). Altra sua fatica generalmente sconosciuta ho io potuto vedere in un codice ms. cartaceo in foglio di questa Biblioteca Angelica degli Agostiniani di Roma mercè un mio illustre concittadino, e nella Rep. Letteraria reputatissimo, il ch. Padre Maestro Antonio-Agostino Giorgi, che decorato dalla S. Sede non meno che dal suo Ordine delle cariche più cospicue, aggiunge un vivo pregio ed ornamento ad essa Biblioteca a lui affidata. Consiste l'Opera in una raccolta delle lettere di s. Agostino con un elenco di quelle, ed un indice accuratissimo. E veramente grande studio fu quello da lui fatto sulle Opere di quel Santo. Il Vasquez *l. 2. disp. 185. n. 13*, il Vandro *disp. de libert. Dei*, il Fasolo *l. p. q. 23. art. 1. dub. 3. n. 34.*, il Reynaudo *in Cens. inoff. cens. v. 1.*, il Decampsio *lib. 3. de haeresi Jans. disp. 3. cap. 20.* concordemente riconoscono la profonda di lui dottrina seguace del suo santo maestro. E quindi ben a ragione scrisse il celebre Card. Noris, che fra gli antichi Scolastici niuno di lui fu più versato nelle Opere di s. Agostino, difendendolo, come riflette il ch. Tiraboschi (*Stor. della Letter. Ital. T. v. lib. 11. cap. 1. n. x.*) dall'accusa, che alcuni gli han dato, d'aver egli sparsi i primi semi degli errori di Bajo e di Giansenio (*Noris, Vindiciae August. pag. 68.*). In fatti Agostino Museo Tarvisino, quando nel 1537, accusato alla Sede Apostolica di avere sparso predicando in Siena false dottrine, fu chiuso in carcere, con un'apologia fondata sulle dottrine di s. Agostino e di Fra Gregorio, dal Pont. Paolo III. fu dichiarato innocente. Il Card. Seripando Legato Apostolico al Concilio di Trento, e Gasparre Casalio, che due volte fu a quel Concilio Oratore del Re di Portogallo, nelle aeree loro Opere spesso s'affidano alle sentenze di Fra Gregorio; il di cui credito era salito tant'oltre, che nell'Università di Salamanca, per la fama che avevano i Teologi Nominali di Parigi, n'erano stati chiamati nel 1508 de' più valenti, ed eretta una cattededra, nella quale dovessero leggere il suo Comento. (*Storia di quella Università di Pietro Chacon, o Ciceronin ms. colà conservata*). Londe i Registri di quell'Università mostrano i nomi di parecchi Professori in *Lectura Gregorii Ariminensis*. E tutto ciò si conferma con quello ch'io vidi scritto a piè d'un'Opera ms. della lodata Biblioteca Angelica, ch'è un Apologia del nostro Fra Gregorio scritta in lingua Portoghese sotto il Pontificato di Benedetto XIV da un anonimo Agostiniano contro l'accusa di Giovanni Pereyra; che attribuiavagli aver opinato contro l'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Così la sua maggior rinomanza gli derivò dal Comento sul primo e secondo libro delle Sentenze. Alla molta dottrina congiunse una mirabile santità di costumi, e tale osservanza delle regole

del suo Istituto, che volle secretamente punito un suo Religioso perchè contro il suo divieto avea parlato con le Monache di s. Maria *ad muros* di Rimini (da un Registro del suo Generalato del 1357. 1358. esistente in Roma nell' Arch. de' PP. Agostiniani). Anzi se il vero narrasi dal Clementini (op. cit. P. II. pag. 45), egli non volle giammai parlare a solo a solo con le proprie sorelle, una delle quali si accenna come posseditrice d'un predio nel Riminese dal citato registro de' varj Generalati. Per tutto ciò non è meraviglia che dopo morte fusse decorato del titolo di Beato, laonde scrivesse l'Herrera: *vidimus Gregorii excussam effigiem titulo ex radiis beatorum coruscantem.* (Alphabet. Augustinianum pag. 294, Agostino Arpe Pantheon Augustinianum pag. 171. et seq.). Oltrechè nel citato Registro sotto gli 8. d'ottobre del 1390 si nota *omnia bona quondam Sancti viri Gregorii de Arimino, ut Fratres sancti Triphonis assignent nunciis conventus Ariminensis.* Che che taluni abbiano scritto, io non vedo che si abbiano avuto fondamento di chiamarlo de' Tortorini o de' Tortorucci. Certo fu un suo nipote che vestì l'abito Agostiniano col medesimo nome di Fra-Gregorio. Del quale non so che alcuno degli Scrittori di quell'Ordine abbia fatto menzione. Uomo dotato esso pure di eccellente pietà e dottrina, e che trovavasi in Roma quando vi fu s. Caterina da Siena, di cui era ammiratore e familiarissimo (*Vita di detta Santa scritta da un devoto con il supplemento alla vulgata leggenda di detta Santa scritto già in lingua latina dal B. Tommaso Nacci Caffarini e ridotto nell'italiana dal P. M. Ansaro Tantucci Sanese dell'Ordine de' Predicatori con annotazioni del medesimo. Siena 1765 nella stamperia di Luigi e Benedetto Bindi pag. 191.*). Dal citato Registro, avvegnachè assai logoro, sotto il dì 8 di ottobre stesso alla pagina 231 si vede, che una porzione de' libri di Fra Gregorio furono a questo suo nipote conceduti dal Generale Mattè da Ascoli sulla speranza che di lui si era già conceputa. » *Scripsimus Priori et Fratribus conventus Ariminensis infrascripti tenoris Fratri Gregorii Sacre Theologie Magistri et ad ordinem . . . Fratri Gregorii Nepos . . . quem . . . deo favente speramus, et ipse prefatus laudabile propositum . . . res conferantur comittimus quatenus ipsi fratri Gregorio, ut habeat de bonis conventus annualiter providere . . . Fratri Gregorii de libris . . . ad usum . . . libri aliqui sunt concessi . . . continentur libri omnes physicorum de celo et mundo de generatione et corruptione . . . de morte et vita de juventute et senectute de motibus animalium . . . de longitudine et brevitate vite physeonomie, methaphisice, de causis de bona fortuna . . . logicam Oecham unum scriptum S. Thome super librum metaphisice unum scriptum physicorum fratris Egidii . . . dictorum fratrum dictorum librorum usum ad tempus aliqui ad vitam concesserint . . . Frater Gregorius habet dictos libros ad perpetuum usum. Nichilominus mandantes ut nullum dictorum librorum vendere seu alienare valeat vel presumat sub pena alienantium bona in nostris*

- .0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0.

(1) Vedi la nota 9 all' Introduzione della P. II.
(2) Ivi.
(3) Tom. II. pag. 128. N. 4.
(4) Che Giacomo Valturi nel 1439 si fosse ricondotto a Rimini dopo la morte del padre per convivere a' suoi, e che facilmente fosse da Sigismondo impiegato a suo Cancelliere, si raccoglie dai capitoli, con i qua-

Digitized by Google

- li si condusse Sigismondo in quell'anno a' 18 di marzo a militare per il Pont. Eugenio; avendo stipulato in Firenze per lui col Camerlengo di s. Chiesa Card. Francesco Condulmieri nipote di Sua Santità Pier-Giovanni Brugnoli suo procuratore costituito per istrumento *publicato manu discreti viri ser Jacobi de Valturibus de Arimino imperiali auctoritate publici notarii die 12 Mensis Martii*. Copia di quella capitolazione tratta *ex libro 1x. Cap. milit. Eugenii Pape 1v. pag. 82.* mi è stata gentilmente comunicata dall' Eino nostro Card. Garampi fautore esimio delle patrie elucubrazioni.
- (5) Archiv. pubb. di Rimino, Atti di Francesco Paponi 2 maggio 1443. *Eloquentissimus vir Dñs Carolus qu. egregii viri magistri Jacobi qu. magistri Cichide Valturibus de Arimino Cancellarius magn. et potentis Dñi nr̃i Sigismundi Pan. de Malatestis. Ne' Registri diversi di Pietro d' Alberto citati dal Brancasoleoni nella Selva Geneal. sotto i 17 di maggio del 1452. Egregio viro Raffaelo qu. egregii legum doctoris Dñi Loli de Perleonibus de Arimino stipulanti nomine Jacobi, Brigide, Lucretie, et Camille pupillorum fratrum et filiorum ac heredum qu. Caroli qu. Jacobi de Valturibus ex causa fumentariorum per ipsum Dñm Carolum exactarum monasterii S. Pauli apud maros urbis.*
- (6) Stor. e Rag. d'ogni Poesia Tom. II. pag. 291.
- (7) Vedi la nota 5.
- (8) Arch. pubb. di Rimino negli Atti di Francesco Paponi nel Pandolfesco a' 15 di marzo del 1437. Ugolino da Bertinoro Ufficiale maggiore della guardia del Comune di Rimino per commissione di Sigismondo e di Malatesta Novello *assignavit ad custodiendum regend. & gubernand. et ex causa custodie regiminis & gubernationis egregio et circumspecto viro ser Petro filio magistri Cichide Valturibus notario et civi Arimini presenti stipulanti, et recipienti ac acceptanti castrum Toriti cum Arce castro curia molendino et possessionibus rebus et bonis ad ipsum castrum spectantibus cum omni suo jure et jurisdictione ac mero et misto imperio et cum omnibus juribus et pertinentiis etc. quod quidem castrum Toriti cum sua curia positum est in provincia Romandiole in dioec. Sassin. usque ad podium Cunij a 2. versus mer. flumen sapii usque ad medietatem Lacus fluminis et cum postea cujusdam molendini olim destructi ultra dictum flumen et cum suis pertinentiis nuncupat. el Molino del abade et situati infra flumen et planum Casaláchij, a 3. versus occ. curia castri fosse cave mediante tamen rivo . . . a 4. versus sept. curia castri novi et montis alti etc.*
- (9) Da pergamena dell' Arch. Capitolare di Rimino a' 26 d' agosto 1446. *Canonici Ariminenses renovaverunt nob. Dñe dñe Diane qu. Rainaroli de Lazaris de Arimino et Deo dante future sponse et uxori probatissimi et clarissimi viri Dñi Roberti de Valturibus de Arimino dignissimi scriptoris, et abbreviatoris apostolici de una Domo magna in civitate Arimini in contrata S. Marie in Trivio . . . pro quantitate 15 librarum bononensorum, quam quidem quantitatem totam et integram prefato Dño Roberto gratis, et propter beneficium recepta per ipsos, ut asseruerunt, ab ipso dño Roberto remiserunt.* Dalla Selva Geneal. spesso citata si ha, che Diana nel 1448 viveva

- in conjugio col nobile Giovanni di Francesco degli Auguselli di Cesena.
- (10) Vedi la nota 9.
- (11) Nella Cronica Riminese pubblicata dal Muratori: MCCCCXXXVII. *adi xx.*
di *Miggio fu incominciato il Castello d' Arimino chiamato Castello Sismondo* ,
- (12) Ivi alla colonna 958.
- (13) Nel libro I. del suo Trattato *de Re Militari*. Vedi la nota 15.
- (14) Vedi la nota 14 del Cap. III. della Parte I.
- (15) Di questa insigne Opera veggasi ciò che dicono il Fabricio , il sig. Can. Bandini, e particolarmente il sig. Cav. Tiraboschi nella Storia della Letteratura Ital. T. VI. P. I. Lib. II. Cap. II. §. XLV. Io ne conosco le seguenti edizioni: I. *Valturius de Re Militari, Veronae 1472*. In fine si legge: *Joannes ex verona oriundus Nicolai cyrugie medici filius: artis impressorie magister hunc de Re Militari librum elegantissimum: litteris et figuratis signis sua in patria primus impressit. An. MCCCCLXXII*. Prima di questa data v'è un' elegia , la quale comincia: *Valturi nostre princeps cultissime linguae* , che è quella stessa in un codice della Biblioteca Mediceo-Laurenziana (*Catal. Codd. latin. T. II. col. 375.*) annunziata *Marci Ariminensis Poetae incliti Carmen ad clarum utriusque linguae virum Robertum Valturium, ac rei militaris scriptorem gravem optimumque*, insieme con altra: *Dominici Fusci Ariminensis vatis Apollinei Carmen ad Robertum Valturium Consularem virum ac rei militaris scriptorem egregium*: del qual Domenico Foschi ha fatto incidentemente menzione il ch. sig. Ab. Marini negli Archiatri Pontificj (Tom. I. pag. 148. n. 6. e pag. 445. n. 6.) Prima dell' Opera è l' elenco ed indice di ciò che si contiene in ciascun libro; poi segue la dedicatoria del Valturi *Ad. Magnanimum. Et. Illustrem. Heron Sigismundum. Pandulfum Malatestam. Splendidissimum. Regem. Ac. Imperatorem. Semper. Invictum. Roberti. Valturii. Rei. Mil. Litrorum Praefatio*. Di questa edizione pregiabile per i caratteri e per le figure delle macchine impresse a mano , e che è in 4 grande , ho io veduto un esemplare in pergamena nella Biblioteca Albani . II. *Idem Venetiis 1482*: viene citata dal Mansi nelle note al Fabricio (*Bibl. mediae et inf. Lat. Tom. VII. pag. 109.*). III. *Idem Venetiis 1483*. presso il Bandini (*Cat. Mss. Bibliot. Laur. T. II. col. 373*). IV. *Idem Veronae 1483* in fol. Di questa parimente un esemplare ho veduto nella Biblioteca Albani. In fine vi si legge: *Veronae impressum Anno Dñi M. CCCC. LXXXIII. XXI Februarii*: edizione della quale ebbe cura Paolo Ramusio , di cui dovrassi parlare in appresso , e che con lettera data in Verona a' 15. d' ottobre del 1482 la dirige a Pandolfo Malatesta Signor di Rimini figliuolo di Roberto poc' anzi estinto , dicendo d'averla data di bel nuovo alla stampa , *quod incuria castigantium pariter et imprimantium ab Archetypo dissimile et devians multis mendis deforme neglectumque jacebat*. Questa lettera è collocata dopo l' elenco ed indice , e prima d' un epigramma dello stesso Ramusio . Segue l' Opera , e poi si leggono due epigrammi di Dante III. Alighieri , l' uno in morte

Tom. II. ff 2

di Roberto Malatesta, l'altro in lode dello stampatore Bonino Ragusè. Certo che il testo vi è più emendato, e le figure che sono in legno vi compariscono migliori e più esatte che nella prima. V. *Idem Parisiis 1532* in 4 col seguente frontespizio: *En tibi lector Robertum Valturium ad Illustrum herodem Sigismundum Malatestam Ariminensium Regem de Re Militari libris XII multo emendatius, ac picturis, quae plurimae in ea sunt, elegantioribus expressum, quam cum Veronae inter initia artis chalcographicae Anno MCCCCLXXXIII invulgaretur. Parisiis apud Christianum Wechelum sub insigni scuti Basileensis. I. D. XXXII Mense Julio.* L'edizione fu dedicata Ornatissimo viro Francisco Oliverio summae curiae regiae consiliario Alexeoniorum & Bituricensium Cancellario, Fossarum Berévilleriorumque Domino. Seguono la lettera e l'epigramma del Ramusio, e dopo l'Opera di bel nuovo si segna lo stampatore: *Lutetiae apud Christianum Wechelum, Anno M. D. XXXIII. Mense Julio.* E' questa la più elegante delle impressioni da me vedute, ma mancante dell'elenco ed indice dell'Opera. Non contento il Ramusio di avere ridotto a miglior lezione l'originale del Valturi ne fece una versione in italiano, la quale uscì in Verona nel 1483 in foglio, e Luigi Meigret nel 1555 pubbliconne in Parigi tradotto in Francese il X Libro, ove si ragiona della Bombarda ed altre invenzioni militari dall'Autore attribuite a Sigismondo.

(16) Clementini *Raccolto Stor. P. II.* Vita di Sigism. Pand.

(17) Il Bandini nell'Opera citata (T. II col. 374) reca due lettere da Ciriaco Anconitano dirette al Valturi in comunicandogli la scoperta di due iscrizioni Romane. Nel Vol. VII della *Raccolta Carmina Illustr. Poet. Ital. edit. Florent. a pag. 168* si leggono versi di Mario Filelfo in sua laude. Lo Schelhornio (*Amoenit. Litter. T. II. pag. 126*) altri ne reca di Basinio. Parecchi dell'Orsi se ne leggono nel codice più volte citato della Biblioteca Angelica.

(18) In pergamena esistente nella Gambalunga di Rimini a' 5 di giugno del 1463. ind. XI » Coadunato consilio duodecim comunis et universi-
» tatis civitatis arimini (è questo il Consiglio Segreto de'Dodici, che
» tuttora sussiste, e chiamasi a congrega per esaminare le proposte da
» portarsi al Consiglio grande; che però dicesi Congregazione de'
» XII) ad sonum campane et requisitionem numptiorum infrascripti
» Dñi Officialis custodie de mandato et comissione spectabilis viri co-
» mitis Gasparis de Nugasantibus de Fano honorabilis et dignissimi of-
» ficialis custodie dicte civitatis Arimini more solito in quo quidem
» consilio et coram spectabili et eximio omnium scientiarum doctore
» et monarcha Dñi Roberto de Valturibus de Arimino dignissimo et
» benemerito consiliario Magn. et excelsi Dñi nri Sigismundi Pand. de
» Malatestis Arimini etc. et prefato Comite Gaspare officiali prelieto in-
» terfuerunt et astiterunt infrascripti Dñi Consilarii de numero dicti
» consilii qui fuerunt ultra quam due partes totam comune et totam u-

» niversitatem Civitatis Arimini in hac parte representantes videlicet pre-
 » fatus Dñs Robertus habens tres voces scilicet Dñi Jacobi de Anesta-
 » xis Consiliarii & Almerici Raimundi de domo / cioè de domo Malate-
 » starum) et Johannis Dñi Thomei absentium ipsorum trium de numero
 » dicti consilii duodecim Carolus Andree de domo (Malatestarum) An-
 » tonius Dñi Belmontis Antonius Augurelli Agnelinus ser Guidocini
 » Nicolaus Benedicti Clementini Alexander de Capoinsacchis , Magister
 » Ambrosius pictor , Cichinus de Catholica et Gherardus ser Gasparris
 » constituerunt etc. nobiles et circumspectos viros Baptistam de Ca-
 » poinsacchis de Arimino et Petrum de Melzo mercatorem civem et habi-
 » ratorem Arimini ad se conferendum quicumque , e provvedere e far tras-
 » portare in città 1500 stara di grano o d'altre biade per quel prezzo
 » che loro fosse sembrato conveniente “.

(19) Tra le Lettere di Girolamo Aliotti dotto Monaco Camaldolese stampa-
 te in Arezzo nel 1769 in due vol. in 4. due se ne leggono dirette Ro-
 berto Ariminensi , e certamente al nostro Roberto Valturi per quello mos-
 tra il contesto (Vol. I. pag. 341, 349). Nella seconda che ha la data de'
 24 di febbrajo del 1455 così » multa quum inter nos verba fierent de
 » eximia virtute tua , et singulari eruditione , Andreas ipse commemora-
 » vit afortum esse te historiam illustris Principis vestri . Quare et tibi et
 » ipsi Principi vestro gratulandum est ; tibi quidem , quod latissimum cam-
 » pum exercendi ingenii nactus sis , quandoquidem dives materia majo-
 » rem facultatem scribendi magnis etiam et excellentibus ingeniis sup-
 » peditare solet : Sigismundo vero , quod dignum praeconem laudum sua-
 » rum invenerit : nam Hector ille apud Naevium , ut tute nosti , non so-
 » lum laudari cupit , sed addit etiam a laudato viro . Merito igitur Sigis-
 » mundo ipsi gratulandum est , quod a te laudatissimo atque omnium no-
 » trae aetatis doctissimo , non modo laudatur , sed aeternum , et immor-
 » tale nomen acquirit ».

(20) Baluzius *Miscell.* T. III. pag. 113. edit. Lucens.

(21) Il Cav. Galeotto de' Malatesti Governatore di Rimini fu egli pure in
 pregio de' Letterati . Fra i codici della Biblioteca dell' Emo sig. Card. Ze-
 lada in un volume in 8 membranaceo del sec. XV si ha la versione in
 lingua italiana del trattato di Artetica di Antonio Guainiero di Pavia fat-
 ta da Antonio Caucoreo , mancante del primo capo . In fine però è la de-
 dicatoria del volgarizzatore , con la quale il libro è indirizzato a Galeotto
 di Almerico de' Malatesti così : *Inclito equiti auro Galeoto Malateste Ari-*
minensium Governatori dignissimo Antonius Cauchoreus S. D. Comincia M.iti-
scio Magnifico Signore mio si maraviglieranno : Finisce : Et adioche tutto quello ,
che in questo tratto se ricerca piu in prompto sia al facilmente ritrovarsi sara
in trenta capi diviso . Antonio Guainiero , secondo il Fabricio e il signor
 Cav. Tiraboschi , era morto nel 1440.

(22) Marini . degli Archiatr-i Pontificj T. I. pag. 439.

Tom. II ff 3

(23) Arch. pubbl. di Rimini, Atti di Sante d' Andrea da Serravalle 15 maggio 1458.

(24) *Selva Geneal. Brancal. dagli Atti di Bartolomeo di Sante 3 maggio 1475:*

» item reliquit jure legati Fratribus et conventui Fratrum sancti Francisci de Arimino omnes ipsius testatoris libros cujuscumque facultatis ut
» perpetuo stent et sint in liberaria dicti conventus ad usum studentium
» et aliorum Fratrum et hominum civitatis Arimini vetans et prohibens
» alienationem aliquam dictorum librorum aut alterius eorum eo quod voluit
» luit continuis ipsos esse et retineri in dicta liberaria non extrahendi nec
» extrahi possint aliquo modo cum onere et gravamine quod dicti fratres
» dicti conventus teneant et obligati sint perpetuo singulo die celebrari
» facere unam missam in dicta ecclesia pro animabus dicti testatoris
» et ejus uxoris et suorum defunctorum cum hoc quod fratres et Rectores
» dicti conventus edificent seu edificare faciant unam aliam liberariam
» in solario desuper actam ad dictum usum liberarie et sic confecta et facta
» dicta liberaria voluit jussit et mandavit dictos libros debere consignari
» et guardiano et fratribus dicti Conventus per infrascriptos ejus testatoris
» consiliarios nec aliter nec alio modo ». Il Padre Muccioli nel suo Catalogo della Biblioteca Malatestiana presso i Francescani di Cesena (T. II. pag. 51. 60.) ne mostra due codici che debbono essere stati della libreria del Valturi. Due altri sicuramente n' esistono nella Gambalunga di Rimini. E uno è l'autografo dell' Esperide di Basinio con il principio del suo Argonautico; a capo del qual codice si legge BASINI PARMENSIS HESPERIDOS LIBER PRIMVS, e sotto di carattere e d'inchiostro diverso, ma di que'tempi, *quem ipse dedit (mihi) Roberto Valturio*. Ma questo codice, come si nota alla pagina seguente, l'anno 1657 fu donato da Monsig. Giacomo Villani a Don Girolamo Avanzolini. L' altro è l' *Anticlaudianus Alani de domo naturae* in pergamena, dove a tergo del primo foglio bianco si legge: *Cum essent penes me Robertum Valturium duo alani, alter qui erat in papiro nescio quomodo amissus hic qui in pergameno erat mansit.*

(25) Arch. pubblico di Rimini, Atti di Gasparre Fagnani 4 agosto 1489: *congregato et coadunato capitulo Conventus Fratrum. Minor. Sancti Francisci de Arimino in capitulo primi claustrum dicti conventus de mandato Ven. Sacre Theologie Professoris Magistri Johannis Bajotti Filippi de Bajottis de Lugo Guardiani dicti Conventus.*

(26) Clementini Racc. Stor. P. II, Vita di Pandolfo ultimo.

(27) Muccioli *Catal. codd. Mss. Malatestianae Bibliothecae Caesenatis T. II. pag. 51, 60.* » cumque codices multi in Vaticanam Bibliothecam translati fuissent, multaque alia praeclara monumenta civitatis Arimini in Archivium Vaticanum asportata, illo manuscriptorum receptaculo Civitas et Conventus privati remanserunt: *ed altrove: cum ex scriptoribus Ariminensibus discamus codices ejusdem Bibliothecae fere omnes in Bibliothecam Vaticanam fuisse translatos.*

- * * * * *
- (28) *La prima delle due accennate pergamene così incomincia* » D O. M. ad per-
 » petuam rei memoriam. Quum Petrus Barbus Venerus sum. Pontif. Paulus
 » II. nuncupatus Ariminum diro subiecisset propter immanitatem sevitiā
 » incredulitatemque ipsiusmet civitatis Reguli gismundi pandulfi alterius de
 » Malatestis pandulfi filii sibi et Alegre Brixianen. uxori ortis Redemptionis
 » Anno MCCCCXVII die vero XVIII Junii Sigismundo Imperator. Occ. Anno
 » VI Religionis nostre anno CCVIII. sede Petri vacante anno II Fulgure tunc
 » temporis exarsit sacrarium Ecclesie minorum in quo adservabantur non-
 » nulla antiquissima scripta et monumenta nedum ad Rempublicam verum
 » etiam ad totam nostram minoriticā provinciā spectantia, cujus incendii
 » causa sacre suppellectiles et reliqua jactura ad aureos quinque mille ac-
 » cessit. Semiusta autem ab innani feritate ignis relicta scripta cum Sum-
 » pont. Clemens VII de Medicea familia Florentinus Archiepiscopus Pon-
 » tific sui anno quinto salutis nostre MCCCCXXVIII. Ariminensi principatu
 » destructo nostris hisce diebus ad se vocasset illas que meo arbitrato con-
 » sideratione digna eripere potui hic fideliter ad perpetuam nostram me-
 » moriam laconice transcripsi «.
- (29) *Memor. Istoriche Riminesi di F. G. B. Bologna 1789 pag 44.*
- (30) *Clementini Racc. Stor. P. II. pag. 222.*

.o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o.

A L C A P I T O L O I I.

- (1) *Clementini Racc. Stor. P. II. pag. 297. Castharius Symbol. Advocat. Sa-
 cri Conistorii, Romae 1656 pag. 27. Carafa de Gymnasio Romano pag. 493.*
- (2) *Da Bolla d'esso Pontefice dat. Florentie vñ Kal. Decembris Pontificatus
 anno tertio (in Rimino presso i miei fratelli) hinc est quod nos attendentes tue
 fidelitatis integritatem sincere devotionis ardorem gratique et accepta servitia
 que nobis et Rom ecclesie haecenus impendisti et impendere non tepescis. Vole-
 tesque propterea te qui sacri Conistorii nostri Advocatus existis et prolem tuam
 utriusque sexus etc.*
- (3) » Eugenius epūs servus servorum dei. Dilectis filiis Roberto et Rane-
 » rio ac Johanni Baptiste dilecti filii Guilielmi de sancta agata legumdo-
 » ctoris feretran dioc natis Castri Portuli Sarsanaten. dioc Comitibus Sa-
 » lutem et applicam ben. dudum felicitis recordationis Martinus pp V.
 » predecessor n̄r sincere devotionis affectum dilecti filii Guilielmi de sancta
 » agata legum doctoris genitoris vestri laici feretran. dioc. quem erga ip-
 » sum et Roman. gerebit Ecliam considerans suamque personam gratiis
 » et favoribus aplcis prosequi volens Castrum portuli Sarsanaten. dioc.
 » ad dilectos filios canonicos et capitulum Ecclesie sarsanaten. cum curia
 » curte iuribus et jurisdictionibus et pertinentiis universis in Comitatum
 » erexit et comitatus titulo decoravit dictumque Guilielmum vrūm Geni-

„ torem dicti Castri Comitem cum omnimoda jurisdictione temporali et
 „ mero et mixto imperio et gladii potestate per eum inibi exercenda quoad
 „ viveret fecit constituit atque ordinavit volens inter cetera ut dicto Gui-
 „ lielmo ab hac luce subtracto castrum ipsum cum juribus et pertinentiis
 „ supradictis ad mensam Epālem dicte Ecclesie Sarsanaten. absque alia a-
 „ plīca provisione reverteretur ac etiam devolveretur prout in lictis in-
 „ de co nfectis plenius continetur. Nos itaque considerantes grata et ac-
 „ cepta servitia per dictum genitorem vestrum nobis et dicte Ecclesie
 „ impensa et ut ad nostrum et sedis Apostolice statum et honorem idem
 „ vester genitor ac vos eo ferventius animemini quo fueritis ampliori gra-
 „ tia communiti memorati vři genitoris in hac parte supplicationibus in-
 „ clinati exentionem dicti Castri in Comitatum ac concessionem sibi fa-
 „ ctam quorum tenores hic habere volumus pro sufficienter expressis et
 „ specificis declaratis ad vos et quemlibet vestrum quoad vixeritis sive
 „ alter vestrum quoad vixerit auctoritate aplīca tenore presentium exten-
 „ dimus atque prorogamus decernentes harum serie ut vobis omnibus de-
 „ cedentibus Castrum predictum cum juribus et pertinentiis suis supradi-
 „ ctis sine aliqua apostolica requisitione sive mandato ad prefatam men-
 „ sam libere revertatur, atque revolvatur lictis prefati predecessoris ce-
 „ terisque contrariis non obstantibus quibuscumque. Nulli ergo omnino
 „ hominum liceat hanc paginam nostre extensionis prorogationis constitu-
 „ tionis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis
 „ autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et
 „ beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum. Datum
 „ Ferrarie anno incarnationis dominice millesimo quadragentesimo (*deesse*
 „ *trigesimo*) septimo IV Nonas februarii Pontificatus nostri anno septimo.,
 Da copia autentica scritta in Perugia a' 29. d'aprile del 1439 dal Notaro
 Retto di Ser Ruffino, ora esistente in Rimino presso i miei fratelli.

(4) Clementini Racc. Stor. P. II, Vita di Carlo Signor di Rimino.

(5) In un Codice membranaceo della Gambalunga, che comprende le ordi-
 nanze fatte pel nuovo estimo del territorio di Rimino nel 1345 sotto la
 Signoria e defensoria di Malatesta, si legge ancora una supplica presen-
 tata a Carlo Malatesta da Guglielmo de' Maschi suo ufficiale, perchè gli fos-
 se lecito benchè *forstero de comprare et aquistare* nello Stato d'esso Signore
 e de' suoi fratelli. E' sottoscritto *Guilielmus de S. Agata Advocatus sacri*
Consistorii et servus fidelis M. D. V. atque Vicarius. Sussegue il rescritto
MCCCCXX die 1111 Junii XIII indict. fat. Similmente per altro rescritto
 vi si legge concessa la esenzione da me accennata.

(6) „ Coram Revdō in xptō patre et dño dño Jeronimo dei et aplīce sedis
 „ gratia Epō Ariminen. comparet personaliter Guilielmus Batiste de Maschis
 „ de s. Agata civis Ariminen. legumdoctor Advocatus sacri Concistorii ac
 „ palatinus et portuli comes dicens quod de anno presenti MCCCCXXXIII
 „ de mense setembris proxime elapsi Serenissimus Cesar Dñus Sigismundus

„ de Lucemburgo provincie Alamanie Romanorum Imperator semper augu-
 „ stus recedens de civitate Arimini applicuerat et pernoctaverat die ter-
 „ tia mensis setembris veniens de Roma ubi fuerat coronatus per sanctis-
 „ simum patrem dn̄m dn̄m Eugenium papam quartum et tendens gres-
 „ sus suos versus partes alamanie ut accederet ad concilium quod cele-
 „ bratur Basilee, Castrametatus die quarta proxime sequenti intra portum
 „ Cesene et Civitatem Cervie in territorio Cesene in loco qui dicitur vul-
 „ gariter la buscabella prope quamdam villam que dicitur Villa alta ubi
 „ die illo quievit cum proxima nocte sequenti et cum tota ejus comi-
 „ tiva. Et mane postea facto in aurora sexte ferie quinta dicti mensis
 „ setembris aciebus omnium ejus armigerorum constructis et aliis catervis
 „ compositis iter suum proseguens versus Ravennam existens in quadam
 „ villa que dicitur vulgariter Castigium territorii Cervie super ripa flu-
 „ minis sapis dicti vulgariter el fiume savio in passu ubi transgreditur
 „ ipse fluvius dicto vulgariter el passo de castigliuni per quem ipse se-
 „ renissimus Imperator transivit fluvium ipsum in confinibus Cervie et
 „ Ravenne adsistentibus testibus infrascriptis et pluribus aliis et ipso dn̄o
 „ Guilielmo instante et petente prolatus fuit ipse Serenissimus Imperator
 „ celebrando actum infrascriptum infrascripta verba vocato prius Ma-
 „ gnifico Dño Dño Malatesta novello dicendo: Nos constituimus et creamus
 „ Dominum Guilielmum doctorem nostrum hic existentem nostrum Comi-
 „ tem palatinum et nostri Imperialis palatii Audiencie et Aule cum descen-
 „ dentibus et posteris suis intelligendo de ipso dn̄o Guilielmo prenominato
 „ presente tunc et acceptante quem tunc ipse Serenissimus Imperator et
 „ princeps statim hiis dictis et peractis accepit per manum et per obscu-
 „ lum pacis de Comitatu et officio predictis investivit et ad possessionem
 „ illius asumpsit et admisit ipso Serenissimo Imperatore existente in e-
 „ quo et ipso Dño Guilielmo existente pedes tre et redente postea gratias
 „ de premissis sue Serenitati condignas“. *Da un processo in carta pecorina
 presso i miei fratelli.*

(7) Brancaleoni Selva Geneal.

(8) Vedi la P. I Cap. . .

(9) Da una carta presso i miei fratelli si ha un elenco de' pagamenti de'
 canoni che incominciarono in quel giorno a pagare all' Abbazia di s. Giu-
 lino Roberto e Ranieri *fratres et filii qu. dñi Guilielmi de Maschis.*

(10) Vedi la nota 3.

(11) Da pergamena presso i miei fratelli .

(12) „ 1450 18 Junii . . . Cum hoc sit quod spect. viri dn̄s Robertus miles et
 „ dn̄s Rainerius in jure peritus fratres et filii qu. spect. militis et
 „ legum doctoris dn̄i Guilielmi de Maschis olim de s. Agata et nunc
 „ cives et habitatores Arimini in Contrata s. Crucis fuerint confessi
 „ . . . se habuisse . . . pro dote . . . honeste et egregie dñe dñe

Tom. II gg

„ Genebris prefati dñi Roberti uxoris et filie qu. berti Manfredi de
„ Arimino etc. “. *Da pergamena presso i miei fratelli.*

(13) Mem. Istor Riminesi di F. G. B. Bologna 1789 a pag. 286.

(14) Brancaleoni selva geneal. 13 genn. 1469: *ementi unam domum in contr. S. Crucis civitatis Arimini juxta viam publicam domum dñi Roberti de Maschis que nunc est destructa etc.* Nella biblioteca de' Cam. Alessi di Classe in Ravenna ho io veduto un codice cartaceo in foglio, ch'è la Farsaglia di Lucano, mancante però del principio, in fine della quale si legge *Ego guilielmus Maschius Ariminensis cum exul essem hoc Lucani opus manu propria scripsi finitum die veneris martii penultima horis tribus et viginti 1470.*

(15) Gasparre Broglio nella sua Cronica a' c. 236 „ Lo exc. S. mis. Sigismondo „ fece deliberatione si possibile fosse di ridurre prima el prefato duxo di „ mis. perino alla sua voluntade, e sicondo che l potesse ridurre alli ri- „ cordi suoi perche sua S. stimava bene che l prefato mis. perino non „ saria possibile poterse difendere dalla maesta di Re alphonso per si me- „ desimo e per dicta cagione dilibero di mandarvi uno suo confidato dal „ prefato mis. perino e mandolli mis. Ranieri di Maschy gentilomo e suo „ cittadino, il quale era doctore e giunto el dicto mis. ranieri da mis. „ perino hopero, per modo che condusse la cosa al volere del Sig. mis. „ Sigismondo “.

(16) Clementini Raccolto Stor. P. II. pag. 399. 447.

(17) In pergamena presso i miei fratelli è l'Atto di questa assoluzione sotto il dì 28 di gennajo del 1460. *indict. octava secundum stillum et consuetudinem Civit. et dioc. Mediolanen.* del quale è rogato Giovanni de Aplano notaro della Città di Milano.

(18) In altra pergamena presso i miei fratelli si ha come Agostino di Campegino de'Piani Fanese stanziato in Genova a' 17 di dicembre del 1461 *constitui spectabilem legum doctorem et militem dominum Rainerium de Maschis de Arimino nunc ducalem vicarium in janua absentem tamquam presentem,* suo procuratore ad esigere in Fano suoi crediti.

(19) Tra pergamene appartenenti al casato de' Maschi presso i miei fratelli, è l'elezione che i Priori della libertà e Gonfalonieri di giustizia del popolo Fiorentino a 14 agosto del 1461 elessero Bardo di Guglielmo Bardi Altoviti, e Nicolò di Giano Bonacorsi Berardi in sindici a ricercare ed eleggere a Capitano del popolo di Firenze un soggetto idoneo *aliquem virum virtutum fama insignem qui habeat qualitates et gradus in pactorum notula expressos etc.*

(20) „ Nos ignoramus magnifici et potentes Domini tamquam fratres et amici „ carissimi Magnificentias vestras scire: quanta amicitia, quantaque familiaritate et amore nobiscum junctus sit spectabilis et clarus miles et legum doctor D. Rainerius de Maschis de Arimino: quem cum ejus virtutibus „ tum prudentia multarum rerum que in eo vtro insunt: faciunt ut non im-

„ merito amemus et diligamus : et ita ab omnibus , et presertim probis viris
 „ amari et diligi ac retineri posse credamus: nec indigne facere videmur,
 „ si ei inservire possimus ut eum non (sic) extollamus: et commendatum
 „ apud omnes faciamus et cum audiamus Magnificum Capitanum inelyte
 „ civitatis vestre de proximo exire de officio: statim occurrit nobis pre-
 „ nominatum D. Rainerium dignum esse eo officio: quem speramus adeo
 „ habiturum se in eo magisterio, ut digne de eo Magnificentias vestras
 „ contentari posse credamus. Oramus igitur et quo possumus M. V. de-
 „ poscimus ut amore nostri M. V. dignentur conferre dictum officium Ca-
 „ pitaneus prenominato D. Rainerio finito tempore illius, qui nunc illud
 „ exercet. quod adeo ita pergratum nobis erit, ac si in nosmet ipsos colla-
 „ tum fuisset: et id ab M. V. ad gratium singularem accipiemus: parati
 „ in omnia M. V. grata.

„ Data Janue die XVIII. Aprilis MCCCCLXIII.

„ Paulus de Campofregoso Dei gratia Archiep. et Dux Januen. et Populi
 „ defensor. a tergo: Magnificis viris tanquam fratribus et amicis carissi-
 „ mis Dñis Prioribus gubernatoribus et vexillifero Justicie Populi et Co-
 „ munis Senarum “. Copia comunicatami dall' Emo sig. Card. Garampi
ex autographo chartaceo in Cod. Chis. 529. p. 105.

(21) La confessione del Mengozzi ho letta in una delle schede del sig Do-
 menico Ant. Giorgetti Rimin. tratta da una filza del notaro Bartolomeo
 di Sante, la quale esiste presso i miei fratelli.

(22) Vedi la nota 13.

(23) Clementini Racc. Stor. P. II. pag 513.

(24) Presso i miei fratelli si ha il testamento *Johannis Antonii qu. spectab. mi-
 litis, et legum doctoris dñi Gulielmi de Maschis de contrata S. Martini civit.
 Arimini.*

(25) Memorie Stor. Riminesi di F. G. B. Bologna 1789. pag. 286.

(26) Clementini ivi pag. 456. Marini degli Archiatri Pontificj T. II. pag.
 174. n. 17.

(27) Pergamena presso i miei fratelli.

(28) Clementini ivi p. 471.

(29) Pergamene presso i miei fratelli.

(30) Marini op. cit. T. II p. 172.

(31) Crescimbeni Catal. de' Senatori di Roma inserto nella Storia di s. Ma-
 ria in Cosmedin. Vendettini, Serie Cronol. de' Senatori di Roma pag. 96.
 Ne' libri *Diversor. Cam. T. XXXVIII. pag. 2764.* si legge a' 26. d' aprile
 1476; comanda il Card. Camerlengo che si paghino a Ranieri de' Maschi
 di Rimino ducati d'oro in oro 215 a ragione di bolognini 75 per ducato,
 residuo del salario dovutogli per l'ufficio di Senatore di Roma eser-
 citato.

(32) Vendettini l. cit.

(33) Pergamena presso i miei fratelli.

Tom II gg 2

- (34) Clementini. Racc. Stor. P. II. pag. 513.
- (35) Crescimbeni op. cit. . Borgia Memorie di Benevento T. III. p. 486.
- (36) In un Breve di Sisto IV del 1480. (Tom. XIII p. 34 nell'Arch. Vatic.)
vien detto *olim potestas Asculi*.
- (37) Pergamene presso i miei fratelli.
- (38) Due Brevi di quel Pontefice esistenti nell'Archivio Vaticano, e diretti per ciò a Ranieri de' Maschi, sono stati pubblicati dal chiariss. Monsig. Borgia, ora Card. di s. Chiesa, nelle Memorie di Benevento T. III P. I, pag. 423. n. 1.
- (39) Vedi il n. CXXX dell' Appendice alle Osservazioni critiche sopra le Antichità Cristiane di Cingoli. Osimo 1769.
- (40) Pergamene presso i miei fratelli.
- (41) Clementini ivi p. 488.
- (42) Memorie Istoriche Riminesi. Bologna 1789. p. 288.
- (43) Pergamene presso i miei fratelli.
- (44) Clementini ivi p. 630 e segg.
- (45) Pergamene presso i miei fratelli.
- (46) Memor. Stor. Riminesi. ivi.
- (47) Pergamene presso i miei fratelli.
- (48) „ Io conte Philipino doria Capitaneo generale de la exc. Rep. di genova
„ nua facio per virtu de questa fede come li mesi passati quando se
„ mandorno le doe nave per soccorso de homini et munitione a larmata
„ dello Ill. Sig. Cap. et Armiragio de la Cesarea magiesta Andrea doria
„ contra infideli mi fu per disagio de homini de neccessita prendere et
„ mandare de quelli de la piasa della pred. Rep. et fra li altri Roberto
„ de Maschij de rimini per capo et conductore de dicto soccorso non
„ obstante che non li volesse andare excusandosi de non voler dessobedire
„ dire ali comandamenti della Santita de nrò Signore et anchora per la
„ promissione et le segurta date ala pred. Santita de no partirse de la presente
„ cita perche per il bisogno grande et celerita se rechedeva et non
„ trovando allora persona altra a tal cosa accomodata como disso roberto
„ se li fece andare dicendoli anchora che cun la Santita sua se opereria
„ talmenti che non se li causeria de cio carrico alchuno ne a lui ne a
„ sue segurta come sono certo sua Santita clementissima quale anchora
„ de cio supplico per la servitu che porto a quella debia assentire attente
„ le cagione predicte. In fede de le quale ho sottoscritto la presente
„ de mia mano propria.

„ Filippo doria

Sigillo

Presso i miei fratelli.

- (49) Pergamene presso i fratelli.

.0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0.

AL CAPITOLO III.

- (1) 1402. 17 gennajo. *Ser Jacobus qu. Fusche de Andarellis de Gradaria olim et nunc de Arimino de Contr. S. Marie a Maris*, confessa d'aver ricevuto la dote *Dñe Cataline fil. quond. Johannis Francischinij Bildutij de Arimino ejus future uxoris*. Documento trasmessomi dal sig. Michelangelo Zanotti tratto dall' Archivio di Rimino.
- (2) Clementini Raccolto Stor. nella Vita di Galeotto Roberto .
- (3) Arch. di Rimino, Atti di Giovanni di Bartolo 1434. 9 giugno. *Nos Antonius de Andarellis legumdoctor Vicarius generalis Magn. etc Sigismundi*.
- (4) Arch. degli Agostiniani di Rimino, nel testamento di Valentino del qu. *Ser Tomasino di Mastro Valentino da Rimino: jure legati Guasp r. et Baldassarri suis nepotibus natis ex sua sorore et filiis qu. eximii legumdoctoris dñi Antonii de Andarellis de gradaria*.
- (5) Arch. di Rimino, Atti di Guido di Nicolino sotto il di detto.
- (6) Clementini Racc. Stor. Vita di Sigismondo.
- (7) In calce di quest' ultimo suo testamento del 1445, comunicatomi dal lodato sig. Zanotti si legge *decessit 22 Aug. 1446*.
- (8) Arch. di Rimino, Atti di Francesco Poponi 1455. 21 marzo.
- (9) Brancaloni Selva Geneal.

.0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0.

AL CAPITOLO IV.

- (1) Pergamena nell' Arch. de' PP. Agostiniani di Rimino .
- (2) Atti diversi degli anni 1433, 1444 del nostro Francesco Paponi nel pubb. Arch. di Rimino .
- (3) Vedi la nota 15.
- (4) Malatesta Sacramori Religioso Domenicano; Leonardo di Sacramoro che nella *Selva Brancaloni* sotto l'anno 1483 è detto *Major Officialis Custodie civit. Arimini*, e Filippo Sacramori, de' quali si ragiona nel III. vol. degli *Aneddoti Romani*. Nè so per altro comprendere, perchè due Filippi s'abbiano a distinguere, Ducale Oratore Fiorentino l' uno, e l' altro Canonico di Firenze. Da una lettera data in Milano a' 22 di novembre del 1479, fatta pubblica dal ch. Monsig. Fabroni con la vita di Lorenzo de' Medici, si vede ch'è fu intelligente degli affari, e premurosissimo per quel Principe. Niuna contraddizione pertanto che le sue pratiche fossero compensate con un Canonicato in Firenze, e con la Commenda del Monastero di s. Benedetto di Savignano nella diocesi Riminese. Egli fu ancora Profes-

Tom. II gg 3

sore di Diritto Canonico, quale chiamavalo Marsilio Ficino indirizzandogli il suo libro della Religione Cristiana (*Marsilii Ficini Epistolae. Basileae 1561 in fol. lib. 111. pag. 736*).

- (5) Lettera originale di Sigismondo Pand. de' Malatesti a Sacramoro Sacramori, nella Gambilunga di Rimino. Clementini Racc. Stor. P. II. p. 517. Brancaloni Selva Geneal.
- (6) Archiv. pubbl. di Rimino, Atti di Bartolomeo di Sante 24 marzo 1460.
- (7) *Il quale (Sigismondo) di nuovo rimando un suo Segretario dal principe e dal conte jaco per sussidio e favore, lo quale si chiamava sagramorre gentile homo d' arimino.* Cronica MS. di Gasparre Broglio a c. 274 a t.
- (8) Clementini Racc. Stor. P. II. pag. 517.
- (9) Mem. Stor. Riminesi di F. G. B. Bologna 1789 a pag. 157 e segg.
- (10) Clementini. ivi.
- (11) Tra le Lettere del Card. Jacopo Piccolomini, detto il Card. di Pavia, vedi quelle dirette *Sacramoro protonotario Ariminensi*, ovvero a Falcone Sinibaldo menzionando di lui. Di Ottavio Cleofilo Fanese, che nel 1473 teneva pubblica scuola di Umane-Lettere nella Città nostra, haSSI un' Elegia a lui diretta conseguentemente all' accordo succeduto tra il Pont. Sisto IV, e Roberto de' Malatesti. In essa

Tuque leges nostri partem, Sacramore, libelli,
Si sinat anguiferi cura, laborque ducis.
Mitte quid aegaeis Turcus paret impiger undis
Nosse, quid occiduo littore Callus agat.
Nec te Parthenope, Rominaeque curia tantum
Sollicitent, patriae nec pietatis amor.
Candida jam litios concordia nutrit agrestes,
Jam pax ausoniis gentibus alma redit.
Nullus Arimineam bellator territatur urbem,
Sive nec hostili concutitur arma manu.

Così in uno degli sceltissimi libri conservati dal ch. sig. Conte Simonetti di Fano Commissario in Ferrara per la R. Camera Apostolica, e collettore diligentissimo delle cose patrie. Ha il titolo *Octavii Cleophili Epistolarum libellus*, e senza indizio d'anno luogo o stampatore, sembra però impresso sul terminare del XV. secolo. Non è dubbio che il Cleofilo fu nato in Fano: tuttavia Riminese ancora si disse. L'Adimari nostro nel *Sito Riminese* L. 2. p. 96 riferisce: *D. Francisci Octavii Cleofili Ariminensis Clari Poetae Epigramma ad Matthaeum Thommasium Senensem hujus Isagogici libelli Augustini Diti Oratoris clarissimi auctorem: impressum Venetiis per Joannem Rubicum Vercellensem anno Domini 1513 die 8 mensis julii*. Altra edizione mi è nota con titolo *Augustini Dathi Senensis Elegantiae in suam veram formam restitutae; ejusdemque de novem verbis, nec non flosculorum libellus. Venetiis 1601 apud Joannem Baptistam Bonfatum* in 8. Dopo la dedica dell' autore a Matteo Tommasio suo concittadino, e dopo un Epigramma di Gasparo

Trimbrèo Modonese, si legge: *Francisci Octavii Cleophili Arimin. Epigramma ad Mattheum Thomasium Senensem*. Nè questa denominazione gli disconvenne, se facilmente il nostro Comune fu eccitato da riconoscenza ad ascriverlo fra cittadini. Il Poliardo nella vita di lui premessa all'edizione fanese della sua *Anthropotheomachia* eseguitasi da Girolamo Soncino nel 1516 ci è autore, ch'ei venne assai giovane da' Riminesi chiamato ad insegnare le Umane Lettere. E ch'egli scrivesse ancora un corpo d'Istorie Riminesi, non solamente il Poliardo, ma lo afferma egli stesso in una sua Orazione, che fu stampata nel 1502 dal Soncino con le Opere del Costanzi. E' a dolersi per la patria mia, che questi suoi scritti storici non abbiano veduto per le stampe la pubblica luce, e più, che ne anco manuscritti siano conosciuti nelle Biblioteche sinora.

(12) Ughelli, *Italia Sacra* Tom. II. pag. 186. n. 2.

(13) Jacopo Volteranno stato segretario del Card. Piccolomini, dopo aver narrato nel suo Diario, che giunto a Parma nel 1481 andò a visitare il Vescovo, segue: *Is autem fuit Sacramorus Ariminensis, qui ante sex annos ex laicali sorte a Xisto Pontifice, adiutore Galeatio Duce Mediolanensium, ad Protonotariatum Sedis Apostolice assumptus fuerat, et paulo post ad Praesulatum evectus. Vir magni ingenii, et rerum publicarum in primis peritus, quippe qui annos viginti, et ultra, pro Mediolanensibus Principibus cum Regibus, Ducibus, et Potestatibus se in publicis exercuerat. Novissime autem pro Galeatio, et, dejuncto eo, pro filio Romae apud Pontificem legationem agebat. Ab eo itaque amanter, et honorifice jam exceptus, ac compulsus diei reliquum secum consumere: magna enim fuerat benevolentia cum Papiensi mox conjunctus.*

(14) Questo sembra credibile, avuto riguardo a ciò che ne dice l'Ughelli (*Italia Sacra* T. II. p. 186) e alla parte di mediatore che Lodovico Moro aveva assunto. Il Clementini lo dice soltanto Vicelegato del Papa in Ferrara.

(15) Ughelli, *Italia Sacra* ivi, e p. 232.

(16) Clementini, *Racc. Stor.* P. II. pag. 451. Tra le pergamene già della Badia di S. Giuliano, ora conservate nella Biblioteca Gambalunga, n'ha una de' 25 ottobre del 1474, nella quale comparisce *Nobilis vir Christoforus qu. Antonii Sacramoris de Mendociis de Arimino syndicus et procurator Abbatie sancti Juliani de Arimino syndicus pro Rmo in Xpo patre et dno dno Sacramoro suo fratre et filio qu. Dni Antonii de Mendociis dignissimo Sedis Apostolice protonotario ac dicte abbatie etc.*

(17) Clementini ivi p. 452.

.O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=.

A L C A P I T O L O V.

- (1) Arch. pubbl. di Rimini , Atti di Bartolo de' Venerandi 30 ottobre 1437.
Recepi ego Ugolinus de Bonfranceschis de Arimino Vicarius gabellarum pro parte solutionis unius bolete libr. 73 et sol. 4 quando fui Ferrariam et Mantuam ad condolendum de morte Dñe Lucie de Conzaga .
- (2) Borsetti *Histor. Gymnas. Ferrariensis* . Libr. I. pag. 47. 48. 49.
- (3) Da diversi Atti nell' Arch. degli Agostiniani di Rimini.
- (4) Vedi il Mazzuchelli *Scrittori d' Italia* T. II. Par. III. pag. 1626.
- (5) Ivi .
- (6) Guarini , *Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara* lib. IV. pag. 258.
- (7) Clementini *Racc. Stor.* P. II. pag. 356.
- (8) Tra le scritture ritrovate nel 1468 nella cassetella di ferro spettante al nostro Magnifico Signore Sigismondo è notato: *Consilium vel allegationes et moriva Magnif. et exeelsi dñi nri jurium pro recuperatione seu reintegracione status ab Ecclesia facta per D. Augustinum de Bonfranceschis de Arimino legentem Ferrarie*. Collez. MS del Cav. Claudio Paci nella Gambalunga.
- (9) Diplovataccio *Vita Angeli Aretini* . Cartari *Syllab. Advocat. Sacri Consistor.* pag. XII. Caraffa *de Gymnasio Romano* p. 497.
- (10) Borsetti. op. cit. lib. I. P. II. pag. 55.
- (11) Celio Calcagnini nella sua Vita MS. del Duca Ercole, citato dal Borsetti. op. cit.
- (12) Muratori . *Antich. Estensi*.
- (13) Borsetti l. c. Guarini op. cit. l. c.

.O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=O=.

A L C A P I T O L O VI.

- (1) Arch. pubbl. , Atti di Franc. Paponi 10 settembre 1444. *D. Acursius jurium Doctor famosus et filius ser Juliani de Leonardellis* . Brancaleoni selva geneal. 1439. *egregius vir in jure peritissimus Dñus Belliotus de Leonardellis de Monteflorum et honorab. judex ad brancum Grifonis Palatii Comunis Arimini .*
- (2) Atti di Franc. Paponi , ivi .
- (3) Clementini , Vita di Sigismondo Pand.
- (4) Gasparre Broglio , *Cronica* MS. a c. 229.
- (5) Arch. degli Agostiniani di Rimini , Atti di Francesco Paponi 26 luglio 1457: *presentibus spectab. viro Dño Roberto de Valturibus de Arimino et Dño Accursio de Leonardellis de Monteflorum legum doctore ambobus consiliariis , etc.*
- (6) Borsetti *Historia Gymnas. Ferrariens.* P. II. lib. I. pag. 48.
- (7) Brancaleoni , *Selva Geneal.*

.o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o.

A L C A P I T O L O V I L

(1) Et quando quinci riguardando vegno
 Giohanne trovo el phisico gentile
 Che tien de medicina el dricto segno .
 Non vo pero che sia neglecto el stile
 A por qui presso Nicolao dal Dito
 Docto et prudente et n ogni gesto humile .
 Et in fra questi trovo al nostro lito
 Quel da Taibano Carlo . (*Lib. iv. Cap. iv. .*)

(2) Tom. I. pag. 203.

(3) Brancal. Selv. Geneal MS. Nel citato Registro delle Sepulture de' nostri Francescani: *sepultura que habet gallos et pedes versus ravennam est mei Caroli physici de Taybano et meorum heredum quam emi ex conventu fratrum minorum pro pretio sex librarum ravennat. 1438 die prima decembris et manu propria scripsi Carolus .*

(4) Vedi il suo itinerario pubblicato dal Mehus a p. 35.

(5) *Item dimitto spectabili artium et medicine doctore Magistro Johanni Marci de Arimino quem mihi in medicum sumpsi , et volo sibi tradi et numerari ducatos ducentes singulo anno in vita sua: da copia d' un suo testamento de' 9 aprile 1464 presso Francesco-Gaetano mio fratello .*

(6) Vedi la nota 9.

(7) Arch. pubbl. di Rimini , Atti di Nicolino Tabellioni 20 luglio 1474 *Inventario de' libri di Giovanni di Marco , che incomincia ,* , Infrascripti sunt libri olim bone memorie spectabilis ac eximii artium et medicine doctoris Magistri Johannis Marci Fisici de Arimino defuncti , reperti in studio olim prefati etc. tempore ejus mortis per nobilem et egregiam dnām d. Rafaelem olim uxorem d. magistri Johannis et per infrascriptos executores testamenti prefati Mrī Johannis , prout etiam patet in inventario facto per dictam d. Rafaelem manu mei notarii infrascripti tempore habite notitie mortis Mrī Johannis defuncti in alma Urbe legati donati et relictī per prefatum Mrūm Johannem in ejusultimo testamento scripto manu ser Jeronimi qu. ser Johannis de Andigiis de Saxoferrato Civis Arimini Camereque Apostolice notarii a me viso et lecto Conventui fratrum s. Francisci de Cesena pro libraria sive Biblioteca dicti Conventus exstimati infrascriptis quantitibus quilibet ipsorum de per se . *Segue l' inventario ed apprezzo de' libri . In fine ,* , acta in Civitate Arimini in contrata s. Marie in Curti in domo olim prefati mrī Johannis ad presens habitat. d. dnē Rafaele . *Segue negli Atti stessi l' inventario de' suoi beni ereditarii a' 25 di marzo 1474 , sul principio del quale , intendens ipsa dnā Rafaele conficere tale inventarium infra quintam diem*

Tom. II. hh

(8) Vedi il Cap. IX di questa Par. II alla nota 34.

Il Codice spesso citato dell' Angelica di Roma ha quello dell' Orsi così:

Phebus Ariminea Janus fuit alter in urbe

Sanus adhuc, vivax, roseus, jam grandior aevo

(10) Arch. degli Agostiniani di Rimini pergamena de' 26 settembre 1426.

.0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0.

(1) E' noto il suo Commentario uscito in luce la prima volta col titolo: *De obsidione Tiphernatum sub auspiciis Roberti Malatestae Arimini Principis. Tipherni per Ant. Mazocchi Cremen. et Nicolaum Guccium anno 1538.* per opera del Cerboni Tifernate, che indirizzollo ad Alessandro Vitelli. Rendutasi rarissima quell'edizione, lo riprodusse il sig. Dom. Maria Manni nel Supplemento al Muratori (*Rerum Italic. Script. t. II.*)

(3) De' latini abbiamo motivo di riportarne più tratti. Un Sonetto in risposta ad uno di Girolamo Ramusio è accennato dall' Agostini (*Scrittori Ve-*

neziani T. II.) come esistente in un codice di *Poesie varie* del Ramusio. La cortesia del chiar. sig. D. Jacopo Morelli ha fatto ch' io possa qui dare la proposta e la risposta.

Roberto Urso utriusque juris consulto.

*Se già quel ch' esser deve, in alto seggio
Ordinato è; perchè far tanto bene,
E fuggir vizj, e drizzar tutte spene
A quel sommo fattor, cui sempre io veggio?
Ma se non è; dimmi, Orso, i te richieggo
Perche ad alcun stentar sempre conviene
Ad alcuni altri goder? le serene
Alme dell' altre sempre ebbero peggio.*

*Non già per vizj e per virtute sue
Che questo ride, e quell' altro s' attrista
E geme il buon e'l mal si nutre e cresce*

*Cato Fabrizio Curio ed ambedue
Stelle African che premio ebbero in vista?
Rispondi, e non mi dir: e mi rincresce.*

Responsum Ursi.

*Chi gusta il stile del supremo seggio
Sa ben, che non aspetta mai per bene,
Chi vuol che manchi la diritta spene,
Error prende per quel ch' io sento e veggio.*

*Ma s' alcun ride o piange, i te richieggo
Libero arbitrio aver non ci conviene?
Se l' orecchie non chiudo alle serene,
Me solo accuso declinando al peggio*

*L' alma immortale delle colpe sue
Per divina giustizia poi s' attrista
E per suo premio doglia sempre i cresce*

*Le forgore marziale ambedue
Affricane iddio sempre hanno in vista
E di mirarlo mai non li rincresce.*

(4) Nel citato Codice Lib. I. Eleg. 3.

(5) Orso Orsi nel 1290 resse Rimini sua patria nella Podesteria (*Clementini P. I. p. 508*). Un Guido Orsi nel 1295 fu mezzano della simulata pacificazione di Malatesta da Verucchio co' Parcitadi (*ivi p. 508*). E sappiamo d'un Girolamo Orsi che morì nella pestilenza del 1400 (*Clementini P. II p. 253*)

(6) In un rescritto di Sigismondo favorevole a' mercanti della lana de' 21 agosto 1433, è sottoscritto Lucas (*Codice degli Statuti Rimin. degli Eredi Torsari*). Arch. pubb di Rimini, Atti di Franc. Paponi 5 gennaio 1434. *egregius et eloquens vir ser Lucas qu. Jacobi de Cauleto civis et habit. Arimini*

Tom. II. hh 2

un tal nome non vi manca, e che ne' Registri di Giamolo di Buto del 1397 si nomina *Nobilis vir Galeotus fil. qu. Nobilis viri Francisci de Perleoneibus*.

- (5) Il sig. Cav. Tiraboschi così nella sua Storia della Letteratura Italiana (Tom. V, Lib. II. cap. IV.): *credesi il primo Professore di Leggi nell' Università di Ferrara* (Pancirol. de claris legum interpr. Cap. LVII.) *e passato poscia a Padova, e che è probabilmente quel Giovanni da Rimini, che dal Facciolati (Fasti Gymn. Patav. P. I, p. 31) si dice Rettore de' Cisalpini in Padova l' a. 1401. Il Borsetti nol nomina tra Professori dell' Università di Ferrara, e s' e' vi fu, non potè da essa passare ad essere Rettore in quella di Padova, la qual dignità è sempre propria d' uno Scolare. Ma non vorremo pertanto credere che il Panciroli sognasse, quando scrisse che Giovanni Perleone Giurisconsulto Riminese prima in Ferrara, poi in Padova fu Pubblico Professore; e siccome non ne assegna il tempo preciso, ma dice soltanto che ciò fu circa i tempi d' Alberto d' Este, diremo che in questo si allontanò dal vero, e che il Perleoni dopo d'essere stato Rettore de' Cisalpini in Padova nel 1401, andasse tra non molto Pubblico Lettore nell' Università di Ferrara; la quale rimasta chiusa l'ospazio di 6 in 7 anni, fu riaperta nel 1402, e da quella ritornasse poi a leggere in Padova.*
- (6) Selva Geneal. Brancaleni.
- (7) Franc. Philelphi Epist. Lib. VI. p. 43. Lib. XVII. pag. 125. edit. Venet. 1502.
- (8) Ivi Lib. II. pag. 13.
- (9) Ivi Lib. V. pag. 30.
- (10) Flavio Biondo accennando nella sua Italia illustrata varj Pubblici Professori: *Petrus Parleo Ariminensis Mediolani primum, post Genuae, Jacobus frater suus Bononiae.*
- (11) Tiraboschi Op. cit. T. VI. P. I. lib. II. cap. II. n. XLVII.
- (12) Franc. Philelph. Epist. lib. IX. p. 66. Lib. XI. pag. 78. 82. Lib. XV. p. 100.
- (13) Il Filelfo nel maggio del 1446 commendandogli per lettera (Epist. Lib. VI. p. 38) una Orazione, il richiedeva d'alcuni coltelli turcheschi, non già di quelli passati in Italia dalle officine de' Turchi, ma di quelli che ad imitazione si fabbricavano da' Genovesi falcati e curvi. Questa lettera ove si combini con altre, mostra che il Perleoni era a quel tempo in Genova.
- (14) Francisci Philelphi Epist. lib. VI. pag. 43. 47. lib. VII. p. 90.
- (15) Ivi Lib. VII. pag. 47. Lib. IX. p. 63. Lib. X. pag. 72.
- (16) Ivi lib. X. p. 75.
- (17) Ivi Lib. XI. p. 76. Lib. XII. pag. 88. Lib. XIII. p. 95. Si legge poi una dello stesso Filelfo data VII. Kal. martias 1453 al suo figliuolo Senofonte, il quale da Roma era per ritornare a Milano. Approva che abbia fissato di far cammino per la Romagna piuttosto che per la Toscana. *Offendes, gli dice, Pisauri virum gravissimum Joannem Fagnanum nobis amantissimum, et Arimini Petrum Perleonem studiosissimum mei* (Lib. X p. 72).

(18) E' riferita dal ch. sig. Morelli nel Catolago de' Codici Latini della Biblioteca Nani. pag. 114.

(19) Io non dubito d'attribuirgli questa descrizione latina, che fatta trascrivere da penna poco diligente inserì Gasparre Broglio nella sua cronica. Il preambolo a c. 217: è il seguente „ Rumore et fama Illustrissime princeps jampridem nobis increbuerat vi teucros Constantinopolim urbem totius Graeciae nobilissimam expugnasse; rem profecto admirabilem: nostris, que temporibus inauditam. Verum quibus artibus atque conatibus non, dum sane intelligebamus. Nuper cum Carolus quidam Picenus: quem ego, a puero usque cognoveram: quique rebus omnibus interfuerat mihi cum, cta ordine saepius narasset; non alienum judicavi tam praeclarum facinus literis mandare. Idque etiam ad te scribere; non quod ego itidem, uti omnibus caedem atque jacturam qd. (sic) maxime molestum fore, non judicaverim: sed quia non minimae voluptati tibi futurum arbitrabar audire nostrorum munitiones hostium (*deest* na) vales atque terrestres pugnas: bellorumque conatus atque exercitus multitudinem: tibi praesertim qui gloria, et rerum gestarum laude non modo aequales superas: verum priscos illos vel facile adaequas. Nec magis conveniens esse rebar. quam tantam expugnationem ad virum disciplina militari praecellentissimum scribere. Sed ego consilio in hunc usque diem ad te mittendum distuli: Quippe te in turbulentissimam febrim incidisse intellexeram. Quod quidem mihi ut decuit gravissimum: molestissimumque fuit. Caeterum quum nuper acceperim tibi melius factum esse: et tam gratum: tamque jocundum extitit: quam vel gravissimum (*pro* gratissimum) quoique vel jocundum (*sic*) esse possit: et diis immortalibus gratias habeo: qui te nobis incolumem: in quo nostra salus posita est, praeservarunt. Atque huiusmodi historiam ad te mittendam cum ut a nimi causa, dum tibi a rebus bellicis ocium erit aliquando legas: tum vel maxime vel (*pro* ut) intelligas quantum mihi facultatis in scribendo sit. Qui si stilum approbaveris in posterum diligentius scribendis gestis incumbas (*pro* incumbam) Valeat. “

M. D. V.

Comincia: „ Constantinopolis expugnationem scripturus pauca prius de loci natura atque urbis situ: *termina*, neminique praeter impuberes et foeminas vitam parcunt. *conchiude in ultimo:* Hanc ideo, Illustrissime Princeps, descripsi historiam non ut me tibi fidum ejus rei scriptorem asseram, quin potius ut stilum atque dicendi modum observes: Namque illa ipsa litteris mandavi: quae mihi relata sunt: quae si vera erunt verus: atque si filius scriptor haberi potero: sin vero minus: velim meae innocentiae parcas, si quidem ea ad te dederim: vel ut ingenium experire (*pro* experiri) meum (*deest* velis): vel ut scribendi consuetudine stilum: tum eruditorem: tum politorem reddemus sententia (*pro* reddendum sentias). Nostrorum gesta scribere aggrediar: ut per saecula nomen.

- „ Neque id velim arroganter dictum existimes. Quippe id a diis immor
„ talibus opto potius quam sperem. Loquor enim quemadmodum cupio-
„ non ut ingenii imbecillitas potest “.
- (20) *Francisci Philelphi Epist. lib. XI. p. 77.*
- (21) Nella Biblioteca de' MSS. di s. Michele di Venezia del Mittarelli p. 851.
- (22) *Francisci Philelphi Epist. lib. XVII. p. 99.*
- (23) *Annal. Camaldul. T. VII. pag. 268.*
- (24) Letteratura Veneziana p. 231 n. 10.
- (25) *Francisci Philelphi Epist. lib. X. p. 72.*
- (26) *Ivi Lib. XVII. pag. 125.*
- (27) *Anecd. Roman. Vol. III. pag. 361.*
- (28) *Francisci Philelphi Epist. libr. XVII. pag. 125*
- (29) Parte di essa lettera si leggeva riferita dal P. Francesco Aroldo nelle sue note sopra la Vita del B. Alberto da Sarziano, ed ora si legge intera nel Vol. II. di varie operette stampato nel 1740 in Venezia presso Gio: Maria Lazzaroni p. 43.
- (30) Agostini Notizie Istorico-Critiche intorno le Vite e le Opere degli Scrittori Veneziani T. I. p. 76.
- (31) Vedi avanti il Cap. XI. di questa Par. II. Fu noto al ch. Bettinelli l'anno della sua morte, ma non gli fu noto per Riminese: all'incontro dà per Riminese il celebre Medico ed Astrologo Pietro Leoni caro a Lorenzo de' Medici, ad a Marsilio Ficino, e che morì nel 1492. essendosi gitato in un pozzo; il quale senza dubbio fu Spoletino.
- (32) *Libr. XIII. pag. 95.*
- (33) *Anecd. Litter. Vol. III. p. 361. Isocratis ad Hipponicum (Demonium) de vitae institutione Oratio e Graeco in Latinum conversa per Petrum Perleoneum Ariminensem.*
- (34) *Ivi.*
- (35) Di questa lettera mi comunicò gentilmente il ch. sig. Abate Cristofano Amaduzzi, al quale veniva diretta. Il titolo dell' Opera è tale: *Petri Perleonis Ariminensis ad Joannem Marcum (l' Marci) Ariminensem Homeri vita.* Comincia: *Rem profecto pulchram sed laboriosam.*
- (36) pag. 112 et seq. edit. Rom. 1688 in fol. incidi in *Codicem MS. Epistolarum Petri Parleonis viri eo saeculo Graece et Latine eruditi.*
- (37) Brancal. Selva Geneal. secondo gli Atti di Nicolino Tabellioni de' 12 maggio 1479. *Nob. vir clarissimusque J. U. D. Dñs Jacobus de Perleonebus civis Arimini tamquam heres cum infr. qu. Raphaelis Nobilis et eloquentissimi Oratoris Dñi Petri ejus qu. Fratris et filii qu. praefati dñi Loli de Pierleonebus, et nobilis Juvenis Carolus qu. filius et heres nob. viri Raphaelis qu. filii praefati dñi Loli de' Pierleonebus.*
- (38) Vol. III. pag. 374 e seg.
- (39) Vedi la nota 10.
- (40) *Ivi*, scrivendo al Tortelli, *ut quid agam ex optimo Patre D. Aitha-*

nasio Chlceopylo scire poteris, quaeve causa fuerit, quae me ad jus civile impulerit. Illud certe scias, coactum me studia nostra deseruisse, ne semper inopia laborarem, mihiq; ac meis aliquando subvenire possem.

(41) Ivi, vedi la Lettera sua a Giovanni Redorico.

(42) Vedi la nota 37.

(43) Vedi il cap. seguente.

(44) Fra le Lettere del Filelfo n' ha una de' 4 di giugno del 1463 (lib. XIX. p. 130.) a Michele Orsino, che da altre Lettere (lib. XX, pag. 136 137. 140. 143. lib. XXI. p. 149, lib. XXII. pag. 155.) si comprova stanziato in Venezia, al quale così: *miror quod de Platonis codice, quem venalem esse accepi apud hominem mihi amantissimum Jacobum Perleonem Ariminensem jurisconsultum, nihil in hanc diem mihi responderis. Nam si veniret honesto precio eum nobis libenter compararem.* Quindi in altra Lettera (lib. XX. p. 136) allo stesso Orsini: *De illo Platonis precio nihil est quod respondeam, cum mihi videre videor codicem istum non esse venalem.*

Presso Francesco mio fratello è copia d'un Inventario delle scritture appartenenti a Sigismondo Pandolfo fatto dopo la di lui morte, cioè nel fine del 1468: quivi è particolarmente tra le scritture ritrovate nel banchetto di Ser Grazioso lettera et confesso di Messer Jacopo di Perleoni che sta in Venezia.

(45) Vedi la nota 37.

(46) Presso Francesco mio fratello è copia di alcuni Inventarij di carte Malatestiane, e tra gli altri quello delle scritture ritrovatosi nel Banchetto di Ser Grazioso ch'è in Cancelleria messe in cassa, il quale certo non fu scritto prima del 1489; e in questo si descrive una lettera et confesso di Messer Jacopo di Perleoni che sta in Venezia,

(47) Per Lettera scritta all' Emo Garampi dal P. Domenico Maria Pellegrini Domenicano di Venezia li 11 febbrajo 1786, si ha la riferita iscrizione come esistente già nello stesso Cimiterio di s. Orsola presso la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, la quale similmente fu registrata dal Padre Luciani nel suo MS.

o=o=o=o=o=c=o=o=o=o=o=o=o=o=o.

AL CAPITOLO X.

(1) A lui spetta un Breve di Paolo V. dato in Roma a' 27 di marzo del 1610, che così leggesi nella pubblica Segreteria di Rimino nel Registro de' Brevi „ Dilecto filio Hieronimo Ramusio Ariminensi. Dilecte etc. Nuper no- „ bis expositum fuit quod licet familia tua ex civitate Arimini oriunda „ in eadem Civitate civitate sit decorata, et quod tu semper antecellesque „ tui ducentis abhinc annis et ultra ratione bonorum in civitate prefata, „ et illius comitatu per te et per eos possessorum onera Cameralia tantum „ per cives originales dictae civitatis persolvi solita semper absque ulla

Tom. II. ii

- „ difficultate persolverint; nihilominus universitas et homin. castri Ceresoli,
 „ eo quia in civitate Veneziarum tu et tua familia commoramini te de-
 „ super molestarunt, magno tuo cum prejudicio Nos igitur de fami-
 „ liae tuae antiquitate in civitate predicta Arimini moniti sicuti multa
 „ extare publica documenta ad vos perlatum est te filios et he-
 „ redes, successoresque illorum tam masculos quam foeminas civitatis pre-
 „ dictae Arimini cives originarios esse et pro continuo ejusdem civitatis
 „ habitatoribus ab omnibus haberi, et reputari, nec non uti talem et
 „ tales ratione bonorum, quae in civitate et comitatu predictis du-
 „ centis abhinc annis, ut dictum est, ad praesens possides ad onerum
 „ cameralium per dictae civitatis cives in ea habitantes persolvi solito-
 „ rum solummodo et non amplius teneri etc. “
- (2) Biblioteca Zeno in Venezia MSS. n. 15. c. 1. citata dal sig. Canonico
 Azzoni-Avogadro nelle Memorie di Gio. Aurelio Augurelli. Nuova Racc.
 d'Opuscoli Scient. e Filolog. Venezia T. VI. pag. 153.
- (3) Annotazioni alla Bibl. dell'Eloquenza Italiana del Fontanini T. II. p. 275.
- (4) Storia Letteraria Veneziana T. I. Lib. I. pag. 50.
- (5) Notizie Istorico-Critiche degli Scrittori Veneziani T. II. p. 433.
- (6) 1476. „ Doctoratus in artibus Hieronimi Ramusii Civis Ariminensis. Pro-
 „ motores Petrus Roccabella, Paulus a flumine, Christoforus Recanatensis:
 „ Franciscus de Anoli Comes de Facino. = 1481. Doctoratus in jure civili
 „ Pauli Ramusii qu. Benedicti de Arimino. Promotores Angelus de Castro,
 „ Jo: Baptista Rodellus, Petrus de Soncino, et Michaël de Marossica.
- (7) In fine si legge *Expositiones A. Persii finiunt, quas Paulus Ramusius Arimi-
 nensis decimo secundo Kalendas octobris hora quinta decima volanti calamo tran-
 scripsit mccccclxxi. Padue.* Seguono annotazioni della stessa mano, l'ulti-
 ma delle quali *Varie opiniones de anno: e finisce dierum autem alii artificiales
 alii naturales dicuntur. Naturales xxiv. horas habent: Artificiales vero incipiunt ab
 ortu usque ad occasum. Et ita ista die Ecclesia Romana ut solet mccccclxxi. idi-
 bus augusti, qua tempestate tamquam Veneris puer domum ingrediebar Galaxine
 puella causa quae nostris oculis tamquam lux coelo demissa apparuit sub
 mccccclxxviii. mense Aprilis hora tertia apud aedem divi Augustini Paduae,
 qui dies et laetitiae et fetus nostrae aetati tenerae maximum cumulum fecit.*
- (8) In fine si legge: *Ex Patavio mccccclxxvii. Kalendis Novembris 4 noctis
 hora quo tempore utram in partem deflecteretur lux nostra ignorabam.*
 Ad Galesinam.
- Hunc miserum tetrico reserabis carcere vatem,
 Si mihi nudabis quid mihi mens cupiat.*
- (9) Foscari op. cit.
- (10) Tiraboschi. Storia della Letterat. Ital. T. VI. P. II.
- (11) Nuova Raccolta d'Opuscoli Filologici e Scientifici. Venezia T. VI. p. 153.
- (12) Per opera del lodato sig. Can. degli Azzoni uscirono. la prima volta le
 Rime dell' Augurelli in Trevigi dai torchj di Giulio Trento l' anno 1765.

- (13) Oltre le cose latine che si hanno stampate dell' Augurelli, in un Codice della Mediceo Laurenziana si leggono parecchie sue Elegie, la più parte scritte in onore di Giuliano de' Medici all' occasione della giostra, che fu celebrata dalle elegantissime Stanze del Poliziano. Di queste produzioni, che meriterebbero di andare per le mani degli eruditi, ho io potuto ottener copia per favore del ch. sig. Canonico Bandini.
- (14) Arch. pubbl. di Rimini, Atti di Franc. Paponi 24. aprile 1426. *Antonius qu. Johannis Augurelli de Arimino sponsus et vir dñe Gaudentie filie prudentis mercatoris Tomassi qu. Johannis Draperii Civis Arimini.* Nel citato Registro delle sepolture de' Francescani fra quelle aggiunte nel secolo XV. *Sep. Antonii qu. Magistri Joannis Augurelli Mercatoris de contrata S. Marie in argumene.*
- (15) Vedi in questa II Parte il Cap. I. n. 17.
- (16) *Riccoboni de Gymnasio Patavino lib. VI. cap. v.*
- (17) Arch. pubbl. di Rimini, Atti di Franc. Paponi 18. aprile 1442. *sapientii et jurisperito viro D. Angelo qu. Bartoli de Paxi de castro Gimani comitatus Arimini.* Dopo una transazione tra alcuni del Contado Riminese e il Viceconte dalla Chiesa di Ravenna fatta a' 3 di marzo del 1439, e ch' è registrata nel Codice degli Statuti nella Gambalunga, si legge: *actum fuit in Civitate Arimini in contrata S. Marie a mare in domo Jo. Ludovici de Malatestis habitacionis magnifici viri Alberici de Brancalonibus praesentibus egregiis viris in jure civili peritissimis Dño Angelo filio Bartoli de Pasiis ser Guidone qu. Nicolai Civibus Arimini in dicta contrata S. Marie a mare et ser Joanne qu. Georgii de castro Gimani.*
- (18) Riccoboni l. cit.
- (19) Vedi la nota 2.
- (20) *Rubeas Hist. Raven. lib. VII.*
- (21) 1469. 25. giugno. *Congregato Generali Consilio terre Montisflorum de mandato Eximii legum doctoris Dñi Angeli de Pasiis de Arimino Capitanei prefate terre pro S. Rom. Eccl. super electione persone fidelis et idonee mittende ad Revmum Dñum Laurentium Archiep. et Thesaurarium, ac Gubernatorem gentium armorum prefate S. R. E. ipso instante per literas ad certa negotia in castris sive campis gentium armorum etc.*
- (22) *Faiciolati Fasti Gymn. Patav. P. II. inter Grammaticos et Rhetores.*
- (23) Riccoboni l. cit.
- (*) Lungo sarebbe annoverare gl' illustri nomi di questa nobile discendenza; alla quale si aggiunge anche oggidì pregio di letteratura dal coltissimo Cavaliere il sig. Commendatore Nicolò Paci vivente capo della medesima. Ma gli amatori della nostra Storia Riminese dovranno con sentimento di riconoscenza ricordar quelli del Cav. Claudio e d' Alessandro fratelli. Questi due gentiluomini avevano certamente ideato insieme di voler compilare e render pubblico colle stampe un corpo d' Istoria Riminese. Le memorie perciò apparecchiate dal primo si conservano in un volume in foglio nella pubblica Gambalunga col titolo *Claudii Paci de Rebus*

Ariminen. MSS., dove alla pag. 183. si legge notato di suo carattere: *die 24 Aprilis 1592. cominciai a ricopiare in questo libro le infrascritte memorie.* Sebbene ad un tale apparecchio vuole il Cav. Clementini (Racc. Stor. P. I. pag. 21. e 275.) che avesse dato mano anche il Dott. Alessandro suo fratello non men dotto di lui. Anzi sembra che l'opera con que' materiali composta in capo a dieci anni fosse già all'ordine per essere stampata col nome di quest'ultimo: giacchè ne' libri Consigliari si legge che a' 17. di dicembre del 1605. fu letta una lettera del Dottore Alessandro Paci di Roma per la quale avisa haver ridotto a fine l'istoria di Rimino et che la vorrebbe pubblicare sotto il presente Pontificato, e che vorrebbe porre in fronte del libro la pianta di Rimino et confini suoi antichi dall'Isauro al Rubicone sin alle radici dell' Apennino; laonde fu fatta una elezione del modo e della spesa a riferire. Fatto sta per altro, che l'opera non uscì a luce, qual che ne fosse l'impedimento; e i due gentiluomini che vi avevano applicato, morirono amendue tra non lungo spazio di tempo. Imperocchè per altre memorie che stanno unite al MS. di Claudio Paci, e che Don Antonio Pedroni trascrisse dall'originale di messer Gio: Battista Monticoli Riminese, si vede che l'Ul. Sig. Cav. Claudio Pasi morì a' 5. di marzo 1608. in mercurdi alle 11. hore e mezza di mal di pietra di età di 70 anni in circa. Sbarandolo da basso trovarono nella vescica due pietre et pesarono tra tutte e due 3. oncie. Vedo in fatti a' 19. di quel mese subentrato nel vacante luogo di Consigliere il Dottor Pasio Pasi suo figlio; e prima che quell'anno scorresse, per morte del Dottore Alessandro essere stato concesso altro posto nel Consiglio ad Angelo Paci. Intanto non mancò il pubblico di cogliere buon frutto della fatica loro; poichè assaissimo se ne giovò fra breve giro d'anni il Cav. Giulio Cesare Clementini, che sottentrò nell'impresa di pubblicare una Storia Patria col titolo di *Raccolto Istorico*. A' 17. d'agosto del 1616. fu porto da lui memoriale al Consiglio, esponendo d'aver finito l'opera sua dell' antichità della nostra città e di molti cittadini, et volendola ora mettere alla stampa, et non trovando carta al proposito supplica questo Ill. Consiglio volergli far gratia di dieci o dodici risme di carta della molta quantità che si trova in segreteria della Comunità di quella compera per stampar li statuti nostri della città; ed ebbe dodici risme e scudi venticinque. Similmente in Consiglio de' 25 gennaro 1619. con altro memoriale deducendo avere all'ordine la seconda parte della sua opera, che per non trovarsi il modo resta di mandarla in luce però etc. ottenne otto o nove risme e scudi venticinque da bolognini ottantaquattro. Nè per tutto questo potè egli vedere perfezionata l'edizione: ma il pubblicare la seconda parte toccò a Clementino suo figliuolo, che per la morte sua entrò Consigliere a' 21. di maggio del 1624.

(24) *Ann. Canald. T. VII. p. 392., T. VIII. p. 33.*

(25) Vedi la nota 27.

(26) *Facciolati Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 115.* vi è detto patrizio Veneto;

che appunto gli Annalisti Camaldolesi dicono, ch'e' si chiamò talvolta Veneziano.

- (27) Mi sono cognite fra le sue Opere „ I. Quaestiones clarissimi doctoris „ Apollinaris super librum primum posteriorum Aristotelis diligentissime „ correcte atque emendate per eximium artium et medicine doctorem „ magistrum Hieronimum surianum filium domini magistri Jacobi suriani A- „ riminensis physici prestantissimi impressae Venetiis per Octinum Papiensem „ anno salutis nostrae MCCCCXCVII. XIX. Kal. februaryi dominante Principe „ Augustino Barbadico. II. Pauli Veneti artium sacraeque pagine doctoris „ melliflui ordinis heremitarum Divi Augustini scriptum super librum de „ anima peripateticorum principis Aristotelis ex proprio originali diligenter „ emendatum per clarissimum artium ac medicine doctorem Dominum Ma- „ gistrum hieronimum surianum filium prestantissimi quondam artium „ ac medicine doctoris Domini Magistri Jacobi de Surianis de Arimino „ Venetiis impressum mandato et expensis heredum quondam nobilis viri „ domini Octaviani Scoti civis Modoetiensis per Bonettum Locatellum pres- „ byterum Bergomensem decimo Kal. novembris anno salutis 1504. E dal „ suo testamento riferito da' lodati Annalisti (Tom. VII. append. Monum. „ col. 276) si ha che prima di monacarsi avea compiuto l'opera inti- „ tolata: Continens Rhasis ordinatus et correctus per clarissimum artium „ et medicinae doctorem Magistrum Hieronimum Surianum nunc in Ca- „ maldulensium ordinem dicatum. Venetiis apud Bernardinum Benalium „ anno 1509. Voll. II. in fol. : e di nuovo nell'anno stesso, typis Bonetti Lo- „ catelli (Tom. VIII. pag. 33)
- (28)) Brancal. Selva Geneal. 25. aprile 1467. ser Bartholus Magistri Jacobi de Surianis.
- (29) *Spectabilem et eximium artium et medicine doctorem Dominum Magistrum Johannem Suriano fratrem meum dilectum* : così è nominato nel suddetto testamento. Vedi di lui i citati Annali T. VII. p. 392.

.o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o.

A L C A P I T O L O X I.

- (1) Agostini Notizie Storico-critiche etc. T. II. pag. 412. 413.
- (2) Lo Zeno ad un Codice che ne possedeva appose la seguente Nota :
Arimineorum familia connumeratur inter nobiles Tarvisinas, ex qua Philippus huius operis auctor, suam profecto originem deduxit.
- (3) Ignota sino ad ora è stata questa Operetta, la quale in un codice nitidissimo membranaceo in 8. si conservava in Firenze presso il Casato ora estinto degli Strozzi, e che con circa altri 200. codici passò l'anno 1785. nella Mediceo-Laurenziana. Per qualche bella miniatura, ch'era al principio, essendo stata trinciata la prima carta, si è quindi perduto il cominciamento.

Tom. II. ii 3

to dell' Opereta. Ora pertanto comincia dalle parole: *quas enim Lycurge leges lacedemoniis intulisti: finisce: qui labores qui mortem pro te subis. et anhelat pro tui imperii dignitate.* Gli va innanzi una Lettera proemiale così intitolata: *Philippus Ariminensis Roberto Malatestae Illustrissimo Arimineo Regi S. P. D.* Comincia: *priscis mos erat rerum scriptoribus divinis tollere laudibus Reges illustres.* Finisce: *a Federigino Arimineo, cive quondam non in postremis adnumerando ortum duxi; veterem repetituros patriam quattuor habiturus es ex me natos; tuos cives, et vernulas, ad omnia accinctos, quae ad tui sublimitatem status pergere poterunt arbitrari. Tantisper eos et Parentem complectere, caros et commendatos habe, et tuos plusquam suos esse dijudica. Vale.* Parlando di Domenico Malatesta Signor di Cesena, *is, così scrive, quum forte Cesenae sibi imperium obtigisset, et quarundam aliarum Flaminiae Urbium, armis, et rei militaris gloria dum fortuna tulit, effulsit, atque ita ut qui ea tempestate summus Pontifex erat Eugenius, et idem ut ante Gregorius e Roma pulsus, quum se Florentiam retulisset, Bononiam suae mandavit fidei, suis armis, et praesidiis sustinendam. Vidi ego tunc vidi Dominicam Malatestam dum juvenis admodum ibi literis indulgerem, strenuis commilitonibus suis illic impetus hostiles arcantem.* In fine dell' Opera sta un' Elegia che incomincia: *Roberte illustris tua sunt illustria gesta: finisce: Robertus radians sidus Arimineum.* Poscia in lettere majuscole d' azzurro ne viene la seguente epigrafe:

Si Paule Arimineo Potiti
Vis Solio . Nascere Mala
Testa . Ejus Enim Regiae Gentis Gentilicia Ditio
Est Tracalis Suprema Lux erit . Que Suae Fidei
In Patres Patriae Malatestas .

- (4) Vedi fra le Lettere del Barbaro a p. 213, e nell' Appendice a p. 119.
- (5) Quirini *Diatrib. praelimin. ad Franc. Barbar. et alior. Epist. P. II. Cap. IV. pag. DXIV.* Lo fu poi certamente negli anni 1471. 74. 76. come da' documenti riportati dall' Eccmo Sen. Flaminio Cornero *Eccl. Venet. Tom. I. pag. 71. Tom. II. pag. 184, 186.*
- (6) Sassi *Hist. Litter. Tynograph. Mediolan. col. cclxxvi. et seq.*
- (7) Esistono in un Codice del secolo XV., dove sono più cose appartenenti a Bernardo Bembo; e se ne parla lungamente nel T. XXVI. della Racc. Calogeriana p. 172. Nel fine del Manoscritto è notato: *Moritur misillus hic fere nonagenarius Poeta bonus anno salutis 1497. Venetiis.*
- (8) Lettere Vol. II. pag. 411. 412.
- (9) Op. cit. T. II. pag. 413.
- (10) Vedi Bibliot. MSS. Farsetti. pag. 63.
- (11) Ivi pag. 64.
- (12) Ivi pag. 63.
- (13) Dall' epigrafe che sta appiè dell' Opera, e che si è riportata alla n. 5. si rileva, che l' opera fu indirizzata a Roberto allorchando il Pont. Pao-

.....

lo II. era intento a farlo sloggiare da Rimino; la qual guerra fu negli anni 1469. e segg.

(14) Lettere Vol. II. p. 411.

(15) Vedi la nota 7.

.o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o.

AL CAPITOLO XII.

ED ULTIMO.

(1) Lettera cit. alla nota 4. del Cap. IV. di questa seconda parte.

(2) Arch. pubbl. di Rimino, Atti di Bartolomeo di Sante a' 13 Nov. del 1462.

(3) Cronica di Gasparre Broglio a C. 297. 1475. Tra gli *Scalchi maggiori alle nozze* di Roberto con Elisabetta di Montefeltre: *ser laurenzo M delle intrate e secretario.*

(4) Gasparre Broglio Cron. cit. nella descrizione delle feste per le nozze di quel Principe.

(5) Ivi.

(6) *Claudii Pacii Collectio MS. in Bibliotheca Gambalonghia adservatur.*

F I N E.

BASINI PARMENSIS
POETAE
OPERA PRAESTANTIORA

NVNC PRIMVM EDITA

ET

OPPORTVNIS COMMENTARIIS

INLVSTRATA

TOMI SECVNDI PARS II.



ARIMINI
EX TYPOGRAPHIA ALBERTINIANA
MDCCLXXXIII

DELLA VITA E DE' FATTI
DI
SIGISMONDO PANDOLFO
MALATESTA
SIGNOR DI RIMINO
COMMENTARIO
DEL CONTE
FRANCESCO GAETANO
BATTAGLINI.

AL SIGNOR DOTTORE
LORENZO DRUDI.

FRANCESCO GAETANO BATTAGLINI

Deponendo nelle vostre mani, signor Dottore valorosissimo, il Comentario da me scritto della Vita e de'Fatti di Sigismondo Pandolfo de'Malatesti, io non so dubitare che non siate per consentirmi, ch'io vi ricordi una volta quello, che a me valse fin'ora di conforto e diletto, siccome in somma che questo scritto ebbe solamente impulso ed indirizzamento da voi. Imperocchè non sì tosto volsi il pensiero alla pubblicazione dell'Esperide di Basinio Parmense, che preso animo, non so se più dalla cortese amicizia con la quale m'ì onoravate, o dalla qualità del soggetto corrispondente alla eleganza e nobiltà de'vostri letterarj trattenimenti, ebbi a voi ricorso per opera e per consiglio; non mi sembrando ch'altri avesse potuto meglio giovarmi, ove fosse di mestiero l'adoperare intelligenza e sedulità per conservare illesa e monda la lezione del Poema, e tuttavia dalla interpunzione vieta dell'autografo della Gambalunga trarla alla migliore usitata ortografia. Sia dal qual tempo ricevette sommo incoraggiamento la mia intenzione. Mentrechè non solamente compiacendo al mio de-

siderio acconsentiste di recarvi a carico ogni cura ed emendazione della stampa; ma v'allargaste altresì meco a ragionar di più cose tutte conducenti il mio proposito a più comoda e facilmente più plausibile effettuazione. Tra l'altre era vostro avviso, che chi si fosse avvenuto a leggere il Poema da noi messo in luce; giacchè non dubitavate che a'dotti uomini d'Italia e d'oltremonti dovesse piacere di leggerlo; sarebbe naturalmente mosso a volere apprendere alcuna notizia del suo autore. Del quale per verità è così silenziosa la Storia, che del nome in fuori e di pochi titoli delle recondite sue poesie, pochi ha che altro ne sappiano, i più non ne sanno pur tanto. Oltrechè il Poema medesimo tutto aggirantesi in magnificare le vittorie di Sigismondo Signor di Rimini, doveva a giudizio vostro risvegliare ne'leggitori un certo appetito di potere agiatamente ridursi a memoria la serie delle sue azioni; non si potendo in altra guisa meglio estimare l'artificio del Poeta, e discernere dove siavi giovato de'fatti del suo Eròe, dove sovvenuto della invenzione. Che di vero non sarà chi avendo gustato le bellezze di que'preclari Poemi l'Iliade e l'Eneide, non volesse poi, per quanto fosse possibile, avere imparato dove e quando ed in qual condizione vissero Omero e Virgilio; o pure non curasse d'intendere dalle storie, quanto s'approssimi al vero o tanto sforzo de'greci Eroi contro il Regno di Priamo, o lo scampo d'Enèa dalle fiamme di Troja, e il suo conquisto di nuovo Regno nel Lazio. E chi similmente avendo letto la Gerusalemme liberata del nostro Tasso, niente amasse di potere raccogliere da scrittori accurati, quali furono e come condotte le guerre guerreggiate in Asia da'Crociati Europei, mostrerebbe che più gli calesse dell'ombre vane e de'sogni, che della solidità de'corpi e della realtà de'fatti: ciocchè appena si vorrà concedere a femina ed a scolare, che a solo fine di passar tempo avesse avuto per le mani quel Poema. Leggitori della qual tempra non si vol-

gerebbero all'Esperide latinamente scritta da Basinio; ma come cosa rancida e nauseosa a'loro stomachi delicati, la gettarebbero da se lungi, lasciando a'maestri la pena di leggerla, e di saggiarne qualunque siasi l'artificio e il valore. E poichè a questi soprattutto, e più generalmente a chi studia di sapere alcuna cosa più in là delle parole, sembrava apparrecchiarsi la nostra edizione, conchiudevate che ogni diligenza si voleva mettere, perchè la conoscenza dell'Autore e dell'Eroe del Poema si rendesse loro più agevole.

E già per una parte io che disposto era in tutto di seguire il vostro consiglio, andava procacciando ad ogni studio notizie del Poeta, risoluto di non omettere diligenze, che fossero in mio potere, per assembrarne almen tanto che dimostrasse, il mio buon volere non essere stato discorde dal vostro discreto giudizio. In che per altro dolendomi che troppo più sterile mi rispondesse ogni prova, di quello che ciascun di noi avrebbe da prima immaginato, mi sovvenne inaspettatamente la gentilezza altrui. Conciossiacchè, avvenuto a passare dalle parti nostre il dottissimo Padre Irenè Affò Prefetto della Reale Biblioteca di Parma, molto dell'opera nostra si rallegrasse, per la quale sarebbe omai dissepolto un pregevolissimo monumento della letteratura parmigiana. Ed egli che tutto a questo genere di patrie elucubrazioni intendeva da lungo tempo con instancabile fatica ed ardore, quasi non sofferisse che l'opera da noi divisata fosse priva d'una palese testimonianza del suo gradimento, m'offerse quello, di che non rimanevami altra speranza, d'apprestarmi cioè tra un breve tempo la vita del Poeta Basinio, da lui medesimo ordinata e scritta.

Sendo così per metà provveduto assai bene all'intento nostro; non dubitava io che con pari comodità non si fosse potuto provvedere al rimanente; avendosi già nel Raccolto Storico del nostro cavalier Cesare Clementini estesamente narra-

ta fra l'altre de' Signori Malatesti la Vita di Sigismondo Pandolfo. La quale quando si fosse da noi riprodotta di nuovo d'appresso all'Esperide, avvisava io che sufficiente luce ne avrebbe riscosso il lettore. Che se pur d'uopo fosse sembrato dichiararla a tal luogo o correggerla; non era cosa, cui non si fosse potuto da me supplire assai facilmente per via d'alcune aggiunte libere, che a maniera d'annotazioni seguitassero a piè delle pagine il testo. In questo però, siccome in ogni altra cosa appartenente all'edizione raccomandatavi, poichè m'era deliberato di seguire la norma del voler vostro, mi convenne disporre altramente. Conciossiacchè voi portaste opinione, che alla vita di Sigismondo così scritta dal nostro Storico sul cominciare del secolo decimosettimo, occorresse troppo gran numero d'emendazioni e d'aggiunte; e che dove si fosse voluto tutto ciò adempiere per ordine d'annotazioni sarebbe potuto sembrare, che più di riguardo si fosse avuto al risparmio della nostra fatica, che alla soddisfazione de' leggitori. La qual cosa per verità, come indegna del nostro proposito, non era da concedere così leggermente. Perocchè com'era detto tra di noi più volte, non essendo altro premio proposto a somiglianti opere, se non forse l'aggradimento d'alcuni nobili e sodi ingegni, non si dovea rimanere, per quanto fosse da noi, di non meritarlo: ma reputavamo piuttosto, che qualunque industria a ciò messa sarebbe pienamente ricompensata, s'ella riuscisse accetta ad alcuni nostri giovani concittadini, che non lasciandosi stemperare da smodato esercizio di lettere, conservano pure sufficiente forza di buon volere ed accorgimento per superare quella, non so se calma o procella, che sembra insorta a trattenere il diritto corso de' loro studj.

Ci consolava il sapere, non pochi tra loro professar tuttavia per la lingua del Lazio affezione e rispetto, e nutrire nell'animo grato sentimento per la memoria di' quelli, che primi

posero ingegno ed arte a ridonarle l'aurea primiera lucentezza. I quali però non affatto digiuni delle cose del Poeta Parmigiano, le quali dalla Raccolta rarissima del Preudhomme avevano per ventura potuto assaggiare, non occultavano che loro pesasse di non potere comodamente pascersi della lettura della sua *Esperide*; nol permettendo la maniera disusata de' caratteri, e l'ordine de' versi intralciato e confuso nel codice della *Gambalunga*; ch'è il primo getto di quel Poema misto di tutti i rifiuti e pentimenti dell'autore. Laonde anche a quelli che alcuna cognizione ne avevano, mancava d'avere una giusta idea della macchina: nè distinguendone però l'artificio, accadeva loro di stare sospesi, se tali delle cose narratevi derivassero dal vero o dalla invenzione del Poeta. Di che non lasciando di far trasparire una certa nobil passione, erano da voi commendati per molto giudiziosi e discreti. Ed ecco, dicevate, bei frutti, che omai sul declinare del secolo decimottavo ritengono puranche il naturale sapore d'una coltivazione abbastanza antica; giacchè sono omai corsi presso ottant'anni dacchè un Porporato dottissimo, e degno allievo de' *Licèi* di Bologna e di Roma, il Cardinal Giannantonio Davia reggendo la nostra Chiesa di Rimini, mentrechè per arricchirne il suo Clero la introdusse nel Seminario, fece che tutti gli altri n'ebbero vantaggio. Ed oh, proseguivate, quanto sarebbe opportunamente rinovellata, oggi che quelle scuole son fatte pubbliche, e non è altronde come s'erudisca nelle lettere la gioventù! Allora ci sovveniva alla mente quegli, che adesso non si rammemora senza dolore, il nostro comune amico il professore Don Girolamo Ferri, stato pur troppo breve tempo rettore in quelle scuole negli anni della nostra prima giovinezza: e a lui ricorreva pertanto il comun nostro desiderio; estimando che dove si facesse ascoltar la sua voce non potessero valere gli esempi de' transalpini a soggiogare e corrompere il natio genio della letteratura italiana. Egli in-

tanto uso a contrastare con gli scritti suoi a questo corrompimento, mentre professava eloquenza nella università di Ferrara non solamente approvava, ma rincorava da lungi l'intrapresa della nostra edizione: che possedendo tra i suoi scelti libri un codice a penna, dove per cosa non poco rara si leggeva tra l'altre l'Astronomico di Basinio, deposto il pensiero già conceputo di pubblicarlo, spontaneamente me lo trasmise, perchè di pari all'Esperide uscisse per l'opera nostra alla pubblica luce. Per questi ed assai altri indizj mentre noi eramo assicurati, che l'edizione divisata sarebbe in buon grado capitata alle mani de' valorosi ingegni italiani, molti de' quali già s'esibirono pronti a concorrere col nome loro, se ciò avesse giovato ad affrettarne l'effettuazione; confermavasi quel vostro impegno sì giusto, che non si desistesse dal canto nostro di servire in ogni modo al loro contentamento. Che però dandomi voi l'esempio d'una perfettissima diligenza con addossarvi di comporre gli argomenti di ciascun libro de' due poemì; esigevate ch'io per mia parte scrivessi di Sigismondo in sì fatta guisa, che il lettore avesse da contrapporre all'Esperide un prospetto di storia quanto più si potesse completo. Il qual assunto molto di vero superiore alle facoltà mie, non mi diede l'animo di recusare, sì per non fare dimostrazione che il vostro esempio potesse poco sopra di me, sì perchè in fine io giudicava più biasimevole in cosa di simil natura ritirarmi dalla fatica, che adoperar senza lode.

Queste cose mentre con pena forse soverchia studio di riaffacciare alla mente vostra, che non può averle dimenticate; non penso io già di venire diminuendo la vostra attenzione sopra i difetti dello scritto trasmessovi. Perchè a dir vero, tutto il contrario me ne deve avvenire: che avendo voi per mia confessione avvertito di nuovo quello, ch'io avrei dovuto per conseguire il vostro proposito, più di leggeri misurerete quanto mi sia rimasto lungi dal conseguirlo. Ma siccome tutto ciò

sarebbe meglio escusato e sofferto, ricordandovi che dal voler vostro mi fu dato carico disuguale al mio potere; così dovrà poi recarvi qualche diletto, se cosa alcuna sarà intervenuta al mio lavoro felicemente, il sovvenirvi che ciò fu solamente per cagion vostra. Che già non ha cosa ben augurata a principio, come io reputai questo scritto subito che da voi mi fu imposto, la qual possa in ogni sua parte riuscire una sconciatura. Ed io dovrei essere per verità affatto stupido per non conoscere, che molte cose mi sono accadute tra via così avventurose, che dovrò sempre esservi grato che me n'abbiate porto occasione. Soprattutto, quanto non dovrò io compiacermi, che il soggetto da me abbracciato ottenesse assai presto tutto il favore del nostro signor Cardinale Giuseppe Garampi; il quale come tra l'universale erudizione della quale fu sempre intento a nutrirsi, non ebbe mai disvolto il gusto dalle patrie memorie, così di nobilissimi documenti da lui posseduti volle con generosità di se degna soccorrere il mio lavoro. Nè meno tacerò d'esservi per simil guisa debitore d'un dono, di cui non credo ch'altro più caro mi potrebbe toccare, se dalla mano istessa non mi venisse. Perocchè de' vostri avvertimenti era uno ben conforme allo studio, che molti oggidì professano con onore della nostra Italia: in osservanza del quale avre'io dovuto, in iscrivendo di Sigismondo, alcuna cosa dire di ciascun uomo di lettere che visse in sua corte. Ciochè quando io bene avessi saputo, non si sarebbe potuto da me nè così comodamente fare nè così copiosamente, come per darmi ristoro ha voluto farlo il conte Angelo mio fratello con un Comentario su di ciò scritto appartatamente. Il quale già da voi consegnato alla stampa per accompagnarlo nella nostra edizione alla vita del Poeta Parmense, mi lascia in dubbio se potesse darsi occupazione più acconcia d'un fratello lontano per divietarmi il dolore d'esserne privo. E poichè il fine principale del mio Comentario era quel-

lo d'apprestare ogni luce possibile all'intelligenza del poema epico di Basinio, laonde sembrava ancora ch'io dovessi dichiarare de'modi dell'accampare e del combattere, non meno che delle macchine dell'armi de'vestimenti degli arnesi, che a grandissima differenza della moderna milizia usavansi in que'dì alla guerra; dovrò pur essere sommamente lieto, perchè quello di che in grande carestia di cognizioni da me acquistate appena ch'io avessi potuto far motto, mi sia concesso di metterlo in tal qual modo dinanzi a voi e de'leggitori, come sin da'tempi del Poeta, e facilmente a voglia sua, fu delineato.

Eccovi di fatti incisi in rame sette disegni atti a dire intorno a ciò assai più cose che non sariansi potute dire da me. Quello dov'è figurato Sigismondo ginocchioni ad orare innanzi a San Sigismondo, non ci lascia a mio avviso desiderare altro di più intorno alle qualità personali dell'Eròe dell'Esperide: così vi hanno gareggiato di fedeltà e di valore a delinearlo ed inciderlo il signor Francesco Albèri ed il signor Francesco Rosaspina secondo una dipintura di Pietro della Francesca, che dal 1451 assai bene conservata si vede nella cappella delle reliquie alla nostra Chiesa de'Francescani. Il perchè avviserei, che bene sarebbe premesso in fronte alla vita di Sigismondo. Gli altri però sembra che vogliano andare uniti all'Esperide, siccome tratti sono dalle miniature ond'è fregiato il più bell'esemplare di quel Poema, che è un codice in pergamena presso i Francescani di Bologna. Giacchè il tanto celebre Gio: Battista Martini, del quale è difficile a dire se da que'chiostri spiccasse maggiore la santità de'costumi, l'armonia delle applicazioni, o la urbanità delle maniere, volle ch'io potessi per la nostra edizione farne ritrarre i disegni. A che poi mi giovò l'amicizia del signor Guid'Antonio Zanetti per mezzo di chi molto esercitavasi in simili opere, come quelle de'rami intervenienti alla sua Raccolta delle Zecche d'Italia. Nel primo d'essi rami si dà a vedere la Terra di Piombino, alla quale è

intorno accampata l'oste del Re arragonese, che la fa battere con le artiglierie dalla sua armata di mare, ed assalire alle muraglie dalla parte di terra; mentrechè sopraggiungono ad attaccarlo i Pandolfeschi, e l'obbligano a decampare ritirandosi in fretta a' navigli. D'esso pertanto sembra che si voglia far uso al principio del libro terzo, siccome al fine dello stesso libro s'acconfa l'altro, dove figurasi fuggiasca per l'onde navigare la flotta del Re, e i Piombinesi sgombri d'ogni timore uscire dalla Terra incontro a Sigismondo con rami d'olivo. Il terzo dimostrando in Firenze il trionfo di Sigismondo e i giuochi fatti a festeggiamento della sua vittoria, pare che abbia a premettersi al libro sesto, dove tali cose sono appunto descritte. Sono poi gli altri due che seguono, d'assai lieve momento. Se non che estimo, che i leggitori potranno almeno dedurne, come sarebbe stato superfluo di recarne tanti altri, che niente più importano, e che furono soltanto profusi ad ornamento d'un esemplare, che facilmente fu dal Poeta offerto al suo Principe. Che però potrebbe l'uno d'essi corrispondere a quel luogo del sesto libro, dove il Poeta ricorda gli sforzi del Re per affrettare il ritorno a'suoi porti; ma l'altro starà bene in fronte del libro undecimo; perciocchè vi si figura Sigismondo, che dopo la sua navigazione all'Isole Fortunate sbarcato a Genova, con le genti d'arme provvistegli da quel Senato è già in cammino per tornare in Romagna. Il settimo, che dimostra l'opera del Tempio che Sigismondo faceva sorgere nella Città nostra a' Francescani con disegno di Leon-Battista Alberti, bene sarà adoperato in fine di tutto il poema, siccome appunto Basinio dà alla sua favola compimento fingendo che il Malatesta prosciogasi con quell'edificio dal voto fatto per ottenere la vittoria. E in questo modo, se il giudizio vostro non ne dissente, vorrei che l'ornamento della nostra edizione servisse a supplire alcuni vuoti del mio lavoro.

Dico d'alcuni: perchè il buon successo di queste parti non

mi ha già fatto dimentico d'avere in altre desiderato invano, che un'eguale fortuna sovvenisse alla mia inettitudine. E soprattutto mi sta peranche alla mente, com'era ragionato fra noi, che per accomodarsi alle giuste brame de' leggitori dell'Esperide, bisognasse scoprire loro, onde sia che derivino parecchie singolarità favolose e parecchi avvenimenti, de' quali è sparso e fiorito il poema; giacchè non dovea dubitarsi, che l'autore non siasi giovato il più delle volte del vero per la composizione della sua favola. Chi di fatti non s'avvederebbe, come dalla morte toccata a Sforza Attendolo da Cotignola annegando alla foce del fiume Pescàra, prese Basinio ingegnosa occasione di far che Nettuno s'adiri della navigazione di Sigismondo, e muova quanto è in suo potere per perderlo? E chi similmente non ravviserebbe, che quello fatto da lui ricordare per bocca d'Esperide è Malatesta figliuol di Pandolfo; il quale, come dice la cronica di Gasparre Broglio, dal Re Ludovico d'Ongheria passato per Rimini nel 1347 fu creato cavaliere; laonde poi sempre si disse l'Ongaro: concordandosi ancora il parlare d'Esperide a quello, di che poi fa ricordo il Cronista; cioè che nel 1358 *ritornò in arimine misser Malatesta ongaro, il quale era andato al pozzo di san patritio in nighilterra per cagione d'una sua amorosa chiamata la viola novella*. Abbenche non hassi a dir nuova l'idea di Basinio, quando in certe terzine scritte anzi l'anno 1430 in lode della casa de'Malatesti, riportate dallo stesso Broglio, si legge

L'altro fo quel figliuol di citerea

Che non teme cercar li luoghi buj

Per ritrovar la sua splendida dea

Malatesta Ongaro fo decto costui.

Che anzi voi non potete ignorare d'un codice Gaddiano della Laurenziana di Firenze, dove tra diverse epistole trascritte da Michele Meliorati da Prato, n'ha una d'un tal Cecco di Meletto da Forlì, che di Bologna l'ultimo dì d'agosto del 1360 scriveva

a Malatesta Ongaro, commendandolo di quei suoi viaggi fatti all'isole d'Inghilterra e d'Irlanda da molto più degno fine, come quello d'istruirsi de'portenti della natura, e mostrando che gli andasse pel capo di volere descriverli in versi.

Somiglianti dilucidazioni, opportunissime a far gustare l'artificio del poema, vi si pareranno, siccome io vedo, dinanzi nel mio Comentario assai più rade volte che non si vorrebbe. Di che per altro s'io m'assottigliassi a mettere scuse con voi, vi farei certa ingiuria, quasi mostrando di non conoscere quanto siete sagace e discreto. Ma io debbo pure ricordarmi avere voi preveduto, che alcune notizie che avevamo in pronto, non sarebbero cadute acconciamente nel mio scritto, e che tra l'altre non vi sarebbe caduto di ricordare comodamente quella Clèofe figliuola di Malatesta Signor di Pesaro, la quale nel 1420 andò maritata a Teodoro Paleologo Despota della Morèa, ch'era figliuolo d'Emanuele Imperadore di Costantinopoli; nè come ella non durò guari a convivere tranquillamente al marito, non cessando lui di volerla costringere di conformarsi agli errori dello scisma de' Greci; su di che si ha prodotta dal signor Olivieri una lettera di Battista di Montefeltre sua cognata, che raccomandava a Papa Martino V. di soccorrerla in quelle angustie, ma ch'ella in fine tornasse a casa; quello che forse prima non si sapeva, s'intende da' versi di Basinio in quel luogo del libro settimo, dove fa che Sigismondo imbarcandosi, finga che il suo navigare abbia ad essere a Cipro per visitare quella Regina. La quale egualmente sarebbe piaciuto di ricordare, sendo quell'Elena figliuola da Cleofe, che secondo le istorie de'Re Lusignani pubblicate da Enrico Giblett in Bologna nel 1647 per Giacomo Monti, andò sposa nel 1435 a Giovanni Re di Cipro, ed avendo recato seco sfortunatamente l'erronea credenza del padre, col potere che presto si ebbe acquistato sull'animo debole del marito, dispose a sua voglia, sin tanto che

visse, del regno con ingiuria della Chiesa latina. Nè meno v'era sfuggito d'osservare un dì meco, come rimarrebbe oscuro a spiegarsi quel largo pianto, che per la morte di Narnio nel libro dodicesimo si fa sentire lungo le ripe del Metauro, se alcune scritture innaspettatamente non si scoprivano, che ad Antonello da Narni, quando e'mancò all'assedio di Vada, erano apparecchiate le sponsalizie con una figliuola d'Alberigo Brancaleoni, già stato Signore della Massa Trabaria. Il qual genere d'illustrazione era da voi reputato esquisito e difficile: sì che ad esercitarvisi con mediocre onore meglio ci potesse la fortuna che la diligenza. Secondo il qual giudizio io non vedo che altro mi possa avvenire, fuori che vogliate reputarmi fortunato per quello che ho potuto narrare, senza ascrivermi a negligenza l'aver taciuto del rimanente. Ciò che similmente è da dire rispetto all'altra parte da voi proposta, di rintracciare, se fosse possibile, i veri nomi de'soggetti, che dal Poeta si fanno intervenire alle azioni. De'quali siccome i primarj si mostrano di leggeri a chiunque, lieve cosa essendo di riconoscere Francesco Sforza in Forciade, e nel Perugino Nicolò di Perugia, che Picenino e più volgarmente Piccinino si disse, così chi avrà letto il mio Comentario, ravviserà in Fanio il Connestabile Giuliano da Fano, e in Benzio Nicolò Benzi, e non dubiterà, che in Labieno non si nasconda il ribelle Giovanni di Ramberto de'Malatesti, ed in Carrillo Sante Cariglia, e in Bassio il conte Carlo da Campobasso. Al quale vedendo che Basinio accompagna Lirio e Palermo, converrà forse meco a dire, che d'amendue è fatta menzione da Bartolomeo Fazio. Giacchè fu l'uno per le sue eleganti maniere e per la fedeltà dimostrata in assai gravi rischi sommamente caro al Re Alfonso: l'altro, mentre incorsane la disgrazia era costodito prigioniero nella Rocca di San Germano, essendo quella assediata da'nemici del Re, domandò in grazia al Castellano di poter essere con gli altri a difendere la mu-

raglia; ed ottenutolo, uomo ch'egli era di forze così smisurate come di smisurata persona, fu solo capace ad atterrire quelli ch'erano già con le scale apparecchiati a salirvi sopra: il perchè non solamente gli fu dal Re perdonato, ma conceduto ancora nella milizia più degno grado di prima. Che se di molti altri, e senza dubbio saranno i più, non m'è succeduto di toglierli al velo, in cui piacque al Poeta d'avvolgerli; chi meglio di voi saprebbe escusarmene, dopo avere alcuna volta riflettuto meco, quanto poco gioverebbe d'avere per iscritture conoscenza d'alquanti nomi, che in quel periodo di tempo fiorirono tra le soldatesche di Sigismondo: quando non se ne vedesse la somiglianza in quelli sostituiti dal Poeta: siccome non è dato distinguere sotto quale denominazione vi possano essere figurati un Frattino de'Grassi cortonese o un Andrea Corso e un Giovanni Grandi; nè sotto qual'altra un Antonio di Nicolò del nostro borgo di san Giuliano, detto il Negroponte; ovvero un Ludovico de'Nuzarelli da Sassoferato, che si chiamava il Fanteaguzzo, o quello che soprannomavasi il Manfarone, ch'era un Giovannantonio del contado di Vicenza; e nè meno quel Piero Albanese, il qual era in quel tempo un Connestabile molto accetto al Malatesta, ed è forse lo stesso Pier Greco lodato nella difesa di Piombino dall'Agostini di San-Miniato. E chi vorrebbe poi asserire per cosa certa, ciò che solamente può sospettarsi, che là nel decimo libro, dove narrasi di quel Carino di guardiano di micci cangiato in rana, volesse il Poeta fare allusione al professore di lettere Guarino veronese, o pure che sotto quel vecchio Seneuco nell'undecimo libro fosse da lui dipinto il suo mordace avversario Seneca da Camerino? Un Giovanni Ongaro stato alcun tempo Connestabile di Sigismondo, e che potrebbe credersi patecipe di quella beffa, si perde appunto di vista in quel giro d'anni che il poema fu scritto. Ma s'egli fosse lo stesso, che Angelo Fonticelano annovera tra

squadrieri, che sotto Braccio furono alla guerra dell'Aquila, il quale facilmente fu della compagnia condottavi da Andrea Malatesta Signor di Cesena; non gli si acconfarebbe l'età giovanile, con che lo describe Basinio. Ed a questo modo si vede come l'avvilupparsi in minute quistioni per occuparsi di que'tanti nomi, quando non se n'aveva evidente chiarezza, nè al mio scritto s'accomodava, nè facilmente al contentamento propostoci di chi fosse per leggerlo.

E già voi dovete avvedervi, gentilissimo signor Dottore, che se cara in passato mi fu la memoria de'vostri suggerimenti, quando ella mi serviva di sostegno e di guida nell'opera da me abbracciata, molto più soave e giocondo m'è il ridestarla mentrech'ella mi si converte in certo premio dell'opera fatta. Perchè io so bene, che gran divario è tra l'applauso e la lettura d'un libro; e che v'ha molti scrittori, se forse non sono i più, che solamente per aver preso alle mani materia importante o curiosa, conseguiscono che lo scritto loro sia letto eziandio da molti; ma che sia commendato pur anche da pochi nol conseguiscono; sendo mancate loro nella composizione le avvertenze d'un sagace giudizio. Laddove a me sembra che per avere seguitato, quanto meglio per me si sapeva, gli avvertimenti vostri, sarà forse per toccarmi alcuna particella di quella lode, che più difficilmente si ottiene da pochi eletti e preclari ingegni; al che mi dichiaro, messa da parte ogni ambizione, di non avere ardito mai d'aspirare per me medesimo. Il qual riflesso è da se solo così capace d'appagarmi d'ogni sofferta noja, che se d'ingannarmi ancora dovessi almen dubitare, si m'appagherebbe l'inganno medesimo; non da presunzione del fatto mio, ma cagionatomi da quella estimazione ch'io reputo di dover fare grandissima del colto e saggio vostro discernimento.



SANCTVS SIGISMVNDVS · SIGISMVNDVS PANDVLVS MALATESTA · PAN · F · PETRIDE BVIRGO OPVS · MCCCCLI
From Bergamo - 14th cent.

DELLA VITA E DE' FATTI

D I

SIGISMONDO PANDOLFO M A L A T E S T A.

Avvegnachè niuna cosa per quotidiana sperienza delle mondanè vicissitudini, e per infiniti e variati esempi d'ogni età ricordati tanto chiaramente apparisca, quanto l'ingannevole governo della volubil fortuna; dalle vicende però, per le quali vivendo trascorse Sigismondo Pandolfo de'Malatesti, meglio che altronde si manifesta quanto incresevoli ed aspri modi ella soglia adoperar con coloro, che da lei sin dall'infanzia accarezzati, e tra le sue blandizie allevati e cresciuti, troppa fidanza nel favor suo riponendo, si lasciano venir meno la certa guida della prudenza: Che veramente fu somma ventura, ch'è si trovasse ancor giovinetto innalzato a riguardevole grado di signoria, dove per diritto di nascita non gli era dato di pervenire. Imperocchè Pandolfo suo padre, che nella milizia italiana, siccome ogni altro di quel casato, ebbe grido di valorosissimo capitano, profittando delle fazioni, che morto il Duca Giovan Galeazzo Visconte sursero a turbare lo stato de'suoi figliuoli ancor teneri, e fatto valere presso la vedova Duchessa reggente, come quella che in lui soprattutto per consiglio ed appoggio si confidava, i molti crediti per arretrati stipendj dovutigli dalla camera de'Signori, si era saputo procacciare con ismembramento degli stati loro

M m

la signoria di Brescia e di Bergamo con parecchie terre e castella e largo territorio all'intorno. Ma allora però che dopo il breve e debile governo fatto dal giovane Duca Giovanni-Maria pervenne il ducato a Filippo-Maria suo fratello, e questi con vigore si fu dato a volere ad ogni forza reintegrare lo stato paterno, non aveva sì a lungo contro le sue armi potuto reggersi nel conquistato dominio, da poterlo a figliuoli trasmettere. Gli altri stati poi di sua signoria nella Marca d'Ancona e nella Romagna erano per tal modo a lui conceduti in comunione a' fratelli suoi, perchè come Vicarj di Santa Chiesa li reggessero e difensassero, che solamente a figliuoli legittimi si potevano tramandare: nè vi doveano pertanto aver parte quelli che Pandolfo si avea raccolto da meno che onesti amori quando in Brescia avea signoreggiato. De'quali, non occorrendo qui esaminare se il vero scrisse chi assegnò Allegra de'Mori in madre di Galeotto Roberto, che prima nacque degli altri; acciocchè la madre di Sigismondo tra'l dubbio scriverne del Clementini e degli altri si conosca qual fosse, dico lui essere nato nel 1417 da Antonia di Giacomino da Barignano nobile cittadina di Brescia, la qual similmente fu madre di Domenico l'ultimo figliuol di Pandolfo, che si fece poscia chiamare Malatesta Novello. La qual signora seguendo la fortuna di Pandolfo, quando perduta la signoria di quelle contrade e'si ridusse agli stati aviti in Romagna, ed ella pure ci venne menando seco quattro fratelli, in compagnia de'quali e de'figliuoli loro molti anni poi visse in Rimino vita assai comoda ed onorata.

Pandolfo però dopo breve dimora in Rimino fatta, era ito a risiedere in Fano: perciocchè di tutto lo stato che i Malatesti nostri avevano in que'giorni dalla Chiesa in feudo, così gli era quella città per fraterna convenzione assegnata in particolar reggimento, come Rimino a Carlo il maggior de' fratelli; essendo già gli altri due minori Andrea Malatesta e

Galeotto Belfiore usciti di vita, al primo de'quali era toccato il governo di Cesena, all'altro quello di Cervia. Nel qual tempo signoreggiava parimente in Pesaro come Vicario Ecclesiastico Malatesta loro cugino, che tal porzione si avea della prima infeudazione stata concessa a Malatesta Guastafamiglia suo avo in comunione col fratello Galeotto padre de'Malatesti nostri; e a lui peraltro in così ristretta signoria confinato questo ristoro aggiugnvasi, che tre figliuoli si ritrovava legittimi per succedergli nel vicariato: dove nè Carlo Signor di Rimino avea figliuoli da Elisabetta Gonzaga, nè di Andrea nè di Galeotto ne rimanevano. E perchè gli stati governati da lui e da Pandolfo non fossero un ~~di~~ senza legittimo erede, fu stabilito che Pandolfo, poichè da tredici anni addietro, morta Paola Bianca de'Malatesti di Pesaro sua moglie, si vivea libero senza figliuoli, s'ammogliasse di nuovo; e gli fu data in donna quell'anno stesso 1421 Antonia di Ri- 1421
dolfo Varani Signore di Camerino: ma ciò niente valse, essendo Antonia venuta a morte in capo a due anni senza alcun frutto. Laonde nuove nozze a Pandolfo furono poi da Carlo apparecchiate con Margherita-Anna figliuola del Conte de'Poppi; la quale però come giunse sposa a Cesena trovò Pandolfo malato, e di tal malattia, che nella festività delle nozze vieppiù sempre aggravando, tra pochi mesi il tolse di vita in Fano a' 3 d'ottobre l'anno 1427. 1427

Era lo stato de'Malatesti Riminesi in quel tempo non poco esteso e considerevole tra le signorie d'Italia. Conciossiachè della Romagna abbracciasse Rimino, Cesena, Bertinoro, Sarsina e Cervia con i contadi loro, e della Marca Fano, Sinigaglia, Fossombrone, Osimo e Pergola similmente con i loro distretti, e il Vicariato di Mondavio e parecchie grosse terre e castella infra que'luoghi poste, delle quali o dalla Santa Sede Apostolica o dalla Chiesa Arcivescovile di Ravenna, o da altre Chiese erano stati investiti di tempo in tempo.

Aggiungi la ricca e popolosa terra di Borgo-san-sepolcro per compra fattane da Galeotto lor padre, e non piccola parte del Montefeltre, che con autorità pontificia si aveano acquistato sopra il Conte Antonio d'Urbino nel tempo de' passati scismi. Ora con la morte di Pandolfo raccoltasi tutta questa signoria in mano di Carlo, siccome a lui cagionava tristezza il non avere nè di se, nè de' fratelli chi legittimamente nato gli succedesse; così ad altri porgeva speranza d'ingrandimento. Soprattutto Guid'Antonio Conte d'Urbino credeva omai giunta l'ora di potere accrescere a'suoi dominj con la regione del Montefeltre; e Malatesta Signor di Pesaro, poichè la stirpe legittima de' suoi cugini spegnevasi, mirava ad ottener egli la maggior parte e la migliore de' loro stati; confidati l'uno e l'altro potentemente nella parentela da tre anni contratta con Papa Martino: giacchè Guid'Antonio con Catterina, e Carlo un de' figliuoli di Malatesta con Vittoria, amendue Colonnese e nipoti di Sua Santità, eransi ammogliati, ed oltre a ciò doppiamente imparentati fra loro mercè le nozze di Battista una sorella del Conte con Galeazzo altro figliuolo di Malatesta. Le quali mire eglino ben per tempo avean dato a conoscere, imputando a Carlo Signor di Rimini tali cose, per le quali venuto in disgrazia del Papa avrebbe di leggeri ancora vivente sofferto diminuzione de'suoi dominj, se uomo leale e savio ch'egli era generalmente tenuto, e quanto altri mai benemerito principe e fido vassallo di Santa Chiesa, recatosi subito in Roma non si fosse assai facilmente d'ogni colpa purgato: laonde presentato della Rosa d'oro da Sua Santità, molto onorevolmente erasi poi ritornato a casa, ed in apparenza molto amico di que'signori. Gli avea Pandolfo presso al morire molto raccomandato que'suoi tre figliuoli bastardi; ne' quali già garzonetti e con buona disciplina educati egli avea perciò così ogni sua cura ed amor posto, come fossero figliuoli suoi proprj; disposto d'adoperare ad ogni modo, sicchè

in loro scendesse almen buona parte de'suoi dominj. Per la qual cosa andò egli stesso nel 1428 a Roma per supplicar- 1428
ne il Pontefice, avendo stimato bene di accomunar le sue pratiche a quelle del Marchese Nicolò d'Este Signor di Ferrara, che mancando similmente di prole legittima studiava di abilitare alla successione Leonello suo bastardo: laonde avea Carlo già accasato Galeotto Roberto il maggiore de'suoi nipoti con Margherita una figliuola del Marchese. E veramente andò la cosa conformemente al suo desiderio; conciossiachè Papa Martino non solamente con ispecial bolla di legittimazione sanò il difetto ne'natali de'suoi nepoti, ma gli concedette anco di poter disporre come gli piacesse dello stato ch' e' possedeva. Sebbene è scritto aver lui promesso al Pontefice in quella negoziazione, che per la sua morte ritornerebbero a libera disposizione di Santa Chiesa Borgo-san-sepolcro, Cervia, Osimo, Sinigaglia, il vicariato di Mondavio, Pergola, Corinaldo, Castelficardo, Montelupone, Montefano, Monteflatrano ed alcuni altri luoghi; di che non vedo documento che lo assicuri. Quali che fossero però le promesse di Carlo, certo e'mostrò con quella industria e sollecitudine di presentire la sua morte vicina: che in fatti appena diciassette mesi corsi, dacchè in Rimini fu ritornato, chiuse in Longiano i suoi giorni il dì 29 del settembre dell'anno 1429. 1429

La vedova Elisabetta Gonzaga niente amava meno i nipoti, stati alla sua cura commessi fanciullini ancor teneri, usa perciò di riguardarli come figliuoli: nè dando loro l'età forza di governare, prese ella in nome loro a reggere la signoria con l'appoggio di que'gentiluomini, ch'erano stati fidi servidori e consiglieri di Carlo. Il qual reggimento non fu pertanto libero da traversie. Perciocchè quelli che avean l'occhio e il cuore rivolto agli stati de'Signori di Rimini, non dubitavano di potere agevolmente ottenere contro Signori d'età debole ed ineperta, quello che non avean potuto contro l'avve-

dutezza e reputazione di Carlo. Malatesta Signor di Pesaro principalmente lagnavasi, che con nuovò esempio ad una riguardevole porzione degli stati della Chiesa si vedessero sottrarre Rettòri de'discendenti bastardi, esclusine i legittimi discendenti de'primi investiti; e di queste querele avendo pieno non che il sacro Palazzo del Papa, ma tutta la corte, erano per ventura più da cortigianìa che da sodo giudizio esaltate e confermate per giuste; valendo a ciò l'affinità che legava questo Signore al Pontefice. E ciò non ostante erano di quelli, che più rettamente ragionando, nè ritenuti da'rispetti asserivano, che poichè i meriti dello zio avevano a' nipoti impetrato da Sua Santità la legittimazione de'natali, questi soli dovevano nella Signoria succedergli; massime non avendoli Carlo chiamato a redare senza il beneplacito pontificio: non essere biasimevole esempio che si vedessero per Santa Chiesa guiderdonate le fatiche e i travagli de'suoi fidi campioni, laonde gli altri fossero animati ad egualmente adoperare alla sua difesa; e 'l guiderdone toccato al Signor di Rimini ne'suoi nepoti non essere d'ingiuria a chicchessia: perciocchè le prime concessioni di vicariato comuni a'progenitori de'Malatesti di Pesaro e di Rimini, a breve corso di un decennio valevano; e troppo tardi si ricordavano, avendosi i legittimati Signori di Rimini in favor loro la concessione di Papa Bonifacio IX, che Pandolfo loro padre ancora pe'figliuoli e discendenti legittimi aveva investito senza limitazione di tempo; oltre consimile concessione fatta da Papa Urbano VI a Galeotto loro avo.

Mentre queste ragioni si dibattevano, e niuna risoluzione se ne vedea, morì in Gradàra il Signor di Pesaro nel dicembre di quell'anno stesso, lasciando in vero assai piccola signoria indivisa a Pandolfo, Carlo, e Galeazzo suoi figliuoli; comechè il primo stato uno degli Eletti per la nazione italiana nel concilio di Costanza alla creazione di Papa Martino,

era stato da lui fatto Arcivescovo di Patrasso. Ma quella novità stimolò facilmente il Papa a far sindacato delle ragioni de'Malatesti di Rimini, non gli sembrando conveniente di rilasciar tutto lorò, e non ritrarne almen tanto da accomodarne i cugini. Angustiato Carlo Signor di Rimini e rifinito di danaro per l'avversità alle quali soggiacquero l'ultime sue militari azioni, aveva cessato da qualche anno di pagare in camera i dovuti censi de'suoi vicariati. Giusto motivo s'offerse per questo al Papa di pretendere devoluti i suoi stati alla Chiesa: nè tardò pertanto di spedire a Rimini un suo mazziere commettendo a Fra Girolamo Agostini ano Vescovo della città, che tuttocciò dovesse a'Signori, non meno che a'cittadini intimare, assegnando a quelli termine di trenta giorni a comparire personalmente o per loro procuratori in Roma per le loro difese. La qual parte il dì 24 di gennajo dell'anno 1430 fu dal Vescovo prontamente adempiuta presso i Signori, e a nome loro gli fu risposto, che non intendendo eglino di voler essere a Santa Chiesa vassalli meno obbedienti e fedeli de' loro antenati, volentieri affaccerebbero e prestamente lorò ragioni, confidando nel valore di queste e nella giustizia di Sua Santità, che non verrebbe loro fatta ingiuria. Ma come il Vescovo con permesso de'Signori fu passato al palazzo del podestà Ungaro di Giovanni degli Atti da Sassoferrato, e qui vi in presenza sua e del popolo ebbe pubblicato gli ordini del Pontefice, il popolo si pose in tumulto: e mentre da una parte Antonio degli Andarelli da Gradara mostrando la fiducia che i signori hanno nella loro buona causa, e rinnovando le proteste della loro obbedienza, si sforza di calmare i timori de'cittadini; ed altri all'opposto rammemorando i servigi dalla casa de'Malatesti renduti alla Chiesa, e notando d'ingratitude la corte del Papa, vieppiù spinge la moltitudine ad infuriare, gridando vivano i Signori; il Vescovo ed il mazziere non erano senza pericolo: làonde dal Podestà co'miglio-

ri modi venne l'assemblea disciolta, e fatto che ognuno si ritirasse. Conciossiacchè si temesse, non forse per gli stimoli di persone da immoderato zelo commosse a favor de' Signori, o da maligno avviso guidate, potesse infine accadere qualche disordine che desse al Papa giusto motivo di procedere a passi più forti; massime che Nicolò da Tolentino condottiere di genti d'arme stipendiato da Sua Santità con l'ordine apparente di preservare gli stati a questi Signori, si era già accostato con le sue squadre nel cesenate. Gli Oratori andarono poi a Roma speditamente, commissionati di presentarsi alla corte nel prefisso termine, ed allegare quelle ragioni, per le quali i figliuoli di Pandolfo giudicavano di dover succedere alla Signoria di Carlo loro zio. E ciò non ostante si videro tra breve tempo venire su le terre loro molte soldatesche, le quali erano capitaniate da Sante Carigli nipote del Cardinale di S. Eustachio, da Andrea della Serra, da Luca da Castello, da Raniero Alfrosi di Perugia; *benchè queste genti che altra volta aveano militato per Papa Martino, non si dicevano mandate da lui, ma dal Concilio che in Basilea era ragunato.* Ed ognuno intanto comprendeva tutto quell'apparecchio essere stato fatto ad instigazione de' Signori di Pesaro e del Conte d'Urbino; molto più che questi secondava con le sue milizie i movimenti di que'condottieri. Fu in questa occasione che Sigismondo, benchè giovinetto d'anni tredici non compiuti, si mostrò la prima volta operoso ed ardente ne'fatti della guerra. Imperocchè avendo raccolto genti d'arme come potè meglio, spinsele di notte improvvisamente oltre la Foglia contro le squadre di que'Capitani, ch'erano accampate a Serra-ungarina, le quali andarono rotte e disperse. Intanto la causa de' Signori di Rimino venendo difesa nella corte pontificia, sembrava che con giustizia non si sarebbero potuti spogliare. Ma perchè si opponevano le grosse partite di censi non pagate da Carlo, e ad ogni modo vedevasi che senza pagare in Ca-

mera cospicue somme, non si otterrebbe composizione, a ragunare danaro erano volte tutte le diligenze della vedova Elisabetta. Ugolino de'Pili e Pietro di Montevecchio gentiluomini fanesi, a'quali principalmente era la cura di ciò raccomandata, ottennero che i Comuni con loro ambasciate al Pontefice testimoniassero l'amore che a'Signori portavano, e si offerissero ancora mallevadori per quelle somme, che occorrebbero alla conferma de'loro vicariati. Fu infine conchiuso, e ne vennero lettere di sicurezza a'Signori in Rimino il dì 11 di marzo, ch' eglino sarebbero rifermati Vicarj in Rimino, Cesena e Fano, come avessero consegnato alla Chiesa tutto il rimanente degli stati. Questo accordo, al quale i giovanetti Signori si sottoposero con tanta diminuzione de'loro possedimenti, non fu per giusto approvato da tutti nella corte stessa del Papa; siccome le cose che accaddero poi, palesemente scoprirono. Intanto avendo eglino levate le guardie loro da Borgo-san-sepolcro, da Bertinoro, da Cervia, da Sinigaglia, da Osimo, e da ogni altro luogo che possedevano nella Marca e nel Vicariato di Mondavio, fattane formale consegna agli Ufficiali pontificj, vi sottentrarono le milizie del Papa. Il denaro, che alle nuove bolle esigevasi, parte dagli Ebrei fu pagato, che molto ricchi vivevano e faceano loro traffico in Rimino, in Cesena, e in Fano; parte fu improntato dal Marchese Niccolò Signor di Ferrara; giacchè nella causa di Galeotto Roberto suo genero vedeva consolidarsi quella di Lionello suo figliuolo, stato similmente dal Papa legittimato. Dopo le quali cose vennero da Roma le bolle d'investitura, che pubblicamente adì 8 di settembre si lessero in Rimino nella sala de' Signori. Ma il Papa volendo seco loro adoperare generosamente, investì poi anco della Terra di S. Agata e d'altri parecchi luoghi del Montefeltre giacenti nella Romagna. All'opposto gli altri luoghi di quella regione compresi nella Marca concedendo al Conte d'Urbino in compenso dell'armamen-

to fatto per Santa Chiesa, e a' Signori Malatesti di Pesaro similmente Sinigaglia e Fossombrone, e tutti gli altri luoghi ritenendo per se, mostrò in vero che più per lo zelo di recuperare alla S. Sede buona parte di tanto stato, da' predecessori riposto in potere di una sola famiglia, che per volontà d'accrescere la potenza de'suoi affini, avesse tutto ciò regolato. Per la qual prudenza di Papa Martino i Signori di Pesaro, e il conte Guid'Antonio minor frutto ebbero raccolto dal tanto danno cagionato a' vicini; e massime che a' 20 di febbrajo mancato improvvisamente di vita il Papa, e tra pochi giorni salito al pontificato il Cardinal di Siena, dovettero così temere per loro stessi, come agli altri aveano mal procacciato.

Pendeva in que' giorni la bilancia d'Italia in sì fatta guisa: Giovanna di Durazzo Regina di Napoli attempata senza figliuoli, e disgiunta da Giacomo Borbone suo marito, con doppia addozione in diversi tempi fatta d'Alfonso Re d'Aragona e di Luigi d'Angiò, a stento tra la costoro emulazione conservava il possesso della corona, ed era frattanto tutto il Reame da intera divisione straziato. D'altra parte la maggiore possanza della Lombardia così ripartivasi tra i Viniziani e il Duca di Milano Filippo Visconte, che nella equiponderanza loro sembrava riposta la generale salvezza. Così mentre l'una delle due parti aguzzava per gelosia le ciglia nelle negoziazioni e ne' movimenti dell'altra, e intanto amendue aspiravano ad estendere come potessero il dominio, rompevano spesso spesso ad aperta guerra; ed erano seco loro divisi d'interesse e di genio i potentati minori, fatto comune studio, che nè il Duca da' Viniziani, nè questi da lui fossero oltre un certo segno d'abbattimento condotti, al di là del quale rimanesse la libertà di tutti avvolta in uno stesso pericolo. I Fiorentini particolarmente e per conformità di governo libero, e per odio antiquato del cognome Visconte, s'erano sempre attenuti a' Viniziani; sperando che sintantochè la confederazione delle due

Repubbliche dasse al Duca Filippo travaglio in Lombardia, non sarebbe stato chi avesse loro impedito d'assoggettarsi tutta Toscana. Ed egli all'opposto aveva maisempre cercato di mantener viva nelle città di Siena e di Lucca propinqua guerra a' Fiorentini, perchè stancheggiati in sì fatta guisa, senza raccogliere de'molti dispendj altro frutto, che di giovare a' Viniziani, dalla confederazione loro si distogliessero. Nè diversamente per verità era addivenuto, che i Fiorentini come ebbero visto i Viniziani, mediante la guerra fatta al Duca, aver guadagnato Bergamo e Brescia, e se niun acquisto aver fatto, incominciarono a riguardar con freddezza i loro alleati. Eppure un aumento di massimo rilievo fattosi alla potenza del Duca con l'assoggettamento di Genova, e il mostrarsi lui vago di turbar sempre la Toscana, li costringeva a rinnovare i consueti vincoli. In mezzo di questo equilibrio la Santa Sede apostolica, posciachè l'elezione di Papa Martino ebbe sanato ogni ferita de' lunghi scismi, non solamente aveva recuperato tutto il suo spirituale splendore, ma così importante per i suoi sovrani diritti nelle contese del Reame di Napoli, come autorevole per i maneggi pacifici nel rimanente d'Italia, prendeva dall'altrui circostanze il tempo propizio a distruggere quelle Signorie, che in tempo meno felici si erano erette ne'suoi stati. Imperocchè Papa Martino non tralasciando, come padre comune, di dare ogni opera alla pace d'Italia, ed astenendosi perciò da ogni parzialità negli affari della Lombardia, aveva saputo così diportarsi, che l'emulazione del Duca Filippo e de' Fiorentini e Viniziani, anzichè far pericolare lo stato della Chiesa, lo rendevano più sicuro; sendochè la prossimità degli stati delle due Repubbliche era bilanciata dall'interesse, che il Duca per gelosia di quelle prendeva in ogni novità della Romagna: e il Papa era poi d'avviso che, purchè non s'annidassero entro lo stato ecclesiastico i Viniziani o i Fiorentini, ogni acquisto che il Duca vi avesse otte-

nuto, non dovesse riuscire di dannosa conseguenza; non potendo e' lontano e combattuto da vicini potenti ostinarsi a guardarlo. Così le città di Forlì e d'Imola state occupate per qualche tempo dalle genti duchesche ad onta degli sforzi de' Fiorentini, erano ritornate in poter libero della Chiesa. Convenivano oltre a ciò Papa Martino e il Duca Filippo in riguardare troppo minacciata l'autorità loro in Italia, se la vittoria sopra il Reame di Napoli fosse toccata ad un Re potente e giovane bellicoso qual era Alfonso, e che in Pietro di Luna ricoverava ancora presso di se un'ombra dell'abbattuto scisma: laonde erano amendue impegnati ad appoggiare la parte Angioina, la quale di per se sola avrebbe dovuto assai presto soccombere. Per queste cagioni essendosi veduto il Papa concedere al Duca qualche soddisfazione che attraversava le mire delle Repubbliche, s'aumentava la considerazione della Santa Sede, e si prometteva grande vantaggio a quella parte, alla quale il nuovo Pontefice fosse più parzialmente inclinato.

Ma poscia che l'elezione cadde nel Cardinal Gabriele Condulmiero patrizio veneto, che si nomò Eugenio IV., il Duca Filippo stimò tosto di averlo a sperimentare sì alieno da' propri interessi, come aderente per nascita a quelli della Repubblica: giacchè pochi anni eran corsi, dacchè il Condulmiero stando pontificio legato in Bologna, nè gli piacendo che il Duca s'intromettesse nelle cose di Romagna, convenuto a secreti patti co' Fiorentini, avea dato alle genti loro in guardia il Bolognese, sicchè fosse impedito il passo a' Ducheschi che venissero di Lombardia: nè avea giovato che il Papa gli avesse scritto secondando i desiderj del Duca; ch'egli tuttavia renuendo avea piuttosto sofferto che a quel governo venisse sostituito l'Arcivescovo d'Arles Luigi Alemanni; dal quale, come il Papa voleva, fu concesso al Duca di prendere sul Bolognese ogni comodità. Da questa opinione, che i primi passi d'Eugenio a sollevamento de' Fiorentini confer-

marono maggiormente, nacque l'acerbo odio onde il Duca si pose a vessarlo in ogni maniera, movendo prima a ribellare i Colonnese, che sotto il pontificato dello zio fatti padroni dell'erario e delle fortezze di Santa Chiesa, il nuovo Papa fu subito intento a reprimere. E mentre dunque per questo mezzo egli è minacciato sin'entro Roma, ed è costretto a cercare assistenza da'nemici del Duca, nuovo seme d'inimicizie si spande per tutta Italia, che soprattutto negli stati de'Malatesti è di nuovi turbamenti cagione. Avventurosa per verità a'giovanetti Signori di Rimini era intravenuta l'esaltazione d'un tal Pontefice, il quale come nipote per donna di Gregorio XII, era stato egli stesso partecipe di quanto avea Carlo Malatesta operato in ossequio e sostegno di lui, potentemente assistendolo di forza e consiglio, e ne'suoi stati raccogliendolo ed assicurandolo, quando ogni altro luogo gli era stato meno sicuro: che se la memoria del beneficio vuolsi anco ridestare a favore de' discendenti, doveva aspettarsi che Eugenio avrebbe validamente protetto un casato, presso il quale era stata ricoverata l'afflitta fortuna dello zio. Laonde per la novella avutasi della sua creazione erano state nelle terre de' Signori allegrezze e feste; nè aveano tardato di recarsi in nome loro a'suoi piedi per omaggio ed obbedienza il Vescovo di Rimini, il Podestà Ugolino de'Pili, e Bartolomeo de'Celarri di Brescia Ufficiale della guardia in Sant'Arcangelo; i quali come furono ritornati a' 14 d'aprile, ed ebbero rassicurato i Signori delle favorevoli intenzioni di Sua Santità, furono tosto ordinate pubbliche supplicazioni per la conservazione e prosperità de'suoi giorni. Ma i Signori di Pesaro all'antica sete, che avevano dello stato de'cugini, aggiungendo, come aderenti de'Colonnese, l'odio contro il Pontefice, e il desiderio di turbar la Romagna, a'maneggi inutilmente dianzi operati fanno subentrare la perfidia del tradimento, e mostrano di voler rinnovare le gare atroci state un secolo addietro tra i discendenti

di Malatesta da Verrucchio. Tra le quali posciachè il dominio di queste contrade fu vinto da Malatesta e Galeotto nati di Pandolfo l'ultimo de'suoi figliuoli, grande riguardo riscossero sempre da quelli i cugini derivati da Giovanni Zoppo; ne'quali dopo che la discendenza di Malatestino—dall'occhio fu spenta, e quella di Paolo—il-bello passata a stabilirsi nella signoria di Ghiaggiuolo, sussisteva il ramo primogenito del casato. Ed essi egualmente mentre che partecipavano a molte prerogative d'onore, ed a quelle esenzioni, che il Comune di Rimini avea da principio indistintamente concesso a' Malatesti; così nel consiglio della città tenevano il primo luogo, come in corte presso i Signori, a' quali rendettero spesso fiate rilevanti servigi. Di questi era uno principalmente stato caro oltre modo e confidente a Carlo, e che avendo avuto il primo seggio fra suoi consiglieri, valeva per eguale autorità con la vedova Elisabetta a governare lo stato de'nuovi Signori. Giovanni di Ramberto si nomava dal padre, ed era di quelli che abitavano in contrada di S. Maria—in-corte; perocchè n'avea molti di quella stirpe, altri accasati in contrada di Santa Maria—in-trivio, altri in quella di S. Andrea, ed altri presso S. Maria—in-acumene. Dava rilievo maggiore al credito di costui l'indole semplice di Galeotto Roberto, che quanto più addetto sin dagli anni teneri all'opere di pietà, tanto più schivo si dimostrava delle cure del governo: laonde tutto reggevasi a senno de'suoi consiglieri. Erano del consiglio, oltre il sopra nominato Giovanni di Ramberto, Leonardo de' Roelli antico famigliare ed amministratore della Camera di Carlo, Gabrielle de'Terenzi, Francesco d'Uguccio de'Gualdi, Serafino valente medico e figliuolo di Giovanni Fisico da Monte-Rubbiano, Giovanni de'Clementini, Carlo di Cesare degli Agolanti, Antonio di Belmonte dalle Caminate, Pandolfo de'Mengardoni, il quale con Nicolò nasceva di Lippo e d'Andreola figliuola di Pandolfo Signor di Fano, ed era perciò

nipote a'Signori, Melchiorre di Pietro da Marazzano, Nicolò di Lazzarino, e Marsiglio Catani. Ma questo corpo di vecchi servidori di Carlo, ed affezionati alla vedova Elisabetta, mal sofferivasi da Margherita; non le sembrando, che della signoria altra parte le rimanesse a godere col marito, fuori del titolo. E siccome per sola di lei cagione egli era stato di non rinunciare anche a quello; così giudicava che facilmente sarebbesi in lei ridotto il comando, subito che a' consiglieri vecchi si fosse dato il cambio in altrettanti soggetti a se confidenti. Con questo pensiero essendo ella passata nel principio dell'anno a Ferrara per festeggiare le nuove nozze del Marchese Nicolò suo padre con Ricciarda Marchesana di Saluzzo; fatta a di lui avviso elezione di gentiluomini addetti al casato Estense, questi, ritornata che fu a Rimini, fece dal marito installare nel consiglio, licenziati que'primi. Accadde opportuna quella novità a'Signori di Pesaro, che sempre attenti se il tempo si desse di sopraffare i cugini, credettero che dietro il disgusto di tante riguardevoli famiglie, perocchè i consiglieri esclusi erano pressochè tutti gentiluomini riminesi, sarebbe stato facile di suscitare lo stato loro, e cacciarli di signoria; a che molto avrebbe giovato il mettere a parte della trama Giovanni di Ramberto, come quegli che già fornito di reputazione e d'aderenze, e discendente legittimo del ramo primogenito de'Malatesti, felicemente sarebbe contrapposto loro, ed applaudito a nuovo Signore. Fu chi scrisse, questo essere stato suo primo disegno, e che fattone accorto il Marchese lo avesse fatto escludere dal consiglio. Certo e'si fu presto inteso con i Malatesti di Pesaro, e particolarmente con Carlo cognato de'Colonnese; il quale per essere stato nelle guerre di Lombardia generale del Duca, avea l'animo disposto a quelle fazioni. Facilmente s'era concluso fra loro che a Giovanni di Ramberto toccasse di dominare in Rimini e in Cesena, e quelli di Pesaro si avessero

Fano, città ch'era loro comodissima, sendo di mezzo a Pesaro e Sinigaglia. Come dunque ebbero dato ordine a' loro divisamenti, Giovanni di Ramberto cominciò in Rimino a stimolare que' gentiluomini suoi colleghi, mostrando ch'e' non doveasi l'affronto ricevuto così in buona pace sopportare; che quello che a suggestion d'estranea invidia, e per capriccio femminile era fatto a loro gran torto, dovesse reputarsi per loro demeriti giustamente avvenuto; l'infamia d'una tale opinione a gentiluomini virtuosi ed onorati dover essere molto più grave, che la perdita degli ufficj; e poichè questi con la grazia de' Signori senza colpa aveano perduto, doversi almeno quella rimuovere; ciocchè leggermente conseguirebbero, solo che loro dasse l'animo d'essere con lui a corte per affacciare a' Signori le giuste loro doglianze. Discesero facilmente tutti gli altri in quel sentimento; e presentatisi a palazzo, perchè ben tre volte venne loro con aspri modi negata l'udienza, incolpandone i nuovi consiglieri e servidori, contro questi dissero villania: e perchè furono di quelli che vollero difenderli, la contesa s'infiammò di modo, che dalle parole si venne all'armi; restando morti un fratello del Podestà, ed uno de' Tiberti di Cesena con altri quattro cortigiani. Aveva dianzi Giovanni di Ramberto occultamente introdotto nella città buon numero d'uomini delle sue terre; i quali, mentrechè a palazzo cresce la zuffa tra quelli che da diverso umore son tratti là, chi a difendere i nuovi, e chi i vecchi consiglieri, vanno correndo la città ed eccitando il popolo a sedizione: Giovanni stesso si fa scortare da quelli alla piazza; ricorda palesemente l'età imbecille e l'illegittima nascita di que', che governati a senno di donne prestano il nome alla signoria; l'onta che i cittadini ricevono venendo vietati di partecipare agli affari di stato in confronto di gente straniera; la costoro arroganza ed avarizia, e il penurioso vivere cagionato per la loro indolenza. Con questi modi, ed offerendosi il primo a difen-

dere la causa de'cittadini, desta ne'più rivoltosi il desiderio di cambiamento; e già una gran parte s'aduna, e credendo che con lui s'intendano ancora gli altri gentiluomini del vecchio consiglio, corre tumultuosamente gridando vivano i Signori, e muojano i nuovi consiglieri. Intanto l'ufficio delle gabelle va a ruba: dal palazzo del podestà son tratte a forza le chiavi delle fortezze: il palazzo stesso è saccheggiato, ed arso è il libro delle condannagioni. De'forestieri alcuni si sottraggono con la fuga, altri vengono in potere de'sollevati: tra i quali Pasino vicario delle gabelle. Piero degli Aristoteli bolognese, vicario del Vescovo ed Uditore di Galeotto Roberto, Giovanni degli Ariosti, ed un Marcello di nazione fiorentino, sono chiusi in prigione, nè senza difficoltà hanno per i prieghi di Giovanni salva la vita. Il preposto della cattedrale, soggetto molto caro a Galeotto, scampa di notte in Ancona sua patria. Fu quel tumulto il dì 5 di maggio. Ma Giovanni il dì seguente, poscia che per accordo ottenuta la rocca vi ebbe cambiato le guardie, tutti i forastieri che servivano in corte cacciò fuori della città; e mentre che la plebe corse a far nuovo bottino ne' banchi degli Ebrei, e finì d'ardere i libri della podesteria, fu da suoi parziali gridato Signore. Il qual tentativo però gli riuscì così vano, come quello di far gridare al gattolo, dove i Signori risiedevano; perocchè aveva pensato, che la moltitudine, ingorda di bottinare, facilmente avrebbe colà fatto impeto. Ma la sedizione, che l'odio de'forastieri avea suscitato, era già paga della loro espulsione: nè il malcontento ad arte commosso nella moltitudine giunse a farla abborrire i Signori. Gli stessi vecchi consiglieri, tranne l'Agolanti e il Lazzarini, esacerbati dalla frodolenta condotta di Giovanni di Ramberto, ed accorgendosi, benchè tardi, lui per solo amore di tirannia averli a quella briga condotti, appattatamente operando, avevano con destro modo ottenuto d'aver essi le chiavi delle fortezze; sicchè tutta la forza degli stati

O o

non andasse in sue mani: e quelle perciò tenendosi quasi pegno di sicurezza, raccolti insieme nella cattedrale, quivi come le cose d'ora in ora inclinassero aspettavano di sentire; e forse con animo fedele a Signori attendevano tempo opportuno di manifestarsi contro il traditore, e così della perfidia involontariamente occasionata mondarsi. Galeotto Roberto sin da primi moti de'sediziosi niun soccorso implorando, se non dal Cielo, con Domenico il minor fratello ed Elisabetta e Margherita, anzi che a niuna difesa afforzarsi, ad orare nella propria stanza si restringeva. Per la qual mansuetudine fu per ventura disarmata più prestamente l'animosità de'rivoltosi, e convertita a più sani pensieri. Che in fatti, come suole la moltitudine facilmente da un estremo correre all'altro, così tutto l'impeto di quel tumulto fu rivolto alla difesa de'Signori, quando s'intese, che Giovanni avea posto a loro guardia una partita di nobili suoi parziali, e che in tal modo li teneva quasi prigionieri. Al qual termine erano le cose: e in quel mezzo da alcuni spioni pesaresi, dianzi venuti in Rimino, avendo Carlo avuto avviso de'movimenti della città, ed essendo passati a lui l'Agolanti e il Lazzarini con buon numero di cavalli e di fanti, con la scorta di questi e'si fece vedere in vicinanza della città. Ma da quella comparsa ingeneratasi nel popolo maggior tema di nuova signoria, non fu appena toccato all'arme, che tutti corsero distribuendosi alle porte e alle mura, risoluti di vietare l'ingresso a quelle genti. Piene intanto le contrade di schiamazzi e di grida contro i traditori, s'affollava la plebe alla cattedrale, minacciando que'gentiluomini là entro raccolti, come autori del tradimento. Questi prima, a difendersi, mostravano che dell'inganno era solo autore Giovanni di Ramberto, e che suoi neri disegni troppo tardi scoperti non abborivano meno di verun altro: poscia, a conciliarsi fede, si proferirono pronti ad essere i primi, allora che forza si vedevano intorno, a volare alla difesa de'Si-

gnori. E veramente fu così creduto alle loro parole, che mandate voci di giubilo tutti promisero di seguirli, e volle ro che il Roelli fosse capo di tutti. Andarono così alla corte, e quivi il Roelli dappoi ch'ebbe raffermato di nuovo, essere tutta la trama opera di Giovanni, richiese Elisabetta che gli volesse affidare i nepoti; perocchè a conservar la loro signoria e non meno che tutti gli altri era disposto di spendere la vita stessa; abbenchè nè l'insidia interna, nè l'estranea forza procacciata dal traditore dovea temersi, quando concorrevva a difenderli tanto unanime fedeltà de'cittadini. Imperocchè s'erano là ragunati da egual sentimento commossi, non solamente gli amici e gli aderenti di que' gentiluomini, ma il maggior numero de'nobili della città. Laonde quelli che da Giovanni erano stati messi a guardia de'Signori, veggendo d'essere in sommo pericolo, non aveano indugiato a ritrarsi e scampare. Perchè conoscendo Elisabetta essere ben fatto il profittare senza dubitazione del favore de'sudditi, nelle braccia loro, benchè lagrimando per tenerezza, commise i nepotì; i quali cavalcando per la città, con generale allegrezza furono di bel nuovo acclamati Signori. Per questo inaspettato cangiamento, mentrè a Giovanni venne meno l'ardire ed ogni concepita speranza, si trovò ancora deluso Carlo signor di Pesaro; il quale per novelle a lui giunte s'avvide, che tutto sarebbe indarno contro tanta unione de'Riminesi. Laonde volendo pur mascherare con alcun lodevole pretesto la sua venuta, mandò ambasciata a'Signori, con la quale facea loro intendere, dietro la saputa de'rumori insorti in Rimino aver egli condotto quelle milizie, per essere alla loro difesa; sicchè ne volessero secondo il piacere e l'uopo loro disporre: della qual proferta con i dovuti ringraziamenti gli fu mandato a rispondere, che a'Signori guardati e difesi dall'amore e dalla fedeltà de'proprij sudditi, di niun altro ajuto facea di bisogno; e ch'e' poteva pertanto, senza prendersi maggior pena, ritor-

narsene a Pesaro. Sigismondo, seguendo l'indole sua franca ed animosa, era dalla sedizione scampato subito travestito, e corso a Cesena; dove con la presenza sua non solamente ebbe tosto estinto quel fuoco di ribellione, che da Giovanni nudrito, cominciava a divampare, ma mostrando che la vita e la signoria sua e de'fratelli con la tranquillità di Rimini si riposava nel braccio de'Cesenati, ebbe in breve tempo ben quattromila fanti e trecento cavalli pronti a seguirlo dove occorresse. Con le quali forze appressato che si fu a Rimini, quivi imparò tutte le cose essere tranquillate e sicure. E ciò non ostante non volendo soffrire che altri armato s'intraponesse entro i confini del suo stato, risoluto d'azzuffarsi con Carlo Signor di Pesaro, passò oltre dove lui intese essersi accampato. Ma poichè della sua venuta avvertito egli avea già per tempo dato volta con buoni passi verso Pesaro, alle genti Cesenati, dopo dispensati rinfrescamenti e doni, diede licenza di ritornare alle case loro. Queste cose essendo succedute nello spazio di quattro giorni, ed essendosi fuggito Giovanni di Ramberto alle castella di sua dizione, fu a nome de'Signori dichiarato pubblicamente, che a chiunque avea avuto parte ne'macchinamenti contro lo stato, volentieri si perdonava; sapendosi che non per mal animo s'erano mossi a ciò fare, ma sedotti dall'astùzia di pochi perfidi: laonde a pacatamente vivere fra loro si confortavano; e a quelli che la difesa della signoria e della quiete pubblica avevâno operato, rendevansi per loro le più vive e sincere grazie. Agli spioni pesaresi fu perdonato egualmente, rimandandoli liberi a'Signori loro. Ma il Roelli, che più d'ogni altro si mostrava instruito della segreta orditura di Giovanni di Ramberto, fu quasi al tempo stesso arrestato, e condotto in carcere, acciocchè in esame le cose asserite riconfermasse: molto più che Giovanni chiamandosi innocente, e da lui calunniato, reclamava benchè lontano a'Signori: perchè gli fu fatto avere salvo-condotto,

col quale potesse sicuro venire a Rimini, e quivi esporre quali fossero le sue discolpe a fronte delle accuse dategli dal Roelli; il quale dopo soddisfatto agli esami dalla carcere era stato dimesso, sicchè non fosse in peggior condizione quegli che più francamente e fedelmente d'ogni altro si era condotto; perciocchè erano gli altri gentiluomini del vecchio consiglio fuggiti per timore di simile prigionia. Giunsero in quel tempo a Rimini con tutta sollecitudine fatto lor viaggio Giovan-Francesco Gonzaga Signor di Mantova fratello d'Elisabetta, e Pietro Buratelli ambasciatore del Signor di Ferrara. Dinanzi i quali, e presente il Vescovo, Galeotto Roberto fatti chiamare a palazzo Giovanni di Ramberto, e il Roelli, e un buon numero di cittadini, confermò d'aver perdonato ogni offesa a chiunque, e che similmente a Giovanni faceva, intendendo d'averlo per cordiale amico. Giovanni allora profondamente inchinandosi al Signor suo, se e tutte le sue sostanze offerse ad ogni suo cenno; e promettendo perpetua fedeltà, domandava corroborare i suoi detti con saramento in mano del Vescovo: la qual cosa non volle sopportare Ludovico da Fano; ma francamente, levatosi in piedi, gli rinfacciò che di proprio pugno avesse scritto lettere contro lo stato de'Signori; e perchè Giovanni risposegli che mentiva, s'innasprirono di modo a parole, ch'era per nascere qualche peggior tratto fra loro, se Galeotto, senza permettere che si producessero le prove de'loro detti, non avesse accommiatato ognuno. Intanto la perfidia di Giovanni di Ramberto divulgatasi per tutto, fu cagione che i Cesenati si rivoltarono contro il podestà, il quale era Giovanni di Gianne de' Malatesti Signori di Sogliano: imperocchè portando lui il cognome stesso de'Signori, dubitarono che conformemente a Giovanni di Ramberto potesse aver l'animo mal intenzionato contro la Signoria: e così prese l'armi e messo rumore, l'obbligarono a chiudersi nella rocca. Nientedimeno alla bene-

volenza, ch'e' riscosse poi sempre da' Signori, ed a' beneficj che ne ottenne; si vide lui essere stato del tutto innocente. E pure dall'esempio recente e dalla con dizione de' giovanetti principi si prendeva facilmente consiglio, che ogni partecipazione d'autorità fosse mal conceduta nelle terre loro a chi che si fosse guernito del cognome de' Malatesti. Volle la Signoria di Vinegia dimostrare in quella occasione quanto le stasse a cuore la conservazione dello stato de' Signori di Rimino; sendo da temere non per que' turbamenti s'avvalorasse in Romagna la fazione de' Colonnese, e con quella anco la forza del Duca di Milano. Ed essendo oltre a ciò i Signori di Rimino accettissimi a Papa Eugenio, venne tra pochi giorni dalla Repubblica ambasciadore Marco Barbo attinente di Sua Santità, il quale avendo a nome della Signoria proferto, se danaro o genti da piè o da cavallo abbisognassero alla quiete loro, fu splendidamente trattato in corte. E gli artigiani in segno di giubilo e di riconoscenza, cessato dall'opere loro, tutto un giorno passarono in festa; menando danze, e cantando liete canzoni per le vie della città; imbandita in fine una pubblica cena inanzi al palazzo dell'ufficiale della guardia. Il qual ambasciadore, che andava al Papa per gli affari della Repubblica, dalla loggia di corte, dove tutto il popolo era raccolto ad udirlo, letta la lettera di credenza del Senato, espose prima essere volontà della Repubblica d'assistere ad ogni forza lo stato de' Signori di Rimino, e la punizione di quelli che contro loro attentassero; in ultimo confortò i cittadini a perseverare fedeli, schivando di lasciarsi fare inganno da pochi perfidi: e questa seconda parte così animò con facondia e gagliardia di sermone, che a' cittadini fu ridestata in petto con la vergogna del passato trascorso l'ira già concepita contro gli autori della ribellione. Laonde quasi volessero dare a' Signori, e ricevere un pegno d'una perpetua quiete avvenire, affollati si recarono il dì seguente al palazzo, dimandando che i disleali puniti fos-

sero . Alla qual dimanda, e insieme alla sicurezza di quelli sciagurati fu prudentemente soddisfatto, dato bando dallo stato e confine in diversi luoghi a Giovanni di Ramberto, al Roelli, ed a parecchi altri nobili, che per sangue o per amicizia eran loro congiunti. Ma perchè Giovanni, al quale era stato dato confine in Ferrara, con disprezzo della condanna si fermò in Faenza, gli fu con nuovo castigo gittata la casa a terra da'fondamenti, e sembra che gli fosse poi cambiato confine in Mantova. Il Marchese Nicolò volendo vieppiù assicurare lo stato de'Signori di Rimini, mandò al fianco loro Ugucione de'Contrarj, uomo per prodezza e senno, di quelli ch'erano in sua corte, il più reputato per tutta Italia. Il quale come Luogotenente de'Signori venne accompagnato da Nicolò degli Ariosti spertissimo dottor di leggi, da Ludovico gentiluomo spagnuolo, e da ventiquattro famigli. Allora il Mengardoni e il Marazzani, non ostante il perdono concesso a' sollevati, come uccisori del Pili e del Tiberti furono di subito arrestati, e poco dopo nelle carceri fatti morire; e similmente furono molti altri presi, che a misura dell'opere violentemente fatte ebbero rigorosa condanna.

Nè già corse più lungo tempo a'Signori di Pesaro, prima che avessero a pentirsi delle insidie tese a'cugini. Imperocchè i Fossombronati a' 25 di maggio cacciarono i loro ufficiali; e i Pesaresi circa allo stesso tempo cominciarono a tumultuare, sfogando l'impeto loro sopra gli Ebrei; e tuttavia lagnandosi del soverchio peso delle colte e dell'aspro governo ond'erano travagliati, finalmente a' 16 di giugno, espulsi i Malatesti, acclamarono l'immediata Signoria della S. Sede; per la quale entrò con sue milizie a guardar la città Sante Carigli. Era si questo condottier d'armi appressato a Pesaro col Cardinale di Sant'Eustachio suo zio, in quello ch'era pur giunto a Rimini venuto da Ferrara il Contrarj; e fu quasi ad un tempo stesso l'arrivo del Barbo ambasciador Veneto, che ritornan-

dò da Roma seco condusse Nicolò da Tolentino Condottiere di grido, che aveva stipendio dalla Repubblica. Tra i quali, come furono passati al Cesenatico, e Sigismondo che colà andò a raggiungerli, furono lunghi e segreti abboccamenti. Nè stette guari a comparire di nuovo in Rimino Nicolò da Tolentino, che alloggiando da' Signori, teneva fuori della città ben milledugento cavalli e trecento fanti a disposizione del Papa. Imperocchè i Viniziani l'avevano mandato in Romagna, acciocchè la provincia non fosse eccitata a ribellare dalle guardie, che i Colonesi avevano ancora nelle rocche d'Imola e di Forlì. Il perchè si vide la cacciata de' Malatesti da Pesaro essere suoceduta con l'appoggio di Sua Santità e de' Viniziani, non senza intelligenza e sollecitazione del Marchese Nicolò, acciocchè lo stato de' Signori di Rimino fosse fatto più sicuro, e fosse depresso il potere del Duca e de' Colonesi. Gli è anzi certo, che avendo Eugenio, come ribelli, dichiarati scaduti da ogni vicariato, comandò ad Astorge Agnesi Vescovo d'Ancona, il quale in que' dì governava la Marca, di guerreggiarli sin che tutto lo stato loro ne fosse rimesso in mano della Chiesa. Ma Carlo e Galeazzo, da poi che Fossombrone era già ritornata all'ubbidienza loro, colà si erano ridotti uscendo di Pesaro; e poichè avevano Sinigaglia e la castella di que' Contadi in loro potere, non era al Vescovo sì facile di venire a capo dell'impresa commessagli: ne il Papa pure poteva fare sforzo in queste parti, mentrechè avea guerra da' Colonesi su le porte di Roma. Il Cardinale di S. Eustachio venne a' prieghi di Galeotto Roberto a S. Gianni-in-Marignano nel Riminese, per trattare accordo tra i Malatesti di Pesaro e il governor della Marca; e quivi servito alle spese de' Signori, non essendo il luogo discosto molto da Gradara, dove l'Arcivescovo Pandolfo de' Malatesti si ritrovava, il mandò a pregare di venire ad abboccarsi seco. Ma l'Arcivescovo non si fidando man-

dò al Cardinale le scuse d'alcune sue indisposizioni, e con queste di bei presenti di pane e vino e frutti e confezioni di varie maniere. Di che il Cardinale prese sdegno, e perciò fatto gittare al fuoco que' doni, si partì tosto, e venne a Rimini; dove prima i Signori furono ad incontrarlo a tre miglia dalla città, poi sino a S. Godenzo v'andò tutto il Clero, e in tal modo con solenne ingresso andò a scavalcare a corte. Pandolfo l'Arcivescovo andò poi a Roma, credendo di giustificarsi con Sua Santità; ma le sue ragioni non essendo apprezzate, si ritirò su le terre de' Colonesi. La ribellione de' quali, siccome i Malatesti di Pesaro, così aveva condotto a somigliante partito d'inimicizia col Pontefice Guid'Antonio Conte d'Urbino, tenendosi lui senza giusto titolo occupata Città-di-Castello. Che però volendo il Pontefice dispogliarnelo, richiese anche i Signori di Rimini, che ad ogni avviso, che desse loro il Vescovo di Pesaro Governatore di quella città, dovessero mandargli una qualche brigata di fanti. Era allora sul terminare l'agosto: e frattanto si facevano pratiche in Roma per rimettere in grazia di Sua Santità i Colonesi. Imperocchè dalle genti mandate in soccorso del Papa dalla Regina di Napoli sotto il comando di Giacomo Caldora, erano le cose di que' Principi state ridotte a somma angustia; e quello che, ribellando il Caldora, non avea voluto fare, riuscì a Nicolò da Tolentino colà accorso dalla Romagna per ordine de' Viniziani. Imperocchè col suo braccio, e di Giovanni Signore di Camerino, fu tanto forte il Vescovo di Recanati Giovanni Vitelleschi d'Orvieto, che il Caldora con tutte le speranze de' Colonesi si trovò rinchiuso in Anagni. Ed avendo eglino infine acconsentito di cedere al Papa tutte le rocche che si tenevano dello stato ecclesiastico, pagata ancora vistosa somma di danaro in compensazione delle spese, ottennero pace da Eugenio. Prima però che quella fosse pubblicata a' 22 di settembre, aveva il Conte d'Urbino mandato le sue genti a

P p

campeggiare contro Pesaro, come volesse forzarla a ricevere i Malatesti. Ma ciò era stato indarno. E già sembrava che la Romagna da queste fazioni non dovesse temere, essendosi ritirate le guardie de' Colonnese da Imola e da Forlì; dove essendosi vissuto sin allora in sospetto di ribellione, furono non pochi ad essere castigati; e particolarmente in Forlì furono posti a guardia per la Chiesa dugento fanti de' Signori di Rimino.

E nondimeno, qualunque ne fosse il motivo, nuovi rischi loro occorsero prima che l'anno fosse giunto al suo fine. Imperocchè, stando Sigismondo in Fano, una truppa d'uomini del contado a suggestion d'un prete si ragunò su la piazza a' 3 di dicembre, e corse sopra di lui con tanta ferocia, che non gli valse difendersi con la spada, sì ch'è non fosse in più parti ferito. Bensì gli giovò la fedeltà d'alquanti nobili suoi seguaci: de' quali intantochè Giovanni Conte di Carpegna, Guido de' Castracani, e Guido Conte di Montevercchio virilmente combattendo perdonò la vita, Bartolommeo di Palazzo da Brescia benchè ferito, ed Ungaro degli Atti corrono a prendere l'ingresso alla rocca, e Sigismondo a mala pena può per tal modo scampare rifugiandosi là entro. Accorsero a' que' rumori, spediti da Galeotto Roberto con ogni possibile celerità, Giovanni de' Malatesti di Sogliano, Atto degli Atti, e Marcoaldo Agolanti con altri nobili armati a cavallo e quattromila fanti. V'accorse con altro buon numero di genti a cavallo e a piedi Carlo de' Malatesti fuoruscito di Pesaro: nè si sa bene con quale intenzione, se non fu quella di purgarsi presso il Pontefice dell'infamia del primo tradimento contro i cugini. Certo da que' gentiluomini non senza avveduto consiglio fu a lui confidata la persona di Sigismondo: ed e' lo guardò lealmente. Vennero poi in quel porto tra pochi giorni, mandate dalla Signoria di Vinegia con la scorta d'una galèa, dieci barche di soldatesca, e poco stante vi giunse ancora un

segretario di Nicolò da Tolentino confortando i Signori ad aver buona guardia a le rocche, perocchè e' non tarderebbe d'essere alle loro spalle con forza maggiore. In capo a venti dì Sigismondo, risanato dalle ferite, ritornò a Rimino, dove il prete fanese e dieci altri de' principali sediziosi erano già stati impiccati. Carlo de' Malatesti, avendo dato tal prova di lealtà a' cugini, venne accompagnando a Rimino un segretario del Papa, dal quale furono i cittadini nuovamente esortati a perseverare fedeli verso i Signori. Quantunque però fosse praticato in quel verno per la concordia de' Malatesti di Pesaro col Pontefice, e Galeotto Roberto s'interponesse a procurarla assai caldamente; tuttavia fu impossibile di conchiuderla; non assentendo essi a volere ancora dimettere Sinigaglia, e quasi ch'è tutte le castella, come dimandava Eugenio che facessero, per vivere sicuro da nuove turbolenze. Ma egli che non era 1432 più molestato da' rumori di guerra vicina, pensava a reprimere la pertinacia de' vassalli ecclesiastici, e particolarmente de' Malatesti pesaresi e del Conte d'Urbino, da' quali sembrava essergli stato dato giusto motivo di richiamare le terre loro all'immediata signoria della S. Sede. Sostituito perciò nel governo della Marca d'Ancona all'Agnesi il Vitelleschi, prelato d'animo bellicoso, entrò nella provincia su i primi di marzo, preceduto da Menicuccio dell'Aquila e da Maso di Fiesole, che conducevano ottocento cavalli, e da Giorgio da Narni con le fanterie: con le quali forze e trecento cavalli, che già vi stanziavano sotto il comando di Sante Carigli, essendosi unite le milizie provinciali; non solamente Sinigaglia e tutte le castella circostanti, ma molte ancora di quelle del Pesarese furono vinte: e nel tempo stesso Nicolò Fortebraccio era ne' dintorni di Citra-di-castello stipendiato dal Papa per ritogliere i luoghi occupati dal Conte d'Urbino. Correva Sigismondo per l'anno quindicesimo, quando la propensione del Pontefice per il suo casato, e la protezione nella quale i Viniziani avevano

preso lo stato suo, fecero che Francesco Bussone da Carmagnola, duce il più reputato di que' dì, e generale della Repubblica, s'offerse di dargli in donna una sua figliuola, avendo prima mandato a presentarlo d'un bravo destriere, e d'un vago e ricco elmetto di puro argento: la quale offerta da lui accettata, gli fu ancora messa in mano gran parte della dote. Altro simile presente d'un corsiere e d'un elmo vennegli presso che ad un tempo dal Signore di Mantova, che facilmente ebbe mano in trattare quelle nozze. Delle quali poi altro non si conseguì; sendo che la Repubblica pretendendo d'avere convinto il suo generale di fellonia, lo fece tra alquanti mesi decapitare su la piazza di S. Marco. Per sì fatta cagione mancò, che Sigismondo non si prendesse in moglie la figliuola di tal guerriero, che militando già pel Duca Filippo, aveva spogliato Pandolfo suo padre della signoria di Brescia. Per il quale riflesso, e perciocchè l'impedimento alle nozze non dalla volontà di Sigismondo, ma procedeva dall'infamia del Carmagnola, venne facilmente coonestata la ritenzione del danaro, che in conto della dote gli era stato sborsato. Nel qual tempo lo stato di questi Signori governavasi principalmente a nome di Galeotto Roberto, ma con sì parca sua applicazione agli affari, come di chi si nauseava d'ogni terrena signoria. Perchè Papa Eugenio scrivendogli correggeva quel tanto suo trasporto per la continua orazione; e gli veniva mostrando, che chi siede a capo del governo de' popoli, debbe spendere le più dell'ore nell'udienza de' sudditi e nel trattare le pubbliche cose, e col sollievo di ministri probi e dabbene fatti partecipi di quelle cure, intromettere la preghiera e la contemplazione de' divini misteri. Da questi autorevoli ammaestramenti, più che da altro, fu per ventura mosso il devoto Principe a sottrarsi insieme da ogni dovere e da ogni pompa della signoria, ritirandosi dalla corte per attendere solamente a se stesso. Non poteva e' però tollerare, che gli Ebrei già in grande numero stanziati

nel suo dominio; vantando non so quale indulto impetrato da Papa Martino, vivessero e praticassero confusi tra i Cristiani senza distinzione di segno alcuno; contro la quale licenza ricorrendo al Pontefice Eugenio, fece sì che con Breve de' dieci di giugno commissivo al Vescovo di Rimini, fu provveduto sopra tutti gli Ebrei dello stato de' Signori. Valse ciò a Galeotto per qualunque segnalata vittoria avesse potuto coronare i suoi giorni. Laonde contento di chiudere con questa il suo governo, vestito l'abito di Terziario Franceseano, cominciò a menare aspra vita penitente, più che dianzi avesse mai fatto, ricoverandosi continuo ad orare nel vicino colle di Scolca, ora alla Nuova-Nunziata degli Olivetani, edificata da Carlo suo zio, ora presso i Romiti di San Girolamo, che il Beato Pietro de' Gambacorti di Pisa aveva per le sue largizioni testè collocato su la cima del colle nomata dal Paradiso. In fine fissata sua stanza tra i Minori Francescani nella terra di Sant-arcangelo, il suo gracile e delicato temperamento ebbe tra poco ceduto alle continue astinenze e macerazioni; ed e' rendette l'anima a Dio a' 10 d'ottobre dell'anno medesimo. Vietata ogni pompa de' funerali, volle che il suo cadavere con quattro soli doppiieri fosse trasferito a Rimini, e quivi sotterrato a' Francescani fuori della porta maggiore della chiesa, dove la fama della sua santa vita traendo sin da' primi giorni molte genti ad orare con largo frutto di guarigioni reputate miracolose, fu il luogo del suo sepolcro munito d'una inferriata un braccio alta da terra, e così stette per lo spazio di circa un secolo e mezzo. Margherita d'Este vedova di lui, senza curare di nuove nozze, gli sopravvisse almeno quarantatrè anni; e imitatrice di quella umiltà, ordinò poi che s'ella fosse mancata in Rimini, dove soggiornava il maggio del 1475, voleva essere riposta nel luogo stesso a' piedi del cadavere del marito. Si ristinse allora la signoria di Rimini Fano e Cesena ne' due giovanetti fratelli Sigismondo e Do-

menico; ai quali era venuto manco l'assistenza d'Elisabetta Gonzaga morta l'ultimo dì di luglio: ma Sigismondo particolarmente si trovò ancora senza i tutori che il padre gli aveva destinato. Imperocchè Pandolfo de'Mengardoni ch'era uno di quelli, come colpevole de'passati tumulti, era stato, siccome dicemmo, giustiziato. D'Ugolino de'Pili, ch'era l'altro, non si vede dopo quel tempo altra memoria, nè per istorie, nè per iscritture private, e considerato che dagli altieri modi da lui usati nella sua podesteria crebbe il fuoco della ribellione, crederò facilmente, che disgraziato finisse presto i suoi giorni mal capitando nella giustizia. Certo fu Sigismondo incolpato un giorno d'averlo fatto morire prigioniero, solamente perchè amico di Papa Eugenio. Ma oltrechè Sigismondo niuna inimicizia avea col Papa, il quale tenevalo per uno de'più leali e fidi vassalli di S. Chiesa, è poi certo, che in tutto reggevasi a'que'dì a senno del Marchese Nicolò d'Este, Principe reputato e caro a S. Santità. Imperocchè Uguccione de'Contrarij da lui mandato presso i Signori, com'ebbe dato sesto e fermezza allo stato, lasciò in sua vece Nicolò degli Ariosti, che fosse loro principal consigliere; ed erano ancora autorevoli in corte il magnifico Alberico de'Brancaleoni, il Cav. Marco degli Aguselli di Cesena, il dottore di leggi Antonio degli Andarelli da Gradara, e due gentiluomini Bresciani, cioè Cristofaro de'Forti, e Bartolommeo da Palazzo. Ora per le fazioni che copertamente covavano, essendo ogni lieve accidente atto ad eccitare rivolta; si temette maggiormente che la morte di Galeotto Roberto desse a'turbolenti occasione di tentare nuove cose. Perchè i Signori mandarono tosto raccomandandosi a'Viniziani, che attesa la comodità del mare, volessero spingere alquante milizie della Repubblica, con la presenza delle quali fossero i popoli tenuti più facilmente a freno. Ciocchè ottenuto prestamente, e così lo stato sendosi mantenuto tranquillo, fu cosa che riferita per un Oratore de'Si-

gnori piacque molto al Pontefice, al quale era nota per relazione del Vitelleschi la grande devozione loro alla S. Sede. Laonde ne rendette le maggiori grazie al Doge Francesco Foscari; e gli dichiarò, che quanto avesse mai operato in difesa e sostegno d'essi Signori, avrebbe avuto così accetto, come favore dato a' proprj figliuoli o nepoti. A questi poi mentre commendava per lettere l'obbedienza e fedeltà che gli professavano; acciocchè meglio fossero confortati a perseverare egualmente; fece sapere, che ad ogni bisogno erano comandati d'assisterli con tutta la forza della Chiesa i Prelati Governatori della Marca, di Forlì, e di Bologna. Al comune di Rimini scrisse in uno stesso tempo lodando in mezzo a tanti esempi di leggerezza la costanza de' cittadini nella fedeltà verso di Santa Chiesa e de' suoi vicarj, ed eccitandoli a sempre così diportarsi. Tanta dilezione di Papà Eugenio verso i Signori di Rimini s'intenderà facilmente da quai loro meriti procedesse, se avendo per nulla quanto in tempi d'assai posteriori scrissero della condotta loro malcautamente il nostro Cavalier Clementini, l'Ammiani di Fano, e i più degli altri scrittori, si abbia riguardo all'Istoria che di que' giorni venivasi compilando da Flavio Biondo, al quale come forlivese di patria, e massime che a Papa Eugenio serviva di segretario, le cose della Romagna meglio che ad altri dovettero essere palesi.

Il Vitelleschi Governatore della Marca d'Ancona, al quale era principalmente commessa la guerra contro i Malatesti di Pesaro, avendo già tolto loro tutte le castella de' contadi di Pesaro e di Sinigaglia, attendeva sin dal principio della state a vincere per assedio Fossombrone, battendola con ogni sorta di macchine, che a' que' dì fosse in uso. Ma quivi appunto raccolta tutta la resistenza di que' Signori, avendo una forte rocca alle spalle, e la città guernita d'alta muraglia, deduceva ogni sforzo degli ecclesiastici. Il Duca Filippo frattanto intento ad abbattere comunque potesse l'autorità di Papa

Eugenio, giacchè altro maggiore ostacolo non gli sembrava d'avere alle sue mire ambiziose, aveva trovato comodità di ciò fare senza manifesta rottura. Imperocchè i Prelati, che in Basilea si ragunavano a generale Concilio, stimolati da lui a voler primeggiare d'autorità nella Chiesa, mentre affettavano la maggioranza sul Papa e d'essere arbitri degli affari ecclesiastici, servivano mirabilmente, siccome il Duca desiderava, a mettere sossopra di nuovo lo stato della S. Sede, appoggiando que'vassalli ch'erano nemici al Pontefice. Uno de' primi esempi s'era di ciò veduto in Sante Carigli, il quale benchè, stipendiato dal Papa, militasse agli ordini del Vitelleschi contro i Malatesti di Pesaro, con subito cangiamento passò ad unirsi a Francesco Picinino e agli altri condottieri d'arme, che sotto apparenza di stipendiati del Concilio militavano per que'Signori e per il Conte d'Urbino: e tosto fattosi loro capo, corse con essi alle porte di Pesaro, domandando per forza di certe lettere del Concilio d'entrarvi a guardia per la Chiesa. La qual cosa facilmente avrebbe ottenuta, se il Vitelleschi accorrendovi prestamente e senza molte guardie, non avesse con la sua presenza ritenuto in fede i cittadini, e scoperto l'infedeltà del Carigli. Il quale allontanatosi poi dal Picinino, e con poco accorgimento andato con gli altri ad accampare presso Sorbolongo, fu il dì seguente d'improvviso assalito da Sigismondo, e sbaragliato e privo di tutte le genti e de'cavalli. Imperocchè era Sigismondo stipendiato dal Papa con secento lance. Era ancora nel novembre condotto dal Duca un trattato, pel quale Cecco d'Antonio Ordelaffi, che stavasi in Lugo, doveva col favore del Manfredi rientrare in Forlì Signore, e cacciarne la guardia che i Signori di Rimini vi facevano stare per il Papa; se Sigismondo, che n'ebbe avviso, non fosse colà giunto in tempo; sicchè al Manfredi mancò l'animo d'impacciarsene più avanti. Con tutto ciò per quelle arti del duca di Milano crescendo ogni dì più il nume-

ro de' fazionarj, e dilatandosi la ribellione dello stato verso la capitale, il Vitelleschi dovette avviare colà buona parte delle soldatesche, e contentarsi dapoi di stare su la difesa: sintantochè per opera de' Viniziani e de' Signori di Ferrara e di Mantova fu conchiuso accordo de' Malatesti pesaresi con Sua Santità, acciocchè il Vitelleschi potesse accorrere alla difesa di Roma, dove il pericolo diveniva sempre maggiore. Convengono gli scrittori a dire, che in quell'accordo furono ancora amicati i Malatesti fra loro, e che il castello di Sant'Ippolito, che Sigismondo aveva occupato a quelli di Pesaro, venne loro restituito. Ma l'accordo però fu tale, che fuori di poche castella ch'essi tenevano, nè le città di Pesaro e di Sinigaglia, nè le altre ch'erano venute in potere degli Ecclesiastici furono loro concesse: ma si convenne, per uscire d'ogni sospetto, che sintantochè durassero que'rumori di ribellione nello stato ecclesiastico, fossero que' luoghi custoditi e guardati da' Viniziani. Erano questi sempre più esacerbati, che il Duca operasse tutto l'opposto di quello che le tante volte avea promesso, mischiandosi nelle cose della Romagna. E pure l'accesso in Italia di Sigismondo di Lucemburgo Re de' Romani, non solamente frenava queste inimicizie, e tenea sospesa ogni ostilità nella Lombardia; ma dava speranza, che non sarebbero consumate in vano le negoziazioni di pace, alle quali soprattutto applicavasi il Marchese Nicolò d'Este. Imperocchè si sapeva il Re essere fautore de' Padri di Basilea, e della sua discesa in Italia essere stato istigatore il Duca Filippo, per renderne sempre più animosi i nemici d'Eugenio. Ma il Re che voleva essere in Roma per la corona imperiale, si dispogliò presto di quelle parzialità, mostrando d'appagarsi che la sua venuta fosse all'Italia apportatrice di pace. Era poi solo il Marchese Nicolò, che nelle guerre di Lombardia mostratosi sempre perfettamente neutrale, si manteneva con prudenza meravigliosa accerto ad ambe le parti. Laonde a lui come arbitro era con genera-

1433 le confidenza raccomandata l'opera della pacificazione. Egli però in mezzo a questi maneggi amò di riformare con i Signori di Rimino la parentela, ch'era stata disciolta dalla morte di Galeotto Roberto; ed avendo un'altra figliuola nomata Ginevra, promisela in donna a Sigismondo. Il quale, dappoichè gli sponsali furono pubblicati in Rimino dal Vescovo nella sala di corte a' 22 di febbrajo, passò fra venti giorni a Ferrara; ed a' 15 di marzo le pose l'anello in dito; con tutto che il condurla a casa fosse differito ad altro tempo. A questa festività di nozze seguirono poco appresso novelle più liete per tutta Italia, cioè che gli articoli della pacificazione, concordati dal Marchese Nicolò con Luigi Marchese di Saluzzo suo suocero, erano da tutte le potenze approvati; e che da' loro commissionati in Ferrara erano stati sottoscritti. Di che lo stesso Re Sigismondo fu contento quanto altri mai: che dove il suo venire per Milano e per Toscana sino a Siena con tutta la scorta d'ottocento de'suoi cavalli e di secento de'Ducheschi, tra i sospetti d'inimicizia e tra le fazioni militari a pena era stato sicuro; fu poi libero il suo andare a Roma, dignitoso il suo ingresso in quella capitale, l'incoronazione solenne e magnifica, il soggiornarvi poi splendido e senza tumulti, e il ritorno per la Romagna Ferrara e Mantova pieno d'onoranza e di festa. Benchè i più ciò ascrivessero a cambiamento d'animo di quel Principe; il quale avea dato indizj di partirsi d'Italia tanto amico del Papa e de'Viniziani, quanto vi era entrato amico del Duca: e già si sapeva lui volere a dirittura passare a Basilea per assistervi contro que'Padri, all'apposto di ciò che dianzi avea fatto, l'autorità e i diritti d'Eugenio. Per la qual cosa, com'e' pervenne a Rimino a' 3 di settembre, accompagnato dal Duca di Baviera, e degli Italiani da Marsilio Carrarese e da Brunoro della Scala; tutta la Chieresia fu processionalmente ad incontrarlo a S. Godenzo; e quivi, poichè Antonio degli Andarelli lo ebbe en-

comiato con una elegante orazione, gli offersero i Signori le chiavi della città. Ma egli loro rendutele con grazie cortesi, fece il suo ingresso sotto un ricco baldacchino; il quale reggevano il Vescovo della città, Giovanni Malatesta di Sogliano, il Conte Nicolò Malatesta di Ghiaggiuolo, il Conte Francesco di Carpegna, il Conte di Piagiano, Vanne de' Medici Conte di Valfenara podestà, Carlo de' Lapi, il cav. Marco degli Aguselli, Antonio da Montesecco, e Carlo da Monteboddo. Per le vie tutte addobbate d'arazzi, e sotto tre archi trionfali appostatamente eretti, andò l'Imperatore a scavalcare al Palazzo de' Signori; dove il desinare per lui e per tutti i Baroni era apparecchiato. Dopo il quale fu incominciata una lieta festa, danzando le dame e i gentiluomini, che per riverenza si erano recati a corte. La quale poi ch'ebbe il dovuto termine, l'Imperatore creò di sua mano cavalieri Sigismondo e Domenico; e cavalcando poi in mezzo loro, si fece vedere per la città. La mattina seguente, udita messa a San Giuliano, partì, e andò al Cesenatico accompagnato da' Signori e da tutti i gentiluomini dello stato sino a Villalta, una villa de' Signori di Sogliano tra il Cesenatico e Cervia nel luogo detto la Boscabella; dove accampò sino all'alba del dì vegnente. E quindi mosso l'esercito, come fu al passo di Castiglione sul Savio, creò Conte Palatino Guglielmo de' Masci; che seguendo Malatesta Novello col Signor di Sogliano e il Conte di Carpegna con Rinalduccio suo figlio, e il podestà Vanne de' Medici, e il dottore Giacomo de' Roselli suo collaterale, erano andati sino a confini dello stato ad accompagnarlo. I quali allora da lui accommiatati si ritornarono a Rimini, ed e' proseguì suo cammino verso Ravenna. Ma e' non fu appena fuori d'Italia, che il Duca Filippo, nel quale per queste cose l'ira contro il Pontefice era fatta maggiore, riprese tosto con l'arti sue solite a perseguitarlo. Imperocchè dando voce, che i Padri di Basilèa gli avessero, come a loro vica-

rio, affidato la cura dello stato ecclesiastico, perchè fosse corretto il mal governo che al Papa se ne imputava; si videro tosto sotto quell'ombra i Colonnese e i molti aderenti loro e del Duca mettersi su l'armi per annientare la sua autorità. Lo stesso Nicolò Fortebraccio, di soldato ch'era d'Eugenio, guadagnato dal Duca, si pose a campeggiare ostilmente vicino di Roma; contro il quale mentre il Vitelleschi va ordinando le difese, giungono messi ad annunciarli come Carlo Malatesta, ad onta dell'accordo fermato col Papa e la fede data a' Viniziani mallevadori di quello, con Battista di Montefeltre sua cognata a' 24 di settembre si è introdotto di nuovo in Pesaro, costretti ad uscirne, salvo le robe e le persone, que'soldati di Francesco Picinino, che sotto il comando del Capitano Mezzalancia vi erano a guardia pe' Viniziani. Di che scrivendo poscia il Papa al Doge Francesco Foscari, mostrava che alla Repubblica più che ad altri stava di farsene rendere ragione, come quella che avea la sua autorità interposto alle promesse da lui fatte alla Santa Sede; e trattanto il Vitelleschi era comandato di lasciare alla difesa di Roma Micheletto Attendolo, e col resto delle soldatesche portare a' Malatesti la guerra. Ma come talvolta avviene, se per inosservato accidente o per umana malizia il foco s'apprende alle più basse e riposte parti d'un edificio, che là si accorre a versare acqua, dove prima si manifesta assai parcamente l'incendio, ed ecco divampa con maggior furia dal lato apposto, e intanto che tu t'aggiri sollecito con incerta opera e con sospiro con siglio, ogni diligenza fatta incapace, tutto è preda alla combustione; così fu a que' giorni dello Stato della Chiesa: che quando il Vitelleschi fu per venire nella Marca, il Fortebraccio si ebbe occupato le rocche d'Assisi; e il Picinino per intelligenza avuta con Nicolò suo padre ch'era a'servigi del Duca, abbandonò gli stendardi ecclesiastici. Laonde fu d'uopo al Vescovo di Recanati, astenendosi dall'offese de' Malatesti, aspettare se per l'insania del Fortebraccio nauseosa a'suoi sol-

dati medesimi, giungesse tempo più accomodato a combattere i ribelli. Ma in quello che il Fortebraccio è smagrato di genti, ecco venire Francesco Sforza di Lombardia; il quale con simulazione grandissima avea saputo ottenere dal Papa libero il passo per le terre della Chiesa. Giacchè e' mostrava di levarsi corrucciato dagli stipendj del Duca, e che gli bisognasse passare nel Rèame per difendere da Giacomo Caldora le terre di suo retaggio paterno. Il perchè nè Stefano Gattamelata sul Bolognese, nè Guid'Antonio Signor di Faenza, tuttocchè stipendiati da' Viniziani, nè i Signori di Rimini si opposero alla sua marcia, quando e' passò a' 28 di novembre presso la città nostra con Leone suo fratello, e Lorenzo da Cotignola, seguito da tremila cavalli. Ma com'e' fu nella Marca d'Ancona al di là di Sinigaglia, spiegate non so se vere o supposte lettere de' Padri di Basilea, per le quali si dichiarava essere il Duca costituito in Italia loro vicario e di Santa Chiesa, e producendosi con altre come Generale del Duca, tra per queste apparenze, e l'intendersi che prima avea fatto co' rivoltosi, e per la rinomanza che aveano le sue milizie grandissima da Sforza Attendolo da Cotignola suo padre, fatta più temuta ancora sotto il comando di lui giovane sagace prode e disciplinato, nel breve spazio d'undici dì ebbe tutta la provincia soggetta dal fiume Esino al Tronto, essendone scampato a forza d'arte il Vitelleschi, che fuggitosi al porto di Recanati, e montato in s'un legno, navigò a Vinegia, sottraendo anco seco al pericolo molto tesoro del santuario di Loreto. Quasi che poi tutto questo fosse assai poco, seguirono non guari lungi, mandati dal Duca medesimo, Italiano del Friuli ed Antonello da Siena con ottocento cavalli, i quali vantando una eguale missione del Concilio, andarono ad invadere il ducato di Spoleto. Ma eglino poscia che a' 5 di dicembre furono passati per Rimini, avevano dato in uscire dalla Romagna l'ultimo segnale decisivo della rivolta; imperocchè forzate

alquante castella del vicariato di Fano, ne avevano dato il possesso al Conte d'Urbino. Il rimanente del vicariato con Sinigaglia fu allora facilmente vinto da' Malatesti pesaresi. Antonio Ordelaffi entrò Signore in Forlì. Lo stesso Signor di Faenza si tolse cinque castella dell'Imolese. E i Malatesti nostri guernirono Cervia; venendone perciò dagli storici descritti somigliantemente agli altri per ribelli di Santa Chiesa. Torna bene ciò non ostante osservare, come più facilmente ciò non accade in onta del Papa. Il quale prevedendo quel tanto perturbamento che sovrastava, nè si trovando, com'era d'uopo, soccorso da' Fiorentini e Viniziani, aveva dovuto fare intendere a' governatori ed altri fedeli suoi, che il provvedere era rimesso alla loro prudenza. Laonde non gli dovette poi dispiacere, che Cervia, luogo sin d'allora importante per le sue saline, venisse in potere di tali Signori, che gli erano accetti e fedeli, e che aveano forza di guardarla da più pericolosi invasori. Sigismondo di fatti diede tosto opera a munirla gagliardamente. E un contratto eh'e' fece tra pochi mesi per rendere fornita di sale la città di Bologna, e che fu da noi pubblicato all'occasione di scrivere della moneta Riminese, basta a convincerne, essere concorso all'acquisto da lui fattone tutto il favore del Papa.

1434 E veramente la parentela da lui contratta col Signor di Ferrara in questo gli giovò molto, che in fra il ripullulare di quelle fazioni a niuna delle parti era venute in inimicizia; nè le tante milizie del Duca, passando per le sue terre, vi avevano perciò recato il menomo danno. Andò egli dunque circa la metà di gennajo a levare Ginevra; la quale come fu giunta in Rimino a' 7 di febbrajo, le feste i trionfi i torneamenti l'espugnazioni delle castella ad arte di legname costrutte durarono tre giorni: e per quello spazio di tempo chiusi i fondachi de' mercanti e le botteghe degli artigiani, fu aperta la corte a servir di vivande quanti furono dello stato o forastie-

ri, che vollero. Carlo de'Malatesti con Vittoria Colonna sua moglie v'intervenne esso pure, mostrando di perseverare in buona amistà con i cugini.

Intanto Papa Eugenio, fatto pensiero di rivolgere in pro suo l'armi che il Duca gli aveva spinto sopra, con ottimo accorgimento erasi dato a praticare col Conte Francesco per averlo agli stipendj della Chiesa. Imperocchè era a que'dì in Italia sì fatto genere di milizia, introdotto già un secolo addietro con l'assoldarsi delle masnade oltramontane, che il nerbo dalla guerra, non in potere de'Principi, ma stava in pugno d'alquanti rinomati condottieri; presso de'quali raccogliendosi que' che professavano il mestiere dell'armi, e stringendosi con giuramento di seguirarli e combattere come e dove che fossero comandati; erano altrettante compagnie in su l'armi più o meno gagliarde, a misura che la fortuna il valore e la reputazione di ciascun duce attraeva maggior numero alle sue insegne. Ma il traffico, che il duce faceva dell'opera militare di quelle genti, conducendosi con esse a soldo de'potentati, oltre lo spesarle e il vestirle e il provvederle dell'armi de'cavalli e d'ogni altro arnese, valeva il sostentamento condegno del duce stesso, e il miglioramento della sua condizione. Ed era perciò, che ognuno di que' condottieri uccellando sempre al partito più utile, non si obbligava per quantunque largo stipendio a servizio più lungo d'un anno; volendo sempre, senza nota di perfidia, potere appigliarsi a quello, che d'anno in anno la sorte gli offerisse di meglio, fosse in danari o in altro lusinghiero proposito. Perchè frequentissimo era a vedere, che tal di loro corresse a difesa di quegli stati, a'quali avea poco anzi recato sterminio; nè per altra cagione, il più delle volte, a giudicarne dirittamente, se non per nutrire in quell'equilibrio la perpetuità delle guerre, sicchè non venisse manco l'alimento della milizia. Sebbene talvolta dava moto a que' passaggi l'emulazione de' capitani, la quale sendo già naturale e propria

di chi esercita l'arte della guerra, era maggiormente animata allora dal sommo profitto che le andava congiunto; sendo che la forza degli stati si misurava dall'oro, che spendevasi a contenere in fede cotesti campioni. Per molti de' quali oltre a ciò era nobilissimo vanto, che dopo avuti i natali tra la marra e l'aratro, fossero pervenuti per via di valore a tanta considerazione, che senza possedimento di stati imbrigliasse in certa guisa gli stessi Principi. Imperocchè de' Signori d'Italia, que' che meno confidavano nella consistenza del proprio dominio, a guisa di condottieri spendendo con simile mercato i giorni loro tra l'armi, scansavano almeno d'essere oppressi. Laonde era divenuto grande il numero de' capitani, che concorrevano a temperare la forza de' potentati maggiori, assorbendone le ricchezze. Sembrava contuttociò che a' condottieri di ventura, piuttosto che a quelli ch'erano signori di qualche stato, fosse riservato di decidere degl'interessi d'Italia. Perciocchè dove questi da' vincoli di parentado e dalle ragioni di stato dovevano essere ritenuti a favorire costantemente forse più l'una che l'altra delle potenze maggiori, quelli all'incontro espediti d'ogni riguardo, tranne lo studio di far danari, non era altro mezzo valevole a ritenerli. Ma il Duca Filippo ambizioso d'estendere largamente il suo potere sopra l'Italia, indulgente e liberale con le soldatesche, largo d'onori co' capitani, poneva ogni diligenza a ragunarne il fiore dalla sua parte. E per verità se tra Nicolò Piccinino e il Conte Francesco Sforza, che circa allo stesso tempo s'erano condotti a servirlo, fosse stata possibile tanta concordia, che avessero di pari secondato le sue intenzioni con l'armi; forse ch'estrema difficoltà sarebbe stata per gli altri di fargli fronte. Imperocchè il primo onore della milizia Italiana, siccome dianzi tra Bracceschi e Sforzeschi, così pendeva allora indeciso tra le compagnie di que' capitani; il Piccinino, come il più prode allievo di Braccio, e il Conte formato sotto la disciplina paterna, avendo ciascun di loro re-

dato la reputazione del suo maestro, e il seguito e l'attaccamento della sua scuola. Ed era però l'arte loro istituita da sì diversi principj, che per questa sola cagione sarebbe stato meraviglioso che consentissero insieme. Il Picinino sempre apparecchiato a combattere prendeva da qualunque accidente tosto gli ordini della battaglia: stimava che si dovesse con la celerità prevenire il nemico, e con ispesse scorrerie affaticarlo e stancarlo: il perchè usava di servirsi più della cavalleria leggera che de' fanti. Il Conte all'opposto confidando più nell'arte e nella solerzia, rado era che si lasciasse all'impensata avviluppare in un conflitto; era d'avviso che l'avversario si volesse vincere con la lentezza: e ponendo artificio nell'accampare e nell'assedio, faceva perciò gran conto delle fanterie. Quegli faceva scelta di soldatesche robuste ad aspre, e loro ciò non ostante condisceveva assaissimo. Questi, mentre pregiavasi d'averle riccamente adorne, studiava di risparmiarle, ne permetteva che temerarie andassero ad assalire il nemico, quando fosse stato più forte; e in tutt'altro poi contenevale con rigida disciplina. Oltre l'emulazione però, che da sì diversi modi era loro ispirata, covavano ancora nell'animo i semi d'un odio acerbo, derivati da' maestri loro. Giacchè non erano appena dieci anni, che Sforza Attendolo padre del Conte Francesco sendo incamminato a soccorrere la città dell'Aquila, alla quale era Braccio intorno con lungo assedio, mentrechè aveva voluto dare a'suoi l'esempio di guardare il fiume Pescara vicino della sua foce, alzato col cavallo dall'acque che per la marèa ingrossavano, era annegato; sendo poi rimasto al figliuolo di seguire l'impresa. La quale tra pochi mesi ebbe sì fatto fine, che Braccio malamente ferito nella testa, andando già le sue genti in rotta, fu da'nemici preso, e condotto prigioniero al Conte Francesco. Il quale, secondo che scrive Angelo Fonticulano, stando i Chirurghi con loro strumenti esplorando la ferita del prigioniero, gli spinse uno di

R r

que' ferri più entro nel capo; e così gli affrettò la morte. E allora sendosi i Bracceschi raccolti parte sotto il comando del Picinino, che aveva in quella giornata campato a stento la vita, e parte sotto Oddo figliuolo di Braccio; poichè tra un anno questi ancora fu morto in battaglia, al solo Picinino restò l'onore d'essere capo di quelle milizie. Per queste cagioni era il praticare de' due capitani ad una corte stessa pieno di sospetti e di gelosia, come di nemici. E sendo il Duca di natura sua timido e sospettoso, e il Picinino avanzando ogni altro nella sua confidenza, più volte il Conte aveva corso pericolo di capitar male; e sarebbesi facilmente distolto da quella corte, se il Duca che non aveva figliuoli maschi, non l'avesse incalappiato di buon'ora, dandogli a sperare in moglie l'unica figlia, che avea peranche assai tenera. Come però il Conte si vide d'aver fatto sì bell'acquisto come tutta la Marca, negli statì della Chiesa; pensò che l'acconciarsi agli stipendj del Papa oltre assicurargliene di presente il possesso, avrebbe potuto facilmente fargli strada ad ottenerne il dominio legittimo con l'autorità della Santa Sede; e sembrandogli che ciò valesse ben altro che le speranze premature del parentado col Duca, prestamente ebbe accettato il Generalato dell'armi ecclesiastiche. Per il quale si tassaron di una parte dello stipendio i Viniziani e Fiorentini, che più non dubitavano di avere a far nuova guerra per la comune libertà, dapoichè contro i capitoli della pace aveva il Duca fatto occupare Imola dalle sue genti. E già per questo ognuno attendeva a guernirsi di confidenti amistà. Sigismondo come fido vassallo della Santa Sede fattosi ascrivere tra le milizie del Conte Francesco, prevedeva che scoperte ostilità potevano sopraggiungergli dalla parte del Duca; il quale sdegnato che il Conte fosse passato in Campagna di Roma a difesa del Papa, aveva colà tosto mandato per la Toscana il Picinino a spalleggiare il Fortebraccio e i Colonnese: che anzi altre sue soldatesche erano passate per la

Romagna, che andando a quella volta, si erano mostrate nel Riminese meno che amiche. Crebbe maggiormente il timore di Sigismondo, quando nel mese di maggio il popolo di Roma, istigato dal Picinino e da' Colonnese, non ostante la vicinanza del Conte, ribellò al Papa, che fu costretto di trafugarsi a Firenze. La qual novella quando si seppe in Rimino, Sigismondo si partì subito, ed andò a Ferrara per consiglio dal suocero. E per verità sendo il Marchese immune da quegli odj, ed accetto a ciascuna parte; giovò ancora l'esser gli affine, e dirigersi a suo senno. Imperocchè a' Fiorentini egualmente che a' Viniziani premendo più di salvare dal Duca la Romagna e il Bolognese, che ogni altra parte dello stato ecclesiastico; e al Papa altresì piacendo di divertire dalla capitale l'impeto de' Ducheschi, tutti insieme convennero di fare ogni possibile sforzo da questo lato. Laonde venne mandato al governo di queste provincie il Vitelleschi, il quale dovea farne sloggiar tutte le genti nemiche, e confermarvi l'obbedienza alla Santa Sede. La qual cosa non gli sarebbe stata per ventura difficile, quando avean a sua disposizione raccolto presso Castel-Bolognese il Gattamelata, Pier di Gio: Paolo Orsini, Cesare da Martinengo, il Brandolino, Taddeo d'Este, il Signor di Faenza con Astorge suo figlio, e parecchi altri condottieri valenti che aveano soldo da' Viniziani, a' quali poi dovea venire a congiungersi Nicolò da Tolentino Generale de' Fiorentini; laddove non erano che due mila cavalli del Duca in Imola comandati da Erasmino Triulzio. Ma il Conte Francesco sì perchè non aveva ottenuto ancora dal Papa quello a che agognava, sì per non volere inimicarsi del tutto il Duca, fermata certa tregua a sei mesi col Picinino, e ritirandosi a Todi alle stanze d'inverno, benchè non fosse peranche tutto l'agosto finito, gli permise d'accorrere con le sue genti in Romagna; dove traversato l'Appennino a Borgo-San-Sepolcro, per il Cesenate e pel Forlivese fu giunto al soccorso d'Imola, prima che il Generale

de' Fiorentini si fosse veduto arrivar di Toscana. Il quale vi venne poi fra pochi dì: ma per l'insubordinazione dei capitani, che il Vitelleschi con suoi altieri modi aveva esacerbato, e per l'arti del Piccinino, caduto a dovere alla sprovvista commettere un generale fatto d'armi; non potè distrigarsene senza rimanere con la più parte di que' condottieri e delle genti d'armi in potere dell'inimico. Laonde di doglia o d'altra guisa più barbara morì tra breve tempo questo Capitano denominato dalla Stella sua moglie, ch'era una sorella di Braccio. In queste fazioni però non ebbe parte Sigismondo, o fosse perchè l'esercito delle sue armi a soldo della Chiesa, come subordinato a quello del Conte Francesco, rimanesse inoperoso per quella tregua, o più facilmente perchè volesse seguitare l'esempio del Marchese suo suocero, il quale anzichè involgersi nelle gare de' potentati maggiori, applicava a stabilire vieppiù con parentadi opportuni la sicurezza del suo sistema imparziale. Che perciò durando tra Malatesti di Rimino e que'di Pesaro e il Conte d'Urbino la concordia operata da lui e da Giovan Francesco Signor di Mantova loro comuni affini; fu quasi allo stesso tempo ch'egli ebbe conchiuso le nozze di Lionello suo primogenito con Margherita del Signor di Mantova, e Sigismondo a' 6 d'ottobre quelle di Malatesta suo fratello con Violante del Conte d'Urbino. Le quali però l'immaturo età della sposa non concedeva che così presto si effettuassero.

1435 Ma essendo la mantovana andata a marito sul cominciare del nuovo anno, Sigismondo fu con Ginevra a Ferrara per corteggiare i novelli sposi. Vuole di più il nostro Istoric che di là si portasse ancora a Firenze per atto di riverenza al Pontefice. Ciò che per verità fu alquanto più tardi, nè prima ch'è fosse di nuovo venuto in Rimino, dove a' 17 di febbrajo prese in protezione ed accomandigia Ricciardo del già defonto Piero da Bagno de' Conti di Modigliana, e suoi discendenti.

In questo mezzo gli affari del Pontefice dopo la rotta d'Imola contro ogni aspettazione si erano veduti prosperare; non avendo il Picinino saputo cogliere della vittoria altro frutto, che di consumare l'autunno nel Bolognese, caldeggiando la parte de'Canedoli, che ribelle alla Chiesa teneva il reggimento della città: dopo di che erasi ritornato a vernare in Lombardia. Dall'altra parte Baldassarre da Offida e l'Abbate di San Godenzo di Rimini con un sottilissimo stratagemma ingannati i Romani, gli aveano condotti a dovere capitolare. Ed era per tanto ritornato in possesso di Roma per sua Santità il Vitelleschi, non impedendolo il Fortebraccio, che senza le spalle del Picinino diffidato di resistere al Conte Francesco erasi già raccolto con le sue squadre ad Assisi. Ma il Pontefice per non perdere un tanto appoggio, quanto vedeva essergli il Conte, prima che il Duca con suoi artificj, tentandolo di continuo, non lo vincessesse, lo aveva con questi nuovi patti obbligato: che di tutta la Marca d'Ancona sarebbe a sua vita investito Marchese; per tre anni il vicariato di Todi e di Toscanella, e perpetuo anche pe'discendenti maschi e pe'fratelli avrebbe quello di Fermo.

La qual cosa, quando l'anno fu incominciato, si conobbe essere accaduta assai in acconcio. Conciossiacchè per la morte della Regina di Napoli si prevedesse a risvegliarsi vicina più animosa contesa su quel Reame tra il Re d'Arragona già da lei adottato in figliuolo, e il Conte di Provenza Renato d'Angiò fratello di Ludovico, ch'ella si aveva ultimamente chiamato erede; e il Papa fermo d'avviso che a lui solo spettasse l'arbitrio d'una Corona, ch'è tributaria di Santa Chiesa, avesse destinato a que'paesi Legato Apostolico il Vitelleschi, novellamente per ciò inalzato al Patriarcato d'Alessandria. Nè si dubitava poi, che da queste vertenze non avesse il Duca preso vantaggio per vieppiù affliggere a prima stagione lo stato ecclesiastico. Essendo perciò di mestieri al Papa d'aumentar

318 DELLA VITA E DE' FATTI

tare le soldatesche; Sigismondo portatosi a Firenze a' suoi piedi su i primi di marzo, come fido ed accetto vassallo che gli era, e novellamente graziato ancora del Vicariato di Cervia, facilmente si fu indotto a dover militare a' suoi stipendj. Ed avendo lasciato a Pier Giovanni de' Brugnoli suo primo segretario di ciò conchiudere col nipote del Papa il Cardinale Francesco Condulmieri, ch'era il Camerlengo di Santa Chiesa, furono tra loro a' 18 di quel mese fermati questi patti in presenza dell'Orator veneto Zaccaria Bembo, e di Cosimo de' Medici e Paolo di Vanne de' Rucellai: per sei mesi a cominciare il primo d'aprile Sigismondo s'intendesse condotto agli stipendj del Papa e della Chiesa: dovesse per ciò militare con dugento lance dovechè gli fosse prescritto, e contro chiunque si fosse loro nimico o ribelle ed invasore de' loro stati: la sua compagnia, computata ogni lancia per tre uomini d'armi a cavallo, fosse compiuta di secento uomini forniti ciascuno di buon cavallo, di celata, petto, e panciera, e bene armati di lancia o balestre, secondo che all'una o all'altra fosse cadaun di quelli meglio addestrato; nè vi mancassero idonei e sufficienti paggi con loro ronzini: tutto da lui allestito tra dieci giorni dopo toccati i primi danari, soldati e cavalli dovesse far passare in rivista; quelli per essere descritti da loro nomi cognomi e luoghi di loro nascita, questi per essere denotati al pelame e agli altri indizj nelle forme solite; sin a tanto ch'e' fosse stato con quelle genti nelle terre di suo vicariato, o non se ne fosse discostato più d'una giornata di marcia, cioè venti miglia, gli corresse lo stipendio di quattro fiorini e mezzo d'oro di camera per ogni lancia, cioè di novecento fiorini al mese, oltre cento fiorini simili di sua provvigione; ma altrettanto maggiore per tutto quel tempo, che per servizio di Sua Santità avesse dovuto andarsene più lontano: comandato nelle terre di Santa Chiesa, dovesse avere per se e per le sue genti le abitazioni e le stanze, secondo l'usanza di ciascun loco: dove

non fosse alcun ufficiale del Papa, gli fosse lecito sostituire da se nuove genti a quelle che si fossero da lui partite, e ciò non ostante dovesse documentarlo in Camera.

Il Conte Francesco tosto che la stagione permise di lasciare le stanze, andò, come il Papa gli aveva ordinato, a mettere l'assedio intorno Assisi; non dubitando di vincerla semprechè nuovi rinforzi non giungessero al Fortebraccio; il quale era assai menomato di genti e di coraggio, dopo che il Patriarca Vitelleschi gli avea già tolto Montefiascone. Ma il Papa ebbe penetrato, che andrebbe ad unirglisi Francesco figliuolo del Picinino; giacchè rimasto alle stanze in Bologna, tosto che dal padre gli fossero venuti altri dugento cavalli, doveva entrare in Romagna, e col favore dell'Ordelfaffi prendere presso Forlì la via de'monti, che sono sopra Cesena e Rimini, per riuscire a Borgo-San-Sepolcro. Per la qual cosa a Sigismondo fu subito ordinato di passare con la sua compagnia a'danni del territorio di Forlì, come di paese nimico; aspettandosi che perciò una delle due cose avverrebbe: o che i Forlivesi per paura del guasto de' loro terreni, cacciato l'Ordelfaffi, ammettessero le guardie della Chiesa, con che sarebbe tolto a'nimici l'animo di farsi inanzi; o che per quell'allarme si destastero almeno i montanari vicini; laonde fossero all'ordine di dinegare il passo al Picinino. Sigismondo e il fratello usciti prestissimamente in campagna tolsero all'Ordelfaffi Forlimpopoli, ed attendendo poi a devastare il paese intorno a Forlì speravano d'eccitare tale commovimento de'cittadini, che ne aprisse loro sicuro l'ingresso. Ma non tardò ad accorrere in sostegno dell'Ordelfaffi Francesco Picinino, al quale aveva il padre più d'ogni altra cosa raccomandato che non lasciasse con la perdita di Forlì precludere il passo a'Ducheschi. Perocchè era sua intenzione di venirci egli stesso quanto prima col grosso delle sue genti per portare ristoro al Fortebraccio nell'Umbria. La qual cosa se riuscita gli fosse, messi facilmente sotto-

pra i luoghi più vicini di Roma, era quasi ch'è perduta ogni speranza di recuperare di quà Imola e Bologna. Fu per tal riguardo commesso al Conte Francesco, che lasciati nell'Umbria solamente quattrocento cavalli sotto Leone suo fratello, che con le genti del Patriarca seguitassero a stringere il Fortebraccio, venisse con tutto il resto delle sue genti ed affrontare i nemici in Romagna. Ed egli fu veramente sì sollecito, che non fu prima Nicolò Picinino arrivato alle spalle del figliuolo a Forlì, di quello ch'è fosse giunto a quelle de' Malatesti in Cesena. Si trovarono così di piccolissimo intervallo separati i due eserciti, a quali stava di decidere della guerra. Ma tra loro era tal differenza; che al Picinino forte di quattro mila cavalli e mille fanti, gente eletta e veterana de' Duchi, e oltre a ciò assistito dalle squadre del figlio e da' forlivesi, ch'erano aizzati a vendicare i sofferti danni, bastava per la vittoria di passar oltre; fosse pur anche stato senza danno dell'oste ecclesiastica: dove al Conte con tre mila cavalli solamente, compresi quelli de' Malatesti, e con al più ottocento fanti conveniva esporsi ad ogni sbaraglio per trattenere il nemico. Per la qual cosa gli fu ordinato, convenendone il Papa e i Fiorentini e Viniziani, che in attenzione d'impedire i progressi del Picinino, schivasse di prendere battaglia, quando anche si tenesse certo di dover vincere. E dato il governo della Romagna all'Agnesi Vescovo d'Ancona, niuna cosa gli fu tanto raccomandata, quanto di temporeggiare sin che giungessero al Conte i rinforzi promessi dalle Repubbliche. I quali però mentrechè da nessuna parte si vedevano comparire, maggiormente si ebbe ad ammirare la maestria e circospezione del Conte, che per più tempo d'un mese seppe tenere in serbo il suo esercito, e tuttavia deludere ogni arte ed ardire dell'avversario. E nientedimeno poco mancò; che tanta sua diligenza non riuscisse così vana, come vane ritornavano le istanze, che a' Collegati e' faceva continuo, per essere afforzato

di genti per tema che il maggior numero de' nemici, superando ogni sua industria, s'aprisse un giorno la strada, e portasse la rovina negli stati de' Malatesti. Imperocchè non assentendo, com'era d'uopo, il Patriarca nell'Umbria a secondare Leone Sforza; cadde questi con le sue genti prigioniero del Fortebraccio, con pericolo del Ducato di Spoleto e della Marca.

Era in questa perplessità la fortuna dell'armi all'entrare dell'agosto: nè si vuol dubitare ch'ella non favorisse moltissimo alle negoziazioni, che il marchese Nicolò, com'era suo stile, coltivava già da gran tempo. Il perchè furono sottoscritti in Firenze a' 10 di quel mese gli articoli della pace: secondo i quali il Duca restituirebbe al Papa Imola, e tutte le castella di quel territorio: i Viniziani ritirerebbero le genti che aveano messo a guardia nelle castella del bolognese. Quelle che il Manfredi aveva occupato nell'Imolese, sarebbero similmente evacuate, e lasciate in libero potere del Papa: il Duca richiamerebbe in Lombardia tutte le sue genti ch'erano in Romagna; e il Papa farebbe in modo, che i Viniziani pure richiamassero quelle mandate a militare con gli ecclesiastici. Il Duca riverirebbe il Pontefice qual sommo padre e pastore, nè sotto qualunque pretesto lederebbe i diritti di Santa Chiesa: a questi patti sarebbe pace, non solo tra il Papa Viniziani e Fiorentini da un lato e il Duca dall'altro, ma tra i soggetti ed aderenti loro egualmente. Di questo evento, pel quale dovea mancare ogni fuoco di guerra nella Romagna, assai dovette riaccarsi la città nostra, dove suscitatosi al principio di luglio una micidiale influenza, non prima fu dileguata, che non costasse la vita di ben due mila persone, cento diciannove famiglie rimaste prive de' capi loro. E tuttavia erano i 22 d'agosto, nè vi si aveano novelle, che i signori potessero dirsi amici del Duca. Anzi comune era il timore, che quello, che saputo prima in Firenze che altrove, aveva affrettato la sottoscrizione della pace, pervenuto a notizia del Duca ne

rallentasse l'effetto. Giacchè a disturbare il Re d'Arragona, che per aprirsi l'ingresso nel Reame di Napoli, avea per mare e per terra messo l'assedio a Gaëta, era uscita a richiesta del Duca una flotta de' Genovesi; la quale attaccata con troppa fidanza dal Re a' 5 d'agosto, non solamente era rimasta vincitrice della battaglia, ma ne avea riportato prigioniere il Re medesimo con due suoi fratelli e il fiore de' suoi baroni. Dal qual trionfo si sospettava che il Duca fosse eretto in orgoglio, ed alienato dal conchiudere pace sì moderata. Ma entrato il settembre, venne in Romagna un suo commissario, il quale secondo gli articoli concordati fece diloggiarne tutt'i Ducheschi, e rimandolli in Lombardia. Vedendosi allora i Bolognesi venuto meno l'appoggio del Duca, e più impauriti per l'avanzarsi che fece il Conte Francesco a Medicina, mandarono oratori a Firenze offerendosi al Papa. Dal quale commesso al Vescovo di Concordia il governo della città, e a Sigismondo d'averla in guardia per la Chiesa; fu il loro ingresso in Bologna fatto solennemente ne' primi d'ottobre. Prima però che l'anno si chiudesse, avendo ancora i Manfredi e il Conte d'Urbino restituito le castella che di loro arbitrio si aveano occupato; sembrava che ogni occasione di nuova guerra nella Romagna fosse tolta via, se l'Ordelfaffi, al quale era promessa a tre anni l'investitura di Forlì, avesse potuto pagare tra tre mesi certa somma che gli era prescritta per soddisfare la Camera del tempo già corso. Ma
1436 poichè si videro passare i termini, e lui non avere adempiuto le paghe promesse; il Papa che non voleva perdere il tempo propizio a riparare i danni di Santa Chiesa, già meditava di guerreggiarlo. Sigismondo pertanto, prima che il verno sfuggisse, sendosi portato a Firenze, fu rifermato agli stipendj della Chiesa: e il Papa che per fare cosa grata a' Fiorentini dopo consecrata il dì dell'Annunziata la nuova Cupola di S. Maria del Fiore, volle creare Cavaliere il Gonfalonier Davanzati, prescelse Sigismondo ad armarlo. Partendosi poi di là

per mettere la sua residenza in Bologna, lasciò in mano di Cosimo de' Medici le bolle del vicariato per l'Ordelfaffi, se avesse pagato quanto e' doveva.

Ma quando fu il maggio, il Conte Francesco ebbe ordini di muovere dalla Marca con le sue genti, e di venire in Romagna; e quando a' 14 fu pervenuto a Rimino, gli giunsero quelli della guerra contro l'Ordelfaffi, Laonde seco n'andarono poi Sigismondo e Malatesta Novello rinforzando con le loro compagnie l'oste del Conte contro Forlimpopoli e Forlì. E pure il campeggiar loro fu sì fatto, che ne vennero più presto in suspicione d'intelligenza con l'Ordelfaffi; giacchè non avendo costui soldatesche nè favore di chicchessia, non si comprendeva come a tutto giugno avesse deluso l'assedio degli Ecclesiastici. Vuole il Marchesi, che il Papa mandasse per questo al campo Baldassarre da Offida, in cui moltissimo confidava; e che allora vinta Forlimpopoli, nè l'Ordelfaffi sfornito di genti e danaro, potendo difendere più a lungo la Città, si ridusse ad uscirne, patteggiata col Conte la libertà di trarne seco la famiglia e le robe. Nè veramente vi si oppone quanto è scritto dal Biondo; abbenchè non si dica dell'Offida. Certo non si vuol dubitare, che i nemici del Conte presero quindi occasione di mettere il Papa in diffidenza di lui, sicchè fermasse sin d'allora in pensiero, che ben fatto sarebbe di potergli torre la Marca. Favoriva a questo proposito la nuova amicizia del Duca col Papa, e la vicinanza di Nicolò Picinino generale del Duca, che forte di genti alloggiava nel Parmigiano. L'Offida podestà di Bologna accetto al Pontefice per quello che aveva operato in Roma, e reputato perciò di gran cuore, sembra che d'accordo col Picinino tramando alla vita del Conte, avesse divisato di rendere al Papa agevolissima la ricupera di quegli stati. Il Papa istesso volendo cacciare di Lugo i Conti di Cunio, che avevano assistito l'Ordelfaffi, n'ebbe dato il carico all'Offida: ed egli si fu perciò fatto forte di soldatesche, intanto

che il Conte a contentamento de' Viniziani e Fiorentini, era fatto stare a' confini, quasichè dovesse marciare contro i Ducheschi. L'Offida dunque rinforzato per la guerra di Lugo con alquante squadre degli stessi Sforzeschi, come fu ritornato vincitore in Bologna, prima di rimandare al Conte le sue squadre, pensò di dovere improvvisamente assalirlo; tenendo per fermo, che in tanto scemamento di forze sarebbe fatto di leggieri prigioniero. Uscito di Bologna a' 14 di settembre, andò a Budrio, quivi raccogliendo quante forze poteva con simulato pretesto di dover portare la guerra al Manfredi, a' Malatesti di Pesaro e al Conte d'Urbino, perciocchè non pagavano il dovuto censo: ma realmente vi attendeva solo la venuta di Nicolò Picinino, col quale intendevasi per dare la stretta al Conte. La qual cosa, se così fosse potuta avvenire, com'egli avea divisato; certo è credibile, che in niun modo sarebbe scampato il Conte di non rimaner preso con quelle genti che avea seco: nè la riduzione della Marca averebbe poi costato altra guerra. Ma l'Offida gonfio, com'era, della confidenza del Papa, mentre affettava di braveggiare, lasciò così espandersi il concepito disegno, che al Conte andarono da più parti avvisi di stare in guardia. Era ancora Sigismondo per comando del Papa acceduto al campo dell'Offida con le sue genti; ed a lui pure Gasparre da Todi Ufficiale della guardia in Bologna, e molto suo servidore, avea fatto sapere come si tendevano lacci, che avrebbero intorniato lui sì bene che il Conte. Laonde egli spedì prontamente a farne avvertito il Conte. Il quale e per questi avvisi e per lettere intercette dell'Offida al Picinino, comprese che non era tempo d'indugiare per non essere preso in mezzo. E di subito con tutte le sue genti corse là, dove l'Offida era accampato, il quale in tanto inaspettata sorpresa non avendo modo di resistere, e vedendo che Sigismondo, quasi spaventato dalle minacce del Conte, erasi tirato in disparte con le sue squadre, fuggì a nascondersi in Budrio. Ma gli

uomini della terra, che videro gli Sforzeschi affollarsi sotto le mura, non volendo per sua cagione soffrire qualche grave danno, lo diedero vivo in poter loro. Condotta a Cotignola, poich'ebbe rafferma in esame d'avere in più modi ordito insidie alla vita del Conte, fu tradotto nel girone di Fermo, ed ivi tra breve tempo fatto morire.

Di questo accidente, per cui fu dileguata a Papa Eugenio ogni speranza di ricuperare per que'dì la Marca d'Ancona, molto si rallegrarono i Viniziani e Fiorentini; i quali non conoscevano fuori del Conte chi altri valesse di stare a fronte del Piccino. E perchè temevano che il Papa, già soddisfatto della pace, potesse unirsi più strettamente agl'interessi del Duca, stimavano che solamente lo riterrebbe da ciò la potenza che aveva il Conte in mezzo allo stato della Chiesa: che per non volerlo tutto di nuovo sconvolto, tanto sarebbe il Papa costretto di durare nell'amicizia loro, quanto il Conte fosse stato dalla lor parte. Ed erano poi accadute in quel mezzo tali novità, per le quali più arduo rendevasi il contrastare col Duca. Giacchè fattosi condurre a Milano il Re Alfonso, lui dopo molti onori avea lasciato andar libero, altro prezzo non esigendone, che d'essere confederati insieme a dividersi l'arbitrio delle cose d'Italia. Di modo che mentre all'uno s'agevolava il conquisto del Reame di Napoli, l'altro potesse a suo senno disporre di Lombardia e di Toscana. Gli è bensì vero, che i Genovesi indispettiti di vedere tal frutto del loro trionfo, sottrattisi all'ubbidienza del Duca, si erano messi in libertà; e per sostenervisi erano essi pure acceduti a confederazione con le Repubbliche. La qual cosa per verità non era di piccolo momento a rassodare il vacillante equilibrio d'Italia. Ma il Pontefice, o fosse studio di conservare questa equi-ponderanza, o timore delle ostilità de'vicini; dacchè i Napoletani avevano acclamato Re l'Angioino, a questi e non altri mostrava d'avere destinato quella corona. E intanto il Patriar-

ca con le soldatesche adunate per entrare nel Reame, attendeva a sterminare vicino di Roma i ribelli. Tuttavia il Re Alfonso d'Arragona sbarcato con miglior successo di prima, e impadronitosi di Gaëta, s'apparecchiava a contendere per forza d'armi con Isabella Duchessa di Lorena, che in vece di Renato d'Angiò suo marito, fatto prigioniero in battaglia dal Duca di Borgogna, era venuta al possesso di quel Reame. Dall'altra parte il Duca Filippo fatto campeggiare inutilmente il Picinino suo generale contro i Genovesi, da' fuorusciti di Firenze ebbe allettamento maggiore a farlo marciare contro Toscana. I Fiorentini però, che vegghiavano a quegli andamenti, diedero con ricca provvisione il Generalato al Conte Francesco; il quale senza dimora condotte tutte le sue genti su quel di Pisa, impedì prima che il Picinino passasse l'Arno; e dopo averlo così trattenuto su quel di Lucca più mesi del verno, agli 8 di febbrajo lo mise in rotta.

Per la nequizia dell'Offida era già divulgata suspizione, che mirando il Pontefice a liberare lo stato ecclesiastico da ogni particolare signoria, nè il Conte Francesco, nè i Malatesti di Rimino, nè il Signor di Ferrara sarebbero risparmiati, se il tempo si desse propizio. Fu facilmente per tal cagione, che Sigismondo si fu volto a munire il suo stato; e giacchè le case abitate in Rimino da' suoi maggiori, sebbene fiancheggiate da un antico gattolo, non promettevano residenza abbastanza sicura, preso esempio e forse anche consiglio alla corte del suocero, cominciò a' 20 di marzo ad edificare da' fondamenti un alto e nobile castello di mirabile fortificazione. Venne poi da lì a un mese il suocero a Rimino che andava a Loreto; e non solamente molto il commendò dell'opera intrapresa, ma il confortò, che volendo fare somigliante cosa in Fano, vedesse di piantare la rocca appresso il lido del mare, sicchè potesse in ogni bisogno anche per acqua ricevere rinfrescamenti. Ciò che dentro un anno si vide osservato, fatto porre ma-

no alle fortificazioni di Fano, la cui muraglia si volle ancora guernire di torri. Oltre a ciò fu per opera del Marchese tra i Signori nostri e quelli di Pesaro rifermata a' 27 d'aprile fratellanza e parentela, acciocchè fosse durevol pace tra loro ad onore e stato del Pontefice e di Santa Chiesa, e per vantaggio e quiete de' loro soggetti; essendo stato de' patti uno, che i Signori di Pesaro dassero mallevadrice della capitolazione la Comunità di Pesaro, e i nostri quella di Rimino, ovvero quella di Cesena; di maniera che in caso d'inosservanza elleno fossero tenute per i loro Signori a sborsare venticinque mila ducati: la qual somma era per metà assegnata al Marchese Nicolò, e per metà alla parte osservatrice della concordia; nè si doveva però ripetere senza espressa licenza del suddetto Marchese.

In questo tempo i Viniziani risoluto di far la guerra al Duca, per farlo pentire d'essersi impacciato col Re d'Arragona nelle cose di Napoli, avevano richiesto che i Fiorentini lasciassero andare il Conte in Lombardia. Ma i Fiorentini per la ritirata del Piccinino venuti in grande speranza di soggiogare Lucca, mal volentieri acconsentivano ch'è partisse. Ed egli stesso era poi ritenuto parte da rispetto di non offendere il Duca nelle sue terre, parte da paura che se andasse lontano, il Papa gli togliesse la Marca. Imperocchè il Patriarca Vitelleschi, che già nell'autunno aveva portato nel Reame l'armi del Papa in soccorso della Regina Isabella, creato testè Cardinale era da Bologna andato a Roma; e il Conte dubitava che invece di andare innanzi nel Reame non fosse per venire sopra la Marca. Laonde scusandosi, che secondo i capitoli della condotta non era tenuto di passare il Po, appena con la metà della sua compagnia s'era indotto a marciare sino a Reggio; avendone lasciato una parte ad assediare Lucca, e distaccandone prima ottocento cavalli con Taliano del Friuli, che andassero nella Marca ad unirsi ad Alessandro suo fratello. Per

queste cagioni restando l'armata Viniziana sotto il governo del Marchese di Mantova, non aveva potuto penetrare negli stati del Duca, com'era la volontà del Senato: che Nicolò Piccinino con ammirabil celerità accorrendo sempre a quella parte, dove fosse maggiore il pericolo, le fu sempre a fronte; e come al principio della campagna ne fu vincitore a' 20 di marzo presso l'Adda, così di nuovo la ruppe a' 20 di settembre, predatone tutto il campo con le spingarde e le vettovaglie, e presi molti prigionieri di conto. Trovossi a combattere in questo fatto d'arme anche Sigismondo. Giacchè non avendo il Papa bisogno di fare esercito, preso stipendio dalla Repubblica sin da' 22 di luglio erasi partito da Rimini, e con un fiorito numero di genti d'arme passato in Lombardia al campo Veneto. Che anzi fu cosa meravigliosa, che a lui giovanetto d'appena vent'anni tra l'avversità dell'armata viniziana toccò il primo onore di quella giornata, e la lode d'essersi mostrato più d'ogni altro duce valente e prode. Nella città nostra l'anno che sin'allora era corso tranquillo, non essendo rumore d'armi vicine, più lietamente andò al suo termine; posciachè il penultimo dì di settembre ebbe Ginevra dato alla luce un figliuol maschio, Per la qual cosa astenendosi le genti da ogni lavoro passarono tre dì in giostre e danze. Giovanni de' Mazzancolli di Terni giurista assai reputato, che da più mesi era Vicario generale di Sigismondo, e che dietro a Scipione Gozzadini era entrato a reggere la podesteria, volendo in particolar guisa festeggiare la nascita di questo principe, aperse a' 6 d'ottobre nel palazzo del podestà pubblica festa che durò per tre giorni. A' 14 poi i cavalieri riccamente armati e divisi in ordinanza sotto sei diverse bandiere, tornearono su la piazza del foro; e fu reputato così degno spettacolo, che bisognò ripeterlo il dì seguente. Non essendo ritornato Sigismondo di Lombardia prima de' 17 di gennajo; partecipò di queste allegrezze anche il nuovo anno 1438. Il dì della Pu-

rificazione fu battezzato il figliuolo dal preposto del duomo; e in pia ricordanza del defonto zio, ch'era venerato per santo, fu chiamato Galeotto Roberto. Levollo al sacro fonte fra Bartolo di Jacopo Mercato da Cesena, uomo che per esemplare povertà, per evangelica prudenza, e per ogni santo costume viveva assai venerabile nel convento de' Romiti del Paradiso; che il Beato Pietro gli aveva dato in governo, e oltre a ciò caro al Pontefice non meno che agli altri Principi, come quegli che da tre anni era succeduto al fondatore nel general reggimento di quella congregazione, la quale mirabilmente a quel di si veniva dilatando in Italia.

Il Duca Filippo, che nel conchiudere accordo col Papa aveva sperato di potere poi trarlo a favorir le sue mire, poichè lo vide star saldo rispetto alle cose di Lombardia in una esatta neutralità, e dall'altra parte appoggiare eziandio con l'armi nel Reame la causa del Re Renato; si fu disposto a volerlo travagliar di bel nuovo con gli usati artifizj: e mentre il Papa in Ferrara con nuovo Concilio di sua autorità ragunato studia d'annullare ogni atto de' Padri di Basilea, questi sono segretamente stimolati dal Duca a dichiararlo spogliato del papal manto. Nel tempo stesso, acciocchè più presto venisse meno ogni confidenza tra Viniziani e Fiorentini, messe in campo di nuovo le nozze di Bianca sua figliuola col Conte Francesco, l'ebbe facilmente persuaso a farsi egli stesso mezzano tra Lucchesi e Fiorentini; i quali pertanto di nimici ch'erano, si strinsero di confederazione a dieci anni per comune difesa, salvo a Fiorentini il dominio de' luoghi occupati, e a Lucchesi la giurisdizione estesa a sei miglia intorno la città. In questo modo per le segrete capitalazioni del Conte col Duca rimasero i Fiorentini fuori d'ogni guerra; avendo il Duca promesso che il Picinino sloggerebbe di Toscana, e niun altro suo stipendiato sarebbe a' danni loro. Ma il Picinino dalla Toscana passato ad accampare in Romagna sul Forlivese a'

T t

confini di Cesena e di Ravenna, maledicendo il Duca che avesse ripreso in grazia il Conte suo atroce nimico, quasi perciò prosciolto da ogni stipendio, minacciava di farne vendetta. La quale doveva essere sì fatta, che levatosi dalle milizie del Duca, avrebbe travagliato il Conte con sì gagliarda guerra, che non che le terre della Marca, ma a grande stento avrebbe potuto conservare nel Reame la città di Benevento. Laonde il Duca dove si aveva pensato di farsi ligj i due Capitani più poderosi d'Italia, troverebbe d'averli perduti amendue. Quindi a trattare col Papa, ad offerirsegli di cacciare il Conte dalla Marca; se avesse ottenuto soldo dalla Chiesa o da' Viniziani. E con questa fallacia ne cava danari; lo addormenta sì che non guardasi di lasciare sguarnite le fortezze della Romagna; e fornisce il Duca d'un pretesto per corruciarsi con Sua Santità. I Viniziani istessamente sono tenuti a bada; e avvegnachè dissociati da' Fiorentini, e privi del braccio del Conte, non pensano ad afforzarsi d'altre milizie. Intanto le pratiche d'Astorge Manfredi suo cognato distolgono il giovane Ostasio da Polenta dalla devozione de' Viniziani; e in Ravenna egualmente che in Russi, in Bagnacavallo, in Fusignano ammesse le genti del Picinino v'innalberano lo stendardo del Duca. Allora e' cambia favella col Papa; si lagna di lui, che dopo averlo voluto adescare al servizio de' Viniziani, ne lo abbia diffamato scrivendone pubblicamente; e si dichiara di volere fargli la guerra a tutta sua possa. Tutta l'artificiosa orditura si appalesa allora. Con l'appoggio de' Bentivoglio egli mette le sue genti in Bologna a posta del Duca; morto l'ufficiale della guardia, e il luogotenente della Chiesa messo prigioniero, le milizie de' Malatesti nostri, che la città guardano per il Papa, sono poste a saccomanno. In due giorni tutta Romagna è ribellata su quell'esempio, tranne lo stato de' Malatesti; e senza lo sparo d'una bombarda il Picinino tra otto dì vi ha tutte le rocche a disposizione del Duca. Queste co-

se, che prima de' 22. di maggio furono effettuate, ritennero facilmente Sigismondo a vegghiare su le sue terre: nè per verità si ha ricordo ch'è militasse in quest'anno; abbenchè di molte genti s'imbarcarono nel nostro porto, le quali erano assoldate da' Viniziani per continuare la guerra in Lombardia. La quale, per essere intiepidita l'amistà loro co' Fiorentini, e quasi in inimistà convertita, e per la diffidenza ingeneratasi del Marchese di Mantova loro generale, che in fine si spiccìo dal servirli, costò loro la perdita di molto paese nelle parti del Bresciano e di Garda. Imperocchè il Picinino, com'ebbe rivolta la Romagna, lascionne la cura a Francesco suo figliuolo; e prontamente passato in Lombardia, non aveva trovato chi sapesse stargli a petto. Il Marchese di Mantova s'era egli stesso messo ad offendere i Viniziani; e il Gattamelata nuovo loro generale rimase in fine bloccato in Brescia.

In questo mezzo il Pontefice travagliato doppiamente dal Duca col mezzo del conciliabolo e con quello dell'armi, aveva di che rincorarsi in Ferrara, dov'erano venuti navigando di Costantinopoli l'Imperadore e il Patriarca studiosi di riunire i Greci alla Chiesa Romana. Il Marchese Nicolò d'Este non solamente da una ragunanza sì venerabile acquistava lustro e considerazione per la sua corte, ma dalle differenze de' potentati italiani traeva vantaggio con la sua prudente neutralità. Rovigo con il Polèsine, che per grossa somma aveva dato in pegno a' Viniziani, gli fu a tal riguardo liberamente restituito. Sigismondo poi contenuto per rispetto di parentela a diportarsi secondo gli avvisi suoi, partecipava a vantaggi che ridonavano dalla saggezza del suocero. Senza un tal freno egli, che appena toccava gli anni ventidue, giovane d'indole ardente ambiziosa ed insofferente di limiti nell'autorità del comando, difficilmente avrebbe schivato di non incorrere in ribellione con altri Signori di Romagna. Dispregiatore delle regole ecclesiastiche, che a lui, non solo come Rettore di popoli, ma

come infeudato di Santa Chiesa stava bene di proteggere, aveva dato occasione che molte querele andassero contro di lui al Concilio in Ferrara. Delle quali il Pontefice lo ammonì con paterna affezione, e confortollo a diportarsi più rettamente. Parve poi che da questi salutevoli avvisi non fosse difforme nè più tardo il parlar del Cielo: perocchè dove le lettere pontificie erano segnate in Ferrara a' 17 di novembre, fu il seguente giorno che il fanciullo primogenito, ond'era lieto, morì.

1439 I Viniziani trattanto ammaestrati dalla sperienza d'una campagna sempre infelice, prevedevano, come all'anno vegnente sarebbero a rischio tutte le loro terre di Lombardia, ed inclinavano perciò con più sano parere a ricercare l'amistà de' Fiorentini, e il braccio del Conte Francesco. Mentre però ritenevali certa vergogna dal mostrarsi solleciti di quello, che poco dianzi avevano dispregiato; accadde opportuno il passaggio del Papa a Firenze sul finire di gennajo: giacchè per isfuggire la pestilenza entrata in Ferrara, volle colà tradurre il Concilio. Dove la Santità Sua giustamente sdegnata della perfidia, con la quale il Duca di Milano perturbava le giurisdizioni ecclesiastiche, non è dubio che molto influì con dimostrazione del comune pericolo a disporre gli animi de' Fiorentini alla rinovazione de' primi vincoli. Più difficile doveva essere di ritrarre il Conte Francesco a militare per le Repubbliche, quando in attenzione che il Duca secondo le promesse gli desse sposa la figliuola, gli apparecchi degli addobbi e delle feste per condurla a Fermo, e gl'inviti e le spese non solamente nella Marca, ma presso tutte le sue amistà erano già da lui fatti grandissimi, e convenienti a sì degne nozze; ed era poi l'apparato eziandio dal canto del Duca corrispondente. Il perchè non era credibile che gli si potesse persuadere di contrariare egli stesso con l'armi la prospera fortuna di chi mostrava d'averlo eletto ad erede. E per verità fu opinione de' più sagaci, che se il Duca sinceramente operando col Conte, aveva

se allora conchiuso di dargli la figliuola, sarebbe di leggieri pervenuto all'arbitrio degli affari d'Italia. Ma o la naturale sua doppiezza, o ne fosse cagione la malizia del Picinino; la missione della sposa ora con un pretesto, ed ora con un altro venivasi differendo; tanto che in fine dovette il Conte avvedersi, d'essere con quell'arte zimbellato, e tenuto a bada, perchè non si opponesse alle imprese del Picinino. Vuolsi di più, che gli venisse riportato per cosa certa, l'intenzione del Duca, imburiassato dal suo rivale, essere sì fatta; che poi che il Picinino avesse vinto Brescia, dovesse di subito muovere di Lombardia, e portare la guerra contro di lui nella Marca. La qual cosa valse a risvegliare il Conte, e a fargli comprendere che in vano si attenderebbe l'effetto delle promesse nozze, se il Duca non vi fosse per paura costretto. Per questi riflessi divenne egli medesimo sollecitatore di nuova lega tra Viniziani e Fiorentini; la quale, sendo gli oratori di Vinegia andati a Firenze a procurarla, fu conchiusa nel febbrajo assai prestamente; e per verità in termini favorevolissimi alle mire del Conte; al quale siccome a General Capitano assoggettarono amendue le Repubbliche le loro genti d'arme, e quante altre gli fosse paruto di assoldarne per loro conto. A questa confederazione sendosi poi ascritti tra breve tempo il Pontefice i Genovesi e il Marchese Nicolò; non si dubitava che le cose de' Viniziani non fossero per prosperare nella nuova campagna. Le genti che il Marchese doveva tener pronte agli ordini del Conte, dovevano ricevere due terzi del soldo da' Viniziani, e l'altro da' Fiorentini. Tra le quali Borsio figliuolo del Marchese per mille lance, per altre mille Pier Gioan Paolo Orsini, Sigismondo per seicento, e per altrettante Guid'Antonio Signor di Faenza ebbero condotta e prestito. Avrebbe dovuto il Conte, prima d'uscire dallo stato ecclesiastico con le sue genti e con quelle che lo attendevano in Romagna, ridurre le città ribellate ad ubbidienza del Papa.

Ma quando e' pervenne a Rimini a' 23 di aprile con i suoi dieci mila tra cavalli e fanti, che conduceva dalla Marca, e che alloggiarono al Terzo; il Picinino aveva già occupato tutto il Veronese e il Vicentino, e ogni dimora del Conte in Romagna poteva cagionare la distruzione dello stato veneto in Lombardia. Sigismondo e il fratello seguitarono il Conte, che a' 25 passò da Rimini ad accampare sul Forlivese, e vinse la Rocca di Forlimpopoli. Ma il Signor di Faenza, che da qualche tempo aveva ricercato indarno al Pontefice il Vicariato d'Imola, ne fu messo in possesso dal Duca; e a questo prezzo disolto dal servizio della lega che gli avea dato soldo, invece di secondare l'opera del Conte Francesco, aveva aggiunto sue milizie in Forlì a quelle di Francesco Picinino in favore dell'Ordelfaffi; ed era per portare maggiore impedimento alla marcia degli Sforzeschi. Con tutto ciò il Conte lasciandosi indietro le cose della Romagna, e torcendo verso Ravenna, seppe accorrere sul Padovano, dov'era la somma del comune pericolo. In tutto il corso della campagna si videro gareggiare mirabilmente d'attività di vigilanza e di valore i due Generali nimici; ma si dovette in fine al Conte la gloria d'aver rialzato la fortuna afflitta de' Viniziani. In questo si ebbe a dolere Sigismondo, che Malatesta Novello avendo dovuto a' 14 di novembre appiccare fatto d'armi con i Ducheschi, o per soverchia animosità o per impeto del cavallo, mentre combatteva valentemente, si trovò trasportato in mezzo de' nemici, e così fu fatto prigioniero.

Sigismondo dopo avere militato il più della state in Lombardia agli ordini del Conte, aveva dovuto con sua buona licenza ritornarsene alla difesa delle proprie terre. Delle quali sebbene da un canto potesse vivere sicuro su la fratellanza ed amistà che aveva fermata con i Signori di Pesaro, non bastava per altro il matrimonio già contratto dal fratello con la figliuola del Conte d'Urbino ad esimerlo da nuove ostilità

de' Feltreschi; conciofossechè il Duca Filippo sempre applicasse con danari e promesse a ridestare nelle terre ecclesiastiche gli antichi suoi fautori e nimici d'Eugenio. Tra i quali i Signori di Pesaro e d'Urbino infestando lo stato de' nostri Signori sarebbero stati opportunissimi a divertire una parte delle forze della lega. Ma de' Signori di Pesaro Carlo, il più intraprendente e parziale del Duca, sendo mancato di vita l'anno innanzi; nè potendo contarsi sopra Pandolfo l'Arcivescovo, nè sopra Galeazzo ch'era di povero cuore; tutta la cura fu volta ad incitare il Conte d'Urbino. Questi di fatti, se il vero narrarsi da Monsignor Bernardino Baldi nella sua storia della casa Feltresca, diede in quest'anno per mezzo di Federigo suo figliuolo la rotta a Pier Gioan Paolo Orsini Capitano de' Fiorentini, che aveva sotto di se molte genti raccolte da' nostri Signori. Per la qual cosa vuole che la lega prendesse di mira a disfare esso Conte, e fosse quindi a Sigismondo ordinato di ritornare allo stato suo con tutte le sue soldatesche. Secondo che scrive il Cronista Gasparre Broglio, il Conte Guido Antonio a' 24 di novembre tolse a Sigismondo per mezzo di Baldaccio suo Connestabile il Castello di Tavoletto, e in dispetto d'avervi perduto Coloccio suo principal condottiere, e Paoloccio suo scalco con Battista di Nolfo, ch'erano de' più valenti e fidati suoi, lo fece porre a ruba da' suoi soldati. Ma il seguente dì volò Sigismondo a farne vendetta sopra le castella del Conte. Delle quali Castelnovo, Monfetonio, Pietra Maura, Savignano di rigo, Pennarossa, e Rontagnano furono da lui senza contrasto superate, ma Tivizano che resistette d'arrendersi, fu dato al saccheggio. Andò poi Sigismondo il primo dì di dicembre intorno a Monticello, apparecchiandosi a batterlo con le bombarde; e alcuni fanti, che il Signor di Faenza volle mandare a soccorrerlo, parte dagli assediati furono morti, parte fatti prigionieri; i quali Sigismondo avendo fatto appiccare innanzi alle porte del castello, incusso terrore a

quelli che il difendevano, ne ottenne agli 8 la resa; e poi ne
 seguenti giorni Casteldolce, Sanatella, e la Fagiola seguirono
 quell'esempio. Ma inoltrandosi l'anno verso il suo termine le
 1440 milizie ritornarono dal campo a vernare. E così passarono due
 mesi del nuovo anno senza turbamento di fatti d'arme; riman-
 endosi tuttavia il Papa con la sua corte in Firenze molto
 lieto dell'effettuata conciliazione de' Greci alla Santa Chiesa
 Romana; se la perfidia de' Padri di Basilea giunti a creare d'
 Amedeo Duca di Savoia un Antipapa, non avesse amareggia-
 to così giusta letizia. Furono poi particolari allegrezze nella
 città nostra e per tutto lo stato de' Signori, quando Sigis-
 mondo ch'era per tempo andato in Lombardia per vegghiare
 su l'aspetto della nuova campagna, mandò lettere a' di feb-
 brajo, per le quali certificava i Comuni, che il Marchese di
 Mantova aveva lasciato libero Malatesta Novello, cambiandolo
 col proprio figliuolo, ch'era prigioniero del Conte France-
 sco. All'uno e all'altro de' fratelli venne poi riformata condotta
 dal Conte a spese della lega.

Il Duca Filippo avendo veduto, che sin tanto che il Con-
 te Francesco fosse in Lombardia, il pericolo di peggiorare sa-
 rebbe sempre dal proprio canto; volle che il Picinino recasse
 quest'anno la guerra in Romagna, e ne minacciasse anche To-
 scana. Giacchè non dubitava, che ciò dovesse almeno obbliga-
 re il Conte a venire di quà dal Po; con che gli acquisti da
 se fatti sopra i Viniziani sarebbero assicurati, e forse che si
 accenderebbe in quel modo esca di nuovi disgusti tra le Repub-
 bliche collegate. Il primo di marzo Federigo figliuolo del Con-
 te d'Urbino cominciò le offese contro Sigismondo. Perocchè
 uscito di buon mattino, e sapendo com'era mal guardato il
 castello di Rupolo, lo fece scalare e dare al saccheggio. Giunto
 poscia il Picinino in Romagna condusse tosto l'esercito intorno
 alla grossa terra di Meldola, la quale dopo due giorni gli a-
 prì le porte: ma Tudurano e parecchie altre castella, che vol-

lero fare l'estrema difesa, furono saccomannate. I Signori per mezzo d'un cancelliere, che a posta loro stava in Vinegia, avevano fatto raccomandarsi alla Signoria per essere in tanto pericolo soccorsi di danaro e di genti. Laonde con generosità degna di quel Senato, mentrechè venne loro permesso di levarsi di Lombardia per accorrere alla difesa delle proprie terre, si ebbero ancora danari per quattordici mila fiorini. Ma come furono in Romagna, trovarono le cose loro in molto maggiore sbaraglio che non avrebbero pensato. Imperocchè mentre il Picinino batteva da una parte, e disfaceva le castella sopra Cesena, altrettanto s'ingegnava di fare dall'altra il figliuolo del Conte d'Urbino; il quale ed avea già superato Montebello presso Feniglia, e dato la rotta a Scianchino, uno de' migliori Condottieri delle genti d'arme di Sigismondo. I Fiorentini volendo impadire i nimici di passar oltre in Toscana, avevano mandato sollecitamente ad unirsi a' Malatesti nostri Pier Giovan Paolo Orsini; ed eravi accorso similmente dalla Marca Baldovino da Tolentino Condottiere del Conte Francesco: con le quali forze avrebbero facilmente potuto dare impedimento a' Ducheschi. Ma eglino furono d'avviso che non fosse loro debito di sopportare in casa propria tutto il peso e le calamità della guerra, trattenendo il nemico che non andasse contro chi avea forze più valide a fargli resistenza: massime che il Picinino per istruzioni del Duca null'altro cercando che di levarsi ogni ostacolo a passare in Toscana, offeriva di rendere loro quante castella avea pigliato, purchè s'obbligassero a neutralità; il qual partito diveniva ancora più utile per le promesse, che si aggiungevano di levare loro di dosso le ostilità de' Feltreschi. Seguì di fatti che a tal accordo venuti i Signori col generale del Duca a' 18 di marzo, ebbero tantosto ricuperato le loro castella; e tra pochi dì tolte le offese, fu gridata la pace col Conte d'Urbino, il quale in quel mezzo da Baldaccio avea fatto saccheggiare la Fossa.

E già il Picinino si era partito per fare presso Oriòlo e Modigliana il passo dell'Alpi. La qual cosa saputasi dal Conte Francesco, e' si portò subito a Vinegia, richiedendo il Senato che gli fosse concesso di tener dietro al nimico in Toscana; giacchè non era dicevole che per difendere lo stato veneto e' lasciasse disfare quello de' Fiorentini e il suo proprio. Nasceva il timore del Conte per la Marca dalla nimicizia sua col Cardinal Vitelleschi; il quale, com'uomo d'animo altero bellicoso e feroce, mostrava di non sapergli perdonare che quello stato si fosse tolto, obbligandone lui a scamparne tapino per mare. Comprendevasi ancora essergli in odio i Fiorentini e Viniziani egualmente, come fautori del Conte; e che sebbene si fingesse col Papa nimico del Picinino per motivo della rivolta della Romagna, assentiva realmente con l'animo a quelle novità, e ~~generalmente era conceniente~~ col Duca. Ciò che asserivasi apparire palesamente, dacchè il Cardinale nella precedente primavera toccati ventimila fiorini delle Repubbliche per venire con l'esercito della Chiesa in Romagna a proteggere il passaggio del Conte Francesco, e riporre le città ribelli al dovere, niun riguardo avuto degli ordini del Pontefice, erasi trattenuto nella Marca in impresa tutto diversa. Imperocchè tale e tanto amore gli avea messo Eugenio, che niuna cosa credeva dovesse riuscire felicemente, se non fosse da lui amministrata; nè lui potere in alcuna cosa sinistramente ingerirsi. Della qual fiducia e benevolenza il Cardinale immoderatamente abusando, mostrava di prendersi giuoco de' voleri di Sua Santità, e che a lui solo stasse di dominare in sua vece, e disporre a sua voglia delle milizie e dell'erario di Santa Chiesa. Per i quali modi n'era venuto in odio a tutta la corte papale. Ma soprattutto Cosimo de' Medici e il Conte Francesco vegliavano sopra i suoi andamenti; tenendo per fermo ch'egli intendesse d'accordo col Duca a gabbare il Papa e tutta la lega, e che in luogo di voler portare a' Fio-

rentini alcun conforto delle soldatesche ecclesiastiche, aspettasse tempo opportuno per gettarsi sopra la Marca d'Ancona. Per questi sospetti non piaceva al Conte di trattenersi più in Lombardia, ed instava che gli fosse permesso di perseguitare il Picinino. Ma i Viniziani, che conoscevano che ciò era appunto che si voleva dal Duca, erano più tosto risoluti di spendere ciò che bisognasse per ingrossare le genti della lega dalla parte di Toscana, che di lasciarsi partire il Conte. Il perchè dopo lunghe dispute si conchiuse, che si starebbe prima a vedere, se i Malatesti di Rimini per l'accordo fatto col Picinino fossero nimici o neutrali; se all'Orsini generale de' Fiorentini darebbero franco il ritorno in Toscana, cosa potesse infine promettersi dalle genti ecclesiastiche. Ma i nostri Signori, che nell'accordo erano discesi solamente per riavere le terre loro, e per allontanare il nemico, diedero poi all'Orsini tutta la comodità d'andarsene; e tolsero così ogni sospetto d'essere divenuti nemici alla lega. Nè il Picinino però scelse buon cammino per offendere, come poteva; gagliardamente Firenze; nè il Vitelleschi potè effettuare quello che con lui e col Duca aveva disegnato in rovina della lega. Che per vigilanza di Cosimo intercettò lettere in cifra da lui spedite al Picinino, si era potuto chiarire il Papa delle ribalde intenzioni da lui nudrite; sicchè al Castellano di Sant'Angelo in Roma, dove il Cardinale era solito di passar cavalcando, era stato comandato di trarlo prigione là dentro. La qual cosa mentre si era voluta eseguire a' 18 di marzo, e il Cardinale aveva fatto resistenza, delle ferite perciò riportate tra pochi giorni era morto. A Ludovico Scarampi Padovano, che di Medico del Papa era fatto Patriarca d'Aquilèa, e che di quella presura era stato istigatore, fu allora confidato il comando delle genti ecclesiastiche, che in numero di tremila cavalli e duemila fanti erano state a vernare in Roma, e fugli commesso di venire con quelle in Toscana ad ingrossar l'oste de' Fiorentini.

V u 2

Il Picinino, che dopo l'infortunio del Vitelleschi ognuno aspettavasi di veder ritornare in Lombardia, allettato da alcune viste lusinghiere di suo privato interesse, si ostinò a campeggiare in Toscana. Procedeva perciò lentamente, e quasi che nulla operava, studiandosi cogli usati modi di persuadere il Pontefice e Fiorentini a distaccarsi da' Viniziani, e richiamare il Conte di Lombardia; promettendo all'uno l'amicizia e la devozione del Duca, e che gli sarebbero rendute Bologna e Romagna, agli altri la riforma della pace di Lucca, e al Conte le nozze con la figliuola del Duca. Così dopo avere perduto molto tempo in acquisti di niun conto, ed essersi nudrito di vane speranze di signoria ora sopra Perugia sua patria, ora sopra Cortona; in fine dall'esercito della lega a 29 di giugno fu rotto presso d'Anghiari, ed ebbe a sorte di potere scendere per lo stato de' Feltreschi in Romagna, e quindi condurre le reliquie del disfatto esercito in Lombardia. Dove il Conte Francesco rassicurato de' fatti suoi per la morte del Vitelleschi, aveva con meraviglioso governo liberato Brescia, recuperato tutto il paese di Ghiaradadda, e fatto il Duca pentito d'averlo voluto beffare.

Lo Scarampi fatto dal Papa per la vittoria Cardinale e Legato della Romagna, calò con l'oste della lega nella Provincia per castigare il Polentano, l'Ordelaffi, e il Manfredi della loro ribellione. Accedette a lui Sigismondo a' 17 d'agosto con le sue soldatesche, e andò ad accampare contro Forlimpopoli; sendo stato studio del Marchese Nicolò suo suocero di rifermarlo a soldo della lega. Ma poco stante Malatesta Novello andò ad unirsi al figliuolo del Picinino a soldo del Duca. Imperocchè vuolsi dire, che così di concerto si dividessero i due fratelli per potere l'un l'altro salvarsi gli stati, a qualunque parte si decidesse la vittoria. Se debbasi fede al Marchesi, niuno più di Sigismondo mostrò sete che Forlì fosse vinta. E certo il Biondo ne assicurava ch'è si pose a campo a due so-

le miglia dalla città, e diportossi con sommo ossequio verso il Legato. Sembra però che non si avesse buona voglia di forzare que' cittadini, e che l'assedio non fosse stretto; mentrechè Francesco Picinino e Malatesta Novello potevano spesso spesso entrarvi, e riconfortarli a sostenersi per l'Ordelfaffi. Ma servì l'apparecchio d'un tanto esercito ad intimorire Ostasio da Polenta, sicchè cacciate le genti Duchesche, ricevette in Ravenna guarnigione de' Viniziani. Oltre a ciò Bagnacavallo e Massa-Lombarda con altre terre dell'Imolese, ch'erano occupate dal Manfredi, furono vinte assai facilmente. Dopo le quali azioni di menoma forza, già declinando la stagione all'inverno, furono le soldatesche rimandate alle stanze. Laonde Sigismondo con i suoi millecinquecento cavalli e cinquecento fanti a' 23 d'ottobre ritornò in Rimini; dovendosi contare per sua grande sventura, che a' 3 di settembre gli fosse morta senza figliuoli Ginevra d'Este sua moglie, rimasto così disciolto quel nodo di parentela, che per mezzo del Marchese Nicolò suo suocero legavalo a governarsi dirittamente in mezzo di quelle vicende.

Di fatti già correivano per Italia nuove diligenze di pace, delle quali era il Marchese principale sollecitatore; che sendo andato di persona a Vinegia, quindi a Mantova, aveva ottenuto dal Duca che Bianca sua figliuola fosse menata in deposito alla sua corte in Ferrara, come unico mezzo di conciliare il Conte Francesco. E nondimeno o pel ritorno del Picinino a Milano il Duca incostante cambiasse di nuovo risoluzioni, o dall'interesse de' collegati nascesse l'intoppo, niente se ne conchiuse: che anzi dalla parte del Duca si ripigliarono assai per tempo, non ancora l'inverno scorso, le ostilità sopra le terre de' Viniziani. Laonde la figliuola, che con grande pompa era venuta nel settembre a Ferrara, gli fu dal Marchese su' primi d'aprile ricondotta a casa. Intanto il Conte Francesco, che da' Viniziani si era fatto aumentare lo stipen-

1441

dio, aveva tra gli altri assoldato Sigismondo. Il quale però senza allontanarsi dalle sue terre servì alla lega in tal guisa, che avendo i Fiorentini trattato con Antonio Ordelaffi perchè cedesse loro Forlì, ma tenendosi tuttavia una rocca di quella città dalle genti del Picinino, partì Sigismondo da Rimini a' 3 di luglio con una bella gente d'arme di millecinquecento cavalli e cinquecento fanti, e andò ad unirsi all'Orsini capitano de' Fiorentini, che vi campeggiava intorno: sicchè in capo a due dì l'Ordelaffi ebbe conchiuso il proposto accordo; e forzate le rocche, e fattone sloggiare le genti del Picinino e di Malatesta Novello, vi furono spiegate le insegne del Comun di Firenze. E pure vuole il Marchesi, che sin dal principio di giugno fosse Sigismondo uscito contro Forlì, e che allettato da' fuorusciti con promessa di tre mila fiorini giugnesse ad invadere uno de' borghi, dove da' cittadini usciti a respingerlo si trovò stretto per modo, che non potè ritornarsene senza ferite: ed è poi opinione di quello storico, che sin al fine più tosto che d'agevolare al capitano de' Fiorentini l'acquisto di quella città, cercasse con sue scorrerie di frastornarnelo. Alle quali cose da lui narrate non vedo che aggiungasi peso per motto veruno di scrittore degno di fede.

Morto a' 17 d'aprile di quest'anno stesso Pandolfo de' Malatesti di Pesaro l'Arcivescovo di Patrasso, era rimasto solo nella Signoria Galeazzo, uomo inetto e tapino; il quale oltre a ciò non avendo figliuoli maschi, dava ad altri occasione di formare disegni sopra il suo stato. A niuno però sembrava più acconcio di farne l'acquisto che a Sigismondo; il quale signoreggiando in Rimini e in Fano, aveva quello stato come una spina nel cuore, sinchè fosse in altrui dominio. Il Conte Guid' Antonio d'Urbino mal fidandosi dell'attività di Galeazzo suo cognato, appena sette dì corsi dopo la morte dell'Arcivescovo era disceso con Federigo suo figliuolo, menando dugento cavalli e trecento cerne di fanteria, alla guardia di Pesaro;

mostrando di dubitare che Sigismondo l'assalisse; giacchè stipendiato del Conte Francesco e della lega, avrebbe potuto prenderne pretesto dalla palese aderenza delle case d'Urbino e di Pesaro al Duca di Milano. Qualunque motivo però avesse il Conte di mettere quella difesa; non era sin allora dichiarata inimicizia tra lui e Sigismondo. Ma ricoveravasi in Rimini sin da' giorni della Signoria di Carlo, Alberigo Brancaloni; il quale come aderente e raccomandato di Sigismondo, aspettava tempo opportuno per ricuperare col di lui braccio Castel-Durante e gli altri luoghi della Massa-Trabaria, de' quali a' tempi di Papa Martino era stato a forza da' Feltreschi spogliato. E parendogli favorevole aspetto quello delle presenti fazioni, mentre il Conte d'Urbino era male accolto al Pontefice, cominciò in quest'anno a fargli la guerra. Uscì in campagna per lui a' 30 d'agosto Angelo di Pietro d'Anghiari nuovo suo parente per donna che aveva menato in moglie, e che seco aveva Gregorio il fratello connestabile savio valente e di grande reputazione. Costoro favoriti nascostamente da Sigismondo tolsero da principio al Conte Montelocco e parecchie altre castella, e tra queste Tavolero, ch'era già stato pigliato a Sigismondo. Federigo figliuolo del Conte militava allora a soldo del Duca presso il Signor di Faenza. Il qual venne perciò a' 17 di settembre con quattrocento cavalli e dugento fanti a soccorso del padre, scortato dal Signor di Faenza sino a Montecello. Egli siccome più forte di genti dell'Anghiarese, cominciò a cercare di tirarlo a battaglia: ma poichè lo vide destramente schivarla, posto a sacco il castello di Santa-Croce in quello di Sascorbaro, andò ad accamparsi intorno a Montelocco, e vi piantò le bombarde per riaverlo. Nè sin qui avea Sigismondo prestato all'Anghiarese scoperto braccio; tuttochè adì 4 di quel mese stesso l'avesse ricevuto in accomandigia, e gli avesse promesso di ricettarlo con le sue genti d'arme in qualunque luogo del suo stato, e quivi fornirlo per quanto tempo

vi si fermasse, d'ogni provvigione occorrente; perchè all'incontro il detto Angelo d'Anghiari, giuratagli fedeltà da osservarsi anche da' suoi discendenti a quelli del Malatesta, s'era obbligato di non condursi allo stipendio di qual si fosse Comune o Signore o Re, se non vi fosse l'espressa permissione di Sigismondo.

Trattanto la guerra di Lombardia inaspettatamente sopita destava le comuni speranze d'una prossima pace. Imperocchè il ritorno del Picinino, all'opposito del Conte Francesco, aveva mostro sin dalle prime sue azioni che i Viniziani non erano sicuri di rimanere vincitori; o almeno che immenso tesoro gitavasi in una guerra, la quale non produrrebbe loro notabile aumento di signoria. E già in quanto alle spese fatte dalla lega in Romagna, n'aveva cadauno de' collegati riportato quel frutto, che poteva appagarli; sendosi il Papa indotto a vendere a' Fiorentini la recuperata terra di Borgo-San-Sepolcro, ed infeudare il Marchese Nicolò di quelle ritolte al Manfredi nell'Imolese: intanto che i Ravennati, cacciato Ostasio da Polenta, aveano sottomesso la città a' Viniziani; e l'Ordellaffi aveva ceduto Forlì a' Fiorentini. Il Duca dall'altro vedeva di dovere continuare la guerra a forza di strane ed odiose tasse, per le quali erano i suoi sudditi eccitati alla rivolta. Grave d'anni, e declinante al termine di sua vita, scorgeva ne' suoi Capitani, più che lo zelo dell'onore suo, palese la brama di costituirsi Signori con dismembramento de' suoi dominj; richiedendo già ognun di loro, ad esempio di Nicolò Picinino suo generale, una qualche città a signoreggiare. Nè il Conte Francesco aveva minore impulso a liberarsi dalla guerra di Lombardia. Perocchè in quella, che pendeva tuttavia indecisa nel Reame di Napoli tra l'Angioino e l'Arragonese, il Re Alfonso considerandolo tanto aderente al Re Renato quanto al Papa e alle Repubbliche, gli avea tolto d'improvviso Benevento, Manfredonia e Bitonto, che era il più dello stato lasciatogli da

Sforza suo padre. Laddove egli sperava, come fosse posto fine alla guerra di Lombardia, di potere eziandio con l'appoggio del Papa attendere a ricuperarlo. Per queste cagioni offerta dal Duca nuovamente la figliuola in isposa al Conte, e Cremona e Pontremoli in dote, con altri patti che a' Fiorentini e Viniziani dovevano piacere, s'erano veduti inaspettatamente i due Generali nimici restare d'offendersi, e darsi in pubblico scambievoli segni di riconciliazione; divulgatosi poi come il Conte Francesco era da amendue le parti fatto arbitro per conchiudere la pace tra il Duca e la lega.

Allora Sigismondo, ch'era già soldato a militare per lui, e che dal concetto formatosi della sua prudenza non meno che del suo valore, prevedeva ch'e' salirebbe un giorno per quelle nozze a possedere gli stati del Duca, pensò di dovere seco lui stringersi di parentado. Non poteva riuscire discara nè meno al Conte proposizione di cosa sì fatta, per la quale e' sarebbe più forte all'impresa che meditava di conseguire nel Reame, e meno esposto a quello di che sempre temeva, cioè d'essere un dì stretto con l'armi a restituire la Marca. Che per ciò volentieri aveva condisceso di dargli in donna una sua figliuola naturale nomata Polissena: e vuolsi che oltre la dote in contanti gli avesse promesso tutto il favore per l'acquisto di Pesaro. Si partì dunque Sigismondo da Rimini a' 23 di settembre per andare a sposare in Fermo la figliuola del Conte. Ma in questo tempo, sendogli già noto che Angelo d'Anghiarri per maggioranza delle forze de' Feltreschi si trovava in grande pericolo d'essere disfatto, stimò di dovere scopertamente soccorrerlo; e quindi ordinò che alquante delle squadre capitaniate da' migliori suoi Condottieri uscissero ad afforzarlo. Con queste l'Anghiarese non esitò punto di presentarsi al Castello di Montelongo per fare che Federigo se ne levasse d'attorno. Il primo dì d'ottobre fu da lui attaccato il campo de' Feltreschi; Federigo con disfatta del campo e con perdita del-

le bombarde e di molti prigionj sendosi in fine dovuto levare di posto, e lasciare che il castello fosse, siccome si voleva, soccorso. Nè io so per altro quanta fede si debba prestare al Baldi, che intento a magnificare tutte le azioni di Federigo, benchè s'accordi a dire ch'è fu questa volta disfatto, ed aggiunga ancora ch'è fu ferito; pur tuttavia di molte circostanze abbellisce il racconto, che non convengono all'esito della battaglia. E molto meno gli si vuole credere, che Sigismondo vi fosse in persona, non vedendosi che il Cronista anonimo Riminese, nè Gasparre Broglio contemporanei facciano di lui menzione. E pure per la vittoria ch'ebbero le sue genti quello era luogo di dargliene lode; nè il Broglio omise di fatti di rimarcare, che oltre i due fratelli Anghiaresi, chi oprò cose mirabili e da condottiere valente, fra quelli di Sigismondo fu Giuliano da Fano. Vennero con tutto ciò i Feltreschi tra pochi giorni con i Sammarinesi a danni dello stato di Sigismondo, calando per la via di Verucchio sino alle ville di Corpalò e di Santa-Cristina: e le offese rinvigorivano, non guardando il Conte d'Urbino a spese per farsi ogni dì più forte di genti. Ma a' 16 d'ottobre arrivò a Rimini Alessandro Sforza, venuto con animo di mettere pace tra questi Signori. Imperocchè il Conte Francesco avendo l'arbitrio per la pace da conchiudersi in Lombardia, e sendo per andare a Cremona a sposare la figliuola del Duca; sommo studio poneva a svelle ogni seme d'inimicizie, per le quali la generale pacificazione potesse restare turbata. Alessandro dopo tre dì passato al Conte d'Urbino, riuscì a concordare con lui i capitoli della pace; e con quelli ritornò a' 23 d'ottobre a Rimini. Era però accaduta in quel tempo tal novità, per la quale il Conte fatto orgoglioso mostrava che dell'accordo non volesse intendere altre parole. Perocchè Mattèò Griffoni da Sant'Angelo in Vado, uno de' principali suoi squadrieri, avea sorpreso quella notte la rocca di San-Leò; e fattala scalare da' soldati, se n'era impadronito assai fa-

cilmente. Giacchè Sigismondo troppo fidandosi dell'arduo accesso della medesima, vi faceva stare poche guardie. Contuttociò non si stancando Alessandro de' suoi buoni ufficj, a' 28 fu fermata una tregua d'otto giorni, e poi ad altri tre prolungata. Quindi ottenuto che si protraesse ad altri venti dì, non prima partissi per andar nella Marca, che non fosse tra Sigismondo e il Conte Gui d'Antonio e loro aderenti assicurata la pace, fatto restituire da una parte all'altra tutte le Terre tolte. Questa in fine venne bandita in Rimino a' 23 di novembre; e poco stante vi giunsero le buone novelle del laudo proferto dal Conte Francesco in Lombardia tra il Papa Viniziani Fiorentini e Genovesi da un lato, e il Duca dall'altro. Cosa in vero maravigliosa, che un'ampia e dispendiosa guerra, stata alimento delle soldatesche italiane per ben sette anni, terminasse a senno d'un condottiere delle medesime, e che la pace di tanti potentati si fosse veduta dipendere dalle sole sue nozze con la figliuola del Duca di Milano. Queste essendosi già effettuate in Cremona con grande festa a' 25 d'ottobre, e là tratteneendosi il Conte a godere il frutto de' suoi maneggi; Sigismondo adì 13 di dicembre si partì da Rimino e andò per ufficio di congratulazioni col novello suo suocero, e per concertare con lui l'apparecchio delle operazioni già divise a comune vantaggio. Imperocchè doleva al Conte di vedere che nel Reame di Napoli le forze e le speranze del Re Renato d'Angiò erano così menomate, che solamente gli rimaneva a perdere la capitale; dopo di che tutto sarebbe in potere dell'Arragonese, e il ricuperare lo stato paterno quasi impossibile. Il perchè aveva risoluto di condurre subito dopo il verno la sposa nella Marca d'Ancona; e quindi passare con tutto lo sforzo possibile nel Reame, come l'Angioino caldamente il sollecitava. Fermossi dunque Sigismondo a Cremona sin verso il fine di marzo; e allora accompagnatosi con Alessandro Sforza, che con tutte le soldatesche di sua compagnia veniva precedendo

il fratello nel Marca, pervenne a Santarcangelo il dì 29 di quel mese. Andò poi a Fermo a levarne Polissena sua novella sposa, con la quale e con una nobile comitiva di signori e gentiluomini il penultimo dì d'aprile ritornò in Rimini; sendo pel loro ingresso dalla porta romana sino a corte la strada coperta di fini panni di lana gentile, e ordinate feste a due dì susseguenti. Il primo de' quali festeggiandosi in palazzo con trionfi bellissimi, fu dato di goderne a tutti donne e cittadini che ornatamente e decentemente il potessero; e dopo un lauto e copioso banchetto Sigismondo creò cavaliere Pier Giovanni Brugnoli suo primo segretario, donandogli una bella veste di broccato d'oro, e la spada e gli speroni. La qual distinzione, e l'ordine da lui dato a Giacomo Amadoli suo esattore tre dì prima che arrivasse la sposa, acciocchè al Brugnoli desse il possesso di Castel-leale, mi fa pensare che a lui si dovesse in gran parte la conclusione di quelle nozze. Il secondo dì fu nella piazza del foro una bella giostra, e n'ebbe il premio di una pezza di velluto azzurro Giovanni da Riva un famiglio di Sigismondo. Partì poi nel seguente giorno la comitiva della sposa per ritornare nella Marca: ma nuove feste succedettero a queste tra breve tempo. Imperocchè levatosi il Conte con Bianca sua moglie di Cremona, a' 13 di maggio entrò in Rimini cavalcando col fiore delle sue genti d'arme, e facendo sventolare gli stendardi della Chiesa, del Papa, de' Viniziani, e Fiorentini, ed altri tre recandone avviluppati, ch'erano i suoi: dando per ciò motivo di credere che fosse uno quello di Re Renato. Cavalcava similmente la moglie tra dodici donzelle tutte vestite ad una livrèa di color verde, e montate su de' palafreni bianchi e portanti. Fu ricevuta nella città ed accompagnata sino a corte sotto un baldacchino bianco, siccome di bianchi panni era tutta la strada coperta, ov'ebbe a passare. Le gentilezze di suoni balli trionfi e conviti per tutto il giorno che seguì appresso, furono quali si convenivano a trat-

tenere sì magnanimi sposi nella corte d'un genero. Dopo di che il giorno 15, accompagnati da Sigismondo con Polissena sino al suo castello di Gradàra, e quivi fatti servire del desinare, proseguirono loro viaggio.

Ma la pace dettata dal Conte lungi dal recargli comodità di ricoverare le Terre perdute nel Reame, era per trarlo a maggiore rischio che mai di perdere ancora la Marca; nulla valendogli d'aver ottenuto la figliuola del Duca per avere l'appoggio del suocero. Il quale o per essere disceso a forza a concedergli tal parentado, e per tema d'essere dal genero superato d'autorità, se gli si fermasse vicino, facilmente aizzato dagli emuli, che il Conte aveva nella sua corte, si fu presto disposto a volergli dare travaglio in luogo da se discosto. Accaloravagli questo pensiero il Re Alfonso, già presentito che contro di se verrebbe il Conte nel Reame, e mirando ad accattivarsi il Pontefice gli dimostrava essere venuto il tempo di ricoverare la Marca d'Ancona; e si offeriva egli stesso di proteggerne l'impresa. Nè mancavano giusti motivi al Papa di determinarsi, dopo che il Conte aveva occupato altri luoghi, che non si comprendevano nell'investitura; e sapendosi oltre a ciò che segreti patti erano tra lui e il Picinino per estendere ognun di loro l'occupata Signoria nello stato ecclesiastico. Incolpavasi particolarmente il Conte, che niun riguardo avesse avuto di Santa Chiesa nella conclusione della pace; giacchè il Picinino si riteneva peranche Bologna ed Imola, e oltre a ciò promettevasi d'acquistare Perugia. Per le quali cose era già concertato tra queste corti, che il Papa con l'ajuto nascosto degli altri facesse la guerra per ripigliare la Marca al Conte. E giacchè niuno era più del Picinino capace di questa impresa, non solo per rivalità ed invidia disposto a fare al Conte ogni male, ma bisognoso ancora di nuovo pascolo di guerra per le sue genti d'arme, egli n'era stato già designato Capitano Generale. Laonde, tuttochè si di-

X x ;

cesse licenziato dal Duca, era però sin da' primi di marzo in Bologna, ingrossandosi di soldatesche per la primavera vicina. E non sì tosto vide il Conte venire alla volta della Romagna, già lo seguiva di poco lungi, pervenuto a' 26 di maggio a Cesena, e quivi da Malatesta Novello come aderente del Duca trattato ed onorato moltissimo; perocchè sapeva lui essere con quell'esercito Capitan Generale e Gonfaloniere di Santa Chiesa. Ma Sigismondo poichè lo vide incamminato per il Montefeltre verso Perugia, fatto prima sfilare verso la Marca il retroguardo del suocero, mosse egli pure a quella volta a' 28 di maggio con le sue genti d'arme, ch'erano mille seicento cavalli e quattrocento fanti.

Il Picinino solito ad operare con mirabile celerità, fu nel cominciamento di questa impresa sì fortunato, che prima della metà di luglio ebbe tolto per la Chiesa a' Fiorentini Città-di-Castello, e al Conte la Città di Todi, e il Castello di Belforte. Imperocchè sendogli il Conte molto inferiore di forze, dovea tenere le soldatesche divise in guardia de' luoghi più importanti; nè gli restava perciò come agire in campo aperto contro gli Ecclesiastici. Il Picinino fra alquanti dì avendo vinto Sernano, quivi accampava su le montagne di Visse. Allora Sigismondo ch'era alloggiato appiè di quelle in una valle, fatto coraggio su l'ore quattro della notte s'unì a Piero Brunori, e presi seco ben tre mila fanti e saccomanni tutti a piedi, arpicando andò pe' dirupi ad assaltare i nimici. Fu detto che da una femmina nomata Bona, che seco aveva il Brunori, precorso avviso al Picinino, impedisse la disfatta che sarebbe toccata al suo esercito. Il perchè non fu poi senza grande pericolo di Sigismondo l'azzuffarsi che fecero; e sebbene fosse lodata per ardua ed animosa prova, mancò però la vittoria che doveva aspettarsene: che anzi con uccisione di molti de' nimici vide venirsi meno altrettanti de' suoi, e con sommo dolore tra gli altri un suo carissimo cameriere Federigo da Sassoferrato.

Nè intanto lo stato suo restava illeso da' guerreggiamenti. Perocchè Francesco figliuolo del Picinino a' 21 di quel mese era venuto a portarsi con molta artiglieria incontro a Lonzano. Ma i consiglieri di Sigismondo avendovi mandato da Rimini un soccorso d'alquante genti d'arme, furono que' terrazani animati dal valente conestabile Andrea Corso ad uscir loro incontro: sicchè concordemente assalendo gli assediati, li fugarono, pigliando buon numero di prigionieri, e tutte le bombarde.

Gli affari del Conte Francesco trattanto peggioravano dove che fosse per modo, che il Re Alfonso dopo avere sconfitto Giovanni Sforza suo fratello, impadronitosi in fine di Napoli non cessava di volere sottomettere tutte le terre che ancora l'obbedivano nel Reame. E il Pontefice avendolo privato del Gonfalone ecclesiastico, e per usurpazioni di nuovo paese dichiarato ribelle della Santa Sede, mandò a rinforzargli contro la guerra nella Marca circa il mezzo agosto il Cardinale Scarampi suo Legato. Nè i Viniziani erano per giovarlo dell'antica amistà: perocchè amavano di ristorarsi nella pace de' gravi dispendj della operata guerra, e stimavano confacente agl'interessi della Repubblica, che sopravvenendo un dì o l'altro la morte al Duca, si ritrovasse il Conte imbarazzato fiacco e lontano da quello stato. Nè per quanto i Fiorentini s'ingegnassero di sollevarlo, componendo più volte tregua tra lui e il Picinino, ne fu mai una di sì lunga durata, ch'è potesse trarne profitto alcuno. Ben è vero, che il Re Alfonso con l'acquisto fatto della città di Napoli veggendo d'aver omnia compiuta la conquista del Reame e di dovere d'ora in avanti studiare di conservarsela, pensava come potesse guadagnarsi il Conte Francesco; tenendo per certo che l'Angioino perduto quell'appoggio abbandonerebbe ogni pensiero di più contrastargli, e i Baroni vinti dall'esempio d'un sì reputato Signore, facilmente piegherebbero ad ubbidirgli. Per il qual riflesso sendo l'esercito del Picinino e quello del Conte assai meno ga-

gliardo, alloggiati vicino l'uno dell'altro presso Tolentino e la Rancia, venne al Conte Inico Ghevara un Consigliere del Re offerendogli la sua grazia, e che gli sarebbero restituite le sue terre, solo ch'è volesse mandar ordine a' que' suoi vassalli, che come a legittimo Re di quello stato gli giurassero fedeltà ed obbedienza. Della qual proferta segretamente fatta da Inico al Conte, volle questi confidentemente parteciparne Sigismondo suo genero, ricercandolo del parer suo. Allora Sigismondo volle mostrargli, come da questa occasione doveva trarsi doppio vantaggio. Gl'insinuò, che a rinfrancare in tanto disordine i suoi fedeli della Marca, e sgomentare i nimici, gioverebbe se si divulgasse che con la venuta di quell'inviato eransi avute le novelle del suo accordo seguito col Re: convenire pertanto fabbricar finte lettere del Re, con le quali lo richiedesse ad unirsi seco, e si dimostrasse perciò presto non solamente a difendergli conservare ed accrescere lo stato nel Reame, ma a crearlo ancora gran Siniscalco, e far parentado con lui, e proteggerlo nella difesa della Marca: che le lettere così contrafatte si volevano mostrare ad Inico stesso; e però tenergli guardie, che dì e notte gl'impedissero di darne avviso al Picinino: che nuove lettere similmente si contrafacessero ne' dì seguenti, per le quali si annunziasse fermato il suddetto accordo; il quale per cosa certa e vera si facesse pubblicare nel campo. Avendo il Conte tutto ciò fatto conforme all'avviso di Sigismondo, Nicolò Picinino rimase ingannato a conchiudere nuova tregua; e molti de' Marchigiani ch'erano vicini a ribellarsi al Conte, per l'autorità del Re soprastettero. Ma il vantaggio di questo partito fu per altro così fugace, come quello che può risultare da un'astuta e fallace prudenza. Imperocchè col ritorno d'Inico informato il Re dell'operato del Conte, se ne tenne vilipeso, e mise poscia tutto lo sforzo a guerreggiar le sue terre, delle quali in breve l'ebbe del tutto spogliato. Dove per compensare il Picinino dell'onta fattagli dal Conte con dispre-

gio del suo Real nome, si propose d'essere un dì con lui nella Marca a farne vendetta. E già ricominciate le ostilità dagli ecclesiastici, prima che la sopravvegnenza del verno richiamasse le milizie alle stanze, ebbero tolto al Conte Tolentino, Gualdo ed Assisi.

A Sigismondo, che a' 14 di dicembre fu ritornato a Rimini dalla Marca, lieti per più cagioni corsero i primi due mesi del nuovo anno 1443. Imperocchè di certe differenze, ch' 1443 erano già da alcun tempo nate tra lui e il fratello Signor di Cesena, era stato conchiuso accordo l'ultimo dì dell'anno, per sentenza, come vuolsi credere, pronunciata da Giovanni de' Mazzancolli Dottor di leggi assai reputato; il quale ritenutosi parecchi anni in Rimini autorevole presso i Signori, passò facilmente in questo alla carica di Tesoriere nell'esercito pontificio presso il Legato nella Marca. Laonde confermata e ratificata la divisione fatta altra volta dello stato, si strinsero per patti a vicendevole difesa contro chi che fosse per nuocere ad alcun di loro; e di più, che passato un anno niun di loro si sarebbe accomodato con alcuna Potenza senza saputa e contentamento dell'altro, imposta pena a quello che contravvenisse di dover pagare venticinque mila ducati. Dopo di che Sigismondo fu a visitare in Cesena il fratello: e questi che sin dal giugno antecedente avea sposato Violante figliuola del Conte d'Urbino, e lasciandola presso il padre, volendo ora visitare il suocero, e quindi ricondursi nella Marca presso il Legato, venne nel suo passaggio per Rimini addì 4 di gennajo molto accarezzato ed onorato da Sigismondo, e per due dì trattenuto con indicibile contento de' loro sudditi. Nacque poi fra alquanti dì a Sigismondo da Polissena un figliuolo, che a' 18 di quel mese fu levato al battesimo da Fra Bartolo, ed ebbe il nome di Galeotto.

In questo tempo le disposizioni per la ventura primavera erano tali, che il Re Renato già ritiratosi dal Reame in Pro-

Y y

venza senza speranza di sostenere i diritti, che il Papa gli aveva testè confermato con l'investitura, si dava animo al Re Alfonso di volere guadagnarsi il Pontefice; il quale formato disegno di ricuperare la Marca, per non esserne frastornato da' Fiorentini, toltosi di mezzo loro, agli 8 di marzo pervenne a Siena con animo di restituirsi alla sua sede di Roma. Ivi le pratiche e le negoziazioni durarono ancora più mesi, volendo il Papa obbligare l'Arragonese a mettere le sue forze nell'impresa della Marca. Nè Sigismondo lasciava intanto di gire attorno praticando quelle diligenze che poteva maggiori, per essere apparecchiato a' primi empiti della imminente campagna. Il perchè ritrovo che allontanatosi da Rimino vi fece poscia ritorno da Fano col fratello Signor di Cesena solamente a' 17 di marzo. Imperocchè sendo morto a' 20 di febbrajo il Cond'Urbino, Oddantonio suo figliuolo perdendosi in amorazzi, dava animo a Sigismondo di potere meglio riuscire a quello che soprattutto desiderava, ch'era di togliere Pesaro a Galeazzo Malatesta. Di fatti se il vero narrasi da una Cronica di Fermo, della quale vedo essersi giovato il Sig. Olivieri per le sue Memorie d'Alessandro Sforza; Sigismondo in quel tempo teneva pratiche per tale effetto; avendo prima mandato a stanziare in Pesaro un Andrea da Gradara, che si era posto a servigi di Galeazzo, e poscia alquanti uomini d'arme, che si fingevano mercadanti d'armi panni e velluti. Tra i quali però un Andrea de' Romuli fiorentino, avendo rivelato il segreto, si guadagnò provvisione di dieci ducati il mese; e sei o sette degli altri furono impiccati.

Solamente adì 12 di giugno e'si partì poi da Rimino, avendo otto giorni innanzi fatto marciare verso la Marca la sua fanteria consistente in 600 fanti, per andare a congiungersi al Conte Francesco. Il quale avendo l'ultimo dì di quel mese, o il dì 6 di luglio, secondo il Broglio, vinto a forza Santa-natolia, che si teneva per Nicolò Picinino, la diede a saccheggiare a

soldati; e il connestabile Pazaglia che l'avea in guardia, perchè aveva parlato di Sigismondo, fece mettere in pezzi. Recuperata ancora Tolentino, le cose del Conte mostravano di rilevarsi. Ma essendo stato conchiuso accordo sin da' 14 di giugno tra il Papa e Re Alfonso, venne questi a forma de' patti su i primi d'agosto nella Marca, conducendo un'oste poderosa per congiungersi al Picinino; al quale avea dato il pregio di cognominarsi dalla sua Real casa. E abbenchè il Conte, preveduta questa unione, avesse caldamente sollecitato Viniziani e Fiorentini per un adeguato rinforzo, l'effetto era nondimeno sì ritardato, che quasi tutta la Marca si vedeva venir meno, e forza non era delle sue genti per contrastare in campo aperto a tanto esercito. Ancora la Terra di Sassoferato, la quale si guardava per le genti di Sigismondo, a' 25 d'agosto ricevette per accordo guernigione de' pontificj. Stimò pertanto il Conte di dovere distribuire il più delle sue soldatesche a guardia de' luoghi forti, e ritirarsi col resto nelle terre di Sigismondo; dove la città di Fano a meraviglia munita darebbe gli comodità e tempo d'aspettare i rinforzi promessi da' collegati. Quivi dunque a' 28 d'agosto si trovò il Conte, statovi scortato con tutte le milizie da Sigismondo, il quale o fosse timore di soggiacere a pari sciagura, o per affanno dell'acquisto di Pesaro, amasse di ridurre la guerra in que' dintorni, non ristette di porre a rischio tutto lo stato contro le forze unite della Chiesa e del Re, per assicurare il suocero. Scrive Bartolomeo Fazio, che Sigismondo al vedersi venir sopra sì grande procella, avesse finto di voler mettersi in buona grazia del Re, del quale avesse già ottenuto salvocondotto per andargli innanzi; come ebbe inteso che il Re si era posto intorno a Rocca-contrada per vincerla d'assedio, non dubitando più d'avere tutto il tempo che bisognava a fortificare lo stato suo, cangiato avviso, non volle altrimenti portarsi al Re; il quale dovette allora conoscere la pri-

ma volta la volubile condotta del Signore di Rimino. Di che non ci asterremo di dargli fede, avvegnachè sappiamo lui non essere ancora in quel tempo andato da Genova alla Corte del Re, come fu poscia a servirlo di segretario. Ora come il Conte Francesco si fu chiuso in Fano, Sigismondo il primo di settembre sen venne a Rimino; ed essendovi pur giunti il dì appresso Ciarpellone e il Conte Dolce dell'Anguillara a soldo del Conte, fece le fanterie di quello tradurre per mare a Fano, e quelle del Conte Dolce inviò per terra a quella parte; le quali però dalla Cattolica se ne ritornarono presto indietro. Arrivarono ancora tra alquanti dì circa millecinquecento uomini, ch'erano le brigate d'Angelo d'Anghiari, quelle che aveano militato sotto Pier Gio: Paolo Orsini pocanzi morto; le quali i Fiorentini mandavano, perchè passassero nella Marca in ajuto del Conte. Ma era tardo quel soccorso, quando il Conte aveva già in pochi giorni, di Fermo d'Ascoli e di Rocca-contrada in fuori, perduto la Marca tutta. Di modo che il Re avendo risoluto col Picinino che la vittoria sarebbe compiuta, se si forzasse Fano alla resa, e il Conte ad uscirne; venne a' 12 di quel mese con tutto il suo esercito ad appostarsi alla Cerbàra sul Metauro. E il simile fece il Picinino coll'esercito pontificio, dove militavano il Signor di Cesena, e Federigo d'Urbino; il quale mentre Oddantonio figliuolo legittimo succeduto nella signoria al padre perduto in fatti di donne consumava l'onore suo e l'amore de' sudditi, veniva con l'esercizio dell'armi in grande reputazione, per essere stimato degno di rimpiazzarlo, benchè fosse illegittimo. L'oste numerosa estendevasi tutta all'intorno per i confini dell'Urbinate e del Pesarese. E nondimeno fu da principio giudicato, che il Re non dovesse riportar lode da quell'assedio, sendo la città forte e abbondevolmente guernita di soldatesche e di munizioni per reggere a lunga prova, sinchè il verno sopraggiungesse. Vuole il Simonetta scrittore della vita

di Francesco Sforza, che Sigismondo adescato con larghissime offerte dal Re, avrebbe fatto facilmente cadere il Conte in mano de' nimici; se l'aspettativa delle genti de' collegati, e l'amore ch'e' sapeva nudrirsi ancora dal Duca di Milano pel genero, non l'avessero ritenuto; e soprattutto l'arte del Conte, il qual volle dalle proprie genti guardate le porte della città, e che impegnando agli Ebrei per sino le gioje e le suppelletili più preziose della moglie, gli faceva spesso toccar danaro. E veramente grande affanno avrebbe dovuto dare a Sigismondo il sentire, che tutto il peso d'una guerra tanto gagliarda era per iscaricarsi sopra le sue terre, le quali potevano forse in breve tempo essere conquistate dagli Ecclesiastici, come della Marca era avvenuto. Se non che sommo avvedimento era stato quello di così convenire col fratello Signor di Cesena, che mentrech'e' militava con gli Ecclesiastici, lo faceva a patti che quanto fosse tolto a Sigismondo, s'intendesse per lui conquistato. La qual cosa, se da una parte potè ingenerare nel Conte Francesco qualche sospizione del genero, fu dall'altra grande sostegno al coraggio di Sigismondo; sicchè abbattuto in tanto apparente pericolo non credesse d'uopo discostarsi dal suocero, e sacrificarlo a' nimici.

Gasparre Broglio, che allora militava tra le genti del Conte, e che ritrovossi chiuso in Fano con lui, ci dà precisa contezza del modo, per cui fu disciolto quell'assedio. Imperocchè accadde che Antonello dalle Cornie, uomo della persona valentissimo e famigliare del Conte, uscito di Fano a foraggiare, venne in potere di Carlo da Montone; e così condotto prigioniero innanzi al Picinino cominciò arditamente ad innalzare il valore delle milizie Sforzesche, quasi beffando i Bracceschi. Nella qual guisa gli venne così fatto di provocare il Generale nimico, ch'e' non guardando nè d'essere vecchio, nè d'essere oltre a ciò zoppo e storpiato, s'offerse a duellare col Conte da solo a solo, o se più piacesse, a fare battaglia di dieci,

ovvero anche di cinquanta, o di cento con altrettanti degli Sforzeschi. Al che Antonello non cessava di vieppiù stimolarlo, dilleggiando sempre con modi più franchi non che tutti i Bracceschi, ma il Picinino medesimo, come lor duce; non gli sembrando che di lieve pro dovesse essere al Conte stretto d'assedio, se s'infrascasse un tratto di simil certame. Di fatti il Picinino invogliatosi, che al Conte fosse palese la sua intenzione, rimandò libero Antonello, che gli esponesse tutto quello a che incitato offerivasi. Il Conte, al quale ciò parve buono per sospendere un maggiore sforzo de' nemici sopra la città, non tardò di mandare un Trombetta ad annunziare al Picinino, com'egli aveva accettato la sfida di cent'uomini contro cento, purchè tra quelli così fosse stato in persona il Picinino, com'egl'intendeva di volerci esser egli in persona. Ritornò al Conte il Trombetta ben regalato dal Picinino d'una giornèa d'argento con dieci ducati d'oro, e accompagnato con un araldo, il quale doveva richiedere al Conte il luogo ed il tempo del combattere. Ma il Conte donati all'araldo venticinque ducati e una giornèa di broccato d'oro, gli mandò a rispondere, che com'e' fosse chiarito del luogo, avrebbe determinato del tempo. Veniva il Picinino contando tutto al Re, il quale per l'amore che gli portava, lo confortò prima a distogliersi da sì fatto pensiero; ma poichè ciò niente valse, da lui istantemente pregato, scrisse al Conte assicurandolo del campo in qualunque luogo, o gli fosse piaciuto nel Reame, o nello stato della Chiesa. Fu pertanto stabilito che si combattrebbe in quello spazio, ch'era dalle mura di Fano al campo nimico. Ma il Conte, al quale piaceva di trarre la cosa in lungo, mandò domandando tempo, come assediato, di far sue provvigioni; e fatta scelta de' cent'uomini d'arme, mandò fuori a provvedere buoni corsieri. Aveva però dianzi sollecitato altri messi al Duca suo suocero, notificandogli il combattimento proposto dal Picinino, e mostrando che molto glie n'incre-

scesse per l'amore ch'è sapeva avere il Duca per quel Capitano; ma che per l'onor suo non vedeva modo di dispensarsene; e soprattutto si dimostrava rammaricato, che a lui già rimesso in grazia del Duca fosse venuto addosso il Picinino con tanto maggiore sforzo, quant'era l'aumento dell'esercito del Re d'Aragona; dovendo perciò comprendere con suo grave dolore, che il Duca fosse più disposto ad appoggiare i nimici, che lui che gli era figliuolo. Alle quali cose rispose il Duca, parte commosso dall'angustie del genero, parte dal cimento del Picinino; che mostrebbegli d'averlo per figliuolo levandogli ogni timore del Re; ma che bensì aveva a cuore che la disfida in niun modo non avesse effetto. Scrisse pertanto subito al Re, e pregollo che avendo già operato quanto bastava per gli Ecclesiastici, non volesse offendere maggiormente il Conte. Al Picinino scrisse egualmente, essergli troppo cara la sua persona, per potere acconsentire ch'è si ponesse a rischio di quella pugna. Ciò non ostante il Re sì bene che il Picinino vollero riscrivere al Duca, studiandosi di farlo acconsentire. Ma il Duca si stette saldo alle prime richieste, e di più fece intendere al Conte, che non dovesse in verun modo prestarsi a combattere. Consolavalo intanto assicurandolo che il Re si sarebbe presto partito con tutte le sue genti di campo. Venuto il dì ch'era destinato al combattimento, il Picinino mandò un Trombetta chiamando il Conte, il quale però rimandò a rispondere che allora solo e'vi sarebbe venuto, quando l'esercito del Re fosse stato lungi venticinque miglia; perciocchè e'sapeva lui doversene partire, e ne temeva perciò qualche gran tradimento. Contuttociò il Picinino allo spuntare dell'alba condotti nel campo i suoi cent'uomini eletti, inviò due Trombetti a Fano, facendo sapere al Conte ch'è lo attendeva, ben meravigliandosi di sua viltade; e il Re aveva già posto alle spalle del Picinino alquante sue squadre, che lo affidassero della lealtà della pugna. Ma riportata dal Conte la stessa risposta, de-

liberarono di levarsi, e fatta fare alle porte di Fano una grande suonata di trombe, si restituirono agli alloggiamenti. Il Re dopo avere dato avviso al Papa di tutto, a' 18 di settembre levò il campo del Metauro per ridursi a vernare nel Reame, e tentar prima l'acquisto di Fermo.

Il Picinino allora per impedire al Conte di congiungersi con le genti de' Fiorentini e de' Viniziani, che lentamente ingrossavano sul Riminese, venne a postarsi su la Foglia a Montevervecchie, dove confinano i territorj di Pesaro, d'Urbino, e di Rimini; avendo seco il Signor di Cesena e Federigo d'Urbino. Quindi a' 20 del mese andò a combattere il Castello di Meleto; e sforzatolo, lo diede al saccheggio, avendo però voluto il Signor di Cesena che le donne fossero riguardate. Scorse poi il Picinino anche il dì seguente più vicino di Rimini, depredando le ville sino a quella d'Ariccione. Ma intanto le genti della lega in soccorso del Conte crescevano in Rimini di giorno in giorno; giacchè a' 25 vi giunse Simonetta da Castel-di-Piero con 600 cavalli e 200 fanti de' Fiorentini, e due dì dopo Guido Rangone, e Tiberto Brandolino, con ben 1200 cavalli e 400 fanti stipendiati da' Viniziani. Anzi avvenne cosa in que' giorni del tutto inaspettata; che dove il Duca per gelosia del genero era stato autore della guerra ch'è soffriva nella Marca; ora non gli dando l'animo di vederlo disfatto, o forse più ingelosito dell'unione del Papa con un Re potente e già vincitore del Reame di Napoli, si collegò egli stesso co' Fiorentini e Viniziani per dar rilievo al Conte e a Sigismondo suo Capitan-Generale. Il Conte Francesco avendo per la via di terra impedimento da' nemici, montato sopra alquante fuste venne per mare a Rimini con Ciarpellone uno de' principali e più rinomati suoi condottieri; dove consigliato con Sigismondo e con gli altri Capitani, andarono tutt'insieme e con tutte le genti d'arme a Mondainò; d'onde scoprivasi l'esercito del Picinino, che per avere più comode le vettovaglie

era andato a mettersi intorno a Monteluro: dopo di che sulle istesse fuste ritornò il Conte a Fano a 2 d'ottobre, menando seco su le barche un buon numero di fanterie.

Nicolò Picinino per tirare in aguato il Conte fuori di Fano, a' 7 di quel mese fece correre verso i molini della città Roberto da Montalboddo con circa 300 cavalli; ben inteso che se il Conte fosse uscito di Fano, e' dovesse dar volta quasi fuggendo, per così trarlo ad un determinato luogo tre miglia lungi della città in su la via di Saltara; e quivi giunto dovesse di nuovo voltar la faccia a' nimici, e seco loro azzuffarsi: perocchè gli sarebbe stato vicino per sostenerlo. La cosa seguì appunto come il Picinino avea divisato; sendo uscito di Fano il Conte con le sue genti d'arme per dare addosso alla squadra di Roberto, ma la più parte di quelle senz'armi; non si credendo che un maggior numero venisse dopo di lui. A sorte era Ciarpellone con circa cavalli trecento all'ordine; il quale già si era mosso per correre al campo nemico; ma inteso il rumore grande e il suono delle campane, dato volta, era corso là dov'era Roberto; e perciò s'avviarono dietro a lui l'altre genti di leggera armatura. Roberto, com'era ordinato, preso vantaggio, e ridottosi salvo al luogo destinato, quivi si volse ad azzuffarsi con Ciarpellone. Tutti gli schioppettieri e i fanti Sforzeschi sfilarono allora a quella parte, seguitati dalle squadre di Fiasco e di Luca de' Marzocchi di Città-di-Castello. Intanto cominciarono ad arrivare al fatto d'armi le fanterie del Picinino; laonde Gasparre Broglio ristrettosi con Ciarpellone lo confortava a ritirarsi; lo stesso mandava a dirgli il Conte: e ad un tempo si seppe per ispià, com'era poco distante il Picinino per giunger loro sopra con tutto l'esercito. Ciarpellone che prima avea prorrotto disconciamente a beffare il Conte dell'ordine dato, vide allora di non poterne uscire con onore, dopo che i fanti s'erano avanzati sin là. Ma per eva rsi di partito, prese pretesto d'andare per quelle squadre

Z z

del Fiasco e di Luca de' Marzocchi, ch'erano rimaste indietro, e al Brogliò commise di rimanere al fatto d'armi, e di seguire i modi da lui tenuti. Cominciarono allora a venire a furia le squadre del Picinino, e si raddoppiò il fatto d'arme. Sopraffatta la fanteria Sforzesca provò indarno di ritirarsi dov'erano le squadre; e queste inutilmente fecero sforzo di sostenerle per qualche tratto: che in fine tutto da questa parte fu in isbaraglio, altro non rimanendo, che di ricoverarsi all'infretta, e come si potè meglio, nella città. Perocchè fin su le porte furono inseguiti dagli Ecclesiastici, e quivi appunto fu rinnovato un piccolo fatto d'arme. Fu grande mortalità ne' fanti e negli schioppettieri del Conte. Luca de' Marzocchi, uomo di grande statura e corpulento, traboccatogli sotto il cavallo assai grave, cadde rovesciato con quello in un fosso, e di quella caduta morì. Ma il Picinino contento che i suoi Trombettieri avessero suonato alle porte di Fano, ritornossene al campo.

Il Conte Francesco mirando tuttavia a congiungere le sue genti ch'erano in Fano, a quelle della lega ch'erano in Rimini, quà si condusse di nuovo per mare a' 15 di quel mese, menando seco gli ambasciatori viniziani; e tutte le genti che alloggiavano presso la città nostra, condusse ad accampare presso S. Gianni-in-Marignano, sicchè fossero più vicine al campo nimico, dov'era il Picinino a Montelùro. Vi sopraggiunse ancora dopo otto giorni Taddèo Marchese d'Este con una bella compagnia d'ottocento cavalli mandato da' Viniziani. Finalmente agli 8 di novembre il Conte mosse da Fano per venire ad accompagnarsi con tutte queste genti. Ma il Picinino presentitolo, e sapendo com'e' doveva passar la Foglia sotto Montelabbate, vi aveva fatto avanzare per tempo il Signor di Cesena, e Roberto di Montalboddo, che con le loro squadre signoreggiassero il passo del fiume. Ciò non ostante Sigismondo, che veniva col Conte, fu il primo a tradurre tutte le sue squadre di quà dalla Foglia; dove pervenuto,

riguardando su del poggio verso Monteluro, gli venne veduto Nicolò Picinino; il quale all'avviso avuto della marcia del Conte, montato a cavallo si era fatto innanzi con parecchie squadre a spiare il passaggio degli Sforzeschi. Parve a Sigismondo che il soprastare del Generale nimico in tanta prossimità non fosse senza dispregio dell'esercito loro; di che preso sdegno risolvette di voler essere ad attaccarlo. Preso dunque il suo elmetto in testa, e messosi a cavallo con alquanti de' suoi andò con ferocia e con impeto a cercare il Picinino; il quale avendo già spedito i Trombetti al campo, perchè ogni uomo fusse a cavallo, e tutta l'oste venisse là dov'è si ritrovava; non ischiò per niente d'attaccare la mischia. All'incontro non piacque tal cosa al Conte, il quale amava di passar oltre senza arrischiare un'azione pericolosa, come quella d'assalire il nemico postato in luogo eminente e vantaggioso, e che avea vicino il grosso dell'esercito. Il Broglio che si trovò a quell'azione scrive, che il Conte andò per far distaccare la mischia; ma indarno; perocchè Sigismondo incalzando sempre la ravvivava. Divenne pertanto la battaglia fiera e gagliarda da una parte e dall'altra. Ma il Picinino per l'inobedienza delle sue genti, che gridando danari non vollero uscire a combattere, dopo avere combattuto da forte lo spazio di più ore, ebbe rotto e fracassato il suo esercito con perdita di circa 2000 cavalli e di tutto il bagaglio; sendo gli alloggiamenti rimasti in preda degli Sforzeschi. Sigismondo uccise in quel fatto d'arme di propria mano Giannino da Caravaggio un condottiere del Picinino, e nondimeno trovossi egli stesso ferito, quando cessata la battaglia per l'oscurità della notte, il Picinino e il Signor di Cesena si ritirarono su quel di Fano nelle terre che avevano acquistate del vicariato. Ma il dì seguente a quella vittoria Sigismondo acquistò nel Contado di Pesaro Monteluro, Granarola, Pozzo, e la Tomba; e niuna cosa standogli più a cuore che impadronirsi di Pesaro, credette che sendo il nemi-

co di fresco rotto e disperso, dovesse allora il Conte, secondo le promesse, dargli tutto il braccio per quell'impresa. Ma il Conte pensava di profittare per se del disordine de' nimici, e mostrava di voler andare nella Marca, sperando di recuperare lo stato perduto. Laonde poco mancò, che Sigismondo non si distaccasse da lui. Ma il Conte che vedeva quanto ciò gli sarebbe dannoso prima di aver rilevato le cose sue, per togliere a Sigismondo il pretesto di ritirarsi, acconsentì d'essere con lui a far prova d'avere la città, dove alcuni parziali di Sigismondo avevano fatto sperare qualche movimento. Agli 11 di novembre andarono dunque il Conte e Sigismondo a campo incontro a Pesaro con ben 12 mila soldati. Ma l'indugio di que' pochi giorni fu impedimento all'acquisto: conciossiachè la brama che nutrivane Sigismondo, fosse ben nota alla Corte d'Urbino, e fosse per ciò entrato Federigo con sue soldatesche a meglio guernir la città. La qual cosa, incusso timore a' partigiani di Sigismondo, gli ritenne dal discoprirsi. Perduta così ogni speranza di vincere la città, quando bisognava ciò fare a tutta forza senza corrispondenza di dentro; nè volendo il Conte in questa faccenda consumar tanto tempo, che riavendosi il Picinino dalla rotta, mancasse a lui nella Marca il frutto della vittoria; si levarono ben presto di campo, e contentandosi di togliere nel Contado pesarese le Castella di Candelàra, Montlabbate, e Novilàra, che si guernirono da Sigismondo, passarono il dì 28 per Fano amendue nella Marca. Il Conte dopo avere ritolto Montalboddo, pose l'assedio a S. Piero dell'Aglio. Di belle battaglie ed aggressioni furono commesse in quel luogo. Il quale essendo guardato da Giacomo da Ivano, uno de' più valenti allievi del Picinino, e questi con gli avanzi dell'esercito rimessi in buon ordine, stando sempre in attenzione di frastornare gli attacchi; non valse l'avervi piantato più e più bastioni con le bombarde, nè prostrarre il campo peggiare nella più aspra stagione dell' anno sino a tutto il di-

cembre: che in fine fu forza al Conte di levarsene, e ricondurre i soldati alle stanze. Sigismondo si trattene tuttavia nella Marca col suocero buona parte del gennajo, e solamente a' 1444 23 di quel mese ritornò in Rimino, seguitato poi dal Rangone, dal Brandolino, da Taddèo d'Este e dal Simonetta, che parimente si ritornavano con le genti loro a' quartieri d'inverno. Egli volendo impiegare il restante del verno in proprio vantaggio; adì 8 di febbrajo, non guardando che giù cadesse dal cielo una sì folta neve, per cui gli uomini erano impediti di vedersi l'un l'altro, andò a Montegaudio del Pesarese, e datagli una grande battaglia lo strinse alla resa. Venne poi nel dì stesso nel Riminese Bartolomeo Coleone conducendo mille cavalli e quattrocento fanti a posta de' Viniziani; e sebbene e' seguisse a dilungo suo viaggio nella Marca, aggiunse timore a' partigiani della Chiesa, sapendosi lui essere venuto a' danni de' nimici del Conte e di Sigismondo. Per la qual cosa trattando lo stato de' Feltreschi come nemico, a' 17 di marzo fatto una scorreria a Cagli, ne levò preda d'uomini e d'ogni genere di cose. Avvicinossi poi ancora a Sinigaglia: il perchè impaurito il Signor di Pesaro, che aveva già perduto il Contado tutto, piegò a far tregua con Sigismondo, il quale ancora volentieri vi acconsentì; sapendo che di Lombardia veniva Francesco Picinino, menando al padre un rinforzo di 600 cavalli e 300 fanti. La tregua fu pubblicata a' 2 d'aprile da durare a quindici dì. Sembra però ch'ella dovesse essere protratta più a lungo. Imperocchè Sigismondo a' 21 di quel mese si partì da Rimino, e andò a Vignegia commissionato dal Conte di sollecitare le paghe dovute-gli dalla Signoria. Ma come si fu ritornato a casa con que' danari; egli che aveva già l'animo mal disposto verso del suocero, fatta ragione degli stipendj arretrati che il Conte doveva pagargli, e dell'avergli dato gli alloggi d'inverno in Fano, e le vittuaglie per buona parte delle sue genti; considerato inoltre occorrergli non poca spesa per allestire le soldatesche

per l'imminente campagna, si dispensò dal rimmettergli pure un soldo. Per la qual cosa il Conte si fu ridotto ad estrema inopia; avendo similmente dovuto lasciare a Ciarpellone e ad altri Condottieri tutto il danaro ritratto da' Fiorentini. Eppure non gli tornava bene di romperla con Sigismondo, come per poco vedeva che sarebbe avvenuto; massime che il Picinino ben fornito di danaro dal Papa e dal Re, trovavasi già in punto per ricominciare le ostilità. Ma in quell'angustie e' dovette per lungo tempo starsene rinchiuso in Fermo tra l'esercito del Re da una parte nuovamente uscito contro di lui, e quello della Chiesa dall'altra comandato dal Picinino. Laonde non gli era altra via aperta, fuori che il mare, a ricevere le munizioni e i rinfrescamenti. Se non che Ciarpellone guidando con astuzia sue brigate per la Marca ora ad un luogo ora ad un altro, e recando sempre seco il terrore de' popoli, obbligava il Picinino ad allargarsi da quel di Fermo per accorrere dove il pericolo e lo spavento della provincia si vedeva maggiore. Il Conte in fine, poichè il Picinino si fu non poco allontanato, ed e' trovossi all'ordine d'uscire all'aperto; ansioso ch'egli era di unirsi con tutte le sue genti, mandò a Sigismondo ordinandogli che con tutte le sue genti d'arme, e con quelle che erano ancora stanziare in Fano sotto i suoi ordini, dovesse per la via di Sinigaglia e per il terreno d'Ancona andare a postarsi tra Osimo e Recanati; perocchè quivi pure era comandato a Ciarpellone di venir tostamente, sicchè con la unione di quelle forze venisse il nemico bastantemente represso; ed egli prometteva ancora d'essere in breve con tutte le sue squadre a raggiungerli.

Trovavasi allora Sigismondo a campo nel Contado di Pesaro. Imperocchè spirata la tregua che aveva con Galeazzo Signor di Pesaro, e il Conte d'Urbino, a' 9 di giugno Matteo Grifone un Condottiere de' Feltreschi aveva preso Montelabbate, e il dì seguente la Tomba, Per la qual cosa era subito

uscito Sigismondo con tutte le sue genti a cavallo e co' fanti, conducendo briccole bombarde e mantellate contro la Tomba, per punire quegli uomini che spontaneamente s'erano dati al Grifone; i quali però dopo sei giorni d'assedio, salve le persone e le robe loro, gli aveano ceduto il Castello. Stimava pertanto di potersi stare tranquillo delle sue terre, e discostarsene ancora per corrispondere alle istanze del suocero: molto più che Lionello Signor di Ferrara, per le nozze novellamente contratte d'una figliuola del Re Alfonso divenuto molto autorevole con gli aderenti di quel Re, aveva composto tregua a sei mesi tra Sigismondo e Oddantonio d'Urbino, che in premio della parte presa contro lo Sforza aveva ottenuto dal Papa il titolo di Duca. Laonde sembrava, che senza l'appoggio de' Feltreschi non dovesse il Signor di Pesaro levare il capo; la qual tregua conchiusa a' 16 venne bandita a' 25. Si levò dunque Sigismondo dal Contado di Pesaro a' 20 di giugno, e condusse tutto l'esercito a Sinigaglia, mostrando d'andare a soccorso del Conte; al quale mandò ancora dicendo, che ritrovandosi il Picinino di mezzo loro per contrastarne l'unione, bisognava ch'è gli mandasse incontro tal appoggio di genti, che lo assicurassero di passar oltre. Ciarpellone, com'ebbe inteso la sua mossa, mandò confortandolo, che senza avanzarsi di là di Sinigaglia, quivi lo volesse aspettare, poich'è sarebbe quanto prima venuto con le sue squadre a levarlo. Ma intanto che Sigismondo attende Ciarpellone in Sinigaglia, il Signor di Pesaro rilascia le sue genti a depredare le ville e il Contado di Rimini, e similmente le sue galèe fa corseggiare dinanzi al porto. Per la qual cosa ridestandosi le ostilità uscirono ancora le galèe di Sigismondo ed una del Conte, e combattuto una fusta e un naviglio di Pesaro, se ne impadronirono. Qualunque si fosse il motivo della lunga tardanza di Ciarpellone, certo è che Sigismondo stimò di perdere il tempo aspettandole in Sinigaglia, e che peggio glie ne potesse avvenire se pas-

sasse più innanzi: ed essendo ancora gravemente infermato a' 19 di luglio si rincondusse a Rimino, avendo consumato inutilmente poco meno d'un mese. Di che avendosi chiara testimonianza nella Cronica dell'Anonimo riminese, siccome anco in quella di Gasparre Broglio; non vorrà negarsi, che il Simonetta mirando a caricare i portamenti di Sigismondo verso del suocero, troppo più breve spazio, come quello d'appena tre giorni, ristrinse la sua posata in Sinigaglia. Ben è vero che gli animi del Conte e di Sigismondo erano già esacerbati, persuaso il Conte, che il genero mal soddisfatto di correre per lui tanto rischio, fosse disposto ad accordarsi col Papa e col Re: incolpavalo poi d'aver tanto indugiato d'accorrere al suo fianco, che il Picinino avesse avuto tempo per frapporsi di mezzo. Di che forte dolendosi, avea con parole fatto sì acerba dimostrazione di sdegno e di diffidenza, che venuta all'orecchio di Sigismondo l'avrebbe fatto risolvere di distaccarsi tosto dal suo partito; se l'onore suo glie lo avesse permesso. Certo che il bisogno diveniva per lui sempre maggiore d'essere presente allo stato suo. Imperochè nè Galeazzo avea deposto il pensiero di recuperare il Contado di Pesaro, nè io so bene se quella tregua fermata da Sigismondo a sei mesi col Duca Oddantonio d'Urbino, perseverasse, dopo che a' 22 di luglio questo Signore pe' suoi crudeli e disonesti costumi fu da' suoi sudditi morto, e gridato Signore per tutto lo stato il valoroso Federigo, non so se figliuolo naturale o nipote per sorella di Guid'Antonio. Giacchè Guarniere de' Berni, che fu un suo segretario, e il Cronista Gasparre Broglio convengono a dire, ch'è fosse nato nella famiglia degli Ubaldini della Carda; ma dove quegli vuole che Ludovica Ubaldini lo ingenerasse per amore di Guid'Antonio, in che seguillo Mons. Baldi; il Broglio, per quello che si narrava, lo dice figliuolo di Bernardino Ubaldini e nipote del Conte; conformandosi a tale opinione lo scritto d'Enea Silvio Piccolomini nella vita di Federi-

go III Imperadore. Il quale, parzialissimo di Federigo d'Urbino, notava essere così degenerati in quel secolo i costumi italiani, che mentre tutta Italia era in dominio venuta di Signori bastardi, egli, che legittimamente era nato, per signoreggiare in Urbino trovasse utile di dirsi nato illegittimo. In qualunque però de' due modi e' fosse nato, è naturale a crederci, ch'è non succedette alla Signoria senza dispiacere di Sigismondo e di Malatesta Novello, dopo che questi si avea sposato la figliuola del Conte Guidantonio: oltrechè Federigo, giovane franco e prode ed esercitato da più freschi anni nel mestiere dell'armi, si scopriva per tempo emulo in tutto della reputazione di Sigismondo. Scrive di fatti lo stesso Berni, che Sigismondo si provò in quest'anno di togliere alla Casa di Montefeltre il castello di Frontone, e che gli era già, riuscito d'entrarvi, comechè poi Federigo lo stringesse a sloggiarne. E già al Signor di Pesaro venne fatto senza sforzo di milizie di riavere Novilara e Montegaudio. Imperocchè gli uomini di quelle castella a' 5 d'agosto fatto credere a Connestabili di Sigismondo che Galeazzo corresse in persona sopra di loro, furono cagione ch'essi trassero fuori seco tutti i fanti per andare a combatterlo; i quali non sì presto furono usciti, che alzato il ponte gridarono viva il Signor Galeazzo. Nel qual tempo anche le galèe del Re Alfonso, mentre corseggiavano per il golfo per intercettare le provisioni che andassero al Conte nel porto di Fermo, non si astennero di venire a predare nel nostro porto. Sendo Sigismondo per aderenza al Conte Francesco caduto istessamente in disgrazia del Papa, e comunicato pubblicamente nel mese di maggio; correva favorevole il tempo al Signor di Pesaro per riprodurre le sue antiche ragioni su la città e il contado di Sinigaglia, sul castello di Gradara; non che su l'altre castella del Pesarese e del Fossombrone poc'anzi perdute. Entrarono di fatti le sue genti nel territorio di Fano, minacciando que' luoghi; e da

A a a

Rocca-contrada v'accorse Odoardo de' Michelotti Condottiere del Conte Francesco, mostrando di venire a difesa di Sigismondo: il quale però non si fidando che così fosse, gli fece da' cittadini di Fano spedire ambasciata, ringraziandolo e pregandolo di retrocedere. E ciò non ostante essendo egli venuto ad accamparsi di qua dal Metauro, convenne a Sigismondo di andargli a fronte per vegliare a' suoi movimenti; avvegnachè si studiasse di dimostrare di tener per sincera l'assistenza del Conte. Ma ben si vede ciò non essere stato senza pratiche turbolenti; nelle quali mischiatosi Gasparre da Sassoferrato un segretario di Sigismondo, fu arrestato in Fano a' 7 d'ottobre, e a' 26 appiccato alle finestre del palazzo del Podestà.

In questo tempo Nicolò Piccinino, per compiacere al Duca Filippo che il chiamava a Milano, nè mancare però di fede al Pontefice e al Re, aveva dovuto lasciare il governo dell'esercito nella Marca a Francesco suo figliuolo: Dell'inesperienza del quale volendo cogliere vantaggio il Conte, uscito di Fermo, gli era andato incontro a Monte-dell'-olmo, e fatto: gli perdere in una battaglia ben tre mila cavalli, aveva lui stesso avuto prigionie, sendone scampati a grande stento il Card. Domenico Capranica Legato del Papa, e Malatesta Novello. Per la qual vittoria ritornò presto la maggior parte della Marca a soggezione del Conte, e il Papa non fu difficile ad ascoltare proposizioni d'accordo; piegandosi in fine con interposte istanze degli Oratori di Vinegia e Firenze a lasciargli in feudo con titolo di Marchesato quant'è si trovò possedere a' 18 d'ottobre, salvo Osimo, Recanati, Fabriano, ed Ancona.

Ma non così terminò l'anno fortunatamente per Sigismondo; il quale recatosi al suocero in Fermo per congratularsi della sua vittoria, ed escusarsi di quello che sapeva essergli imputato ad infedeltà, non solo non ottenne di far valere le scuse, ma respulsata l'offerta de' suoi servigi, si vide posposto allo stesso emu-

lo suo Federigo, che diede il nome fra soldati del Conte. Ad accrescere le gelosie che Federigo nudriva de' fatti suoi, s'aggiunse che a' 25 di novembre Nicolò de' Perfetti da Vico, il quale era Signore delle Castella d'Elce, Sanatello e Fagiuola per concessione della S. Sede e del Conte Guid'Antonio d'Urbino, fattane carta di donazione le diede in potere di Sigismondo, e venne a stanziare in Rimino; aggiungendo il Baldi lui avere con altri di sua famiglia congiurato a' danni di Federigo, e la maggior parte de' complici essere stati decapitati su la piazza d'Urbino. In cambio del Perfetti, che ricoveravasi in Rimino, Federigo fece mettere le mani addosso a dodici cittadini Cesenati che ritornavano di Perugia, a' quali non fu restituita la libertà, se non all'aprile dell'anno seguente. Il Perfetti riscosse intanto qualche compenso da Sigismondo, venendo eletto alla nostra podesteria. Desiderando non pertanto Sigismondo, egualmente che Galeazzo, d'aver parte alla pace, aveva il Papa per istanza loro commesso di decidere delle loro ragioni al Camerlengo di S. Chiesa Card. d'Aquilèa, e allo stesso Conte Francesco. Qual sentenza ne uscisse, non è documento a me noto che lo dimostri. Certo che poco favorevole decisione poteva aspettarsene Sigismondo, se il Conte, al quale aveva dato favore in quella guerra, e al quale perciò spettava principalmente di sostenerlo nell'accordo, aveva già contratto vincolo di parentado con i suoi nimici, e conduceva tutte le pratiche a proprio profitto. Avea Galeazzo Malatesta da Battista di Montefeltre una sola figliuola per nome Elisabetta, la quale stata accasata con Pier Gentile Varani de' Signori di Camerino, fuggendo la disgrazia di quella famiglia, erasi ridotta già da dieci anni a casa del padre, e poco stante per la morte fatta dare al marito dal Patriarca Vitelleschi rimasta vedova, de' figliuoli sottratti seco al massacro de' suoi, aveva solo vivente una fanciulla nomata Costanza. Di questa fanciulla era da lungo tempo invaghito Ales-

sandro Sforza, siccome altrettanto vago di acquistarsi con la sua mano uno stato di propria Signoria, ad esempio del Conte Francesco suo fratello; il quale molto nell'armi essendosi sempre giovato dell'opta sua, stimava che ogni acquisto da lui fatto aumenterebbe la sua propria sicurezza e considerazione. Federigo d'Urbino poi e per timore che le città di Pesaro e Fossombrone, come de' Contadi loro era avvenuto, cadessero un dì o l'altro in potere di Sigismondo, e per volontà di guadagnarsi il Conte Francesco, si fece mezzano di quel parentado; non dubitando di cavarne partito di proprio vantaggio. Nè veramente gli fu difficile di stabilirne le condizioni più favorevoli per se e per Alessandro; mentrechè Galeazzo per naturale pusillanimità e per le recenti traversie si dispose a dispogliarsi della Signoria, e passare a vita privata. Dopo di che sul principio d'ottobre erano seguite le private promesse del matrimonio; e a Federigo stesso era stato dato da Alessandro in procura di sposare la nipote di Galeazzo: ciò che fu effettuato in Camerino a' 18 di dicembre. Aven-
1445 do poi Galeazzo a' 15 di gennajo fatto cessione formale ad Alessandro e Federigo di Pesaro e Fossombrone; acciocchè, come tra loro era convenuto, se ne dividessero lo stato; ed essendo stato adempiuto nel febbrajo quello che ne' capitoli era stato promesso per sicurezza de' suoi assegnamenti, si ritirò a vita privata in Firenze; e la mattina de' 13 di marzo i Castellani di Pesaro e i Connestabili delle porte e tutti gli altri ufficiali giurarono fedeltà ad Alessandro; il quale dopo 4 giorni corse la città come Signore, e vi spiegò il suo stendardo. Intanto le offese, ch'erano vive tra Sigismondo e Federigo, furono in que' giorni stessi sospese per una tregua procurata dal Conte Francesco; dovendosi credere, che Sigismondo fosse astretto a dissimulare lo sdegno concepito nell'animo della sleale condotta del suocero; massime se fu in quel trattato, che per sentenza sulle sue pretese con Galeazzo, gli fu riconfermato

dal Card. Camerlengo il Castello di Gradara, e conceduto inoltre nel Pesarese il vicariato di Monteluro, Granarola e Pozzo. Ma e' non fu solo a doversi dolere della mala fede del Conte Francesco. Il Pontefice principalmente si corrucciò, che poco stante dopo la pace concessagli, avesse con oltraggio dell'alto dominio della Chiesa fatto acquistare al fratello e a Federico nuova Signoria nello stato ecclesiastico per privati contratti privi del suo beneplacito. E il Duca Filippo punto della sconfitta data dal Conte a Francesco Picinino, per la quale Nicolò di dolore era morto, e maggiormente inasprito, perchè avesse fatto morir Ciarpellone ch'e' designava in luogo di quello a suo Generale; vedendolo oltre a ciò così stretto all'amistà de' Fiorentini e de' Viniziani, estimava d'aver in lui anzi un nemico che un genero: nè ci mancavano di quelli che per emulazione fomentavano que' sospetti; dimostrandogli che il Conte Francesco giungerebbe con tanta baldanza a dominare nel Ducato di Milano. Per le quali cagioni nuova confederazione facilmente fu stretta del Papa e del Duca a dispogliare i fratelli Sforza di quanto tenevano nello stato ecclesiastico; destinato per ciò Sigismondo a Capitano Generale. Il perchè si vede, che mentre e' si stava con Soardino da Barignano nella Rocca del suo castello di Gradara in vicinanza di Pesaro vegliando su i fatti del nuovo vicino, incaricò a' 14 di marzo Antonio Albertoni romano tuttocchè assente, di recarsi per lui alla maestà del Re Alfonso, e fermarlo agli stipendj di quella, ricevendo le prestanze occorrenti per allestire le genti d'arme: similmente a Benvenuto de' Forti commise che andasse al Duca Filippo, e dopo 4 giorni inviò per lo stesso fine Giovanni da Sassoferrato uno de' suoi Cancellieri al Papa, al Duca, e al Marchese Lionello.

Ma il Conte Francesco per mettere paura a Sigismondo, e ritenerlo dall'unirsi co' nimici, e più facilmente a richiesta

A a a 3

di Federigo, appena apparve la primavera, corse su lo stato de' Malatesti, e prima di tutto nelle terre del Conte Francesco da Piagnano aderente loro pose a saccomanno il Castello di Pian-di-Meieto, e poi Montirone e San-Sisto del Signor di Cesena. Il quale richiamate subito dalla Marca, dove avevano le stanze, tutte le sue genti, e fatto venire in rinforzo Roberto da Montalboddo ed Angelo Roncone con le loro squadre, andò animosamente a metterglisi a fronte. Allora il Conte Francesco, come gli bastasse d'aver fatto retrocedere quelle genti dalla Marca, per non averle alle spalle nella guerra che voleva fare allo stato di Sigismondo, venne a' 18 di giugno ad accamparsi su la Foglia nel Pesarese con circa quattromila uomini tra fanti e cavalli vicino di Montelabbate; ed avendo raccomandato quell'esercito a Federigo, si portò a Firenze a procurarsi danari da quel comune. Quando fu ritornato al campo cominciò a fare le scorrerie su quel di Fano e di Rimini, levandone da per tutto i bestiami; e a' 15 di luglio postosi a campeggiare contro Candelara, castello del Pesarese che si teneva per Sigismondo, ridusse fra otto giorni gli uomini di quello a chiamar Signore Alessandro. Questi, in grazia del quale principalmente si faceva la guerra, militava egli stesso, e cavalcando su quel di Fano ebbe ne' giorni susseguenti vinte a forza parecchie castella di que' dintorni, permettendo a' soldati di saccheggiarle. Forse non aveva Sigismondo per riparare queste perdite, mentre le milizie del Papa non gli erano ancora giunte, e quelle del Duca eransi fermate nel Bolognese per togliere quella Città dall'amistà delle Repubbliche, e sottometterla al Papa. Oltrechè le genti d'arme di Sigismondo e di Malatesta Novello non potevano sovvenire la castella del Fanese, quando era di mezzo il Contado di Pesaro occupato da gli Sforzeschi con forza molto maggiore. Ma si presentò finalmente al nostro porto a' 27 di luglio Bernardo Villamarino con quattro galee del Re

Alfonso ; su le quali montato Malatesta Novello potè tradurre a Fano una buona parte delle sue milizie . Imperocchè e per promesse fatte al Papa nell'essere investito del Reame , e per aderire al Duca Filippo , e per nuovi privati disgusti avea quel Re dato il nome alla Lega contro gli Sforza .

Allora il Conte , che si vedeva in vantaggio , avendo occupato di Sigismondo molti luoghi , sicchè e' dovesse per riaverli restituire ad Alessandro . quelli del Pesarese ; stimò d'impiegare per se nella Marca il tempo , che gli era dato dalla lentezza de' collegati . Essendosi pertanto allontanato col suo esercito dal Riminese , Sigismondo con Roberto da Montalboddo a' 15 d'agosto andò a campo a Monte-Lizano , e dopo 4 dì al Castello di Monte , del quale era da Feltreschi infeudato il Conte Ugolino Bandi ; e l'uno e l'altro diede a bottinare a' soldati . Circa il qual tempo la ribellione degli Ascolani al Conte Francesco , e la morte che diedero a Rinaldo Fogliano suo fratello uterino , che in suo nome reggevali , furono preludj di maggiore decadimento della sua prosperità .

Non cessava Sigismondo trattanto di raccomandarsi al Papa sì bene che al Duca , perchè si accelerasse la spedizione delle soldatesche , senza le quali esposto egli solo all'ira de' fratelli Sforza e di Federigo , malagevolmente avrebbe potuto durare di non soccombere ; e già comprendevasi che procrastinando più a lungo sarebbe vanamente perduta la stagione più comoda al guerreggiare , e si darebbe tempo a' nimici di vieppiù stabilirsi con nuovi acquisti . Egli intanto accampato nella villa di S. Salvatore nel Riminese , quivi aspettava di ragunare le genti della Lega . Come poi vi fu giunto Carlo da Montone da lui assoldato con 500 cavalli e 200 fanti , e dopo pochi giorni di Lombardia anch'è Giacomo da Galbana con 800 cavalli del Re ; subito il dì seguente , che fu l'ultimo d'agosto , levò quindi l'esercito , e condusselo ad alloggiare a Fano , avendo seco il Commissario del Papa e quello del Re .

Era tutto il Contado di Fano, come si è detto, stato sottomesso dal Conte, e dato in potere di Federigo. E quando fu numerato l'esercito della Lega, trovossi molto più debole, che non bisognava, a cominciare l'impresa contro chi aveva avuto tant'agio di premunirsi. Taliano Furlano, non ostante gli ordini assai premurosi del Duca, standosi ancora fermo nel Bolognese, ne faceva mancare una grande compagnia di genti da lui capitaniate: le quali facilmente non sarebbero altrimenti venute, se Sigismondo con qualche migliajo di ducati non avesse vinto la ritrosia del Capitano. Volle ancora Sigismondo recarsi di persona in Abruzzo al Re per impegnarlo a fare maggiore sforzo di spedizione nella Marca. E montato a' 5 di settembre in s'una galeotta andò con la scorta d'altra maggior galèa a parlamentare col Re; il quale onoratolo molto, lo rimandò accompagnato di molte squadre che di sua scelta volle ch'e' prendesse da tutto il suo esercito. Il Conte trattanto venuto a' 12 di quello sino a Carignano nel Fanese, quivi accampò parecchi dì, sperando col guasto che facea dare a' terreni, d'incitare gli Ecclesiastici ad attaccarsi con lui a battaglia. Il qual pensiero gli andò fallato. Ma con la sopraggiunta del Furlano, e co' rinforzi che Sigismondo condusse dal Reame, avendo egli perduto il vantaggio; e d'altro canto per l'abboccamento di Sigismondo col Re venuto in timore di Fermo, pensò che meglio si succederebbe di tirarsi a quella parte. Essendosi e'dunque partito dal contado di Fano; al Furlano fu commesso d'avanzarsi in attenzione de' suoi andamenti. Sigismondo poichè ebbe riunito a Sinigaglia tutto l'esercito della lega; quindi mosse a' 3 d'ottobre, e andò ad alloggiare con tutta l'armata ad Osimo. Derivava da quella parte la sussistenza dell'esercito del Conte. Conciossiacchè da un lato l'armata del Re comandata da Giovanni Ventimiglia, dall'altra quella della Chiesa agli ordini di Sigismondo con il Cardinal Patriarca d'Aquilèa, lo avessero in mezzo; e dalle regie

galèe gli fossero per l'Adriatico precluse le provigioni; sicchè solamente di Toscana poteva riceverne, proteggendone da quel lato l'accesso Roccacontrada, luogo assai forte e munito d'un buon castello. Ma gli uomini di Roccacontrada avendo a' 15 reso la terra; Sigismondo si diede a battere il Cassero, e in due dì se ne fu impadronito; sendo prevalsuta opinione presso gli Sforzeschi, che il Castellano fosse stato guadagnato.

Il Conte allora, stimando di non essere nella Marca più sicuro, affrettò di ritirarsi con tutte le sue genti su lo stato di Federigo; e il primo di novembre fu a Fermignano a tre miglia da Urbino. Stimò per ventura di frastornare così l'impresa degli Ecclesiastici nella Marca, deviando l'attenzione di Sigismondo al pericolo delle proprie terre. Ma egli, e il Legato Scarampi erano già passati ad accampare contro Sassoferrato: e senza lasciarsi svolgere da verun rispetto, prima che il novembre spirasse, si ebbero sottomessa tutta la Marca. Se non che a Taliano Furlano fu lasciato il carico d'astringere Alessandro Sforza a cedere il girifalco di Fermo; dacchè nella città per ispontanea dedizione entrate le genti ecclesiastiche avean posto tutti gli Sforzeschi a ghirardello. Per la qual cosa a' 28 di novembre fu allegrezza grande nella città nostra, e maggiore nel dì seguente quando vi ritornò Sigismondo. Imperocchè la stagione, già risentendosi del verno vicino, sollecitava le soldatesche di raccogliersi alle stanze. E già il Conte Francesco aveva da qualche tempo condotto in Pesaro la moglie, quivi dispostosi di vernare per la prossimità dello stato di Federigo, e per non abbandonare il novello stato del fratello. La qual cosa dando a Sigismondo timore di più gravi danni per le sue terre nella primavera avvenire; se così fosse stato lento l'uscire in campagna delle genti ecclesiastiche e collegate, com'era stato in quest'anno; si partì prestamente di Fano a' 12 di dicembre; e andò a Roma al Pontefice, non tanto per render conto dell'opera fatta, quanto per trattare di ciò che fosse di

B. b. b

mestieri. Molto onoratamente fu accolto dal Papa e dal Collegio de' Cardinali; e come difensore di Santa Chiesa presentato d'uno stocco e d'un elmo benedetti da Sua Santità. Fu per sino chi disse, niun Principe da gran tempo avere ricevuto in Roma distinzioni maggiori. Volle similmente il Duca Filippo 1446 accontarsi con lui. Perchè a' 2 di febbrajo si partì di nuovo da Rimino per andare a Milano; nè il suo ritorno fu prima de' 19 del marzo seguente. Nel qual tempo non mancavano indizj, che Federigo per mezzo de' suoi parziali tenesse pratiche d'impadronirsi di Fano. Per la qual cosa il Re Alfonso avea mandato a confortare que' cittadini a fedeltà verso Sigismondo; dichiarando d'aver preso in protezione sì lui che il suo stato: ed era frattanto andato a risiedere in Roma Bartolomeo de' Malatesti novelli Vescovo di Rimino, per trattare col Papa in nome di Sigismondo, e riferire a Sua Santità quello ch'è trattava col Duca.

Avvicinandosi il tempo di riprendere le ostilità, levò Sigismondo da Rimino a' 28 di marzo tutte le sue compagnie per raggiugnere nella Marca il Legato Scarampi. Ma proseguì poi di lungo suo andare a Roma per ricevere nuove istruzioni dal Papa; il quale per vieppiù assicurarlo delle Castella del Vicariato di Mondavio, alle quali avea sete Federigo, volle per sue Bolle che d'allora in poi fossero soggette al Comune di Fano. E il dì seguente, correndo a' 14 d'aprile il giovedì santo, acciocchè niuno ignorasse le cagioni che il movevano a guerreggiare gli Sforza, fece dichiarare solennemente privati della comunione ecclesiastica non solamente il Conte Francesco, ma tutti i suoi aderenti; e particolarmente Alessandro suo fratello, Federigo d' Urbino, e Galeazzo de' Malatesti, colpevoli d'aver disposto di Pesaro e Fossombrone senza dipendere dalla S. Sede. Ma perchè tutto il nerbo degli Sforzeschi consisteva nel danaro che a conforti di Cosimo de' Medici gli davano i Fiorentini, andava il Papa disponendo il

Re Alfonso a portare la guerra in Toscana. Il Conte però pe' segreti ajuti delle Repubbliche trovandosi assai ben fornito di genti d'arme, pensava di passare nel Ducato di Spoleto, ed aveva già suoi trattati col Conte Everso dell'Anguillara, e co' Signori da Farnese e della Cervara, che gli dovevano agevolare il cammino alla volta di Roma. Gli era promesso di dargli Todi, Orvieto, Acquapendente e Viterbo. Ed erano de' Cardinali che il favorivano, e gli offerivano di dargli l'entrata in Roma; sicchè il Pontefice da improvvisa sorpresa fosse piegato a discreto accordo.

Non era però Sigismondo esente da paura, che tanto ammasso di milizie fatto dal Conte dovesse rovesciarsi sopra il suo stato; da poi che il Re, non ottenuto dal Papa di poter tassare i beni del Clero, aveva fatto retrocedere le sue genti; ed era perciò molto infievolita l'oste ecclesiastica. Volle Sigismondo mandare per questo a Roma Gasparre Broglio gentiluomo molto suo confidato, il quale ponesse ogni diligenza a scoprire qual fosse veramente l'animo d'Eugenio verso di lui; perocchè e' temeva, che lasciandosi il Papa condurre a qualche accordo con gli Sforzeschi, non lo abbandonasse in fine alla loro vendetta; massime che Filippo da Talamello un suo segretario, andato per lui ad Eugenio e al Re, trattendosi tuttavia in Roma, teneva modi ingannevoli, e da confermarne i sospetti. Fu il Broglio diretto al Patriarca Scarampi Camerlengo, e a Pietro Barbo nipote per sorella del Papa; Cardinali che si mostravano assai benevoli di Sigismondo, e che potevano meglio d'ogni altro chiarirsi dell'animo di Sua Santità. Dai quali molte cose e' riseppe, e molte altre circa le intenzioni del Re da Filippo da Talamello, dissimulando con lui la diffidenza di Sigismondo, e profferendogli ch'e' potrebbe con tutto l'onore ritornare a servirlo; il quale però volle più presto accomodarsi col Papa. Era Sigismondo accampato a Mondavio, quando a lui ritornò il Broglio adempiuta la com-

missione, e provveduti corsieri per 5 mila ducati. E per verità molto e' si doveva racconsolare intendendo per le parole del Barbo e del Patriarca, il Papa essersi espresso più volte, ch' e' non lascerebbe a qualunque costo di mantenergli lo stato. Gli era ancora riportato dal Broglio, come in Roma si stava in grande apprensione, quasichè sovrastasse vicino un qualche tradimento per opera de' fautori del Conte: che sendo perciò dirette le mire de' nimici alla capitale, rinconfortava lo che non dovesse per le sue terre prendersi affanno. Ma non calmavasi per tutto ciò l'animo di Sigismondo. Imperocchè prevedeva, che niun soccorso verrebbe inviato dal Re, se non gli era dato di gravare gli Ecclesiastici: sapeva che il Furlano non avendo ricevuto dal Duca le paghe, nè dal Papa altro che parole, pensava ad accomodarsi col Conte; e giacchè a lui stesso era stata più volte proposta tregua, stimava di non doverla più rifiutare. Al qual avviso opponendosi il Broglio, gli metteva innanzi, che come la tregua si fosse conchiusa, non avrebbe tardato il Conte di propalarla come cosa importante a disanimare i nimici, e ad eccitare contro di lui lo sdegno del Papa che lo aveva stipendiato: non doversi sperare il Conte miglior osservatore de' nuovi patti, dopo le ostilità state tra loro, di quello si fosse stato mentrech'erano sì stretti amici: che volendosi pur anche far quella tregua, per ispiare qual fosse la mente del Papa intorno allo stato suo, d'uopo era così moderarla, che levate le offese tra gli stati loro, gli fosse non ostante libero di passar tosto nella Marca per diffendervi le terre della Chiesa: la qual maniera di concordare col nemico, sebbene non era del tutto giusta nè conveniente all'onore del suo Generalato, si poteva almeno escusare, e rendere al Papa meno spiacente, dandogliene subito parte, prima che il Conte la pubblicasse; e mostrando che ciò fosse fatto pel buon servizio di Sua Santità, per essere pronto a passare con tutte le sue soldatesche.

nella Marca, o in qual'altra parte più si temesse del Conte. Piacque a Sigismondo il dire del Broglio; e sembrandogli d'aver avuto assai prudente e savio consiglio, si dispose a seguirlo: laonde in que' termini fu concluso che sarebbero sospese le ostilità tra lui e Sforzeschi. Volle poi Sigismondo mostrarsi grato al Broglio destinandolo suo Commissario per tutto il contado e vicariato di Fano; e si partì subito, ed andò nella Marca con l'esercito di ben dieci mila uomini, seguitando alle spalle il Conte, che con sei mila soldati a' 24 di maggio si fu mosso per andare nel Ducato di Spoleto. Ma come fu colà giunto il Conte, conobbe che troppo era tardi per quello che meditava; avendo dato tempo al Pontefice di richiamar dalla Marca molti de' suoi Capitani, e di convenire col Re per modo ch'è non omise di mandargli un rinforzo di ben due mila tra fanti e cavalli guidati dal suo Vicerè. Anche al Furlano, toccati danari dal Papa e dal Duca, erasi ridestato il calore; e nuove genti aveva inoltre spedito il Duca sotto la guida di Giacomo da Ivano allievo di Nicolò Piccinino. Il Cardinal Patriarca movendo similmente da Roma con l'altre genti della Chiesa, veniva incontro all'esercito di Sigismondo, e Malatesta Novello, levato il campo adì 8 di giugno da S. Giovanni in Marignano, gli andava appresso conducendo tutte le milizie ch'erano a soldo suo e del fratello. Per le quali cose non solamente atterriti i partigiani del Conte non ebbero l'animo d'aprirgli le porte; ma la vittuaglia a grande stento e' poteva ricevere nascosamente da' pochi amici. Gli fu forza pertanto di retrocedere; e con tanto maggiore cautela, quanto maggiore studio poneva Sigismondo a caricarlo di tutte le forze dell'esercito ecclesiastico. Nel quale già si trovavano sotto a' suoi ordini ragunati, oltre il fratello Malatesta Signor di Cesena, il Vicerè di Napoli con molti Baroni e suoi nobili Condottieri, Taliano Furlano, Giacomo da Ivano, Roberto da Montalboddo, Angelo Roncone, Cristoforo

ro da Tolentino, e Carlo da Montone. Non potè Sigismondo con tutto ciò impedire, che mentre il Conte Francesco si raccoglieva col suo esercito a Fossombrone, non ponesse adì 8 luglio a saccomanno il Castello dell' Isola Gualterresca, che per lui si teneva in quelle vicinanze. Ma all'incontro appressandosi Sigismondo con l'oste ecclesiastica di ritorno verso Fano in caccia del Conte, Cattabriga da Castel-franco un Condottiere degli Sforzeschi, preso accordo, due dì innanzi avea ceduto Corinaldo e Castelnovo. Passò allora Sigismondo contro gli Anconitani; e dove per favorire il Conte aveano nel verno fatto lega co' Viniziani e Fiorentini; ponendo a soquadro parecchie loro castella, forzollì di ritornare ad obbedienza del Papa. Fattosi poi a' 16 di luglio innanzi alla Pergola, che conquistata dal Conte era stata data a Federigo, quella tra breve spazio di tempo gli si rendette; e quell'esempio seguirono poi fra pochi giorni Monte-Ghirardo e tutto il Contado di Cagli. Avvanzossi in fine Sigismondo nel Contado d'Urbino, e vinte per battaglia Talacchio e Colbordolo, mise tal paura al Conte Francesco, ch'egli stimò bene di ritirare il suo esercito a Fermignano vicinissimo della città. Giacchè il grosso dell'oste ecclesiastica, appoggiando le operazioni di Sigismondo, stava intanto accampata lungo il Metauro su quel di Fano; sopraggiunti ad accrescerla il Conte di Troja e il Conte Tagliacozzo, ciascun di loro con mille fanti e cavalli; e a' 23 del mese stesso ancora il Vicere e Giacomo da Ivano con fanti e cavalli circa sei mila. Le quali forze tutte s'apparecchiavano a combattere la città di Pesaro, dove sin dall'inverno erasi ridotto Alessandro, dopo avere dovuto cedere il Girifalco di Fermo. E intanto Sigismondo per la tregua fatta col Conte astenendosi di molestare il Pesarese, maneneva la guerra in quello d'Urbino; dove la città stessa fu in grande pericolo di cadere in sue mani, se non si fosse scoperta la pratica fatta da alcuni cittadini malcontenti di Federigo.

Sembra che a Sigismondo non dovesse dispiacere, che Alessandro fosse cacciato di Pesaro; e ch'è potesse piuttosto mirare ad aver egli quella città in guiderdone de' suoi servigi. Quali che ne fossero però le cagioni, e quali i segreti patti da lui conchiusi in breve con Alessandro, vuole l'Ammiani, nè si vede però con qual fondamento, ch'egli stesso si frappose mezzano d'accordo col Cardinal Patriarca; sicchè ad Alessandro fu promessa l'investitura di Pesaro, purch'è si unisse all'oste ecclesiastica. Di fatti l'accordo sottoscritto a' 29 di quel mese, il Signor di Pesaro passò immantinente con le sue genti d'arme nel campo della Chiesa, recati in presente al Cardinale di molti squisiti rinfrescamenti. Aveva il dì innanzi il Patriarca fatto arrestare il Furlano, scoperto ch'egli avea preso soldo da' Fiorentini, e accettato il Generalato dell'armi loro: perchè condotto a Rocca-contrada vi ebbe fra pochi giorni mozzato il capo. Ma il dì stesso, che Alessandro si unì agli Ecclesiastici, Sigismondo s'avanzò verso Fossombrone, dove il Conte era accampato; il quale di notte sloggiò, e benchè cacciato per quattro miglia, si ridusse a Fermignano tre miglia da Urbino. Il dì seguente l'esercito della Chiesa, forte di circa quindici mila uomini, venne su la Foglia accampandosi intorno a Monte-fabbri. Sigismondo vi fece piantare le bombarde, e dategli più battaglie, nelle quali diede egli stesso prove mirabili di sua persona, lo strinse ad arrendersi al Cardinale, salve le robe e le persone. Sembrava che unico scopo dell'armi ecclesiastiche, dopo l'accordo d'Alessandro, fosse divenuto Federigo. Imperocchè non avendo il Conte fuori dello stato d'Urbino dove ricoverare le sue genti, si voleva obbligar Federigo a cacciarnelo anche di là. Tutto il mese d'agosto fu per tanto impiegato da Sigismondo a campeggiare or qua or là contro le terre di Federigo; che altre per accordo altre per forza di battaglie venivano in potere della Chiesa. Così avvenne di Colbordolo, Ta-

lacchio, Saseorbaro, Nonano; e San-Donato, oltre le castella che avea Federigo in quello di Jesi e la Serra-a-san-quirico. E il simigliante fu poi di Monte-Grimano, Monte-Cerignone Monte-Itassi; e Valle-sant-Anastasio, Soanne, Monticello e Monteboaggine prima de' 12 di settembre; nel qual giorno il Card. Patriarca Legato venne in Rimino, alloggiato e trattato splendidamente da Sigismondo, e presentato d'assai nobili doni da lui e dal Vescovo per parte del clero. Si trattenne il Patriarca in Rimino sino a' 25, quando sopraggiunto al campo della Chiesa per parte del Re il Conte di Troja con mille tra fanti e cavalli, volle colà ricondursi, alloggiando la sera nella Roeca di Montefiore. Erano in tanto arrivati al Conte i soccorsi delle Repubbliche; cioè due mila cinquecento uomini condotti da Simonetto di Castel-di-piero, e da Guidantonio Manfredi. Da' quali e da altri rinforzi fatto più animoso, condusse con Federigo l'ultimo di settembre il suo esercito ad alloggiare su la Foglia, vicino di Montelabbate, fra Talacchio e Colbodorlo. Prevedendosi ch' e' farebbe sforzo di prendere Monteluro, fu spiccato Malatesta Novello, che andasse a coprirlo con le sue squadre: ma fu a contrastargli il passo il Conte Dolce dall' Anguillara, il quale non guardò di perdere tre capi di squadra e quaranta fanti. Levò poi il Conte a' sette l'esercito da Montelabbate; ed occupato Puzolo andò a mettersi con quello intorno a Monteluro, e alzativi i bastioni, e piantatevi le bombarde, si diede a batterlo. Giuliano da Fano con cinquanta fanti e Gasparre Broglio con altri venti uomini d'arme vi erano di guarnigione per Sigismondo, i quali si sostennero sei dì. Ma avvedutosi il Broglio che gli uomini del luogo trattavano col Conte di consegnargli il Castello, e a discrezione quelli che lo guardavano; cercò di salvare le genti, e che l'accordo fosse comune; ciò che a gran pena potè ottenersi, quando Federigo e il Manfredi volevano che fossero messi in pezzi in vendetta di molti de' loro, che

Sigismondo avea morti. Vuole il Clementini, che quivi discesse Sigismondo con l'esercito ecclesiastico dal Tavoleto, si presentasse dirimpetto a' nimici su la Foglia: che il Conte gli mandasse il guanto della battaglia, e Federigo ancora mandasse invitandolo a duellare fra loro soli: al quale però facesse rispondere Sigismondo che sì vi verrebbe, qualora Federigo avesse il generale comando degli Sforzeschi, siccome s' l'aveva degli Ecclesiastici; ma che nella battaglia si rivedrebbero: e che in quanto a se non avrebbe lasciato di comparire nelle prime file, ovvero altro tempo non mancherebbe: che il dì seguente dispose il Conte le sue squadre in ordine di battaglia, e altrettanto fece Sigismondo de' suoi fanti; lasciando però entro i ripari la cavalleria, come volle il Patriarca; perciocchè il Conte o per fare capitar male il Galbana, o per turbare con diffidenza l'operare de' nimici, aveva pur di fresco fatto pervenire all'orecchio del Legato, che il Galbana era seco d'accordo per tradir gli Ecclesiastici. Per la qual cosa il Legato, quando non si poteva impedir con onore che Sigismondo non uscisse a battaglia, ritenne con destro modo il Galbana presso di se circondato da gente fida. Segue ancora a narrare lo stesso Istorieo, come vennero le fanterie de' due opposti eserciti alle mani, e che sebbene non seguisse una generale azione, spiccarono da amendue le parti il valore la prudenza e l'ardire de' Capitani. Le quali cose, standosi al testimonio del Broglio, vuole che succedessero prima che il Conte venisse a campo a Montelabbate. Ma il Cronista da lui citato altro non dice per verità, salvo che quando Sigismondo e il Legato erano con l'esercito al Tavoleto, andò il Conte con tutte le sue battaglie per attaccar fatto d'arme, e che Sigismondo ne fu impedito dal Patriarca per l'avviso avuto del tradimento apparecchiato da Giacomo da Ivano: ciocchè, a giudizio del Broglio, macchinato dal Conte per via di lettere per disseminare sospetti tra gli Ecclesiastici, fu cagione che

C c c

lo sciagurato Capitano a' 18 d'ottobre fu messo in ferri, e mandato a finire egli pure i suoi giorni a Rocca-Contrada.

Intanto rinvigoriva l'animo al Conte, più che per i soccorsi di soldatesche arrivati al suo esercito, per le novelle d'una intera sconfitta data da' Viniziani in Lombardia all'armata del Duca; per il qual successo non solamente gli cadeva ogni timore di vedersi tolta Cremona, ma lo stato del Duca rimaneva esposto ad essere occupato da' nimici. Ma queste stesse novelle furono più facilmente che altra cosa, cagione che in Romagna illanguidisse la guerra contro di lui. Tanto che il Patriarca contento d'aver ricoverato la Marca, schivava di perdere in una giornata disfavorevole tutto il frutto dell'opera fatta. Che anzi levato il campo dal Tavoleto, venne col Vicerè a Rimini e distribuì l'esercito in Covignano ed altri colli vicini, quasi pensasse di dargli le stanze d'inverno. Ma il dì seguente, ch'era a' 14 di novembre, con tutto l'esercito si partì, e andò a Russi scorrendo le genti rimaste di Taliano Furlano, che richiedevano di ritornare in Lombardia. Il Conte allora avendo sciolte le mani dalla tregua con Sigismondo, dopo avergli occupato nel Pesarese la Tomba di Montepelozo, condusse a' 17 d'ottobre le sue genti intorno a Gradara; intendendo che il fratello non dovesse essere privo d'una Rocca sì forte, e per la prossimità sua così importante alla novella sua Signoria. Che però vi ebbe piantato subito i bastioni e le bombarde, e tutto messo in ordine per batterla gagliardamente. Ma Sigismondo ben prevista la sua mira, vi avea per tempo messo dentro i più valenti de' suoi soldati in tal numero, che sopra gli uomini del castello avevano la maggioranza. Ned egli cessava perciò d'essere ogni dì a cavallo con le sue squadre più scelte, frastornando le batraglie che il nemico dava al castello. Ad introdurvi di tempo in tempo i rinfrescamenti di vettovaglia e di soldatesca che rincorassero i difensori, poneva ogni ingegno. E perche primo

ad entrarvi fu un Lazzarino, detto Schiavo, famiglio di Battista de' Venerandi da Mondaino, trovo essergli state donate da Sigismondo cinquanta lire di bolognini. Ma in quella parte rischiosa vuole il Broglio che ancora si distinguesse un tal Cristoforo soprannominato il Marro; e che per le spese aggresioni essendo venuti meno molti del presidio, e da gli altri dato avviso a Sigismondo, che senza rinforzo erano in rischio di perdersi, Paolo da Montescudolo un suo provisionato s'offerse presto ad entrare in Gradara, e portarvi quegli ordini che gli piacesse. La qual cosa commendata da Sigismondo, ed isperanzata di largo premio, fu tantosto dal giovane mandata ad effetto, e in gran parte cagione che il castello si sostenesse. E ciò non ostante per la valorosa difesa che si facea del castello, ne diveniva il Conte più ghiotto, quasi si reputasse a vergogna, che tutto il fiore della milizia Sforzesca congiunto alle forze di Federigo d'Urbino e del Manfredi, non valesse a superare quel luogo, che Sigismondo era solo a difendere, dopo che il Patriarca con le genti ecclesiastiche erasi ridotto nella Marca a' quartieri d'inverno. Per la qual cosa tra l'asprezza della stagione, e la difficoltà della vittovaglia e degli strami, ben quaranta dì fu protratto l'assedio con sommo disaggio degli Sforzeschi; non si cessando mai di tormentare il castello con le bombarde; mentre que' di dentro con una briccola scagliando pietre dì e notte nel campo, studiavano, per quanto potevano, di rendere a' nimici la pariglia.

Scoraggiato frattanto il Duca Filippo, raccomandavasi al Papa e al Re Alfonso suoi collegati, che non lasciassero soccombere lo stato suo alla prospera sorte de' Viniziani. E già la comune gelosia del costoro ingrandimento faceva, che il Papa e il Re e lo stesso Cosimo de' Medici, desiderassero di porvi argine; unico mezzo sembrando quello, che il Conte riconciliato col Duca suo suocero, accorresse in Lombardia a

frenar l'impeto de' nimici. Il Duca stesso ne lo ricercava; sopraffatto dalla disgrazia; e per mezzo del Pontefice studiava di allettarlo a' suoi interessi; facendogli vedere, che da quelli e' si doveva aspettare la sua esaltazione. Pel qual diletico il Conte dispostissimo d'accomodarsi col Papa e con l'Aragonese, e di separarsi da' Viniziani, tutto applicavasi a terminare l'accordo col Duca. Di queste intenzioni seppe trarre profitto Sigismondo, quand' e' sembrava unico bersaglio delle ostilità degli Sforzeschi. Imperocchè sendo egli da più parti stimolato di portare al Duca in Lombardia soccorso delle sue genti e di quelle del Re; mandò a Milano Nicolò Benzi, o di Benzo, un suo confidentissimo e savio cameriere, perchè trattasse di modo, che il Conte già vago di rappattumarsi col Duca, dovesse per tal riguardo cessar dalle offese del suo stato. La qual cosa si ottenne, siccome sembra, per tal modo; che il Duca diede a conoscere al genero, di non potere tener per sincera la propensione ch'e' mostrava a seco reconciliarsi, finchè travagliando Sigismondo nelle sue terre, lo impedisse d'accorrere in Lombardia, e di portargli con le sue genti e con quelle del Re sollevamento in tanto pericolo. Ma se all'incontro, levato l'assedio a Gradàra, e' si fosse astenuto da ogni atto ostile col Signor di Rimini, sopra un tal pegno del suo sincero animo si procederebbe ne' trattati d'una perfetta e durevole conciliazione. Così il Conte Francesco, al quale l'acquisto di Gradàra per l'innasprirsi del verno e per ogni altra cagione diveniva ogni dì più ardua e penosa impresa, levossi di campo a' 27 di novembre, e con la moglie prese le stanze in Pesaro presso il fratello. Sigismondo, come fu libero da questa paura, si dispose tosto a passare in Lombardia; dove il Duca lo sollecitava a portargli soccorso; e dopo otto dì in compagnia del Vicerè di Napoli, del Conte Carlo da Montone, di Cesare Martinengo e di Giacomo da Santo Gemini, con le loro fiorite squadre e con

la più parte delle sue genti, si mise in cammino a quella volta. Ma quando e' vi giunse, i rigori del verno avevano già messo il freno alle genti de' Viniziani. Di molti onori gli fu il Duca liberale; e perchè amava pure d'umiliare il genero, riparando la perdita del Picinino con altro Capitano di grido, gli offerse ancora il generalato delle sue genti. Egli però che s'era prestato a procurare la concordia del Duca col genero, solamente per liberarsi da un vicino pericoloso, com'era il Conte; anzichè volerne accrescere le gelosie con l'accezzazione di quella condotta, incaricossi e' medesimo di venire in Romagna per accelerare la conclusione del loro accordo; e così negli ultimi dì di gennajo con soli cinquanta de' suoi a cavallo si partì da Milano per venire a Rimini. 1447

Non s'intende perchè il Clementini abbia anticipato d'un anno quello che il Cronista Gasparre Broglio dice avvenuto a Sigismondo in questo viaggio: che Astorge Manfredi Signore di Russi, inteso che il suo venire sarebbe per quella parte, determinò d'averlo prigione; fatto per le sue genti chiudere i passi, ed uscito egli stesso con una masnada bene armata per essergli addosso; quando credette ch'e' fosse con la sua compagnia giunto vicino al castello. Ma Sigismondo per sospetto che aveva di lui, non lasciando di stare in guardia, come si fu approssimato alle terre di quella Signoria, aveva così ordinato il cavalcare de' suoi, che quattro soli andassero innanzi, seguissero poi tutti gli altri in frotta, rimanendosi lui con due soli non poco addietro di tutti. Il perchè avendo Astorge richiesto que' primi, che fosse del Signor loro, e sendogli stato risposto ch'e' venìa appresso, fece assaltare il frotto delle genti d'arme, credendo che dovesse cavalcare tra quelle. Pel rumore che si levò della mischia, Sigismondo si fu accorto che gli erano tese insidie, e che il correre sarebbe vano quando già tutti i passi dovevano essere preclusi. Ma poco discosto era una palude intorniata

C c c 3

da un folto bosco; entro il quale ridottosi e dismontato da cavallo, quello lasciando si trasse di dosso la panciera, e ogni altro arnese pesante gittò via; e con pochi panni rimasto, si mise ad andare per il padule; non si stimando di potere altrimenti scampare. Astorge però, al quale era venuta presa la maggior parte de' Pandolfeschi, visto che Sigismondo non era tra quelli, comandò che ognuno con suoi cani ne uscisse in traccia per la palude: laonde siccome a lupo o cignale che rapiattato si fosse là entro, tutti furono a dargli la caccia. Egli però dal guattare da' cani avvertito del pericolo, si nascose in sino al capo sotto l'acqua; e così più d'un ora rimanendosi, si sottrasse a' cacciatori; i quali già imbrunendo la sera, stanchi d'aggirarsi per que' pantani, si ridussero nella terra. Allora il Manfredi vedendo che l'uccellare non era stato secondo la sua intenzione, diede a tutti gli altri la libertà d'andare a loro viaggio, mettendo scuse di quello ch'era accaduto. Sigismondo quando la notte fu fatta oscura, giudicò che i masnadieri d'Astorge non volendo di quella stagione passare la notte a cielo scoperto, fossero ritornati alle case loro. E nondimeno volendo uscire quanto prima potesse da quel distretto, intelligente del girare delle stelle, consigliava da quelle a qual parte rivolgersi per essere più presto in luogo sicuro. E così a malo stento strattosi fuori di quelle melme, pervenne sul Ravennate. Quivi poichè gli venne scoperta una casa, dove un lumicino splendeva, fattosi innanzi a quella, trovò un misero villano che con la moglie e le figliuole intente al fuso accorsiava la notte lunga, vegghiando al fuoco di poche brage. Al quale, perchè non venisse sospetto al vederlo capitar di quell'ora così impanicciato e scalzo, disse se essere un prigioniero scampato per grande ventura al Signor di Rimino; e per amore di Dio lo pregava che in quella notte stessa volesse guidarlo a Bagnacavallo o ad altro luogo del Marchese di Ferrara; giacchè spe-

rava, come vi fosse giunto, di potere del suo servizio rimetterlo meglio ch'è forse non avrebbe pensato. Il villano parte da suoi prieghi impietosito, parte allettato dalla liberalità di quelle parole, postosi in istrada con lui, ebbelo presto accompagnato là dove allora stanziava. Miliade un fratello del Marchese. Il quale riconosciutolo, non solamente del patimento sofferto ritenne seco a ristorarsi alcun dì; ma d'arme di corsieri e famigli e d'ogni altra cosa fornillo, perchè comodamente e degnamente seguisse suo viaggio; premiato ancora largamente il villano che l'aveva condotto a salvamento. Donde poi Sigismondo partitosi, e dal Conte Luigi del Verme accompagnato sino a' confini del suo stato, a' 7 di febbrajo pervenne a Rimino. Quivi poichè per varj abboccamenti avuti col Conte Francesco gli parve d'essere certificato, ch'è presterebbersi lealmente a tutto quello, di che il Duca lo ricercava per condizione dell'accordo, tornò a Milano: e perchè il Conte aveva promesso d'andare per la primavera a difendere il suocero con tutte le sue milizie; ne levò egli allora le sue con buona licenza del Duca; e ricondottele nelle proprie terre, non solamente furono in breve raffermati i capitoli tra il Conte e il Duca, ma fu ancora ratificata la tregua dal Conte e il Signor di Pesaro e Federigo d'Urbino da un lato, e da Sigismondo e Malatesta Novello dall'altro anche pe' loro consorti e raccomandati: la quale fatta bandire da Sigismondo in Rimino adì undici di marzo, non avea termine stabilito; ma tanto dovea durare, quanto ad ognun di loro piacesse.

Mentre queste cose si trattavano, e diversamente ne' diversi stati si negoziava per conseguire la pace, e prevalere dell'armi nella state avvenire; avea chiuso il Pontefice Eugenio suoi giorni in Roma il dì 23 di febbrajo; ed era salito al sommo pontificato il Vescovo di Bologna Tommaso da Sarzana, uomo così per l'integrità de' costumi come per ogni

maniera di dottrina venerabile, e studioso coltivatore de' maneggi pacifici e della letteratura. A conforti del quale il Marchese Lionello volendosi mostrare, benchè nato illegittimo, degno successore nella Signoria al Padre, offerse la città di Ferrara ad un congresso generale per la pace d'Italia. Così la tregua in Romagna dava comodità di negozj più lieti; e Antonio Ordelaffi, che nella guerra contro lo Sforza avea tenuto le sue genti a disposizion della Chiesa, era stato dal nuovo Pontefice Nicolò V remunerato con la desiderata conferma del Vicariato di Forlì. Laonde conchiusosi trattato d'accasamento per Cecco suo figliuolo con Lucrezia naturale di Sigismondo, fu con solennità pubblicato in Rimini a' 16 di marzo da Lorenzo de' Terenzi di Pesaro nella sala di Corte. E Violante di Montefeltre, che sposata a Malatesta Novello in Urbino sin dal giugno del 1442 avea nella casa paterna aspettato l'età conveniente, finalmente a' 13 di giugno da Roma, ove l'aprile dell'anno precedente erasi condotta, venne a marito in Cesena. Le quali cose diedero alle terre de' Malatesti qualche ricreamento dalla perturbazione della guerra passata. Furono soprattutto in Cesena bette le feste alla novella sposa date a spese del Comune; sendovi ancora Sigismondo intervenuto con Polissena sua moglie. Se non che la giocondità di quelle nozze scemò tra breve tempo: sendo Malatesta venuto in Rimini in quel mese stesso malato d'una varice, ch'è si era fatta allacciare in una gamba. Al qual male non si trovando riparo fu un medico Greco, il quale prometteva che il guarirebbe; e con quella fiducia alla metà d'agosto tornò Malatesta a Cesena.

Fermo il Pontefice defonto nel proposito fatto di liberare del tutto la Marca d'Ancona dalla Signoria del Conte Francesco, non era stato trattenuto dalla naturale adesione agl'interessi de' Viniziani di non unirsi al Duca Filippo per guerreggiarlo; ed avea rivolto così in pro della Chiesa la vittoria d'Alfonso

sopra il Reame: obbligandolo con l'investitura a dargli braccio per quell'impresa. I Viniziani stessi, che preve devano non lontana la morte del Duca, amavano che ne fosse distratto lungi con la guerra della Marca il Conte Francesco suo genero; giacchè non era altri, che più valesse a succedere in quegli stati, e contrastar loro di dismembrarli o soggettarli in gran parte. Ma l'ingrandimento de' Viniziani, al quale la fortuna dell'armi nella passata stagione aveva spianato la strada, faceva gelosi tutti gli altri. Nè agli stessi Fiorentini piaceva più di trattenere a loro spese il Conte in Romagna, quando il frutto doveva esserne, che il Milanese fosse preda de' loro alleati, e ne venisse intanto la libertà di tutta Toscana in rischio, per essere già disposto il Re Alfonso dalle insinuazioni d'Eugenio ad invaderla. Imperocchè animato il Re dalla prosperità dell'impresa del Reame, e misurando le forze sue proprie con quelle di cadauna potenza italiana, non disperava di dover egli solo decidere degl'interessi d'Italia, e facilmente di dominarvi egli solo; se la potenza de' Viniziani non gli facesse ostacolo. Tali erano le disposizioni de' potentati, mentre in Ferrara i commissarij del Duca e del Re, e quelli di Venezia e Firenze mostravano applicarsi alla pace. Nè i Viniziani però volentieri vi convenivano. Ma sendo quasi che padroni del Milanese tiravano le cose in lungo; studiando di conservarsi in quella maggioranza, sin a tanto che la morte del Duca aprisse loro più comodo il campo d'assoggettarsi tutto il suo stato. La stessa diffidenza naturale del Duca riusciva loro in ciò utile; che mentrechè vedeva d'avere bisogno de' soccorsi del genero, non si sapeva tuttavia indurre a soffrirlo ne' suoi dominj, sembrandogli ch'e' ne dovesse divenire tantosto Signore. Laonde nè le paghe gli faceva correre che gli aveva promesso; nè gli ordini che gli mandava eran altri che per occuparlo ad offendere i Viniziani nelle terre loro, senza intromettersi nelle sue. Ma il Conte, che ne -

D d d

gli estremi del Duca tutte le sue mire avea rivolto a quella parte, niente più curava la Marca; e premuroso d'aver danari per allestire le sue genti d'arme, per venticinque mila fiorini che Papa Nicolò gli avea fatto contare, avea levato le sue guardie da Jesi; perocchè altro luogo non rimaneva-gli; disposto a dilogiare dallo stato ecclesiastico. Alcune migliaia di ducati gli avea mandato a donare il Duca, quando s'era conchiuso l'accordo. E Sigismondo, al quale ogni ora sembrava tarda alla partita d'un tal vicino, glie ne avea fornito una maggior somma, e gli avea fatto eziandio rendere tutte quelle gioje ed arnesi preziosi, che avea impegnato nelle sue terre. Il perchè poste in ordine le sue soldatesche, cominciò il Conte a muovere da Pesaro. Erano i primi di luglio quando egli avea fatto partire i suoi figliuoli verso la Lombardia, accompagnati da più di cento cavalli, e seguitati dopo sei dì da tutte le sue bombarde a tiro di cinquanta paja di buoi. Finalmente si mosse egli stesso a' 9 d'agosto con Bianca sua moglie in mezzo a tutto il suo esercito di sei mila tra fanti e cavalli. Fermati con esso ad alloggiare la prima sera a Santa-Giustina cinque miglia lungi da Rimino, furono da Sigismondo e da Polissena visitati e confortati di nobili rinfrescamenti; e quindi seguirono loro cammino verso Cotignola.

Pare che Sigismondo all'allontanarsi del Conte non solamente uscisse di pena per le sue terre, ma montasse in speranza d'alcun ragguardevole acquisto. Giacchè sendo Fossombrone per la cessione di Galeazzo venuta in potere di Federigo d'Urbino, era una gran parte di que' cittadini malcontenta d'essere passata dalla dominazione de' Malatesti a quella de' Feltreschi; la quale teneva perciò trattati con Sigismondo d'acclamarlo a Signore. Ed avrebbero molto prima esternato questo loro desiderio, se non gli avesse ritenuto il timore della vicina armata del Conte. Ora poichè e' si fu andato fuori del-

la Romagna, mandarono a Sigismondo dicendo, che se non isdegnava d'essere loro Signore, non dovesse più indugiare di mandar loro quella forza che bisognava; perocchè non intendevano di starsi in quella pratica sospesi più lungo tempo. Come dunque fu concertato, Sigismondo fu il primo di settembre con una parte delle sue genti vicino di Fossombrone; e quelli di dentro allora levato romore, e gridando muojano i Feltreschi, vivano i Malatesti nostri antichi Signori, viva il Signor Sigismondo, gli diedero la balia della città. Ma perchè le sue genti vi si potessero sostenere, restava di vincere la rocca, la quale era in potere de' Feltreschi. Laddove due falli, a dire del Broglio, commessi da Sigismondo, fecero sì che tutto accadde all'opposto. Che per qualunque promessa Alessandro Sforza gli avesse fatta, non doveva mai credere, ch'è non si fosse impacciato di frastornargli quell'impresa, quando aveva interesse comune al Signor d'Urbino di contrapporsi a' suoi disegni d'ingrandimento: e trattandosi poi di cosa tanto importante, avrebbe dovuto condurvi molto maggiore esercito, che non fece egli, che ritrovavasi in quel tempo di danaro, di valenti condottieri, e di stato e di ogni altra cosa più gagliardo, che non erano insieme Federigo ed Alessandro: dove per soverchia credulità o fidanza o avarizia, gli venne meno un sì nobile e sì comodo acquisto; che a conseguirlo non si voleva risparmiare splendidezza veruna. Federigo non sì tosto seppe la ribellione de' Fossombronati, che mandò pregando Alessandro di volere essere in suo ajuto; che in quanto a se farebbe sì fatto sforzo, che la vittoria se ne teneva sicura. Si accompagnarono di fatto essi; ed accostatisi alla città per la via del monte di verso la rocca, misero in quella tutte le fanterie e tutte le genti d'arme e balestrieri in buon numero, che Federigo vi avea condotto. Nè sbigottì però Sigismondo, quando seppe della venuta loro e del numero de' soldati molto maggiore de' suoi: ma ordinate ani-

mosamente le sue fanterie, aspettava d'essere attaccato. Uscirono de la roccà i fanti Feltreschi, ed appiccata la battaglia, s'alzarono le grida altissime; chiamando Pandolfo, o Feltre, o Sforza ognuno secondo la propria divisa. Durò lungo il combattimento sin dopo l'ora del vespero: e in fine perchè i Feltreschi erano in vantaggio di terreno, e più numerosi, oltrechè protetti da' balestrieri, fu forza a Sigismondo d'abbandonare la città, la quale sciaguratamente andò a sacco. Bella scaramuccia fu giudicata quella dalla gente di guerra. Molti da amendue le parti vi furono morti: pochi de' Pandolfeschi fatti prigionieri. Sigismondo, come potè meglio, ridusse il resto de' suoi nel Vicariato di Mondavio.

E già sendo morto a' 13 d'agosto il Duca Filippo, per le diverse mire de' potentati discioltosi il congresso che in Ferrara procurava la pace, di nuovo strepito d'armi ogni provincia romoreggiava. Imperocchè mentre i Milanesi invaghiti di libertà aveano per danari ottenuto la rocca, che le genti Arragonesi, per essere stato il Re Alfonso chiamato erede dal Duca, avevano prestamente occupato; i Viniziani con l'armata, che avevano vittoriosa e temuta nel Ducato, meditavano d'assoggettarlo, e il Conte Francesco avanzatosi sino a Cremona con le sue soldatesche, attendeva il momento di frammischiarli con credito in quella tenzone. Ma 'il Re Alfonso all'opposto mirando con gelosia che i Viniziani volessero crescere di tanta potenza, quanta sarebbe il possesso di tutta Lombardia, e facilmente preferendo nell'animo suo, che quella forza passasse in mano del Conte Francesco, voleva assicurarsi che i Fiorentini non potessero cooperare alle loro conquiste; ed apparecchiavasi perciò ad invadere la Toscana col favore che gli era promesso da alcuni Sanesi per agevolargli l'impresa. Doveva per ciò servirlo principalmente Sigismondo stato da lui assoldato sin dal verno passato per mezzo d'Accorso Leonardelli, andato suo Procuratore al Re che già si-

no a Tivoli erasi fatto innanzi per passare in Toscana. I pat-
 ti della sua condotta, secondo che scrissero poi in sua difesa
 Giacomo degli Anastagi ed Agostino de' Bonfranceschi, eran tali :
 che il Re collegato col Papa, col Duca Filippo, e col Marchese
 Lionello intendeva d'averlo assoldato per un anno o per maggior
 tempo, se così piacesse alle parti, a suo luogotenente Generale
 con secento lance, ed altrettanti fanti: che in termine d'un mese
 gli farebbe contare trentaduemila e quattrocento ducati di pre-
 stita, cioè cinquanta ducati per lancia, e quattro per ogni fan-
 te: che le paghe cominciassero a correre a' 15 di luglio; così
 che Sigismondo ritraesse per suo stipendio quattromila ducati
 ogni anno, e lo stipendio delle soldatesche in ragione d'otto
 ducati per ogni lancia, e per ogni fante di due ducati al me-
 se. Sappiamo di fatti per ricordo di Raffaele Brancaleoni, di
 certe lettere da lui firmate in Cesena, nelle quali intitolandosi
 regio luogotenente Generale, donava a' 2 d'ottobre a Nico-
 lò de' Malatesti di Ghiaggiuolo il Castello di Talacchio, che
 per lui si teneva nel Contado d'Urbino e nella Marca d'An-
 cona, intendendo di premiarlo così de' fedeli servigi renduti al
 suo stato. Federigo d'Urbino all'incontro e per inimicizia già
 palese con Sigismondo dopo la rivolta di Fossombrone, e per-
 chè si reputava minacciato egualmente nelle sue terre dalla
 lega del Re e del Papa per il favore prestato al conte Fran-
 cesco, offertosi in questo tempo spontaneamente a' Fiorentini,
 era passato a loro soldo con mille fanti e secento cavalli. I
 Fiorentini per altro vedendo quanto grande pericolo soprasta-
 va loro, se un Generale animoso e valente, come Sigismon-
 do, venisse a guerreggiarli da una parte, mentrechè dall'al-
 tra fossero assaliti dal Re; stimarono di dover fare ogni pro-
 va di svolgere Sigismondo dal partito preso, e guadagnarlo
 all'amistà del Comune. Fu di ciò dato carico a Gianozzo
 Manetti, uomo che alla destrezza del negoziare accompagnan-
 do ogni maniera d'erudizione, doveva perciò meglio valere d'

D. d. d. 3

ogni altro ad insinuarsi nell'animo di Sigismondo. Era questi intiepidito negl'interessi del Re; che non avendo ricevuto se non venticinquemila ducati, non poteva pertanto allestire quel numero di soldati che bisognava, e molto meno somministrar loro le paghe de' tre mesi già terminati. Laonde con suo sommo danno e disdoro gli venivano le soldatesche ogni giorno meno. Pietro de' Gennari ed Accorso Leonardelli suoi consiglieri, con Giovanni Benvenuti un suo Segretario andati al Re per sollecitarlo delle paghe promesse, non avevano riportato altro che parole. Eppure veniva Sigismondo stimolato di continuo dall'Ambasciadore del Re, che gli stava vicino, di muovere dalle sue terre, e passare in Toscana. A queste cagioni di freddezza sostinuendo il Manetti più generose offerte del Comun di Firenze, sforzandosi di dare a conoscere a Sigismondo quanto doveva essergli più utile amicizia quella d'una Repubblica vicina, di quella d'un Re straniero e lontano; gli pose nell'animo qualche pensiero di distaccarsi dal Re, ed accedere a servizio de' Fiorentini. E volle nondimeno rimandare al Re il Leonardelli col Benvenuti, i quali gli dichiarassero, com'egli sarebbe pure costretto ad accomodarsi con altri, ove il danaro secondo i patti non gli fosse fatto pagare; e quando ogn'istanza vedessero spesa in vano, dovessero protestare per ogni danno, che da quella mancanza ridondasse al Signor loro. Ma il Re incollorito delle ambasciate e dalle proteste, avea fatto arrestare il Leonardelli, e chiudere nel suo castello di Sant'Ermo. Una difficoltà sola presentavasi a Sigismondo per condursi a soldo de' Fiorentini; ed era di dover militare in compagnia di Federigo, quando fra loro erano aperte e dichiarate le ostilità. Imperocchè i fuorusciti di Fossombrone avevano col braccio di Sigismondo tolto a' Federigo adì 8 di novembre parecchi luoghi, e vi facevano a spese loro far buona guardia. E già per rimediarvi il Manetti erasi recato subito a Federigo, ed

aveva da entrambi ottenuto, che al suo giudizio fosse rimesso l'accordo di tutte le loro differenze. Come pertanto si seppe della prigionia del Leonardelli, Sigismondo che non aveva più speranza nè de' patti nè dell'amicizia del Re, chiamò il suo Consiglio; ed espose tutto ciò che gl'interveniva, domandò che ognuno dicesse il parer suo. Furono diversi i consigli; altri tenendo per la Repubblica Fiorentina antica alleata de' Malatesti, ed altri avvisando, che bisognasse guardarsi di non offendere un tanto Re, e che se gli dovesse almeno restituire il danaro percetto, quando si volesse accettare altro soldo. Vinse però Roberto Valturi; il quale sostenne, che posciachè il danaro percetto era già speso a tenore de' capitoli in servizio del Re, e dalla sua inosservanza de' patti, veniva la necessità di provvedere altrimenti; questo si doveva pertanto fare senza darsi fretta della restituzione: giacchè il danaro, comechè fosse restituito, non farebbe per niente piegare l'ira del Re. Col quale avviso Sigismondo procedè tosto a firmare i nuovi capitoli di sua condotta a soldo de' Fiorentini e de' Viniziani; stipulando per quelli Angelo della Stufa, per questi Andrea Aureliano dalla Branca. Laonde il dì stesso fece bandire com'erasi accomodato agli stipendj delle Repubbliche con due mila cavalli; e che l'andare e il venire era libero quantò mai fosse stato da una parte e l'altra. Fu altresì promulgato essersi conchiusa tregua col Signor d'Urbino, già sopita ogni disputa per giudizio pronunciato dal Manetti; ma che ognuno dovesse intanto contenersi nel suo territorio, nè praticare nell'altro.

Grande sconcio per ciò ne venne all'impresa del Re; il quale allo sfuggire dell'ottobre entrato nella Toscana, non ostante che avesse tirato a' suoi stipendj Simonetto di Castel-di-Pietro, poichè non era chi secondo il piano ideato travagliasse i Fiorentini da questa parte; non aveva fatto acquisto alcuno di conto, ma solamente occupato alquanti luoghi poco importanti

nel terreno di Pisa e Volterra. Era ancora scarsamente provveduto di viveri da' Sanesi, i quali volevano starsene neutrali, temendo per loro stessi. Laonde in fine fu astretto di condurre la sua armata avernare presso Porto-Baratto, luogo di clima più temperato, e più comodo a ricevere dal Reame per la via del mare le provvisioni.

Intanto l'anno era corso verso il suo termine alquanto lieto e festivo per la città nostra. Imperocchè Sigismondo avendo voluto erigere nella chiesa de' Francescani una Capella a San Sigismondo Re di Borgogna suo speciale avvocato, fu l'ultimo dì d'ottobre il Vescovo Bartolomeo de' Malatesti a benedirvi la prima pietra con tutta solennità. Venne poi Antonio Ordelaffi, menando Cecco suo figlio a vedere la sposa; ed essendo già il nuovo Castel-Sigismondo fatto abitabile, qui vi a' 16 di novembre furono date a loro contemplazione bellissime feste, e rinnovate il seguente dì nella casa già de' Roelli. Dopo le quali accompagnati da Sigismondo con nobile e numeroso corteggio sino a Sant'Arcangelo, se ne tornarono a Forlì. Trovossi tra gli altri presente a questa solennità Galeazzo de' Malatesti; il quale già per ventura annojato di condurre vita privata in Firenze, e per la morte di Costanza sua nipote meno attaccato ad Alessandro Sforza che prima, fattosi amico di Sigismondo, era venuto in Rimini pochi dì innanzi da Mantova. Nè veramente si tardò guarì a comprendere con quale lusinga e' si fosse accostato al Signor di Rimini.

1448 Imperocchè a' 25 di gennaro uscito da Rimini alla testa d'alquante cernide di Sigismondo, e passato sul contado di Pesaro, si tolse il castello di Monteluro; ed avrebbe facilmente acquistato altri luoghi, se le dirotte piogge che caddero non lo avessero obbligato a ritirarsi. Vuolsi però che per Sigismondo fosse da lui preso quel Castello, ma per tradimento d'uno del luogo, il quale venne tosto a ricoverarsi in Rimini. Ci giunse poi a' 5 di febbrajo il Conte Francesco

da Piagnano con la moglie di fresco tolta, ch'era la vedova di Leone fratello del Conte Francesco, ed essendo andato ad alloggiare a casa Nicolò dal Dido, gli fu fatto dalla città tutto quell'onore ch'era dovuto ad antico aderente e consorte de' Malatesti. Passava Sigismondo trattando l'inverno in Fano, ponendo per tempo in ordine le sue soldatesche; le quali a' 12 di febbrajo condotte ad alloggiare nelle castella del Riminese, si tornò a casa per crearvi cavaliere Antonio degli Atti. Non solamente era già antica consorterìa ed amistà tra il casato degli Atti di Sassoferrato e quello de' Malatesti; ma un ramo di quello già trapiantato in Rimini da più d'un secolo, vi godeva gli onori della città e la parzialità de' Signori. Ma Sigismondo era per altra guisa allacciato a dovere distinguere questa famiglia. Giovane d'appena venti anni, quando per edificare il nuovo castello, distrutto il vecchio palazzo di corte, passò ad abitare nella casa cedutagli dal Roelli in contrada di Santa Croce, sembra che sin d'allora avesse avuto incentivo l'amore, del quale ardeva per Isotta sorella d'Antonio. Quali che fossero i sentimenti di Francesco degli Atti, che così nomavasi il padre loro, uomo applicato alla mercatanzia, al cambio, alla fabbricazione de' panni di lana; perocchè molti erano a quel tempo i gentiluomini che a simili fatti attendevano; era stato a Sigismondo assai facile d'introdursi in di lui casa familiarmente per corteggiar la figliuola; massime lui sendo vedovo, e il suo abitare così vicino del Principe, come oggi è il ritiro delle Celibate al Vescovado, ch'era la casa de' Roelli, e che si chiamò poi dal cimiero. Isotta siccome in bellezza vinceva ogni altra fanciulla, così per arte d'ingegno avea saputo vincere ogni altra donna, per la quale Sigismondo avesse sentito amore. Imperocchè non fu maniera ch'ella non coltivasse a fine di piacerli; tanto che non solamente della musica, della poesia, del disegno, ma dell'istorie e della filosofia, vedendo lui vago ed esperto di queste

E e e

cose, seppe giovarsi per accenderlo maggiormente. Egli per tanto dichiaratosi suo cavaliere, già messo da parte ogni riguardo dovuto alla sua condizion maritale, a nulla più mirava in tutte le azioni sue, che ad onorare questa donzella; nè mai in fazione portava altra sopransegna, che quella che gli era da lei mandata. Il nome d'Isotta era già celebre per ogni parte dall'amore di Sigismondo, divulgatasene la fama dalle medaglie ch'e' n'avea fatto spargere per l'Italia, e dal canto de' poeti che vivevano alla sua corte, e a quali e' medesimo avea dato esempio d'un Canzoniere a lei consecrato. Nè però in tutto questo tanto d'onestà e di decoro avea saputo serbare, che non ne fossero palesemente apparsi alquanti frutti di quella passione. Ma egli studiando d'inorpellare l'infamia, della quale avea macchiato il casato degli Atti, non era cosa che lasciasse per ciò negletta. Il perchè già avendo fatto suo Depositario il padre d'Isotta, destinò d'armare cavaliere il fratello con tanta pompa e nobiltà, quanta corrispondeva all'amor suo per quella Signora. La funzione ordinata splendida e magnifica fu fatta il dì 28 di quel mese nella Corte del nuovo Castello alla presenza di tutti i Cittadini. Fecegli mettere gli speroni dal Conte Antonio d'Urbino, e cingere la spada a' fianchi da Pier Giovanni Brugnoli primo di suoi segretarj. Gli diede egli stesso la guanciata e il giuramento, dicendogli che fosse buono e leal Cavaliere, con le debite cerimonie. Ma perchè non sembrasse che di solo onore gli fosse liberale, volle dargli per iscrittura i Borghi di Razano, e presentarlo di tre vestiti di drappo d'oro, di tre altri di seta, di tre pezze di velluto, e d'un bacile con mesciroba e più tazze e scodelle d'argento. Isotta ancora andò a presentare il fratello d'una tazza d'argento con dugento ducati d'oro.

I Fiorentini, da' quali il Re Alfonso poco si era discostato per isvernare, dovettero in questi giorni perdere Castiglione

della Pescaja con la sua Rocca; ciò che non venia compensato col ricovero fatto di Ripalbellò e degli altri luoghi meno importanti, stati vinti dal Re nel dicembre. Per la qual cosa affrettandosi di adunare tutte le milizie che avevano assoldate, mandarono anche a Sigismondo sollecitandolo di passar oltre, Partissi egli dunque da Rimini il dì 8 di marzo con una bella compagnia d'uomini ben due mila da piè e da cavallo. Ma o per le nevi che caddero grandissime, o per altra difficoltà sopraggiunta, fu l'andar suo così lento, che se vogliasi credere a Scipione Ammirato, non era al principio di maggio uscito ancora dalle sue terre; laonde fu mandato pressandolo che ne andasse in quello d'Arezzo. E pure intendiamo dal Cronista Anonimo Riminese, che sin da' 20 di marzo sendo i Commissarj di Federigo d'Urbino, non ostante la tregua, entrati in Talacchio, e pochi dì appresso in Monte-Grimano, in Monte-Itassi, e nella Valle di Sant'Anastasio, castella che si guardavano nel Montefeltre per Sigismondo; avevano i suoi Consiglieri spedito da Rimini a quella parte molte cernide capitaniate dal Conte Gio. Francesco da Piagnano, da Antonello da Narni, da Giacomo Marcoaldo, ed altri condottieri di vaglia; che il Conte con circa dugento fanti e pochi cavalli affrontatosi il dì 4 d'aprile con trecento de' nimici, la più parte fanti d'Urbino, che venivano nella Serra di Pietrarubbia, aveane preso la maggior parte, e stretto gli altri sino a Frontino: che Antonello dopo tre giorni avea dato a' Feltreschi altra rotta, fattine prigionieri almen cento; sendo e' per altro rimasto ferito assai sconciamente: dove le lettere del Conte e de' Commisarj di Sigismondo a' suoi Consiglieri in Rimini, mostrano ch'e' già lontano dalle sue terre, ne avea sopra di loro deposto il governo e la guardia. Intorno a che meno avremo a meravigliarsi che l'Ammirato abbia scritto inesattamente, visto ch'e' narra l'accordo di Sigismondo con il Comun di Firenze seguito in quest'anno solamente al

E c c a

principio di maggio; quando la Cronica Riminese ha pur chiaramente, che sin dal dicembre passato e' si era acconcio con la lega de' Viniziani e Fiorentini. Ben io son d'avviso, che per le novelle giunte per via a Sigismondo delle improvvisi mosse de' Feltreschi, fosse l'andar suo sospeso; e che pervenuto in quel d'Arezzo, non intendesse di proceder più innanzi, se i Fiorentini non facevano in modo, che Federigo già andato per essi in quel di Pisa, stasse a ragione della tregua, che per riguardo loro si era conchiusa. Imperocchè erano venute con l'occasione di quelle zuffe lettere patenti di Federigo in mano del Conte da Piagnano, per le quali erano da lui medesimo costituiti suoi Commissarij in que' luoghi, che si volevano togliere a Sigismondo: laonde non poteva Federigo escusarsi, che senza sua intelligenza fosse tutto ciò accaduto. Ma i Fiorentini, a' quali era tanto più grave che questi due Signori fossero tra loro nemici, quanto era maggiore il bisogno che per la difesa di Firenze s'accoccassero insieme, mandarono a Sigismondo in Arezzo Neri Capponi, perchè con le facoltà dategli da Federigo estinguesse quelle animosità. Nel qual modo si ottenne che andassero ordini nelle terre d'entrambi perchè le offese cessassero. Pervennero però a' Pandolfeschi nel Montefeltre a' 15 d' aprile, quando avevano già forzato Monte-Grimano, Monte-Itassi, e la Valle di rimettersi a' patti nelle mani di Sigismondo.

Allora Sigismondo e Federigo, come fu loro ordinato, si convennero con le loro compagnie su la Cècina tra Monte-Scudajo e Volterra ad un luogo detto lo Spedaletto; ove tra quelle e le genti d'altri Condottieri si trovò il Comun di Firenze avere un esercito di circa diecimila tra fanti, cavalieri e guastatori. Ma il Re in questo, dopo aver condotto l'esercito intorno a Campiglia, come volesse campeggiar contro quella; erasi d'improvviso voltato contro Piombino, sdegnato che Rinaldo Orsini, il quale per Catterina Appiana sua moglie n'

avea redato la Signoria, per non dispiacere a' Fiorentini, gli avesse negato in quella terra le stanze d'inverno. La qual cosa difficilmente sarebbe avvenuta, se i Fiorentini avessero potuto aver prestamente Taddeo Manfredi, che dopo la morte di Guid'Antonio suo padre aveano assoldato con milledugento cavalli e dugento fanti: che già avean talento, che tutto l'esercito loro andasse ad accamparsi alle macchie di Campiglia, dove il Re o non gli avrebbe aspettati ovvero avrebbe facilmente avuto sconfitto il suo esercito. Ma non istimando che ciò si dovesse fare senza il Manfredi, nè meno parendo che si stesse sicuro nel piano, vollero che l'esercito retrocedesse ne' monti sopra le Caldane un miglio presso a Campiglia.

Rinaldo, al quale non avea giovato d'essere in accomandigia de' Sanesi, sicchè il Re fosse per opera loro distolto dall'intenzione d'offenderlo, era ricorso a' Fiorentini. I quali vedendo per una bastita fatta dal Re a Capazzuolo il cammino di terra non essere sicuro; per la via del mare, mentre la flotta del Re n'era lungi, con due grosse galèe vi ebbero fatto giungere sotto il comando di Bernardo Venturi trecento fanti e munizioni in tal copia, che a lunga difesa dovessero bastare. Erano que' fanti tutte compagnie elette, e condotte da capi valenti, come Cecco da Modigliana, l'Empolese, Guido d'Arezzo, Francesco Martelli, Giuliano da Fano e Pier Greco; sendo gli ultimi due con loro brigate di quelli condotti da Sigismondo. Era il Re, quando queste genti sbarcarono, attendato col grosso del suo esercito al monte Capabui; e volendo stringere d'ogni parte l'assedio, faceva occupare tutti i dintorni sino alla marina da' suoi Capitani. Tra i quali erano de' principali il Conte di Troja, Palerme da Palermo, Lionetto, Pietro di Cardona, Simonetto di Castel-di-Piero, il Conte d'Ariano, e quel di Capaccio. Grande era il numero de' mangani, de' trabocchi, de' gatti, delle bombarde; con le quali macchine battevansi principalmente il torrione del Mo-

mastero, San Francesco, e Villanova. Ma alle rovine che per quelli si cagionavano, pronto riparo poteva dare il Signor di Piombino, rincorato più che da altra forza dall'amore de' sudditi; de' quali non gli uomini soli, ma le donne stesse ponevano ogni opera alla difesa. Ora poichè quel rinforzo fu entrato nella terra; o volesse il Re assicurarsi meglio da ogn' improvvisa sortita degli assediati, o per qual'altra cagion si fosse; da Capabui tradusse a Pozzo il Real padiglione. Per la qual mossa crebbe l'animo a' difensori della città, e soprattutto a' quelli, che mandati dal Comun di Firenze, smanavano di misurarsi con gli Arragonesi. Fu de' primi a distinguersi Cecco da Modigliana; il quale presi cento soldati, e fatta a ciascun di loro recarsi in collo, oltre l'armi solite, una fascina; con Guido d'Arezzo e col Padovano camminando pel fosso ch'era intorno a Piombino, guidolli a S. Maria di Villanova; e là giugnendo improvviso fece infocare i ripari delle bombarde nemiche; non guardando di dover sostenere una zuffa molto aspra. Dalla quale poi ritirandosi a tempo, che nuove genti non arrivassero a superchiarlo, ridusse i suoi a salvamento dentro le mura senza altra perdita, che d'un sol uomo. Immaginando frattanto il Re come potesse prendere Piombino, e ricordandosi che per un acquidotto era divenuto padrone di Napoli, facea condurre sotterra una mina sì nascostamente, che gli assediati non n'ebbero sentore; se non fosse quando ell'era omai vicina alle mura. Aveva inoltre fatto edificare una bastia incontro al torrione, che si dicea delle donne; il quale era di mezzo tra la porta e la Rocca, dove avea messo vent'uomini con una bombarda, perchè quando il cammino coperto fosse condotto al suo termine, difendessero contro le prove degli assediati l'uscita e l'opera de' guastatori, che dovevano per entro quella mina avanzarsi a tagliar la muraglia. La qual cosa sendo per buona ventura stata scoperta al Signor di Piombino; fu avviso del Padovano, che

prima di tutto si dovesse fare ogni sforzo di distruggere la bastita. Al che fare uscirono animosamente il Conte Everso dall'Anguillara, Taddeo d'Este, Giuliano da Fano, Pier Greco, il Padovano, e l'Empolese. Fu di mestieri combattere ferocemente; sendosi gli Arragonesi ingrossati alla difesa della bastita. In fine ella fu vinta ed arsa; e quelle genti della sortita fatta ritraendosi non meno con ordine che con valore, avendo anco il favore di Cecco da Modigliana, che rimasto in Piombino, facea dalle mura con un continuo scagliar delle pietre resistenza a' nimici; si ricondussero salve nella terra. Passarono ancora parecchi dì prima che gli assediati mettessero forza ad eludere l'artificio de' minatori. Conciossiachè si stimasse, che con molto maggiore comodità e sicurezza si potrebbe operare in vicinanza della città, e si dovesse pertanto aspettare. che i minatori già a piccola distanza da quella sbucassero fuori, per cominciare a tagliar la muraglia. Ma Cecco da Modigliana aveva intanto fatto apparecchiare un ponte di legno; che quando fu il tempo, gettato sul colmo del fosso, diede l'uscita agli assediati per andare a scopercchiare la mina. La cosa venne affidata a dugento balestrieri, e cinquanta scoppiettieri, sotto i Capi loro Giuliano da Fano, l'Anguillara, il Padovano, e il Martelli. Uscirono similmente con essi il Signor di Piombino e il Modigliana. E combattuto valentemente contro quelli che l'opera loro corsero a distornare, ebbero scoperto assai bene il condotto. E ciò non ostante i minatori non cedevano, ma difendevansi ferocemente; ed aveano anzi ferito il Modigliana sì malamente ch' e' ne fu levato e condotto entro la terra per morto. Rinaldo allora dipartendosi dalla battaglia, senza far motto di quello, che gli andava per la mente, rientrò in Piombino: e fatto adunare vasi d'ogni maniera, quanti ne avea nella terra convenienti al suo disegno, e quelli colmare d'acqua; avendo già prima fatto guidare di dentro la terra una fossa, che scendeva

incontro a quella de' nimici; tanta copia d'acqua vi fece ad un tratto correre, che appena che i minatori non annegassero tutti quanti. Per la quale inaspettata difesa intimiditi gli Arragonesi, e rallentato il vigore delle loro battaglie, ebbero i Piombinesi tanto agio, di quanto era mestieri per ripararsi di nuovo entro le mura. Questi ed altri fatti accadevano intorno a Piombino, narrati in rime da Antonio da San Miniato; il quale si trovò chiuso in quella terra sin da primi dì dell'assedio. Ma a prostrarre a più mesi la resistenza degli assediati giovò soprattutto la malattia, che fomentata da' caldi estivi, sendo l'aere in que' luoghi palustri di simile stagione pestifera e velenosa, consumava gli uomini e i cavalli dell'oste regia; la quale oltracciò compresa da spavento per una eclisse solare, secondo che scrive Lorenzo Bonincontro, ogni dì più incodardiva.

Ma l'esercito de' Fiorentini, che per terra avrebbe voluto portare soccorso al Signor di Piombino, a grande disagio poteva sostenersi ne' monti sopra le Caldane, dove si trovava accampato. Imperocchè il luogo è tale, come scrive Scipione Ammirato, *che da chi non ha provvisioni per acqua può malagevolmente essere provveduto, perciocchè quivi le terre circostanti son rare, poco abitate, hanno cattive acque, e soprattutto mancano di vino, il che era stato cagione che più di dugento saccomanni s'eran fuggiti nel campo del Re, il quale dall'armata che poco avanti era venuta con vettovaglia da strame in fuori d'ogni cosa era ottimamente fornito.* Quivi spiccò soprattutto la sobrietà militare di Sigismondo; mentrechè nel sopportamento delle fatiche, della vigilia, della sete, della inedia e d'ogni strettezza, siccome in tutte l'altre parti appartenenti ad un Condottiere d'esercito, si mostrava immitatore degli antichi più celebri duci. Contento di spezzare co' suoi soldati non solo il biscotto militare, ma il pane ancora muffato e nero, che altrove sarebbesi a pena gittato a' cani, rendeva con l'esempio

piacevole al loro palato il cibarsi delle ghiande de' sugheri; come di qualunque saporosa vivanda: nè meno si nauseava di bere l'acque limacciose e solfate; anzi così giocondamente gustavale, che a vederlo ogni privazione dell'acque pure e de' vini cadeva di mente alla soldatesea. E intanto giunsero a confortarlo novelle, che il Papa con Bolla segnata a' 13 di giugno rimesso a lui e al fratello Signor di Cesena qualunque somma di danaro, dovuta alla camera pontificia per conto della città di Cervia, che si tenevano da alcun tempo senza giusto titolo, concedevane loro il Vicariato, il quale ne' figliuoli, e nipoti loro legittimi si trasfondesse; mancando la discendenza dell'uno in quella dell'altro si riunisse; pagassero in camera ogni anno nella festività di S. Pietro fiorini dugento d'oro.

„ Era dunque stato commesso, che le galeazze provvedesse-
 „ ro di vettovaglia il campo per la via di Pisa. Ma scopers-
 „ te mentre erano tra S. Vincenzio e Porto-Baratto dall'ar-
 „ mata regia, la quale si trovava nel canale di Piombino,
 „ li uscì subito incontro con grande speranza della vittoria.
 „ Le galeazze veduto l'armata de' nimici presero la via del
 „ mare, acciocchè lasciando inverso terra da man manca gli
 „ avversarj, fussero pronti secondo l'occasione o a dar dentro
 „ o a ritirarsi. Quegli del campo de' Fiorentini, perciocchè
 „ l'uno e l'altro esercito fu spettatore di questa pugna, veg-
 „ gendo le lor galèe levarsi n'ebber piacere, credendo ch'elle si
 „ ritirassero; stimando che con quelle del Re per nessun con-
 „ to fosser del pari; ma poichè a capo d'un'ora videro che
 „ si rivolsono a quella, ne fecero cattivo giudizio. Nondi-
 „ meno e' non fu mai combattuto in mare nè con tanta fe-
 „ rocità nè con virtù in sì fatta disuguaglianza pari a quel-
 „ la. Et furono i Fiorentini tanto lontani dal perdere, che
 „ in sul principio guadagnano una nave da carico, e cre-
 „ dettesi che se si avesse atteso più a combattere che a pre-

F f f

» dare, che leggermente ne avrebbon riportato vittoria. Com-
 » battessi per più di cinque o re continue, tanto che sopraggiun-
 » ta la notte furono perdute di vista, nè si sapea qual delle
 » due armate fosse rimasta superiore, quando la mattina s'eb-
 » ber novelle due galeazze essere state prese e l'altre due cam-
 » pate non senza grande uccisione dell'una parte e dell'altra «.
 Il Capitano de' nimici fu Garzilasso Richisens nobile spagno-
 lo, ma di cui si conduceva le quattro galeazze de' Fiorentini
 appresso alcuno autore o scrittura pote impararlo Scipio-
 ne Ammirato. Dal quale niuno vorrammi rimproverare d'a-
 vere tolto in prestito estesamente questo tratto d'Istoria, avuto
 riflesso che io scrivo de' fatti di Sigismondo non solamente
 perchè apparisca quai furono, ma perchè ognuno possa giudi-
 care dell'ingegno posto a celebrarli dal poeta Basinio Parmen-
 se nella sua Esperide.», Questa rotta, la quale seguì a' 15 di
 » luglio, intesa dal campo de' Fiorentini, fece perdere affatto
 » la speranza de' rinfrescamenti, onde non che i saccomanni,
 » ma insino a' più principali incominciarono a mormorare,
 » che non era da star più in luogo, ove mancasse il vino,
 » l'acque fosser cattive, e vi si ardesse di caldo. Perchè fu
 » deliberato il partirsi, e per non perdere il tempo indarno,
 » attender trattanto alla ricuperazione delle castella perdute;
 » sperando che l'esercito del Re non avrebbe lungo tempo
 » retto in quel paese, ove se non mancavano i viveri, v'e-
 » rano in modo cresciute le malattie per la cattiva aria, che
 » nel tempo della state in que' luoghi si genera, che pareva
 » tutto quel campo appestato, e già s'appressavano a mille
 » corpi morti di malattia solamente. Poesi dunque il campo
 » intorno a Monte-scudajo, e col mezzo delle bombarde gros-
 » se fatte venire di Pisa si riebbe a capo di dodici giorni,
 » nel qual mezzo tempo il Re non stava a bada, tentando
 » con spessi assalti le mura di Piombino, e non lasciando dall'
 » altro canto di proporre ogni dì nuovi partiti all'Orsino,

» perchè alla sua divozione si volgesse; de' quali niuno mai
 » volle accettare, I Fiorentini veggendo un Re potente in ca-
 » sa loro, il quale non si soleva per legger fatica stancare,
 » sapendo dopo lunga pazienza e ostinazione a capo di ven-
 » ti anni essersi insignorito del Reame di Napoli parte così
 » nobile e principale d'Italia, non vedevano ove questa guerra
 » avesse a riuscire. E come nazione più che qualsivoglia
 » altra sollecita, e la quale volle per antico costume,
 » che l'abbondassero sempre i partiti, mentre non si manca-
 » va degli uffici appartenenti alla guerra, fece trattare d'ac-
 » cordo; e mandato al Re Bernardetto de' Medici, s'ebbe
 » questa risoluzione; che ogni volta che la Repubblica gli
 » pagasse cinquantamila scudi, e non s'impacciasse de' fatti di
 » Piombino, egli verrebbe prontissimo nell'amicizia de' Fio-
 » rentini. Concorrevano la miglior parte de' Cittadini a que-
 » sto accordo come meno dannoso, che il continuare nella
 » guerra, infuori che Neri Capponi, le cui ragioni furono
 » tali; mostrando egli massimamente, che la vicinità d'un Re
 » tutto ripieno di desiderio di gloria, poteva un dì nuocergli
 » troppo, che fu conchiuso con quella costanza che il Re so-
 » leva gli altrui stati occupare, con la medesima i Fioren-
 » tini il lor dominio dover difendere, nè per conto alcuno do-
 » versi piegare a far pace col Re, se il Signor di Piombino
 » nel suo stato non rimanesse. Non riuscito dunque il fare la
 » pace, fu ricorso ad un altro partito. Aveano i Veneziani
 » non molto tempo prima mandato un loro Ambasciadore a
 » Firenze, per vedere di condurre a comune il Re Renato
 » in Italia; acciocchè Alfonso comune nimico tra vagliasse. Ma
 » i Fiorentini considerando che gl'interessi de' Veneziani erano
 » molto diversi dai loro; imperocchè essi ciò facevano per in-
 » signorirsi di Milano, nel quale il Re pretendeva, dove i
 » Fiorentini nè l'uno nè gli altri avrebber voluto di quello sta-
 » to Signori, lasciarono per allora la pratica sospesa. Ma

» sentendosi ora indebitamente tuttavia travagliati dal Re ;
 » perciocchè sebbene eglino erano in lega , non haveano però
 » in quel tempo porto loro alcun ajuto , e il desiderio che
 » quel Ducato pervenisse in poter del Conte Francesco era oc-
 » culto , spedirono al Senato Gianozzo Manetti per vedere di
 » tirare avanti quella pratica già mezzo addormentata , ac-
 » ciocchè il Re a difendere il Regno di Napoli , di molestare
 » più Toscana si rimanesse . Intanto gli eserciti attendeva no
 » a tirare innanzi : il Re a infestare continuamente Piombino ,
 » quello della Repubblica a battere Guardistalla , il quale ricu-
 » perato che ebbe , si volse a Bolgheri , e quello per trattato
 » ottenne , e poco di poi ebbesi a' 7 di settembre per simil mezzo
 » ancora Monte-verdi . Essendo per questo le strade fatte libere
 » fino a Camipiglia , che prima non erano , sì deliberò che si do-
 » vesse tornare alla macchia , sì per dar animo al Signor di
 » Piombino , e sì perchè volendo il Re partire gli fossero addosso .
 » Il Re o dubitando di questo , o perchè il suo campo per l'in-
 » fermità e per molti mortivi da quelli di dentro e feriti , era
 » molto mal condotto , avendo a partirsi , volle far l'ultimo
 » sforzo per veder se con l'impeto d'un estremo valore il suo
 » desiderio gli venisse fornito . Avendo per questo con ornato
 » e grave ragionamento infiammato i suoi a portarsi nell'ul-
 » tima fazione di quell'anno valorosamente (perciocchè fu
 » quel Re oltre l'altre sue virtù molto buon dicitore) com-
 » partì gli uffici tra più grandi dell'esercito con maraviglioso
 » ordine . A Pietro di Cardona commise che con l'artiglierie
 » grosse , le quali di Napoli avea fatto venire , attendesse a
 » battere la fortezza di terra , la quale guarda verso oriente ,
 » ove i dì addietro una torre con parte delle mura avea git-
 » tato a terra , volle che Inico di Ghevara con una scelta
 » man di soldati assalisse la terra di verso occidente . A sol-
 » dati forestieri diede la parte di tramontana ov' è la porta
 » della terra , l'armata commise alla virtù di Berlinghieri Ba-

» rile; il quale per la via di mare e con le balestre e con ogni
 » altro artificio i Piombinesi infestasse. Ciò fatto e confortato
 » ciascuno a prendere riposo, comandò che per la mattina se-
 » guente all' apparir del sole si trovassero tutti apparecchiati
 » al combattere. Venuto il dì, et essendo il primo di tutti
 » montato a cavallo, fece che un corpo di guardia stesse
 » lungi alquanto dalle mura, il quale se i nimici venissero,
 » potesse sostenergli tanto, che egli fosse a tempo al riparo;
 » mandati prima innanzi gli scorridori, i quali se cosa alcuna
 » apparir vedessero, subito al Re il rapportassero. Usata que-
 » sta diligenza comandò che con le trombe si desse il segno
 » della battaglia. Rinaldo Orsino che dai preparamenti il gior-
 » no innanzi fatti, avea compreso qual fosse l'intendimento
 » del Re, si era meravigliosamente apparecchiato a ricever l'
 » assalto, e di artiglierie, e di sassi, e di saetume, e d'uomi-
 » ni avea diligentemente intorno cinto le mura. Alle donne
 » avea commesso che con pane e con vino i lor mariti e fra-
 » telli stanchi del combattere rinfrescassero; e dove conosceva
 » essere maggiore il pericolo, ivi i più animosi e valenti gio-
 » vani, ne' quali egli molta fidanza solea avere, avea com-
 » partiti. In somma niuna cosa avea addietro lasciata, che
 » alla difesa d'un luogo, quale quello era, si appartenesse.
 » Gli Arragonesi udito il cenno con gran vigore così da ter-
 » ra come da mare a batter la terra cominciarono, et in un
 » medesimo tempo altri lanciarsi nel fosso, altri appoggiar le
 » scale alle mura, et altri salir su per quelle si vedeano;
 » mentre dai tuoni delle bombarde, e delle grida così degli
 » assaliti come degli assalitori ogni cosa di rumore e di con-
 » fusione era ripieno. Facevasi ogni opera in su gli occhi del
 » Re, da cui e premio e vergogna grandissima, secondo che
 » ciascuno si portava, era certo di dover conseguire; per la
 » qual cosa nè l'essere una o due volte addietro rispinti, o a
 » terra delle mura e dai merli gittati, purchè le forze servis-

F. f. f. 3.

» sero a reggere il corpo, giovava 'a tener discosto gli assa-
» litori. Ne il Re mancava punto a tanta prontezza de' suoi
» soldati, il quale trascorrendo in ogni luogo accendeva i va-
» lorosi, confortava gli stanchi, faceva ritrar de la battaglia
» i feriti, e i freschi e gagliardi in luogo di quelli mandando,
» tutti finalmente rincorava e lodava. L' Orsino mostrando
» il pericolo comune, se i nimici su le mura salir si lascias-
» sero, e ricordando spesso che ora non da Italiani a Italiani
» si combatteva, ma con Catalani gente rapace e crudele,
» è cosa incredibile a dire, quanto ciascuno alla difesa com-
» movesse; perchè non solo le artiglierie s'adoperavano, il me-
» stier delle quali non era ancora a quella perfezione ridotto
» che ora vediamo, e le saette e le pietre, ma quello ch'era di
» non piccolo danno agli assalitori, acqua ferventissima e cal-
» cina viva; la quale passando per l'arme e colando per
» tutti i membri della persona, soprammodo l'ardimento e le
» forze de' nimici ritardava. In quella parte sopra tutto e-
» rano malmenati gli Arragonesi, che era tocca al Cardona,
» battuti da un muro che guardava loro per fianco, ove
» l'Orsino molti buoni balestrieri, e certi piccioli pezzi d'arti-
» glieria avea rizzato; i quali cogliendo di mira qualunque
» di salir su le mura s'arrischiava, pochi fallavano che non
» uccidessero. In tanto pericolo apparì chiara la virtù di due,
» Giovan Antonio Fossano e Caldora, i quali con incredibil
» valore fur veduti combattere su le mura con quelli di
» dentro. Ma i terrazzani per lo contrario erano molto stret-
» ti da quella parte che combatteva il Ghevara, essendo di
» lungi della fortezza, e nondimeno e Francesco David va-
» lorosamente combattendo aveano già fatto prigionie, e Ber-
» nardo Sterlich e Martino Nuccio, che eran montati sul
» muro vi aveano ucciso. Concorrono molti scrittori a dire
» che degna d'ammirazione sopra tutti fu la virtù che in que-
» sto assalto si vide di Galeazzo Bardassino, il quale non e-

» stante l'esser tre volte stato ributtato dal muro sopra il qua-
 » le era salito, tornò sempre più fiero e più animoso a mon-
 » tarvi da capo, e sarebbegli leggermente riuscito d'occupar
 » quella parte, essendo uomo d'incomparabili forze e famoso per
 » aver vinto quattro steccati da solo a solo, se l'ultima volta
 » egli attaccatosi a un merlo era già vicino a lanciarsi su la
 » muraglia, percosso da un grandissimo sasso, e in un me-
 » desimo tempo mancandogli quella parte del muro ove avea
 » posto le mani, non se ne fusse insieme con esso rovinosa-
 » mente giù caduto. Mentre in questo modo Piombino si com-
 » batte, ecco al Re è rapportato che s'incominciava a scopri-
 » re la cavalleria dei nimici; il che fu cagione, benchè si
 » fusse certificato essere alcuni pochi cavalli, che facesse so-
 » nar a raccolta. E considerando così la difficoltà d'insignorirsi
 » di Piombino, come perchè ne veniva tuttavia il verno, quella
 » della vettovaglia, oltre il mancamento delle sue genti, che
 » ogni dì erano ite diminuendo; deliberò di partirsi facendo la
 » via tra la marina e lo stagno. Non vollero i Fiorentini far
 » prova di seguitare il Re, o per non concitarsi maggiormente
 » lo sdegno di lui, o pur seguendo quell'antico precetto mi-
 » litare, che non si debba travagliare chi va via. Giunse
 » Alfonso con le sue genti molto mal condotte a Castiglione
 » della Pescaja, ove lasciò buono e gagliardo presidio. Quia-
 » di minacciando che a tempo nuovo tornerebbe a vendicarsi
 » dell'onte de' Fiorentini, entrò in quel de' Sanesi, e prima
 » in Ansedonia, e poi passato in quel del Papa a Civitavecchia
 » si condusse, ove commesso all'esercito che per terra a Na-
 » poli se n'andasse, egli montato su le galèe a fatica dopo
 » molti pericoli a Gaeta pervenne, ove sbarcato, per terra a
 » Napoli se n'andò, avendo conosciuto per isperienza, quan-
 » to è difficil cosa superar gl'Italiani, quando veramente si
 » vogliono difendere. Diversamente il Bonincontro ne fa ve-
 » dere, che assai tiepidi in quell'azione si mostrarono al Re i

suoi soldati, se non ostante l'esempio dato da Giovan Antonio Caldora e da Baldassare Siciliano, che primi furono a salire con meravigliosa intrepidezza su la muraglia, poi che una volta furono rispinti, ricusarono di farne altra prova. Laonde s' vuole, che il rammarico del Re fosse grande in quel giorno per aver veduto, che poco l'amavano le sue soldatesche. Certo non è dubbio, che repentino fu il suo avviso di soprasedere dalla battaglia ch'e' dava a Piombino: nè però senza aver prima consigliato co' principali de' suoi Capitani, quando le novelle pervenute sin là, che l'esercito Fiorentino era già tutto raccolto alle macchie di Campiglia, Sigismondo trascorso innanzi tutto il piano, sì lasciò vedere con le sue squadre da un posto eminente. Per la qual cosa tanto furono rincorati que' di Piombino, quanto sbigottiti gli Arragonesi; credendosi che poco lungi avesse Sigismondo dietro a se tutto l'esercito. Il quale se fresco e gagliardo fosse arrivato alle spalle degli assediati per il lungo combattere già lassi ed inviliti; sembrava sicuro della vittoria. Nè volendo pertanto il Re, oltre la speranza di aver Piombino avere perduto nel fine anche un sì nobile e fiorito esercito, aveva voluto levarsi di là. Allora i Fiorentini sentendo di non dover altro temere in casa propria, rivolsero il pensiero alla Lombardia: dove la segreta propension del Comune de' cittadini guidata da Cosimo de' Medici si rallegrava, che il Conte Francesco fatto da' Milanesi Generale Capitano delle loro genti d'arme avendo già battuto i Viniziani, e ritolto loro di molto paese, s'avanzasse felicemente, com'era suo studio di pervenire, alla Signoria di quello stato. Ma perchè d' altro canto la lega, che co' Viniziani durava ancora, esegui va che alcun soccorso si desse all'abbattimento della loro fortuna; fu deliberato che Sigismondo con duemila cavalli passasse per ciò in Lombardia, e con lui andasse Gregorio d'Anghiari con mille fanti. Imperocchè i Viniziani dolendosi che Michele Attendolo

lor Generale per riportarsi troppo al parere de' minori Capitani, in volere soccorrere Caravaggio avesse perduto in un padule ben quattromila cavalli e tremila fanti; toltogli il comando dell'esercito, intendevano d'affidarlo a Sigismondo. Giacchè il Conte Francesco per gelosie insorte, e artatamente da' Viniziani seminate tra lui e Milanesi, entrato in paura ch'eglino in fine non s'accordassero insieme, s'era affrettato egli stesso di convenire co' Viniziani; sendogli ancora segretamente promesso d'appoggiarlo con quattromila cavalli e mille fanti, sin' a tanto che si fosse di Milano fatto Signore. La qual cosa intesa con sommo aggradimento interno da' Fiorentini, Sigismondo a' 22 di novembre mosse da Rimini con tremila cavalli e duemila fanti, e andò in Lombardia a prendere il comando dell'armi della Repubblica.

Intanto che tutti i potentati d'Italia oltre Pò, non che i 1449 Viniziani applicavano a farsi più grandi col dismembramento del Ducato milanese, e il Conte stesso astutamente conveniva a permetterlo, acciocchè più presto la città di Milano con la miglior parte di quello stato fosse costretta a mettersi in sua balia; i Viniziani, a' quali era stato da lui promesso di lasciarli entrare in Crema, e ricuperare il Bergamasco e il Bresciano, all'entrare del nuovo anno senza riguardo della stagione comandarono, che le genti della Repubblica, lasciate le stanze d'inverno, uscisser a campeggiare. Sigismondo com' ebbe fatto i debiti apparecchiamenti, a' 20 di gennajo lasciò il terreno di Brescia, ed appressossi a Crema a due miglia. Ma perchè fu stimato spediente di aquistare prima le altre terre di Giaradadda, voltossi sopra Trevino, la quale non sì tosto si vide intornata dalle bombarde, che si rendette. Era l'accampare in que' luoghi quanto si possa dire penoso; dovendosi le vittuaglie far venire dal Bresciano a sommo stento de' buoi; de' quali per le vie profundate dalle pioggie e dal liquamento delle nevi lo storpio e il guasto era gran-

G g g

dissimo: oltrechè non essendo strami che bastassero, convenìa dare a' cavalli sermenti triti con biade. Con tutto ciò a' 14 di febbrajo sendosi avuto Caravaggio, tutto l'esercito di quattro mila tra cavalieri e fanti fu il dì seguente condotto da Sigismondo incontro a Crema. Dove prevedendo che il vincerla non era impresa di pochi giorni, e che l'alloggiare sotto le tende non si sopporterebbe da' soldati nel più crudo verno senza grande mancamento; fatti scoperchiare senza riguardo i casolari delle vicine ville, e così raccolti travi ed embrici quanti abbisognavano, fornì loro gli alloggiamenti assai comodi, costrutti a guisa d'abitazioni.

Per questo modo si potè durare due mesi ad assediare Crema. Imperocchè vi erano ottocento fanti de' Milanesi, gente ben in ordine e guernita, che uscendo spesso dalle mura, cercavano di perturbare l'opera degli assediati ed inchiodare le bombarde, dalle quali era la città dì e notte percossa. Il perchè frequenti furono le scaramucce; e costò a Sigismondo di perdere non pochi de' suoi l'avanzarsi con le bastite e con le profundazioni verso le mura. Nelle quali avendo in fine le artiglierie fatto un largo squarcio, egli s'apparecchiava a dare l'asalto; stimando di dovere ad ogni costo entrarvi, se prima non si fosse pattovita la resa. Quand'ecco i due fratelli Francesco e Giacomo Picinini, staccatisi di pochi dì dal Conte Francesco, e accomodatisi co' Milanesi, vennero in tutta fretta con Carlo Gonzaga al soccorso de' Cremaschi; il quale perchè gagliardo, e massime perchè inaspettato, avrebbe posto a sommo rischio l'oste viniziana; se Sigismondo non si fosse cautamente di là ritirato il dì 17 d'aprile. Ma i Viniziani, a' quali era riuscito per l'accordo fatto col Conte, di farlo divenire in odio de' Milanesi; ora lagnandosi che i patti da lui non erano osservati, e che per sua colpa non avevano potuto aver Crema, si volsero a trattare co' Milanesi; i quali stretti com'erano, perchè la libertà lo-

no fosse salva, e i Viniziani contro il Conte la difensassero; non s'astennero di rinunciare al dominio di qua sìchè tutto lo stato. Il Conte trattanto che di quelle pratiche aveva avuto sentore, trasse ad accordarsi con lui il Gonzaga; e promessegli diciottomila ducati e Tortona e Casalmaggiore, si fece consegnar Lodi. E perchè lo stesso Gonzaga presidiava Crema pe' Milanesi, oprò sì che per sei mila ducati vi lasciò entrare le genti de' Viniziani. I quali però, come ebbero fermato i patti con Milano, mandarono tosto intimandog li, ch'è si restasse di più travagliarla, e si contentasse di quello che per lo suo meglio si era nell'accordo conchiuse. Il Conte, il quale non era per lasciarsi vincere da questo imperioso contegno, accadutogli in questo di sopire con un trattato ogni pretesenza del Duca di Savoia, attese d'allora in poi a vieppiù stringere i Milanesi, sicchè, dove per altro modo non si piegassero, fossero dalla fame costretti ad aprirgli le porte. Era Sigismondo dopo la ritirata di Crema stato sempre fermo con le sue genti d'arme a Fontanella, di dove i Viniziani per togliere al Conte l'effetto del suo disegno, gli ordinarono di evarsi al principio del dicembre con tutte le fanterie, e di condurle nella Valle di S. Martino; avendo ancora commesso a Bartolomeo Coleone di rinforzarlo con sue brigate. Pensava Sigismondo che il Castello di Trino, dov'era a guardia un Castellano pe' Milanesi, avrebbe giovato a coprir meglio le sue genti; e perciò quivi disponevasi a formare il campo. Ma non venendoli permesso dal Castellano, il quale già trattava per danari col Conte, dovette voltarsi al passo di Brevi. E per quella parte, mentrechè il Coleone con le fanterie andò a posare nel Monte di Brianza, egli con le genti d'arme si fermò nella Valle di San Martino. Ma il Conte non guardando che i nimici avessero sopra di lui il vantaggio dell'eminenza, non diffidò d'andare loro incontro per attaccarli. Ha chi scrive, che a' 18 di quel mese furono da lui

C g g

posti in fuga Giacomo Picinino egualmente che Sigismondo; giacchè quegli dopo morto il fratello avea da Milanesi ricevuto il Generalato; e questi da' monti di Brianza dovea scendere ad unirsi con lui. Almeno è certo, che i Provveditori viniziani non permisero a Sigismondo di fermarsi in quel posto; ma vollero che ritornasse di qua dall'Adda. Di che i
 1450 più vollero, che la paura e non altro li consigliasse. Il Conte allora inpadronitosi del monte fece accampare le genti sull'Adda presso Brevi, e con edificj di bastite s'ingegnò di munirsi. Ciò non pertanto Sigismondo, come da Provveditori gliene fu dato permesso, volle di nuovo passar oltre l'Adda. La qual cosa così mirabilmente effettuò per via d'un ponte da lui gittato per mezzo Colcinido, che brevemente tradotto l'esercito di là dal fiume, i nimici, ne' quali bisognò urtare, forzò di dilogiare dal monte; e tutte le sue genti d'arme ed i fanti vi presero alloggiamento. In questo ancora fu utile quella mossa di Sigismondo, che Picinino potè andare a raggiungerlo con duemila cavalli e ben mille fanti; e altre milizie della Signoria vi accedettero da Como. Il Conte sendo accampato nella pianura a vista de' nimici nella terra di Vilmercato, aspettava s'eglino ardissero d'attaccarlo. Ma non fu mai sì forte l'esercito de' Viniziani, non ostante il rinforzo de' Milanesi, che si giudicasse sicuro di misurarsi con gli Sforzeschi. Laonde consumavasi il tempo senz'altro fare che piccole sacramucce. Per questo, e perchè il verno più dell'usato si faceva intollerabile, non si poteva andare innanzi a soccorrere Milano, la quale ogni di più per la fame si trovava angustiata. E pure vuole il Broglio, che Sigismondo avesse di maniera messo i lacci al Conte, che mai sarebbe Milano caduta in di lui potere, se i Viniziani avessero atteso a' suoi ricordi. Altri all'opposto scrissero, lui avere schivato a tutto potere di venire alle mani col suocero; non per intelligenza che avessero insieme, ma perchè temeva, che se l'avversità della

sorte lo avesse fatto perditore e prigioniere del Conte, non avesse dovuto pagare il fio della morte data a Polissena. Imperocchè questa Signora sendo morta in Rimino il primo dì di giugno, chi metteva studio a denigrare in qual si fosse modo la reputazione di Sigismondo, disse ciò essere stato procurato da lui col veleno. Ma io presterò più fede a chi scrisse, lei aver dovuto soccombere alla pestilenza; la quale in que' giorni oltremodo inferocendo nelle parti nostre, tolse pure dal mondo il nostro Vescovo Bartolomeo de' Malatesti; laonde la moglie del Signor di Cesena e la vedova del Beato Galeotto presero conforto di ridursi in Fano.

Intanto i Milanesi, a' quali ogni provvigione di vitto era venuta manco, non che dell'erbe e delle carni più sozze, ma d'ogni pattume erano ridotte a doversi cibare. Nè da quella disperazione della vita loro vedevano d'avere altro scampo, se non facendo mercato della libertà. Imperocchè nè il Conte Francesco era diversamente disposto a conceder loro l'accesso delle provvigioni, nè diversamente i Viniziani intendevano di concorrere a liberarli da tanta miseria; dalla quale piuttosto aspettavano che fossero condotti a gli estremi consigli; e allora non dubitavano, che anzi che al Conte, non si fossero gittati in braccio della loro Repubblica. Ma furono tre cittadini, che ucciso prima Leonardo Veniero commissionato de' Viniziani, uscirono a commuovere il popolo; dandogli a vedere, quando non si poteva più vivere se non soggetti, essere minor male di soggettarsi ad un solo, che a molti: potersi commemorare di molte opere fatte dal Conte Francesco Sforza in beneficio dello stato di Milano; ma de' Viniziani non altro che ostilità e devastamenti: lui avere virtù e senno per conservare alla città la dignità e lo splendore primiero sopra un sì bello stato di Lombardia; questi null'altro avere nell'animo che di deprimerla a pari condizione di sudditanza con tutte le altre: il Conte scopertamente aver loro minacciato

G g g 2

la morte per salvarli da una tal depressione: i Viniziani con ingannevoli modi avergli lasciati venire allo stremo pericolo, ed abusato dell'amistà e de' trattati per metterli in servitù. Della quale perfidia già trapelata da' sentimenti del Commisario aveano essi già per tutti i Milanesi fatto vendetta. Il popolo inferocito dalla fame, ed insofferente d'ogni altro indugio, diede con tumultuosa licenza a conoscere, che a' detti loro si conformava. Mandarono allora que' cittadini al Conte Francesco, invitandolo a coglier frutto della propension popolare. Egli accostatosi con tutto l'esercito alle porte, fu di buon grado lasciato entrare con cinquanta de' suoi più fidi, e capitolato con reciproca soddisfazione, fu il dì seguente gridato Signore e Duca di Milano.

Quando la novella di ciò pervenne a Sigismondo ne' monti di Brianza, dove aspettava gli ordini di soccorrere Milano, stimò tosto di dover ritirarsi di quà dall'Adda, e levarne i suoi ponti: giacchè era da temersi, che il Duca Francesco accalorato dalla prosperità della impresa, e dall'ira che il popolo avea concepita contro i Viniziani, non volesse ricercar di battaglia le loro genti. In attenzione pertanto de' suoi movimenti e' si fermò ad alloggiare nel Bergamasco: ma quando si vide, che pago del suo trionfo, nè si curando d'inasprire i nemici, aveva già distribuito le soldatesche alle stanze; anche a Sigismondo andò ordine dalla Signoria di condurre l'esercito a riposare in quello di Brescia; quando correvano i primi giorni d'aprile.

Trattanto per la mutazione accaduta dello stato di Milano gl'interessi de' potentati d'Italia prendevano in parte nuove sembianze. Imperocchè dove i Fiorentini dell'ottimo risuscimento dell'impresa dello Sforza si rallegrarono, e gli si strinsero in confederazione, da quella dipartendosi de' Viniziani, che per gelosia e diffidenza era loro divenuta grave e fastidiosa; il Re Alfonso all'opposto e i Viniziani già convenivano in una

volontà di guerreggiare il nuovo Duca e Fiorentini. Il perchè balenavano già gl'indizj di non lontane ostilità. In queste apparenze dispiacendo al Duca Francesco che i nimici avessero da opporgli un Generale di reputazione, come Sigismondo, pensò di volerlo distorre: e come astutamente in ciò adoperasse, converrà dire brevemente, secondo quello che narra il Broglio confidentissimo del Malatesta, e seppe scriverne Monsignor Baldi per molta sua diligenza tra i fatti di Federigo d'Urbino. Perciocchè non manca chi abbia scritto, che Sigismondo fu licenziato da' Viniziani per colpa di sua disonestà condotta.

Sendo già Sigismondo e Federigo in Toscana a soldo de' Fiorentini in uno stesso esercito, e rabbonacciati apparentemente l'uno con l'altro conversando dimesticamente; era sembrato un dì a Sigismondo di poter mettere nell'altro diffidenza d'Alessandro Sforza; laonde seco lagnavasi, che non ostante l'antica amistà e parentela de' casati loro, avesse voluto Federigo più presto dare la città di Pesaro in potere d'uomo straniero, come lo Sforza; e di questo solo e' diceva di rammaricarsi, e non già che per lui si fosse pigliata Fossombrone: nè dovess'egli perciò darsi a credere d'avere mai grato e benevolo il Signor di Pesaro; perocchè gli farebbe toccare con mano, come tutto era l'opposto: ed allora fattagli vedere una scrittura tra sé ed Alessandro sottoscritta da più d'un mese per guerreggiare a comune lo stato suo, e ripartirsene le terre, avea voluto con questi ed altri argomenti convincerlo, che meglio gli sarebbe tornato operare di modo, che Pesaro venisse in sue mani. Di ciò Federigo non dissentendo, ma avendo a cuore di riavere le castella occupategli da Sigismondo; avea conchiuso, che per lui non si sarebbe mancato d'assistarlo, quando le castella avesse prima consegnato alla guardia di persone a se confidenti; sicchè fosse certo d'averle subito che la cosa fosse ita al suo fine. Di questo accordo se al-

tro effetto seguisse allora, non si vede con chiarezza. Ben si ha ricordo, che Sigismondo fece in quell'anno alcuna prova d'entrare in Pesaro; ed essendogli riuscito di metter piede nel porto, giacchè di più non potè ottenere, fatto dare il sacco a tutte le case ch'erano di lungo quello, e il fuoco alle palizzate, si ritirò. La qual cosa se fu diretta da Sigismondo in persona, dovette accadere prima delli 22 di novembre; cioè in quel breve spazio di tempo, che Sigismondo ritornato di Toscana, si posò in Rimino allestendosi per passare in Lombardia. Ovvero fu Galeazzo Malatesta, che dimorandosi in quel tempo in Rimino in accomandigia di Sigismondo, ed essendo Alessandro in Lombardia presso il fratello, volle fare quel tentativo. Certo nel settembre per nuovo trattato di Niccolò da Monteluro, che ricoveravasi in Rimino, erasi tolto quel castello di nuovo all'obbedienza d'Alessandro, e dato a Galeazzo. Le quali cose tornerà bene d'avvertire essere state ordinate tra Sigismondo e Federigo, allora quando la lega de' Fiorentini e de' Viniziani, dalla quale avean soldo, mostrava d'opporli all'esaltamento degli Sforzeschi. Ma queste intenzioni non essendo state sincere dal canto de' Fiorentini, come la propension loro al Duca Francesco fu dichiarata, e Sigismondo trovossi nell'esercito de' Viniziani; fu al Duca facilmente da' Fiorentini data contezza di ciò ch'era passato d'accordo tra Sigismondo e Federigo. Che però il Duca cominciò a mettere in considerazione di Federigo, che non era da lasciare arricchir maggiormente con lo stipendio de' Viniziani chi poteva un giorno dargli molto più affanno, ch'e' non pensava; ed invitavalo perciò ad operar seco d'accordo per ritirarlo di Lombardia. Federigo avendo pensato di volere ingannar Sigismondo per via di quell' accordo stesso, ch'era tra loro; mandò a Rimino ricercando i suoi Consiglieri, che volessero lasciare andare a lui in Urbino Gotifredo da Isèo, assicurandoli che gli occorrea conferire con lui di cose molto utili ed importanti

al Signor loro. Era Gotifredo de' più fidati Cavalieri e meglio benificati, che Sigismondo avesse in sua corte. Al quale, poi che con buona licenza del Consiglio fu in Urbino, mostrò Federigo di confidarsi del suo segreto disegno per fare acquistar Pesaro a Sigismondo, ed egli riaverne in compenso le sue castella: ma come bisognava per ridurlo ad effetto, caldamente gli raccomandò di procurare, che il ritorno di Sigismondo a Rimini fosse presto, sin tanto che l'assenza d' Alessandro agevolava l'adempimento del loro comun desiderio. Le quali cose non solamente volle che Gotifredo giurasse di non manifestare ad altri che al Signor suo, ma che avrebbe similmente esatto da lui giuramento, che la parte proposta o fosse accettata o no, a persona del mondo non sarebbe palese. Di molte promesse di guiderdone ebbe per ciò Gotifredo; e già piacendogli la negoziazione d'affare sì grato al suo Signore, con le lettere di credenza di Federigo andò tosto a trovarlo, ov'era alle stanze in Lombardia. Fu Sigismondo da principio per il tenore di quell'imbasciata in non lieve dubitazione; il perchè non cessava di ricercare per sino d'ogni gesto, col quale avesse Federigo accompagnato le sue parole. Ma Gotifredo riguardando non tanto il premio che gli era promesso, quanto l'utile che ne veniva al suo Signore, ardeva di desiderio di conchiudere quella pratica; e dipingendo l'animo ingenuo di Federigo, così avvalorava l'esposizione del disegno, che Sigismondo fu di leggieri vinto a prestarci fede: massime che niuna cosa gli era stata mai sì fitta nel cuore, come la brama dell'acquisto di Pesaro. Poichè dun que sopra di ciò più ambasciate furono spedite e riportate da una all'altra parte, Sigismondo andò a Vinegia, richiedendo alla Signoria buona licenza di ritirarsi da' suoi stipendj per ritornarsi allo stato suo in Romagna: e così non lasciandosi volgere per profferte che gli fossero fatte di patti più vantaggiosi, depose il Generalato dell'armi della Repub-

H h h

blica. Come fu in Rimino, stimando che dalla parte di Federigo tutto fosse allestito per l'opera concertata, mandò Gotifredo notificandogli la sua venuta, e sollecitandolo d'appressarsi a Pesaro, perocchè tutto dal suo canto era disposto. Ma Federigo trovavasi in Gubbio, e negava di voler muoversi, se prima, secondo l' accordo, non si depositassero da Sigismondo le castella promesse. Questi all' opposto animavalo a venir oltre, e gli rafferma che tutto com'era diviso si eseguirebbe. Venne finalmente a Sigismondo, mandato da Federigo, Pier Antonio Paltrone d'Urbino suo segretario; il quale gli fece intendere che o dovesse tosto fare il deposito offerto delle castella, ovvero ritirare le soldatesche, le quali avea fatto marciare sul Pesarese; poichè diversamente sarebbe egli stesso calato presto con le sue genti a difendere la città. Erano i diciotto di luglio, quando Sigismondo avendo condotto i suoi soldati a quattro miglia da Rimino sul Rio della Trinità, nè vedendo venir messi, nè segnale alcuno darsi da Federigo, avea commesso al Broglio di recarsi a lui in Urbino, non solamente per affrettarlo a venire e dargli la norma del governarsi, ma ezlandio per pregarlo, che volesse impedire il passo a Guido d'Assisi; sapendo bene che questi con sua brigata se ne veniva per la via di Toscana, spedito dal Duca di Milano ad afforzare la guardia di Pesaro. Altre lettere gli avea dato per il Conte di Piagnano, al quale faceva intendere, che con quanto maggiore sforzo poteva da Macerata, dove alloggiava, andasse ad incontrar quelle genti, e purchè loro vietasse di venir oltre, non risparmiasse di metterle a fil di spada. Scusandosi però il Broglio gli avea fatto riflettere, che non si dovea credere sicuro l'andar suo a Federigo, quando nè per messi nè per altro indizio e' si mostrava più sollecito di quell' impresa, ma dovea piuttosto aversi per nimico. E allora gli avea Sigismondo ordinato, che dandosi a raccogliere in quella notte quante genti avesse potuto, si fosse trovato con quel-

le all'alba vegnente a Pietra-rubbia col Conte di Piagnano per contendere il passo a Guido d'Assisi. Il Broglio spedite innanzi le lettere al Conte, fu all'apparir del mattino al luogo prescrittogli con ben trecent'uomini armati quare là raccolti: ma invece del Conte di Piagnano trovò una sua lettera, per la quale avvisavalo che il Connestabile d'Assisi era già co' suoi fanti, tra ogni dimostrazione d'amicizia, entrato nelle terre del Conte d'Urbino, e ch'e' dovesse perciò subito ritornarsene a Rimini per farne avvertito Sigismondo. Il quale come dal Broglio con ogni sollecitudine ebbe di ciò contezza, s'avvide d'essere stato da Federigo doppiamente beffato: e ciò non ostante volle il dì seguente passare sul Pesarese, e campeggiare parecchi dì vicino della città, sperando forse alcun movimento di parziali che avesse là entro. Ma il non apparire di ciò indizio alcuno, e la paura che Federigo gli calasse alle spalle, lo fece abbandonare l'impresa, e ritornare nelle sue terre. In questo modo fu il suo ritirarsi dal Generalato de' Viniziani; ciò che non dispiacerà d'imparare a chi abbia letto presso autori eziandio gravi, ch'e' fu cassato per suoi demeriti. Imperocchè vogliono particolarmente incolparlo del rapimento di bellissima dama Tedesca, che incamminata con degno corteggio per il generale perdono del giubbilèo, che in Roma si celebrava in quell'anno, s'avvenne passando pel Veronese nelle sue genti, e resistendo alle brame del rapitore fu trucidata. E pure quegli stessi che così narrano, dietro il Sannuto scrittore Viniziano confessano, che per diligenze che ne facesse il Senato, non si potè conoscere l'autore di un tanto misfatto. Ned è poi a meravigliarsi col Muratori, che sino i Giornali di Napoli ne imbrattassero il nome del Signor di Rimini; quando non era altro lato d'Italia, dov'egli fosse più odioso, dopo l'ira procacciatasi di quel Re nella guerra di Toscana. Che se Enèa Piccolomini, il quale affettò sempre l'amicizia degli Arragonesi, mostrò d'averne credute

H h h 2

facilmente reo Sigismondo, non disconverrà d'osservare, che ben diversamente mostrò di sentirne in que' giorni il Pontefice Nicolò V. con molte grazie concesse in quell'anno stesso al Malatesta.

Imperocchè mentre il Pontefice col tesoro dell'indulgenza aperto in Roma a' tutti i fedeli tratteneva l'impeto de' potentati Italiani, sicchè non rompessero ad ostilità; la pestilenza fatte forze maggiori in Milano per gli stenti dell'assedio sofferto, vieppiù estendevasi ad inferocire dovunque per le peregrinazioni de' devoti romèi. Ed essendo pertanto in Roma più che altrove sensibili i suoi mortiferi effetti, e questi temendosi sempre maggiori con l'avvicinarsi dell'estiva stagione, uscì il Papa a' 18 di giugno, dopo brevi stazioni fatte in Spoleto e in Foligno, era passato a risiedere in Fabriano. Vi si recò Sigismondo nel mese d'agosto. E il Papa che avealo oltre modo caro così per i servigi da lui prestati alla S. Sede, come per conformità di genio che sentiva di favorire al risarcimento delle lettere e delle belle arti, mandargli incontro de' principali della sua corte, volle egli stesso farlo servire d'alloggio; e pel suo trattenersi d'assai presenti onorato di doppieri e vitelle e castrati e confezioni e biade in gran copia, lo rimandò colmo non che d'onori, ma di larghissime beneficenze. Che sendo stati Sigismondo e il fratello confermati da lui Vicarj in Cervia sin dal giugno del 1448, e Malatesta particolarmente nel maggio di quest'anno Vicario in quella, in Bertinoro, nel Pievanato di Sestino, in Meldola e in altre terre; nuova grazia riportò Sigismondo a' 20 d'agosto, per la quale non solamente erano a comunanza dichiarati Vicarj in Rimino, Cesena, Fano, Bertinoro, Cervia, S. Leo, nel Rettorato di S. Agata, nel Pievanato di Sestino, e nel Vicariato della Penna de' Billi; ma Sigismondo particolarmente confermavasi in quello di Sinigaglia, suo contado e distretto, del Castello di Tomba nella diocesi Sinigagliese, di Pergola, di

Gradara; di più nel Vicariato di Mondavio, in quello della Penna de' Billi di Castel d'Elce, di Talamello, e nel Rettorato di S. Agata con loro contadi e territorj e distretti, e in qualunque luogo e' si tenesse per concessione d'alcun pontifici o Legato. Oltre a ciò gli era concesso eziandio per gli eredi e successori suoi di tenersi e godere liberamente e lecitamente quante altre terre o castella erano di quel tempo da lui possedute, abbenchè non mentovate in quella concessione; riservato però, che di questi possedimenti, quelli che ad altro Signore direttamente spettassero, si dovessero da lui o da' suoi eredi restituire, tostochè le spese fatte per acquistarli munirli o ripararli gli fossero rimborsate. Per l'annuo censo, che a' due fratelli era imposto di seimila fiorini d'oro, grossa somma eglino dovevano pagare in Camera. Ma poichè Sigismondo per le mani di Carlo Valturi suo Cancelliere aveva di fresco fatto uno sborso di quindici mila fiorini; volle il Papa condonare a lui solo il rimanente debito; dichiarando che ciò era fatto in riguardo de' rilevanti servigi che la S. Sede aveva da lui ricevuto, e il censo volle che per l'avvenire fosse ridotto a soli quattromila fiorini.

Sembrava però che queste generose largizioni riuscissero pressochè a vuoto, quando a due fratelli mancava prole legittima. Solo aveva Sigismondo viventi due figliuoli naturali; Roberto il maggiore, nato da Vannetta nobil donzella di Fano figliuola di Galeotto de' Toschi; Malatesta l'altro, detto altrimenti Salustio, nato da Isotta; e il Papa con altra Bolla dell'ultimo dì del mese stesso, sanando il difetto della loro nascita, abilitolli di succedere al padre come figliuoli legittimi. Rimunerato e distinto in tal guisa, Sigismondo a' 2 di settembre partissi da Fabriano; e giunto nelle sue terre, si fermò in Fano alcun tempo.

Vuole l'Ammiani, che tratte poi fuori di là le sue soldatesche, andasse con l'appoggio degli Anconitani a guerreg-

H h h 3

giore i Jesini; divertitone però da Federigo, il qual corse ad invadere il Contado di Fano, Sorbolongo, e l'Isola Gualterescia. E pure Federigo fu sì furiosamente attaccato da' villani di Cartoceto e Saltàra, ch'e' si dovette ritirare a Fossombrone. Dalle quali fazioni, poichè non vedo farsene motto nè da Guerniero Berni nè da' nostri Cronisti, picciolissimo effetto crederemo che ne venisse, e che in assai breve tempo cessassero, sopprresse facilmente per l'autorità del Pontefice; il quale niuna cosa più amava, che di spegnere ogni esca d'ostilità tra potentati cristiani, sicchè potessero d'accordo volgersi contro Maometto Gran Sultano de' Turchi: giacchè amplificando costui felicemente le sue conquiste, minacciava di rovesciare l'impero de' Greci in Costantinopoli.

Nè i pensieri della guerra e delle negoziazioni, nè la lunga assenza per quelle dallo stato aveano distratto Sigismondo dal coltivare le arti di pace. L'esempio ch'e' dava di costruire ed ornare nella nostra chiesa de' Francescani una capella assai nobile a S. Sigismondo, essendo stato ben tosto immitato da Isotta, che similmente impegnossi a decorare e dotare la capella degli Angeli; l'ebbe facilmente invaghito di così rinnovare tutto l'interno edificio. Ma giovandogli poi d'aver conosciuto in Firenze il celebre Leon Battista Alberti, con la norma della sua maestria amplificate le prime disposizioni, faceva sorgere nel mezzo della città nostra un sontuoso Tempio, per cui l'arte degli edifizj dalla barbarie Tedesca all'antica eleganza Romana dopo tanti secoli si vedesse poter risorgere. Furono soprattutto in quest'anno raddoppiate le diligenze; avendo voluto Sigismondo, che il nuovo Tempio aperto a' fedeli, che d'ogni parte concorrevano a Roma per le indulgenze, mostrasse comechè assai imperfetto, qual dovesse riuscire nel suo compimento. Grande copia di marmi non che ad incamiciare l'interna chiesa, ma a vestir quella con nuovo superbo edificio al di fuori, raccoglievasi da ogni

parte, oltre le pietre sepolcrali assai frequenti ne' chiostri di quel convento, che si sceglievano per convertirle in quell'uso. Lagnasi lo storico Fanese, che avendo quel Comune adunato di molti marmi per edificare un ponte sul Metauro, tutti si vollero tradurre alla fabbrica del Tempio di Rimini. Esposero similmente i Ravennati loro querele al Doge Veneto Francesco Foscari, perchè Sigismondo avea dispogliato la chiesa di S. Apollinare di molti antichi e pregiati marmi. Ma il Doge che facilmente era inteso con lui, scrisse solamente a Stefano Trevisano Podestà, che avesse cura che quella chiesa non fosse distrutta. E Sigismondo fatti contare all'Abate dugento fiorini d'oro, ottenne ch'egli egualmente e il Comun di Ravenna, consentendo il Podestà Veneto, si chiamassero soddisfatti. Aveva egli divisato, siccome alcuni pretendono, che questo novello Tempio, rimossine i Frati Minori, con beneplacito pontificio divenisse la Cattedrale, di modo che l'antico Duomo vicinissimo del Castello si potesse demolire. La qual traslazione come fosse impedita, non è chiaro. Ben sembra, che il Pontefice Nicolò V. si dimostrasse propenso a compiacerne Sigismondo. E il sapere che dopo due anni fece estendere una Bolla, per la quale l'abbazia di S. Apollinare di Classe s'ammensava al Capitolo de' nostri Canonici, ci rende tutto ciò più credibile. Ma come a frastornar questa unione sorse con grande impegno il Senato Veneto; il quale per suoi Oratori vi si oppose presso il Papa, e per lettere del Doge commise al Podestà di Ravenna che non permettesse a veruno di prenderne possesso; così si deve conghietturare che venuta meno questa dotazione, cadesse ancora l'effettuazione del divisato trasporto. Sigismondo però non deponendo il pensiero che i preziosi marmi di Sant'Apollinare venissero in acconcio del suo Tempio, come vide quell'abbazia passata in Commenda del Card. Vescovo di Bologna Filippo Calandrini, il qual era fratello uterino del Papa; agevolmente impetrò da lui di pote-

re distogliere quanto bramava; e se non vogliasi credere esagerata la memoria che se n'aveva circa trent'anni più tardi, cento carri in una sola notte da lui mandati al dispoglio di quella chiesa, ritornarono a Rimino carichi delle tavole di porfido e di serpentino, che vestivano le sue pareti. Le quali cose accadute posteriormente all'anno, di cui abbiamo scritto sin' ora, dimostrano a' quai pensieri ebbe Sigismondo rivolto l'animo, mentrechè la sospensione delle guerre d'Italia lo lasciavano riposare dall'armi.

1451

E veramente scorsero ancora più mesi oltre un anno, dopo quello del Giubilèo, prima che la guerra scoppiasse meditata da' Viniziani e dal Re di Napoli contro i Fiorentini e il Duca Francesco; occupatisi trattanto gli uni e gli altri a munirsi di nuove confederazioni. E in questo affacciossi a Sigismondo buona occasione di mantenere alle spese altrui buona parte delle sue genti d'arme. Imperocchè avvenne, che un giovane Riminese d'ingegno assai perspicace e ben intelligente dell'arte della lana (Roberto dalla Coltre lo noma il Broglio) passato nella Bosnia, propose al Duca Stefano, che se avesse introdotto quell'arte nel suo stato, avrebbe presto ridotto nelle sue mani tutto il traffico, che si faceva pe' Ragusei nella Bosnia e nella Turchia. La qual cosa piaciuta al Duca, e da lui posti in opera tutti i mezzi convenienti, fu mandato Roberto nel Reame di Napoli, perchè facesse buone provvigioni di lane. Ma i Ragusei tosto che il sepperò, avveduti del danno che ne verrebbe al loro traffico, armarono due galèe, e quelle mandarono in corso per l'Adriatico, acciocchè senza alcun riguardo predassero qualunque naviglio ritrovassero carico di lane pel Duca della Bosnia. Fatto però ch'ebbero que' legni alquante prede, il Duca per vendicarsi era uscito con grosso esercito sul territorio di Ragusi con animo d'impadronirsene; e i Ragusei non avendo forze de' loro sudditi che bastassero di stargli a fronte, scrissero raccomandandosi a Si-

gismondo e al Conte d'Urbino, perchè volessero spedir loro soccorsi di genti d'arme. Furono dunque da Sigismondo concessi loro trecento cinquanta fanti con alcuni de' principali suoi squadrieri; cioè Giuliano da Fano che seco condusse Antonello un suo nipote, Giovanni Ongaro che avea con se un fratello, Pier Grosso da Nuvilara, Pietro Albanese, e lo stesso Gasparre Broglio, che nella sua Cronica lasciò memoria di quel passaggio, non senza narrare ciò che loro avvenne di quella guerra. Nella quale perchè i Ragusei troppo facili prestarono fede agli abitanti della Valle, facevano simulazione di ribellare dal Duca per sottomettersi al reggimento di Ragusi, furono sacrificate con grande perdita le genti Italiane; avendo ancora contribuito alla disfatta loro il troppo ardire di Giacomazzo Orsini, che senza volere dar tempo che si spiassero gli aguati de' nimici, infilò la vanguardia ne' passi stretti d'una montagna. Avvegnachè poi i Viniziani favorendo al Duca, e il Re d'Ungheria a' Ragusei, prendessero parte a quella contesa, ella ebbe nondimeno assai presto termine. Perocchè Maometto, che non voleva con l'inimicizia del Re Ungaro difficultarsi l'acquisto di Costantinopoli, richiesto da lui che aveva in accomandigia i Ragusei, ordinò al Duca Stefano suo raccomandato che restasse d'offendergli, e restituisse loro la valle di Canale.

Sigismondo aveva intanto mandato per ritirare di là le sue soldatesche, vedendo che irreparabile guerra soprastava all'Italia per la generale invidia concitatasi contro il novello Duca di Milano; al quale mentrèchè i Viniziani e il Re Alfonso, il Duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato meditavano di togliere l'acquistato dominio, i Fiorentini e Genovesi dall'altro lato si apparecchiavano a difenderlo, persuasi che il maggiore ingrandimento della potenza Veneta in Lombardia, e quella d'un Re bellicoso ed intraprendente minacciassero alla libertà comune d'Italia. E tuttavia erano queste inimicizie

I i i

tenute a freno per l'aspettazione di Federigo d'Austria Re de' Romani, il quale stava per venire in Italia a ricevere sposa una nipote del Re Alfonso della Casa Reale di Portogallo; con la quale intendeva di farsi coronare in Roma Imperadore.

1452 Il primo dì dell'anno 1452 entrò appunto Federigo in Italia, e preso cammino per lo stato Veneto, come fu a Mantova trovò all'Adige il Marchese Borso, e con lui Sigismondo e Malatesta Novello, che in compagnia del Signor di Faenza, di que' da Coreggio, de' Pelavicini, ed altri nobili Baroni lo attendevano per inchinarsegli. Sembra però che Sigismondo e il fratello fossero poi anche in Roma per la sua incoronazione; giacchè sappiamo avere il Papa a' prieghi loro con Bolla del primo di marzo, cioè pochi dì prima che il Re Federigo vi giugnesse di Toscana, unito il territorio di Cervia a quello di Cesena. Intanto per la venuta di Cesare non si dileguavano i sospetti della guerra; ma mentre ch'egli aderente per le sue nozze al Re di Napoli, si mostrava alieno dal Duca Francesco, ognuno di qua e di là attendeva ad armarsi. Mostrarono tuttavia tanto rispetto della presenza di Federigo, che solamente del suo partirsi pare che aspettassero il segnale per venire all'armi. Primi di fatto i Viniziani dichiararono la guerra al Duca il dì stesso che l'Imperatore lasciò Ferrara per tornare di là dall'Alpi; e l'armata loro tostamente da un lato, e il Marchese di Monferrato, e il Duca di Savoia dall'altro assalirono i di lui stati. Nè similmente il Re Alfonso tardò a fare invadere la Toscana con ottomila fanti capitaniati da Federigo d'Urbino, da Averso e Napoleone Orsini stipendiati a tal uopo, e da Antonio Caldora, da Leonello Accorciamuro, da Garzia Cabanella, e da Orso Orsini suoi baroni. Ma il comando generale dell'esercito era commesso a Federigo, e di assistere al giovanetto Ferdinando figliuolo del Re, che per dar animo a' soldati era dal padre mandato a presiedere a quella guerra.

Sigismondo e Federigo naturalmente rivali fra loro, malvolentieri si vedevano vicini militare sotto una stessa insegna; stimando ognun di loro di dover prevalere all'altro nel grado della milizia; massime che per la beffa di Pesaro erano più che mai risorti gli odj fra loro sino ad aperte ostilità; per ispegner le quali sendo ricorso Sigismondo al Senato Veneto, n'erano pertanto dovuti uscir in pubblico tutt'i segreti accordi stanzianzi tra loro a' danni del Signor di Pesaro, e similmente quelli anteriormente conchiusi tra il Signor di Pesaro e Sigismondo a danni di Federigo: de' quali però avea saputo Alessandro tutta la colpa versare sul Malatesta. Piccolo stato era quello di Pesaro, e da sostenersi difficilmente a fronte de' Signori d'Urbino e di Rimini, senza giovare della diffidenza e gelosia che vigea fra costoro. Il Duca Francesco per addolcire l'animo di Federigo verso il fratel suo, avealo da prima condotto a' suoi stipendj; ed Alessandro stesso, per vieppiù guadagnarselo, era stato cagione che il Duca escludesse Sigismondo. Ma o si giudicasse poi meno nocevole l'aver per nimico il Signor d'Urbino che il Malatesta, o argomentassero di doversi coltivare amendue, siccome amendue opportunissimi per la situazione dei loro stati a dar molestia o ristoro a' Fiorentini; questi ancora era stato assoldato per la lega del Duca col Comun di Firenze. Della qual cosa Federigo avuto a male, non aveva esitato di accomodarsi a' patti così onorevoli col Re.

Ferdinando tentata indarno Cortona, perciocchè vide ch'ella non si sarebbe potuta vincere se non per lungo e gagliardo assedio, dopo avere devastato le campagne circostanti, andò ad accampare a cinque miglia da Arezzo. Per cinque o sei castella, che sopraffatte dall'arrivo di quelle genti si rendettero senza resistenza, fu alcuno che avvisò doversi tosto condurre l'oste Arragonese in Valle d'Arezzo; dove parecchie castella davano allettamento di bottinare. Pur tuttavia temendosi

che in sì fatti luoghi dovesse l'esercito cadere in penuria di viveri; Ferdinando deliberò di andare a campo intorno a Fogliano, dove sapeva che i Sanesi per amore de' Viniziani loro alleati non gli lascerebbero venir meno le vittuaglie. Degna d'ammirazione fu la virtù de' Foglianesi pronti a mettersi ad ogni rischio, ed ingegnosi d'offendere in qual si fosse modo i nemici; de' quali pertanto non pochi furono, che troppo avidi d'avanzarsi nella fossa sino al muro, vi rimasero morti. Intantochè Ferdinando, parendogli grave di consumare in tenue impresa il tempo e l'esercito, non cessava di far costruire intorno intorno al castello torri di legno pari d'altezza alle mura; sicchè senza svantaggio si potesse con que' di dentro combattere: nè di fuori era esercito de' Fiorentini che potesse frastornar quell'assedio. Perchè, sebbene il dì stesso che Ferdinando si mise incontro a Fogliano, fosse pervenuto ad Arezzo Simonetto di Castel-di-Piero, e gli si fosse poi anche congiunto Astorge Manfredi, che tutti e due avean soldo da' Fiorentini; non bastavano però quelle genti per dar travaglio all'armata Arragonese; la quale senza contrasto attendeva a stringere i Foglianesi. Il Manfredi sapendo che i foraggieri del campo regio correivano ogni mattina a procacciare in quello di Monte-Pulciano, spiccatosi una notte con cinquecento cavalli, andò ad aspettarli in aguato. Ma riportato a Ferdinando del luogo e del numero di quelle genti; non che trattenesse i suoi che non vi andassero, com'eran usi di fare, ma innanzi a quelli mandò un buon numero delle sue squadre ad imboscarsi con largo giro intorno agli aguati del Manfredi. Il quale non sì tosto fu uscito addosso a' foraggieri, che d'ogni parte si trovò stretto e attorniato da' nemici. Cent'uomini d'arme vi furono fatti prigionieri, oltre un maggior numero di gente campestre, che per danari, com'era costume, fu lasciata andare. Astorge medesimo avendo avuto ucciso il cavallo, a grande stento scampò d'esser preso. Il perchè da tanto timore fur-

no invase le genti Fiorentine, che non di venire alle mani co' nimici, ma appena si sarebbero stimate sicure sotto le mura d'Arezzo, se in buon punto non vi fosse arrivato Sigismondo col grosso dell'esercito; nel quale contaronsi in tutto tredicimi la uomini, i più di Contado, raccolti all'armi in quella urgenza. Fosse perciò suo consiglio di non avventurare in un fatto d'arme le forze del Comun Fiorentino, o accorgimento di lasciar consumare a' nimici intorno ad un piccol luogo lungo spazio della stagione; certo e' non si mosse mai di là, dov'era accampato presso Arezzo; abbenchè più volte dasse voce di voler soccorrere i Foglianesi. I quali pertanto, dopo che per loro valore ebbero protratto a ben trenta dì la difesa del castello, vedendo già una gran parte di muro essere andata a terra, capitolarono di rendersi, salvo il presidio, se tra otto giorni non fossero stati soccorsi. E così al dì stabilito niuno essendo comparso, le guardie Fiorentine ne uscirono, e v'entrarono gli Arragonesi in numero di quattrocento a cavallo, ed altrettanti a piedi. Imperocchè volle Ferdinando mettervi guarnigione sì forte, che potesse con sicurezza, giovandosi dell'opportunità del luogo, infestare con iscorriere le campagne d'Arezzo e del Fiorentino. Ciò fatto e' passò a battere il Castello di Rencine, il quale non più che sette giorni potè sostener le battaglie. Giacchè Sigismondo tradotto l'esercito al monte Imperiale, e quivi fortificatosi, non fecè atto di muoversi per impedirne la caduta; benchè non ne fosse più d'otto miglia lontano. Ma contentandosi di stare in osservazione de' nimici con l'esercito sano ed intero, giudicò spedito alla sicurezza de' Fiorentini non disturbare il nimico, che s'occupava in imprese di poco conto; dopo le quali, come la stagione innasprisse, o da disagio d'alloggiamenti o da mancanza di viveri sarebbe costretto ad allontanarsi.

Voltossi di fatti il Duca dopo questi acquisti a voler prendere Castellina, luogo non più che diciotto miglia distante da Firenze; e dalle circostanti castella incapaci di resistenza ebbe

frumento per venti giorni. Ma Castellina piantato sull'altezza d'un monte non si poteva espugnare senza batterlo con le bombarde di bronzo, e con altre macchine che bisognava farci condurre da Castiglione. Avvenne poi che la bombarda ch'è vi fece venire, al primo sparo si fendette: ed egli stesso rimase ferito da un verrettone. Per le quali cose, e perchè Sigismondo con finti movimenti spesso spesso il richiamava o il faceva stare sospeso; fu l'assedio di quella terra condotto sì innanzi, che mentre il Duca aspettava da Castiglione un'altra bombarda, l'asprezza del verno ebbe tutti que' luoghi coperti di neve, e fatta la penuria maggiore con la difficoltà de' trasporti d'ogni cosa occorrente. Perchè il Duca abbandonando l'assedio, s'affrettò di condurre l'esercito a ristorarsi nelle maremme di Siena tra Talamone e Grosseto. I Fiorentini allora sentendosi liberi dal pericolo che sino a casa li minacciava, videro di potere similmente concedere le stanze alle loro soldatesche. Destinarono a Simonetto in Arezzo, ad Astorge in Pisa; e a Sigismondo diedero buona licenza di ridursi in Romagna nelle sue terre. Ma il Duca per travagliare in ogni possibil modo lo stato de' Fiorentini, ebbe tra poco mandato Antonio Olgina col comando d'otto galée e d'ottocento soldati a forzar la torre che guardava il porto di Vada. La quale assai facilmente vinta, prima che il rumore se ne sentisse entro terra, e subito fortificata con largo fosso, diede poi agli Arragonesi comodità di ricevere anche da quella parte i rinfrescamenti, e d'infestare con escursioni le vicine ville, predandone uomini e bestiame: ciocchè similmente facevano dall'altro lato i soldati ch'erano di guarnigione a Fogliano. Grave riusciva a Fiorentini l'esito di questa guerra: che sebbene con piccol numero di scelta milizia avessero salvato il centro del loro dominio, ed impedito al nimico di fare nello stato loro acquisti importanti; il vedevano ciò non ostante annidato in più d'un lato di esso, ed

accomodato a stringere la Repubblica di maggiore infortunio; se prestamente non vi si poneva riparo. Mandarono eglino dunque così d'accordo col Duca Francesco ad offerire danaro a Renato d'Angiò, s'egli volesse trascender l'Alpi, e di ajutarlo, per quanto era il poter loro a conquistare il Reame delle Sicilie. A Sigismondo venne commissionato da' Signori Diece Bernardo de' Medici, il quale con nuovi patti raffermasse la sua condotta; e circa il dargli danaro e assicurarlo dello stato vedesse di togliergli ogni difficoltà: giacchè non erano senza sospetto, che avendo egli già ricevuto una parte dello stipendio avvenire, si lasciasse prendere a nuovo partito da' Viniziani. Fu pertanto concluso a' 14 d'aprile tra Sigismondo e il Medici nuova capitolazione; secondo la quale dovea la Comunità di Firenze nel termine di quattordici dì pagare a Sigismondo quindicimila fiorini da lire quattro per fiorino; e poi ogni mese tremila cinquecento fiorini correnti, o quello che più si volesse a sborsargli in eguali rate fiorini trentadue-mila, ch'è dovea ancora ricevere dello stabilito stipendio: dovea egli all'incontro con tutta la sua compagnia, o almeno con mille quattrocento cavalli e quattrocento fanti passare in Toscana entro un mese dopo quel primo pagamento per combattere i nimici di Firenze a disposizione de' Signori Diece o de' loro Commissarij. I quali se prima avessero deliberato che invece di andare in Toscana avesse mosso guerra al Conte d'Urbino, gli si pagherebbe issofatto tanto danaro, che con i quindicimila fiorini obbligati per primo pagamento, equivalessero a quindicimila fiorini d'oro di camera, e poscia ogni mese quattromila fiorini somigianti sino all'intero stabilito: allora dovesse Sigismondo entro un mese aver cominciato a guerreggiare contro Federigo con tutta la forza del suo stato; e così continuare sino al termine della condotta: ma dovessero perciò rinforzarlo i Signori Diece con le genti d'arme e fanterie promesse; concedendogli Malatesta suo fratello, il Signor-

re di Camerino, il Conte da Piagnano, e Giuliano, da Fano con tutte le loro soldatesche: che non ostante ch'egli avesse in quel modo rotto di qua contro Federigo; come si vedesse che poco frutto se ne cavasse, e fosse in Toscana il bisogno maggiore, egli dovesse pure andarvi richiesto da' Signori Diece con tutta o metà almeno delle sue genti: all'opposto, quando avvenisse che rotta da lui la guerra contro Federigo tutta l'oste Arragonese o parte di quella si voltasse sopra le sue terre, sarebbero mandate al suo ajuto secondo il bisogno tutte o parte delle genti d'arme de' Fiorentini: e non solamente il Comun di Firenze, ma ancora il Duca di Milano gli difenderebbero lo stato a tenore de' capitoli dianzi firmati; nè per questi nuovi s'intenderebbe diminuito, ma piuttosto accresciuto vigore a quelli ch'erano già sottoscritti tra il Duca e il Signor di Rimino: finalmente questi capitoli, che Sigismondo aveva promesso ed accettato con consentimento del Duca espresso da Francesco Gentile suo Commissario, sarebbero approvati e ratificati per lettere dal Duca medesimo e da Signori Diece.

Avvicinandosi la primavera Ferdinando si portò a Castiglione per allestire tuttociò che faceva di mestieri a proseguire la guerra, e per attendervi quelle milizie che con sua licenza erano andate a vernare alle case loro. I Fiorentini mandarono allora verso Fogliano Simonetto e il Conte da Piagnano (*Melitensis* è costui detto da Bartolomeo Fazio, da Pian-di-Meleto altra terra di sua Signoria nella Romagna); i quali vedessero se quel Castello si poteva recuperare. Ma fu conchiuso che si tenterebbe allora ch'è fosse ragunato l'esercito. Imperocchè il Duca Francesco, al quale faceva bisogno di danari, per ottantamila fiorini fattigli contare dal Comun di Firenze, facilmente aveva acconsentito che il Conte Alessandro suo fratello venisse a militare in Toscana con duemila cavalli. Sotto gli ordini dal quale e di Sigismondo; peroc-

chè a non disgustarli si volle che fossero in ugual grado di comando; ben diecimila cavalli, oltre le fanterie, s'avanzarono per cacciare di Rencine gli Arragonesi. Che se Ferdinando avesse potuto condurre l'esercito nel Sanese, contuttochè non completo ed inferiore a quello de' Fiorentini; non si sarebbe il Castello potuto sì presto vincere. Ma alle recenti pratiche del Re Alfonso, che avrebbe voluto condurre i Sanesi a comunanza d'ostilità contro i Fiorentini, temendo egli per se medesimi, aveano deciso di non volere dar favore nè all'una nè all'altra parte. Ed avea perciò Ferdinando temuto d'offenderli entrando nello stato loro con l'esercito armato. Ripreso, Rencine, passò l'esercito Fiorentino a cingere d'assedio Fogliano; dove il presidio Arragonese numeroso e ben provveduto poteva lungamente trattenere gli assediati, riparando la notte il guasto che le mura soffrivano il giorno dalle artiglierie: oltrechè il Duca di Calabria per dar loro vigore, s'era fatto innanzi sino a Sorano. Cagionava eziandìo disordine nell'esercito Fiorentino la competenza de' due Capitani, che amareggiati fra loro per la memoria delle cose passate, non si sofferivano in pari grado e reputazione; ma ognun di loro assottigliavasi di fare inciampar l'altro: nè per avvedutezza de' Commissarij in assegnar loro diverse parti, il governo della guerra senz'alcun grave fallo poteva condursi al suo fine. Sigismondo particolarmente tenevasi tradito da' Fiorentini, vedendo d'essere messo in emulazione con un suo nimico, e in occasione d'essere un dì o l'altro alle mani con chi aveva carico eguale al suo dalla Repubblica. Al quale estremo l'ira e il dispetto facendogli sentire d'essere vicino; rammaricavasi che senza mancamento della data fede e dell'onore non aveva modo di levarsi di campo. Pensando pertanto come potere ritirarsi sicuro di là, se l'animosità sua col Signor di Pesaro gli avesse tirati a battersi; stimò che gli sarebbe stato spedito, che Gasparre Broglio suo Conestabile

K k k

fosse ito a Siena; e accomodandosi a condottiere con quel Comune; gli avesse poi fatto ottenere da quello un salvocondotto. Nè ciò doveva difficilmente conseguirsi; perocchè a' Sanesi era gratissima la memoria di Tartaglia da Lavello padre del Broglio. Ma era questi rimasto in Rimino; che sendo stato per amore di Sigismondo la state innanzi disfatto, e senza alcun guiderdone, non avea voluto seguirlo in Toscana; ma era anzi disposto a passare in Lombardia. Ciò non ostante tanto era l'amore e la fedeltà verso il suo Signore, che com'egli ebbe mandato per lui stringendolo con caldissime istanze che volesse andare a raggiungerlo, non gli diede l'animo di non ubbidirlo. Presentatosi a Sigismondo là dov'era allora accampato nelle terre d'Arezzo, fu da prima ricevuto pubblicamente da lui con guardo feroce e crudo, e con parole ed atti, che mostrando grande disdegno, lo ebbero fatto pentire d'essergli andato innanzi. Ma entrato poi Sigismondo nel suo padiglione, gli fece comandare d'essere a cavallo, e di seguirlo. Al che il Broglio avendo obbedito; quando Sigismondo con piccola comitiva cavalcando fu giunto in parte alquanto nascosta al campo, lo chiamò a se, e con aspetto e parlare tutto diverso da quel di prima il rassicurò, non essere l'interno suo conforme all'aspra accoglienza fattagli; ma egli, che cordialissimamente lo amava, da necessità astretto avere usata quella simulazione, acciocchè quello che per suo mezzo voleva ottenere, fosse meno dagli altri compreso. Poi dolendosi de' Fiorentini, per i quali era ridotto in procinto di battersi col Conte Alessandro; gli esposè ciò che piacevagli di procurare da' Sanesi, e in qual modo il voleva per opera sua. Si offerse il Broglio prontissimo a voler conseguire il suo piacere: ma non cessava di confortarlo, che poichè l'imprudenza de' Fiorentini avevalo condotto a somigliante angustia, volesse diportarsi con tanto avvedimento, che non fosse in un sol giorno posta a repentaglio la somma delle cose sue: gli

faceva riflettere quanto l'azzuffarsi con Alessandro sarebbe rischioso; giacchè tale di que' Capitani che gli si dimostrava benevolo, gli sarebbe contrario allora per non venire in disgrazia de' Fiorentini; e generalmente il più delle genti ch'erano nell'esercito, per amore o rispetto del Duca Francesco, favorirebbero il Conte Alessandro: che il condursi nel territorio Sanese per riguardo al salvocondotto gli sarebbe facile, ma il fermarvisi, e il volerne partire per tornare in Romagna assai pericoloso, mentrèchè vi erano alloggiati il Duca di Calabria e il Conte d'Urbino suoi fieri nimici; ma quando ancora gli fosse avvenuto di ritirarsi a salvamento nelle sue terre, dovesse considerare che gli sarebbe poi molto malagevole di mantenere le sue genti d'arme, avendo nemiche tutte le potenze d'Italia, e che il Papa stesso tanto suo benevolo, per non inimicarsi tutti, si guarderebbe di dargli soldo. Poneva mente Sigismondo al suo dire, e come sincero mostrava d'averlo accetto: ma ciò non ostante lo stimolava che volesse recarsi a Siena ed acconciarsi con quel Comune. Imperocchè tenendo per facil caso, che i Fiorentini per il loro meglio rimandassero il Conte Alessandro in Lombardia, ed a se solo rimanesse il carico di governare la guerra; voleva che il Broglio stanziando in Siena il tenesse di là informato di tutto quello che passasse tra i nimici; della qual parte si prometteva grandissimo giovamento. A sì fatta pratica avendo il Broglio negato di volere prestarsi, se ne turbò Sigismondo, e non seguì più innanzi quel dì. Ma il richiese di nuovo il seguente a cavalcar seco, e nuovamente istando che non dovesse mancarli di sì importante servizio, quando in fine ne' casi gravi si conosce il buon servo, e replicatamente assalitolo con ogni maniera di promesse e di persuasione, lo ebbe vinto a fare il voler suo. E perchè il Broglio per le spese di quella pratica domandava d'essersi provveduto di quattrocento ducati, Sigismondo fattolo andare innanzi a Luigi Vespucci Commissario de' Fiorentini, fece che d'ogni cosa da lui

K k k 2

richiesta gli fu promesso di appagarlo, tosto che co' Sanesi si fosse fermato.

Trattanto rincotava le genti Fiorentine l'intendere che nell'esercito nimico accampato a Soriano entrata la malattia, i più de' soldati languidi ed infermi, non che operare nell'armi, ma non potevano uscire dagli alloggiamenti. Per la qual cosa fat-animo i Foglianesi, presero un dì l'armi; ed introdotta una squadra degli assediati, diedero il Castello e il presidio Arragonese in potere de' Fiorentini. Non era cosa che meno importasse il potere accorrere con l'esercito a Vada; dove l'Oleina fatto recarsi per mare calcina e pietre, e già di nuovo muro oltre il fosso cingendo la torre, cercava di fortificarsi in guisa da divenire sempre più molesto allo stato della Repubblica. A quella parte s'avviò pertanto l'oste fiorentina osto che Fogliano si fu recuperato; il quale perchè in lontananza d'ogni appoggio non fosse di nuovo da' nimici occupato, fu ad arte spiantato ed arso. Era sin allora l'esercito con pari comando governato e diviso in due corpi; l'uno capitaniato da Sigismondo, l'altro dal Conte Alessandro; il quale mentrechè andavasi a Vada, torcendo alquanto, ricoverò la torre di Vagliano stata pocanzi presa da' nimici per farsi forti intorno a Monte-Pulciano. Ma i Fiorentini e per l'infermità del campo Arragonese e per la ricupera di Fogliano sentendo d'essersi sollevati in gran parte del peso di quella guerra, stanchi della noja che avevano continua dalla competenza de' due Capitani, sendo già il tempo che la loro condotta avea termine, diedero al Conte Alessandro buona licenza di tornare con le sue genti in Lombardia; e a Sigismondo rifermarono la condotta, perchè come General Capitano governasse le armi della Repubblica per tutto il resto di quella campagna. Come fu giunto l'esercito dirimpetto alla terra di Vada, a' 30 di settembre i Commissarij della guerra, ch'erano Bernardo de' Medici e Giannozzo Manetti, lodato prima con un disertò sera

mone in faccia a tutta la soldatesca i meriti militari di Sigismondo; e confortati tutti i Condottieri a prestargli la dovuta ubbidienza, gli diedero nelle solite solenni forme il bastone del Generalato per la ricuperazione di Vada. Era quella reputata universalmente impresa sì malagevole, che i Commissarj non si sarebbero disposti di leggeri a sperimentarla in quella stagione, mentre tutto il terreno all'intorno avea somiglianza d'una palude; se Sigismondo ambizioso d'operare cosa che fosse degna della sua intelligenza e reputazione, non avesse tolto sopra di se il carico di conseguirla. Il Re Alfonso, richiamato l'Olcina, aveva mandato a guardare quel luogo con grosso rinforzo d'eletta soldatesca il Conte Carlo da Campobasso, tra suoi Capitani uno de' più sperti e valorosi. Il quale, come Sigismondo ebbe cominciato a stringere l'assedio, ogni dì avvertitamente usciva fuori con le sue squadre, incitandolo a combattere: la qual cosa diede occasione all'una parte e all'altra d'essere commendata per belle battaglie che ne seguivano. Ma per vincere la Terra somma era la difficoltà che veniva dalla qualità del terreno; non avendosi modo di piantare le bombarde così vicine del castello, che il colpissero con effetto. Questo ostacolo però, dopo molte dispute, fu superato da Sigismondo con un meraviglioso artificio, che il fece distinguere per molto ingegnoso ed avveduto Capitano. Piantate le artiglierie fu cominciato a dar travaglio alle mura, non si restando di tentare con assalti di superarle, e di vincer la terra; ciò che facilmente sarebbe accaduto assai prestamente, se la comodità del mare non avesse dato al Campobasso di ricevere dalle galée rinforzi di genti sempre fresche al combattere. Ciò strinse Sigismondo a studiar nuovo modo di dirizzare i colpi delle bombarde là dove le galée acostavansi con i rinfrescamenti; è questo ancora gli venne così ben fatto, che non fu da poi lecito alle galée d'approssimarsi; ma era sforzo degli Arragonesi lo spingervi alcuna bar-

K k k 3

chetta sol per levarne i soldati più mal concì. Per tal cagione s'avvide il Campobasso com'era perduta ogni speranza di sostenersi, se il Duca di Calabria non fosse potuto venire al suo soccorso per terra; di che il mandò a pregare più volte. Ma il Duca si trovava peranche l'esercito sì malestante, che pochissimi de' sani contavansi, i quali si potessero mettere in marcia. I Viniziani trattanto, come quelli che avevano in Lombardia sopportato in quest'anno il peggio della guerra, avevano mandato a sollecitare il Re Alfonso, perchè fosse egli stesso con nuovo esercito passato a caricare i Fiorentini. Lo stesso Duca di Calabria scriveva al padre, che per la partenza del Conte Alessandro sendo molto scemata la forza de' nimici, avrebbe potuto con la spedizione d'un competente esercito assicurarsi del felice esito della guerra. Il Re peraltro considerava la stagione opportuna essere già scorsa; nè gli pareva che si dovessero mandare nuove genti a consumarsi, dove non era luogo alcuno atto alle stanze d'inverno, quando si poteva trovare più di profitto alla ventura primavera. E quando il pericolo di Vada, dov'era racchiusa la reputazione delle sue armi, lo ebbe fatto cangiar di volere, ed egli stesso con nuove leve di genti era per muovere da' confini del Reame, ed entrare nello Stato Ecclesiastico; impedito da un tumore in una gamba e febbricitante, dovette fermarsi. Ben mandò innanzi Inico Ghevara con mille cavalli, il quale congiungendosi al Duca suo figliuolo, vedesse di frastornare i nimici sin a tanto che l'invernata grande gli sforzasse a decampare. Ma non giunse in tempo questo soccorso. Imperocchè per avvisi del Broglio sapendo Sigismondo, oltre il pessimo stato dell'esercito del Duca, non avere voluto i Sanesi alle sue richieste concedere le loro genti, e nè pure il Conte d'Urbino per malattia sopravvenutagli essere in forza d'accompagnarlo al soccorso di Vada, attese sempre più a battere il Castello, non dubitando di non obbligarlo alla resa. Di fatti

come il Campobasso ebbe veduto le mura in più d'un luogo squarciate, e gli assediati apparecchiarsi per assalirle con grande impeto; fatta di notte traghettare chetamente alle navi tutta la guarnigione, se ne partì; lasciando vuoto il Castello in balia de' Fiorentini. Sigismondo, al quale nè pure la fortuna era mancata di non assisterlo, perchè il fine dell'impresa tale gli avvenisse, quale avea promesso, di questo solo ebbe a rammaricarsi; che a quell'assedio era rimasto ucciso Antonello da Narni un suo valente e carissimo condottiere; al quale apparecchiate da lui assai degne nozze con Giovanna una delle figliuole, che Alberigo Brancaloni gli avea morendo raccomandato; gli aveva ancora assegnato la Signoria di Petrella nel Montefeltre, perchè fosse in augumento di dote d'essa Signora. Ciochè diede occasione a Basinio di tutto quello ch'è dice nella sua Esperide in proposito della morte di Narnio.

Sigismondo, dacchè lo stato de' Fiorentini poteva riposare l'inverno senza paura de' nimici, lieto e contento se ne ritornava in Romagna, sì per l'onore che riportava dal campo, sì per le nuove dimostranze d'affetto testè fattegli dal Pontefice. Il quale con Bolla de' 14 di novembre avealo investito delle due Castella di Monte-Marciano e Monte-Cassiano nella Marca d'Ancona col solo peso di dovere ogni anno presentare la Camera di una tazza di sei once d'argento. E oltracciò sanata l'illegittimità de' natali di Margherita e di Valerio suoi figliuoli; questo, benchè fosse d'età prematura, aveva creato Protonotario.

Trattanto il corso della guerra di Lombardia mostrava d'averè deciso che s'avessero a metter giù presto l'armi, quando dovevano esserne stanchi egualmente e i Viniziani, che per le perdite fatte vedevano essere gittato tutto l'oro che si spendesse per contrastare più lungamente alla fortuna e al valore del Duca Francesco; ed egli medesimo, che tra le riportate vittorie era però fatto meno potente di danaro per mante-

nersi contro la comune invidia nell'acquistato dominio. I Fiorentini anzi che durare ne' rischi e ne' dispendj della guerra, amavano che una ben regolata concordia li sottraesse alle mire ambiziose d'un Re potente e guerriero; sintantochè un adeguato equilibrio de' potentati di Lombardia rendeva più sicura la libertà, e più grave la reputazione del loro Comune. L'animo del Pontefice stato sempre volto alla pace, onde opporre a' progressi di Maometto le Corti unite della Cristianità, vieppiù commosso dalle recenti novelle della caduta di Costantinopoli, di niuna cosa era più sollecito, che della universale pacificazione d'Italia. Solo si prevedeva il Re Alfonso per persuasione della propria potenza difficile a disarmarsi in mezzo al corso non prospero dell'impresa del figliuolo contro i Fiorentini; e molto più ch'egli era pieno di sdegno contro i Genovesi, affettando di mantenersi tuttavia tributaria una nazione libera e franca, della quale si ricordava d'essere un dì stato prigioniero.

Mentre però si tentano gli animi, e si assottigliano le proposte; ognuno dal suo lato fa nuovi apparecchi di guerra, tra i quali sieno gittati con più di profitto i semi della concordia. I Fiorentini, quasi niun pensiero dasse più loro la inimicizia del Re, vociferavano di volerla anche con i Sanesi, per farli pentiti del favore a lui dato. Ma i Viniziani conoscendo quale scemamento cagionerebbe alle forze de' nimici, se Sigismondo si distogliesse da loro, a ciò rivolsero le loro pratiche per mezzo del Lando, ch'era in Siena Commissario della Repubblica. Il quale accostatosi al Broglio, come quello che si mostrò molto affezionato e confidente del Signore di Rimino, dopo più ragionamenti convennero, che assai gli sarebbe giovenuto discostandosi da' Fiorentini prendere accordo con la Signoria di Vinegia e col Re. E il Broglio già reputava, che ciò si dovesse facilmente ottenere, attesa la devozione grandissima di Sigismondo verso la Repubblica Viniziana, per rispetto al-

la quale non avrebbe resistito di non accordarsi anche col Re. Com'è fu certo che i Viniziani s'offerivano di trattare col Re per l'accomodamento di Sigismondo, partissi di Siena, e trovatolo che con le sue genti d'arme era ancora alloggiato sotto Colle di Val d'Elsa, gli espose le proposizioni del Lando; le quali sendo piaciute, ne riportò scritte le facoltà e le istruzioni per proseguire la pratica. Ritornato pertanto a Siena fece comprendere al Lando, che non disponendosi 1454 Sigismondo ad accomodarsi col Re per altro riguardo, che per la gran fede sua nella Signoria di Vinegia, conveniva che questa sola ne facesse al Re la proposta. Non andò di fatti guari tempo, che il Re mostrando che gratissimi stati gli fossero gli ufficj de' Viniziani, mandò per il Broglio che si portasse da lui; ed egli messosi prontamente in cammino andò nel Reame; e trovato il Re ch'era per le caccie a Trajetto, si presentò con Giovanni Moro Ambasciadore Veneto a richiedere udienza. Il Re, non ostante che si trovasse alquanto indisposto, graziosamente li ricevette; e con cortesi modi conceduto al Broglio d' esporre quello che Sigismondo desiderava, senza frapporre molte difficoltà acconsentì che l'accordo fosse in questi termini: che Sigismondo s'intendesse riposto in perfetta grazia del Re d'ogni disgusto passato; che i Capitoli tra loro fermati anzi la prima guerra di Toscana fossero raffermati; che si farebbe parentado tra loro, dandosi a Roberto primogenito di Sigismondo in isposa Eleonora figliuola legittima del Duca di Calabria (ella è quella stessa, a dire del Broglio, che diciannov'anni più tardi andò sposa al Duca Ercole d'Este in Ferrara); che Sigismondo non sarebbe tenuto d'andare contro sua voglia a militare nel Reame; che la metà del danaro, del quale il Re si pretendeva creditore, si condonerebbe: l'altra metà si computerebbe in servigi militari; che essendosi sottoscritta nuova lega del Re e di Vinegia con Siena, per la quale il Re manderebbe mille secento cavalli e quattrocento

fanti, altrettanti cavalli e fanti manderebbero i Viniziani in soccorso de' Sanesi; e questi un egual corpo di genti a piè ed a cavallo manterrebbero alle spese loro contro i Fiorentini: avrebbe Sigismondo il governo Generale di quell'esercito: che avvenendo di togliere a' Fiorentini Borgo-San-Sepolcro, s'intenderebbe acquistato per Sigismondo insieme con altri luoghi di minor conto: che i Viniziani prenderebbero a proteggere e difendere le sue terre, e sarebbero mallevadori di quest'accordo. Finalmente per maggior fede del parentado acconsentiva il Re che la nipote intanto venisse a Rimini, e il figliuolo di Sigismondo andasse a stare presso di lui. Questi capitoli scritti dall' Anfoglietta segretario del Re in presenza dell'Orator veneto, furono consegnati al Broglio perchè dovesse Sigismondo ratificarli. Era Sigismondo in Fano quando il Broglio gli si fece innanzi con la capitolazione offerta dal Re, la quale avegnachè molto utile ed orrevole gli sembrasse, non dubitò ch'ella non si potesse ottenere anche più vantaggiosa, se di buona e sincera voglia, e non per gli ufficj altrui il Re s'induceva a far seco quel parentado; per amore del quale credeva che si dovesse piegare a condonargli tutto il danaro preteso. Il Broglio all'incontro affidavalo che amorevolissimamente, per quanto ai modi si era potuto distinguere, il Re veniva a quell'accordo: doversi per altro attendere ch'ella non era sincera cosa indugiare a prendere quel partito che il Re offeriva; che delle guerre al fine se ne fa pace; che la potenza del Re non era tale da soffrire scemamento d'onore e d'autorità: lui all'opposto trovarsi aderente e raccomandato di tali potenze, che potrebbero infine lasciarlo isolato; dove offerendosi i Viniziani di fargli osservare una capitolazione sì comoda, e difendergli lo stato suo, non era da lasciarsi sfuggire per poco un partito così sicuro. Queste cose andava il Broglio con la naturale sua schiettezza rimostrando a Sigismondo; perciocchè prevedeva, che Giacomo degli Anastagi da Borgo-San-Sepol-

ero suo principal segretario, tanto valente dottore; quanto avaro cortigiano, come quegli che per danaro era tratto all'esca da' Fiorentini, avrebbe studiato di frastornar quell'accordo. Di fatti Sigismondo per la gran fede che avea riposto nell'Anastagi, non avendo voluto senza di lui ratificare i capitoli; confortato a temporeggiare, mandò di nuovo al Re con certo studiato pretesto, non già il Broglio, ma Cristoforo dall'Isola un altro suo segretario. S'avvide per verità il Re che Sigismondo affettava dubbiezze a solo fine di guadagnar tempo: laonde mostrò di meravigliarsi molto, che sendo a lui ritornato il Broglio con i capitoli estesi, ne' quali i vecchi patti della sua condotta si raffermaivano, e gli era promesso parentado con altre sì comode condizioni, se ne stasse ancora sospeso e come in sospetto di non averne a ritrarre onore. Si dichiarò pertanto col Segretario, ch'ella non era sua intenzione d'essere tenuto a bada più lungamente, e che gli dovesse tostamente rispondere se accettava o no l'accordo apparecchiato: che in quanto a se, per dargli a conoscere d'essere realmente volenteroso d'onorar Sigismondo, e di stringere seco lui parentado, era contento ch'e' potesse prima di partirsi vedere la fanciulla; nella quale non era difetto, perchè Sigismondo potesse un dì tenersi beffato: e così fattosela condurre innanzi, a Cristoforo, che molto la commendò per dignissima sposa, diede commiato, perchè tosto andasse per una decisa risposta. E' veramente credibile, che senza simulazione egli così procedesse; e che Sigismondo avrebbe ottimamente provveduto a se medesimo, recuperando a tali patti la grazia d'un tanto Principe. Imperocchè convengono i più degli scrittori a dire, che il Re solo mal volontieri dava orecchio a ragionamenti di pace, giudicando per ventura ch'ella non fosse cosa dicevole alla sua possanza prima d'aver riparato il dispregio, nel quale erano cadute le sue armi in Toscana. Anzi vogliono, che alla molta diligenza posta dal Papa in ordire le pri-

me fila della pacificazione d'Italia, egli solo opponendo difficoltà d'ogni maniera, fosse cagione che l'opera salutare andasse disolta. E pure il grande impegno ch'è dimostrava per continuare le ostilità, fece per ventura d'altra parte inaspettatamente sorgere la pace. Come rimanesse vuoto d'effetto il partito apparecchiato dal Broglio per Sigismondo, confessa e medesimo di non averlo saputo assai chiaramente; perocchè ritornato a Siena, dov'era stipendiato dal Comune, non vi ebbe altra parte. Narra però, che come il Duca Francesco n'ebbe avuto sentore, per averne l'Anastagi chiarito Cosimo de' Medici, in due modi si diede a disturbarne l'esecuzione. Imperocchè da un lato mandò a confortar Sigismondo di molte promesse, sicchè non si discostasse dalla lega, ch'egli avea co' Fiorentini: dall'altro volendo sempre più sgomentare i Viniziani, i quali erano già disanimati dall'avversità della guerra, pensò che molto bene ciò gli sarebbe avvenuto, solamente che avesse fatto simulazione d'aver guadagnato il loro Generale, ch'era Giacomo Piccinino; giacchè in lui solo e per la perizia militare e per gran numero di soldatesche che lo seguivano, consisteva il maggior nerbo dell'esercito della Repubblica. Non aveva il Duca maggiore nimico di quel Generale; il quale alle cagioni di rivalità inveterate tra Bracceschi e Sforzeschi, aggiungeva di non poter soffrire, che mentre il Conte Sforza con tanto trionfo delle sue milizie aveva acquistato una sì grande Signoria, come il Ducato di Milano, a lui nè pure una sola terra fosse concessa di possedere. Ma il Duca, che nell'arte del simulare e del dissimulare non era vinto da chicchessia, sapendo quanto intrinseco e caro amico del Piccinino era il Malatesta Signor di Cesena, per mezzanità sua cominciò a fargli gustare le profferte d'una vantaggiosa ed onorevole riconciliazione. Gli proponeva di condurlo a comune co' Fiorentini a Generale della Lega, per fargli acquistare lo stato de' Sanesi, e che gli restituirebbe tutte le terre, che a tempi del Duca Filippo erano

state di Nicolò suo padre; e oltre a ciò gli darebbe in moglie Drusiana sua figliuola, e Piacenza in dote. Tutte queste promesse ebbero assai presto abbacinato il Picinino, il quale già vacillava, disposto a fermare l'accordo. Ma il Duca, non che intendesse di cooperare all'esaltamento del suo rivale, ma usava que' modi per deprimerlo più prestamente; e perciò quando vide la pratica già matura, e lui prossimo ad accordarsi, fece sì che di tutto i Viniziani ebbero contezza. E già i ladroneggi che il Picinino veniva permettendo a' suoi soldati nelle terre della Repubblica, quasi fosse in paese nimico, rendettero l'accordo suo col Duca più credibile. Parve dunque al Senato, che non si dovesse più indugiare di procurare la pace; e giacchè si vedeva essere il Re inflessibile a' giusti trattati, la conchiusero essi con la maggiore segretezza a' 9. d'aprile in Lodi; mostrando d'aver usato il debito riguardo al Re, a' Genovesi, ed agli altri collegati; a' quali era lasciato luogo di sottoscrivere, se così loro fosse piaciuto. Non è da dire quanto se ne corruciasse il Re, che sendo uno degli articoli, col quale si prometteva che in termine di alquanti dì i Fiorentini cesserebbero d'agire ostilmente contro gli Arragonesi e Sanesi, e i Sanesi all'opposto cessando d'offendere i Fiorentini, nè meno permetterebbero agli Arragonesi di guerreggiarli; i Fiorentini e Sanesi essendo tosto acceduti a quella capitolazione, fu il Re costretto di richiamare il figliuolo dal territorio di Siena con tutte le genti, che gli erano rimaste. Prima però che Ferdinando si levasse di là, un'altra piccola guerra s'era accesa in quelle parti, della quale si contentò d'essere solamente spettatore. Imperocchè i Sanesi che avevano alcune differenze con il Conte Aldobrandino Orsini Signore di Pitigliano, mandarono a campaggiare contro Sorano, ch'era un suo castello, non solamente le soldatesche del Comune, ma eziandio quelle ch'erano in Siena a spese de' Viniziani, venute per la guerra contro Firenze. Laonde era composto quell'esercito di ben tremila dugen-

to cavalli, e ottocento fanti. Si mosse dall'altro lato in soccorso del Conte Aldobrandino il Conte Everso dell'Anguillara nemico del Comune di Siena; il quale oltre secento cavalli e dugento fanti ch'era uso d'avere in armi, menò seco tra parecchi altri Condottieri Giacomo Orsini ed Antonello de' Ramazzi di Forlì, due de' più valenti che fossero in Italia. I quali benchè assalissero con isvantaggio il campo de' Sanesi, ciò non ostante e per il valore che adoperarono nel fatto d'arme, e perchè il Commissario de' Sanesi Antonio di Chieccorosso fece tutto l'opposto di quello che con i Condottieri era stabilito, l'esercito del Comune fu interamente sbaragliato. Fu risoluto allora da' Sanesi di far nuovo esercito ed elezione d'un Capitano, il quale con prudenza governando la guerra, sapesse ristorarli della sofferta rotta, e farli vincitori de' loro nimici. Il Conte Federigo d'Urbino avendo buona pezza fatto soggiorno in Siena col Duca di Calabria, oltre il credito che godeva grandissimo nell'arte militare, si era fatto amici e aderenti parecchi de' Cittadini; e a lui pertanto furono da prima volte le mire per quella scelta. Il Broglio però, ch'era ancora in Siena uno de' Condottieri del Comune, e che nella rotta di luglio aveva perduto del suo per mille ducati; si ristinse co' principali, e tanto s'adoperò, che gli fu dato carico di sentire se Sigismondo avrebbe accettato d'essere condotto a Generale del loro esercito. Le lettere del Broglio con quella proposta piacquerò a Sigismondo, il quale non tardò di mandare a Siena Giuliano da Fano, perchè confortasse il Broglio a continuare la pratica, e l'offerisse a Signori Balii prontissimo di servire al Comune. Piaceva però a' Balii d'andare d'accordo in quella guerra col Papa come similmente offeso dal Conte Everso: volevano che con sua approvazione ancora il Generale si nominasse. Laonde rendendo grazie a Sigismondo, non gli mandarono altra risposta, se non che dovesse star di buon animo; perocchè quando avessero dovuto trascegliere un Capitano, non altri sa-

rebbe stato fuori di lui. E intanto mandarono al Papa loro Oratori, esponendogli che senza dispiacere di Sua Santità intendevano di seguire a far guerra al Conte Aldobrandino e al Conte Everso; la quale perchè fosse ben governata, pensavano col suo piacere di farne Capitano il Signor di Rimino. Erano il Conte Everso e del pari l'Orsini Signori di Mugniano, e quelli da Farnese e dalla Cervara Baroni rivoltuosi e mal curanti degli ordini del Pontefice loro sovrano. Il quale pertanto, quando la quiete d'Italia gliel permettesse, pensava di volere con la forza dell'armi domarli, e rendere ubbidienti. All'opposto è difficile a dire, se de' Signori d'Italia gli fosse altri più caro di Sigismondo. Tra feudatarj di Santa Chiesa non era certamente. L'indole franca e generosa, la naturale facondia, la dottrina, l'erudizione, l'umanità delle lettere, la propensione verso i dotti, l'eleto gusto e il conoscimento dell'arti siccome distinguevano Sigismondo dalla comune de' Principi, così distinta benevolenza gli avevano meritato dal Pontefice. Mandò pertanto risposta a' Sanesi, lodandoli della elezione che pensavano di fare, e che tal cosa gli era accetta; perocchè pensava egli stesso, come l'impresa loro fosse terminata, costituirlo Generale di Santa Chiesa per far la guerra a' Baroni ribelli. Allora i Sanesi per mezzo del Broglio fecero sapere a Sigismondo, che s'e' perseverava nel buon volere di condursi a servire il loro Comune, non si starebbe per essi di non appagarlo ed onorarlo ad ogni potere. Perchè e' mandò prontamente a Siena il Cavalier Candido Bontempi Dottore Perugino, ch'era uno de' suoi Consiglieri, il quale d'intelligenza col Broglio concordando co' Signori della Balìa le condizioni, conchiudesse il trattato.

Nè a' Fiorentini però naturalmente nimici de' Sanesi piaceva che andasse a buon esito la guerra loro contro il Conte di Pitigliano; nè il Duca Francesco era senza sospetto, che se il Conte fosse stato perdente, avessero voluto i Sanesi togliere

ancora a Buoso Sforza suo fratello Santa-Fiora ed altre terre vicine di quello stato. Laonde era di quel tempo già pervenuto a Siena Nicodemo un suo Commissario, il quale aveva intenzione di scontentare i Signori dall'assoldare Sigismondo. E perchè avea detto d'aver cose importanti da conferire, e che non si volevano esporre in pubblico, erano stati eletti due ad ascoltare privatamente la sua ambasciata. Il Duca offerendosi in ogni cosa al piacere della Comunità, li consigliava e pregava che si guardassero di dare il comando delle genti loro a Sigismondo; giacchè egli era sì fatto, che per guadagnare assai danari e per isfamare alle spese d'altri le sue milizie, traeva sempre la guerra in lungo con distruzione di chi gli dava soldo; niuna potenza essere stata da lui servita, che in fine non ne fosse rimasta sdegnata; e che lo stesso sarebbe certamente loro avvenuto, se gli avessero confidato l'esercito. Queste cose Nicodemo avea studiato, che nell'animo de' Signori penetrassero per molti e diversi parlari biasimevoli di Sigismondo. Le quali da Francesco Patrizzj, uno de' deputati, al Broglio, ch'era molto suo amico, furono riportate. E nondimeno prevalendo i conforti del Papa, e il Broglio non si stancando d'accalorare la pratica incominciata, appena il Bonetempi vi fu giunto, che si fermò la condotta per Sigismondo, e si mandò fornito di danari a levarlo un Commissario del Comune. A' 17 d'ottobre era Sigismondo accampato nel piano di Rimini presso San-Salvatore, mossosi allora con le sue genti per andare a Siena; dove giunto sul finire del mese, e presentato onorevolmente a nome del Comune, prese il comando dell'esercito, nel quale contavansi ancora cinquecento cavalli e secento fanti de' Viniziani. A Carlo Gonzaga, a Pier Brunoro e agli altri condottieri di queste genti, siccome a Giulio da Varano, a Ghiberto da Coreggio, a Lionetto Corso, a Bonifacio da Castel-ottieri, e agli altri che insieme col Broglio avevano soldo da' Sanesi, fu comandato che a Sigismon-

do ubbidissero. Ma Antonio da Checcorosso, abbenchè per sua colpa fosse stato disfatto il primo esercito, fu riformato Commissario nel campo. Sigismondo uscito al ponte Arrigo su la paglia, e quivi rivisto tutto l'esercito, andò tosto a campo contro Sorano; e fatte condurvi sollecitamente di Siena le bombarde e le briccole, cominciò da ogni parte a stringerlo e martellarlo. Ma il luogo di sua natura fortissimo e ottimamente guernito di fanti forastieri, nè per colpi d'artiglieria nè per assalti, che gli si davano spessi, si potea vincere. Entrò fra poco il verno a diffieultarne l'acquisto con istraordinaria asprezza: che le piogge le nevi e i ghiacci succedendosi di continuo, e i cavalli per difetto di strami languivano, e i soldati mal riparandosi assideravano, nè pochi erano che del solo freddo venivan meno. Il qual disagio insofferibile all'esercito avrebbe di leggeri indotto Sigismondo a levare il campo, se fosse stato meno impegnato di soddisfare all'onor suo e al desiderio de' Signori. Ma tutto l'opposto scriveva loro il Checcorosso, Egli reputandosi dileggiato da Sigismondo presso tutto l'esercito, e ch'è fosse stato inventore di fargli fare da alcuni soldati una vergognosa beffa nel suo padiglione, attendeva a farne vendetta, incolpandolo che per sua eagione non si vinceva il Castello; ed accusandolo per sino d'intelligenza col Conte Evero loro nemico. La qual cosa assai dispiacendo a' Signori, mandarono per il Broglio, e con lui si dolsero che Sigismondo diportavasi appunto sì male verso il Comune, come loro era stato predetto; che invece di mettere la debita attenzione al prospero esito dell'impresa, faceva piuttosto il piacere de' nemici: non doversi da lui tenere sì fatti modi, per non essergli state fatte sin allora dimostrazioni condegne; perocchè era pure loro intenzione d'appagarlo di quanto e' bramava. In conferma di ciò richiesero il Broglio a dire qual dimostrazione d'onore fosse più propria a convincere Sigismondo della buona volontà del Comune; giacchè niente meno dal canto loro

M m m

si sarebbe fatto: bensì lo pregavano che in quel modo ch'egli era stato l'autore della condotta di Sigismondo, così volesse confortarlo di seguire debitamente nella parte del carico datogli. Il Broglio dando loro a divedere che da privato sdegno derivavano i sinistri rapporti, disse che assai volentieri addossavasi d'animarlo per parte loro a proseguir degnamente; perciocchè sapeva bene che non per avidità di guadagno, ma per acquistarsi la benivoglienza del Comune si era esibito a quella condotta: che ciò non ostante quando loro sembrava dicevole che si facesse dimostrativa d'onore al Generale che li serviva, stimava che bene il farebbero presentare d'un degno corsiere con la bandiera del Comune e il bastone. Piacque a' Signori il suggerimento del Broglio, e fatto comperare un nobile corsiere, quello ricoperto d'un ricco drappo d'oro con la bandiera e il bastone mandarono a donare a Sigismondo solennemente nel campo da Goro Lolli Dottore e Poeta, ch'era un nipote del Vescovo, e uno tra quelli della Balìa che più favorivano a Sigismondo. Il quale però viene notato dal Broglio stesso, perchè si lasciasse quella volta sopraffare da una strana avarizia, non si mostrando al Lolli riconoscente se non di parole; ciocchè in progresso di tempo fu in gran parte cagione de' suoi gravi infortunj. Il Broglio medesimamente ritornato al campo confortava Sigismondo che troncasse ogni affare col Conte Everso, se non voleva dar occasione a' Sanesi d'essere mal paghi, e che ancora il Papa deponesse ogni pensiero di valersi di lui contro il Conte e gli altri Baroni. Ma in quanto all'intendersi con il Conte, Sigismondo scusavasi che ciò era fatto da lui solamente per trattenerlo che non desse aiuto al Conte Aldobrandino. E veramente conferma il Broglio, che Sigismondo per corrispondere all'onore fattogli da' Sanesi, raddoppiò gli sforzi possibili per avere Sorano. Sebbene tutto fu indarno. Imperocchè il verno divenendo ogni dì più crudo inasprironsi ancora i lamenti de' Condottieri e Connestabili

dell'esercito, i quali dicevano di non essere venuti a quell'impresa per dovervi perdere di disagio e di freddo tutte le loro genti d'arme; e dappoichè si vedeva chiaro che l'acquisto di Sorano non si poteva ottenere in sì contraria stagione, essere loro volontà di ripararsi alle stanze. Sigismondo non volendo mostrarsi crudele con i soldati, pensò di doverne scrivere a Siena, nè però senza conferire col Checcorosso. Il quale scrivendo a' Signori mostrò all'opposto, che l'ostacolo alla vittoria era nella volontà del Generale, il quale se venisse rimosso, e forse dato il comando a Giberto da Coreggio, si vedrebbe tolta ogni difficoltà del campeggiare e del terminare l'impresa. Mandarono allora i Signori nel campo due nuovi Commissarij, perchè vedessero se il fermarvisi fosse così malagevole, come Sigismondo rappresentava; se nella sua condotta ritrovassero frode alcuna o dislealtà verso il Comune, s'intendessero con i Condottieri e Connestabili dell'esercito per punirlo: ed erano altresì provveduti di dodici mila ducati, che dovevano offerirgli, acciocchè a suo senno e piacere li dividesse nell'esercito tostochè il castello si fosse acquistato per Siena. I Commissarij come furono nel campo, presto conobbero che il castello era fortissimo alla difesa, e il campeggiarvi intorno omai impossibile: che animosità del Checcorosso e di Giberto da Coreggio li faceva pensare e scrivere tutto il contrario di quello che gli altri Condottieri affermavano: dovere piuttosto al Commissario addossarsi in gran parte la colpa, perciocchè in dispetto del Generale e' faceva mancare ora la polvere e le pietre, e quando una cosa, e quando l'altra, e di niuna che fosse necessaria rendeva per tempo fornito l'esercito. Laonde animato Sigismondo ad ingegnarsi per ogni modo d'aver l'onore della vittoria, se ne ritornarono a Siena, seco però riportando il danaro, che a Sigismondo avrebbero dovuto offerire: la qual cosa dispiacque tanto a' Signori della Balìa, che furono quasi per levarli di reggimento. Imperocchè

M m m 2

sembrava che quel danaro avrebbe impegnato Sigismondo a non partirsi di campo; se prima il Castello non era vinto. Dove per le cose riferite da' Commissarij avvegnachè fosse giustificata la condotta di Sigismondo, non si potè tuttavia stusarlo abbastanza della corrispondenza ch'è teneva col Conte Everso; laonde rimase vivo il sospetto, che per favorire a' nimici sollecitasse di far togliere l'assedio. Egli avvedutosi per la straordinaria spedizione de' Commissarij quanto il suo governarli dasse ombra a' Signori, ragunò i Condottieri e Conestabili dell'esercito a consiglio, e interrogolli se sapessero porgergli modo alcuno di superare il castello. Ma tutti convennero a domandare licenza di ripararsi alle stanze; perocchè non vedevano nel campeggiare di quella stagione; quando era omai tutto dicembre trascorso, probabilità alcuna della vittoria: e al Commissario Checcorosso, che diversamente li confortava a durare, risposero che a lui si stava bene che tutto agiato vi si poteva fermare; ma che loro non dava l'animo di voler quivi soffrire la distruzione de' loro soldati e cavalli. Sigismondo intesa la volontà de' Capitani, e che dicevano il vero, li pregò che almeno avessero voluto tanto fermarsi, ch'egli avesse potuto scriverne a Siena, e riportarne risposta. E ciò facilmente ottenuto, ordinò che intanto il trarre delle bombarde contro il castello il dì e la notte fosse continuo. Nè però questo faceva alcun frutto. Che però e' volendo compiere la campagna con qualche suo onore ed utile de' Sanesi, e acciocchè eglino non dovessero stare più a lungo nelle spese, stimò bene d'introdurre qualche trattato d'accordo col Conte Aldobrandino. La pratica incominciata fu presto ridotta a segno, che il Conte rimise per la sua parte l'affare in arbitrio di Sigismondo, e perchè non fosse dubbio ch'è non dicesse davvero, gli offerse di far passare in istatico presso di lui il figliuolo. Sigismondo tenendo tutto ciò occulto, volle scrivere di nuovo a' Signori, e pregarli che gli con-

cèdessero di levarsi di campo. Ma e le lettere di Nicolò Panzuto degli Adimari suo segretario che stava in Siena, e quelle che di Siena andavano al Broglio nel campo, tutte lo confermarono, che di mal animo erano i Signori verso di lui, e che facilmente il togliersi di là gli verrebbe impedito. Crebbe maggiore il sospetto, quando il Commissario allontanò il Broglio da lui, mandandolo a stanziare a Plan-castagnajo; e perciò stimando che i Sanesi gli preparassero qualche trappola, risolvette di partirsi senz'altro aspettar di risposte. Fatto pertanto riporre le artiglierie del Comune in una delle bastie che eransi alzate di fronte al castello, e conducendosi con seco il figliuolo del Conte Aldobrandino, prese suo viaggio verso Monte-merano. Scrisse però di nuovo nel levarsi di campo a' Signori, che il soprastare dalla stagione non essendo più permesso, quando fosse intenzion loro di ritenerlo in condotta, bisognava che gli assegnassero gli alloggiamenti d'inverno; ovvero gli dassero buona licenza: che non preterendo sin all'ultimo di procurare ogni possibile vantaggio della loro Comunità, dacchè le circostanze rendevano impossibile l'espugnazione di Sorano, avea saputo farsi dare dal Conte il figliuolo, quasi arra dell' accordo che era disposto di stringere per sua mezzanità con il loro Comune: che a questo quanto e' poteva gli confortava per lo meglio del Comune medesimo, e che starebbe in aspettativa d'intendere anche su di ciò la loro intenzione. Sotto Monte-merano e' si fermò finchè ritornassero le risposte: le quali, sendo i Signori sdegnati del suo dipartirsi senza il loro permesso, recarono in sostanza che mal paghi della spesa fatta sin lì, non erano di volontà di mantenerlo a più lungo servizio; ma gli davano buona licenza: che intorno all'accordo col Conte di Pitigliano, abbenchè avessero giusta cagione di riprovarlo, perciocchè praticato senza saputa loro; pure ne avrebbero tenuto proposito, come avessero avuto in mano il figliuolo del Conte.

M m m 3

Sigismondo quand'ebbe avuto queste risposte, pensò come ridursi nelle sue terre, non essendo il suo andare senza pericolo. Imperocchè il Checcorosso, che avrebbe voluto averlo nelle mani, lo aveva fatto invitare da Bonifazio a desinare nel suo Castell'Ottieri, e fu sorte ch'è non v'andasse: perocchè vi doveva essere arrestato. Aveva ancora il Commissario fatto intendere per tutto lo stato di Siena, che nessuno dovesse dargli ricetto nè vittuaglia. I Capitani si erano già da lui separati per andare ognuno alle stanze assegnate. Soli erano rimasti con lui Carlo Gonzaga e Giulio Varani suo genero. E il Gonzaga avendo con le sue genti de' Viniziani gli alloggiamenti destinati in Orbitello, Sigismondo il pregò che fosse contento di dargli colà ricovero per alquanti dì; ed avendo avuta cortese risposta si mise ad andare a quella volta. Ma il Gonzaga che gli andava innanzi col pretesto di farlo ricevere, come fu entrato negli alloggiamenti, negò di fargliene parte. Gli convenne pertanto di voltarsi di nuovo su le terre de' Sanesi per andare verso Grosseto; dove oltre l'esservi stanziato Giberto da Coreggio suo nimico, se voleva passar oltre bisognava varcar le Chiane sotto Monte-pescara s'un ponticello detto a le brune; il quale se a caso fosse stato rotto, non gli era possibile di scampare; massime che il Varani ancora s'era disgiunto da lui per tornarsene a casa. Ma in questo la sorte lo favorì, che sendo affatto privo di vittuvaglie ritrovò le campagne 'di que' luoghi coverte di bestiami per satollare le sue genti. Come dunque ebbe alloggiato la sera sotto Monte-pescara, la mattina seguente passò le Chiane, non badando di dovervi perdere di molti carriaggi e cavalli; tanto dirotta pioggia si rovesciava loro addosso. Finalmente giunto a metter piede sulle terre di Scarlino, ch' erano del Signor di Piombino, da lui come amico de' Fiorentini ricevette ogni opportuno rinfrescamento e ristoro; e quindi mandato a richiedere la Signoria di Firenze, che gli fosse lecito di

venire per lo stato loro, e prontamente ottenutolo, se ne tornò fra alquanti dì a Rimini.

In questo il Re Alfonso; dacchè vedeva i Viniziani egualmente che i Fiorentini e il Duca fermi di conservare la pace segnata in Lodi, essersi perciò stretti insieme a novella confederazione; si lasciò facilmente vincere per molto impegno che n'aveva il Pontefice, a condiscendere con loro in una stessa lega, la quale dovea guardare che Italia non fosse costernata da nuove guerre. Ma niuna tranquillità ne venne perciò a Sigismondo, siccome nè pure ad Astorge Manfredi e a' Genovesi; avendo voluto il Re che non gli fosse tolto per i capitoli della pace di far valere con quelli le sue pretese; ciocchè dagli altri collegati, come spesso accade che nelle grandi negoziazioni gl'interessi de' minori siano negletti, perchè la pace universale da piccole difficoltà non fosse impedita, gli fu volentieri concesso. Intorno a Sigismondo particolarmente fu detto, che per formale giudizio si dovesse prima vedere s'egli fosse debitore e di qual somma verso del Re; dichiarato debitore e pagando, fosse compreso nella lega, escluso sinchè non pagasse; ma quando fosse giudicato ch'è non dovesse nulla, godesse al pari degli altri del beneficio della lega. Sperava il Pontefice, che dopo spenti i maggiori incendi, più facilmente sarebbe soppressa qualche scintilla che qua e là si restasse accesa. E certo con tanto amore ch'è portava a Sigismondo è da credersi che avrebbe adoperato per modo, che soddisfatto il Re, si fosse trovato il Signor di Rimini sicuro da ogni molestia. Imperocchè i più credevano, che intento il Re a vendicarsi copertamente di quelli, da' quali si teneva più beffato nell'impresa di Toscana, se la intendesse con Giacomo Piccinino, che licenziato da Viniziani non aveva di che fare le spese alle numerose milizie Braccesche che lo seguivano. Questo Capitano, mordendogli il cuore la stabilita grandezza dell'emulo Sforza, mentre ch'è non posse-

dendo in patrimonio nè pure un piccolo castelletto, era forzato di mendicare con la licenza de' suoi Soldati il proprio sostentamento, anelava a fabbricarsi in qualunque modo uno stato; e leggermente volgevasi a qualunque parte glie ne porgesse la lusinga. Composto pertanto dalle sue genti e da quelle che i Viniziani avevano cassate, un esercito di quattromila e cinquecent'uomini tra fanti e a cavallo, mosse di Lombardia; e dopo avere inutilmente provato di rivoltare Bologna, perocchè ricordavasi ch'ella era stata alcun tempo tenuta da Nicolò suo padre; avuto il passo e danari dal Duca Borso, che amò d'allontanarlo dalle sue terre, venne a posare in Romagna in quelle del Signor di Cesena; dal quale e per l'amicizia cordiale che avevano insieme, e perchè i due fratelli si trovavano da qualche tempo corruciati forte tra loro, gli fu dato ricetto, sicchè potesse vivere a discrezione sulle terre di Sigismondo, come il Re Alfonso mostrava che gli gradisse. Sigismondo fatto ogni apparecchio possibile per la difesa, al Papa e al Duca mandò raccomandandosi; facendo vedere, che tale ingiuria gli era fatta per volontà del Re Alfonso, il quale non riguardando di mettere di nuovo tutta Italia sossopra, mirava ad elevare nel Picinino un perturbatore di tutti i popoli. Il Duca più per l'odio che portava a questo Capitano che per amore di Sigismondo, mandò in Romagna contro di lui ben tremila uomini, fuori di dugento fanti, tutta cavalleria. Il Papa dall'altro lato scomunicò il Picinino qual turbolento invasore degli stati della Chiesa, divietando che da' suoi sudditi gli fosse prestato favore alcuno. Egli avendo perciò dovuto lasciare in pace lo stato di Sigismondo, passò a procacciare ventura in Toscana; e della guerra ch'è ruppe a' Sanesi, e da' soccorsi che ricevette per la via del mare, quando si trovò rinchiuso in Orbitello, apparve chiaro lui essere ministro delle vendette del Re.

In questo tempo mancati i giorni di Papa Nicola, era stato

assunto al Pontificato col nome di Calisto III. Alfonso Borgia di Valenza, dotto Leggista; che sendo Vescovo della sua patria era venuto in Italia col Re per uno de' suoi Consiglieri, ed era poi stato da lui giovato assaissimo per la porpora, e per la tiara. Agli ufficj del quale, e alle istanze d'Enea Piccolomini Vescovo di Siena, che andò in persona a Napoli a procurare la salvezza della sua patria, s'arrendette in fine il Re, e comandò al Piccinino che cessasse dalle ostilità contro le terre de' Sanesi; ma poscia chiamatolo nel Reame, gli assegnò le stanze in Abruzzo e stipendio e condotta di mille ottocent'uomini tra a piedi e a cavallo. Ne d'altra parte restava il Re di guerreggiare i Genovesi per mare con le sue flotte, e per terra col mezzo dagli Adorno fuorusciti e nemici del Doge Campofregoso. Che anzi volgendo a' danni loro l'armamento che avea vantato d'allestire contro i Turchi, non lasciava più dubitare che ogni riguardo non potesse in lui meno, che l'ambizione di far pentiti quelli, che aveano poco curato la sua amicizia. Sigismondo che per la protezione pontificia, e per l'assistenza del Duca Francesco erasi potuto sottrarre una volta alle ostilità del Piccinino, quando a guisa di masnadiero era venuto ad assalirgli lo stato; non poteva sperare di schermirsi egualmente, s'e' vi fosse ritornato con le insegne spiegate del Re Alfonso; massime il novello Pontefice sendo per tanti titoli aderente al Re stesso, e il Duca obbligato da recente parentado a conformarsi alle di lui voglie. Imperocchè erano promesse le nozze del figliuolo di Ferdinando con una figliuola del Duca di Milano, e d'una figliuola di Ferdinando medesimo col terzogenito dello stesso Duca. Per i quali nodi mentrechè una parte e l'altra si rendeva più forte contro le ragioni che i Farnesi vantavano sopra il Reame e il Ducato, il Re particolarmente aveva inteso di levarsi ogni ostacolo alla vendetta che lo animava contro i Genovesi e il Signor di Rimino. I Viniziani e Fiorentini, oltrechè stanchi di

N n n

1456

dépauperarsi nelle guerre; gli uni per non esacerbare maggiormente il Re, gli altri per l'amicizia di Cosimo de' Medici col Duca di Milano, non erano per opporsi che il Re non facesse valere i suoi crediti in quel modo che più gli piacesse: ed era poi facile a comprendersi ch'è non aspetterebbe delle sue ragioni un formale giudizio imparziale. S'aggiungevano le radicate nimicizie de' Signori d'Urbino e di Pesaro; ciascuno de' quali divisava di fondare su la rovina di Sigismondo o la esaltazione o la sicurezza della propria Signoria. Che anzi il Malatesta avendo a dolersi di loro, che da otto anni addietro non avevano mai cessato di danneggiargli le sue terre, aveva sin dal cominciamento di quest'anno bandito lo stato di Federigo, e ricercato d'aver nota per estimare que' danni. Ma già Federigo rendutosi nella guerra di Toscana sempre più caro al Re, correva per Italia aizzando l'odio comune contro il Signor di Rimini. Questi lasciatosi abbagliare dalla apparente prosperità, e troppo in quella fidando, in luogo di procurarsi con altre condegne nozze qualche valida amistà, erasi indotto a sposare, così ingannato dalla violenza dell'amor suo e dagli applausi de' cortigiani, la Isotta degli Atti. Il Marchese di Mantova, antico aderente e congiunto de' Malatesti, erasi di fresco legato al Duca di Milano, al primogenito del quale era promessa sposa una sua figliuola. Conservavano non lieve reputazione tra i Signori d'Italia Borso d'Este Duca di Modena e Reggio e Signor di Ferrara; il quale però si facea distinguere e commendare più pel felice e tranquillo governo de' suoi popoli, che per vigore dell'armi: ed era l'indole sua sì fatta, che tutto lo studio poneva in coltivare la pace, e ne riusciva per questo, più che per ostentazione di forze, comunemente autorevole e grato. Sigismondo per rinnovare con lui que' nodi di affinità, che in addietro stringevano i due casati Estense e de'Malatesti; di Fano, dove trovavasi sullo scadere del 1455, aveva mandato il Conte Antopio di Monte-

Sapigno Podestà di Fano, e Nicolò Panciuto degli Adimari ad offerirgli Lucrezia una figliuola sposa d'Alberto suo fratello; e il parentado era stato conchiuso a' 26 di febbrajo, assegnato in dote alla fanciulla la torre di Gualdo per seimila lire marchesane, e di più duemila fiorini d'oro, promettendo ch'ella si sarebbe sposata al vegnente aprile, e poi nel termine di quattr'anni, o prima, se al Duca fosse piaciuto, sarebbesi accoppiata allo sposo. Per questo riguardo non si ritenne il Duca da tutti i possibili ufficj per giovare Sigismondo. E prima, sendogli noto che Federigo s'affaccendava, dovechè fosse, per rovinarlo; gli scrisse a Milano pregandolo che volesse nel ritorno essere da lui in Ferrara, perocchè sperava che ogni differenza d'interessi tra lui e Sigismondo rimarrebbe composta. Vi andò di fatti Federigo, e trovò che ancora Sigismondo vi s'era recato da Rimino, ed era però alquanto malato in quel giorno. Fu a visitarlo Federigo nelle sue camere per gl'inviti del Duca; giacchè amendue alloggiavano in Corte; ed egli si fece loro incontro zoppicando sino alla porta, e reggendosi su d'un bastone. Sebbene poi non fossero tra loro altri segni che d'inimicizia; il Duca dissimulando ordinò che s'appressassero le mense, e che il seguente dì tutti andrebbero alla sua Villa di Belriguardo, dove si tratterebbe buona concordia. A quel congresso volle Federigo presenti Antonio da Pesaro gentiluomo del Re, Michele un cancelliere del Sig. di Pesaro, Benedetto de' Barzi Perugino molto suo affezionato che leggeva a que' dì nello studio di Ferrara; e Antonio Paltroni suo primo Segretario. Sigismondo domandò similmente, che vi assistessero due gentiluomini viniziani suoi amici, Giovanni da Mantova un suo Segretario, e l'Anastagi suo principal Segretario e Consigliere. Ma vuole il Baldi che vi sopraggiungessero poi con Sigismondo d'Este fratello del Duca il Conte Lorenzo Strozzi Consigliere del Duca medesimo, Lodovico Casella Segretario di Sigismondo, e

due suoi camerieri Nicolò di Benzo e Giovanni di Tomèo, tutti in arme per intimorire Federigo e fargli oltraggio in caso di risentita risposta. La qual cosa non si rende credibile a chi osservi avere il Baldi malamente creduto, che il Casella fosse del seguito del Malatesta, quando era segretario del Duca. Gli antichi torti che a vicenda si rinfacciano i due Signori, mettono loro in bocca parole sì pungenti, che appena li ritiene dal venire alle mani l'interporsi del Duca. E pure fatta da ciascuno con lui la debita scusa, e s'affatica di ridurli a far pace: ma Sigismondo ricusando di compromettere, ogni trattato rimane sciolto. Federigo allora senza perdere altro tempo si portò nel Reame: e poich'ebbe invaghito il Picinino di venire in Romagna, con fargli apprendere che alle spalle di Sigismondo vi potrebbe divenir Signore di qualche stato; andò ad esibirsi al Re pronto a rompere la guerra, ognora che il volesse, al Signor di Rimini: perocchè quando avesse il braccio del Conte Giacomo, non dubitava di ridurlo tra breve tempo a dare a Sua Maestà le debite soddisfazioni. Grate suonarono all'orecchio del Re le offerte di Federigo; e perchè non vedeva che altri fosse di lui più acconcio a mordere il Malatesta, lo ebbe tosto fermato al suo soldo. Ma il trattenevano puranche gli uffici del Duca Borso e del Duca Francesco. Imperocchè l'uno per amore di Sigismondo, l'altro per timore che il Picinino s'annidasse in Romagna con rischio e molestia del Conte Alessandro suo fratello, amendue s'ingegnarono di sospendere le ostilità. Fu trattato di nuovo che Sigismondo pagasse una certa quantità di danaro, e il Re condonadogli il rimanente che pretendeva, lo rimettesse in sua grazia. Ma Sigismondo stava fermo, che secondo i capitoli della lega si doveva prima decidere s'e' fosse o no debitore del Re, e così negò questa volta di fare sborso alcuno per comprarsi la pace, come avevalo negato un anno addietro, benchè il Papa glie ne avesse fatto fare la proposta, e il Cardinale Enèa Piccolomini molto avesse

studiato di persuaderlo. Parte in queste ragioni, parte confidandosi nelle pratiche da lui promesse, non credeva che il Re verrebbe mai a romperla ostilmente. Fu in questo tempo che due Ufficiali Catalani il Cavalier Pietro Zereria e Gian Michele di Girona offesi l'uno dell'altro, non avendo potuto impetrare da altro Principe sicuro e libero il campo per duellare avanzatene prima per loro messi le debite suppliche a Sigismondo, ottennero da lui di venire a battersi in Rimini. Il dì 29 di maggio sendo loro stato assegnato il campo nella Piazza detta del Foro con convetevole apparecchio, furono da Sigismondo deputati a presiedervi il Conte Luigi di Monteverchio, il Cavalier Giovanni Brugnoli, il nobil uomo d'armi Abbate il porto de' Simonetti di Jesi, e il Cavalier Antonio degli Atti, in presenza di Pietro Michele d'Arragona un Condottiere d'armi del Re Alfonso. Comparvero armati nello stecato i due competitori con la spada nudata nella destra, e il pugnale al fianco. Ma prima che venissero alle mani li vinse la persuasione di Sigismondo, e in di lui potere deposte l'armi, con gli abbracciamenti e baci vicendevoli diedero segno di perfetta concordia. Sigismondo per dimostrarsi grato all'atto loro magnanimo, prima a Gian Michele, poscia a Giovanni figliuolo del Zereria cinse di sua mano la spada; e da Tommaso Spadaintesti ed Antonio degli Atti fatti armarli degli speroni dorati, creolli Cavalieri. Quindi in compagnia loro e col corteggio di tutta la Nobiltà passato alla Chiesa di San Giorgio, quivi con nuova allocuzione confortandoli, fece che l'uno l'altro baciandosi in bocca per loro stessi a nome ancora de' discendenti attinenti ed amici loro si giurarono perpetua pace e benevolenza. Potè facilmente Sigismondo valersi del costoro mezzo per addolcire l'animo del Re in questo modo. Era il Re da pochi anni incapricciato per una Donzella nobile Napoletana nomata Lucrezia di Gerlola d'Alagna, la quale, come la florida giovinezza le permetteva con un ama-

N n n ;

tore canuto, certa d'ottenere da lui qualunque cosa le piaceva di domandare, era da tutta la corte, del titolo in fuori, reputata come Regina. Anzi si teneva per fermo che nè pure questo titolo le sarebbe mancato, se la moglie del Re fosse morta. Sigismondo avendo fatto presentarla d'un prezioso rubino, e richiedere di parentado per una di lei nipote con Roberto suo figliuolo; furono per tal modo e per favore d'Ercole d'Este, che aveva in quella corte grandissima reputazione, così cangiate d'aspetto le cose, che omai trapassata la stagione del campeggiare, parve a Sigismondo d'essere uscito d'ogni pericolo. Laonde e per questo e per mostrare di confidare non solamente nella giustizia della sua causa e nel tenore de' capitoli della lega, ma nel patrocinio de' Fiorentini e del Duca Francesco, de' quali era raccomandato e non poco benemerito, così confortato da' suoi Consiglieri, come fu entrato l'autunno cassò la più parte delle sue genti d'arme. Quand'ecco improvvisamente, o perchè Federigo ritornato a Napoli avesse guadagnato Lucrezia, o perchè questa volta nell'animo del Re l'ambizione e il desiderio della vendetta prevalessero a quella privata passione, s'intese che dal Reame dovevano avanzarsi verso Romagna il Piccinino e Federigo. Il Duca Borso, che non avea cessato sin allora di tenere in piedi la pratica dell'accordo, stimò di poter ritardare il primo empito della rottura, tanto che Sigismondo si fosse posto in qualche ordine di difesa. Inviò per questo sollecitamente al Re suoi Oratori pregandolo che si astenesse dal cominciare le ostilità, mentre e' teneva per certo di condurre il Malatesta al proposto accomodamento. Dovevano però que' suoi messi, facendo lor cammino per l'Abruzzo, accontarsi col Conte Giacomo, e richiederlo che per amor suo fosse contento di fermarsi, sinchè nuovi ordini gli venissero dal Re, sforzandosi di fargli comprendere che poco o nulla mancava a terminare ogni differenza. Per i quali ufficj per verità il Piccinino, come di natura incostante, e vinto da ri-

verenza ed affezione pel Duca, sarebbe facilmente restato. Ma sopravvenne Federigo nel campo quando vi giunsero gli Oratori; e rimproverando il Picinino che si lasciasse sì di leggeri voltare all'opposto de' comandi del Re, fu cagione ch'è s'affrettò di venire sopra le terre di Sigismondo. Poco tardò a seguirlo Federico istesso; e Sigismondo fu colto così nel novembre alla sprovvista da due nemici. Nè però grande nocumento ne riportò durante quel verno. Imperocchè Malatesta Novello, che già s'era rappattumato con lui, andò a visitare il Picinino a Fossombrone; e per l'amicizia che avevano insieme, facendogli credere, giacchè figliuoli e non avea, di voler farlo redare il suo stato, il persuase di desistere da una guerra, che involgerebbe se col fratello in eguale disavventura. La qual lusinga così s'impresse nel Picinino, che d'allora in poi più impedimento che appoggio diede alle operazioni di Federigo.

Papa Calisto, che insieme col Papal manto avea vestito lo stesso zelo de' predecessori, affin di reprimere l'impeto delle conquiste di Maometto, mal sofferiva, che Alfonso con dileggiamento de' suoi paterni conforti avesse ogni pensiero volto a combattere i Cristiani: nè la memoria de' beneficj da lui ricevuti in minore stato bastava a farlo indolente sulla schernita sua autorità; vedendo il Re per suoi pretesi crediti senza formale giudizio fare avanzare le sue soldatesche a' danni d'uno stato di Santa Chiesa. Certo e' fu il primo a sdegnarsi di questa guerra, che s'ingegnò di mostrare a' potentati Italiani, come non meno i Genovesi e il Malatesta erano scopo della vendetta del Re, che gli altri lo fossero della di lui ambizione. Se per questa cagione, e perchè non si vedeva in Italia chi volesse rompere col Re, fosse il Papa contento che gli Angioini ritornassero all'antica contesa del Reame di Napoli, non si può veramente asserire; abbenchè negando ad Alfonso d'investirne il figliuolo, mostrò di volere serbarne ad altri la

corona. Ma Sigismondo, al quale altro scampo non rimaneva, pensò che solo sarebbesi deviata la soprastante procella, quando gli Angioini ritornando in Italia avessero ridestato le turbolenze ne' dominj del Re. Mandò egli pertanto ben istruito della pratica Ranieri de' Maschi al Doge di Genova Piero da Campofregoso, e il condottiere Colella da Napoli e il Fosco gentiluomo Napoletano mandò in Francia al Re Renato d'Angiò e al Duca Giovanni suo figlio; per i quali fu prestamente conchiuso, che il Re di Francia con il fiore delle sue genti di terra e di mare proteggerebbe il Duca Giovanni a venire in Italia contro il Re Alfonso. Il Campofregoso consegnerebbe il Castelletto di Genova e tutte le fortezze della Repubblica al Re di Francia, e ne sarebbe governatore il Duca Giovanni con assegno annuo di centomila scudi. Una figlia naturale del Re Ranieri si prometteva sposa al Campofregoso, e che oltre una conveniente dote in contanti, le si costituirebbe un fondo dotale in terreni nel territorio di Marsiglia. Di più, come fosse conquistato per gli Angioini il Reame, si darebbe al Campofregoso in quelle parti qualche ragguardevole Signoria. Sarebbe similmente provveduto di stato nel Reame Tommaso fratello del Doge. Tutti e due militerebbero agli ordini del Duca Giovanni, Piero in qualità di suo Generale, l'altro con buona condotta di genti d'arme, e darebbero all'impresa ogni possibil favore. Sigismondo farebbe ad ogni sua possa il somigliante, e darebbe intanto per sicurezza in mano degli Angioini la Terra di Monte-Fiore con la Rocca ed altri luoghi muniti contro i Feltreschi.

Queste cose s'apparecchiavano nel verno a frastornare le nuove operazioni del Re Arragonese; nè Sigismondo lasciava trattanto dal lato suo di raccogliere quanto poteva esercito di valenti condottieri. Di modo che all'entrare della primavera si contavano al suo soldo il Signore di Camerino suo genero, Marco de' Pii, Colella da Napoli, Mariano Savello, Gio-

van Battista da Stabbia con loro compagnie, oltre Antonello da Forlì mandato dal Conte Everso dell'Anguillara, ed altre brigate spedite dal Cardinale della Colonna. Ma egli avea già perduto parecchi luoghi forti ed importanti in quel di Fano e nel Montefeltre; e perchè i Conti della Carpegna gli si dimostravano aderenti, come sempre erano stati dianzi, e nemici di Federigo, sopra le terre loro eransi gettate le soldatesche del Picinino, impadronendosi di Carpegna e di Castellaccia. Ricoveratosi trattantò in Rimini il Conte Ramberto di Carpegna, il quale nasceva dal Conte Giovanni e da Violante di Ludovico di Zanne de' Malatesti di Giovanni zoppo, Sigismondo gli avea fatto dono d'una casa guernita di due torri, già stata di Zanne fratello d'essa Violante, in contrada di S. Maria-al-mare su la strada del rivolo della fontana, e su l'altra che andava a porta Galiana. Ma quando la stagione divenne mite di primavera, Sigismondo per diloggiare i nimici dalle terre di que' Signori spedì a quella volta Antonello da Forlì e Marco de' Pii. In quello però ch'eglino stavano consigliando per dare l'assalto a Carpegna, sorpresi alle spalle da Federigo e dal Picinino, tornarono sbaragliati con perdita. Sigismondo non si lasciava venir meno il coraggio, e dando egli medesimo segnalate prove di valore in molti aspri fatti d'arme, era con l'esempio alle soldatesche cagione che solo a costo di sangue s'avanzavano i nimici ad acquistare su le sue terre. Ma com'egli era quasi impossibile ch'e' potesse a lungo resistere al nerbo molto più gagliardo degli aggressori, riponeva maggiore speranza nelle premure ch'e' faceva rinnovare al Re, perchè si piegasse a discreto accordo. Ne forse era lontano d'ottenerlo. Imperocchè Giovanni d'Angiò, assunto il titolo di Duca della Calabria, s'era imbarcato nel porto di Marsiglia, e con una flotta di cinquanta tra navi, galée, arcili, e balenieri, senza che il Comandante della flotta Aragonese Bernardo Villamarino gli avesse potuto fare ostaco-

O o o

lo, era entrato in Genova, ricevuto con grandissima festa a governatore pel Re di Francia. Laonde il Re Alfonso preso ad onta gravissima che i Genovesi più presto che presentar lui ogni anno d'una sola tazza d'argento, avessero voluto lasciarsi imbrigliare dal Re di Francia, tutto intendeva con raddoppiati sforzi per terra e per mare a stringere d'assedio quella città. Quando s'intese lui per le caccie passato in Puglia, di riscaldamento essere malato e morto tra pochi dì. Questa novella, per la quale con la flotta Arragonese si vide svanire ogni pericolo di Genova, arrestò in Romagna le ostilità del Picinino e le pratiche di Sigismondo. Egli prima di risolversi di continuare la guerra contro il figliuolo del Re, si ristrinse con l'Anastagi e col Broglio, interrogandoli se fosse loro avviso, che per la morte del Re potessero seguire altre novità, che gli portassero sollevamento. L'Anastagi era d'opinione, che la stretta parentela di Ferdinando col Duca di Milano, e il rispetto della confederazione Italiana farebbero, che niun Barone oserebbe di ribellare e di non riconoscerlo per Re: ma il Broglio, che come attinente di Giovan Antonio Orsini Principe di Taranto era andato più volte nel Reame chiamato ad abboccarsi con lui, fece comprendere a Sigismondo che leggermente sarebbe nato contrasto a Ferdinando per la corona, solo che il Principe gli si fosse mostrato così nimico in palese, come lo era nel segreto suo animo. Era egli stato veramente gran partigiano del Re Alfonso, e quegli, che avanzando di stato ogni altro Barone, aveva ancora avuto precipua parte in agevolargli la conquista del Reame. Dopo di che avendo preso cura ad educare quattro figliuole di Tristano Chiaramonte Conte di Copertino e di Catterina Orsini sua sorella, l'ultima di queste sue nipoti nomata Isabella il Re Alfonso avea dato in moglie al figliuolo Ferdinando: un'altra con dispensa papale era dianzi stata maritata al Duca d'Andria nipote esso pure del Principe. Ora il Duca d'An-

dria vedendo che Gabrielle Orsini Duca di Venosa, fratello del Principe, non aveva che una figliuola, tanto s'adoperò col Re Alfonso e con Ferdinando, che con dispensa seguì parentado di quella fanciulla con un figliuolo ch'è teneva già grandicello; non dubitando d'averlo ad ottenere per quel modo, dopo che il Duca Gabrielle fosse morto, ogni sua Signoria; comechè si sapesse tra il Duca Gabrielle e il Principe Gian-Antonio essere stata fatta scrittura di promessa reciproca, che l'uno de' due premorto senza figliuoli maschi legittimi, l'altro n'erediterebbe lo stato. Per la qual cosa dopo la morte del Duca di Venosa era stato esposto dal Principe spettargli per diritto di ritirare a se tutta la Signoria del fratello. Ma indarno: che il Duca d'Andria col braccio del Re e di Ferdinando l'aveva ottenuta. Laonde era già da alcun tempo convertita in odio l'antica affezione del Principe verso la Casa Reale; e maggiormente poi dacchè gli era venuto scoperto che Alfonso e Ferdinando, sospettando della sua fede, avevano per diversi modi procurato di farlo morire. Per queste cagioni reputava il Broglio, che a Ferdinando sarebbe facilmente mancata l'obbedienza del Principe e di parecchi Baroni suoi parziali. Aggiungeva, che avendo il Principe in suo potere alcune terre, ch'erano state un dì concesse al padre del Duca Francesco Sforza dalla Regina Giovanna, ed erano poi state tolte al figlio in odio della parte d'Angiò da lui favorita, ciò solo bastava ad allarmarlo su la stretta unione di Ferdinando col Duca. Nientedimeno l'Anastagi opponeva, che Ferdinando farebbe al Principe ogni grata dimostrazione, e di volerlo avere in luogo di padre, sicchè niuno godrebbe di maggiore autorità; ciò che sarebbe sufficiente a disvagare un Signore già vecchio dall'appigliarsi al rischioso partito dell'armi. Sigismondo avendo riflettuto alquanto di su quello che gli avea detto il Broglio, volle ch'è partisse sollecitamente, e andasse a visitare in suo nome il Principe; col quale intendeva

di trattare per modo, che o guerra o pace e' volesse avere con Ferdinando, s'offeriva di voler essere con lui: che se gli avesse piaciuto d'aver pace, in lui riponeva tutto l'arbitrio de' fatti suoi, perchè ne scemasse o troncasse come gli fosse a grado; e dove eleggesse d'aver guerra, gli offeriva se stesso e il suo stato e tutte le sue genti d'armi, e di non discostarsi mai dalla sua volontà. Per dimostrazione di fede gli proponeva di stringersi in doppio parentado fra loro, cioè del figliuolo del Principe con una sua figliuola, e di Roberto suo con una figliuola del Principe. Con queste istruzioni andò il Broglio navigando per mare a Taranto; e si vi giunse in tempo che vi erano già arrivati alcuni Signori commissionati del Duca di Milano per indagare le intenzioni del Principe. Imperocchè il Duca dopo la morte del Re avendo in tanta vicinanza gli Angioini con le forze de' Franzesi, stette o mostrò di stare alcun poco in forse di recedere dall'amistà di Ferdinando per accostarsi agli Angioini. Anzi e' chiedette per ciò al Duca Giovanni un segreto abboccamento, pel quale si trovarono insieme sopra Porzevole a dieci miglia da Genova. Ed essendo fra gli altri col Duca Giovanni Manfredo de' Mantoli cenesate un Segretario di Sigismondo, si seppe che il Duca Francesco aveva dimostrato grandissima voglia di quell'accordo, esibitosi di favorir l'Angioino per la conquista del Reame non solo con le sue genti d'armi, ma con la sua stessa persona, e di dare ancora al figliuolo del Duca Giovanni quella stessa figliuola in moglie ch'era promessa al figliuolo di Ferdinando; perciocchè sperava in tal modo di recuperare nel Reame tutte le terre che gli erano state tolte dal Re Alfonso, e di poterne accomodare i suoi figliuoli più piccoli. Ma tuttavia essendosi avuto quel trattato del Duca Francesco per una studiata simulazione, la freddezza e la generalità delle risposte del Duca Giovanni gli diedero motivo di dichiarargli presto scopertamente nemico. Eguale incontro ebbero i suoi messi col Principe di Taranto;

dal quale, poichè furono ascoltati e rimandati con inconcludenti risposte, il Broglio fu ammesso ad esporre la sua ambasciata. Mostrò il Principe di averla gratissima; piacendogli di collegarsi con Sigismondo perfettamente in ogni fatto di pace e di guerra; ma de' due parentadi proposti disse, che volentieri avrebbe accettato che il suo figliuolo menasse in donna la figliuola di Sigismondo: che in quanto alla figliuola era d'avviso di darla al figliuolo del Principe di Salerno; perchè ciò li renderebbe vieppiù gagliardi. Quando il Broglio vide che il Principe condiscendeva ad inamistare col Signor suo, cominciò in di lui nome a confortarlo, che quando intendesse di voler guerreggiare, si fosse unito al Duca Giovanni. Alla qual parte non aderiva il Principe, tenendo gli Angioini troppo poveri di danaro per mettersi all'impresa del Reame. Diceva che il Papa ancora avea mandato a sollecitarlo che volesse aderire a Pietro Borgia suo nipote per conservare il Reame all'immediata dominazione pontificia; assicurandolo che come al Borgia, così ne verrebbe a lui in guiderdone assegnata una bella e ricca porzione: ma che suo intendimento era d'ajutare a quell'acquisto Don Pietro Principe di Barcellona figliuolo di Giovanni Re di Castiglia, e nipote del Re Alfonso, e che a questo avea ancora consigliato il Pontefice: che ciò non ostante il collegarsi con Sigismondo gli era accettissimo, e che dovesse pur confortarlo a stare di buon animo; perocchè era sua intenzione d'appoggiarlo con ogni possibil vigore: che intanto e' darebbe buone parole a Ferdinando per aver tempo di guernirsi di genti d'arme; perchè in fine non voleva soffrire che il Duca Francesco gli avesse a dare la legge. Animava poi il Broglio a seguire nella pratica sino a conchiudere la confederazione proposta tra lui e il Signor di Rimini; facendogli credere che com'e' fosse pervenuto ad assettare per quel mezzo le cose sue, gli avrebbe restituito alcune terre che gli spettavano, ed altre che dello stesso dirit-

O o o 3

to si tenevano dal Conte di Sant'Angelo. Il Broglio così doppiamente contento, su d'una fusta, che il Principe gli avea fatto allestire, se ne partì in compagnia d'un Commissionato e d'un Cancelliere del Principe, che dovevano navigare a Vinegia; e perduto non poco tempo a racconciare il legno che per tempesta ruppe al fiume della Pescara, ritornò a Rimino, siccome sembra dal suo scrivere, circa l'entrar di settembre. Piacque a Sigismondo moltissimo d'ascoltare da lui, che di sì favorevoli sentimenti avesse trovato il Principe; e solamente gli dava rammarico ch'è dissentisse di far la guerra a comune col Duca Giovanni. Perocchè gli sembrava, che molti Baroni devoti del nome Angioino se ne starebbero da lui lontani. Per questo dopo tre dì chiamato a se il Broglio, di nuovo l'interrogava se sapesse suggerirgli modo di tirare il Principe ad accordo con gli Angioini; ed avendo risposto il Broglio che unico modo di vincerlo sarebbe a suo avviso, se il Re Ranieri e il Duca Giovanni gli si mandassero ad offerire largamente, mandò con ogni sollecitudine un suo fidato messo a que' Signori, animandoli che non tardassero d'allargarsi per loro ambasciate col Principe di Taranto, perocchè e' sapeva che in quel modo l'avrebbero di leggieri guadagnato.

Ma in questo la morte di Papa Calisto aveva sollevato Ferdinando a sperare più facile l'investitura del Reame; giacchè a succedergli era stato fra pochi dì eletto il Cardinale Enea Silvio Piccolomini, Prelato così per dottrina universalmente pregiato, come alla Corte di Napoli noto particolarmente e gradito. Ferdinando oltre ciò, o per vendicarsi di Pietro Borgia Generale di Santa Chiesa, o per istringere a più facile condiscendenza il nuovo Pontefice, aveva permesso che il Piccinino levandosi dallo stato di Sigismondo, non però senza trarre danno pe' luoghi forti che vi occupava, s'accostasse verso Roma, invadendo Assisi, Nocera, e Gualdo. Ora così andando le cose con alleviamento di Sigismondo, era il Broglio d'av-

viso, ch'è dovesse ristare d'offendere Federigo; acciocchè Ferdinando non fosse incitato a mandargli addosso di nuovo il Picinino. Imperocchè si prevedeva che Pio II., col qual nome si faceva chiamare il nuovo Pontefice, avendo già rimesso Ferdinando al ben volere della S. Sede, e mandato a coronarlo in Barletta; sarebbe comandato al Picinino di dilogiare da' luoghi occupati dello stato ecclesiastico. Per la qual cosa avrebbe voluto il Broglio, che Sigismondo mandasse a quel Capitano, confortandolo a proseguire l'impresa incominciata a travaglio dello stato del Papa, ed offerendogli per ciò danaro ed ogni soccorso. Ma Sigismondo aderì più volentieri al consiglio de' suoi segretari; i quali dicevano, che dopo aver fatto tanto grande spesa d'esercito, non conveniva di porre giù l'armi allora che il nemico mancava di forze, e piegava. E così contro Federigo sempre più gagliarde commettendo le ostilità, tutto nella venuta degli Angioini si confidava, e nel sommovimento de' Baroni napoletani. E pure non ommettendo di procurarsi la grazia di Ferdinando, siccome a' 19 di settembre aveva costituito il Cavalier Bontempi di Perugia suo Consigliere, e Deifebo Borelli cesenate suoi procuratori a compromettere nel Duca Francesco per qualunque asserto debito pecuniario, o per qual si fosse altra differenza col Re Ferdinando, dando facoltà al Duca di riconciliarlo con esso Re di durevole e ferma concordia; così un'eguale procura ripose a' 30 d'ottobre in persona di Roberto de' Maschi suo segretario.

Era andato già speditamente al Principe di Taranto un certo Stefano segretario degli Angioini. E Sigismondo, al quale stava a cuore che l'ambasciata loro avesse tale esito, qual egli aveva fatto sperare, sotto pretesto di far provvisione di sale, vi aveva mandato il Broglio di nuovo; il quale abbenchè dalle tempeste fosse cacciato alle coste di Schiavonia, e vi si dovesse arrestare non poco tempo, era non ostante pervenuto a Taranto quasi ad un tempo stesso che il segretario di que' Si-

gnori. La qual cosa era accaduta acconciamente: perocchè il Principe dubitando che il forastiere venuto a nome degli Angioini fosse un finto messo del Duca di Milano, ricusava d'ascoltarlo se prima da fidata persona non era riconosciuto. Per la qual cosa chiamato a se il Broglio avevalo interrogato, se avesse con seco persona che fosse stata a Genova, onde accertarsi che veramente fosse quegli un sincero messo del Duca Giovanni. Era col Broglio Manfredò de' Mantoli, che andato per Sigismondo agli Angioini, ed operato l'accordo per la venuta loro, era poi passato a Genova col Duca Giovanni. Imperocchè gl'infortunj accaduti al Broglio per mare avendo fatto mancare a Sigismondo novelle della sua spedizione, era stato mandato in traccia di lui questo Segretario con un naviglio, mostrando che gli fosse commesso di comperar grani. Dal quale sendo stato riconosciuto il messo degli Angioini, fu dal Principe ammesso a segreta udienza. Era il Principe, come si è detto, alieno dal mischiarsi con gli Angioini; perciocchè non credeva che avessero polso bastante per condurre a fine la conquista del Reame: e per verità il primo abboccamento col messo loro non valse che a confermarlo in quella opinione. Laonde era forse per ritornar vana quell'ambasciata; se il Broglio, che il Principe volle presente a' congressi, non si fosse a studio adoperato di fargli comprendere, che sendo già l'avversità sua a Ferdinando divenuta palese, per essersi lui tra tanti baroni astenuto d'intervenire all'incoronazione, male sarebbe potuto avvenirgli di rimanersi senza altro appoggio: non doversi perciò trascurare l'offerta degli Angioini, che col favore del Re di Francia, e di molti Baroni prendendo parte alla di lui causa, o ingrandimento o sicurezza gli avrebbero procacciato, massime che il reputerebbero quasi timoniere di tutta l'impresa. Da quali riflessi il Principe fu indotto alfine a capitolare confederandosi col Re Rastieri e il Duca Giovanni. Quindi al Broglio dando commiato,

gli commise di far animo a Sigismondo e confortarlo sì che stasse di buona voglia. Anzi per dimostrargli che tutto avea conchiuso di perfettissima soddisfazione, al Broglio stesso, che avea commissione di comperar sale e frumento, volle che i due navigli a proprie spese si caricassero, e il carico fosse suo; sicchè tornato a Rimini, dove di que' generi era il caro assai grande, potesse farne il mercato a pro suo.

Sigismondo trattando non avendo a guerreggiare se non col Conte d'Urbino, su le castella di Secchiano e d'Uffigliano superate d'assalto avea preso vendetta de' danni sofferti, mettendole a ferro e fuoco. Aveva ancora acquistato Sascorbaro; ed ottenuto a patti Castellaccia e Carpegna, era intento ad espugnarne la rocca, la quale valorosamente si difendeva da Scalogna dall'Isola un Connestabile di Federigo. Ma il Picinino più che dalle istanze di Ferdinando e del Duca di Milano, vinto dalle promesse, che gli sarebbe dato uno stato in Romagna su le terre di Sigismondo, restituiti alla Chiesa liberi i luoghi occupati nel Ducato di Spoleto, era tornato a congiungersi a Federigo. Per la qual cosa Sigismondo era stato costretto d'abbandonare Carpegna e retrocedere a Macerata. Vennero i Feltreschi e le genti del Picinino ad assediare 1459 Tavoleto, castello ch'essendo guardato per Sigismondo da Giovan Battista da Stabbia con buon presidio di genti a piedi e a cavallo; poteva tanto sostenersi da essere soccorso in tempo. Ma Antonello da Forlì, al quale fu di ciò dato carico da Sigismondo, caduto in una imboscata de' Feltreschi, appena con le sue genti in isbaraglio potè salvarsi, rifugiandosi a Mondaino. Allora i Feltreschi ritornati contro Tavoleto, se ne impadronirono, e quello e parecchi altri luoghi di minor conto posero a fuoco. In fine anche il castello di Majòlo con la rocca si rendette loro per accordo.

Ma il verno, che trascorrendo sempre in maggiore asprezza obbligò le soldatesche di ripararsi alle stanze, non tratteneva

P p p

il Pontefice, che di Roma partendosi a' 22 di gennajo s'era messo in via per andare a Mantova. Imperocchè per adempiere quello che i suoi predecessori avevano sempre desiderato, aveva invitato per la primavera tutt'i potentati Cristiani a spedire in quella città loro Nunzj per concertare una generale impresa contro Turchi. Col qual lodevole proposito niuno dubitava, ch'e' non volesse avvalorare così la pace comune d'Italia, come particolarmente il tranquillo stato del Re Ferdinando: il quale non solamente avea restituito alla S. Sede il Ducato di Benevento, ma una sua figliuola naturale aveva dato in moglie ad Antonio Piccolomini nipote di Sua Santità con la Contea di Celano e d'Amalfi. Sigismondo, quando non potevasi prevedere quali conseguenze risulterebbero da una sì solenne assemblea; facilmente temendo che la commozione de' Baroni napoletani o non si destasse, o appena desta venisse soffocata, non lasciava di trattenersi nelle negoziazioni d'accordo col Re. E già rimessone l'arbitrio nel Duca Francesco, era andato egli stesso nel gennajo a Milano raccomandandosegli, e da lui mostrando d'aspettare la sua salvezza. Al Pontefice ancora, prima ch'e' movesse di Roma, aveva fatto raccomandare la sua causa da Francesco Filelfo uomo d'insigne letteratura, e che per essere stato maestro del Pontefice, si credeva di dovere aver parte all'intima sua benevolenza. Il quale però ritornato a Milano, dove da parecchi anni leggeva con ricco stipendio, ed era tenuto in gran conto dal Duca, assicurò Sigismondo d'avere con tutto il calore eseguito presso il Papa le parti da lui addossategli. Lodavalo essenzialmente che le sue cose avesse affidato nella benevolenza e saviezza del Duca Francesco suo suocero, senza lasciarsi ingannare dalle altrui vane e fucate promesse. Confortavalo in fine che dovesse sperar bene: perocchè la sua sorte mostrerebbe fra poco più lieta faccia; purchè e' seguisse a preferire la maturità del consiglio alle fallaci lusinghe della fortuna. Ma Sigismon-

do stando sempre in sospetto, che dal compromesso fatto nel Duca potesse venire il sacrificio della sua causa, manteneva vive le pratiche incominciate contro il Re; ed aveva per ciò già rispedito il Broglio al Principe di Taranto. Di fatti sendo comune opinione che solo da costui dipendesse la quiete o il turbamento del Reame; nel tempo che il Re gli avea mandato l'Orsini Arcivescovo di Taranto, vi era pure andato per commissione del Papa Bartolomeo Roverella Arcivescovo di Benevento per vedere di ridurlo a rabbonacciarsi col Re. Ma egli per non far cosa che l'obbligasse, e schivando di conchiudere accordo, fatto silenzio de' proprj affari e dell'essere stato con ingiuria privo degli stati del fratello, si limitava ad essere mezzano per altri; dicendo che allora conoscerebbe d'essere amato dal Re, quand'egli avesse fatto restituire a Josia d'Acquaviva e al Marchese di Cotrone quelle terre, delle quali erano stati spogliati. Era consiglio dato al Re dal Duca Francesco, che si dovesse qualunque dimanda del Principe soddisfare; tanto che si divulgasse, lui essere riconciliato con sua Maestà: ciò che solo basterebbe perchè gli Angiolini deponessero ogni pensiero del Reame. Furono pertanto appagate le istanze del Principe, dato ordine che in sue mani si riponessero le terre ch'è richiedeva per que' Signori; ed egli dovesse, prima di darle loro, ritenerle sino ad un prefisso termine in suo potere. Di tutto questo però nulla rimaneva nascosto al Broglio; che il Principe e per somma fede riposta in lui, e perchè Sigismondo dalla fama ingannato a credere ch'è si fosse veramente amicato col Re, non si abbandonasse a somigliante partito, tutti gli confidava i termini del trattato; e gli dimostrava di non rimanere per quello obbligato per nulla; ma che rendutosi più forte, subito che quelle terre, com'era ordinato, fossero venute in sue mani, potrebbe alla scoperta dichiararsi nemico del Re, e di voler dare il Reame al Duca Giovanni. Anzi e' volle che il Broglio partisse tosto, e tornando a

Sigismondo il confermasse a stare di buon animo, non prestando fede a qualunque novella d'accordo gli fosse scritta; perocchè in breve sentirebbe lui avere alzato le insegne degli Angioini. Accadde però che i venti contrarj al navigare del Broglio, non gli permisero di sbarcare a Rimini prima che per lettere di Josia d'Acquaviva non avesse Sigismondo inteso quello di che artatamente aveva il Re empuito tutto il Reame; cioè che ogni dissapore col Principe di Taranto era composto per via d'accordo. La qual novella da Sigismondo e da altri spinta subito sino all'orecchio del Duca Giovanni, fu cagione che molti apparecchi da lui fatti per l'impresa furono contrammandati. Ora stando Sigismondo in questa opinione, quando fu ritornato il Broglio, molto si dolse che il Principe avesse conchiuso accordo senza di lui. E l'Anastagi suo principal segretario, quasi schernendo il Broglio gli ricordava, se essere stato sempre d'avviso che il Principe non avrebbe fatto movimento alcuno contro del Re, e che per poco si sarebbe lasciato allacciare. E così ferma e comune credenza avevasi dell'accordo già stabilito, che appena che si volesse dare ascolto al Broglio che lo negava; asseverantemente dicendo, che non a Josia d'Acquaviva, tuttochè congiunto del Principe, ne a verun altro erano chiari i capitoli da lui firmati col Re; non essendovi stato presente alcuno, salvo il segretario che gli avea scritti, e il Magi altro segretario che il Principe aveva spedito poi al Duca Giovanni; oltre di lui, che sempre era stato tenuto di mezzo a quelle pratiche perchè potesse distintamente darne contezza a Sigismondo. Questi però dubitando da un lato che il Broglio si fosse lasciato zimbellare con falsi pretesti, e piacendogli pure dall'altro che la cosa fosse tale, quale il Broglio la riferiva, non sapeva a qual partito risolversi, se prima non rispediva il Broglio a Taranto per cerciarsi di tutto. Ciocchè gli diveniva tanto più necessario pel governo de' fatti suoi, quanto più la stagione, fatta omai co-

moda al guerreggiare, stringevato a decidersi tra l'armi e l'accordo a quello che più gli sembrasse spedito. Imperocchè da una parte il Re Ferdinando, benchè voglioso di ritirare il Picinino dalla Romagna per valersene all'uopo contro i Baroni, avesse scritto a Federigo che non lasciasse di conchiudere la pace, se proposta ragionevole ne fosse fatta da Sigismondo; tuttavia e perchè ciò si ottenesse più facilmente, e perchè il Picinino, al quale era promesso di dargli stato a quelle spese, non si sdegnasse; aveva fornito Federigo di tutto il danaro che bisognava a continuare la guerra: laonde si facevano da lui ammannimenti più che mai grandi. Dall'altra parte il Pontefice trattenutosi due mesi in Siena sua patria, ed alquanti dì in Firenze e in Bologna, già per acqua se ne discendeva a Ferrara per navigare quindi oltre a Mantova per l'intimata assemblea. Nella quale avendo promesso di aver ragione delle differenze di Sigismondo col Re a Federigo per ridurli, se possibil fosse, a concordia, Sigismondo e per giovare de' buoni uffici del Duca Borso, e per meritare maggiormente la protezione del Papa, erasi condotto per tempo ad aspettarlo a Ferrara, e per tutto il tempo ch'è vi si fermò fattagli la debita corte, lo aveva seguitato a Mantova. Ne però gli fu permesso di trattenervisi, obbligato d'accorrere alle sue terre dalle ostilità che il Picinino riprese. Imperocchè era risoluto fra il Re e Federigo, che per inchinare Sigismondo a comprarsi a qualunque costo la pace, mentrechè Federigo fingendosi malato s'asterrebbe d'offenderlo, s'incitasse il Picinino a rinnovargli la guerra con tutto il vigore, ed impadronirsi per quanto potesse di luoghi forti e ragguardevoli. Laonde e' si ebbe in poco tempo acquistato Sant'Agata, Macerata, e la Penna de' Billi, luoghi assai buoni del Montefeltre, oltre parecchie castella di minore importanza. Si provarono eziandio le sue genti d'intromettersi in Fano; ma essendo mancato il colpo, si ridusse di nuovo la guerra sul contado di Rimino,

e a non contare il danno che vi recarono, ebbero tolto a Sigismondo cinquantasette castella tra grandi e piccole. E nondimeno fu detto che il Picinino si astenesse di fargli peggior trattamento, obbligato da' presenti di danaro che di soppiatto gli pervenivano alle mani.

Mentre così lo stato di Sigismondo rimaneva a discrezione de' suoi nimici, pendeva in Mantova la definizione della sua causa dall'arbitrio de' più potenti e meno a lui amorevoli. Il Duca Francesco, per mezzanità del quale gli era appena permesso di promuovere l'aggiustamento, non l'odiava forse meno che il Re Ferdinando, avendolo per autore della chiamata degli Angioini, i quali già nuovamente s'allevavano all'impresa di Napoli. Egli era poi anche parzialmente guadagnato da Federigo, che rimasto vedovo di Gentile Brancaioni, trattava d'ammogliarsi con una nipote del Duca: qual'era Battista figliuola legittima del Signore di Pesaro. Grande autorità dovea riserbarsi al Pontefice, come giudice di quelle contese: trattandosi di dispareri che passavano tra vassalli di S. Chiesa. Ma egli oltreche da prudenza astretto ad appagare per quanto fosse lecito il Re, gli era egualmente d'animo così propenso, quanto alienato da Sigismondo per la memoria delle cose di Siena. Imperocchè alla colpa che i Sanesi gli davano d'aver tradito il loro Comune nella guerra governata contro il Conte di Pitigliano, aggiungevano ch'egli avesse istigato ben due volte il Picinino a danni del loro stato, perchè s'allontanasse dalle sue terre. Ed era poi molto autorevole nella corte del Papa Goro Lolli suo nipote da canto di donna, che mal soddisfatto di sole parole, quando per il Comune andò a presentarlo nel campo, aveva in altrettanta amarezza cangiato il dolce dell'antica amicizia. Laonde a' suoi contrarj ufficj fu ascritto principalmente, che Sigismondo non potesse mai più ottenere dal Papa cosa desiderata, ma tutto ridondasse in fine a sua distruzione. Sebbene in Mantova di-

sputandosi pubblicamente se giuste o no fossero le ostilità del Re contro il Signor di Rimino, così diversi erano i parlari, come diversi i genj e gli interessi de' congregati da nazioni e genti disparatissime. E quantunque i più s'accordassero a dire, che tanto male non gli sarebbe piombato addosso, s'egli avesse voluto scansarsene, era però quasi comune la compassione del suo infortunio, e quasi comune il dispetto della ingratitude degl'Italiani, e soprattutto de' Fiorentini, al vedere che avessero abbandonato allo sdegno d'un Re straniero, chi ne gli avea dianzi per due fiate difeso in mezzo a' rischi della vita. Nè tampoco mancava chi ne difendesse la causa con pubblica e solenne concione, chiamando barbaro e tiranno il Re ch'era unicamente da avarizia trasportato a fargli cotale ingiuria. Sigismondo però, al quale diveniva ogni dì più insopportabile il peso della guerra, si risolvette di passare egli stesso a Mantova per adoperare quanto potesse a propria salvezza. Fosse poi sollecitudine che lo stringesse di liberar le sue terre dall'insolenza e rapacità delle genti del Picinino, o le promesse d'assistenza ricevute dal Duca gli facessero credere d'aver in lui un equo compositore; gli è certo, che come fu in Mantova non seppe vedere più opportuno partito; che di compromettere del tutto in lui l'assetto de' proprj affari. E pure doveva trattenerlo il sapere che d'aver compromesso in Francesco Sforza avea dovuto prima d'ogni altro pentirsi il Duca Filippo suo suocero. Ma tanta era l'arte di quel Signore, che i suoi nimici non meno che i suoi alleati erano condotti a riporsi nelle sue mani. Erano poi con Sigismondo in Mantova due segretarj l'Anastagi e Giovanni Mantovano, che ve lo animavano di continuo. Ben è vero che vi sopravvenne il Broglio ritornato da Taranto con nuove chiarezze per confermarlo nella speranza de' turbamenti del Reame. Imperocchè il Principe, appena il Re ebbe messo in suo potere la città di Cotrone con altri luoghi di pertinenza nella Calabria, e

nell'Abruzzo la città di Termini con altre terre appartenenti a Josia d'Acquaviva, pensò che altro non gli mancasse per potere di subito insorgere contro il Re stesso: e già veniva da lui spedito Colantonio dal Lago un gentiluomo di Monopoli suo confidente, il quale col Broglio stesso accompanatosi sino a Modena andava a Genova per sollecitare il Duca Giovanni, che senz'altro indugio andasse a sbarcare nel Reame; promettendogli il Principe, che alla sua venuta alzerebbe tosto il suo stendardo e romperebbe a Ferdinando la guerra. Erano ancora presso il Duca Borso in Ferrara Checco dall'Aglio confidente del Duca Giovanni, e Antonello Scaglione, per trattare che il Picinino, distaccandosi dal Re, si portasse con le sue genti nel Reame a guerreggiare per gli Angioini: che questo ancora Sigismondo avea procurato per togliersi di dosso la molestia di quelle genti. Alla qual pratica avrebbe voluto il Principe, che il Broglio passando per Ferrara avesse dato calore, impegnandovi il Duca Borso. Ma e' gli avea fatto riflettere, poco acconcia a quella bisogna dover essere la mezzanità del Duca, il quale si sarebbe guardato d'inimicare il Papa e il Duca Francesco: niuno all'incontro esservi più addatto del Signor di Cesena e per la vicinanza sua alle stanze di quel Capitano, e per l'amore che gli portava sì grande, che non sarebbe a suo avviso stata persona ch'e' non avesse per lui tradita. Per la qual cosa presentatosi il Broglio a Malatesta Novello in Cesena con lettere credenziali del Principe, gli avea dato ogni facoltà di pattovire col Picinino, purchè e' volesse impegnarsi di far guerra al Re Ferdinando; ed avendone Malatesta a lui scritto, che alloggiava in Macerata, e riportatone buone risposte, si veniva trattando felicemente. Queste novelle dal Broglio recate a Sigismondo in Mantova erano opportunissime a dargli animo, e trattenerlo ch'e' non si gettasse nelle mani del Duca Francesco; siccome il Principe gli mandava a dire che si guardasse dal dargli fede, perocchè ne

rimarrebbe ingannato. E veramente si fu persuaso di sospendere il compromesso, e di passare con alcun pretesto a Ferrara per non tornarvi mai più. Nel qual tempo il Broglio venuto a Rimini, trovò esservi giunto il Cavalier Gasparre Dastone, dal quale a nome del Principe fu segnato l'accordo eh'era già concertato dal Signor di Cesena col Picinino. Giacchè costui dubitava, che o la pace generale d'Italia si stabilisse, o la parte Angioina rimanesse alcun poco oppressa, non fosse più chi gli desse soldo; e parte per questo, parte perchè le promesse di Malatesta Novello suo intrinseco amico gli proponevano più sicuro partito per acquistarsi uno stato di quelle del Duca Francesco suo antico rivale e nemico, preferì d'acconciarsi agli stipendj del Duca Giovanai, rimettendosi per le condizioni a ciò che piacebbe al Principe; dal quale gli fu fatta contare anticipatamente buona somma d'imprestito su le paghe. Ma Sigismondo andato a Ferrara, com'uomo attonito in vista di soprastante procella, nuotava tra mille pensieri, e sospettando di tutto non sapeva risolversi. Non si fidava che il Conte Giacomo, stato sempre aderente agli Arragonesi, trattasse sinceramente con gli Angioini. Temeva di questi, che o non fossero per risolversi ad incominciare l'impresa del Reame, o non fossero poi abbastanza forti ed assistiti da' principali Baroni per ridurla a buon termine. Lo spaventava il dichiarato attaccamento del Pontefice al Re Ferdinando, e il niun movimento degli altri potentati italiani in opposito della lega loro col Duca Francesco. Gli sembrava, che se quella generale assemblea di Mantova si disciogliesse senza che le cose sue fossero state in qualche modo composte, rimarrebbe egli solo a fronte d'insormontabili nimistà. Sperava al incontro che quando e' fosse rimesso in buona grazia del Re e de' suoi collegati, sarebbe destinato al generale comando delle milizie italiane nel passaggio che proponevasi contro i Turchi: ciocchè gli apprestarebbe largo campo non meno alla gloria, che

Q q q

al ristoro de' sacrificj che di presente gli convenisse di tollerare. Questi ed altri riflessi, che gli erano tenuti vivi da' due segretarj, lo fecero piegare in fine a restituirsi a Mantova; dove il Re Ferdinando per mezzo de' suoi Oratori, ed e' similmente promise di stare a quello che il Papa avesse sentenziato dopo maturo esame delle loro ragioni; e chi avesse mancato, dovesse pagare centomila fiorini di camera, cioè cinquantamila alla Camera Apostolica, ed altrettanti alla parte contraria. Ma prima di ciò dovette Sigismondo sottoscrivere alcuni capitoli, de' quali gli fu mezzano il Duca Francesco col Re; e per i quali e' promise consegnare al Papa alcune fortezze e castella, che si dovevano da sua Santità guardare in deposito, s'intantoche avesse sentenziato. Intorno poi alle vertenze con Federigo, sembra che amendue similmente nel Papa compromettessero; sendo prima convenuti tra loro per mediazione del Duca, che le terre toltesi da una parte e l'altra si ponessero trattanto in mano del Papa. Gli è certo, che Ottaviano Pontano e Marco Coiro, l'uno Commissario del Papa, l'altro del Duca, vennero tosto spediti in Romagna per l'esecuzione di que' preliminari. Laonde il dì primo d'ottobre, sendo già Sigismondo ritornato a casa, il Pontano ricevette da' suoi ministri in consegna Sinigaglia, e poi via via il Vicariato di Mondavio, Mondolfo, San-Costanzo, la Pergola e le castella da lui acquistate sopra il Conte d'Urbino. Ma in quello che s'aspettava che il Pontefice sentenziasse, accaddero cose che rovesciarono l'accordo, e furono all'una ed all'altra parte di nuovi disgusti cagione. Di che pare che l'origine fosse nel Picinino. Imperocchè avendogli il Re dianzi promesso di soddisfarlo con tanti luoghi di quelli che si fossero tolti a Sigismondo, e tenendosi e' perciò occupati quelli che Federigo col suo braccio aveva acquistati, non si induceva a lasciarli per nuova lusinga che gli si dava, che tosto che il Pontefice avesse sentenziato; come non dubitavasi che avrebbe deciso a

favore del Re, o gli si darebbe il danaro che Sigismondo pagherebbe, o gli si cederebbero in compenso le terre da lui depositate in mano del Papa; non si persuadendo che Sigismondo potesse mai pagare al Re tanto grande somma in danaro; nè tampoco fidandosi che il Papa gli avesse a consegnar quelle terre, sapendo quanto fosse con lui corrucciato per la memoria delle ostilità sue contro Siena. Per le quali cose non solo non erano a Sigismondo le sue terre restituite, nè depositate in mano del Papa, come ne' Capitoli era stabilito; ma rimanevano tanto più desolate alla discrezione del Picinino e delle sue rapaci masnade, quanto a costui più veniva meno la speranza di sostenersi altrimenti, subito che quella guerra avesse avuto il suo fine. Venne per ciò Sigismondo in sospetto, che la corte del Papa fosse intenta a gufarlo, e pascere il Picinino alle spese sue; massime che il Pontano Commissario pontificio aveva già messo Federigo in possesso di tutte le terre da lui restituite, siccome tolte in quella guerra; e quello ch'è diceva essere opposto alla capitolazione, gli aveva ancora consegnato la Pergola, Certaldo, Fonte-avellana, Monte-Taviero, ed altre castella, le quali dovevano restare in mano del Papa, sintanto che per sentenza fosse stato deciso, s'egli o Federigo avessero fatto la guerra ingiusta. Egli non pertanto volendo adoperare secondo il compromesso, non aveva lasciato di dare solenne e pomposa dimostrazione di pace al Conte d'Urbino, recatosi per ciò ad abboccarsi con lui su d'un poggetto a' confini tra Montelevecchie e Mondaino; luogo già noto per consimile abboccamento di riconciliazione tra Carlo Malatesta suo zio e il Conte Antonio di Montefeltre. Trattenevasi ancora in Milano Sagramoro Sagramori un suo cancelliere per sollecitare gli ufficj del Duca in pro suo: al quale, entrando il novembre scriveva, che poichè Marco Coiro ritornato dalla sua commissione aveva renduto sì buona testimonianza, che da lui fossero stati perfettamente adempiuti i capitoli dell'accordo, sol-

lecitasse il Duca, che per l'onor suo e del Pontefice spedisse al Re con ogni prestezza Giorgio d'Anone, e al Picinino Giovanni Caimo, sicchè l'affare avesse una volta conclusione, e fossero anche a lui le sue terre rendute; dolendosi come di cosa strana, che dov'egli avea prontamente dato in deposito al Papa tutte le terre promesse nella Marca e nella Romagna, non gli fosse peranche stata renduta una semplice capanna di quanto gli era stato occupato; ma bensì a Federigo contro il tenore de' Capitoli fossero state consegnate la Pergola e parecchie altre terre; e intanto il Conte Giacomo con le affamate sue genti vivesse a discrezione nel suo stato. Il quale anzichè obbedire al Re e al Papa, ritirandosi da que' luoghi, con permettere a' suoi soldati ogni maniera di rapina, mostrava che appena sarebbe indotto per forza a lasciarne in piedi le ignude mura. Pregasse pertanto il Duca, che senz'altro indugio facesse accorrere le genti d'armi de' Bolognesi e quelle del Papa, acciocchè lo forzassero ad obbedire; o vero si vedesse che gli fossero assegnate per vernare le stanze in parte, quanto si potesse, discosto dalle sue terre. Finalmente non lasciasse di dargli a comprendere con i modi più convenienti, che se il Papa e il Re avessero richiamato dall'esercito del Picinino tutti que' condottieri ch'erano loro sudditi, non gli sarebbe rimasta forza di recalcitrare a' loro comandamenti. Mentre queste istruzioni scriveva al Sagramori, giunse a Rimini Giovanni Caimo; e perchè si diceva che andasse a stare a Pesaro presso il Conte Alessandro, volle che il suo cancellier facesse ufficj col Duca, acciocchè col mezzo di quel suo Commissionato facesse acconciare tutte le differenze, che dal principio della guerra gli erano insorte con gli Officiali e il Luogotenente di Pesaro: giacchè niuna cosa gli era più cara che di poter vivere col Conte Alessandro in perfetta concordia e amicitia, non solo per riguardo del comparatiko che avevano insieme, che per rispetto del Duca, E veramente diveniva in quel

tempo, più che fosse mai stato, prudente consiglio di Sigismondo coltivare per ogni modo la buona grazia del Duca; mentrechè l'emulo suo Federigo stava per legarsi al Signor di Pesaro con i Capitoli delle nuove conchiuse nozze.

Ma intanto che da una parte col braccio e con la forza del Papa e del Duca, se l'autorità del Re non bastava, avrebbe voluto uscire dall'impaccio del Picinino; non gli mancava qualche speranza che ciò potesse diversamente avvenirgli, subito che quel Capitano fosse convenuto col Principe di Taranto e con gli Angioini di passare nel Reame contro il Re Ferdinando. Non si poteva però tenere sicura quella pratica, sin tanto che il Picinino non toccasse danari. Il Broglio da lui rimandato al Principe non ritornava, essendosi sdegnato il Principe che Sigismondo fosse ritornato a Mantova, e più del compromesso che vi avea sottoscritto, e che il Re astutamente gli avea tosto fatto sapere. Gli Angioini egualmente sorpresi del suo procedere, lo avevano per sospetto, nè gli lasciavano più traspirare i loro disegni. Almeno e' mostrava che così fosse, e di desiderare che il Duca venisse a far uso delle armi contro il Picinino. Ma in questo tempo le cose nel Reame già erano in fuoco. Perocchè il Duca Giovanni dopo avere renduto vani gli sforzi del Re Ferdinando e del Duca Francesco, che col mezzo del Campofregoso di lui disgustato, aveano fatto prova di toglierli Genova, con la flotta di Provenza mandatagli dal Re Ranieri suo padre, e con quella che i Genovesi stessi gli armarono, era sin da' primi d'ottobre sbarcato nel Reame accolto con gran festa da' molti Baroni, che dietro l'esempio del Principe di Taranto ebbero tosto alzato la sua bandiera. Per questo cangiamento di cose più importante diveniva l'amicizia di Sigismondo all'uno e all'altro partito. Di fatti persuaso il Principe di Taranto, ch'e' non sarebbe disceso al compromesso in Mantova, se quella commozione del Reame si fosse prima spiegata; e giudicando ch'e' dovesse a quell'ora

essere già pentito d'aver posto in altre mani una sì bella porzione de' suoi dominj, gli aveva rispedito per mare il Broglio, il quale informandolo della imminente navigazione del Duca Giovanni per l'impresa di Napoli, e dell'accordo preso dal Picinino d'essere con loro in quella guerra, il confortasse a concordare con lui, e rapacificarsi col fratello Signor di Cesena: che posciacchè con l'ajuto loro fosse passato il Picinino nel Reame, si promettevano che il Re Ferdinando ne sarebbe presto cacciato: dopo di che gli darebbero sì gagliardo favore, che non solamente avrebbe recuperato le sue terre perdute, ma sottomesso ancora lo stato di Federigo. E per questo e per ogni altra cosa ch'e' sapesse desiderare, gli si mandavano ad offerir largamente, premendo ch'e' volesse favorire il passaggio del Picinino; giacchè prevedevasi che il Duca di Milano avrebbe cercato di metterci ostacolo mediante il Signor di Pesaro e il Conte d'Urbino. Ma l'ambasciata fatta dal Broglio non allettò Sigismondo, sicchè e' volesse riporre le sue speranze nel dubbio evento dell'impresa degli Angioini. Ma bensì volle prima tentare se per via più breve e sicura potesse giungere all'intento di riparare le perdite fatte. E immaginando che in quel procinto molto caro dovess'essere al Re ed al Duca Francesco ch'e' militasse dal canto loro, mandò loro ad offerire che Roberto suo figlio guerreggerebbe con cinquecento lance per un anno, e ancora per due a tutte sue spese in servizio loro, quando gli avessero fatto restituire Sinigaglia e il Vicariato di Mondavio con gli altri luoghi da lui ceduti in deposito. Io non so ben dire, se a quel tempo avesse già il Pontefice pronunciato il suo Laudo sopra la causa di Sigismondo, per la quale si sa che scrissero, ma inutilmente, l'Anastagi suo primo segretario ed Agostino de' Bonfranceschi Lettore di Leggi nello Studio di Ferrara. Crederò nondimeno, che il Papa volesse spedirsene prima di licenziare l'Assemblea; la quale avendo avuto facilmente il suo termine prima dell'an-

no, la Santità sua partitasi di Mantova arrivò a Ferrara a' 17 di gennajo.

Variano gli Scrittori in esprimere la sostanza della sentenza: 1460 confondendo siccome sembra il risultato di questa con l'apparecchio del compromesso. Scrive il Broglio, come parziale di Sigismondo, che nel mese d'agosto per interposizione del Papa e del Duca di Milano era stata conchiusa tra il Re e Sigismondo una *cattiva* pace conseguente ad un'*aspra* ed *indebita* sentenza; per la qual dovette il Signor di Rimini dare in mano del Papa tutto il Vicariato di Fano per ricattarlo a contanti in un certo tempo, e restituire a Federigo tutte le terre toltegli nel Montefeltre, e dargli di più la Pergola, Macerata, Santagata e più altri luoghi de' suoi. Il Cronista anonimo Sinigagliese scrive, che la concordia di Sigismondo col Re fu tale, che il Papa pagò al Re ventimila alfonsini da Sigismondo dovuti, ed ebbe Sinigaglia col suo contado, e il Vicariato di Mondavio, per ritenerlo sin tanto che Sigismondo, mediante il rimborso di quel danaro, ne facesse il riscatto. Ma da quello che scrisse poi Monsignor Bernardino Baldi, che vide lettere e documenti per parlarne con esattezza nella Vita di Federigo, raccogliesi, che Sigismondo fu condannato per debitore del Re a pagare tra un certo termine la somma dovuta, o a perdere diversamente Sinigaglia e il suo contado e il Vicariato di Mondavio: per conto poi della guerra con Federigo, a rifargliene le spese, o perdere altrimenti la Pergola e le altre terre, che già dicemmo essergli state consegnate. Doveva contarsi fra queste, secondo lo stesso scrittore, anche Pietrarubbia; la quale per nuovi accidenti, o vero secondo le lettere del Paltroni primo segretario di Federigo dal Baldi vedute, per malignità del Picinino rimase in potere di Sigismondo. Ciò che a mio avviso dovette succedere per tal modo, che sendo quella terra con altre di Sigismondo occupata dal Picinino, non si volle, come di sopra si è detto, da lui

dimetterne il possesso; perciocchè a tenore delle parole avute dal Re, pretendeva che gli dovessero rimanere in conto de' servigi prestati. Dove la pratica introdotta poi dal Principe di Taranto per condurlo alla parte Angioina, fu cagione che que' luoghi vennero in mano di Sigismondo. Imperocchè conviene sapere che l'offerta fatta al Re da Sigismondo di mandare il figliuolo a servirlo nella guerra con cinquecento lance, non era stata ributtata. Bensì il Re aveva richiesto, che intanto gli fosse inviato Roberto. La qual cosa giunta all'orecchio del Piccinino e di Malatesta Novello, portò loro gran noja; dovendosi prevedere, che essendo loro nimici oltre il Signor di Pesaro e il Conte d'Urbino anche Sigismondo, quanto rimaneva esposto lo stato di Malatesta Novello, altrettanto il fermarsi del Conte Giacomo in Macerata-Feltria, e il partirsene per andare nel Reame sarebbe stato sommamente rischioso. Dispiaceva eziandio a quel Capitano, che la parte Angioina col ritirarsene di Sigismondo, divenisse più debole. Perocchè non avendo altro alimento la sua fortuna, che dalla ostinazione de' partiti; desiderava che amendue le parti fossero gagliarde per durare a lunga contesa. Ne già avea mancato di far intendere a Sigismondo, che male e' fidavasi di recuperare con quell'accordo lo stato perduto, e peggio le terre ch'erano in suo potere: conciossiacchè non si tenesse di nulla obbligato al Re, ove si volesse valer di lui per fargli la legge. Malcontento ch'egli era del Re, dal quale si reputava negletto, e d'animo mal disposto verso il Pontefice e il Duca di Milano, per disturbare però che Sigismondo non s'accordasse con essi, non aveva esitato di proporsi egli pure agli stipendj del Re, purchè Sigismondo ne fosse escluso. Non sarebbe stato a meravigliarsi che il Re Ferdinando avesse preferito il Piccinino a Sigismondo, e di riconciliarsi con chi era stato sempre aderente e devoto al nome Arragonese, più presto che con chi gli era già da tanti anni nemico. Fu però cosa strana,

che ciò seguisse per consiglio dato al Re dal Duca Francesco, che avea pure affettato d'essere mediatore per Sigismondo. Se non che gli è chiaro a distinguersi, che avendo il Re per puntiglio e vendetta scopertamente cercato la depressione di Sigismondo, poteva esser pago d'averlo ridotto a quella umiliazione: laddove il Duca, dopo che per assicurare lo stato del fratello Signor di Pesaro, avea nascostamente operato più che alcun altro ad infievolire il Signor di Rimino, era dallo stesso riguardo impedito di acconsentire ch'e' potesse rinvigorire di nuovo. Per la qual cosa tanto si fu ingegnato dissuadendo Sigismondo dall'inviare Roberto al Re, e distogliendo il Re dal pensiero di quella pratica, che in fine se ne troncò ogni trattato. Il Picinino, che con quella simulazione niente più avea cercato che di frastornare l'accordo di Sigismondo con gli Arragonesi, gli si era fatto incontro allora di nuovo, esibendo di rendergli le sue terre, se amicandosi con lui e con il Signor di Cesena, gli assicurasse l'andata libera nel Reame. E Sigismondo avvedendosi che altro partito non si offeriva migliore per rilevarsi da tanta oppressione, s'indusse per mezzanità dell'Anastagi a capitolare col fratello e col Picinino. Datosi poi a voler trattare più strettamente col Principe di Taranto, volle che il Broglio andasse a lui di nuovo, e gli riferisse come solamente per suo amore e' s'era indotto ad unirsi col fratello e col Picinino, al quale farebbe in modo che spedito e sicuro fosse il passaggio nel Reame: e ad un tempo stesso al Re Ranieri e al Duca Giovanni mandò Lorenzo Gambuto suo Segretario; per mezzo del quale si condusse a' loro stipendj. Il Picinino, che vide in quel modo abbastanza forte il partito Angioino, e il suo andare sicuro, troncò ogni pratica col Re Ferdinando col Duca e col Papa, e ritirandosi ad alloggiare con le sue genti nello stato del Signor di Cesena in quel di Meldola e di Bertinoro, le terre che avea acquistato sopra Sigismondo a lui medesimo resti-

R r r

tuì, e scopertamente si diede a conoscere nimico del Re Ferdinando. Sigismondo però non credeva che per lui fosse ancor giunto il tempo di dichiararsi: ma l'accordo fatto col Re Ranieri nè pure al Principe di Taranto voleva che fosse noto. Intanto il Duca di Milano, com'ebbe saputo che il Conte Giacomo era fatto partigiano d'Angiò, non ristava con i soliti suoi artificj di trattenere Sigismondo che non facesse il somigliante. Gli proponeva tra l'altre cose, che sendo Malatesta suo fratello col Conte Giacomo già deieso per gli Angioini, sarebbe stato per lui prudente consiglio d'accostarsi al Re Ferdinando, o di rimanersi almeno neutrale. E perchè Sigismondo dall'altro canto dissimulava, e faceva credere di voler favorire gli Arragonesi; fu creduto che si potrebbe facilmente impedire al Conte Giacomo l'andata nel Reame. Il Papa ebbe per ciò messo all'ordine di molte genti d'arme raccolte nella Marca, le quali dovevano essere governate dal Cardinal di Pavia con titolo di Legato. Alessandro Sforza dopo effettuate le nozze della figliuola con Federigo, era andato a Milano, e se ne tornava con forze e con istruzioni del Duca, perchè ristrette le sue genti e quelle del genero tra Pesaro e Urbino chiudessero al Conte Giacomo il passo. Doveva poi Sigismondo lasciarlo bensì passare pel Riminese, ma seguirlo poscia, e pizzicarlo alla coda. Così era divisato di prenderlo in mezzo e disfarlo. Ma egli due giorni prima che venisse Alessandro, cioè il dì festivo della Nunziata, con il suo esercito di ben cinquemila uomini tra fanti e a cavallo, dal territorio di Cesena, passando pel Riminese fuori della città, andò ad alloggiare su quel di Fano; e il dì seguente senza riposo fu a Loreto. Quindi dato alquanto di rinfrescamento a' soldati, e visitata la chiesa della Vergine, diresse con tutta celerità la sua marcia a passare il Tronto; niun ritardo cagionandogli i carriaggi e il bagaglio, che tutto avea fatto mettere su le barche al Cesenatico. E in tal guisa, senza che l'esercito pontificio,

benchè più numeroso, gli fosse mai sì presso da poterlo molestare, si tradusse nell'Abruzzo, cominciando tosto la guerra con l'occupazione di Lanciàno. Fu non di meno opinione di molti, che Federigo e il Conte Alessandro non gli avessero voluto dare impaccio, amando meglio di guerreggiarlo nel Reame, che su le terre loro. Di fatti giunto Alessandro a Pesaro, che già il nimico era avanzato oltre, s'unì al genero; e lo seguirono insieme nell'Abruzzo, volgendosi a tormentare le terre di Josia d'Acquaviva; nè andò molto, che i due eserciti si posero a fronte l'uno dell'altro dirimpetto a San Fabiano. Quello del Picinino anzi che danneggiato, era stato accresciuto nel passare pel Riminese con simulata diserzione de' soldati di Sigismondo; il quale benchè poi movesse mostrando d'inseguirlo; quando vide che atterrati gli argini e appianate le fosse, che gli Ecclesiastici gli aveano opposto, passò senza ostacolo il fiume Cesano, ritornò tosto indietro a Fano con le sue genti. Imperocchè erano passati pochi giorni, dacchè Antonello Scaglione a nome del Duca Giovanni, e Troilo Caraffa a nome del Principe di Taranto gli aveano di nuovo promesso, che come avessero riportato la vittoria nel Reame, gli avrebbero prestato quanta forza gli bisognava per ricovere lo stato suo, e impadronirsi di quello di Federigo. Nientedimeno l'animo di Sigismondo era tale, che o non reputasse di potere utilmente persistere nell'impegno preso col Duca Giovanni, o volesse pure fare ogni prova di riguadagnare Sinigaglia e l'altre terre, assoldandosi col Re Ferdinando, il dì innanzi la partita del Conte Giacomo aveva rinnovato sua procura in persona del Sagramori, acciocchè potesse per mezzanità del Duca di Milano fermarlo agli stipendj del Re. Doveva facilmente credere, che in tanto larga rivolta de' suoi Baroni obbligato a combattere il Duca Giovanni e il Picinino, sarebbe volentieri condisceso a partito con lui, per averlo anzi seguace che nimico. Di fatti come il Picinino fu entrato

nell'Abruzzo, si ruppe la guerra con tutto il vigore, sendo uscito il Principe di Taranto in campagna ad unirsi con l'Angioino. E non ostante che dal Papa e dal Duca poderosi rinforzi fossero inviati al Re, intanto che i Viniziani e Fiorentini vollero guatare da lungi quelle fazioni; la somma della guerra fu per traboccare a' danni del Re. Perocchè contro il parere de' Capitani avendo egli voluto a' 7 di luglio attaccare una mischia pericolosa col Duca Giovanni e col Principe, vi ebbe una sì fatale sconfitta, che a grande stento scampato a Napoli, e omai perdute tutte le provincie del Reame, nulla meno temette che d'essere cacciato ancora dalla Capitale. Nè finì quel mese, che anche l'esercito del Picinino appiccò fatto d'armi in vista di San Fabiano con i Ducheschi ed Ecclesiastici comandati da Alessandro e da Federigo: e il conflitto, che con mortalità grande d'ambe le parti durò a lume di fiaccole sino alle due della notte, obbligò in fine gli Sforzeschi a cedere il campo. Anzi fu detto che il Picinino per non vedere sì presto con l'abbattimento del Re terminata la guerra, s'astenne di rompere come poteva interamente i nimici; nel modo stesso, che il Principe di Taranto distraendo il Duca Giovanni d'inseguire con la vittoria il Re sino a Napoli, avea tolto agli Angioini di vincere in breve tempo la contesa del Reame.

Quello che si tentasse Sigismondo in questo tempo, non è ben chiaro. Giacchè le offerte da lui prima fatte, e gli uffici rinnovati per essere a servizio del Re, sembra che fossero poco curate. E dacchè le cose del Re si videro quasichè ridotte agli estremi, e' dovette meno attendere a coltivar quelle pratiche: ma indispettito di vedersi negletto, attendeva favorevole il tempo per dichiararseli nimico scopertamente. In questo tempo i Jesini per certa discordia sendo corsi a danneggiare le terre degli Anconitani, questi che aveano raccolto esercito per farne vendetta, mandarono ad offerirne il comando

a Sigismondo. Ed egli che s'era obbligato col Papa in Mantova d'astenersi per dieci anni dal militare, non sosteneva d'obbedire a tal legge, quando l'opportunità gli si desse di rimettere il piede nelle terre perdute: siccome la lontananza del Conte Alessandro e di Federigo gli dava a credere che utilmente si mischierebbe nella discordia di que' Comuni. Ma il Pontefice che favoriva i Jesini, già sospettando di lui, aveva assoldato Ludovico de' Malvezzi Bolognese con ottocento cavalli e dugento fanti. Non volendo perciò Sigismondo romperla allora col Papa, s'astenne d'andare in persona a comandare le genti degli Anconitani: ma volle mandarvi in sua vece Roberto; il quale allestitosi in Fano, messe quindi con una fiorita compagnia di milledugento cavalli e quattrocento fanti, e poichè ebbe ricevuto in Ancona il bastone del governo del loro esercito, uscì contro i Jesini. Fu breve la guerra; sendosi interposto il Papa con ogni impegno ad estinguere la discordia de' due Comuni. Ma il primogenito di Sigismondo seppe raccogliere il primo onore. Imperocchè appena uscito in campagna, vinse il castello di Masciano a fronte del Malvezzi; il quale nè per rinforzi che gli venissero, nè per ingegno che vi ponesse, potè mai ricuperarlo; avendo dovuto d'ogni zuffa cedere la vittoria a Roberto, e avere in fine rotto l'esercito un dì, che in suo luogo comandava Ludovico dalle Palle, rimasti in potere di Roberto molti cavalli, oltre cencinquanta Jesini tutti prigioni da taglia.

Trattanto il Duca Giovanni e il Principe di Taranto, che avevano condotto il Re Ferdinando a pessima condizione, giudicarono di potere forzare il Papa ad abbandonarlo, se il Picinino vincitore degli Sforzeschi ed Ecclesiastici si fosse avanzato in campagna di Roma: giacchè parecchi Baroni e fuorusciti offerivano di spalleggiarlo, di modo ch'è potesse cacciare di Roma il Papa. E veramente fu creduto che facilmente ciò gli sarebbe venuto fatto, se a dirittura fosse andato a quella parte. Egli per mettere il Pontefice in maggiore angustia comin-

ciò ad istigare l'amico suo Malatesta Signor di Cesena, e per mezzo suo Sigismondo, che senz'altro indugio cominciassero ad agire ostilmente: perocchè quello era il tempo di riprendersi le sue terre, non essendo in quella guernigione, nè in vicinanza esercito che potesse contrastarlo. Essere gli affari degli Angioini nel Reame omai vittoriosi, e dover lui ricordarsi delle promesse del Duca Giovanni e del Principe, che dopo assicurata la conquista del Reame lo avrebbero assistito con tutta la forza a riprendersi lo stato suo, ed acquistare quello del Conte d'Urbino. Sigismondo, che per avere secondato il passaggio del Conte Giacomo e preso parte alla guerra contro i Jesini, conosceva d'essere già disgraziato dal Papa; come la brama di reintegrare il suo stato lo stimolava, si risolvette di dichiararsi; e con le genti che Roberto suo figliuolo riconduceva d'Ancona, ebbe tra pochi giorni dell'entrar di novembre a se rivolto tutto il contado di Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Ludovico Malvezzi si ristrinse a guernire Sinigaglia; che dal castello di Scapezano riportava continuo travaglio, nè poteva uscirne persona con sicurezza. Ma il Picinino, che avrebbe potuto dar timore alla Corte del Papa sin'entro Roma; occupatosi a bottinare su parecchie castella, mentrechè molti Baroni Romani gli diedero per paura le chiavi delle terre loro, lasciò tempo al Pontefice di chiamare il Signor di Pesaro e il Conte d'Urbino, che forniti di nuove soldatesche s'opponessero a' suoi movimenti. Laonde gli fu spedito di ritornare col suo esercito nell'Abruzzo.

1461 Sigismondo avanzatosi con l'occupazione di Mondavio a tal segno d'irriverenza verso il Pontefice, dovette avvedersi, che all'entrare della nuova stagione sarebbegli piombata addosso tutta la forza dello sdegno del Papa. Imperocchè dopo che il Cardinale di San Piero in Vincola con processo formale lo ebbe convinto di ribellione e di credenza dannabile nelle cose di fede; il Pontefice lanciò contro di lui

la scomunica, e dichiarò spettare al fisco tutti i suoi beni, e tutte le terre de' suoi Vicariati essere similmente devolute alla Camera. Egli intanto dubitando che nel maggiore bisogno gli potessero venir meno le tante promesse de' suoi alleati; perocchè i capitoli su i quali si confidava non erano suggellati nè sottoscritti dal Duca Giovanni, nè meno dal Principe; mandò loro il Broglio, che procurasse di farli convalidare con loro sigilli e sottoscrizioni. Riusarono da prima di farlo, scusandosi che non avevano mai dato a' loro messi facoltà di capitulare in quella forma: eppure dopo alquanti dì fecero sapere al Broglio, che avrebbero accettato e firmato i capitoli, sì però ch'egli avesse obbligato, che Sigismondo e Malatesta s'unirebbero con loro di perpetua confederazione sì per la guerra che per la pace, e che avrebbero dato ricetto alle genti loro, quante volte fosse stato di bisogno. A queste condizioni non avendo facoltà il Broglio di sottoscrivere, poneva loro in considerazione, che di promettere tant'oltre non era lecito a' Malatesti come Vicarij di Santa Chiesa: che tra potentati Italiani sendo lega a dieci anni contro ogni forza straniera, un'obbligazione de' Malatesti, quale si domandava, avrebbe fatto pensare ch'essi ad altro mirassero, che a conquistare il Reame. Dalle quali ragioni persuasi il Duca Giovanni e il Principe, o vero perchè volessero mantener viva al Pontefice la ribellione de' Malatesti, sicchè dovesse a questa parte rivolgere i Signori di Pesaro e d'Urbino, furono in fine contenti di sottoscrivere di proprio pugno i capitoli, con i quali ritornò il Broglio a Sigismondo animandolo a proseguire la guerra. Egli compiacendosi d'aver ritolto al Papa il vicariato di Mondavio prima che ne fosse messo in signoria l'emulo Conte d'Urbino, com'era voce che accaderebbe, recatosi di persona attendeva con le sue soldatesche distribuite nelle circostanti castella a travagliare Sinigaglia; la quale già guernita dal Papa di molte genti d'arme si veniva fortifican-

do di doppie mura dalla parte di Scapezano, ch'era più dell'altre esposta alle offese. Ma venuta la state il Pontefice ebbe mandato contro di lui un esercito di ben tremila cavalli e duemila fanti capitaniati da Ludovico Malvezzi, da Paolo Nardini di Forlì, da Giovanni Piccinino da' cavalli, da Ludovico dalle Palle ed altri valenti condottieri e capi di squadre sotto l'ispezione di Bartolomeo Vescovo di Corneto. Il qual esercito per tenere a bada Sigismondo e dar tempo a Federigo di domare i Baroni ribelli della Campagna di Roma, prima di venire ad unirsi col grosso delle sue genti, alloggiò nella Marca tra San Piero e Nido-astorre. Ma Sigismondo avvegna- chè molto inferiore di forze, contando appena milletrecento cavalli e cinquecento fanti, risolvette di dar battaglia agli Ecclesiastici prima che divenissero più forti. Composte le sue squadre ognuna di cent'uomini d'arme, erano i capi Bernardo da Reggio, Cecco Brandolino, Simone Malaspina, Cola Coglionese, Nicoletto da Canosa, Cristoforo ed Agnolo da Lavello detti da Roma, Piero dalla Bella, il Conte Roberto di Montevecchio, Paolo da Viterbo, Petruccio da Sant'Arcangelo, Soardino da Barignano, e Roberto. Erano i Connestabili della fanteria Bartolomeo di Colonia, l'Anghiarino d'Anghiari, lo Scialacqua, Mariotto d'Arezzo, Benedetto Albanese, che guidavano ciascuno dugento fanti; giacchè altri cinquecento fanti avea Sigismondo raccolti dalle sue terre, e dugento provvisoriati, d'una parte de' quali era capo Galletto figliuolo dello Sbardellato da Cerreto. Ma con Sigismondo erano Nicolò di Benzo e Giovanni di Tomeo Bizocchi due suoi allievi, che reggevano in due squadre la sua famiglia, il fiore delle sue genti d'arme. Con questo esercito non esitò di presentare la battaglia a' nimici; confidando che un piccolo numero di genti esperte dell'armi, e d'umore bellicoso avrebbe facilmente sbaragliato sotto i suoi ordini l'oste pontificia numerosa di gente collettizia, ed imbelli. Per cogliere ogni possibile vantaggio,

pensò che bisognasse attaccare i nimici quando i loro saccomanni fossero, come solevano ogni dì, allontanati dal campo per foraggiare. A' 29 di luglio chiamato a se il Panciute degli Adimari suo segretario, gli dettò tutti gli ordini per la marcia e per l'attacco; e come dovessero gli scaramuciatori andare innanzi, come seguirsi una dopo l'altra le battaglie, e le fanterie operare di concerto con quelle. E tosto mandati spioni nel campo ecclesiastico, e per la via fatto avanzare scolte e vedette per avere di passo in passo notizia di ciò che i nimici facessero, due ore innanzi di mosse da Mondavio verso Castiglione de' Castracani. A questo come fu giunto sul primo albeggiar del mattino, non essendo di lì al campo ecclesiastico ne pure quattro miglia, si fermò; ed espose a' soldati il proposito fatto d'andare ad assalire i nimici ne' loro alloggiamenti. Fece osservare che l'accampar loro spartamente e con pochissimo riguardo, mostrava che niun timore avessero di un esercito molto minore: ma che quella presunzione ed arroganza sarebbe stata la loro rovina; niuna cosa sendo più naturale, di quello che un minor numero di soldati tutti esperti nel combattere, e quasi allevati in una medesima scuola, potessero in isbaraglio molte genti di fresca leva, male intelligenti degli ordini delle battaglie: tenersi egli certo in quella giornata di dover vincere, semprechè i valorosi condottieri e soldati del suo esercito stassero fermi a' ricordi da lui divisati, e con quell'amore e fiducia, che uno verso l'altro animavali, sostenendosi e rinfrancandosi, avessero voluto operare con l'ordinaria loro gagliardia: dovendosi con tanto maggiore impegno contendere per la totale sconfitta degli ecclesiastici, dacchè il Papa s'era espresso di volere i Pandolfeschi, come ribelli, tutti prigionieri nel Campidoglio; la quale infamia niuno di tanti onorati guerrieri credeva che non avrebbe voluto schivare a costo ancora di perdere in combattendo la vita; massime poi che messo in rotta l'esercito della Chiesa paravasi loro din-

nanzi aperta tutta la Marca a premiarli con bottino ricchissimo: nè doversi già dubitare, che l'onnipotente Iddio non fosse per assistere le sue ragioni, e farlo trionfare de' suoi nimici: anzi averne lui favorevole presagio; che la sera innanzi era venuta un'aquila a posarsi sulla cima del suo padiglione, quasi annunziandogli l'esito della battaglia corrispondente all'armi vittoriose del romano Publio Scipione, dal quale e' si vantava disceso. Con questi ed altri argomenti confermati gli animi de' soldati, nel nome di San Giorgio ordinò la marcia verso il campo degli ecclesiastici, facendo alquanto precedere gli scaramuciatori, non però a grande furia. Ed egli intanto ora calcando innanzi, ora rimanendosi addietro, a tutti aggiungeva coraggio, e distribuiva le parti del combattimento. Ma per avere le fanterie fresche ad ogni bisogno, volle ch'elle s'incamminassero buon tratto di strada innanzi alle genti d'arme a cavallo; non però senza dar loro il ricordo come dovessero ripartirsi, e con quali squadre ciascuna unirsi nel fatto d'arme. Mentre il Conte Roberto di Montevecchio fu comandato d'assalire da un lato il campo de' pontificj, Sigismondo condusse dall'altro gli scaramuciatori sino alle sbarre. Gli ecclesiastici comechè s'avvedessero tardi della sua venuta, furono nondimeno prestamente a cavallo raccogliendosi a fargli fronte; e le grida si levarono altissime da una parte e l'altra quando si mischiarono combattendo con loro gli scaramuciatori di Sigismondo. I quali però non sostennero che i nimici non uscissero con ardore a combattere fuori delle sbarre; laonde si vide Sigismondo con Bernardo da Reggio gittarsi nel mezzo della mischia, e fare di sua persona prove meravigliose. E sebbene da principio fosse un poco respinto; tuttavia senza perdersi d'animo fatto avanzare altre squadre, raddoppiò il fatto d'armi. Per il quale di molt'uomini e cavalli perirono da ogni banda: ma gli ecclesiastici furono astretti a ritirarsi entro le sbarre di nuovo. Allora Sigismondo fatte piantare incontro quelle su de'

cavalletti certe spingarde, che a schiena di muli si era fatto strascinar dietro, e facendo trarre continuo nelle squadre nimiche, cominciò ad avere tanto vantaggio, che i suoi poterono più d'una volta penetrare entro le sbarre; e mentre questi si sforzano di mantenersi, e gli ecclesiastici di ributtargli, vi si rinnovano de' belli e gagliardi combattimenti; in uno de' quali, ferito di spada, manca agli ecclesiastici Paolo de' Nardini. Ma la fanteria numerosa dalla parte della Chiesa così giova a sostenere le genti d'armi a cavallo, che in niun modo si potevano rovesciare: e già Sigismondo aveva fatto operare tutte le sue squadre, e altro modo non aveva di rinvigorire dal canto suo la battaglia; la quale dal mattino era durata già sino a vespro. Egli però risoluto di vincere o di morire, comandò al figliuolo, che col suo squadrone ed altre squadre a sua scelta e con dugento fanti andasse animosamente ad assalire i padiglioni nemici; perocchè egli pensava di volere ad ogni costo entrare nel campo loro per riportarne vittoria, o lasciarvi la vita. Destinò quelli che dovevano seguitare a combattere alle sbarre; e diede loro ricordo, che tosto che il vedessero entrato nel campo, dovessero mostrare loro valore sino ch'entrassero dentro alle sbarre: poichè confidava di fare in modo, che la più parte degli ecclesiastici sarebbesi ritirata di là. E così ordinato a trombetti che raddoppiassero il loro suonare, e che il tirare delle ciarbotte si continuasse, animate di nuovo le fanterie, comandò a Roberto che andasse per quello che gli era commesso. Ed egli avendosi eletto circa dugent'uomini d'arme e dugento fanti di sperimentato valore, si lanciò improvvisamente così di fianco che fu penetrato nel campo. Gli ecclesiastici essendo corsi a fargli fronte, e gli animi di qua e di là sendo inferociti dal lungo combattere, si rinnovò un'azione assai aspra e crudele. Ma due ferite che da principio riportò Sigismondo, non valsero che ad infiammarlo maggiormente, sicchè di singolare prodezza fosse ammirato. Il Gal-

letto da Cerreto si fece egualmente distinguere dietro il suo esempio. Quelli ch'erano rimasti a battagliaire alle sbarre, veduto l'impeto e l'animosità del loro Signore, presero doppia forza ad assalire i nimici; e lo fecero con tanta fermezza, che superati i ripari, s'intromisero nel campo, atterrando uomini e cavalli, quanti si facevano loro incontro. Mentre così gli ecclesiastici erano impegnati a difendersi da due lati; ecco che Roberto va ad assaltare gli alloggiamenti; e quelle milizie ch'erano rimaste a guardarli sono da lui messe in rotta; vengono in suo potere i padiglioni e i carriaggi: lo sbigottimento si fa generale nelle soldatesche pontificie, le quali in fine sono interamente disfatte prima che il sole tramonti. La bandiera del Papa con tutto il bagaglio e le artiglierie, e più di millecinquecento cavalli rimasero preda de' Pandolfeschi. Mancarono tuttavia ancora tra questi molti valenti soldati: ne si potè dire, che il Malvezzi Capitano de' pontifici non si fosse portato assai degnamente. Che se il Commissario avesse fatto qualche resistenza, forse pendeva incerto l'esito della battaglia. Ma egli nipote del Cardinal Vitelleschi non lo somigliava nel coraggio e nella valentia militare. Laonde e' fu il primo, che sopraffatto dallo spavento si diede alla fuga, ne si reputò salvo se non quando pervenne a chiudersi in Rocca-contrada. Fu poi incolpato il Malvezzi, che per avarizia non avesse avuto l'esercito completo, come avrebbe dovuto. Sigismondo ebbe tosto guadagnato alcuni piccoli luoghi, e già disponevasi a profittare della vittoria, estendendo nella Marca le sue conquiste. Ve lo incitavano segretamente alcuni de' potentati italiani, a' quali venivano in acconcio que' turbamenti del Reame e dello stato ecclesiastico per la gelosia che dava loro l'unione del Pontefice col Re e col Duca Francesco. Certo è credibile, che per la prosperità delle sue armi incoraggiate le antiche amistà che il favorivano in quella provincia, gli avrebbero di leggeri dato in mano de' luoghi molto im-

portanti, per i quali sarebbe allontanato il maggiore pericolo dalle sue terre. Ma in questo arrivò un messo del Picinino, il quale vedendo di non potere omai più mantenersi nell'Abruzzo a fronte del Signor di Pesaro e di Matteo da Capoa, mandava sollecitamente a pregarlo che volesse approssimarsigli sino al fiume Potenza, dov'è sarebbe venuto ad incontrarlo per assembrare le loro forze. Fosse però un inganno del Picinino, o non gli fosse poi permesso di dirigersi, dove avea divisato; gli è certo, che non potendo più restarsi nell'Abruzzo, passò in Puglia ad accamparsi col Duca Giovanni e col Principe. E Sigismondo, che per rispetto all'accordo fatto con que' Signori, deviando dal corso de' suoi progressi, s'era condotto là dove il Picinino l'aveva chiamato, si tenne perciò tradito, e che disegno fosse stato di fargli consumar tanto tempo, che gli ecclesiastici avessero potuto fare nuovo esercito. Indispettito d'aver perduto i vantaggi, che la vittoria gli avea messo innanzi, pensò almeno di giovarsene per trattare utilmente d'accordo col Legato pontificio. Si ristinse per verità a domandare, che gli fosse lecito di ritenere il vicariato di Mondavio, contento di restituire ogni altro luogo occupato. Ma ben diverse erano le disposizioni de' pontifici da quelle ch'è figuravasi. Imperocchè il Papa, anzichè sbigottirsi alla novella della disfatta del suo esercito, erasi espresso, che dieci vittorie non basterebbero a salvar Sigismondo, solo che una volta fosse stato battuto. Oltrechè seppe, che Federigo avendo già stretto il Savelli ad obbedire al Pontefice, doveva tosto volgersi contro i Pandolfeschi. Così il Legato, al quale si venivano allestendo nuovi rinforzi sotto gli ordini di Napolione Orsini, fece rispondere a Sigismondo; che s'egli avesse restituito a Santa Chiesa tutto quello, che contro i patti si avea ritolto, non solamente della pace, ma assicuravalo che il rimetterebbe in buona grazia di Sua Santità. Egli però nell'avvicinarsi del verno diede alle soldatesche le stanze in

Fano, non cessando d'infestare Sinigaglia da ogni parte. Il Papa scorgendo la di lui alterigia per i riportati vantaggi essere divenuta maggiore, stimò che come a ribelle e nemico di Santa Chiesa non gli si dovesse perdonare di non caricarlo di tutte le pene dovute. Che perciò fece rinnovare nella Chiesa di S. Pietro una solenne dichiarazione, per la quale con tutti i fautori suoi veniva tolto dalla comunione de' fedeli, e si assoggettavano all'interdetto tutti que' luoghi, che non restassero di prestargli obbedienza; sendosi egli mostrato contumace alle intimazioni, per le quali era citato a difendersi in curia dei suoi errori, fu la sua effigie arsa in più luoghi per le piazze di Roma. Conobbe egli allora che vana sarebbe ogni speranza d'accordo, ma di doversi aspettare a nuova stagione doppio sforzo degli ecclesiastici per ispogliarlo di tutto. Vedeva le cose degli Angioini essere così declinate in quest'anno, e il Papa con nuovi vincoli di parentado essersi così obbligato al Re Ferdinando, che non si doveva per qualunque cambiamento di circostanze aspettare sollevamento. Imperocchè e i Genovesi istigati ed assistiti dal Duca Francesco, avevano cacciato il Re Ranieri per restituirsi in libertà, e nel Reame per le diffidenze e i sospetti ch'erano sorti tra il Principe di Taranto e molti Baroni, era già molto infievolito il primo vigore della parte Angioina. Il Papa considerando il Duca Giovanni come invasore d'un Reame della Chiesa, ne aveva scomunicato tutti i suoi partigiani, e a Ferdinando aveva mandato appoggio d'un nuovo esercito pontificio sotto gli ordini d'Antonio Piccolomini suo nipote. Il quale investito dal Papa d'alcune terre dello stato ecclesiastico, avea tolto in donna una figliuola naturale del Re, ed era stato da lui creato Duca d'Amalfi e gran Giustiziere del Reame. Peggio era che al Malatesta mancava il danaro per accrescere le sue milizie; nè il Re Ranieri era possente a provvederuelo dopo fatto sforzo infelice sopra di Genova;

massime che al trono di Francia, morto Carlo vii grande sostenitore delle sue imprese, era salito il figliuolo d'umore assai differente. Non sapendo dunque a chi volgersi per soccorso, salvo che al Principe di Taranto, mandò a lui per tempo il Broglio raccomandandosi, e dimostrandogli quanto sdegno del Pontefice si scaricherebbe sopra di lui, alla primavera. Il Principe, che a stento s'era da principio impegnato con gli Angioini, perchè li credeva assai deboli di danaro, aveva poi fatto esperienza che ciò era veramente. Lagnavasi che il Duca Giovanni si fosse accinto all'impresa senza ponderare se vi potesse: che pure era stato quello il primo ricordo mandato-gli per mezzo del segretario ch'era venuto a capitolar seco pel Duca: avergli dovuto prestare nella sua prima venuta trentaseimila ducati; e dove il Re Ranieri aveva promesso, che con la flotta avrebbe mandato al figliuolo danari, velluti, panni, ed argenti in gran copia, non solo nulla aveva mandato di ciò, ma per il ritorno si era alle spese sue dovuto fornire l'equipaggio di vittuaglia. Tra questo e il danaro sborsato al Principe di Rosano, al Conte Caldora, al Conte da Campobasso, al Marchese di Cotrone e più altri condottieri, perchè potessero mettersi in punto, contava d'aver fuori un ricco tesoro. Si trovava perciò stanco di mantenere quasi a tutte sue spese la guerra; massime dacchè gli era noto, come parecchi Signori Napoletani aveano voluto persuadere il Duca, essergli per colpa sua mancato l'acquisto di Napoli, e per tale sospetto gli aveano proposto di farlo capitar male. Dalle quali cose il Principe nauseato non si sentiva di volere più spendere sì largamente, come dianzi avea fatto. Scusavasi pertanto col Broglio, che sebbene gli dolesse delle angustie di Sigismondo, non avea modo di sovvenirlo, quando doveva co' suoi danari mantenere la guerra in quattro parti del Reame in Terra-di-Lavoro, in Abruzzo, in Puglia, in Calabria: che altro ricordo non sapeva dargli, salvo che, siccome senza sua intelligenza s'era

condotto agli stipendj degli Angioini, così dovesse a quelli ricorrere. Ma il Broglio opponevagli, che Sigismondo, quando si vedesse così abbandonato, dovrebbe di necessità accordarsi col Papa per non perdere tutto lo stato. E perchè in fine d'alleati non divenissero nimici, lo indusse dopo molte difficoltà a sottoscrivere ed autenticare un foglio, per il quale acconsentiva, che Sigismondo s'accontentasse de' fatti suoi come trovasse expediente. Nè altro avendo potuto ottenere, ritornò a Sigismondo; ed avendogli narrato quanto passava nel Reame, studiò di fargli comprendere, che poco o nulla e' doveva promettersi delle cose di là: che il Principe stanco delle spese e timoroso della propria rovina già vacillava: il Duca Francesco usare ogni artificio per guadagnarlo al Re, e già per vincerlo avere adescato alcuno de' suoi segretarj: finalmente essere la Regina nipote del Principe, per la quale non gli poteva mancare un onorevole accordo: non essere da far conto degli altri Baroni, quando mancasse loro l'esempio del Principe, come già il danaro ne venia loro mancando: doversi temere egualmente del Picinino, che agli Angioini voltasse le spalle, vedendoli consumarsi ogni dì più d'aderenze e di forza; e già il Duca Francesco adoperare con lui i soliti modi per convertirlo, facendogli andare spesse lettere dalla Duchessa sua moglie, e coll'impegno del Papa avergli messo a' fianchi un suo fratello religioso; oltrechè un frate Filippo da Massa, uomo assai avveduto come quegli ch'era già stato de' segretarj di Nicolò Picinino, andava attorno pel Reame a posta del Duca Francesco, confortando il Conte Giacomo e i Baroni seguaci d'Angiò, che si piegassero a divozione del Re Ferdinando. Per tutte queste cose lo stimolava, che non volendo essere interamente disfatto, praticasse sollecitamente buon accordo co' suoi nimici.

1462 Si provò in fatti Sigismondo durante il verno di far gustare al Pontefice nuove proposizioni per aver pace e perdono.

Ma tutto fu indarno; avendo il Papa risoluto di volere esemplarmente punita tanta irriverenza d'un Feudatario di Santa Chiesa. Laonde ebbe diretto sue lettere in forma di Breve a tutte le città e terre dal Malatesta governate, per le quali si dichiarava, che ognuno era sciolto da qualunque giuramento prestatogli di fedeltà e d'omaggio; si prescriveva loro termine di cinque mesi a sottrarsi in effetto alla di lui soggezione, e cessare d'ogni commercio con lui, non che dal somministrargli ricetto o favore alcuno; promettevasi, che quelli che si fossero ricattati da un giogo sì indegno, sarebbero rimessi al ben volere della S. Sede; si minacciava di ridurre gli altri a perpetua reale schiavitù, sicchè potessero da qualunque persona ed in qualunque luogo essere venduti, e d'ogni loro avere spogliati. A Federigo Conte d'Urbino era destinato il comando generale delle genti ecclesiastiche per la debellazione di Sigismondo, e Costanzo Regolo da Turrigo giva attorno commissario del Papa per iscuotere dalle Comunità dello stato un grosso numero di guastatori da servire all'esercito. Sigismondo all'opposto vedeva approssimarsi la primavera, e la procella che si roverscierebbe sopra di lui; nè però aveva modo di ripararsi: che esausto il suo erario, non si trovavano condottieri che volessero accedere alle sue bandiere contro tant'ira del Pontefice; e appena fu Carlo Fortebraccio suo genero, che stando agli stipendj de' Viniziani si offerse con loro buona licenza di venire a militare con lui. Volle tentare di nuovo il Principe di Taranto e il Picinino; e ne incaricò questa volta il Sagramori suo segretario. Questi però non riusciva a quello, di che più era bisogno, a cavare danari dal Principe; tenuto a bada qualche mese senza conclusione veruna. Ottenne più facilmente di guadagnare il Picinino, trattando che si dovesse far parentado d'una sua figliuola con Giovanni figliuolo di Sigismondo. Quel Capitano diede almeno a conoscere tra qualche tempo d'aver preso interesse a giu-

T t t

vare il Signor di Rimino. Ma il Broglio fu poi mandato egli pure di nuovo al Principe; e purchè fusse piaciuto di mandare soldatesche a coprire lo stato di Sigismondo dalle agressioni de' Pontificj, e di mandargli incontro alquante squadre che lo assicurassero del cammino, doveva obbligare ch'è si condurrebbe con tutte le sue genti d'arme a guerreggiare nel Reame a disposizion loro. Il Broglio tanto s'assottigliò, che indusse il Principe a concedere a Sigismondo sedicimila ducati; e parendogli ch'è dubitasse, che dopo tirato il danaro, Sigismondo non passerebbe nel Reame; gli fece riflettere, che veramente non potrebbe con quella somma farsi abbastanza forte per impegnarsi al passaggio; ma gli propose, che giacchè aveva intenzione d'assoldare millecinquecento cavalli e cinquecento fanti, bene avrebbe fatto mandando ad assoldarli in Romagna dal Signor di Cesena, il quale avea per le mani tutti i più degni uomini d'arme de' circonvicini luoghi e di Lombardia. Le quali soldatesche come fossero ragunate, non potrebbe Sigismondo scusarsi di non avere bastante appoggio per mettersi in cammino con sicurezza. Venne dunque in Romagna, mandato dal Principe e dal Conte Giacomo, Silvestro Lucino; il quale contò a Sigismondo i sedicimila ducati per le sue provisioni; ed assoldò per il Principe le genti d'arme e le fanterie ordinate. Laonde tra queste, e quelle raccolte da Sigismondo anche con danaro improntato dal Duca Borso, fu messo insieme sul principio di luglio un esercito assai sufficiente e di valorosi condottieri.

Quando il Duca Francesco ebbe inteso, che Sigismondo era ingrossato da' nemici del Re per trapassare nell'Abruzzo; fece prestamente rimostrare al Pontefice di quanto nocumento ciò sarebbe cagione agli affari del Re; e che si doveva ad ogni modo impedirlo: ciocchè dovrebbe affine agevolmente ottenersi, sendo Sigismondo molto più ghiotto di riavere lo stato suo, che di fare prodezze per altri: laonde o con fargli

sperare di prendere Sinigaglia, o con altr'esca simile, di leggeri s'interterrebbe. Per la qual cosa fu fatto sapere al Castellano di Sinigaglia, che non dispiacerebbe per niente, se gli venisse fatto di trattenerlo, introducendo pratica di cederli quella rocca. E veramente quando Sigismondo con tutto il suo esercito incamminato per andare nel Reame, fu pervenuto dove il Metauro sbocca nel Mare, mostrò che non sarebbe stata sua volontà di passar oltre senza forzare Sinigaglia. Se non che in tanto bisogno non volendo esacerbare chi gli porgeva tutto l'ajuto, ed instando Silvestro, che secondo le promesse non s'indugiasse la marcia verso l'Abruzzo; si risolvette di compiacerlo: massime che le molte sue aderenze co' Marchigiani, e il sovvenirsi della vittoria avuta in quelle parti, gli proponevano di potere, cammin facendo con tanto esercito, acquistarvi de' luoghi molto importanti. Qualunque si fosse la cagione, che aveva fatto il Papa sì tardo a mandargli contro le forze della Chiesa; è certo, che quando seppe ch'è s'avanzava nella Marca, mandò sollecitamente a dire a Federigo, che presidiare le frontiere dello Stato Ecclesiastico, per la via di Narni e Spoleto andasse tosto a mettersi a Fabriano. Conciossiachè ciò si reputasse bastante per far sì che Sigismondo retrocedesse a guardare il suo stato. Stava Federigo intorno al Duca di Sora, avendolo già stretto sì forte, che niuna speranza gli rimaneva, salvo che Sigismondo potesse giungere a liberarlo. Non sembrando dunque che si dovesse per poco lasciarlo, e perdere l'opera, ch'era inoltrata al suo termine; Federigo scusandosi col Pontefice se così tosto non l'obbediva, proseguì le sue operazioni senza lasciare intendere, ch'è dovesse partirsi di là. Per la qual cosa i ribelli vieppiù afflitti e disanimati, volendo guadagnar tanto tempo che Sigismondo pervenisse a soccorrerli; s'indussero a comperare per danari da Federigo una sospensione d'offese. Allora egli si proferì prontissimo al Papa di venire a fronte di Sigismondo. Di che som-

mamente commendato, avendo col danaro scosso da' nimici subornato secent'uomini delle loro genti, si spiccò di là con la massima sollecitudine. E già d'altra parte veniva a questa volta spedito dal Papa con buone soldatesche Napolione Orsini. De' quai movimenti precorso l'avviso a Monte-dell'Olmò, dove Sigismondo era arrivato col suo esercito, fecero sì ch'e' convenne con Silvestro Lucino di retrocedere, per ischiavare di non essere colti in mezzo. Ritiratosi pertanto di nuovo sul contado di Sinigaglia, ch'era in suo potere, stimò che non sarebbe inutilmente speso il tempo campeggiando intorno alla città; la quale era guardata da scarso numero di soldati e da Ufficiali la più parte Sanesi; che non avendo mai veduto la faccia de' nimici, col piccolo cuore che dimostravano, gittarono prima che i Pandolfeschi lo spavento tra i cittadini. Sigismondo con una bombarda fatta piantare di là dal fiume cominciò a battere la muraglia dov'era più debole, tra il torrione di San Giovanni e quello della porta. I Sinigagliesi però vi avevano alzato dietro un riparo, pel quale, sebbene la muraglia fosse ita a terra, si lusingavano di potere sostener le battaglie de' Pandolfeschi. Di che accorto Sigismondo, collocò una spingarda sopra il tetto di San Martino, e con quella facendo tirare a traverso della città in quel riparo, impediva che persona vi si potesse accostare. I cittadini privati dell'acqua, e disagiati d'ogni altra maniera, si congregarono a consigliare; e per dar tempo al soccorso che aspettavano, convennero col Podestà Commissario del Papa e co' principali Ufficiali del presidio, di mandare a Sigismondo quattro deputati, dichiarandogli che non si starebbe per loro di non aprirgli le porte della città; ma che quello che facesse la rocca, essi similmente farebbero. Sigismondo accettata di buon grado la loro ambasciata, voltò le artiglierie a percuotere la rocca, facendo intimare al Castellano d'arrendersi. Il quale ben istruito di dovere temporeggiare, si piegò facilmente a promettere, che s'entro a tre

dì non fosse comparso alcun soccorso, gli avrebbe ceduto la rocca. E in effetto aspettato invano tre dì, che Federigo o Napolione arrivassero, la città e similmente il castello il dì 15 d'agosto aprirono a Sigismondo le porte. Imperocchè Federigo, come giunto sul Chienti intese il pericolo grande di Sinigaglia, affrettò veramente a tutto potere la marcia; e spiccò disarmato per ispedirezza un suo capo di squadra, il quale corresse a Montalboddo per sollecitare da sua parte l'Orsini. Ma il Corso, che così nomavasi il messo, cadde nelle mani de' Pandolfeschi; i quali interrogatolo, e inteso che Federigo aveva lasciato sul Chienti, niun affanno ne presero, sendo quello stesso dì divenuti padroni di Sinigaglia. Nè meno credettero quello che il Corso diceva loro, che Federigo potesse arrivare prima dell'alba veggente: ma stimavano che qualche fallacia dovesse nascondersi ne' suoi rapporti. Laonde tenevano per certo, che il tempo non mancherebbe loro di mettere la città e l'esercito in buona difesa. Ma Federigo fu veramente prima che spuntasse il nuovo dì dirimpetto loro con tutto il suo esercito; il quale per incutere loro timore fece avanzare là, dov'essi accampavano a tiro d'archibugio. Sigismondo che vede esser vere le cose dette dal Corso, cominciò ad accarezzarlo; e rimesso nel suo arbitrio l'andare o lo stare, poich'è si scelse di tornare a Federigo, commisegli, che molto il dovesse da parte sua salutare; e dirgli, che tanto più gli era amico il Signor di Rimini, quanto in quella guerra gli appariva nemico: la rivalità d'Angiò e d'Arragona non dovere così fargli dimentichi del loro comune interesse, che accaniti cercassero di disfarsi l'un l'altro; non essere mai stata fra loro ingiuria sì atroce, che non si potesse utilmente obbliare per sicurezza comune: essere ben degno di scusa chi studia di deprimere altrui per elevare se medesimo: laddove Federigo applicava ad opprimere un amico vicino, dal quale non aveva che temere, per mettersi nelle forze di chi gli sarebbe tra breve tempo pos-

sente nimico: conciossiacchè non fosse da dubitare, che poichè il Papa avesse col di lui braccio soddisfatto il suo desiderio, non sarebbe restato di caricare eziandio sopra di lui le forze ecclesiastiche: ai quali riflessi se Federigo ponesse mente, com' uomo accorto ch'è doveva essere delle mire della corte del Papa, anzichè concorrere alla sua distruzione eol perseguitarlo più avanti, troverebbe spedito di scusarlo s'è si avea ritolto quelle terre, che gli erano state concesse dalla Santa Sede, e d'intromettersi egli stesso col Papa per una onesta concordia. Ma questa ambasciata riportata fedelmente dal messo non valse a rallentare il vigore, con cui Federigo era venuto ad affrontarlo, stimolato non meno dall'onore del Generalato dell'armi ecclesiastiche, che accalorato delle promesse avute del guiderdone. Non vedendo perciò Sigismondo ritornare risposta alcuna, e sentendo anzi che alcuni de' suoi soldati avanzatisi in vicinanza de' Feltreschi per abbeverare loro cavalli, erano stati da quelli altri presi, altri cacciati, conobbe che Federigo era fermo di seguire le ostilità, e non potere rimanersi così vicini i due eserciti senza venire a battaglia. Si raccolse allora con Malatesta Novello, e con gli altri condottieri consigliando di ciò che fosse da operare più utilmente. Il Signor di Cesena benchè della salute malconcio già da molti anni si astenesse di militare, non so se più per le premure dell'amico suo Piccinino, o per amore del fratello, era egli pure acceduto all'esercito de' Pandolfeschi. Opinavano alcuni che vantaggioso dovesse riuscire l'attaccare gli Ecclesiastici stanchi e rifiniti che dovean essere per lungo e accelerato cammino nella stagione dell'anno più fervida. Ma non piaceva alla maggior parte che s'avventurassero in un fatto d'armi tante genti adunate col danaro de' confederati: Sigismondo poichè avea recuperato Sinigaglia, la quale con la Rocca poteva guernirsi a lunga resistenza, stimò consiglio migliore di tradurre il suo esercito a Fano, dove la città munitissima, e

d'ogni cosa provveduta abbondantemente, renderebbe l'accampare più comodo e più sicuro. Questo avviso generalmente sendo stato lodato, si conchiuse, che giacchè sopravveniva la notte, si dovesse col favore di quella tacitamente mandare ad effetto. Comandato che gli uomini restassero su l'armi, e i cavalli ammaniti; alle quattro della notte fu dato il segno che il campo movesse. Ma tutto l'ordine e il silenzio della ritirata fu rotto per due tradimenti. Imperocchè tra gli esploratori che Sigismondo aveva mandato innanzi per essere in guardia de' nimici, fu uno che andò ad avvertire Federigo dell'improvvisa marcia de' Pandolfeschi. Ben è vero, che Federigo non potè subito correre ad attaccarli; perchè aspettando che arrivasse l'Orsini, avrebbe voluto che questi li travagliasse alla coda nel tempo stesso ch'egli sarebbe andato a combattere il corpo. Ma tardando l'Orsini, poichè s'avvide che la vanguardia nemica era già passata di quà dal Cesano, senza voler altro indugiare, andò ad appiccar la battaglia con quelli ch'erano ancora di là dal fiume. Non fu difficile a Sigismondo di sostenere l'impeto de' Fekreschi, i quali non altro cercavano che di trattenerlo, sintantoche sopraggiungesse l'Orsini con l'altre genti; e perciò schivavano di mischiarsi alle strette. Ma quando l'Orsini fu arrivato, il combattimento divenne gagliardo e feroce e di grave carico per Sigismondo. Egli non ostante seppe condurre tutto l'esercito di quà del fiume. Dove poichè si vide perseguitato da' nimici, voltato repentinamente l'ordine delle battaglie, li riviluppò in modo, che già erano per soccombere, se Giovanni di Mantova suo segretario o per maligno intendimento, o per scempiaggine che il si facesse, pervertendo gli ordini scritti, non avesse troncato nel mezzo la vittoria del suo Signore. Imperocchè disbarazzati che furono gli Ecclesiastici, si rinnovò il combattimento nel piano della Marotta; e a Sigismoudo, benchè facesse uso di tutta l'intelligenza militare, toccò d'avere l'esercito in ret-

ta. De' suoi condottieri Giovan Francesco Pico della Mirandola e Ludovico de' Facioli nipote di Silvestro Lucino caddero prigionieri. Roberto Malatesta stretto in ordinanza con alquanti valenti soldati, dopo operate di molte prodezze, e pigliati non pochi de' nimici, poichè diffidò dell'esito favorevole della battaglia, andò a serrarsi in Mondolfo. Sigismondo le sparte reliquie dell'esercito sbaragliato, come potè in maggior numero, raccolse e ricoprò in Fano. Volle di nuovo tentare di là Federigo; e per uno de' suoi segretarj più bel parlatore degli altri, rinnovategli le dichiarazioni d'amicizia e i riflessi, che per mezzo del Corso gli aveva fatto insinuare; gli offerì, che Roberto avrebbe preso in donna una sua figliuola. Nè anche per questo però si mitigò l'animo di Federigo, il quale come cavaliere nulla mostrando d'apprezzare le sue proferte amichevoli, negò poi di accettarle come soldato del Pontefice; al quale intendeva d'osservar quella fede, la quale egli osservando non sarebbesi ravvolto in tante sciagure. Sigismondo ben comprendendo, che per via di pratiche tutto era invano, e che secondo l'esecrazioni pontificie si sarebbe proceduto a combatterlo sino agli estremi; fatto venire a se Roberto, e a lui raccomandata la guardia di Fano, se ne partì per mare andando ad implorare nuovi soccorsi da' confederati nel Reame. Ma egli vi giunse in tempo di compiangere insieme con essi la loro comun sorte infelice. Imperocchè tre soli dì dopo la rotta a lui data da Federigo, similmente il Duca Giovanni e il Picinino erano stati vinti in battaglia dal Re; che fatto più forte con l'unione d'Alessandro Sforza era andato ad affrontarli vicino di Troja. E il Principe di Taranto, che già stanco di spendere, e mal pago del Duca e del Picinino, s'era da alquanti dì levato dal campo col pretesto d'essere malato, intese quasi ad un tempo le triste novelle di Troja, e di Fano, s'era volto di proposito a trattare d'accordo col Re. Il quale dal suo canto con il

danaro del Principe vedendo che agli Angioini mancherebbe tutto il polso della guerra, avea ferma risoluzione di riconciliarselo ad ogni costo. Di fatti non andò guari, che a' 13 di settembre si dichiarò il Principe amico del Re e del Papa e del Duca di Milano, ottenute orrevolissime condizioni. Le quali cose essendo state conchiuse in Biselli, luogo di mare dove il Principe malato stava guardandosi nella rocca; poco mancò ch'è non fosse vittima dello sdegno de' suoi vecchi partigiani; avendosi quel suo particolare accordo per tradimento fatto al Duca Giovanni e a tutti di sua fazione. Perchè il Conte Giacomo e Sigismondo ristrettisi a consiglio con parecchi Baroni del Reame, conchiusero che gli si dovevano mettere le mani addosso, e pigliarlo prigioniero. La qual cosa per essere loro, semprechè il voleano, aperto e libero l'ingresso nella rocca, era di facile esecuzione. Ma il Duca Giovanni, al quale fu recata quella proposta, ricordevole di quanto il Principe avea operato in suo pre, scusollo se in quell'abbattimento di fortuna, uomo ch'egli era per morbo e per vecchiezza omai consumato, avea prescelto, anzi che perdere ogni stato, di chiudere in pace i suoi giorni. Nè volle poi che la sua impresa, oltreechè disgraziata, rimanesse ancora vituperevole per la macchia d'una tanta ingratitudine. Che perciò essendosi egli ritirato con le sue genti nelle terre del Principe di Rosano, e il Picinino similmente in quelle del Conte di Campobasso, dovette in fine Sigismondo senza profitto alcuno ritornarsene a Fano. Quivi appena disceso a terra comprese, che il suo allontanarsi gli era stato cagione di peggior danno entro il suo stato. Conciossiacchè Federigo avea in quel tempo assoggettato i Contadi di Fano e di Rimini: ed era il Legato in forse di porre all'una o all'altra di queste città l'assedio. E intanto Astorge Manfredi già per somiglianti motivi stato perseguitato dal Re Ferdinando, ed esecrato dal Papa, era stato rimesso; e servendo alla Chiesa con mille fanti e cinquecento cavalli, dopo

V v v

aver tolto a Malatesta Novello le castella principali, minacciava la città di Cesena. Dove giovò a Malatesta l'aver per donna una Signora di Montefeltre; avendo per ciò Federigo persuaso il Legato, che ritirasse da quei di Cesena le soldatesche del Manfredi, acciocchè si stringesse più forte l'assedio intorno a Rimini. Nè vuolsi tacere, che Giovanni un figliuolo di Sigismondo, mentrechè con la direzione di Soardino da Barignano difendeva la rocca di Montefiore, una delle più valide del Riminese, venne da' terrazani con segreto accordo consegnato agli Ecclesiastici con la rocca e con tutto il presidio. Pretendeva il Legato che fosse suo prigioniero; perciocchè non era dichiarato nell'accordo a chi si dovesse affidare: ma non volle poi negarlo alle dimande di Federigo, il quale allegava che suo dovess'essere; poichè e' lo avea ricevuto da chi l'aveva in potere. Egli per dare a conoscere che per dovere, non già per odio, faceva guerra a' Malatesti; dopo trattato il suo prigioniero con ogni modo cortese, libero gli concedette l'andare con sei muli carichi del suo bagaglio; e donatogli cavalli ed altre cose all'uopo suo confacenti, accompagnollo con grande amore a sicuro cammino. Non era la stagione peranche avanzata nel più crudo del verno; e già tutte le castella degli stati de' Malatesti, quali per ispontanea rivolta, e quali per battaglie degli Ecclesiastici, e tali altre per loro stragemmi ed artificj erano state ridotte ad obbedienza del Legato. Rimanevano a superarsi le città Cervia, Cesena, Fano, Sinigaglia e Rimini. E già Federigo, prese le stanze d'inverno in Verucchio, non cessava d'essere di là assai molesto alla città nostra. Nel qual tempo, secondo si trova scritto, tant'oltre andò l'accecamento e la fellonia di Sigismondo, sino a permettere, se pure non fu da lui comandato, che per la città fosse con turpe modo strascinato un fantoccio, col quale si figurava il Pontefice. Non sapendo per altro come riparare l'estrema sciagura, che con la primavera gli veniva

addosso, lasciati Roberto e Giovanni alla difesa di Fano, Isotta con Salustio che avessero guardia di Rimino, e il Cav. Bontempi che ponesse cura di ricuperare il vicariato di Mondavio e le castella di que' dintorni; s'imbarcò nel porto di Rimino per andar mendicando qualche soccorso. Fu sola però la Repubblica de' Viniziani che gli promise assistenza; mostrando di non avere dimenticato l'antica sua affezione al casato de' Malatesti. Sebbene i più furono d'opinione, che a' Viniziani non dispiacessero le angustie di questi Signori; purchè si volgessero in loro profitto: e per questo solo mal volentieri sofferissero di vederli spogliati da' ministri pontificj. Certo lagnavasi la corte di Roma, e tutta Italia disapprovava, che sendo Malatesta Novello per gran timore ricorso sin dall'autunno, implorando gli ufficj de' Viniziani presso il Pontefice; e alle istanze loro sendosi preso a concordare le condizioni del suo accomodamento; tra le quali chiedeva il Pontefice d'essere assicurato, che le terre rette da lui non sarebbero alienate, e che in riparazione delle spese Cervia gli sarebbe tosto ceduta; i Viniziani stessi mezzani di quel trattato avevano da Malatesta comperato questa città, e così allargato il loro dominio oltre Ravenna nell'Esarcato.

Quando la stagione fatta più mite invitava gli Ecclesiastici a ricominciare le ostilità; la pestilenza scopertasi nelle vicinanze di Rimino consigliò di dirigerle contro Fano. Federigo, che per tal cagione s'era da Verucchio trasferito a Pietracuta, cominciò dall'oppugnare alcune castella, che nel Montefeltre si tenevano per Sigismondo. Fra le quali Certaldo e Macerata poichè furono sbigottite dalle artiglierie, per danari si esimettero dal saccheggio. Ma il Sasso vinto per forza fu lasciato in preda alle soldatesche, salve però le persone. Le castella del vicariato di Fano durante il verno si erano volte di nuovo all'obbedienza di Sigismondo. Federigo dovendo spendere qualche tempo a riconquistarle, aveva intanto pigliato pratica con

alcuni parziali suoi di avere la città per trattato. Se non che scoperta la congiura, ebbero i capi da Roberto pena di morte. Aveva Sigismondo dato a questo figliuolo tutta la cura della difesa di Fano; sperando ch'essendo lui nato di madre Fanese, avrebbe meglio impegnato la fedeltà de' cittadini. Ma veniva forse più stimolato da Isotta a dargli tal peso, per le mire ch'ella aveva di riserbare a Salustio suo figlio la città nostra. Imperocchè o sostenendosi contro i Pontificj, gli sarebbe in premio da Sigismondo assegnata quella città; o forzato di renderla, avrebbe demeritato d'essere dal padre in altro modo provveduto. Nel mese di giugno Federigo discese ad accampare contro Fano, vicino della Badia di San Patrignano. Ma Roberto non solamente lo disturbava che non piantasse le batterie, ma faceva spesso uscire suoi scaramucciatori ad infestare il campo ecclesiastico; molto giovandogli che il padre aveva libera la via del mare per fargli andare da Rimini rinfrescamenti d'ogni sorta. A toglierli il qual vantaggio ebbe tra poco il Legato fatto armare nel porto d'Ancona una nave con una galèa ed alquante fuste; le quali comandate di corseggiare innanzi al porto di Fano, com'ebbero scoperto un soccorso che vi si avvicinava da Rimini, vi andarono sopra: ed essendo i navigli di Sigismondo per carico e per costruzione pesanti e tardi a fuggire, già gli avevano presi. Ma comparse di subito due galèe viniziane, obbligarono gli Anconitani a ritirarsi, e scortarono quel soccorso sino al porto di Fano. I Capitani loro discesi a terra sempre più confortarono Roberto che facesse buona difesa, assicurandolo che la Repubblica non sopporterebbe, che i Malatesti suoi raccomandati ed amici fossero dal Papa spogliati di quella Città. Continuando di fatti le loro galèe a proteggere chi navigava da Rimini a Fano; nè avendo animo gli Anconitani d'assaltare i soccorsi, che a vista di quelle si traghettavano francamente; andarono per il Legato e per Federigo ambasciatori dolendo-

sene col Senato. Dal quale fu loro risposto, che altra cura non aveva la Repubblica, salvo che i mercadanti fossero per quest'acque sicuri da ogni braveria de' corsari; e che per mostrare che così fosse, ora che intendevano gli Anconitani essere incorso per servizio di Sua Santità, avrebbero richiamato quelle galée. E ciò veramente fu fatto: non però prima che altre tre galée con due fuste fossero apparse dirimpetto al porto di Fano, le quali spiegavano la bandiera Angioina. Roberto, che vegghiava ad ogni opportunità che si desse per molestare gli assediati, vedendo un dì l'oste loro per impetuosamente turbata, essere in iscompiglio, fece uscire un buon numero de' suoi soldati più esperti, che corressero sopra le artiglierie nemiche, e quelle ne levassero, o inutili le rendessero. Ciocchè sarebbe facilmente avvenuto se poco più tardi se ne fosse avveduto Federigo. Il quale accorrendovi prestamente, non potè per altro impedire che quelle genti, che facevano le guardie alle artiglierie, non ne fossero da' Padolfeschi menate prigioni in Fano. Per questo accidente, e perohè si vedeva che non si poteva chiudere alla città la comunicazione marittima; giacchè Sigismondo con venticinque barche cariche di munizioni era ito ad invigorire gli assediati; fu tra gli Ecclesiastici divulgata opinione, che indarno si penerebbe a starvi intorno più lungo tempo. Accrescevasi questo timore per l'approssimarsi della stagione autunnale più comoda a ritardare, che ad agevolare le operazioni della guerra. Laonde ne andarono al Papa lettere dal campo e relazioni sì fatte, che si sarebbe per poco tolto via l'assedio; se Federico opponendosi ad ogni difficoltà, non avesse promesso, che quando non gli fosse vietato, gli darebbe l'animo ad ogni costo d'impadronirsi di Fano, e facilmente ancora di Sigismondo e del figlio. Di fatti com'ebbe fatto avanzare sino all'orlo del fosso le artiglierie, e fatto cadere col tempestare di quelle un antico torrione; si risvegliò di modo il coraggio delle sue soldatesche, che

V v v 9

avrebbero voluto andar subito all'assalto della muraglia. Sigismondo poichè vedeva la città essere molto bene difesa dal figliuolo, e ben guernita e provveduta con le munizioni e le genti da se condotte; stimò di dovere tornare a Rimini per attendere, se nuovi apprestamenti occorressero. Aggiunti a lato di Roberto quattro de' più fidi suoi Consiglieri; raccomandato al Mostarda Capitano molto da lui beneficato, che avesse buona guardia alle porte e agli andamenti de' cittadini; questi rincorati con eloquente sermone alla fedeltà, e i soldati alla costanza e al valore; s'imbarcò e partissi. Ma la sua partenza disconfortò sommamente i Fanesi; i quali credettero, che maggiore fosse fatto il pericolo, dacchè egli stimava bene di ritirarsi. Anzi si sparse per la città un generale spavento; come se niente mancasse alla desolazione comune delle famiglie, se non che Federigo condiscesse alle soldatesche che dimandavano l'assalto. Si presentarono dunque a Roberto alcuni de' principali cittadini a nome di tutti gli altri, rappresentandogli com'era d'uopo di schivare l'estrema sciagura della città, trattando d'accordo co' nemici. Nè Roberto seppe contraddir loro, visto che non giovava a metterli in coraggio la certa aspettativa di nuovi gagliardi rinforzi. Ragunati pertanto in presenza sua a consiglio i primarj cittadini, deliberarono di mandare oratori ad offerire al Legato aperte le porte della città a certe condizioni, che per essi si domandavano. E ciò fatto; e il Legato avendo di buon animo condisceso alle domande loro, le porte gli furono consegnate, e le soldatesche assedianti entratevi a' 15 di settembre inalberarono gli stendardi della Chiesa. Roberto però ristrettosi con la madre e con le sorelle nella rocca assai forte e vicinissima al porto, confidando ne' soccorsi che dal padre gli potevano essere trasmessi per mare, quivi aveva in animo di sostenersi; abbenchè gli oratori della città, capitolando col Legato, avessero anche per lui e suoi riportato onorevoli patti. Ma vin-

to infine dalle lagrime di quelle donne, patteggiata la salvezza delle robe e delle persone, dopo tre giorni uscì della rocca; e allettato dal trattamento, che il fratello avea ricevuto da Federigo, volle mettersi in suo potere. La bella difesa da lui fatta per lo spazio di quattro mesi tanta estimazione gli aveva meritato dal Generale pontificio, che non fu dimostrazione d'onore e di benevolenza, che non gli fosse da lui renduta. Ma poichè nobilmente l'ebbe trattato alcuni dì, volendo ch'è a piacer suo ne venisse a Rimini al padre, accompagnollo dove nel porto gli era apparecchiato l'imbarco; e qui vi assai commendatone il valore in presenza de' principali suoi Condottieri; promise gli, che poichè fosse quella guerra terminata, non gli avrebbe lasciato venir meno ogni effetto possibile della sua amicizia.

Erano già parecchi mesi, che Sigismondo con interposizione de' Viniziani sollecitava il Pontefice di pace e perdono; studiandosi e' medesimo con ogni mezzo di placarne la collera. Si legge, che sin dagli 11 di luglio era stato da lui costituito procuratore Giammarino de' Giammarini Giurisperito Cenesate a recarsi in suo nome a' piedi di Sua Santità, e innanzi a qualunque suo Commissario; e promettere, che Alessandra sua figliuola avrebbe preso a marito qual de' nipoti il Papa avesse nominato; datagli facoltà di patteggiare per la dote in qual modo avesse stimato che convenisse, di stringerlo a tutti que' patti che il Papa o suoi Commissarij avessero voluto aggiungere, e di conchiudere per lui la pace e l'accordo di quella guerra a qual si fosse condizione. Dopo quindici giorni era ito similmente autorizzato da lui a Firenze il Gambuto suo segretario per procurare e conchiudere pace o armistizio, trattandone con qualunque Commissario del Papa, oppure con Cosimo de' Medici, e con chiunque altro gli fosse avvenuto di poter negoziare. Simili facoltà erano state poi dare a' 16 d'Agosto al gentiluomo Riminese Paolo de' Bianchelli.

E finalmente a 17 di settembre costituito di nuovo procuratore il Giammarini, era andato per mettersi a' piedi del Papa, e richiedere reverentemente perdono d'ogni attentato da Sigismondo commesso contro di lui e di Santa Chiesa; e quindi trattare e ridurre a fine stabile pace e concordia, tanto per rispetto alle ostilità della guerra vigente, quanto per riguardo de' censi dovuti, e per qualsivosse altro titolo. Ma tutti questi atti non avevano prodotto alcun frutto; sendo stato fermo il Pontefice nella opinione, che per avere sicura pace e durevole con Sigismondo, si dovesse prima così menomare di stato, che impotente ne divenisse a cagionare nuovi turbamenti alla Santa Sede. Ma quando con la caduta di Fano, Sinigaglia ancora e Gradara, e tutte le Castella che si tenevano da Sigismondo nel Montefeltre, furono tra pochi giorni venute in potere degli Ecclesiastici, e il Legato tradusse tutto l'esercito nel Riminese; i Viniziani non vollero acconsentire, che altrettanto accadesse di Rimini e di Cesena. Ma confortandoli il Papa, che astendendosi dal fare la guerra a Trieste città dell'Imperadore, volgessero più presto l'armi d'accordo con gli altri potentati Cristiani contro il nemico comune, mostravano, che di ciò si volessero aspettare l'esempio da Sua Santità; che avendo omai ridotto i Malatesti a non avere terreno, ove posare con sicurezza, poteva render loro finalmente se non gli stati, almeno la pace. Per la qual cosa era passato a Vinegia Legato del Papa il celebre Cardinal Bessarione, perchè vedesse d'indurre il Senato a convenire nell'impresa d'un generale passaggio contro i Turchi, dileguando que' dissapori, che per rispetto de' Malatesti potessero attraversarsi. I Viniziani all'incontro con istraordinaria deputazione inviarono oratore al Pontefice Bernardo Giustiniano, il quale mettesse ogni studio a mitigarne lo sdegno contro questi Signori, sicchè si piegasse a compiacersi che Rimini e Cesena fossero loro lasciate in pace. Incontrò il Giustiniano grandissima diffi-

coltà per adempiere la commissione. Se non che accedette ad avvalorare le sue istanze l'Ambasciadore del Duca Francesco, il quale ben prevedeva che a grande pericolo rimarrebbe esposta la Signoria del Conte Alessandro suo fratello, se tutte le terre intorno di Pesaro fossero ridotte in mano del Papa. Erano eziandio in Roma gli Oratori del Re di Francia impegnati a comporre le inimicizie tra il Re Ferdinando e gli Angioini; e seco loro accordavansi gli Oratori Fiorentini, sostenendo che i Malatesti, come aderenti di Angiò, dovevano essere compresi nella pacificazione. Ciò che finalmente si ottenne; sendosi presentato dopo i 4 d'ottobre al Cardinal di Tiano Legato della Romagna Malatesta Novello; il quale in nome suo e di Sigismondo richiesto umilmente perdono d'ogni lor fallo, trattò e conchiuse i capitoli della pace, i quali poi furono ratificati in Roma con intervento degli Oratori di Vinegia e Firenze. Sigismondo dovette promettere, che tutte le terre già state di suo dominio lascerebbe in mano del Papa; e all'incontro gli era promesso, che la sola città di Rimini con le ville del Bargellato Riminese e il Castello di Cerasolo gli rimarrebbero in vicariato per la Chiesa, e passerebbero similmente a' suoi figliuoli maschi legittimi e naturali per l'annuo tributo di mille fiorini d'oro di camera. Ciò non ostante sembrò conveniente, che prima che la pace fosse bandita, dovesse Sigismondo purgarsi, ed essere assolto delle censure ecclesiastiche. Laonde si legge, che a' 5 di novembre e' diede in procura al Sagramori suo segretario d'abjurare e rinunziare in sua vece ad alcuni articoli del processo e della sentenza stata eseguita contro di lui per delitto ereticale, e similmente d'essere ammonito, e purgarsi d'ogni colpa di simil sorta; confessando espressamente la sua credenza essere in tutto conforme a quella della Chiesa. Non apparisce per verità dove quest'atto fosse adempiuto dal Sagramori, se in mano del Legato della Romagna, o altrove. Certo è per altro, che per pro-

X x x

cura fatta a Giovanni Andigio altro suo segretario, fu ripetuto in Roma solennemente nella Basilica di S. Pietro in mano dell'Arcivescovo di Benevento Alessio da Siena Vicecamerlengo Apostolico. Dopo di che avendo Sigismondo dato esecuzione a' capitoli della concordia, consegnando tutte le terre che doveva al Legato, questi con sua lettera degli otto di novembre da Talamello, ove stanziava, l'assicurò, che egli era rimesso del tutto nella grazia del Papa, di modo che con la pubblicazione della pace cessata ogni offesa, il praticare quindi innanzi sarebbe libero a' suoi sudditi nelle terre della Chiesa. Dovette similmente Malatesta Novello pagar buona somma pe' censi arretrati, dimettere tutte le terre ch'egli aveva in feudo dalle Chiese di Ravenna e di Sarsina, e rinunciare a tutte le altre, ch'erano venute in potere degli Ecclesiastici: salvo che d'un castello prometteva il Pontefice a piacer suo di lasciarlo investito. Ma la città di Cesena e tutt'altro che gli rimanesse in Vicariato, accadendo ch'e' mancasse di vita senza prole maschile legittima, doveva ricadere immediatamente alla Santa Sede. Nè ciò sembrava per verità molto lontano a succedere, sendo lui già cagionevole ed infermiccio, e senza figliuoli di sorta alcuna nè di Violante Feltria sua moglie, nè d'altro congiungimento. Avrebbe voluto per questo il Papa vieppiù assicurarsene, e richiedeva che i Cesenati giurassero sin d'allora di non soggettarsi in quel caso ad altra Signoria che a quella immediata della Chiesa. Ma vi si opposero i Viniziani: che sendo convenuti col Duca di Modena ch'e' si provvederebbe dalla Repubblica del sale che abbisognasse per il suo stato, avevano già gustato il frutto dell'acquisto fatto di Cervia; e temevano che quando il Papa avesse avuto Cesena, non avesse ancora voluto riprendersi il territorio di Cervia, come quello che per favorire Malatesta Novello era già stato dalla S. Sede incorporato al territorio di Cesena. Nè il Papa volle dare maggiore disgusto a' Viniziani, che offeriva-

no un forte armamento contro i Turchi. Che anzi accalorandoli a tale impresa con promettere che e' vi farebbe concorrere tutto il mondo cattolico, e ch'e' medesimo vi sarebbe con tutte le forze dello stato ecclesiastico, insinuò loro che il generale comando delle loro genti commettessero a Sigismondo. Erano stati costituiti a' 30 di gennajo del nuovo anno suoi 1464 procuratori l'Anastàgi e Alberto Petrucci di Mondàvio, che passassero a Vinegia per condurre agli stipendj della Repubblica il figliuolo Roberto. Ma fu egli stesso poi cerziorato anche per le premure del Papa, che gli sarebbe commesso il generalato delle loro soldatesche, cioè di tremila cavalli e cinquemila fanti per ricuperare la Morèa dalle mani di Maometto. Di fatti agli 8 di marzo gli fu consegnato in S. Marco solennemente lo stendardo e il bastone con applauso di tutta Italia. Nè lasciava il Papa di fargli sperare, che come le cose de' Cristiani si fossero in Morea ristaurate per forza del suo valore, avrebbe facilmente ricuperato buona parte dello stato perduto. Trattanto perchè niuno restasse senza premio dell'opera data a Santa Chiesa per la sua depressione, così erano state distribuite le terre di suo dispoglio. Il Vicariato di Santagata con tutte le sue castella, Penna-de'-Billi, Majòlo, San-Leo, Macerata, Sasso, Pietrarubbia, Tavoletto, l'Auditorio, Valleavellana, Pian-di-Castello, Rupietrosa, Ripa-mas-sana, con tutte l'altre castella che gli Ecclesiastici avevano pigliato nel Montefeltre, tutto fu concesso a Federigo Conte di Montefeltre sino a tre generazioni legittime per l'annuo tributo di milletrecenquaranta fiorini d'oro di camera. Ma Talamello fu lasciato a Gian-Francesco di Bagno che lo avea conquistato. Al Conte Alessandro Sforza Signor di Pesaro fu aggiunto il Castello di Gradàra col suo territorio. E perchè il Re Ferdinando de' cinquantamila ducati d'oro viniziani, che doveva avere da Sigismondo, avea fatto dono ad Antonio Piccolomini nipote del Papa e suo genero; era già que-

X x x 2

stì stato investito per la Chiesa vicario di Sinigaglia col suo contado, del Vicariato di Mondavio e delle terre e castella che si erano tolte al Malatesta nella Marca; come San-Costanzo, Montecchio, Mondolfo, Monte-marciano. Nella quale investitura dovessero succedere, semprechè e' morisse senza figliuoli legittimi, Giacomo ed Andrea Piccolomini e loro figli e nipoti: ma alle figliuole del Duca Antonio si dovesse sopra quello stato una dote conveniente; l'annuo tributo fosse di cento fiorini d'oro di camera. Per animare anche il Comune di San-Marino a mettere tutte le sue forze all'oppressione di Sigismondo, aveva promesso il Legato che gli sarebbero compensate le spese cedendogli in Signoria la Corte di Fiorentino, le castella di Mongiardino e di Serravalle, ed unirebbersi ancora alla sua giurisdizione tutto il terreno che dalla Chiesa di Stradolo si stende sino al fiume Marecchia; i poderi che i San-Marinesi possedessero nel Vicariato di Santarcangelo, goderebbero di quelle esenzioni, delle quali godevano prima che quel Vicariato fosse conferito al casato de' Malatesti; sarebbe finalmente permesso loro d'estrarre senza verun pagamento le ricolte e i frutti de' poderi che avevano entro il contado di Rimini o nel Vicariato di Santarcangelo. Il Papa stesso vedendo lo sforzo che per essi facevasi in questa guerra, aveva con sue lettere dichiarato, che quanto venisse lor fatto di togliere al Malatesta, sarebbe loro dato in feudo della Santa Sede. Ed avendo perciò essi sottratto al di lui dominio il castello di Faetano appartenente alla diocesi e contado di Rimini, il Papa avea con sua Bolla donato loro tutte queste castella e giurisdizioni, e confermato le predette esenzioni. Il Signor di Sogliano Carlo de' Malatesti erasi dato in accomandigia per questa guerra a Federigo come luogotenente della Santa Sede, obbligatosi d'ogni potere contro i Signori di Rimini e di Cesena; laonde era stato affidato dal Legato Apostolico che sarebbe mantenuto in possesso e Signore di tutt' i

luoghi da lui tenuti, abbenchè d'alcuni di quelli il suo casato non riconoscesse altra Signoria superiore. Ma il Papa oltrechè gli confermò le promesse e i capitoli del Legato, gli diede ancora in Vicariato perpetuo da trasmettersi a' suoi figliuoli e discendenti legittimi il castello di San Gianni in Galilea. Gotifredo di Rodolongo da Isèo, e il Conte Galeotto de' Malatesti di Ghiaggiuolo aveano perduto da principio di questa guerra, come seguaci di Sigismondo, quello che per suo dono si aveano acquistato; Gotifredo la Tomba-di-san-mauro, la giurisdizione di Gambèttola, e Castel-nuovo nella diocesi di Bertinoro; il Conte Galeotto la Tomba-di-Giovedì. Ma Gotifredo voltatosi presto alla parte ecclesiastica, ebbe in fine recuperato Castel-nuovo e Gambèttola, e la villa del Bosco che gli fu data in cambio della Tomba-di-san-mauro, giacchè di questa aveva il Papa premiato il condottiere Antonello de' Zampeschi, dandogliela in Vicariato per se e discendenti con quella di Giovedì.

Fu poi comune opinione, che non tanto il riguardo di rilevare i meriti di Sigismondo, quanto l'impegno d'allontanarlo dalle sue terre, e d'invilupparlo in grave e rischiosa impresa, gli facesse addossare il governo di quella guerra de' Viniziani nella Morèa. Di che per ventura si ebbe non lieve argomento per quello, che innanzi a Sigismondo e suoi Consiglieri depose a' 7 d'aprile Francesco Mengozzi, come cosa che avea sentito in Santarcangelo da Raniero de' Maschi e Ramberto Fulcèrio, ribelli in tempo che Sigismondo s'era trattenuto in Vinegia. Imperocchè sendosi recato là dove il Maschi allora trovavasi, per consigliare con lui che gran dottore era reputato, sopra certe sue private bisogna, fatta l'ora tarda era rimasto invitato ad albergare seco loro la notte. Con la quale occasione di più cose ragionando insieme, il Maschi e il Fulcèri avevano preso fidanza di conferire con lui, come persona che mostravasi di uno stesso umore. Perchè licenziati i

X x x 3

serventi, come le porte della camera furono ben serrate, ristrettisi seco a più segreto parlare, e fattasi dar fede che non isvelerebbe a persona quello ch'erano per manifestargli, gli aveano confidato d'avere all'ordine diversi modi per introdursi nella città, e farsene padroni. De' quali sendo da lui interrogati, tutto gli avevano distintamente dato ad intendere. Ed avendo egli poi dimostrato che assai gli sarebbe dispiaciuto di trovarsi per quella novità in Rimino, n'era stato confortato a stare di buon animo: anzi perchè si fosse potuto allontanare per tempo, gli aveano spiegato a quai segni avrebbe potuto conoscere, che la loro trama fosse vicino a mandarsi ad effetto. Perocchè si sarebbero appressati a queste parti i figliuoli di Leale Innocenti, che gli erano ben noti, e ancora Giovanni di Lancilotto de' Malatesti con suoi nipoti, ed altre brigate; e il nipote del Papa sarebbe venuto nel contado di Rimino al castello di Montefiore o a quel di Verucchio, e per le circostanti castella si sarebbero distribuite delle genti d'arme: ed allora egli avrebbe dovuto partirsi dalla città e andarsene lungi, giacchè poco tarderebbe ad essere occupata: aggiungendo ancora, che secondo l'ordine dato, tutto ciò doveva accadere dopo scorsa la metà dell'aprile, ed essere loro intenzione di rompere certe muraglie della rocca di Montefiore e di quella di Verucchio, dove sapevano che era riposto molto tesoro di Sigismondo.

O falsa o veridica fosse la confessione del Mengozzi, certo ch'ella determinò Sigismondo a raccomandarsi a' Viniziani che prendessero in guardia la città, sintantochè e' si starebbe lontano in servizio della Repubblica. Nè poteva dispiacer loro un simil pretesto di guernir Rimino, dovendo aspettarsi, che come di Ravenna era succeduto, non fosse nè pur questa sfuggita più loro di mano. Che però volentieri condiscondendo alle istanze di Sigismondo, tosto mandarono dugento fanti stipendiati dalla Repubblica, che vi facessero le guardie. Sigis-

mondo quando fu venuta la state, cioè dopo il dì 7 di luglio passato in Morèa, avrebbe voluto porre il campo contro Modone; ma visto l'esercito e trovatolo di settemila soldati, quando molto maggiore si credeva che fosse, s'avvide che nella circospezione consisterebbe il miglior uso di quelle forze. Non avevano sin a quel tempo potuto resistere l'armi Venete che i Turchi non avessero invaso omai tutta quella parte del Peloponneso, ch'era dianzi posseduta dalla Repubblica. Ma lo sbarco di Sigismondo in quella Penisola doveva questa volta essere seguitato dal passaggio di Crociati in gran numero, ch'erano da ogni parte concorsi in Ancona, animati dal Papa che s'allevava ad andarvi egli stesso in persona. Il Doge Veneto ancora doveva navigare a quell'impresa, e già con l'armamento di sei galèe della Repubblica a' 14 d'agosto era venuto in faccia al porto di Ancona per levare S. Santità. Quivi erano parecchie altre galèe state armate da Prelati e Cardinali, dal Duca di Modena, da' Bolognesi, e Lucchesi. Ma quando il Doge spiccò due galèe che andassero al porto di Ancona ad annunciare il suo arrivo; il Papa ch'era partito da Roma alquanto indisposto, sendoglisi aggravato per viaggio il male, era in Ancona poco meno che moribondo; nè guarì di fatti tardò il suo transito. Dopo il quale ragunatosi il Collegio de' Cardinali con intervento del Doge Veneto, fu risoluto che ogni passaggio de' Crociati si sospendesse, sin a tanto che il nuovo Pontefice fosse stato eletto. Laonde andò il Doge per richiamo del Senato a disarmare in Istria, e i Cardinali seguendo recando il cadavere di Pio II ritornarono a Roma per concorrere nella scelta del successore.

Quando però i loro voti furono dichiarati per il Cardinal Pietro Barbo, che assunse il nome di Paolo II, fu universale prevedimento che il novello pontificato non avrebbe favorito l'impresa che i Viniziani facevano nella Morèa. Nipote per donna del Pontefice Eugenio IV, era il Barbo stato allevato

da giovanetto alla corte romana presso di lui, e vi aveva goduto reputazione molto autorevole sinchè regnarono ancora Nicolò, e Calisto. Ma Pio si come nel resto ebbe cangiato le mire temporali della corte di Roma, così poco conto avea fatto del Barbo, al quale la parte avuta nel conciliabolo di Basilea da Enèa Piccolomini con tanto rammarico di Papa Eugenio, dovea riuscire di spiacevole rimembranza. Per la qual cosa ognuno si figurava, che il nuovo Pontefice avrebbe facilmente negletto i divisamenti del predecessore; massime sendo trasparso tra lo zelo della religione avervi avuto gran parte la cura dell'ingrandimento de' Piccolomini. Conciossiacchè sembrasse che malamente fosse stato da Pio impiegato ad accendere e mantenere fuoco di guerra nel seno dello stato ecclesiastico tutto il tesoro, che Calisto avea da Cristiani raccolto per combattere gl'Infedeli, e ciò solamente per istabilire su le rovine di Sigismondo la grandezza e signoria de' nipoti; a' quali come avea dato Sinigaglia e il Vicariato di Mondavio, così volevano che similmente fosse per dare Fano ed Ancona, e l'impero stesso di Costantinopoli mettere in mano de' Piccolomini, se a prospero fine fosse andata l'impresa, che per la sua morte era rimasta interrotta. Memoravasi ancora quando il Cardinal Barbo per nomina pontificia dal Vescovado di Vicenza era stato traslatato a quello di Padova, non averlo permesso la Repubblica nominandovi altro soggetto: che Paolo Barbo suo fratello, al quale era stato dato carico dal Senato di cavare da lui la rinuncia alla nomina del Papa, non essendovi riuscito, avea dovuto soffrire d'essere tolto dal numero de' Senatori e mandato in bando: e sebbene dopo alquanti anni con rinunciare al Vescovado di Padova avesse il Cardinale riparato la disgrazia di sua famiglia, e ottenuto che il fratello fosse reintegrato di tutti i perduti onori; si dubitava però ch'è non avesse per questo dimenticato le antiche contrarietà della patria. Per tutte queste cose fu comunemente creduto che nel suo

Papato dissentendo dalle massime di Papa Pio non avrebbe applicato l'animo a secondare gli sforzi de' Viniziani nel Peloponneso. E pure sappiamo che i suoi primi pensieri volti ad effettuare l'impresa contro i Turchi, solamente per l'indolenza de' Principi, che de' promessi ajuti mancarono, non produssero altro frutto.

Ma intanto poichè a Sigismondo era succeduto felicemente di riavere tutto il braccio della Maina, paese assai forte della penisola, oltre parecchie castella; fu disegnato d'assediare Misitrà, l'antica Sparta, ove sedeva il Despota della Morèa Turca. Fu vinta la città: ma il castello munitissimo d'ogni maniera, non si poteva espugnare senza grande sforzo. Ciò non ostante Sigismondo standovi intorno confidava di ridurlo alla resa, se nuovi rinforzi non vi fossero entrati. Ma perchè furono tra capitani di quelli che abbandonarono i posti loro affidati, e d'improvviso venne mandato da Maometto un esercito di venticinquemila infedeli, fu messo dentro al castello un grosso soccorso d'uomini e munizioni. Avrebbe voluto Sigismondo la punizione di que' capitani. Ma non acconsentendogli il Dandolo Provveditore della Repubblica; ma piuttosto lagnandosi con sue lettere al Senato della lentezza del Generale, ne surse tra loro tal dissensione, che fu reputato miglior partito di recedere da quell'assedio. Sigismondo posta a fuoco la terra, condusse l'esercito pe' quartieri d'inverno a Napoli di Romania. Ma per fuggire la pestilenza dovette poi passare in Lacònia, e in fine a Mantinea luogo più forte e sicuro, giacchè non gli avanzavano più che duemila e cinquecento soldati. Quivi egli stesso si ammalò nel mese di gennajo sì gravemente, che le novelle vennero in Italia ch'è fosse morto; e Roberto, ch'era il maggiore de' suoi figliuoli, volendo prevenire ogni novità, mostrò egli stesso di crederlo quanto alcun altro; e vestito a corrotto venne a mettersi in Rimino. Imperocchè veniva la città governata in assenza di Sigismondo da

Y y y

1465

Isotta degli Atti sua moglie, la quale mirando a far subentrare nella Signoria il proprio figliuolo Salustio Malatesta, andava di ciò intesa co' Viniziani che vi avevano le guardie. Quali fossero le intenzioni di Roberto già sospettoso della matrigna, non è manifesto. Ben si può credere che il Papa stesso lo sollecitasse a venire in Rimino, siccome padrino gli era stato al battesimo, ed affezionato di Sigismondo. Gli è scritto di fatti, che quando la novella fu sparsa della morte di Sigismondo, il Papa tenne segreti trattati per assicurarsi della città nostra, ma che tutto fu reso vano dalla guarnigione della Repubblica. Di quella infermità per altro Sigismondo uscì libero prima che spirato il mese di marzo si ripigliassero le opere della guerra. Le quali però anzichè procedessero con felice successo, si videro ritornare in danno de' Viniziani; giacchè l'odio de' Provveditori facendo mancare a Sigismondo gli opportuni rinforzi, l'esercito fu così esinanito da potere a stento guardarsi di non essere da' Turchi oppresso. E per verità quando fu la state, molto si temette ch'è non fosse dovuto perire, sapendosi che con le poche soldatesche rimastegli si trovava attorniato e come assediato dagl'infedeli.

Intanto il Pontefice sapendo che Malatesta Novello ogni dì più addolorato dal male poco poteva avanzare di vita, e volendo che, secondo le promesse da lui fatte a Pio II, lo stato suo ritornasse dopo lui morto in potere di S. Chiesa, comandò a Federigo d'Urbino, che allestite le sue genti d'arme, stasse pronto ad occupare Cesena. E nondimeno quando Malatesta morì, fu primo Roberto ad introdursi e prenderne il possesso. Ma non avendo poi forze capaci di sostenere la città contro le genti ecclesiastiche che Federigo vi condusse, e soprattutto vedgendo i cittadini vogliosi del governo ecclesiastico, pensò di stringersi nella rocca, confidando nella prossimità del verno e ne' soccorsi promessigli da' Viniziani, di potervisi mantenere. Ma Federigo dopo avere occupato Reversano ed altre castella d'in-

torno, stimò di potere anche d'inverno molestare la città in guisa che fosse costretta a capitolare. Egli di fatti stanziatosi in Roncofreddo, non solamente si ebbe fra poco sottomesso tutto il contado; ma facendo spesso correre le sue soldatesche vicino di Cesena, così ne furono costernati gli animi de' cittadini, che tutti concorrevano a fare risoluzione d'arrendersi. La qual cosa saputa da Roberto, fu egli primo che volle convocare in palazzo i magistrati e i principali cittadini. E non opponendosi per niente alle intenzioni loro, con parlare sì tenero espose le sue ragioni, che gli promisero d'avere di lui in trattando d'accordo ogni possibil riguardo. Così parte per le premure de' cittadini, parte per l'amore che Federigo gli portava, e soprattutto per la propensione che il Papa, come a figlioccio, gli dimostrava, presto si conchiuse ch'è cedesse la rocca di Cesena, per avere da Sua Santità l'investitura di Meldola, ed altri luoghi montani già compresi ne' dominj del suo casato. E il Papa approvata quella capitolazione con bolla de' 21 gennaio, gli concedette per l'annuo tributo d'una tazza di fino argento del peso d'una libbra, la città di Sarsina, la terra di Meldola, le ville di Dugara, di Turcino, di Montevecchio, le castella delle Caminate, di Cuglianello, di Ranchio, di Gaibana, di Turrito, di Perticara, di Sapigno, di Casalbano, di Polenta, da trasmettersi in vicariato ancora a figliuoli maschi e legittimi: ma si volle espressa la condizione, che tutti que' luoghi sarebbero consegnati liberamente al Pontefice, se vi avesse voluto far sua dimora, per essere dopo la sua partenza rimessi nelle stesse mani di prima. Così il sospetto che il Papa aveva de' Viniziani, fu cagione che il primogenito di Sigismondo in mezzo a tanta avversità ottenesse in Signoria una qualche parte di tanto stato perduto. Ma il Papa egualmente temendo che i Viniziani profittassero della lontananza di Sigismondo, o dopo lui morto, del bisogno de' suoi figliuoli per stabilire in Rimini il dominio della Repubblica, volle che Rober-

1466

to andasse lontano dallo stato paterno; e per mezzo di Federigo trattolo agli stipendj della Chiesa con onorevole condotta di genti d'arme, gli assegnò le stanze a Pontecorvo in guardia de' confini del Reame di Napoli. Perchè poi la Repubblica dovesse richiamare le sue genti da Rimino, non cessava di far comprendere a Sigismondo, che i Viniziani occupavano con sommo rischio della sua vita in Morèa, solamente per insignorirsi un dì del suo stato. E già sembrando a lui che il Papa dicesse il vero, e confortandosi per la memoria dell'antica benevolenza di Sua Santità, che il diportarsi a suo modo dovesse giovargli, mandò prima Valerio suo figliuolo a Vinegia, perchè gli ottenesse o rinforzi di soldatesche o buona licenza di ritornarsene a casa. Le quali richieste dopo molte parole niun effetto produssero. Ma non cessando lui d'instare perchè gli fosse lecito di dimettere il bastone del Generalato, gli venne in fine accordato, a condizione che le sue genti d'arme dovesse lasciare in Morèa. Passato allora in s'una galèa a Vinegia a render conto di sua condotta, si purgò delle colpe che da Provveditori gli erano imputate: e ricevuto dalla Signoria ogni maniera di dimostrazioni atte a farlo di lei soddisfatto, agli 11 d'aprile del 1466 ritornò a Rimino.

Isotta sua moglie prevalendosi del potere che conservavasi sopra il suo cuore, metteva tutto l'ingegno per far succedere nella Signoria il proprio figliuolo Salustio ad esclusione del figliastro. Di fatti a' 23 d'aprile Sigismondo fatto suo testamento, lei col figliuolo dichiarò eredi, senza pur far menzione di Roberto. Imperocchè gli era fatto considerare, che questi con precipitata capitolazione aveva perduto Cesena, senza riguardo avere nè alla prosperità e grandezza del casato, nè alla soggezione dovuta al padre; avendo solamente guardato d'assicurare uno stato per se e suoi discendenti; che sendogli perciò stato dal Papa concesso Sarsina e Meldola con tutti que' luoghi, ciò gli doveva bastare. Oltre a ciò ricordavasi, che

per sua colpa erasi similmente perduto Fano, città che a lui nato di gentildonna Fanese poteva essere conveniente porzione nel retaggio degli stati paterni: della qual perdita siccome era derivata tanta rovina della famiglia, così gli era giusto che lasciando a lui di starsi con quello che per via de' suoi maneggi si avea saputo ottenere, pensasse il padre di conservare a Salustio quel poco che rimanevagli di Signoria.

Il Pontefice inteso il ritorno di Sigismondo a Rimini ne avea mostrato grandissima soddisfazione, e che molto più avrebbe gradito di rivederlo. Per la qual cosa Sigismondo rinfancato nella lusinga di dover essere almeno in parte reintegrato de' perduti possedimenti, appena entrò il maggio, si reò a Roma. Fu di vero magnificamente ricevuto e trattato, e di nobili doni fatto presentare dal Papa: il quale sapendo che l'animo suo era tale, che per onorificenze di leggeri si guadagnava, come a campione benemerito della Chiesa gli donò la Rosa d'oro benedetta, premio de' travagli e rischi da lui sofferti in Morèa per guerreggiare gl'infedeli. Del qual dono decorato, con bel trionfo dal palazzo del Papa in mezzo a più anziani del Sacro Collegio, e seguito da tutt'i Cardinali e Prelati della corte, fu accompagnato al suo albergo. Ma il Papa, che per le cose della Romagna più che di lui sospettava de' Viniziani, e soprattutto che in Rimini volessero fermare i loro stendardi; studiava modi di staccar Sigismondo d'ogni corrispondenza con essi, e gli mostrava quanto e' dovesse temere sinchè in Rimini stanziasse soldatesche de'la Repubblica; dove meglio avrebbe provveduto a se medesimo, se richiamando di Morèa le sue genti d'arme, si fosse tolto d'intorno a se quella guarnigione straniera. Sigismondo aspettando di dovere ottener di gran cose, se si conformasse a' desiderj di Sua Santità, appena fu ritornato a Rimini mandò pregando il Senato che gli fosse lecito di richiamare a casa le sue soldatesche. Non gliel negò la Repubblica, che sola tro-

vandosi a dovere combattere i Turchi, spossata di genti e di danaro, difficilmente avrebbe potuto contrastare all'Impero di Maometto, e molto meno rivendicare i paesi perduti; laonde pensava più presto per via di trattati come sottrarsi con la pace a tanto pericolo. In questo stesso tempo per la vendita di Cervia fatta dal fratello alla Repubblica, spettando a Sigismondo di tirare certa somma di danari, a' 12 di novembre costituì suo procuratore a ripeterla il Dottor di leggi Mariotto de' Santoretto di Terni suo consigliere, con facoltà di rilasciarne quietanza.

Restituite che furono in Rimino le sue genti d'arme, e uscite quelle de' Viniziani, ne fu da lui prontamente dato avviso al Pontefice, il quale senz'altro indugio invitollo di nuovo a portarsi a' suoi piedi. Fu allora ch'egli si tenne per fermo, che buona parte dell'antico stato gli verrebbe restituita: giacchè Sinigaglia col suo contado, e il Vicariato di Mondavio con le circostanti castella, cacciate le guardie e gli Ufficiali del Piccolomini, eransi da un anno addietro messi in potere del Papa. Ma quando e' fu giunto a Roma e presentatosi a Palazzo, conobbe che assai lungi andavano errate le sue speranze: sendo che il Papa non che pensasse di restituirgli menoma cosa, desiderava bensì che ancora vivente cedesse Rimino in poter libero della Chiesa. Dubitando perciò Sigismondo, che mentre egli stava lontano da casa, il Papa non usasse la forza per impossessarsi della città, scrisse ad Isotta, che ricorrendo per assistenza a' Viniziani, vedesse ad ogni modo di assicurarsi da ogni sorpresa. Isotta mandato a quest'effetto a Vinegia il Gambuto, ottenne subito che la Repubblica mandasse di nuovo a guardia di Rimino dugento fanti. Impegnate sue gioje, si fornì di danaro per dieci mila ducati, e da Ferrara richiamò tosto a casa il figliuolo Salustio. Difficile situazione di Sigismondo, dovere stare in guardia di non perdere la città; mentrechè il Papa e i Viniziani uccellava-

no a farsene preda con reciproca gelosia, che dalle domestiche gare de' suoi prendeva augumento. Imperocchè siccome pareva ad Isotta che il figliastro Roberto favorito dal Papa, e già provveduto di qualche stato e di condotta di genti d'arme, sarebbe un dì prescelto a succedere nella Signoria; così non era occulto al Pontefice, ch'ella per avanzare il figliuolo intendevasi co' Viniziani. E già da quell'ora in poi sem- 1462
bra che Sigismondo avesse lasciato ogni cura del governo alla moglie e a Salustio; giacchè non avendo di per se il modo di mantenere le genti d'arme ritirate dalla Morèa, aveva dovuto contentarsi per somma grazia d'essere assoldato dal Papa: al quale però obbligato di servire ove fosse piaciuto a Sua Santità, non gli era pertanto permesso di starsene in Rimini a voglia sua. Ma spirando quella condotta al mese di marzo venturo, Sigismondo andava pensando se la condizione sua potesse farsi migliore all'ombra de' turbamenti, chè in Italia apparivano dopo la morte di Cosimo de' Medici e quella più recente del Duca Francesco. Imperocchè una fazione opposta a Pietro de' Medici sendo dovuta andare fuoruscita, si faceva forte con la guida di Bartolomeo Coleone. Al quale benchè i Viniziani avessero dato licenza dal Generalato delle milizie della Repubblica, era nondimeno comune credenza, ch'eglino volessero per suo mezzo rimettere in Toscana i banditi, ridestare i Baroni nel Reame contro il Re Ferdinando, ed assalire nel tempo stesso il Ducato di Milano. E per verità il Coleone dichiaratosi soldato del Duca Giovanni per queste imprese, spiegò fuori i di lui stendardi. Sigismondo recatosi su primi di gennajo a piedi del Papa faceva istanza, che dove alla Santità Sua non piacesse di dargli soldo anche un altr'anno, gli concedesse almeno licenza d'accomodarsi con altri per poter mantenere le sue genti d'arme. Ma il Papa, al quale crescevano i sospetti per la Romagna, nè d'accomodarsi con altri gli acconsentiva, nè si mostrava disposto a raffermarlo.

a' suoi stipendj. Anzi avendo sempre il pensiero ad assicurarsi che Rimini non venisse in potere de' Viniziani, studiava come indurlo a farne la cessione. Pensò dunque d'intrometterci il Signore di Camerino, e chiamatolo a Roma gli commise di far comprendere al suocero come gli sarebbe stato utile di consegnare spontaneamente la città al Papa, che grandemente desiderava per venirci a far suo soggiorno, sendo disposto di dargli in cambio il Vicariato di Foligno e Spoleto, dal quale era certo ch'è potrebbe ritrarne maggiore entrata, e starne per rispetto al di fuori molto più tranquillo e sicuro. Il Varani, al quale in ricompensa di questa pratica erano promessi cetti luoghi prossimi al suo stato, volentieri si dispose ad usarci ogni diligenza. Andato a visitar Sigismondo disse d'avere a conferire con lui di cosa molto importante, e che gli tornerbbe molto utile di conseguirla, com'era volontà del Pontefice, per il suo meglio. E quindi fattogli considerare a quanto pericolo fosse esposta la sua Signoria in Rimini, mentr'che i Viniziani miravano ad allargare il loro dominio nella Romagna, e quanta pena e dispendio gli costerebbe di conservare la città come fido e leale Vicario di Santa Chiesa; gli propose, che cedendola al Papa avrebbe ottenuto in cambio assai più ricco e sicuro stato lungi da ogni sospetto, come le città di Foligno e Spoleto; e perchè non dovesse dubitare che la proposizione fosse priva di fondamento, assicurollo che l'ambasciata gli era fatta per commissione di Sua Santità. Le prime parole del Varani avevano riempito a Sigismondo il cuore di giubilo, aspettandosi di sentire che il Papa fosse alfine piegato a volergli restituire alcun che dell'avito dominio. Laonde rimase quasi che stupido, quando sentì che di Rimini il richiedeva. Tuttavia rendute grazie al genero, disse che gli era assai caro che per suo mezzo gli fosse venuta dal Papa quella richiesta; ma che ben altra remunerazione sarebbesi aspettata da Sua Santità, alla quale il pregava di domandare perdono

se niuna risposta aveva in pronto da darle; ma che in persona voleva essere per ciò a' suoi piedi. Gasparre Broglio, uno de' più accetti suoi Connestabili, che sendo di suo seguito in Roma, trovossi in anticamera in attenzione di suo servizio, scrive che molto aspra ferita fu al suo Signore quella dimanda: perocchè si stimò beffato per ogni modo dal Papa suo compare ed antico amorevole; che lasciatosi da lui persuadere a partirsi dal servizio de' Viniziani, senza appoggio di verun potentato, senza modo di tenere in piede le sue genti d'arme, anzi che ritrarre alcun premio de' molti rilevanti servigi renduti un tempo al Pontefice Eugenio, nè anco parte de' compensi promessigli da Papa Pio per le traversie ed affanni sopportati nella Morea, vedeva come gli si voleva strappare di mano anche questo misero avanzo della Signoria de' suoi maggiori. Perchè fremendo d'ira tutto il rimanente di quel dì, senza più prender cibo nè bevanda di sorte, fermò in sua mente il pensiero sacrilego d'essere la mattina vegnente a palazzo a chiedere udienza da Sua Santità, e come a' suoi piedi fosse introdotto; perocchè fu quel Papa ne' primi anni del suo regno più che altri mai facile ad ascoltar chiunque, essergli tosto addosso con un pugnale ed ucciderlo. Con sì reo disegno avendo passata la notte, senza che negli occhi suoi potesse anche per poco entrar sonno, appena fu il giorno chiaro, levossi di letto; e fatti allestire i suoi cortigiani con tutte quell'armi che loro erano proprie, e tre de' migliori cavalli che avesse, andò cavalcando a smontare a palazzo. Dove poichè fu salito, raccomandò a' suoi di non abbandonare la porta dell'anticamera. E introdottosi in quella, e stato alquanto tempo con que' Signori e Prelati che servivano al Papa, fece pregarlo di concedergli udienza, tenendo presta sotto la mantellina di velluto nero l'arme che dovea compiere l'esecrando misfatto. Ma o fosse trasparsa fuori, come facilmente addiviene in sì strani casi, dagli occhi e dagli atti

Z z z

la furia che l'agitava, o il Papa medesimo, al quale era nota la sua risentita natura, ne stasse in qualche sospetto, gli fece rispondere, che se fosse tornato la mattina seguente volentieri l'avrebbe ascoltato. Ritornatosi a casa senza che l'ira cadesse, aspettava impazientemente di poter essere il dì vegnente a palazzo per effettuare il concepito delitto. Passò tutto quel giorno e la notte appresso non con minore smania di Sigismondo, che con amarezza de' suoi famigliari, che in vendendolo così furibondo, e quasi da disperazione vinto, non ardivano però di richiederlo della causa di tanta passione. Quando fu la mattina, con gli ordini stessi andò a palazzo. Ma il Papa non prima d'aver con seco sette de' più confidati Cardinali gli concedette d'entrare all'udienza. Egli vedendo allora di non potere sfogare l'iniqua sua volontà; confuso alcun tempo rimase innanzi al Papa, senza poter profferire parola. Ma gittatosi poi ginocchione a' suoi piedi cominciò a deplorare la propria sventura; dicendo che ben'è doveva essere chiamato il più sciagurat'uomo del mondo, se dopo avere ricattato a costo di tanta perdita di stato e di signoria la benevolenza e la pace della Santa Sede, dopo aver corso tanti rischi della vita guerreggiando contro gl'infedeli, questo solo frutto dovea toccargli delle molte speranze propostegli, che un Pontefice suo amorevole, e per affinità spirituale suo congiuntissimo, dimenticati gli antichi e recenti suoi servigi, lo spogliasse in fine di quella città, che unica Signoria gli rimaneva per farsi chiudere in uno stesso avello co' suoi maggiori. Il Papa allora parte commosso a commiserazione da quel parlare di Sigismondo, parte perchè vedeva come ogni arte sarebbe vana per indurlo a cedere di buon grado la città nostra; nè volendo però che si dovesse dire lui averla voluta per forza, confortollo a star di buon animo: perocchè sebbene quella richiesta gli avesse fatto per unanime sollecitudine del collegio de' Cardinali, non si persisterebbe

in quella più avanti. In quanto poi al dargli sostentamento per le sue genti d'armi, ben mostrò che assaissimo gli doleva di non potere sì fattamente provvederlo, come sarebbe convenuto al bisogno e all'onor suo; sendo l'erario di Santa Chiesa per modo esausto, che non se le poteva aggiugnere carico di spese superflue: ma che per altro gli sarebbe libero d'acconciarsi di stipendio con chi gli fosse stato più utile, purchè non fosse co' nemici della Santa Sede. Per queste espressioni siccome Sigismondo potè tranquillarsi sul cambio del Vicariato propostogli, così rimase convinto di non dovere sperare ajuto alcuno dal Papa, e ch'è doveva seriamente pensare di procacciarsi partito e condotta con altri Principi.

Gli allestimenti di nuova guerra in Italia erano in quel tempo per verità di tal sorte, che non avrebbe dato l'animo di starsene neghittoso ad un guerriero, che come Sigismondo potesse contarsi tra i più rinomati. E già non è dubbio ch'egli non travedesse, che in mezzo a' suoi turbamenti avrebbe potuto cangiar d'aspetto la sua sorte infelice, per poco che gli si fosse dato il campo di mischiarsi dentro. Ma l'esperienza delle sofferte traversie, e la paura di perdere quel poco che gli restava, così abbattevano il suo coraggio, ch'è non sapeva risolversi ad alcun partito che potesse dispiacere al Pontefice. Laonde richiestolo di nuova udienza il pregava, che volesse manifestargli quali fossero i nemici o sospetti della Santa Sede, sicchè e' potesse vedere dove gli convenisse di promuovere delle pratiche per ottenere d'essere stipendiato con contentamento di Sua Santità. Ma rispondeva il Papa, che allora gli concederebbe, o gli negherebbe di fermare l'accordo, quando gli partecipasse con chi trattava d'accomodarsi; e finalmente dopo molti prieghi si lasciò intendere, che non gli sarebbe dispiaciuto, s'egli avesse procurato d'essere agli stipendj del Re Ferdinando. Il proclamarsi di bel nuovo il nome d'Angiò, l'aggrarsi della fazione de' Pitti, il sospettoso procedere de'

Z z z z

Viniziani, che del danno sofferto per essere stati abbandonati nella guerra della Morèa mostravano di volersi ricompensare su la Lombardia e su la Romagna, avevano facilmente persuaso il Re di far causa comune con Galeazzo-Maria Duca di Milano e co' Fiorentini. E certo che niente meno piaceva al Papa questa confederazione, come quella che sola poteva dar vigore alle paterne insinuazioni di pace, ch'e' non cessava di mettere in uso. Fu dunque mandato da Sigismondo a Napoli il Broglio che procurasse di condurlo a' servigi del Re: ma dove ciò non si fosse conchiuso, non volendo rimanere senza soldo, o vero cercando da qual parte gli si offerissero migliori patti, ancora Nicolò Benzi inviò al Coleone perchè l'offerisse a militare con lui. Il Re Ferdinando non si curava di stringere accordo con Sigismondo, avendolo per amico e raccomandato de' Viniziani. E ciò non ostante spendendo buone parole col Broglio, non gli lasciava venir meno la lusinga d'accomodarsi al suo soldo. Ma nel tempo stesso teneva di ciò intelligenza col Papa, e gl'insinuava che non volesse lasciare uscire Sigismondo di Roma in tempo di tanto sospetto. Il Coleone all'opposto conoscendo che se Sigismondo militasse dalla sua parte, sarebbe utile cosa e gradita alla Signoria di Vinegia, e che ne farebbe salire la sua armata in maggiore reputazione, volentieri si disponeva ad accettarlo. N'ebbe però sen- tore il Pontefice, e prevedendo che facilmente Rimini ed altri luoghi sarebbero perduti, se succedeva quella unione, si risolvette d'impedirgliela; e fermollo per un anno a servigi della Chiesa con lo stipendio di diecimila ducati. Fu veramente opportuna avvedutezza quella del Papa. Perocchè si vide poi il Coleone con un esercito di quindicimila soldati venire di Lombardia per gli stati del Duca Borso in Romagna, ed accamparsi nell'Imolese. Laonde avrebbe di leggeri messo sossopra tutta la provincia, se come i Signori di Pesaro di Faenza e di Forlì, fosse stato ancora Sigismondo sotto i suoi stendar-

di. Ma il Papa per essere vieppiù cauto ch'e' non potesse mischiarsi di quelle fazioni, occupollo intanto a sedare alcuni tumulti che in Norcia erano risvegliati, e che al comparire di Sigismondo con le genti d'arme rimasero tosto sopiti.

Gli è facile immaginare in quanta tristezza doveva essere trattato immerso l'animo di Sigismondo. Egli che confidentissimo per parecchi anni a sommi Pontefici aveva come General Capitano governato gli eserciti di S. Chiesa, e delle Repubbliche di Vinegia e Firenze; fattosi nome tra più valorosi condottieri d'esercito che avesse Italia, non sapea comportare di vedersi in fine quasi ch'è privo d'ogni stato ed amistà, in sospetto alla Santa Sede, in odio e in disprezzo agli altri Principi, dover contentarsi alla testa di pochi soldati di starsene inoperoso; mentre ch'è l'emulo suo Federigo fatto più potente e glorioso su le sue perdite, prescelto a Generale dell'esercito collegato dal Re Ferdinando, dal Duca di Milano e da Fiorentini veniva ad opporsi in Romagna all'oste del Coleone. Dove le cose andarono in guisa, che impedì questo Capitano di penetrare più entro nello stato della Chiesa, e per sito di voltarsi su la Toscana, dopo consumati alquanti dì senz'altro fatto che di piccole scaramucce, pensò di dovere ritirarsi ad alloggiare al ponte della Riccardina, per avere più comode le vetrovaglie dal Ferrarese. Nella qual ritirata avendolo Federigo attaccato, il dì 25 di luglio fu commessa una sanguinosa zuffa di più ore con pari danno d'ambe le parti. Così il resto della campagna passò senza vantaggio d'alcuno. Giacchè nè il Coleone potè avanzarsi, nè posar piede dove avrebbe voluto in pregiudizio della Chiesa o de' Fiorentini, restando stretto da Federigo, dal figliuolo del Re e dal Duca di Milano, che di persona concorsero a questa guerra: nè per altro fu egli vinto ad uscire dalla Romagna, sin tanto che sopraggiugnendo il verno egli in quel di Ravenna si ritirò alle stanze, e in quel di Pisa passò il Duca di Calabria, e il Duca di Milano si ritirò in Lombardia.

Z z z 3

Disparvero poi quelle nubi di guerra prima che il nuovo anno 1468 fosse inoltrato alla primavera: che non vedendo il Pontefice di potere acchetare le novelle discordie d'Italia, alle quali nè per suoi conforti, nè per trattarsene da lui con gli oratori de' Principi, si dava fine; formati egli stesso a suo senno gli articoli della pace, a' 2 di febbrajo solennemente li pubblicò, dichiarando che chiunque ristasse di sottoscriverli, sarebbe escluso dalla Comunione di Santa Chiesa. E perchè con quell'atto d'ecclesiastica potestà il saggio e zelante Pontefice studiava di volgere contro il nemico comune l'ira onde i Principi si laceravano fra loro, ed era per ciò negli articoli destinato al Coleone il Generalato d'una sacra lega contro i Turchi; i Viniziani vi accedettero prestamente, come quelli ch'erano esposti ad estremo pericolo dopo che Maometto fermata tregua a tre anni col Re d'Ungheria, non avea più ritengo di caricare le terre della Repubblica con tutto il peso delle sue armi. Non dissentivano gli altri potentati dalle condizioni che il Pontefice avea dettato, e solamente disapprovavano che alle spese loro venisse il Coleone premiato d'aver messo tutta Italia in allarme. Ma il Pontefice avendo rievocato ogni condizione che riguardasse quel Capitano, tolse di mezzo ogni ostacolo alla generale pacificazione, la quale accettata da tutti fu da lui pubblicata a' 25 d'aprile. Non è da dubitarsi che Sigismondo, siccome feudatario di Santa Chiesa, e oltre a ciò stipendiato da Sua Santità, non fosse de' primi a sottoscrivere quella pace. Durante il verno gli era stato permesso di venire a casa; giacchè col riflesso della misera sua condizione crescendogli ogni dì più la tristezza e l'affanno, ancora la sanità del corpo gli veniva mancando: nè altro refrigerio sapeva desiderare che di convivere alla sua famiglia. Ma benchè della salute malconco, egli si era portato di nuovo a Roma a' piedi del Papa per implorare che la condotta gli fosse rafferma. Sembra ancora, che manifestata a Sua San-

tità la disposizione da se fatta a favore di Salustio Malatesta ad esclusione di Roberto, stimasse d'averne ottenuto la sovrana approvazione. Certo si legge, che a' 3 di giugno Salustio diede in procura a Raniero de' Monaldi cancelliere del padre, tuttochè assente, di comparire in suo nome innanzi al Pontefice, o dove più bisognasse, ed esporre ch'egli intendeva come vicario di Santa Chiesa d'essere incluso nella lega e pace d'Italia stabilita dalla Santità Sua, e che obbligavasi ad ogni potere di mantenerla. Intanto il Papa vedendo che Sigismondo non aveva altro modo di mantenere le poche sue soldatesche, dacchè la sua condotta a soldo della Chiesa era spirata a' 16 di marzo, non volle aggravargli l'angoscia che lo strascinava al sepolcro; ma volle che da quel termine ad un altro anno fosse rafferma al soldo di Santa Chiesa; e le condizioni furono queste: ch'è dovesse avere sempre su l'armi, ed in servizio della Santa Sede, sessantaquattro uomini d'arme ben forniti di loro cavalli e d'ogni altra cosa appartenente alla loro milizia; che tosto riceverebbe quattro mila fiorini d'oro di camera in prestito su lo stipendio, ed il rimanente ch'erano altrettanti gli si pagherebbero in rate eguali di mese in mese, dovunque fosse occorso di mandarlo con quelle genti, gli sarebbero state assegnate secondo lo stile consueto stanze ed alloggi convenienti, e la legna e gli strami per i cavalli: e quante volte le vittuaglie fossero mancate al suo bisogno e de' suoi soldati, gli fosse lecito di comperarle in qualunque parte, e tradurle senza licenza nè pagamento di tratta nè altro qualunque peso: il Papa come Signore dovendo difendere il suo Vicario prendeva in guardia la città nostra e tutto lo stato di Sigismondo, e gli concedeva per ciò, che la metà delle genti d'arme descritte potesse mettere in Rimino, e nondimeno si computassero nella condotta, o vero se così meglio gli fosse piaciuto, tenervi cinquanta fanti in cambio d'un certo numero di genti d'arme: terminata la sua condotta a' 16 del

marzo venturo, dovesse ciò non ostante stare a disposizione di Sua Santità, per essere nuovamente da lui provigionato, o diversamente accomodarsi a sua voglia. I quali capitoli furono ratificati e giurati dal Cardinal Vescovo di Vicenza e dal Vescovo di Feltre a nome del Papa, e da Sigismondo medesimo a' 23 di giugno. Nuova e più grave malattia lo assalse però tra breve tempo, la quale diede chiaro a comprendere che nè la robustezza della sua tempra, nè il vigore di un'età ancor ferma e airante, lo salverebbero ch'ei non mancasse assai presto vittima di quel dolore che gli era fitto nell'animo, e che ogni di più incrudeliva al paragone della sua primiera prosperità con l'avvilimento presente; non occorrendo di vero ascrivere l'infermità sua a quello, di che pure corse sospetto, cioè a veleno che gli fosse stato apprestato da' suoi nimici. Della quale malattia poichè alcun poco si trovò sollevato, ottenne in grazia del Pontefice di venire a Rimini. Quivi però sempre afflitto dal male a' 16 d'agosto spiegò nuove disposizioni codicillari, per le quali ordinò, che i poderi e le cose da lui comprate pocanzi nel territorio di Ragusi, passassero sin d'allora ad essere possedute da Lucrezia e Pandolfo suoi figliuoli. L'uno de' quali subentrasse all'altro che senza figliuoli, maschi fosse premorto: dove l'uno e l'altra morissero senza prole maschile, succedessero con simile vincolo Isotta e Salustio; finalmente se questi ancora senza figliuoli maschi fossero trapassati, s'applicassero que' beni alla fabbrica del suo Tempio di San Francesco. Così ben persuaso dal male che il consumava, ad apparecchiarsi alla morte, premessi gli atti di religione che a perfetto Cristiano convengono, cessò di vivere a' 7 d'ottobre. Fu il suo cadavere riposto, ed è pur tutt'ora appartato dagli altri del suo casato, nel sepolcro ch'è si avea per ciò fatto costruire assai nobile in san Francesco alla diritta del maggiore ingresso presso la capella da lui eretta al suo avvocato san Sigismondo con la seguente Iscrizione:

DI SIGIS. PAND. MALATESTA 553.

SVM · SIGISMVNDVS · MALATESTAE · R · SANGVINE · GENTIS ·

PANDVLVS · GENITOR · PATRIA · FLAMINIA · EST ·

VITAM · OBIIT · VII · ID · OCTOB · ETATIS · SVE · ANN · I · ET · L · MENS · III · D · XX ·

ET · MCCCCLXVIII ·

Grande speranza di profitto ed augumento avevano profer-
to alla città nostra i primi anni del governo di questo Prin-
cipe, avendo egli nel 1431 soppresso d'un colpo quattordici da-
zj, e dato nuovi provvedimenti ad accrescere ogni qualità di
traffico interno a vantaggio de' cittadini. Ma le guerre, nel-
le quali fu poi di continuo involto, siccome lo dispogliarono
al fine pressochè di tutto lo stato, così ridussero ancora i suoi
sudditi a pessima condizione; non avendo giovato a ritardare
questa miseria il frutto delle sue prime fortunate imprese, già
stato distratto in sontuosi edificj, in molteplici stipendj, ed in
ogni maniera di profusione, come lo aveva a ciò tratto un ec-
cessivo desio d'immortalare il suo nome e quello dell'amata
sua Isotta.

Gli è pur frequente, che la sincera istoria ci appresenti ne-
gli uomini più famosi di ciascun secolo tanto di vituperevole
ed indegno ne' loro vizj, che il prospetto delle virtù loro ne
rimanga troppo annebbiato ed incerto. Spiecarono per verità
in Sigismondo qualità egregie per essere distintamente com-
mendato non solo a dì suoi, ma ancora ne' secoli posteriori;
se tra il prospero corso di parecchi anni della sua vita, ne-
gletta la prudenza moderatrice d'ogni fortuna, e perciò rove-
sciata da capo a fondo la sua grandezza, non avesse lasciato
a' posteri per tale cagione più vivo l'abbominio de' suoi difetti.
Non altra idea che rozza e meschina è lecito di formarsi del-
la milizia de' suoi tempi, se paragonisi a quella che professa-
rono gli antichi Romani, o vero a quella che a sì eccellen-
te grado di perfezione si vede per comune studio degli Euro-
pei essere salita a' dì nostri. Cionnonostante se a ben gover-
nare le cose della guerra, ed apparecchiare il buon esito de'

A a a a

combattimenti si richiedono in un Generale certe virtù, qualunque siasi il costume e la forma del militare; dovrà pure aversi in gran conto che a Sigismondo si dovesse dar lode, che all'età trovandosi di trentasett'anni, e d'avere per lo spazio di ventiquattro retto più volte il bastone del Generalato di varie potenze d'Italia, non avesse mai perduto battaglia; e che nè meno tra l'abbattimento de' suoi più tardi infortuni gli venisse punto mancando la reputazione grandissima che si aveva acquistato nell'armi, e per la quale si giudicava che niuno lo superasse, se non se forse il Duca Francesco Sforza. Oltracciò quando l'esercito d'un Re d'Arragona per solo difetto d'una bombarda dovette ritirarsi dall'assedio d'un piccolo castello di Toscana, molto dovrà estimarsi che Sigismondo sapesse intorno Vada rinvenir nuovo modo di piantare le artiglierie, dove la natura del suolo nol permetteva all'usata foggia; e molto più che fosse suo trovamento il trar delle bombe di ferro che andassero a portar tra nemici con lo scoppio loro il fuoco e la distruzione. Con la destrezza e gagliardia naturale della persona, coltivata sin dalla fanciullezza sua con ogni maniera d'esercizj sino a poter di leggeri vincere chicchè si fosse nel corso, non era disagio o fatica ch'e' non sapesse sopportare nel campo, e fare a' soldati soffrire di buona voglia con l'esempio ch'e' dava loro, e quante volte occorresse con la facondia sua propria d'un parlare attraente e fiorito. Perchè molti erano, che comparando tanta durezza e parsimonia del suo accampare tra l'armi con lo splendore e la delicatezza della sua vita domestica, non dubitavano d'appellarlo l'Alcibiade italiano, come quello che sapeva secondo che a grado gli era, signoreggiare e servire egualmente all'asperità o alla mollezza, alla severità o alla licenza. Imperocchè mentre la magnificenza degli edificj, la sontuosità delle feste, la liberalità de' conviti superavano di leggeri la ricchezza di questo Principe, dalla largità de' doni e degli sti-

pendj erano a lui d'ogni parte condotti non solamente uomini nelle matematiche, nella giurisprudenza, nell'astronomia, nella retorica, nella poesia, e in tutte l'arti nobili di pace e di guerra eccellenti, ma gl'indovini stessi, i giullari, i buffoni, che a ricreamento e splendidezza amava d'avere intorno. Nulla più frequente a leggersi negli atti pubblici di que' giorni, che l'attribuzione di case o poderi in guiderdone a tali, che per qualunque servizio o militare o di corte gli fossero accettati. La qual cosa lungi dal dileticare la memoria della condizione di que' tempi, non può meno che renderla odiosa a chi sappia come quelle tante largizioni erano soprattutto nudrite dalle condanne e confiscazioni assai famigliari. Nè meno indulgente fu al lusso de' sudditi, e particolarmente delle donne: giacchè i Nobili del Consiglio di Fano a persuasione di Fra Giacomo da Monte-brandone, uomo di santi costumi, avendo scritto alcuni capitoli che moderavano il dispendio delle solennità nuziali e del femminile abbigliamento, e quelli avendo a lui presentato perchè gli approvasse, anzi vogliamo, rispose loro, che le donne vadano ornate a loro piacere, ciò ridondando in isplendore e bellezza della città. E pure in mezzo di questo suo fasto si lasciò talvolta sorprendere da non so quale grettezza, per cui gliene venne quel maggior danno che forse meno gli soprastava. Perocchè fu il Broglio d'avviso, che niuno più gli nuocesse di quel Goro Lolli, che mal pago di lui nel campo dell'esercito Sanese, com'ebbe poi potere grandissimo nella corte di Pio il suo zio, attraversò sempre ogni pratica d'onesto accordo da lui proposta. Gli amori di Sigismondo anzi che onesti fossero o riservati, gli diedero nome di Signor dissoluto e libidinoso, più ancora di quello che ne' Principi italiani rendesse in que' dì sopportabile la generale licenza. Imperocchè si trova che da Vanetta de' Toschi fanese ebbe Roberto, da Isotta degli Atti Salustio Malatesta, da Gentile di ser Giovanni da Bologna Pandolfo e Lucrezia,

A a a a 2

da altre donne Umilia, che fu suora delle Umiliate, Alessandra, Valerio, Giovanni, Galeotto, Margherita, Antonia, ed Elisabetta. I quai figliuoli tutti erano nati d'illecito congiungimento, e la maggior parte sin tanto ch'è visse in conjugio con Ginevra d'Este, e Polissena Sforza. Negligente della data fede, e fallace de' suoi propositi tutte le volte che l'utilità gli suggerisse diverso partito, non trovò in fine chi fosse impegnato a giovarlo sinceramente; massime che con le ultime nozze si avea precluso l'adito a quelle potenti aderenze, che in condegno parentado avrebbe di leggeri riscosso. Avventuroso non per tanto in questo, che dove la prospera sorte, e l'alta opinione de' suoi talenti, lo aveano fatto dileggiatore non che d'ogni umana potenza, ma de' riti stessi e de' ministri della religione, sino a ribellare dal supremo capo della Chiesa, fu poi dagli estremi infortunj ammaestrato di restituirsi alla debita soggezione delle divine leggi.



•••••

— lin. 27. Ne' protocolli di Francesco Paponi nel pubblico Archivio di Rimini sotto il 2 di settembre del 1448 si ha una di casa in Villa di s. Mauro per 100 lire di denari di Ravenna fatta in nome *Magnifice Dñe Dñe Antonie qu. Jacomini de Barignano Matris Magnificorum et Potentum DD. Nostrorum D. Sigismundi Pandulfi et D. Malateste Novelli de Malatestis*. = 26 di maggio del 1449: *Nobilis et strenuus Juvenis Gulsinus filius spectabilis ac strenui viri Suvardini qu. Jacomini de Barignano Conductor gentium armorum* comprò de beni pel valore di 150 lire di bolognini. = 15 di gennajo 1451: Una compra fatta da Antonia da Barignano pel valore di 100 ducati d'oro *coram egregio legum Doctore D. Johanne Antonio de Monticulo de Faventia honorabili Vicario generosi viri Tomaxii de Burgo de Verona honorabilis Potestatis Civitatis Arimini ejusque Comitatus etc. dignato ob Magnificentiam et Excellentiam infre Magnifice Dñe emptricis Matris Magnificorum Dñorum Nrbrum de Malatestis*, cui non licebat *Palatium Communis Arimini ascendere, descendere de suo solito Tribunali*. = 1447 21 aprile: Sigismondo donò *Nobili Juveni Gulsino filio Nobilis ac strenui viri Suvardini de Barignano Conductori gentium armorum ejusque filiis etc. singulos introitus et redditus ex quibuscumque datis dovuti alla sua Camera dalle Castella di s. Andrea in Patrignano, e di s. Andrea in Buzanigo del Contado Riminese*. = 1452 17 d'agosto: Confesso fatto da *Antonia filia qu. D. Comini alias Bergamaschio de Barignano*. = 1455 14 di marzo: *Spectabilis ac strenuus armiger ac Gentium armorum Conductor Sovardinus qu. Comini alias Bergamaschio de Barignano de Brixia habitator civit. Arimini* vendette ad Antonia sua sorella de' terreni che avea nel Contado di Brescia in territorio *Barignani fundo fornacis veteris* per prezzo di 400 ducati d'oro che le doveva. = 1441 2 di settembre: *Nobiles viri Joannes et Bartholomeus Armiger strenuus fratres et filii qu. Nobilis Viri Jacomini alias Bergamaschio de Barignano habitatores Arimini* ricevettero 400 ducati d'oro in dotem *Nob. Dñe Albe rie filie qu. Cesaris de Agolantibus (di Rimini) sponse & future uxoris dicti Johannis etc.*

In altre filze dello stesso Notaro nell'Archivio de' PP. Agostiniani si legge come il dì 26 d'ottobre 1433 Matteo de' Lenzoli di Firenze procuratore del magnifico e potente signor Lodovico da s. Severino Capitano delle genti d'arme della Repubblica di Vinegia promise una di lui figliuola per nome Maria *spectabili viro Thomaxio qu. Cumini alias Bergamaschio de Barignano civi Brixien. praesenti, etc.* con dote di 1000 fiorini; e similmente adì 15 di luglio del 1456 avere Antonia costituito suoi procuratori, i quali dovessero comparire dinanzi al Vicario del Podestà di Brescia, e protestare *quod ipsa tenet et possidet unam seu plures domos cum curte et orto simul tenentes in Citadella veteri Brixie contrata S. Johannis Evangeliste sive S. Michaelis etc. et quod ipsas intendit et vult vendere spectabili viro Gotsfredo de Yseyo Civ. Brixie pro pretio ducatorum quingentorum quinquaginta auri cum beneficio baptismorum seu proclamationum et gridarum etc. secundum formam Juris Statuti et Ordinamentorum comunis et civitatis Brixie maxime sub rubrica loquente de bonis immobilibus vendendis ad gridas.* = Secondo, il nostro Monsig. Jacopo Villani morì Antonia il dì 20 di maggio del 1471, e fu sepolta in S. Giovanni Evangelista.

Pag. 275 lin. 24. Clementini *Raccolto Istorico* P. II. nelle Vite di quei Signori. Ammiani *Storia di Fano*. L'eruditissimo sig. Annibale Olivieri ha pensato che Paola Malatesta sorella di Malatesta Signor di Pesaro, rimasta vedova di Sinibaldo Ordelafi Signor di Forlì nel 1385, passasse poi a seconde nozze con Pandolfo nostro, appoggiandosi a quello che scrive l'Ammiani, che dopo guarito Pandolfo da un male che lo sorprese sul fine del 1394, partendo esso per Milano restò ella in Fano alla cura de' figli Roberto, Gismondo, Domenico, e Giacomo, ed al governo della Città. Ma considerato quanto più tardi vennero al mondo questi figliuoli naturali di Pandolfo, e poichè la Paola Bianca si morì secondo l'Ammiani nel 1398, non vedo come il giudizioso Scrittore Pesarese si sia lasciato trarre in inganno dall'errore altrui.

Pag. 276 lin. 4. Dal Documento Num. VI nell'Appendice chiaro si vede come nel 1425 ubbidivano a' Malatesti nostri Rimini, Cesena, Fano, Sinigaglia, Bertinoro, Cervia, e Borgo-san-sepolcro. = Vedi ancora il Documento Num. I. come Bonifacio IX aveali confermati Vicarij in Rimini, Fano, Fossombrone co' loro Contadi e distretti, e nelle Ville e Castella di s. Martino in Venti, di Molazano, di Vecciano, di Corpalo, di san Paolo e di Trebbio nella Diocesi Riminese, e dell' Isola de' Gualtrisj ossia Gualtresca, e di due Cartoceti e di Bagno piccolo e di s. Biagio nelle Diocesi Fossombronate e Fanese. Il P. Muccioli nel Catalogo della Biblioteca Malatestiana di Cesena cita come esistente nell' Archivio Vaticano una Bolla dello stesso Papa, con la quale il dì 2 genn. del 1391 investì di Cesena, Sinigaglia, Meldola, Castelnovo, Dugara, Sant'Arcangelo, Sestino, Pergola, Donato, e Fanzo. Ma nell' Inventario delle Scritture trovate dopo morte di Sigismondo Pandolfo, che trascritto dalla collezione del Cav. Claudio Paci riporto nell' Appendice al N. ultimo si vede, che con una Bolla stessa diè loro anche il Montefeltre e il Vicariato di Mondavio, chiamato poi il Vicariato di Fano, poichè ad istanza di S.

gismondo fu incorporato al Contado di quella Città; oltrechè diverse altre Bolle di Papa Martino V particolarmente vi sono annoverate, per le quali a cadauno de' sopradescritti luoghi ebbe titolo la Signoria di Carlo e de' suoi fratelli.

Pag. 276 lin. 19. Gio: Batt. Marini *Apologeticon Feretranum* Cap. VIII. Num. 6

-- lin. 29. Muratori *Rer. Ital. Script.* Cronica Riminese.

Pag. 277 lin. 13. Vedi il Documento ultimo nell'Appendice.

-- lin. 23. Clementini nella *Vita di Carlo* = La Cronica Riminese si esprime che fu la notte di s. Croce adì 14.

Pag. 278 lin. 8. Fra Andrea Biglia *Storia Milanese*.

-- lin. 27. Memorie Storiche Riminesi, Bologna 1790.

Pag. 280 lin. 2. Ammiani *Storia di Fano* = Clementini *Raccolto Istoric.*

-- lin. 9. Blondi Flavii *Hist. ab inclinatione Romanorum* dec. III. lib. III. pag. 448, Basileae 1559.

-- lin. 13. Clementini *Vita di Galeotto Roberto*.

-- lin. 33. Chronicon DD. de Malatestis auctore Marco Battaglia Ariminensi, continuatore vero Tobia Veronense, editum et illustratum a Joanne Baptista Contarenò 1750 Venez. nel T. 24 della Racc. di opuscoli scientifici e filologici.

Pag. 281 lin. 12. Clementini loc. cit. Ammiani *Stor. di Fano*.

-- lin. 26. Muratori *Antichità estensi*.

-- lin. 29. Clementini l. c. Ammiani *St. di Fano*. Fr. Andr. Biglia *St. Milan.*

Pag. 282 lin. 6. Marini *Saggio di Ragioni della Città di S. Leo*, Pesaro 1758 a pag. 19. = Andrea Biglia l. c. Lorenzo Bonincontro ne' suoi Annali scrive che Sinigaglia fu poi data dal Papa a Malatesta di Pesaro; ma io trovo che quei di Pesaro si tenevano ancora Fossombrone.

Pag. 284 lin. 32. Fl. Blondi *Hist. ab incl. Rom.* dec. III. lib. I. pag. 403, lib. II. pag. 413.

Pag. 285 lin. 19. Muratori *Rer. Italic. Scrip.* Cronica Riminese.

-- lin. 28. Clementini l. c.

-- lin. 31. Di questa discendenza si è scritto appartatamente all'occasione d'illustrare le monete le medaglie e i sigilli de' Signori Malatesti per servire al chiariss. sig. Guid'Antonio Zanetti. = Di Giovanni per altro trovo un documento abbastanza pregevole tra gli atti di Francesco Paponi nel nostro pubblico Archivio sotto il dì 9 ottobre del 1430. *Cum controversia verteretur inter magn. Virum Johannem qm magn. viri Ramberti Dñi Zannis de Malatestis de Arimino ex una parte, et magnificam Juvenem Dñam Ludovicam Filiam qm Magn. viri Guasparis qm Dñi Galaocti de Malatestis de Arimino eo quod dictus Johannes petebat a dicta dña Ludovica uti haerede dicti Dñi Galaocti sui qm Avi mediante persona dicti Guasparis sui qm Patris ducatos duo millia auri sibi Johanni relictos per dictum Dñum Galaoctum prout constat ex ultimo testamento ipsius Dñi Galaocti et versa vice dicta Dña Ludovica dicebat se non teneri ad solutionem predietam certis causis et plus asserebat dictum Johannem Ramberti injuste tenere et occupare locum Montis Porcii cum possessionibus rebus et bonis et castellariis, de qui-*

bus olim d. Dñs Galaactus qñ avus suus fuit renovatus, et que fuerunt dicti Guasparis sui qñ Patris: quem locum Montis Porcii asserebat spectare ad ipsam ut Neptem d. Dñi Galaacti et ipsum haeredem mediante dicto Guasparre suo qñ patre, vel saltem in casu quo dicte res essent devolute ad Monasterium aliquod vel locum, ubi apparerent esse emfiteotice, et debere renovari ut proximiorum; contra vero dictus Johannes asserebat dicta Castellaria ad eum pertinere pro eo quod Dñs Galaactus fuit renovatus pro se filiis et nepotibus masculis, et sic non poterat dicta dña Ludovica dici inclusa, et cum tunc non haberet nepotes ex filio ipse Johannes videtur inclusus velut nepos ex fratre, cum quod ipse Johannes fuit de dimidia dictarum rerum renovatus ut constat etc. ad hanc conventionem etc. ipse partes devenerunt videlicet quod ipsa dña Ludovica heres predicta det et consignet d. Johanni Ramberti domos suas positas in Civitate Arimini in Contrata S. Marie in Cuxi contiguas domibus dicti Johannis Ramberti etc. item Castrum castellioni cum omnibus existentibus in Curia dicti Castri cum omni dominio Jurisdictione et jure quod haberet ipsa dña in dicta Castro et Curia. item quod ipsa dña Ludovica ultra predicta d. Johanni ducatos 700 auri. et versa vice quod dictus Johannes Ramberti exponat et instrumentum finis de quantitate 2000 ducatorum eidem relicto per dictum dñm Galaactum pro quo promittat transferre ipsi dñe Ludovice omnia et singula sua jura etc in Castellariis Berardi veteris et Ghirardi, et Busichii pro dimidia ipsorum Castellariorum et etiam in possessionibus rebus et bonis Montis Porcii et Castellariorum predictorum, in quibus ipse Johannes Ramberti jus habet pro dimidia pro indiviso cum Comite Guidone de Monteuotulo fratre insti d. Abbatis S. Laurentii in Campo jus se habere dicentis in alia dimidia ipsarum Possessionum, et ipsa jura et actiones talia qualia etc. teneatur ipse Johannes dicte dñe Ludovice transferre obtenta licentia a prefato Dño Abbate infra terminum unius Mensis, quod si prefatus D. Abbas licentiam predictam nollet concedere tunc ipse Johannes conveniat d. Dñe Ludovice retrotransferre vineas positas in Comitatu Cesene, et quicquid ut supra dicta Dña promixit dñe pro dictis 700 ducatis; dichiarandosi che Ludovica viene a tale accordo con presenza e licenza del nobil uomo Giovan Raimondo del già Ugolino de' Roelli e del nobil giovane Nicolò figlio del Magnifico Antonio del già Nicolò de' Conti di Montefeltre d' Urbino suo marito, e dello stesso Antonio suo suocero, assistita ancora perche minore d'anni 25, però maggiore d'anni 12, dalla presenza del nobil uomo Rinaldo figliuolo del Cavalier Belmonte dalle Caminate di Rimino suo attinente, del nobil uomo Pandolfo del fu Giovanni de' Mengardoni, di Francesco del fu Atto di Bordarino, di Raffaele del già Matteo di Branchino, tutti Riminesi, tutti vicini d'essa Signora, eletti dal Vicario del Podestà Atto degli Ungari di Sassoferrato in luogo de' consanguinei. Segue l'Istromento di cessione fatto da Giovanni di Ramberti a Ludovica, presente tra gli altri il nobil uomo Leonardo di Roello attinente di lei, e sotto lo stesso giorno si consegnano da Lodovica al marito ex causa matrimonii contracti et consumati lire 5500 di bolognini in contante, gioje, bestiame etc. e inoltre la tomba di s. Mauro fortificata e de' terreni posti in quella Villa = da

protocolli stessi sotto il dì 26 d'ottobre del 1424 si ha, che altri lasciò raccomandata una figliuola a Giovanni di Ramberto e a Gasparre di Galeotto de Magnifica domo de Malatestis de Arimino et magnificis dominabus dñe Viridi consorte al primo, et Dñe Comisse Novelle consorte all'altro = Il Clementini fa con errore questo Giovanni discendere da Paolo il Bello.

Pag. 287 lin. 12. Clementini l. c. Muratori *Antichità Estensi*.

Pag. 289 lin. 10. Piero Aristotile, o degli Aristoteli Bolognese si vede nel 1430 Vicario del Vescovo Girolamo in Rimino.

Pag. 294 lin. 23. Vedi nell'Appendice il Documento. N. VIII.

Pag. 295 lin. 12. Clementini l. c. = Muratori *Antichità Estensi*.

Pag. 296 lin. 27. Flavii Blondi *Histor.* Dec. III. lib. V. pag. 466 edit. cit.

Pag. 297 lin. 10. Clementini l. c. = Olivieri *delle monete di Pesaro* = Raynaldi *Annales ecclesiastici* = Muratori *Rer. Ital. Script.* Bonincontri *Annales*. = Nel 1432 el Sig. Carlo da Pesaro e l Sig. Gallazzo furono caeciaati da Pesaro e redusse nella città di fossanbrone e santi carigli Condottiero fece l'intrata della città di pesaro per santa chiesa: così Gasparre Broglio, il quale scrivendo queste cose più tardi fallò nell'anno.

-- lin. 14. Flavii Blondi loc. cit.

-- lin. 17. Appendice N. IX.

Pag. 298 lin. 2. Raynaldi *Annales Ecclesiastici* = Muratori *Annali d'Italia*.

-- lin. 8. Marchesi *Supplem. Istor.*

Pag. 299 lin. 9. Clementini *Vite di Galeotto Roberto, e di Sigismondo Pandolfo* = Cronica Riminese nella Raccolta *Rer. Ital. Script.*, e similmente la Cronica del Broglio,

-- lin. 31. Flavii Blondi *Histor.* Dec. III. lib. V. pag. 466.

Pag. 300 lin. 12. Clementini *Vita di Sigismondo*.

-- lin. 29. *Omnia suum habent tempus et cum commissis curae tuae populis jus dederis, negocia aliqua tractaveris, aliqua viris bonis ministris tuis tractanda commiseris, tunc te ad orationem, divinarumque rerum meditationem conferre debes; deinde rursum vicissim eandem curam reaccipere*: così in un Breve d'Eugenio IV diretto al B. Galeotto Roberto riferito interamente negli Ann. Eccl. del Raynaldi.

Pag. 301 lin. 8. Appendice N. X.

-- lin. 27. Cronica Riminese citata = Cronica di Gasparre Broglio » nel » 1432 adì 10. d'ottobre passo di questa vita el biato Galeotto roberto in san- » to arcangiolo, e fo portato el suo corpo in arimino. la vita sua fo tanto cato- » lica e bona quanto potesse essere più, e morì ben confesso e contritto con » tutti li sacramenti di santa chiesa, e volse che fosse sotterrato a san france- » scho e non volse esser messo in sepoltura in terra propria denanzi alla por- » ta della chiesa, e così ve, semper meno santa vita, et non volse alla sepul- » tura sua ponpa alcuna, solo avere quatro dopieri et non più, e de poi la sua » morte a fatti molti miraculi « Vedasi ancora nella sua vita il Cav. Clementini.

-- lin. 32. Così dal suo testamento scritto il dì 23 di maggio 1475 tra gli atti di Gasparre di Fagnano nel pubblico Archivio di Rimino.

B b b b

- Pag. 302 lin. 2. Cronica Riminese citata.
 Pag. 303 lin. 6. Appendice N. XI.
 -- lin. 11. Appendice N. XII.
 -- lin. 15. Appendice N. XIII.
 Pag. 304 lin. 25. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 -- lin. 32. Marchesi *Supplemento Storico della Città di Forlì*.
 Pag. 305 lin. 7. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 -- lin. 16. Raynaldi *Annales Ecclesiastici*.
 Pag. 306 lin. 9. Clementini *Vita di Sigismondo* = Muratori *Antichità Estense*.
 -- lin. 29. Muratori *Annali*.
 Pag. 307 lin. 29. Clementini loc. cit. = Processo in pergamena presso di me.
 Pag. 308 lin. 18. Clementini *Vita di Carlo Signor di Pesaro*: col quale conviene Gasparre Broglio intorno al giorno = Olivieri *delle Monete di Pesaro* = Raynaldi *Ann. Eccl.*
 Pag. 310 lin. 7. Flavii Blondi *Hist. cit.* = Marchesi *Supplem. Stor.* = Clementini loc. cit.
 -- lin. 22. Appendice N. XIV.
 Pag. 311 lin. 3. Clementini loc. cit.
 Pag. 313 lin. 19. Flavii Blondi *Hist. cit.* = Barthol. Facii *Vita Alphonsi Regis*.
 Pag. 314 lin. 27. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 315 lin. 8. Clementini loc. cit.
 Pag. 316 lin. 9. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 317 lin. 20. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 319 lin. 3. Appendice N. XV.
 Pag. 321 lin. 24. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 -- lin. 29. Cronica Riminese cit. = Clementini loc. cit.
 -- lin. 31. Tra gli atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio si legge sotto quel giorno = *Cum dicatur Jacobum qu. Johannis de Covignano Comitatus Arimini tanquam inimicum ad presens Magnificorum D. D. de Malatestis commorantem ad presens cum gentibus Illustris Principis Dñi Ducis Mediolani ad presens inimici dictorum Magn. DD. abstulisse et per vim derobasse unum mulum strenui viri Marci qu. Nicolai Paxini de Arimino armigeri valoris octo ducatorum*.
 Pag. 322 lin. 18. Cronica di Gasparre Broglio = nel 1435 lo Ill^{mo} Misser Sigismondo essendo giovenello doventò Capitano di santa chiesa per romagna e per sua gran virtù redusse la magna città di bologna alla divozione di santa chiesa, la quale era ribellata, e fece l'intrata per santa chiesa; nella quale città ricevette grandissimo triumpho e onore. = Similmente la Cronica Riminese pubblicata dal Muratori,
 -- lin. 33. Scipione Annirato *Storia Fiorentina*.
 Pag. 324. lin. 25. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 325 lin. 6. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 326 lin. 16. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 -- lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio = nel 1437 fo principiato el Castello in Arimino chiamato Castello Sighismondo effe adi 20 di Marzo

- Pag. 327 lin. 2. Ammiani *Storia di Fano*.
 -- lin. 14. Appendice N XVI.
 Pag. 328 lin. 17. Cronica di Gasparre Broglio : *el nome de piu virtu che se hoperasse in quella giornata l'onore fu dato allo Ill. Signor Misser Sigismondo di Malatesti, dove acquisto gran fama che valentemente si porto.*
 Pag. 329 lin. 11. Clementini loc. cit. = Sajanelli *Hist. Monum. ord. s. Hieronymi B. Petri de Pisis*. edit. 2.
 Pag. 330 lin. 26. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 -- lin. 30. Cronica di Gasparre Broglio : *nel 1438 adi 18 di Maggio. Ill. Cap. nicold picinino tolse bologna per lo Sño duca di Milano; e fuvi morto l'officiale della guardia. el locatenente della Chiesa fo preso el quale era venetiano; elle gente del S. Misser Mallatesta furono messe a saccomanno.*
 -- lin. 33. Cron. cit. = Comentarj di Gino Capponi = Flavii Blondi l. c.
 Pag. 331 lin. 5. Cronica Riminese pubblicata dal Muratori.
 -- lin. 15. Scipione Ammirato *Istoria Fiorentina*. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 332 lin. 4. Appendice N. XVII.
 -- lin. 8. Cronica Riminese pubblicata dal Muratori.
 Pag. 333 lin. 30. Commentarj di Gino Capponi. = Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 334 lin. 21. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 -- lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio, e l'altra pubblicata dal Muratori.
 Pag. 336 lin. 17. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
 Pag. 337 lin. ultima. Commentarj di Gino Capponi = Simonetta *vita di Francesco Sforza* = Baldi *Storia mss. della Casa Feltresca*. = Cronica di Gasparre Broglio = Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
 Pag. 340 lin. 16. Scipione Ammirato *St. Fiorentina* = Flavii Blondi *Hist. cit.*
 -- lin. 28. Cronica di Ferrara nel Tomo XXIV. *Rer. Italic. Script.* = Flavii Blondi *Hist. cit.* = Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
 Pag. 341 lin. 19. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
 Pag. 342. lin. 1. Commentarj di Gino Capponi.
 -- lin. 12. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
 -- lin. ultima. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
 Pag. 343 lin. 29. Cron. di Gasp. Broglio = Cron. Riminese pubbl. dal Muratori.
 Pag. 344 lin. 6. Vedi il Documento N. XVIII. nell'Appendice.
 Pag. 345 lin. 10. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 346 lin. 3. Cron. Rimin. pubbl. dal Muratori = Cron. di Gasp. Broglio.
 Pag. 347 lin. 12. Croniche suddette.
 -- lin. 30. Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 348 lin. 2. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
 Pag. 349 lin. 4. Cronica suddetta.
 Pag. 350 lin. 12. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori = Cronica di Gasparre Broglio = Flavii Blondi *Hist. cit.*
 Pag. 351 lin. 8. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 353 lin. 5. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 353 lin. 31. Cronica pubbl. dal Muratori = Vedi il Documento N. ultimo nell'Appendice, e il Simonetta nella Vita di Francesco Sforza = Clementini *Vita di Malatesta Novello*.

Pag. 354 lin. 9. Bartholomaei Facii *Vita Alphonsi Regis*.

Pag. 355 lin. 2. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 15. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

Pag. 356 lin. 21. Le due Croniche sopraccitate

— lin. 33. *adi 12 di Settembre venne il Re d'Aragona a campo a Fano; lì era il Conte Francesco con una gran gente. Si pensa che il Re avra poco onore.* Cronica Riminese pubblicata dal Muratori.

Pag. 360 lin. 20. Croniche Riminesi citate.

Pag. 361 lin. 3. Clementini *Vita di Sigismondo*.

Pag. 362 lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 363 lin. 30. Cronica suddetta.

Pag. 364 lin. 17. Clementini loco cit.

Pag. 365 lin. 7. Croniche citate.

Pag. 367 lin. 9. Croniche Riminesi cit.

— lin. 13. Odd'Antonio è generatimente dagli Scrittori detto Conte d'Urbino, ma duca è detto dal Broglio: ed anche Guerriero Berni scrive, che dappoi fu detto Duca d'Urbino. Il Sajanelli poi nella sua Storia della Congregazione del B. Pietro da Pisa mostra documenti, dove Oddantonio in quest'anno intitola-
vasi *Dux Urbini ac Montisferetri et Durantis Comes*.

Pag. 369 lin. 22. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 26. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

Pag. 370 lin. 9. Ammiani *St. di Fano*.

— lin. 13. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 28. Simonetta *Vita Francisci Sfortiae*. = Flavii Blondi *Hist. cit.*

Pag. 371 lin. 1. Mons. Bernardino Baldi *Vita MS. di Federigo d'Urbino* nella Biblioteca Albani di Roma.

— lin. 7. Atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio.

— lin. 14. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

Pag. 372 lin. 27. Olivieri *Memorie d'Alessandro Sforza Signor di Pesaro*.

Pag. 373 lin. 2. Appendice Documento N. Ultimo.

— lin. 21. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 31. Appendice N. XVIII.

Pag. 374 lin. 8. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 15. Scipione Ammirato *St. Fiorentina*.

— lin. 24. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

— lin. 28. Croniche cit.

Pag. 375 lin. 5. Cron. Rimin. pubbl. dal Muratori. Barth. Facii *Vita Alph. Regis*.

— lin. 33. Cron. Rimin. pubbl. dal Muratori. = Simonetta *Vita Francisci Sfortiae*.

Pag. 376 lin. 29. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 377 lin. 7. Cronica citata. Flavii Blondi *Hist. cit.*

- Pag. 377 lin. 27. Croniche citate.
-- lin. 8. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
-- lin. 16. Ammiani *St. di Fano* = Clementini *Vita di Sigismondo Pandolfo*.
-- lin. 24. Ammiani *Storia di Fano*.
-- lin. 31. Cronica Riminese pubblicata dal Muratori,
Pag. 383 lin. 12. Croniche sudd. = Ammiani *St. di Fano* = Simonetta *Vita
ra Francisci Sforiae* = Flavii Blondi *Hist. cit.*
-- lin. 30. Guerriero di Berni *Cronica di Gubbio*.
Pag. 384 lin. 12. Cronica Riminese citata.
Pag. 385 lin. 1. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 387 lin. 3. Atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio.
Pag. 389 lin. 13. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 391 lin. 27. Croniche Riminesi citate.
Pag. 392 lin. 10. Marchesi *Suppl. Ist. della Città di Forlì*
-- lin. 13. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori. Clementini loc. cit.
-- lin. 28. Cronica Riminese citata.
Pag. 393 lin. 21. Scipione Ammirato *St. Fiorentina Fl. Blondi Hist. cit.*
Pag. 394 lin. 23. Croniche Riminesi cit.
Pag. 396 lin. 12. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 397 lin. 13. Clementini *Vita di Sigismondo Pandolfo*.
-- lin. 19. Raffaele Brancaloni *Miscellanea mss.*
-- lin. 25. Scipione Ammirato *St. Fiorentina*.
Pag. 398 lin. 2. Naldo Naldi *Vita di Giannozzo Manetti*.
-- lin. 12. Clementini luogo citato.
-- lin. 18. Naldo Naldi l. c.
-- lin. 26. Clementini loc. cit.
-- lin. 32. Croniche Riminesi citate.
Pag. 399 lin. 27. Clementini *Vita di Sigismondo Pandolfo*. = Cronica Riminese
pubbl. del Muratori.
Pag. 400 lin. 6. Scip. Ammirato l. c. = Barthol. Facii *Vita Alphons. Regis*.
-- lin. 19. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
-- lin. 30. Cronica suddetta.
-- lin. 33. Olivieri *Notizie di Battista di Montefeltre*.
Pag. 401 lin. 4. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
-- lin. 12. A quello che degli Atti di Sassoferrato ha scritto il Manni
illustrando il sigillo di Bastardo d'Atto di quel casato, ed a quello che si
rinviene nel Raccolto Istorico del nostro Cav. Clementini d'alcuni soggetti
dell'un ramo e dell'altro, si aggiungano le seguenti notizie da me scoperte in
questi archivi; e non si dubiterà allora che questi di Rimini non fossero de-
rivati da quelli di Sassoferrato, che nel 1439 erano peranche in lustro di
Signoria per il possedimento di Col-di-noce, di Metula ed altre castella.

DALL'ARCHIVIO DELL'ANNUNZIATA DEGLI OLIVETANI
DI SCOLCA.

- 1278 Adi 4 di Marzo » Dñus Hermannus Dñi Actonis de Saxoferato fecit con-
stituit ac ordinavit Dñum Segnorellum de Rubeis et Federicum Camserem de
» Arimn. ad comparandum coram Dño Guidone Comite Palatino de Romena
» Potestate Civitatis Arimini, et recipiendum ab ipso ducent: libras Ravennae,
» et Anconae quos denarios predictum Commune promisit, et conuenit ejdem
» solvere juxta mandatum Dñi Archiepiscopi Ravennatis. Actum in Civitate
» Perusii in Palatio Populi »
- 1322 » Indictione V. Arimini Tempore Dñmi Joanni Pape XXII. Die 4: Octobris
» ac tempore Nobilis Militis Dñi Pavli de Balionibus Potestatis dictae Civita-
» tis firmatum fuit in Consilio Sapientum Civitatis Arimini more solito congre-
» gato in Caminata Palatij dicti Communis proponente, et reformante d. Dño
» Potestate de presentia, et voluntate Dñi Joanni de Gualdis Officialis d.
» Communis suo Nomine, et nomine Oradini de Rubulis, Zangoli Sore, et
» Sampirolì Benvenuti quatuor Officialium d. Communis, quarum vocem habet,
» ut dicitur. Astante Magnifico Viro Feruntino de Malatestis, et ~~aragante~~
» Canudolo Nolarlo, quod ~~vigore presentis Consilij~~ infrascripte condeptnatio-
» nes facte de Nobili milite Dño Armanno dñi Brodarij, et ejus Filjo Broda-
» rino debeant cancellari, tolli etc. »

DALLE PERGAMENE DELLA GAMBALUNGA.

- 1327 26 di luglio » Dñs Armannus Fil. qdam Dñi Bradarij de Contrata. S. Tho-
» me Civit. Arimini, et Lolus Filius qdam Hominis s. Andreae Dñi Perleonis
» de Contrata praedicta »
- 1370 22 Ottobre » Francisco nato olim Nōblis Militis Dñi Armanni de Contrata
» s. Marię in Argumine »
- 1413 12 Settembre. In Sassoferrato i magnifici Francesco del già Aloisio, Atto
del già Ermanno, e Carlo del già Giocchino degl'Atti da Sassoferrato come
adderenti Seguaci, e raccomandati diletti di Carlo Pandolfo Malatesta de' Ma-
latesti ratificano la lega stipulata sotto li 17 luglio decorso in Rimini tra
Paolo Riminese Vescovo di Cervia come Procuratore di Nicolò Marchese di
Ferrara, e dal Magnifico Ugoccione de' Contrarij, e Carlo Malatesta Retto-
re di Romagna a nome ancora de' suoi Fratelli.

DALL' ARCHIVIO DEL RMO CAPITULO.

- 1427 » Die 21 octobris. Congregato, et coadunato Capitulo dñorum Canonico-
» majoris Ecclę Arimini: in Sacrystia superiori d. eccl. Ipsi omnes unanimi-
» ter et concorditer tamquam de re devoluta ad dict. Capitulum propter li-
» neam Dñi Armanni de Actis proavi infrascripti Francisci renovati de infra-
» scripta re finita, et pacta non servata, dederunt, renovaverunt, et in En-
» fiteusim concesserunt fili viro Francisco qdam Acti Bardarini de Actis de
» Arimino Pronepoti dicti Dñi Armanni primo renovati, tamquam proximo-
» ri dicti Dñi Armanni etc. »

DAL PUBBLICO ARCHIVIO DELLA CITTA'.

- » Die pma Martij a provido Viro Francisco qdam Acti Bordarini de Ari- 1426
» mino contrate S. Thomę «
- » 23 8bris Franciscus qdam Acti Bordarini de Arimino emit Domum a Ca- 1434
» mera Magnifici Sigismundi «
- » 21 Maij. Magnificus Aloysius qdam Magnifici Viri Francisci de Actis de 1439
» Saxoferrato fidelitatem promisit Magnifico Sigismundo et Fratri de Malate-
» stis Arimini qui versavice promiserunt ipsum magn. Aloysium tanquam suum
» Recomendatum tueri et defensare; Item eidem concessit et confirmavit For-
» tilitia, quę jam tenet, vid. Fortilitium Collis Nucis cum omnibus suis Vil-
» lis et cum Montanea scripta dictum locum, et cum Hominibus et Personis
» dictę Montanę. quę antiquitus fuerunt subpositi dicto loco, et similiter
» Fortilitium Mitulę cum omnibus suis. Item quod ipse Magn. Aloysius pos-
» sit ad honorem ac fidelitatem Magn. Fratrum de Malatestis tenere Domos
» et Possessiones, et quecumque habet in Castro Curia, et Territorio dicti
» Castri Saxiferati. Item contentatur quantum in eo est, quod ipse Magn.
» Aloysius, et Nobilis Buscharus ejus Nepos possint tenere omnia eisdem do-
» nata in dictis Castro, et Curia p. excellentiam Magn. Principis, ac Po-
» tentis ac famosi Capitanei Comitis Francisci Sforzie de Cotignolo. Item
» praeatus Magn. Aloysius promisit dicto Sigismundo accipere sal sibi ne-
» cessarium pro se, et locis predictis de Canipa Salis ipsius Magn. Dñi pro
» pretio quo venditur aliis «
- » 12 8bris Teste infra alios = Nobili Viro Francisco qdam de Actis de 1441
» Arimino «
- » 11 Januarij: Francisci qdam Joannis Vgutij de Cualdis, et Francis ci qdam 1442
» Acti de Actis de Arimino Nobilium Virorum famosorum Mercatorum finis
» debiti occasione mutui ad mercandum in arte Cambij »
- » 8 8bris: Teste infra alios Egregio Viro Francisco qdam Acti de Actis de 1443
» Arim. Mercatore »
- » 24 Xbris Cum hoc sit quod Antonius Mri Bernardi de Puteo Lanarolus, 1444
» et Mercator, habitatorque civitatis Arimini, et Nobilis Vir Franciscus qdam
» Acti de Actis de Arimino pater et in solit etc. se obligando fuerint confessi
» se mutuo habuisse ad mercandum in arte, Trafico, et exercitio artis Lanę
» Pañorum coloris p. ipsos exercendo in Civitate et districtu Arimini tantum »
- » 4 Junii = Francisco qdam Acti de Actis de Arimino Depositario p̄fati 1448
» Magni feci Dñi nostri «

Soggetti che si conoscono nel Ramo di Sassoferrato.

Ormanno detto Ormanno	Carlo
1	1
Brodajo Cav. detto Pietro Brondacio, Viodatio e Rhotario podestà in Firenze 1300. in Padova 1301. in Bologna 1302. in Orvieto 1308.	Luigi cav. podestà in Firenze 1351. 1352. 1362. e 1363.
Giovanni pod. in Bologna 1313. Vicario Regio in Firenze 1320.	Armanno o Ormanno Atte o Atto podestà in Firenze 1428. e 1429. Senator di Roma 1430.
Lotto detto Lotteringo, Lotto Ungaro, ed Ungaro Capitano del popolo Fiorent. 1346 e 1347. Potestà in Firenze 1367. e 1368. Senator di Roma 1369.	Attone Ermanno podestà in Rimini 1276.
Giovanni podestà in Rimini 1395. e 1402.	Aloisio Ermanno Giacchino podestà in Rimini 1395.
Ongaro pod. in Ri- mino 1430. e 1436.	Francesco 1413. Atto 1413. Carlo 1413.
	Aloisio 1439.

Soggetti che si conoscono nel Ramo trapiantato in Rimini.

Brodario o Bradario	
Armanno 1322. 1327.	
Bordarino o Brodarino	Francesco 1370.
Atto	
Francesco 1426. 1448.	
Antonio 1458	Ludovico Ginevra
Gio: Francesco	Ludovica Elisabetta.

Isotta 3. moglie di Sigiam.

Pag. 402 lin. 31. Dell'età d'Isotta degli Atti niuno parlò sin'ora: nè pure il Conte Mazzucchelli nell'opuscolo di notizie di questa Signora. Toccò a me similmente di tacerne quando nelle Memorie Istoriche Riminesi ebbi ad illustrare le sue medaglie. Ora però mi compiaccio d'avere un documento a produrre, col quale assai da presso gli anni suoi vengono determinati. Imperocchè si ha negli atti di Francesco Paponi del nostro pubblico archivio, che a' 9 del novembre del 1447. *Egregia et pudica juvenis dña Genevera adulta filia nobilis viri Francisci qu. Acti de Actis de Arimino major XIII annorum minor tamen XVIII. . . . de presentia prudentis juvenis Lodovici filii egregii et famosi mercatoris Johannis qu. Magistri Mengotii Draperii de Arimino sponsi et futuri viri dicte dñe Genevere. . . . fecit dicto Francisco suo Patri. . . . recipienti pro se et tamquam patri et legittimo administratori Antonii Lodovici et dñe Isotte suorum filiorum. . . finem quietationem. . . . Item etiam fecit ipsa dña Genevera finem quietationem. . . in bonis et hereditate Egregie dñe dñe Isotte sue qu. matris et filie qu. ser Antonii de Meldula et uxoris qu. dicti Francisci de Actis. . . .* Rimane così comprovato che Isotta fu l'ultima delle figliuole nate da Francesco degli Atti,

morta sendo la madre nel partorirla: ciocchè veniva già dimostrato dall'autore dell'Isottèo dove facea dire ad Isotta:

Vix utero fueram vitales missa sub auras

In matris funus lata puella meae,

Parvula cum parvum poteram qua mente colebam.

Perchè a questa figliuola fu dato di dover rinnovare il nome materno. Sendomi così tolto di poter dubitare, che Isotta veramente fu nemata la moglie di Francesco degli Atti, non m'accade più di sospettare che correttissimo non sia il documento, che il Padre Muccioli ne dà fra gli *aneddota et alia* aggiunti al suo Catalogo della Biblioteca Malatestiana di Cesena; per cui si narra, come *Madonna Isotta moglie de Francesco de Acto de Bordarino presentoe un suo figliolo per lo quale fe voto al beato Roberto perche stava in extremitade etc.* Dopo di che è lecito di conchiudere non solamente che la giovane Isotta poteva appena nel novembre del 1447 contare l'anno diciassettesimo; ma di più che sendo la madre sua vissuta sino alla morte del beato Galeotto Roberto, Sigismondo la sorpassava in età almeno di quindici anni, ed ella appena dovea giugnere a tanti nel 1447, quando que' loro amori si cominciarono a celebrare.

Pag. 403 lin. 8. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

— lin. 12. Scipione Ammirato *St. Fiorent.*

Pag. 404 lin. 19. Scipione Ammir. *ivi.*

— lin. 24. Cronica Rimin. pubbl. dal Muratori.

Pag. 405 lin. 12. Comment. di Neri di Gino Capponi = Scip. Amm. *St. Fiorent.*

Pag. 408 lin. 9. Scipione Ammirato non ne mostra a qual tempo fu cominciata quell'impresa dal Re: ma ser Antonio di San-miniato dice, che *Apollo i suoi crin dimostrava nel segno già che per torre Europa il sommo Giove sua forma cambiava.*

Pag. 409 lin. 5. Così Roberto Valturi verso il fine del cap. XVII del libro VII *de re militari* » Illud denique Sigismunde Pandulphè non siluerim inter » haec lumina ducum et imperatorum vitae ornamenta tantam videri in te » multitudinem ac consonantiam ut nihil excogitari possit similis nihil majus » dici cum omne genus hoc hominum ducum et imperatorum laborum patiens » vigiliarum sitis inediae et omnis angustiae imitando aut aequaris aut exco- » seris. Quis enim nescit cum per omnem vitam nullum vilissimi cibi genus » aspernatus sis, una cum tuis militibus populonia expeditione non secundo » istorum more non cibario tantum pane te usum, sed atro sed duro saxi » instar virentique quadam lanugine atque mucore, quem canes animalia ad » cibum semper prona ac jumenta singula fastidirent. Pretereo glandes e su- » bere quae tibi tuisque militibus in tanta famis acerbitate tamquam sapore » et condimento quodam immixto opes regiae videbantur. Taceo stagnantium » fontium calentes ac sulphureas aquas: et quamquam vini habendi facultas » omnis abesset, ac ejusmodi aquae nauseam prius quamdam afferrent, quam » sitim retinguerent: nihil tamen tibi ac tuis cum omnium admiratione inco- » lentium visum est umquam illis aquis bibisse jucundius »

C c c c

- Pag. 409 lin. 14. Appendice Num. XIX.
 Pag. 419 lin. 3. Cristof. da Soldo *Ann. di Brescia* = Cron. di Gasp. Broglio.
 Pag. 420 lin. 28. Cristoforo da Soldo *Annali di Brescia*.
 Pag. 422 lin. 13. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 424 lin. 6. Zucconi parte 2 dell' *Orditura cronica* citata dall'Olivieri nelle sue *Mem. di Gradara*.
 -- lin. 16. Olivieri *Memorie di Battista da Montefeltre*.
 Pag. 428 lin. 26. Dominicus Georgius *Vita Nicolai V.* = Cronica di Gasparre Broglio, e quella pubbl. dal Muratori.
 Pag. 429 lin. 20. Appendice Num. XX.
 -- lin. 31. Georgius *Vita Nicolai V.* = Croniche citate = Ma la bolla di legittimazione si ha pubbl. dal Mazzuchelli nelle sue *Notizie d'Isotta* stamp. in Brescia.
 Pag. 430 lin. 20. Negli atti di Francesco Paponi nel pubbl. Archivio si ha, che a' quindici di maggio del 1448 Perleone de' Perleoni ricevette in deposito dal Dott. Paolo degli Altomieri, da Antonio di Sagramorre, e Luca degli Ognibeni sindici del convento di s. Francesco cinquecento fiorini d'oro *tamquam de propriis pecuniis ipsius conventus... et dictam quantitatem promissa ipse Perleonus reddere ac numerare dictis statutis seu ipsi conventui in fratribus tunc deum cum ipsi sindici seu fratres predicti reppererint aliquas possessiones vel aliqua predia seu res immobiles in quibus dicta quantitas dictorum quingentorum florenorum expendatur que quidem possessiones et res immobiles stent et stare debeant pro dote Capelle ab Angelis constructe seu construende vel aliter reparande vel ampliande in dicta ecclesia S. Francisci per magnificam et generosam juvenem dñam Isotam de Aetis de Arimino sub iis tamen pactis videlicet quod singulo die in dicta Capella debeant celebrari et dici due misse ad altare dicte capelle per fratres sacerdotes dicti conventus; quod si dicte due misse dictum non dicerentur quod tunc et eo casu fructus ipsarum possessionum ut supra emendarum pro dicta capella et ejus dote debeant distribui et erogari inter pauperes Christi amore Dei, et quod nihil ad ipsos fratres de dictis fructibus perveniat.
 Pag. 431 lin. 13. Mittarelli e Costadoni *Ann. Camald.* Tom. VII. pag. 228.
 -- lin. 23. Rubeus *Hist. Raven.*
 Pag. 432 lin. 5. Mittarelli e Costadoni *Ann. Camald.* ivi pag. 229.
 Pag. 433 lin. 23. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 434 lin. 10. Aeneae Silvii *Hist. Friderici III. Imper.*
 -- lin. 15. Dominicus Georgius *Vita Nicolai V.*
 -- lin. 33. Bart. Facii *de reb. gest. Alphons. Regis lib. X.* = Bonincontri. *Annal.*
 Pag. 435 lin. 25. Bernardino Baldi *Op. ms. cit.*
 Pag. 438 lin. 5. Barthol. Facii *op. cit.*
 -- lin. 6. Bonincontri. *annal.*
 -- lin. 12. Barthol. Facii *op. cit.*
 -- lin. 14. Bonincontri *annal.*
 Pag. 439 lin. 6. Ammirato *Ist. Fiorent.*
 Pag. 440 lin. 19. Append. Num. XXI.*

- Pag. 440 lin. 33. Ammirato *Ist. Fiorent.*
Pag. 441 lin. 17. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 444 lin. 12. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 17. Barthol. Facii op. cit.
-- lin. 30. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 445 lin. 4. Append. N. XXII.
-- lin. 10. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 13. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 446 lin. 7. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 27. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 447 lin. 5. Barthol. Facii op. cit. = Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 9. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 13 Atti del Paponi sotto il dì 3 marzo 1452, *Magn. Sigismundus assignavit in augmentum dotis Dñe Johanne filie qu. Magn. viri Alberici de Brancha-leonibus de castro Durante strenuo virò Antonello de Narnio conductori gentium armorum habitat. Arimini sponsi et futuri viri prefate Magn. Dñe ad regendum et gubernandum cum mixto imperio et gladii potestate Castrum Petrelle cum tota sua curia et omnibus pertinentiis in proviacta Montisferetri.*
Sin dal 1439 Sigismondo avea maritato Maria un'altra figliuola del Branca-leoni col nobile Antonio degli Assassini Ferrarese contatigli in dote 400 ducati d'oro di stampo veneto; come dagli atti dello stesso notajo sotto il dì 25 giugno di quell'anno nel pubbl. archivio.
-- lin. 26. Append. N. XXIII. XXIV. XXV. = Dom. Georgius Vita Nicolai V.
Pag. 448 lin. 17. Barthol. Facii op. cit.
-- lin. 23. Bonincontri *Annal.*
Pag. 451 lin. 25. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 453 lin. 8. Cronica sudd.
-- lin. 17. Cronica sudd. = Du Mont *Corp. diplomatique T. III.*
-- lin. 25. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 363 lin. 2. Cronica di Gasparre Broglio, il quale però falla nell'anno, notando tutto ciò sotto il 1455. Negli atti di Francesco Paponi nel pubbl. arch. si hanno inseriti due ordini di Sigismondo all'Anastagi suo Consigliere e Segretario, l'uno dato in campo apud S. Salvatorem die XVII. Octobris 1454, l'altro in campo contra Soranum die XVII. decembris 1454.
-- lin. 16. Barthol. Facii op. cit.
-- lin. 24. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 464 lin. 25. Cronica sud.
-- lin. 27. Dominicus Georgius in *Vita Nicolai V.*
Pag. 465 lin. 9. Scipione Ammir. *Ist. Fiorent.*
Pag. 466 lin. 4. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 16. Bernardino Baldi op. cit.
-- lin. 33. Da un suo bolettino diretto all'Anastagi in data di Fano 24 dicembre 1455.

- Pag. 467 lin. 8. Append. Num. XXVI.
 Pag. 469 lin. 3. Baldi op. ms. cit.
 -- lin. 29. Append. Num. XXVII.
 Pag. 470 lin. 5. Joannis Joviani Pontani *Hist. Neapol. lib. II.*
 -- lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 471 lin. 16. Baldi op. ms. cit.
 -- lin. 29. Bonincontro *Annali*.
 Pag. 472 lin. 27. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 473 lin. 15. Atti di Francesco Paponi nel pubbl. Archivio di Rimini.
 -- lin. 20. Baldi op. ms. cit.
 Pag. 474 lin. 24. Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 31. Joannis Joviani Pontani *Hist. Neap. lib. I.*
 Pag. 478 lin. 21. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 479 lin. 17. Cronica suddetta.
 -- lin. 25. Append. Num. XXVIII. XXIX.
 Pag. 481 lin. 7. Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 31. Baldi op. ms. cit.
 Pag. 482 lin. 19. Append. Num. XXX. XXXI.
 -- lin. 33. Francisci Filelfi *Epist. Venetiis 1502.*
 Pag. 484 lin. 32. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 485 lin. 31. Baldi op. ms. cit.
 Pag. 486 lin. 5. Ammiani *St. di Fano*.
 -- lin. 26. Aggiunte di Francesco Tommasi ad un frammento di Storia Sa-
 nese d'Agostino Dati.
 Pag. 487 lin. 14. Append. Num. XXXII.
 Pag. 489 lin. 15. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 490 lin. 17. Baldi op. ms. cit. = Cronica di Gasparre Broglio. = Ap-
 pendice Num. XXXIII.
 -- lin. 24. Baldi op. ms. cit. = Cronica contemporanea d'anonomo Sinigaglia-
 se trascritta nel 1534 da Gio: Francesco Andreano comunicatami dall'ornatis-
 simo gentiluomo il sig. Arcidiacono de' Conti Toschi Fagnani di quella città.
 Pag. 491 lin. 7. Baldi op. ms. cit.
 Pag. 493 lin. 4. Append. Num. cit. = Olivieri *Mem. d'Alessandro Sforza*.
 -- lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 28. Cronica suddetta.
 Pag. 498 lin. 11. Simonetta *Vita Francisci Sfortiae*.
 -- lin. 21. Olivieri *Mem. d'Alessandro Sforza*.
 Pag. 499 lin. 3. Pontanus *Hist. Neap. lib. I.* = Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 6. Pontanus *ibidem*. = Simonetta *Vita Francisci Sfortiae*.
 -- lin. 11. Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 17. Pontanus *ibidem*.
 -- lin. 22. Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 29. Append. Num. XXXIV.

- Pag. 500 lin. 23. Muratori *Ann. d'Italia* = Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 501 lin. 24. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 502 lin. 19. Cronica di Gasparre Broglio. = Cron. Anon. Sinigagliese..
 = Baldi op. ms. cit.
 -- lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 503 lin. 3. Append. Num. XXXXVIII.
 -- lin. 28. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 504 lin. 2. Cronica dell'Anon. Sinigagliese.
 Pag. 508 lin. 27. Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 30. Append. Num. XXXV.
 Pag. 509 lin. 27. Francisci Filelfi *Epist.* lib. 18. epist. 25..
 -- lin. 32. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 510 lin. 1. Cronica d'anon. Sinigagliese.
 -- lin. 12. Jo. Ant. Campani *Vita Pii II.*
 -- lin. 20. Muratori *Ann. d'Italia*.
 -- lin. 23. Cronica di Gasparre Broglio..
 -- lin. 32. Muratori *Ann. d'Italia*.
 Pag. 511 lin. 3. Ann. sudd. = Cronica di Gasparre Broglio..
 Pag. 512 lin. 33. Cronica di Gasparre Broglio.
 Pag. 513 lin. 14. Append. Num. XXXVI.
 -- lin. 18. Append. Num. XXXVIII.
 -- lin. 30. Cronica di Gasparre Broglio.
 -- lin. 32. Append. Num. XXXVII.
 Pag. 514 lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio..
 Pag. 515 lin. 2. Cronica sud.

Non si poteva a Sigismondo preferire esca più lusinghiera del ricupero di quella città, la quale venuta in sue mani per guiderdone pontificio, ma deserta e spirante la distruzione barbarica, aveva da lui ricevuto quasi una novella esistenza; siccome dimostra anche il Poeta Parmense nel fine della sua *Esperide*. La cronica dell'Anonimo Sinigagliese comunicatami dal Sig. Arcidiacono de' Toschi Fagnani comincia dal fare memoria d'un tal ristauero nel modo seguente » L'Illmo Sig. Sigismondo de' Malatesta Sig. de Rimini e » de Fano e del vicariato de Mondavio havea nel confine del suo territorio » una grandissima selva lunga quattro miglia per ogni verso, nella qual sel- » va erano quattro passi, dove furono morti e rubati gente assai; uno se chia- » mava il passo del Brughetto; il secondo il ponte a lasso; il terzo scarca-man- » tello; il quarto più famoso di tutti se chiamava il passo delle canizze. Nel- » la qual selva fu già una antica città nominata Senegallia, dove ancora era- » no molte ruine, et ancora una rocchetta debile, e ci era il Vescovato del- » la città antica in piedi nominato S. Paolino con trentasei case vecchie, et » eraci nove torre in piedi; in questo luogo sempre se riducevano ladroni et » assassini. Vedendo l'Illma Sig. sua questo, e vedendo il sito del paese per- » fetto e buono a canto la marina, e sopra un fiume chiamato la Nevola, do

» ve già era stato porto: vedendo ancora che l'haveva belli colli d'interno,
 » e che la rocca era per venire a vantaggio alla città; vedette, che era qua-
 » si in mezzo di Fano ed Ancona non troppo lungo e non troppo appresso,
 » deliberò ancora per la fama sua far redificare questa città, e di farla habi-
 » tare, e fo questo dell'anno 1450 il dì della Pentecoste.

» Mandò l'illmo Sig. miss. Sigismondo li bandi, e difamò la voce per tut-
 » to Italia a chi volesse venire ad habitare in Sinigaglia, che li donaria tan-
 » to terreno, quanto che loro vorrebbero, e che le donaria un paro de bovz
 » per famiglia, chi verrebbe ad habitare in la città. Ancora dette libertà a
 » quelli che venivano ad habitare, che loro con il podestà facessino conse-
 » glio, e che lor potessero liberamente donare a chi venisse ad habitar ter-
 » reno, quanto che loro adimandavano. Ancora dette libertà a quella città,
 » che li debiti, che avessero quelli, che venivano ad habitare in questa non
 » potessero essere astretti, nè convenuti per niun tempo mai. Ancora le die-
 » de libertà, che per la robba, che se portasse in questa città, mai per niun
 » tempo se li potesse adimandar datio o gabella alcuna. Et incominciorono
 » molti cittadini a venire ad habitare ed artesani «

E così segue a narrare come si vennero fabbricando le mura le porte e nuo-
 vi torrioni e rivellini, e come fu afforzata la rocca, e gittato a terra il
 vescovado che con le sue torri soverchiava la muraglia della città, s'intanto-
 chè il primo dì di novembre del 1459 per la Chiesa vi fece suo ingresso Mes-
 Giovanni da Castro Governatore.

Dagli atti poi di Bartolo de' Venerandi nel nostro pubblico Archivio si ha,
 che sino dai 7 di marzo del 1448 Sigismondo e il fratello aveano dato il go-
 verno di Sinigaglia e suo contado a Pier Giovanni Burnioli da Cesena suo Se-
 gretario: *cum hoc sit quod Magn. Sigismundus Pand. et Malatesta novellus ob non-*
nulla eorum grata et ardua obsequia et servitia erga statum SSmi in Christo Patris
et Dñi Dñi Eugenii tunc divina provid. Pape quarti et Romane Ecclesie impensa
obtinuerint a Rmo in Christo patre et dño dño Lodovico tit. S. Laurentii in Dama-
so Presbitero S. R. E. Cardinali Aquilejensi vulgariter nuncupato et tunc Apost.
sedis Legato vicariatum regimen gubernationem et administrationem civitatis Senegal-
lie suique districtus et comitatus ad R. Eccl. pleno jure spectantium cum mero mi-
stroque imperio et omnimoda jurisdictione temporali cum potestate et facultate conce-
dendi dictam civitatem ejusque comitatum pro utriusque eorum beneplacito in regimen
et gubernationem spectabili ac generoso militi Dño Petro Johanni Burniolo de Cese-
na pro se ac etiam filiis.

-- lin. 15. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 516 lin. 3. Baldi op. ms. cit.

Pag. 517 lin. 4. Cronica di Gasparre Broglio. = Cronica Sinigagliese cit.

Pag. 520 lin. 8. Baldi op. ms. cit. = Cronica di Gasparre Broglio.

-- lin. 23. Baldi op. ms. cit.

Pag. 521 lin. 5. Simonetta *Vita Franc. Sfortiae.* = Jo: Joviani Pontani *Hist. Neap.*

Pag. 521 lin. 28. Cronica di Gasparre Broglio.

- Pag. 522 lin. 21. Baldi op. ms. cit.
 Pag. 523 lin. 21. Card. Papiensis lib. II. Coment. Pii II. = Rubei Hist. R. ven. = Append. Num. XXXIX.
 Pag. 527 lin. 14. Ammiani Storia di Fano. = Baldi op. ms. cit.
 -- lin. 27. Append. Num. XLI.
 -- lin. 32. Append. Num. XLII.
 lin. 33. Append. Num. XLIII.
 Pag. 528 lin. 7. Append. Num. XLIV.
 -- lin. 28. Lettere del Card. Piccolomini detto il Card. di Pavia. = Dall'epistola 32 del libro XX di quelle di Francesco Filelfo si vede che sul finir di gennajo il Bessarione era già in Venezia, e tenea seco Nicolò Perotto Arciv. di Siponto, al quale è diretta alcuni di innanzi la lettera 28. del libro med.
 Pag. 529 lin. 16. Append. Num. XLV.
 -- lin. 31. Append. Num. XLVI.
 Pag. 530 lin. 4. Della corte lett. di Sigism. v. la nota 3. del cap. XXI. della P. r.
 -- lin. 11. Appen. Num. XLVII.
 Pag. 531 lin. 9. Append. Num. L.
 -- lin. 12. *Instituistis in Peloponnesum rursus exercitum mittere equites ad tria millia, pedites ad quinque millia duce Sigismundo Malatesta.* Epist. Francisci Philelfi ad Christophorum Maurum ducem Venetiarum. Dat Mediolani idibus martiis 1464. lib. XXI. ep. 1.
 -- lin. 14 Cronica di Gasparre Broglio. = Clementini. *Vita di Sigismundo Pandolfo.* = Ducem praefecistis vestris in Peloponesum copiis, cui nihil addi
 » possit ad laudem. Ita enim sentio de Sigismundo Malatesta: eum esse unum,
 » cui nemo, hac tempestate praeferrì queat ad omnem Turcorum impetum vel
 » propulsandum, vel anteverendum, vel expugnandum. Viget ingenii acrimo-
 » nia Sigismundus. Viget corporis viribus. Septimum enim nunc agit, quan-
 » tum intelligo, et quadragesimum aetatis annum. Viget peritia rerum belliea-
 » rum. Neque juvenis admodum belli dux mihi probatur, nec admodum se-
 » nex. Hic est ad labores: corpore imbecillior, ille animosus magis quam
 » prudens. Si Bertoldus, Ludovici Laureani moderati viri: et fortis consilio
 » uti: quam aetatis ardori obsequi maluisset, nec ipse cum tanto dedecore
 » periisset nuper ad Corinthum: nec vobis necessitatem in praesentia attulis-
 » set ejus regni recuperandi; quod nullo neque periculo: nec labore uno im-
 » petu cooperatis. Sed dum ille avido predae militi vult gratificari: asservaba-
 » tur enim Corinthi quicquid tributì ex universa Peloponneso. Turcis exa-
 » ctum erat in toto anno: relicto Isthmo quem tueri munireque validius de-
 » bebat, audenter simul atque constanter Corinthum oppugnat: expugnassetque
 » si se juvenem esse potius quam senem meminisset. Nam neque laborem fu-
 » giens caput casside nudasset, quo funditori praerberet facultatem perdendi sui:
 » neque a capto colle urbeque diurna oppugnatione exanimata se recepisset in
 » campum: neque passus esset victorem jam exercitum a victis Turchis opprimi
 » dormientem. Quibus erratis effectum est ut paulo post desertis a vestro Mi-

» lite Isthmi tutissimis Munimentis Turcus rursus Peloponeso quam modo ami-
 » serat, sine ullo praelio potiretur. Nil tale sane de Sigismundo verendum est
 » qui ne in pacatis quidem tranquillisque unquam rebus, oculis ut ita loquar
 » somnum admittit, et omnem vel locorum vel temporum difficultatem ducit
 » pro ludo, et eo est corporis robore, ea laborum tollerantia, ea dexteritate
 » membrorum, ut Thoraca pro lacerna, pro calceis caligas: pro sertis galeam,
 » et cassidem habeat. Hereditariam possidet bellandi omnem pugnandique di-
 » sciplinam. Ita enim et educatus et institutus est ab ipsa infantia et a Patre
 » Pandulfo, et a patruo Karolo duobus fortissimis et probatissimis belli duci-
 » bus, ut omnem corporis ornatum poneret in ferrea armatura ludendi stu-
 » dium in pugnando voluptatem summam in vicendis hostibus, felicitatem vero
 » in triumphandi gloria. A quibus institutis et moribus profectus cum et sum-
 » mae vim eloquentiae addidisset, et eorum studiorum mirabilem splendorem,
 » quibus Hominum vita tum stabilissime munitur in omnem fortunam tum do-
 » mi ac foris suo ornatu decoreque componitur, quantum sit in hanc diem
 » adeptus laudem, vel eo argumento dilucide probatur: quod ob res pulche-
 » rime gestas jam secundum a vobis, tanta prudentia, tanto consilio et gravita-
 » te principibus, in periculosis atque difficillimis Reip. casibus vestris copiis
 » est praefectus. Quare cum simul cum belli duce, omnia vobis adsunt, qui-
 » bus sit certo speranda victoria de recuperanda et servanda Peloponeso: re-
 » liquum est quod saepe moneo, ut ante non fiat in Isthmum impetus quam
 » exploratum fuerit abesse Mahometum cum exercitibus suis ab ea regione
 » remotius = Vid. cit. Epist. Franc. Philelfi.

-- lin. 29. Append. Num. LI.

-- lin. 30. Olivieri *Mem. di Gradara* = e *Mem. d'Alessandro Sforza*:

Pag. 532 lin. 9. Append. Num. XLVIII.

-- lin. 28. Append. Num. XL.

Pag. 533 lin. 5. Append. Num. IL, LII.

-- lin. 17. Notizie de' Bruni Parcitadi pag. 41. e segg. Rimino. = Da un
 ms. fra i codici dell' Emo Sig. Card. Zelada scritto nel sec. XVII. col titolo
Invest. Divers Pontif. ex Archivo castri S. Angeli et aliis de urbe » quod vero
 » attinet ad castrum novi Bretin. Dioec. illud donatum fuit una cum possessio-
 » ne Gambetule et villis Buschi et fratta ariminen. dioec. (sed animadvertes
 » quod ex litteris Pauli III, et Julii III, de quibus infra, colligitur quod villa
 » Buschi donata fuit Gotifredo a Nicolao Card. Legato et possessio Gambet-
 » tule a Sigismundo Malatesta) Gotifredo Rodolenghi da yseo a Malatesta
 » novello et postea a Sigismundo Pandulfo de Malatestis cum suis praediis et
 » jurisdictionibus, quas donationes confirmaverunt Pius II. et Leo X; nec non
 » Nicolaus Card. Theatensis Legatus, et Laurentius Patriarca Antiochenus Gu-
 » bernatores Romandiolae... Talamelli vicariatus fuerat olim a Pio II. concessus
 » Antonello de Forlivio. «

Pag. 534 lin. 24. Append. Num. LIII.

Pag. 535 lin. 1. Append. Num. LIV.

Pag. 535 lin. 28. Cron. di Gasp. Broglio = Clementini *vita di Sigism. Pand.*
 Pag. 536 lin. 21. Così ne scriveva al Pont. Paolo II. Francesco Filelfo come dalla cit. ediz. delle sue epistole.

Pag. 537 lin. 6. Muratori *Ann. d'Italia*.

— lin. 32. Francisci Philelphi ep. ad Gerardum Collem. lib. XXIV. ep. 13.

Pag. 538 lin. 13. Ibidem. ep. 23.

— lin. 20. Ibidem. lib. XXV. ep. 15.

Pag. 539 lin. 16. Chiaramonti *Storia di Cesena* = Clementini *Vita di Sigism. Pand. e di Roberto il Magnifico* = Baldi op. ms. cit.

— lin. 27. Cod. cit. Zeladiano *Investit. Divers. Pontif.*

Pag. 540 lin. 4. Clementini loc. cit.

— lin. 21. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 26. Mem. Stor. di Rimino pag. 271 Bologna 1789.

Pag. 541 lin. 21. ivi pag. 262.

Pag. 542 lin. 5. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 10. Append. Num. LVI.

— lin. 18. Cronica cit. Sinigagliese.

— lin. 31. Clementini *vita di Sigism. Pand.*

Pag. 543 lin. 9. Append. Num. LV, LVII.

Pag. 547 lin. 12. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 549 lin. 4. Cronica suddetta.

Pag. 550 lin. 17. *Hungari foelus percussere cum Turcis in triennium. Idque mihi pro certo compertum est. Quo fit ut cum nostri homines inter se se digladiantur, Turci in dies magis atque magis viribus augeantur.* Francisci Philelphi lib. XXVIII. ep. 23.

— lin. 27. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 551 lin. 9. Appendice N. LVIII.

Pag. 552 lin. 6. Append. N. LIX.

— lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 26. Appendice N. LX.

— lin. 29. Cronica citata.

Pag. 553 lin. 5. Codice degli Statuti Riminesi presso gli Eredi Torsani.

— lin. 29. *At praelia nostri saeculi puerilibus adsimillima ludis quam admittunt scribendi elegantiam: in quibus cum nullus servetur ordo, nulla etiam adhiberi poterunt vocabula prisci moris. Nam neque collatis dimicatur signis, neque acies ex composito struuntur; sed cum tribus aut quatuor in locis pauci dimicent, quam primum inspectantes exercitus, inclinatam ad alterum victoriam conspexerint, hic rapidum fugit, ille aut satisfacisse aestimans, qui hostem recedere compulerit, ovans in patriam redit: aut si victoriam prosequitur, hoste illaeso diripiendis equis impedimentisque inhiat.* Blondi Flavii Hist. ab incl. Rom. Imp. Dec. III. lib. 1. pag. 394.

Pag. 554 lin. 6. Append. Num. XXII.

— lin. 10. Gasparre Broglio in più luoghi.

— lin. 15. *Utque in his bellicis instrumentis tua tibi Sigismundo Pandulpho quandoque memorem inventa, memorem et ceteris quibus illa usui fore non ambigo. Ponitur ante oculos machina prius invisita a seculis inaudita: quippe qua secundo sine*

D d d d

.....
subsellio aliarum prater omnium morem dictu mirabile librata innixaque solo, ac gravitate post sua pressa persistit. Egregium sane inventum auctore te praclarisque ducibus praeentibus ac posteris quam maxime dignum. Roberti Valturii lib. X.

-- lin. 18. *Inventum est quoque machina hujusce tuum Sigismunde Pandulphe qua pila aenea tormentarii pulveris plena cum fungi aridi fomite urentis emittuntur. ibidem.*

Pag. 555 lin. 5. Append. Num. LXVIII.

-- lin. 20. Anniani St. di Fano.

Pag. 556 lin. 556 e 557 Append. Num. XXIV. XXV. LXI. LXIV. LXV. LXVI. LXVII. = Mem. Stor. Rimin. pag. 155 e segg.



A P P E N D I C E
D I
D O C U M E N T I.

I.

Ex Regest. Bonifac. IX. V. I. pag. 299.

Bonifatius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Nobilibus Viris Karolo et Pandulfo, ac Malateste et Galeotto quondam Galeotti de Malatestis militis natis fratribus domicellis in Ariminen., Fanen. ac Forossinfronien. Civitatibus, eorumque Comitatus districtibus, necnon Sanctis Martini in Vinti ac Molazani Vizani de Corpalo et Sancti Pauli, ac Trebii Insule Gualtrixiorum Carticeti Barui Piccoli, ac alterius Carticeti, et Sancti Blasii Villis et Castris Ariminen. Fanen. et Forossinfronien. Dioc. ad Romanam Ecclesiam pleno jure et immediate spectantibus pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus Vicariis generalibus, Salutem etc.

Dum onus Universalis gregis dominici superna dispositione nobis injunctum diligenter attendimus, considerantesque, quod nequimus circa singula per nos ipsos exsolvere debitum apostolice servitutis, nonnunquam probatos Viros, in quibus timor Domini Sanctus permanet in solitudinis nostre partem assumimus, ut ipsis vices nostras suppleantibus, et eorum cooperatione laudabili nostri oneris gravitatem relevantibus, ministerium nobis commissum favente divina gratia facilius et efficacius exequamur. Et quia inter ceteras, varias, multiplicesque curas, quibus assidue premimur illa potissime pulsat et excitat mentem nostram, ut circa regimen et gubernationem Civitatum, Comitatum, Terrarum et Castrorum, presertim Romane Ecclesie immediate subjectorum, viros deputemus ydoneos, fide preclaros providentia circumspectos, rectitudine justos, experientia doctos, et solitudine vigiles, qui statum et honorem dicte Ecclesie diligant, pacem ament, concordiam nutrant, subjectos non gravent, et sine personarum justitiam administrent, sicque prudenter et juste populos gubernent et regant, quod iidem populi et subjecti nostri laudabiles se recepisse Rectores et gubernatores providos merito gloriantur. Attendentes etiam inconcusse fidelitatis constantiam, quas ad nos et eandem Ecclesiam Romanam geritis, et quod vos jam per aliqua tempora Civitates Ariminen. Fanen. et Forossinfronien., earumque Comitatus et districtus, necnon Sancti Martini in Vinti ac Molazani, Vizani de Corpalo, et Sancti Pauli, ac Trebii Insule Gualtrixiorum Carticeti Barni, Piccoli, ac alterius Carticeti et Sancti Blasii Villas et Castra Ariminen. Fanen. et Forossinfronien. dioc. ad eandem Romanam Ecclesiam spectantes, dicto genitori vestro, et Vobis in Vicariatum per Sedem Apostolicam hactenus concessas bene et laudabiliter rexistis et gubernastis, prout adhuc regitis et gubernatis, nec non circumspectione, industria, ac alias multiplices virtutes, quibus vos Dominus earum largitor multipliciter insignivit, ac volentes nostris et eidem Ecclesie subditis de utilibus et providis guber-

D d d d 3

natoribus providere, ac sperantes indubie quod ea que vestris sagacibus studiis duxerimus committenda promptis affectibus et exacta diligentia vestra devotio prudenter et fideliter exequetur, absolventes vos, et vestrum quemlibet per presentes ab omnibus excommunicationis, et aliis sententiis, ac penis, si quas forsan non servando contenta in predicta concessione Vicariatus, Civitatum, Comitatum, districtum Terrarum, et Castrorum predictorum per eandem Sedem dicto Galeotto genitori vestro predicto, et vobis filiis suis, ut prefertur facta, aut contra ea, seu eorum aliqua veniendo, seu ex quavis causa alia incurreritis, ac ipsas sententias, penas, et processus quoslibet propterea contra vos, seu vestrum aliquos vel aliquem ab homine vel a jure qualitercumque inflictas, latas, et promulgatas, seu factas in quantum publicum aut nostrum, seu dicte Ecclesie, aut Camere Apostolice concernunt interesse tollentes et cassantes penitus, et irritantes, vos et vestrum quemlibet ad jura omnia famam, honores, dignitates, Status pristinos, et in integrum restituentes harum serie et reponentes, ac si predictas sententias et penas non incurrissetis, et contra concessionem predictam, et contenta in eadem, seu eorum aliqua minime vinissetis, vos et quemlibet vestrum quoad vixeritis, vobisque cedentibus vel decedentibus filios vestros masculos legitimos et naturales ex vobis immediate descendentes, natos, et nascituros etiam quoad vixerint Vicarios nostros in temporalibus generales Civitatum, Comitatum districtum, ac Castrorum, et Villarum suprascriptorum et pertinentiarum ipsorum; ita quod uno vestrum seu pluribus decedentibus sine legitimis liberis superstitem et superstitibus ex vobis, si vero filiis superstantibus ipsos filios unum vel plures loco ipsorum decedentium Vicarium, seu Vicarios, ut prefertur, dumodo persistatis et persistent, ac continuatis et continuent in debita obedientia fidelitate nostra, et ejusdem Ecclesie auctoritate apostolica, et de fratrum nostrorum consilio tenore presentium facimus constituimus, et etiam deputamus vobis et cuilibet vestrum, ac ipsis filiis vestris, et ipsorum cuilibet, curam, regimen, et gubernationem, ac administrationem Civitatum, Comitatum, districtum Castrorum Villarum, et pertinentiarum per vos, vel alium, seu alios, ac ipsos filios vestros cum illis mero et mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione temporali, que inibi per dictam Ecclesiam, seu alios pro ea diutius exercitata fuerit, et per vos presentialiter exercentur ad honorem nostrum, et ejusdem Ecclesie, statumque pacificum et tranquillum Civitatum, Comitatum, districtum, Castrorum, et Villarum predictorum, necnon Civium Comitatum, Universitatum Incolarum et habitatorum ipsorum juste et fideliter exercendi potestatem plenariam committentes, vobisque et ipsis filiis vestris durante vicariatu hujusmodi per vos et ipsos, vel alium seu alios inibi quoscumque Potestates, Judices et Officiales ydoneos, qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles, quam criminales, et alias cujuscumque speciei vel generis motas vel movendas ad forum Civitatum Comitatum, districtum, Villarum et Castrorum predictorum, et cujuslibet eorum ratione contractus debiti vel rei de qua agetur, aut alias quovismode

de jure vel aprobata et prescripta consuetudine pertinentes, exceptis criminibus heresis, et lese majestatis audire, et de illis previa ratione cognoscere, easque sine debito terminare et executioni debite demandare constituendi, creandi, et faciendi, removendi, et destituendi, et illos quos placuerit deputandi, nec non colligendi, habendi, exigendi, et percipiendi, et durante hujusmodi Vicariatu vestris usibus applicandi omnia et singula consueta et debita telonea, pedagia, et emolumenta, fructus, redditus, proventus, et introitus quocumque nomine censeantur ad nos et dictam Ecclesiam in Civitatibus, Comitatibus, et districtibus Castris, Villis pertinentia predictis, ita tamen quod ex hoc Universitates et singulares persone Civitatum, Comitatum, districtuum, Castrorum, et Villarum predictorum, absque ipsorum expressa voluntate, ultra consuetum modum non graventur, et de ipsis omnibus, et singulis debitis, ac pedagiis, emolumentis, et introitibus durante hujusmodi Vicariatu, prout vobis videbitur disponendi, ita quod de administratis et administrandis per vos et ipsos filios vestros, seu officiales vestros nobis aut prefate Ecclesie, vel alicui alii ejus nomine nullam teneamini, nec teneantur reddere rationem. Alienatione tamen bonorum, et jurium ipsius Ecclesie vobis penitus interdicta, ac per vos et ipsos filios vestros vobis cedentibus, vel decedentibus, vel alium seu alios, quibus id commiseritis et commiserint hujusmodi Vicariatu durante merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem predicta, preter quam in casibus superius expressis et exemptis exercendi, necnon contradictores quoslibet et rebelles, quos expedierit temporali districtione qua convenit compescendi, ac omnia, et singula que honori nostro, ac ejusdem Ecclesie, ac pro statu pacifico et tranquillo Civitatum, Comitatum, districtuum, Castrorum, Villarum, ac Civium Comunitatum, Universitatum, Incolarum, et habitatorum expedire cognoveritis faciendi, statuendi, ordinandi, mandandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, sententiandi, et exequendi concedentes auctoritate predicta plenariam facultatem, ita tamen, quod de hujusmodi consuetis et debitis fructibus, redditibus et proventus, ac introitibus, et aliis quibuscumque pedagiis et emolumentis teneamini Civitates, Comitatus, districtus, Villas, et Castra, eorumque arces et fortificia, ac Rocchas vestris expensis et sumptibus fideliter et diligenter reparare, manutenere, conservare, defendere, ac etiam custodire, ac omnia alia ipsorum consueta onera supportare absque eo quod dicta Ecclesia vobis vel alicui vestrum pro hujusmodi Vicariatu, Rectoria, gubernatione, reparatione, refectione, conservatione, defensione, custodia, et oneribus supportandis subvenire in aliquo teneatur. Et nichilominus singulis annis, quibus hujusmodi Vicarium, Rectoriam, et gubernationem exercebitis, et filii vestri, ut prefertur, exercebunt, de hujusmodi emolumentis introitibus, redditibus, et proventus pro censu et nomine census Civitatum, Comitatum, districtuum, Villarum, et Terrarum predictorum Nobis et Romane Ecclesie, seu Camere aplice in Urbe Romana, aut ubi nos, vel Successores nostri canonicè intrantes residebimus, aut Romana Ecclesia fuerit censum consuetum et

constitutum, et in terminis deputatis et consuetis, prout in Bullis Vicariatus dicto Galeotto genitori vestro concessis plenius est expressum, vestris et ipsorum filiorum vestrorum periculis fortuna sumptibus et expensis, dare et assignare, ac solvere, necnon militare subsidium, et alia servitia, tam in concessionibus dudum per felicis record. Innocentium VI., et bone memorie Egidium tituli Sancti Clementis Presbiterum Cardinalem Apl'ce Sedis Legatum de ipsius Innocentij Predecessoris speciali mandato prefato genitori vestro, de ipsis Civitatibus, districtibus, Villis et Terris factis, quam prorogatione per Urbanum V. Predecessores nostros Romanos Pontifices contenta facere, attendere, et adimplere fideliter teneamini, et filii vestri teneantur, Causas tamen omnium et singularum appellationum ac nullitatum quarumlibet, tam criminalium, quam civilium, et alia quolibet superioritatis jura Nobis, ac nostris Successoribus, et Legatis, ac Rectoribus provinciarum nostrarum Romandiole, Marchie Anconitane, ac Masset rabarie, qui sunt et erunt pro tempore expresse et specialiter retinemus, ac etiam reservamus, salvo tamen et reservatis in hoc casu quibuscumque privilegiis et indultis dictorum Civitatum, Comitatum, et districtuum, ac Villarum, et Castorum, et pertinentiarum predictorum in hac parte competentibus si qua forent, quibus non intendimus propterea derogare. Volumus insuper et huic Vicariatus Constitutioni adiciamus per presentes, quod Cives, Comunitates, Universitates, Incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia accedere, et adfectum Camere Apostolice, sicut olim consueverunt solvere teneantur, quodque vos, et dilecti filii vestri, ac Officiales vestri, et ipsorum quos ad hoc duxeritis et duxerint deputandos Civitates, Comitatus, et districtus, ac Villas et Castra supradicta, nec non Cives, Comunitates, Universitates, Incolas, et habitatores supradictos huic durante Vicariatu regatis et gubernetis secundum jura et constitutiones, et Statuta Civitatum, Comitatum, et districtuum, ac Villarum et Castorum predictorum, et pertinentiarum eorundem, et alia per dictam Ecclesiam, vel alium ad hoc ab ea potestatem habentem tam edita et approbata, quam imposterum eddenda et approbanda, et quod omnia statuta, si qua essent in eisdem Civitatibus, Comitatus, et districtibus, ac Villis, Castris suprascriptis contra Romanam Ecclesiam et libertatem ecclesiasticam Ecclesias, ecclesiasticasque personas, seu eorum bona cassetis, et facietis totaliter aboleri, et quod eis non utamini, nec filii vestri utantur. nec eas servetis, nec servent, seu receptetis, aut receptent rebelles et bannitos ejusdem Ecclesie, nec directe, vel indirecte faciatis, nec faciant per alios receptari, nec eis vel eorum alicui auxilium, consilium vel favorem dari, seu prestari ullomodo permittatis, nec permittant, quin potius quoscumque ex eis in vestram, aut ipsorum filiorum vestrorum pervenientes potestatem quotiens super hoc a Legato Sedis apostolice vel Rectoribus dictarum Provinciarum, aut aliis dicte Ecclesie officialibus, ad quos ratione officiorum id pertineret requisiti fueritis bona fide capi faciatis et faciant, et ad hujusmodi requirentes sub fida custodia destinari. Quodque vos omnes gentes et armigeros tam

equestres, quam pedestres per Legatum, seu Rectores prefatos, vel aliū a dicta Ecclesia seu Legato vel Rectoribus huī ad hoc deputandum quotiescumque transmissos in Civitatibus, Comitatibus, et districtibus, ac Villis, Castris superscriptis recipere et receptare, ac recipi et receptari, necnon benigne tractari, eisq. de victualibus, et alijs necessarijs provideri pro competenti pretio sive foro juxta posse vestrum facere teneamini, et filii vestri teneantur, Quodque Cives, Comunitates, Universitates, Incole, et habitatores Civitatum, Comitatum et districtuum Terrarum, Villarum, Castrorum aliorum locorum prefatorum, et cujuslibet eorumdem in manibus vestris, seu alicujus, vel aliquorum ad id per vos deputandi vel deputandorum juramentum debitē fidelitatis servande Nobis vel Successoribus nrīs, ac vobis et filiis vestris Vicariis nostris et dicte Ecclesie incongruum ad hoc per nos moderandum terminum prestare corporaliter teneantur. Volumus insuper quod officiales, stipendiarios provisionatos, salariatos, consanguineos, et alios quoslibet, quos vos successivis temporibus ad regimen, gubernationem, seu custodiam Civitatum, Comitatum, districtuum, ac Villarum, et Castrorum predictorum, et cujuslibet eorum deputare, aut alias vobiscum, aut cum dictis filiis vestris habere et tenere contigerit, antequam eos recipiatis, et recipiant, et admittatis et admittant, vel vobiscum teneatis, aut ipsi filii cum eis teneant in manibus Legati, vel Vicarii generalis predictae Ecclesie in partibus illis, si ipsi, vel eorum alter in eisdem partibus fuerint, seu fuerit, alioquin Rectoris provincie Romandiole, sive alicujus alterius ab aliquo ipsorum Legati Vicari, vel Rectoris deputandi corporale prestari faciatis, et faciant juramentum, quod ipsi nullo modo ingenio sive forma consentient, aut permittent posse suo, quod Civitates, Comitatus, et districtus, ac Ville, et Castra superscripta, vel aliquid eorum Vicariatu durante prefato, a vestris et ipsorum filiorum vestrorum regimine, gubernatione, et administratione, ac fidelitate et devotione dicte Ecclesie quomodolibet subtrahantur, et cujusvis alterius persone singularis vel Universitatis potestati, ditioni, vel dominio ad hec nostro vel dictorum Successorum nostrorum interveniente consensu quomodolibet supponantur, quin potius ne id fiat obfistent totis juribus et se opponent, et toto posse fideliter repugnabunt et facient, quod Civitates, Comitatus et districtus, ac Ville et Castra pred. necnon Cives, Comunitates, Universitates, Incole et habitatores sepedicti in vera fidelitate, obedientia et devotione nostra vel Successorum, ac Ecclesie Officialiumque ipsorum permaneant illibata, quodque Civitates, Comitatus, et districtus, ac terre, Ville, et Castra, et alia loca predicta hujusmodi Vicariatu finito ad potestatem, dominium ad manus nostras, vel Successorum nostrorum libere revertantur, ipsosque Civitates, Comitatus, et districtus, ac Villas, Castra, hujusmodi procurabant toto posse et sine fraude ipso Vicariatu finito tradere et assignare Nobis, aut Successoribus nostris, seu Legato de latere, vel Vicario generali, tunc in illis partibus esistenti, aut Rectoribus provinciarum, in quibus Civitates, Comitatus, et districtus, ac Ville, et Castra prefata consistere dignoscuntur, aut alteri ad id per nos vel Successores no-

E e e

stros, vel Legatum de latere, seu generalem Vicarium aut provinciarum predictarum Rectores, et apostolica Sede vacante nullo existente Legato, vel generali Vicario, seu Rectore, per Collegium Sancte Romane Ecclesie Cardinalium deputando, vosque ut id sequatur et fiat procuretis oportunis provisionibus et remediis bona fide. Preterea volumus, et huic Vicariatu adiicimus per expressum, quod exnunc singulis decem Annis hujusmodi Vicariatu durante per vos, vel procuratorem vestrum ad hoc a vobis sufficiens mandatum habentem coram nobis, seu illo, vel illis, cui vel quibus id duxerimus, vel successores ipsi duxerint committendum de Civitatibus, Comitatus, et districtibus, ac Villis et Castris supradictis fideliter regendis et gubernandis, ac fidelitatis, et alias in forma subscripta prestetis solitum et debitum, ac per te Karolum pro te et dictis fratribus tuis in manibus nostris prestitum juramentum; quodque vobis vita finitis predicti filii vestri infra sex menses a die obitus vestri, seu illius, cui succedet personaliter, ac deinceps huic Vicariatu durante etiam singulis decem annis teneantur et debeant per se, ver procuratorem suum ad hoc sufficiens mandatum habentem coram nobis, vel Successoribus nostris Romanis Pontificibus, seu illo vel illis, cui vel quibus id duxerimus, vel Successores nostri duxerint committendum pred. Civitates, Comitatus, districtus, Villas et Castra, nec non Vicariatum, regimen, gubernationem, et administrationem a nobis et Successoribus nostris et Romana Ecclesia recognoscere, ac fidelitatis, et alias in forma subscripta prestare solitum et debitum juramentum, quodque si forsitan voluntates, reservationes, retentiones, et alias superius expressata, ac juramentum per vos et ipsos filios vestros juxta formam inferius annotatam prestandum et contenta in eo non servaveritis, et ipsi filii non servaverint, seu non adimpleveritis et adimpleverint, aut contra ipsa, vel eorum aliquod temere per vos vel alium, seu alios feceritis, et ipsi filii vestri fecerint, sive veneritis et venerint, et culpam vestram, super hoc legitime moniti infra trium mensium spatium ammonitionis huic tempore computandum congrua satisfactione non correxeritis et correxerint, et dictum Censum non solveritis, et non solverint in terminis supradictis eo ipso excommunicationis sententiam, quam in vos et ipsos filios et vestrum et ipsorum quemlibet, qui premissa non servaverit, seu non adimpleverit, aut contra ipsa, vel eorum aliquod contravenerit, ut prefertur, exnunc eo casu ferimus in hiis scriptis incurratis, e a nemine, preterquam a nobis, et Successoribus nostris Romanis Pontificibus nisi dumtaxat in mortis articulo veniatis absolvendi. Et nichilominus ab omni exercitio Vicariatus, regiminis, gubernationis, et administrationis predictorum vos suspendimus ipso jure, illudque vobis penitus inhibemus, et si infra tres alios menses huic primos tres menses immediate sequentes predicta non curaveritis et ipsi filii vestri non curaverint cum effectu debito reapparari, extunc ab ipsis Vicariatu regimine, gubernatione, et administratione, ac omni jure vobis et ipsis filiis exinde quomodolibet competente vos et ipsos filios privatos esse volumus, et tenore presentium declaramus. Postremo omnes ambiguitates, seu

dubia, que pretextu, vel occasione concessionis, constitutionis, voluntatis, reservationum retentionum, et conditionum superius dictarum, aut aliquorum aliorum presentibus expreforum quovismodo, et quotienscumque imposterum orientur, ac ipforum omnium interpretationem et declarationem ad nos et Successores nostros, et nullum alium volumus pertinere juxta nostrum, vel Successorum nostrorum voluntatis arbitrium faciendas, mandantes quoque districtius Civitatum, Comitatum, districtuum, ac Villarum, et Castror. predictorum Civibus, Comunitatibus, Universitatibus, Incolis et habitatoribus prelibatis, quod vos, et post cesum vel decesum vestros dictos filios vestros tamquam Vicarios et Rectores suos benigne recipientes et honorifice pertractantes, vobis et ipsis filiis vestris, tanquam nostris Vicariis, et eorum Rectoribus, et aliis vris et ipforum filiorum officialibus, quos in eisdem Civitatibus, Comitatibus et districtibus, ac Villis Castris predictis duxeritis, et ipsi filii vestri duxerint deputandos in omnibus que ad Vicariatus et Rectorie huõ spectant officium vobis et ipsis filiis, ac officialibus vestris ipso durante Vicariatu juxta presentis nostre constitutionis tenorem intendere studeant, et efficaciter obedire. Vos igitur ex traditis vobis dono celesti virtutibus circa Civitatum, Comitatum, et districtuum, ac Villarum et Castrorum predictorum regimen prosperum et tranquillum diligentes exhibeatis, et etiam studiosos, ac ipsos filios vros prout erit vobis possibile erudire, instruere, et docere studeatis, quod Cives, Comunitates, Universitates, Incole et habitatores prelibati utilibus gubernatoribus, et Rectoribus providis gaudeant se commissos, vosque et ipsi filii vestri proinde apud Deum et homines valeatis et valeant merito commendari, ac nostram, et Ecclesie predictae benedictionem et gratiam uberius promereri. Forma autem juramenti, quod ratione huõ Vicariatus suo et vestro nominibus Karolus prefatus frater vester in nris manibus prestitit, pro quibus etiam coram nobis de rato promisit, et se solemniter et sponte obligavit, et quod vos et filios vestros in dictis terminis prestare volumus, ut prefertur, ut per eam plenius informemini presentibus inseri fecimus, que talis est. Ego Karolus quondam Galeotti de Malatestis Militis natus pro Bmo Prẽ et dño dño Bonifacio divina providentia PP. VIII. et Romana Ecclesia in suis Ariminen. Fanen. Forosinfronien. Civitatibus, earumque Comitatibus et districtibus in S. Martini in Uniti, ac Molazani, Vizani de Corpalo, et Sancti Pauli, ac Trebii Insule Gualtrixiorum Carticeti Barui piccoli, ac alterius Carticeti, et Sancti Blasii Villis et Castris, una cum Pandulfo Malatesta, et Galeotto fratribus meis in temporalibus Vicarius pro me et etiam vice et nomine ipsorum fratrum meorum predictorum juro, quod ab hac hora in antea fideles erimus B. Petro Apostolorum Principi, et Beatissimo in Xpõ Patri, ac dño nrõ dño Bonifacio divina providentia PP. VIII., ac Successoribus suis Romanis Pontificibus canonice intrantibus non erimus in consilio, auxilio, opere, seu facto, aut consensu, quod dictus dñus noster Bonifacius PP. VIII., seu Successores sui vitam perdant, aut membrum, vel capiantur mala captione, consilium vero quod nobis significaverint, seu commit-

tent per se, seu Nuntios five literas sine eorum licentia ad ipsorum damnum scienter nemini pandemus, et nunquam erimus verbo, facto, consilio, vel consensu directe vel indirecte per nos vel alium, seu alios publice vel occulte, seu quovismodo contra Romanam Ecclesiam dñum nr̃um Summum Pontificem, qui nunc est, vel pro tempore erit, sed semper erimus adjuutores ad conservandum, retinendum, defendendum, et recuperandum Civitates, Terras, Castra, ac Villas et Rocchas et Bastitas, fortalicia, et omnia alia jura Sct̃e Romane Ecclesie etiam male alienata, vel per quoscumque homines occupata, vel tyrannice detenta, adjuvabimus pro posse recuperare, et recuperata pro posse defendere, et in suo pleno dominio, et eorum juribus, utilitatibus, et honoribus conservare, et dictam Romanam Ecclesiam, et dictum dñum nr̃um Summum Pontificem, qui nunc est, vel pro tempore erit, ac Vicarios, legatos, et officiales ipsius Ecclesie, etiam contra Robertum olim Basilice duodecim Apostolorum dictum Gebennen. presbiterum Cardinalem, nunc Antipapam, qui se Clementem VII. ausu temerario nominare presumit, et Johannem olim tituli Sancti Marcelli dictum Ambianen., Geraldum olim tituli Sancti Clementis dictum Majorismonasterij presbiteros dicte Ecclesie Cardinales, et per felicitis recordationis Urbanum PP. VI. immediatum Predecessorem dicti domini Bonifacii justo Dei judicio auctoritate apostolica velut hereticos condemnatos, et contra eorum sequaces, ac dantes eis, vel eorum alicui auxilium, consilium, vel favorem cujuscumque fuerit preeminentie dignitatis, ordinis, religionis, conditionis, aut status, etiam si Pontificali, aut regali, seu reginali, vel quavis alia prefulgeant dignitate, etiam si fuerint dicte Ecclesie Romane Cardinales, et contra alios quoscumque per Ecclesiam denotatos, vel imposterum denotandos, quandiu extra gratiam et comunionem dicte Ecclesie permanebunt, nec eis vel alicui eorum dabimus quovismodo per nos, vel alium, seu alios directe vel indirecte publice vel occulte auxilium, consilium, vel favorem, nec ab aliis quantum in nobis erit et impedire poterimus prestari seu dari permittemus, sed eos pro posse donec convertantur et reducantur ad gremium S. Romane Ecclesie, et ad obedientiam et reverentiam prefati dñi Bonifacii PP. VIII., vel ejus Successorum, juxta tenorem processuum apostolicorum, et prout justum fuerit prefatos damnatos, et filios perditionis proposse persequemur et invademus, et invadi faciemus, etiam contra omnes homines mundi juxta nostrum posse et bona fide, et nunquam erimus verbo vel facto, consilio, aut consensu, ut aliquis Imp̃erator, Rex, Dux, vel Marchio, seu quivis alius nobilis Universitas, Communitas, seu Collegium, cujuscumque Civitatis, Terre, vel loci eligantur, nominenter, seu etiam assumantur in dñum Officialem, vel Rectorem Civitatum, Comitatum, districtuum, Villarum, seu Castrorum predictorum, sine expressa licentia dicti dñi nr̃i Pape, qui nunc est, vel pro tempore erit, seu Legatorum ejus, et quod Constitutiones papales maxime felicitis recordationis Johannis XXII. Clementis VI. Innocentii VI. Summorum Pontificum loquentium de hac materia proposse et totis viribus observabimus, et si contigeret, quod aliquis nomina-

setur, vel eligeretur, seu assumeretur in dominum, vel officialem in Civitatibus, Comitatibus, districtibus, Villis, et Castris predictis sine expressa licentia dicti Dñi nostri, vel Legatorum, seu Vicariorum ejus non prestabimus eis auxilium, consilium vel favorem publice vel occulte sed pro viribus quantum poterimus repugnabimus, et quod reverenter et honorifice juxta posse nostrum in Civitatibus, Comitatibus, districtibus, Villis et Castris predictis, in quibus sumus Vicarii deputati, et eorum Comitatu et districtu dictum dñum nostrum Bonifacium Papam VIII. et Successores suos canonice intrantes, et Legatos, Nuncios, Vicarios, et officiales eorundem, qui pro tempore erunt, ac in aliis terris, locis, Comitatibus, et districtibus eorundem quotiens ad partes illas accesserint reverenter et humiliter recipiemus, et proposse honorifice tractabimus, ac in devotione, fidelitate, et obedientia ipsius Romane Ecclesie, et dicti domini nostri Pape, et Successorum suorum canonice intrantium, et Legatorum, Vicariorum, et officialium suorum perpetuo et inviolabiliter permanebimus, et quod numquam contra prefatam Romanam Ecclesiam dominum nrum dñum Bonifacium VIII., seu Successores suos Romanos Pontifices canonice intrantes, aut contra Officiales suos vel Successorum suorum non rebellabimus adhibebimus quoquomodo, nec auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte ipsis rebellantibus dabimus, sed preceptis, monitionibus, et iussionibus Romane Ecclesie, Summorumque Pontificum favebimus, et reverenter obediemus cum effectu, cavalcatas, offensiones, invasiones, dissensiones non faciemus, aut fieri procurabimus contra aliquos Romane Ecclesie fideles, subditos, devotos, et obedientes, nisi in quantum dictus dominus noster PP. permiserit, et de sua processerit voluntate, neque ipsos invademus, nec etiam damificabimus per nos vel alium, seu alios, nec invadere, aut damificare attemptantibus seu volentibus quoquomodo prestabimus vel dabimus auxilium, consilium, vel favorem, nullam preterea conjugationem, conspirationem, seu ligam contra dictum Dominum nostrum dñum Bonifacium PP. VIII., ac Romanam Ecclesiam, aut officiales dicte Ecclesie, seu aliquem ipsorum faciemus, seu fieri consentiemus, nec aliquid in eorum damnum faciemus, vel fieri procurabimus directe vel indirecte publice vel occulte, ac omnia et singula in concessione per ipsum dñum Bonifacium Papam Nonum nobis facta, contenta plene et integre observabimus. Sic nos Deus adjuvet, et hec Sancta Dei Evangelia. Nulli ergo &c. nostre constitutionis, deputationis, concessionis, retentionis, reservationis, adjectionis, suspensionis, declarationis, et voluntatis infringere &c. Si quis autem &c. Datum Rome apud Sanctum Petrum III. Nonas Januarii Pontificatus nostri Anno Secundo.

*Da un Codice cartaceo in foglio del secol o XVII. della
Biblioteca Zeladiana, dove contengono diverse Bolle
Pontificie. E' la seguente tratta dal Libro V.
Bullarum Bonifacii IX. Bulla Vicariatus
Arimini etc. pro Malatesis.*

Bonifatius &c. Dilectis filiis Nobilibus Viris Carolo Pandulfo Malateste et Galeotto qu. Galeotti de Malatestis Militis natis Domicellis Ariminen. in Civitatibus Cesenaten. Senogallien. ac Cervien. earumque comitatibus et districtibus nec non in castro Meldule cum Castro novo, et Villa Dugarie, ac in Vicariatus Archangeli cum omnibus suis pertinentiis nec non in plebanatu Sextini cum castris et locis plebanatus ipsius et in terris castris et locis territorii Montis feretri ac in castris et locis que olim de Comitatu et districtu nr̃e Civitatis Fanen. fuerant, que hodie castra Vicariatus Fani nuncupantur, nec non in castris pergule ac donati, ac funghi, Cugnanelli, polente, mondolfi, Corinalti Montis Veneris (an melius Veteris) ac Bastita del Piano Ravennaten. dioces. Que omnia per vos tenentur et possidentur in eorum territoriis districtibus ac pertinentiis ad Romanam Ecclesiam pertinentibus et spectantibus pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus Vicariis generalibus salutem &c. Intet ceteras varias multiplicesque curas quibus assidue premimur, illa potissime pulsât et excitat mentem nostram ut regimen et gubernationem Civitatum Comitatum terrarum et castrorum prefertim Romane ecclesie immediate subjectorum viros deputemus ydoneos fide preclaros prudentia circumspectos rectitudine justos experientia doctos et sollicitudine vigiles qui statum et honorem dicte Ecclesie diligant pacem ament concordiam... subjectos non gravent, et sine personarum acceptatione justitiam administrent sicque prudenter et juste populos gubernent et regant quod iidem populi et subjecti nostri laudabiles se recepisse Rectores et gubernatores providos merito gloriantur. Accedit etiam inconcussa fidelitas et constantia, quam ad nos et eandem Ecclesiam Romanam geritis, et quod vos jam per aliqua tempora Civitates Cesenaten. Senogallien. et Cervien. earumque Comitatus et districtus nec non castrum Meldule castrum novum villam Dugarie vicariatum s. Archangeli cum omnibus suis pertinentiis plebanatum Sextini cum castris et locis ipsius plebanatus terras castra et loca territorii Montis Feretri et terras castra et loca que olim in Comitatu et districtu nostre Civitatis Fanen. fuerunt que hodie castra Vicariatus qu. Fani nuncupantur, nec non castra pergule donati funghi cugnanelli polente Mondolfi Curinalti Montis Veteris et bastitam del fiano Ravennaten. Ariminen. Fanen. Callien. Eugubin. et Borton orien. dioc. ad eandem Ecclesiam spectantia dicto genitori vestro, et

vobis deinde in Vicariatum per sedem apostolicam haecenus concessa bene et laudabiliter registis et gubernastis prout adhuc regitis et gubernatis nec non circumspectio et industria ac alie multiplices virtutes quibus vos Dominus largiter insignivit ac volentes nostris ac ejusdem ecclesie subditis de utilibus ac providis gubernatoribus providere ac sperantes indubie ea que vestris sagacibus studiis duxeramus committenda propositis effectibus et exacta diligentia vestra devotio fideliter ac prudenter exequetur. Absolvantes vos et quemlibet vestrum per presentes ab omnibus excommunicationibus et aliis sententiis et penis si quas forsitan non servando contenta in predictis concessionibus Vicariatuum civitatum comitatum districtuum terrarum et castrorum predictorum per eandem sedem dicto Galeotto genitori vestro predicto et vobis filiis suis ut prefertur fact. aut contra ea seu eorum aliqua veniendo aut ex quavis alia causa incurristis aut ipsas sententias penas et processus quoslibet propterea contra vos seu vestrum aliquos seu aliquem ab homine seu a jure qualitercumque inflictas latas et promulgatas seu factas in quantum publicum aut nostrum seu dicte ecclesie aut camere apostolice concernunt interesse cassantes penitus et irritantes vos et quemlibet vestrum ad jura omnia famam honorem et status dignitatem pristinam et integram restituentes harum serie et reponentes ac si predictas penas et sententias non incurrissetis et contra concessiones predictas et contenta in eisdem seu eorum aliqua minime venissetis Vos et quemlibet vestrum quoad vixeritis vobisque cedentibus vel decedentibus filios vestros legitimos et naturales ex vobis immediate descendentes natos et masculinos quoad vixerint vicarios nostros in temporalibus generales Civitatum comitatum districtuum ac villarum et castrorum suprascriptorum et pertinentiarum ipsarum, ita quod uno vestrum seu pluribus decedentibus sine legitimis liberis superstitem et superstitibus ex vobis si vero filiis superstantibus ipsos filios unum vel plures loco ipsorum decedentium Vicarium seu Vicarios dumodo supersistatis et supersistant ac continuetis et continent in debita obbedientia et fidelitate nostra et ejusdem Ecclesie auctoritate apostolica tenore presentium facimus constituimus ac deputamus vobis et cuilibet vestrum ac ipsis filiis vestris et eorum cuilibet curam regimen gubernationem et administrationem civitatum comitatum districtuum castrorum et villarum et pertinentiarum predictorum per vos vel alium seu alios ac ipsos vestros filios cum illis mero et mixto imperio ac omnimoda jurisdictione temporali que inibi per dictam ecclesiam seu alios pro ea diutius exercita fuit et per vos presentialiter exercetur ad honorem nostrum et ejusdem Ecclesie statumque pacificum et tranquillum civitatum comitatum districtuum castrorum et villarum predictorum nec non civium comitatensium universitatum incolarum et habitatorum ipsorum juste et fideliter exercendi potestatem plenariam comittentes vobisque et filiis vestris ipsis durante vicariatu hujusmodi quod per vos et ipsos vel alium seu alios inibi quoscumque potestates judices et officiales ydoneos qui possint et debeant quascumque questiones tam civiles quam criminales et alias cujuscumque generis species motas vel movendas ad forum Civitatum Comitatum districtuum villarum et castrorum pre-

dictorum et cujuslibet eorum ratione contractis delicti vel rei de qua agitur aut alio quovis modo de jure vel approbata et prescripta consuetudine pertinentis, exceptis criminibus heresis et lese majestatis, audire et de illis previa ratione cognoscere easque finire debito termine et executioni debite demandare constituendi creandi et faciendi removendi et destruendi et alios quos placuerit deputandi, nec non colligendi habendi exigendi et percipiendi, et durante hujusmodi Vicariatu vestris usibus applicandi omnia et singula debita et consueta Teoallonia pedagia et emolumenta fructus redditus proventus et introitus quocumque nomine censeantur ad nos et dictam Ecclesiam in Civitatibus Comitatus et districtibus castris villis ac pertinentiis predictis, ita tamen quod ex hoc Universitates et singulares persone civitatum comitatum districtuum castrorum et villarum predictorum absque ipsorum expressa voluntate ultra consuetum modum non graventur et de ipsis omnibus debitis ac pedagogiis emolumentis et introitibus durante hujusmodi vicariatu prout vobis videbitur disponendi, ita quod de administratis et administrandis per vos et ipsos fideles vestros seu officiales vestros nobis et prefate Ecclesie vel alicui alii ejus nomine nullam teneamini nec teneatur reddere rationem, alienatione tamen honorum et jurium ipsius Ecclesie vobis et eis penitus interdicta ac per vos et ipsos filios vestros vobis cedentibus vel decedentibus vel alium seu alios quibus id commiseritis et commiserint hujusmodi vicariatu durante merum ac mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem preterquam in casibus superius expressis exercendi nec non contradictores quoslibet et rebelles quos expedierit temporali distructione qua convenit compescendi omnia et singula que honori nostro et ejusdem Ecclesie et pro statu pacifico et tranquillo Civitatum Comitatum distructuum castrorum villarum ac Civium Comitatus universitatum Incolarum et habitatorum predictorum expedire cognoveritis statuendi ordinandi mandandi corrigendi puniendi diffiniendi servandi exequendi concedentes auctoritate predicta plenariam facultatem. Ita tamen quod de hujusmodi debitis et consuetis fructibus redditibus et proventibus ac Introitibus ac aliis quibuscumque pedagogiis emolumentisque teneamini civitates comitatus districtus villas et castra earumque arces et fortilitia ac Rochas vestris expensis et sumptibus fideliter et diligenter reparare manutenere conservare et defendere ac etiam custodire ac omnia alia ipsorum consueta per hujusmodi vicariatū rectoria gubernatione reparatione refectioe subvenire in aliquo teneantur et nihilominus singulis annis quibus hujusmodi vicariatū rectoriam et gubernationem exercebitis et filii vestri ut prefertur exercebunt de hujusmodi emolumentis introitibus fructibus redditibus et proventibus pro census et nomine census Civitatum comitatum distructuum villarum et terrarum predictorum nobis et Romane Ecclesie seu camere apostolice in urbe Romana aut ubi nos vel successores residebimus aut Romana Curia fuerit, censum consuetum et constitutum et in terminis consuetis et deputatis prout pro hujusmodi civitatibus terris comitatibus et districtibus castris villis et locis predictis hactenus solvi et prestari per vos et alios vicarios consuevit vestris et ipsorum periculis sumptibus et for-

tuna dare et assignare ac solvere nec non militare subsidium ac alia servitia tam in concessionibus dudum per felicis recordationis Innocentium papam sextum predecessorem nostrum et hoc me: Egidium Episcopum . . . tunc tituli sancti Clementis presbiterum Cardinalem Apostolice sedis legatum de ipsius Innocentii predecessoris speciali mandato prefato genitori vestro de ipsis civitatibus districtibus villis et terris factis quam prorogatione per pie memorie Urbanum Quintum papam etiam predecessorem nostrum facta attendere et adimplere fideliter teneamini et filii vestri teneantur causas tamen omnium et singularum appellationum et nullitatum quarumlibet tam criminalium quam civilium et alia quolibet superioritatis iura nobis et successoribus nostris et legatis et rectoribus provinciarum nostrarum Romandiole Marchie Anconitane ac Masse Trabarie qui sunt et erunt pro tempore expresse et specialiter retinemus ac etiam reservamus salvis tamen et reservatis in hoc casu quibuscumque privilegiis et indultis dictarum Civitatum Comitatum et districtuum ac villarum castrorum et pertinentiarum predictorum in hac parte competentibus si qua forent quibus non intendimus propterea derogare. Volumus insuper et huiusmodi vicariatus constitutioni adiicimus quod cives comunitates universitates incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia accedere et affectum camere aplice sicut olim consueverunt solvere teneantur quodque vos et filii vestri ac officiales vestri et ipsorum quoad hoc duxeritis et duxerint deputandos civitates comitatus Universitates incolas et habitatores supradictos durante huiusmodi vicariatu regatis et gubernetis secundum iura constitutiones et statuta civitatum Comitatum districtuum et villarum ac castrorum et pertinentiarum predictorum eorundem et alia per dictam Ecclesiam vel alium ad hoc ab ea potestatem habentem tam edita et probata quam in posterum edenda et approbata et quod omnia statuta si qua essent in eisdem civitatibus comitatibus et districtibus ac villis et castris supradictis contra Romanam Ecclesiam et libertatem ecclesiasticam ecclesiasticas personas seu eorum bona cassetis et faciatis totaliter aboleri, et quod eis non utamini nec filii vestri utantur nec eas servetis nec servant nec receptetis nec receptent rebelles et bannitos ejusdem ecclesie nec directe nec indirecte faciatis nec faciant per alios receptari nec eis vel eorum alicui auxilium consilium vel favorem dari seu prestari nullo modo permittatis nec permittant quoniam potuit, quicumque ex eis in vestrum potestatem venerit quotiens super hoc a legato sedis apostolice vel rectoribus dictarum provinciarum vel aliis dicte ecclesie officialibus ad quos ratione officiorum id pertineret requisiti fueritis bona fide capi faciatis et faciant et ad huiusmodi requirentes sub fida custodia destinari . . . quoque vos omnes gentes et armigeros tam equestres quam pedestres per legatum seu rectores prefatos seu alium a dicta ecclesia seu legatis seu rectoribus huiusmodi ad hoc deputandum quotiescumque transmissas in civitatibus comitatibus et districtibus ac villis castris superscriptis recipere et receptare ac recipi et receptari nec non benigne tractari eis que de victualibus et aliis necessariis provideri pro competenti pretio sine fraude juxta posse vestrum ficere teneamini et filii vestri teneantur, quodque cives

F f f f

comitatenses universitates incole et habitatores civitatum comitatum et districtuum terrarum villarum castrorum et aliorum locorum prefatorum et cujuslibet eorundem in manibus vestris seu alicujus vel aliquorum ad id per vos deputandi vel deputandorum juramentum debite fidelitatis servande nobis et successoribus nostris a vobis et filiis vestris vicariis nostris et dicte ecclesie infra congruum ad hoc per vos moderatum terminum prestare corporaliter teneantur. Volumus insuper quod officiales stipendiatos provisionatos salarios consanguineos et alios quoslibet quos successerit temporalibus ad regimen gubernationem seu custodiam civitatum comitatum districtuum ac villarum et castrorum predictorum et cujuslibet eorum deputari aut alias vobiscum aut cum dictis filiis vestris haberi et teneri contigerit antequam eos recepiatis et recipiant et admittatis et admittant vel vobiscum teneatis aut ipsi filii cum ipsis teneant in manibus legati vel vicarii generalis et predictae ecclesie in partibus illis si ipsi vel eorum alter in eisdem partibus fuerint seu fuerit alioquin Rectoris provincie Romandiole sive alicujus alterius ab aliquo ipsorum Legati Vicarii vel Rectoris deputandi corporaliter prestari faciat et faciant juramentum quod ipsi nullo modo ingenio seu forma consentient aut permittent posse suo quod civitates comitatus et districtus ac ville et castra supradicta vel aliquod eorum Vicariatu durante prefato a vestris et ipsorum filiorum vestrorum regimine gubernatione et administratione ac fidelitate et devotione dicte ecclesie quomodolibet subtrahentur, et cujusvis alterius persone singularis vel universitatis potestati dictioni vel dominio ad hoc nostro vel dictorum successorum nostrorum non interveniente consensu quomodolibet supponantur quin potius ne id fiat obfistent totis viribus et se opponent ac toto posse fideliter repugnabunt, et facient quod civitates comitatus et districtus ac ville et castra predicta nec non cives comunitates universitates incole et habitatores supradicti in vera fidelitate obedientia et devotione nostra vel successorum et Ecclesie officialium permaneant illibata, quodque civitates comitatus et districtus ac terre ville et castra et alia loca supradicta hujusmodi Vicariatu finito ad potestatem dominium et manus nostras vel successorum libere revertantur ipsasque civitates comitatus et districtus ac villas et castra hujusmodi procurabunt toto posse et sine fraude ipso Vicariatu finito tradere et assignare nobis aut successoribus nostris seu legato de latere seu vicario generali in illis partibus existenti ac Rectoribus provinciarum in quibus Civitates Comitatus et districtus ac ville castra predicta consistere dinoscuntur aut alteri ad id per nos vel successores nostros vel legatum de latere seu vicarium generalem aut provinciarum predictarum rectores predictos et apostolica sede vacante nullo existente legato vel generali vicario seu rectore per collegium S. R. E. Cardinalium deputando vosque ut sequatur et fiat procurabitis opportunis provisionibus et remediis bona fide. Preterea volumus et huic vicariatu adiicimus per expressum quod ex nunc singulis annis decem hujusmodi vicariatu durante per eos vel procuratorem vestrum a vobis sufficiens mandatum habentem coram nobis seu illis vel illo cui vel quibus id duxerimus vel successores ipsi duxerint committendum de ci-

vitatibus comitatibus et districtibus ac villis et castris supradictis fideliter re-
 gendis et gubernandis et de premissis observandis ac fidelitatis et alias in for-
 ma suprascripta prestitis solitum et debitum juramentum quodque vobis vita
 functis predicti filii vestri infra sex menses a die obitus vestri seu illius cui
 succedet personaliter aut deinceps hujusmodi Vicariatu durante etiam singulis
 decem annis teneantur et debeant per se vel procuratorem suum ad hoc suffi-
 ciens mandatum habentem coram nobis vel successoribus nostris Romanis pon-
 tificibus seu illo vel illis cui vel quibus id duxerimus vel successores nri du-
 xerint comittendum predictas civitates Comitatus districtus villas et castra nec
 non Vicariatum regimen gubernationem et administrationem a nobis et suc-
 cessoribus nostris et Roma Ecclesia recognoscere ac fidelitatis et alias in forma
 subscripta prestare solitum et debitum juramentum, quodque si forsan volunta-
 tes reservationes retentiones et alia superius expressa ac juramentum per vos
 et ipsos filios vestros juxta formam inferius annotatam prestandum et contenta
 in eo non servaveritis et adimpleveritis aut contra ipsa seu ipsorum aliquid temere
 per vos aut alium seu alios feceritis et ipsi filii vestri fecerint sive veneritis et ve-
 nerint et culpam vestram super hoc legitime moniti infra trium mensium spatium a
 monitionis hujusmodi tempore computandum congrua satisfactione non correxe-
 rit et correxerint et dictum censum non solveritis et non solverint in terminis
 supradictis eo ipso excommunicationis sententiam qua in vos et ipsos filios et ve-
 strum et ipsorum quemlibet qui premissa non servaverint non adimpleverint aut
 contra ipsa vel eorum aliquid contravenerint ut prefertur existant eo casu pro-
 tinus incurratis et a nemine preterquam a nobis et successoribus nris Roman.
~~Pontificibus canonice interdictis nisi duxerint in mentis articulo valeatis ab-~~
 solvi et nihilominus ab omni exercitio vicariatus regiminis gubernationis et ad-
 ministrationis predictorum vos suspendimus ipso jure illudque vobis penitus in-
 hibemus et si infra alios tres menses hujusmodi primos tres menses immediate
 sequentes predicta non curaveritis et ipsi filii vestri non curaverint cum effe-
 ctu debita reparatione premissa ab ipsius Vicariatus regimine et gubernatione et
 administratione et omni jure vobis et ipsis filiis exinde quomodolibet compe-
 tente vos et ipsos filios privatos esse volumus et presentium tenore declaramus
 privatos, postremo omnes ambiguitates seu dubia que pretextu vel occasione
 concessionis constitutionis voluntatis reservari omnium retentionum et condi-
 tionum superius dictarum aut aliquorum aliorum presentibus expressorum quo-
 vis modo et quotiescumque in posterum oriantur et ipsorum omnium interpre-
 tationem et declarationem ad nos et successores nostros et nullum alium volu-
 mus pertinere juxta nostrum vel successorum nostrorum voluntatis arbitrium
 faciendas: mandantes quoque dictorum civitatum comitatum districtuum ac vil-
 larum et castrorum predictorum civibus comunitatibus universitatibus incolis
 et habitatoribus prelibatis quod vos et post celsum et decessum vestrum di-
 ctos filios vestros tamquam vicarios et rectores suos benigne recipientes et ho-
 norifice pertractantes vobis et ipsis filiis vestris tamquam nostris vicariis et
 eorum rectoribus et aliis vestris et ipsorum filiorum officialibus quos in eis

dem comitatibus civitatibus et districtibus ac villis castris predictis duxeritis et ipsi filii vestri duxerint deputandos in omnibus que ad vicariatus et Rectorie huiusmodi spectat officium vobis et ipsis filiis et officialibus vestris ipso durante vicariatu juxta presentis nr̄e constitutionis tenorem intendere student et efficaciter obedire. Vos igitur et traditis vobis dono celesti virtutibus curabitis civitatum comitatum et districtuum ac villarum et castrorum predictorum regimen prosperum et tranquillum sic diligenter exhibeatis ac etiam ipsos filios vestros prout erit vobis possibile erudire instruere et docere studeatis quod cives communitates universitate incole et habitatores prelibari utilibus gubernatoribus rectoribus providis gaudeant se commissos vosque et ipsi filii vestri proinde apud Deum et homines valeatis ac valeant comendari ac nostram et ecclesie predictae benedictionem et gratiam uberius promereri. Forma autem juramenti quod ratione huiusmodi vicariatus prestare tenemini vestrique filii tenentur et quod vos vestrosque filios in terminis dictis prestare volumus ut prefertur ut per eam plenius informemini presentibus inferi fecimus que est talis. Ego Bartholus qu. Vandis de forosempronio notarius publicus et procurator et procuratoris nomine Magnificorum Dñorum Caroli Pandulfi Malateste Galeotti qu. bon. mer. Dñi Galeotti militis natorum de Malatestis domicellorum Ariminen. in Civitatibus Cesenaten. Senogallien. de Cervien. earumque comitatibus et districtibus nec non in Castro Meldulle cum Castronovo et villa Dugarie ac vicariatu s. Arcangeli cum omnibus suis pertinentiis nec non plebanatu sextini cum castris et locis territorii Montisferetri ac in terris castris et locis que olim de comitatu et districtu civitatis Fanen. fuerunt que hodie castra vicariatus qu. Fanen. nuncupantur nec non in parochia s. Onato s. unghi Cugnanelli polente mondolfi Curinalti Montisveteris castris ac bastita del fiano nuncupata Ravennaten. Ariminen. Fanen. ac Bertonorien. dioces. que omnia per ipsos Carolum Pandulfum Malatestam et Galeottum tenentur et possidentur cum eorum territorii districtibus et pertinentis ad Rom. Ecclesiam spectantibus pro Ss. Dño nr̄o Dño Bonifatio papa nono ac prefata ecclesia in temporalibus generalium vicariorum, et per ipsum dñum nr̄um papam specialiter constitutorum habens ad infra scriptum plenum et speciale mandatum in forma publica rogatum de presente anno millesimo tercentesimo nonagesimo nono indict. septima die decima septima mensis novembris ac scriptum et publicatum manu Antonii alias Cederini qu. Cedri de Arimino Aplica et Imperiali auctoritate notarii publici in animas dictorum constituentium juro quod ab hac hora in antea fideles erunt Beato Petro Apostolorum Principi et Beatissimo in Christo Patri ac Dño nr̄o Bonifatio divina providentia pape nono predicto et suis successoribus Roman. pontificibus canonice intransitibus et non erunt in consilio auxilio opere vel facto quod dictus dñus noster Bonifacius papa nonus seu successores seu vitam perdant aut membrum vel capiantur mala captionem, consilium vero quod ipsis significaverint seu comittent per se seu nuntios aut litteras sine eorum licentia ad ipsorum damnum scienter nemini pendent, nec unquam... verbo facto consilio vel consensu directe vel indirecte per ipsos vel per

.....
alium seu alios publice vel occulte seu quovis modo contra Roman. Ecclesiam
Dñum nostrum summum Pontificem qui nunc est vel pro tempore erit, sed
semper erunt adjutores ad conservandum retinendum, defendendum et recu-
perandum civitates terras castra ac villas et Roccas ac Bastitas fortilitia et
omnia jura S. R. E. etiam male alienata vel per quoscumque homines occupa-
ta vel tyrannice detenta adjuabunt pro posse eorum recuperare et recuperata
pro posse defendere et in suo pleno dominio et eorum jurebus utilitatibus et
honoribus conservare dictam Roman. Ecclesiam, et dictum dominum nostrum
Pontificem qui nunc est et pro tempore erit ac vicarios legatos et officiales
ipsius Ecclesie etiam contra asserentes damnate memorie Robertum olim ba-
silice duodecim apostolorum dictum Gebeñsem Antipapam qui se Clementem
septimum ausu sacrilego nominabat se fuisse verum papam ejusque sequaces et
dantes ei vel eorum alicui auxilium vel favorem cujuscumque fuerint prehe-
minentie ordinis religionis conditionis aut status etiam si pontificali aut regali
vel quavis alia perfulgeant dignitate etiam si fuerint S. R. E. Cardinales et con-
tra alios quoscumque per ecclesiam denotatos vel in posterum denotandos quam-
diu extra gratiam et communionem dicte ecclesie permanebunt nec eis vel eo-
rum alicui dabunt quovis modo per eos vel alium seu alios directe vel indi-
recte publice vel occulte auxilium consilium vel favorem nec ab alijs quantum
in eis erit et impedire poterunt prestari seu dari permittent sed eos pro pos-
se donec convertantur et reducantur ad gremium S. R. E. et ad obedientiam et
reverentiam prefati Dñi Bonifatii pape noni vel ejus successorum juxta formam
et tenorem processuum apostolicorum et prout justum fuerit prefatos condem-
natos et filios perditionis pro posse prosequantur et invadent et invadi facient
et contra omnes homines mundi juxta eorum posse et bona fide, et numquam
erunt verbo vel facto consilio aut consensu ut aliquis Imperator Rex Dux Mar-
chio seu quivis alius nobilis universitas comunitas seu collegium alicujus civi-
tatis terre vel loci eligantur nominentur seu etiam assumantur in dominum offi-
cialem vel Rectorem Civitatum comitatum et districtuum villarum seu castro-
rum predictorum sine expressa licentia d. dñi nr̃i pape qui nunc est vel pro tem-
pore erit seu legatorum ejus et quod constitutiones papales maxime felicitis re-
cordationis Johannis XXII. Clementis VI. Innocentii VI. summorum Pontificum
loquentium de hac materia pro posse et totis viribus observabunt et si con-
tingeret quod aliquis nominaretur in dominum vel officialem aut rectorem in
civitatis comitatibus districtibus villis et castris predictis sine expressa li-
centia dicti domini nostri pape vel legatorum seu vicariorum ejus non presta-
bunt eis auxilium consilium vel favorem publice vel occulte sed pro viribus
quantum poterunt repugnabunt, et quod reverenter et honorifice juxta posse suum
in civitatibus comitatibus districtibus villis et castris predictis in quibus sunt Vica-
rii deputati et eorum comitatu et districtu dictum dñum Bonifacium papam nonum
et successores suos canonice intrantes et legatos nuntios vicarios et officiales eorum-
dem qui pro tempore erunt et in alijs locis terris comitatibus et districtibus
quotiens ad partes illas accesserint reverenter et humiliter recipient et pro pos-

se honorifice tractabunt ac in devotione fidelitate et obedientia ipsius Rom. Ecclesie et dicti domini pape et successorum suorum perpetuo et inviolabiliter permanebunt et quod numquam contra prefatam Rom. Ecclesiam dictum dominum Bonifatium papam nonum seu successores suos Rom. Pontifices canonice intrantes aut contra officiales suos aut successorum suorum non rebellabunt nec rebellantibus adhibebunt quoquo modo nec auxilium consilium vel favorem publice vel occulte ipsis rebellantibus dabunt sed preceptis monitionibus et iussionibus Rom. Ecclesie summorumque pontificum parebunt favebunt et reverenter obedient cum effectu cavalcatas offensiones invisiones non facient aut fieri procurabunt contra aliquos Ecclesie Rom. fideles subditos devotos et obediētes nisi in quantum dictus dominus papa permiserit et de sua processerit voluntate neque ipsos invadent seu etiam damnificabunt per ipsos vel per aliam seu alios nec invadere aut damnificare attentantibus seu volentibus quoquo modo prestabunt vel dabunt auxilium consilium vel favorem nullam preterea conjunctionem conspirationem seu ligam contra dictum dominum Bonifatium papam nonum aut Rom. Ecclesiam et officiales dicte ecclesie seu aliquem ipsorum facient seu fieri consentient nec aliquid in eorum damnum facient vel fieri procurabunt directe vel indirecte publice vel occulte ac omnia et singula in concessione per ipsum dominum Bonifatium papam nonum ipsis facta contenta plene et integre observabunt. Sic me Deus adjuvet, et hec sancta Dei evangelia.

Datum Rome apud sanctum Petrum septimo Kal. Februarii Pontificatus nri anno decimo

F. de Monte Polistano

Gratis de mandato D. N. pp.
Jo: de Tremosint.

III

*Ratificatio Conventionum inter Papam et Malatestas
ex eodem libro 5. Bullarum Bonifatii pape IX.
pag. 325. et seqq. citati Codicis Zeladiani.*

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo Indictione octava die mercurii decimo mensis februarii in camera a falchionibus posita intra palatia residentie magnifici et excelsi domini domini Mantue &c. in civitate veteri Mantue in contrata listarum sancti Alexandri presentibus venerabili viro Dño Bartholomeo de Bondililis Archipresbitero majoris Ecclesie Mantuan. spectabili et egregio militi dño Galeotto qu. dñi Zannis de Malatestis de arimino et Joanne qu. Ramberti de Malatestis de arimino testibus ad infra-scripta vocatis specialiter et rogatis ibi cum sanctissimus in Christo pater et dominus dominus Bonifatius divina providentia papa nonus per suas bullas apostolicas datas Rome septimo Kal. Januarii Pontificatus ejus-

dem sanctissimi in Christo Patris anno XI. gratiose concesserit et commiserit magnifico Domino dño Pandulfo nato qu. excelse memorie dñi Galeotti de Malatestis pro sancta Rom. Ecclesia Vicario Generali Ariminen. regimen gubernationem et administrationem civitatis Auximi ac Montisluponi castrificardi montisfani montisfiliorum Optanei staffili et offigine castrorum firman. humanat. et Auximan. diocef. nec non villarum locorum fortitiorum jurium territoriorum et pertinentiarum ipsorum ad sanctam Rom. Ecclesiam spectantium et pertinentium plenarie in temporalibus cum mero et mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione auctoritate apostolica exercenda ipsoque magnifico domino Pandulfo decedente quod absit illi major natu dumtaxat ordine successivo ex magnificis dominis suis fratribus Carolo Malatesta et Galeotto prefati magnifici domini bone memorie domini Galeotti, usque ad certum terminum in . . . Bullis descriptum cum certis pactis conditionibus et modis, pro ut in dictis bullis seriosius continetur. Cumque ob hanc causam ser Paulus Cancellarius et orator prefati magnifici domini Pandulfi certas provisiones conventiones obligationes et juramenta fecerit vice et nomine Domini prelibati, idcirco magnificus dñs Carolus de Malatestis frater magnifici Pandulfi superscripti debita notitia de predictis tamque verus et fidelis servulus et devotus S. R. E. et superscripti Domini nostri supradicta omnia et singula in ipsis bullis contenta reverenter et humiliter acceptavit, ac promissiones et conventiones et juramenta dicta de causa facta per dictum ser Paulum dicto nomine occasione predicta ratificavit approbavit et affirmavit et firma et rata habere tenere et observare ac adimplere promisit mihi francisco notario infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine omnium quorum interest vel interesse poterit in futurum sub pena et penis et promissionibus et obligationibus in illa et illis descriptis sub obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum in cujus rei testimonium prefatus magnificus dominus Carolus rogavit me franciscum notarium infrascriptum, ut de predictis publicum conficiam instrumentum omnium premisorum presens instrumentum sui sigilli impressione muniri.

Ego Franciscus natus qu. Johannis de Zaffaredis civis mantuanus publicus imperiali auctoritate notarius magnifici et potentis domini domini Mantuan. secretarius superscriptis omnibus presens fui rogatusque scripsi et de mandato prefati Magnifici dñi Caroli de Malatestis sigillavi ejus sigillo.

Segue la ratifica di Pandolfo dello stesso tenore e in fine = Actum in civitate Fani in domibus habitationis dicti magnifici dñi dñi Pandulfi posit. in contrata sancti Danielis juxta vias a quatuor lateribus et hereditates dñi Francisci de Benicast. et alia latera presentibus nobilibus viris Petro et Gaspero magnifici domini Galeotti domini Zannis de Malatestis egregio legum doctore dño Nicodino da penarano vicario predicti magnifici dñi Pandulfi, et sapienti viro dño Baptista de Negasantibus ipsius domini Cancellario et pluribus aliis testibus ibi existentibus ad hec vocatis et rogatis Anno dñi millesimo quadrigentesimo indictione octava tempore sanctissimi in Christo Patris et Dni Dni Bonifatii pape noni die primo mensis februarii.

Et ego Julianus ser Vannis Dominici de Fano &c scripsi propria manu.

Segue similmente la ratifica di Galeotto e in fine = Acta fuerunt predicta in civitate faventie in domo habitationis dicti magnifici Galeotti in domo heredum dñi Benedicti de corneta sita in capella stē crucis juxta vias et Joannem paveris presentibus Baptista zittari de monteclorum ser Michele Andree de Garfagris de Caraid. Io: Andree silvestri de Arimino, et ser Jacobo spini de taybono ad predicta &c.

Et ego Bartholomeus filius qu. dñi Andree de Casali de Faventia publicus imperiali auctoritate notarius &c. subscripsi et publicavi.

Segue la ratifica di Malatesta come sopra = Actum in Palatio residentie dicti magnifici Domini Malateste situat. in murata Civit. Cesene in camera ejusdem Domini presentibus nobilitas viris francisco olim Georgi Nepulen. clerici, ciberti de cibertis de Cesena, &c. prudenti viro ser Bartolo filio olim Bar-di de foro sinfronio Cancellario dicti Magnifici domini testibus ad hoc vocatis &c.

Et ego Bartolus &c.

IV

Da un Codice cartaceo in foglio del Secolo XVII. della Biblioteca Zeladiana, nel quale contengono diverse Bolle Pontificie, E la seguente tratta dal libro V. Bullarum Bonifatii IX.

Bonifatius &c. Dilecto filio nobili viro Pandulfo militi quondam Galeotti de Malatestis militis Ariminen. nato civitatis Auximi Montisluponi Castrificardi Montisfani Montis filiorum octiani, stafulli, et offanie castrorum firman. humanat. et Auximan. dioc. ad nos et Romanam Ecclesiam pertinentium et spectantium pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus gubernatori et administratori salutem &c. Quantum nobis ex alto permittitur terrarum omnium et locorum pleno jure nobis et Ecclesie Rom. cui auctore domino presidemus immed iate subjectorum, curam vigilem gerimus et solertem summoque studio cupimus ut in eisdem servetur Iustitia fidei puritas devotionis integritas maneat vigeat pax et tranquillitas perseveret ad quorum salubre ministerium utiliter exequendum personas ydoneas que conformes nostris affectionibus existant sollicitate perquirentes demum ad te genere nobilem et sicut experientia novimus in rebus gerendis providum ac fidelitatis et constantie virtutibus insignem direximus oculos mentis nostre quibus omnibus debita meditatione pensatis ac firma et indubitata concepta fiducia quod tui providi regiminis cura terre et loca per nos tibi committenda ejusque incole circumspecte et prospere regentur regimen gubernationem et administrationem Civitatis Auximi et Montisluponi Castrificardi Montisfani Montis filiorum octiani stafulli et offanie castrorum Firman. humanat. et Auximan. dioces. nec non villarum locorum districtuum

fortilitorum turrium territoriorum et pertinentiarum ipsorum ad nos et eandem Ecclesiam spectantium que omnia presentialiter per te tenentur et possidentur plenarie in temporalibus usque ad quinque annos a data presentium computandos tibi auctoritate apostolica exercenda committimus teque ac illum majorem natu dumtaxat ordine successivo ex dilectis filiis nobilibus viris Carolo Malatesta et Galeotto domicellis Ariminen. germanis tuis qui te forsitan deeedente super vixerit Civitatis castrorum nec non villarum locorum districtuum fortilitorum turrium territoriorum ac pertinentiarum predictorum ac ipsarum universitatum in eisdem temporalibus Gubernatores et administratores usque ad eosdem quinque annos si et ut speramus in fidelitate et obedientia nostra et successorum nostrorum Rom. Pontificum canonice intrantium et dicte ecclesie perstiterit et perstiterint auctoritate apostolica facimus constituimus deputamus et etiam ordinamus tibi et ei ex dictis germanis tuis majori natu ut prefertur supervivente regimen gubernationem et administrationem hujusmodi per te et ipsum aut alium seu alios ad hoc a te vel ab eo qui ut prefertur ex germanis tuis natu major ordine successivo supervixerit deputandum seu deputandos cum illis mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione temporali que inibi per dictam ecclesiam seu alios per ea exercitata fuerunt diutius et presentialiter exercentur juste et fideliter exercendi potestatem plenariam comittentes tibi que et ei supervenienti durante gubernatione hujusmodi per te aut dictum supervenientem vel alium seu alios inibi quoscumque potestates iudices et officiales idoneos qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles quam criminales vel alias cujuscumque speciei vel generis motas vel movendas ad forum civitatis castrorum villarum locorum districtuum fortilitorum territoriorum vel pertinentiarum vel alicujus ex eis ratione contractus delicti vel rei de qua agitur aut quovis modo de jure aut approbata et prescripta consuetudine pertinenter audire et de ipsis previa ratione cognoscere exceptis criminibus heresis ac lese majestatis ac falsitatis literarum apostolicarum easque tempore debito terminare executioni debite demandare constituendi creandi et faciendi removendi quoque et destituendi ac alios de tua voluntate quotiens tibi et ipsi supervenienti placuerit deputandi nec non colligendi habendi exigendi percipiendi et durante hujusmodi gubernatione tuis et dicti supervenientis usibus applicandi omnia et singula consueta et debita Theolonia pedagja gabellas et emolumenta fructus redditus proventus et introitus quocumque nomine censeantur ad nos et dictam ecclesiam in civitate comitatu castris villis locis districtibus fortalitiis juribus pertinentiis predictis et quolibet eorum quovis modo titulo jure et causa via occasione et forma pertinentia et de ipsis omnibus et singulis prout tibi et ei supervenienti videbitur et voveritis disponendi de quibus tu et predictus superveniens dum tamen ad insolita onera universitates et singulares persone hujusmodi quomodolibet non graventur nullam tenearis seu teneatur reddere rationem et ab illa sic ex nunc auctoritate apostolica absolvimus et penitus liberamus alienatione tamen bonorum et yurium ipsius Ecclesie in Civitate &c. predictis tibi et ei penitus interdicta ac per te et supervenientem

G g g g

vel alium seu alios quibus id committendum duxeritis merum et mixtum impe-
 rium et jurisdictionem predictam criminalem videlicet et civilem preterquam
 in casibus desuper expressis et exceptis exercendi contradictores quoque quos-
 libet et rebelles quotiens expedierit temporali districtione qua convenit com-
 pescendi ac omnia et singula que honori nostro ejusdem Ecclesie ac statui pa-
 cifico prospero et tranquillo civitatis castrorum &c. predictorum expedire co-
 gnoveritis faciendi statuendi ordinandi corrigendi puniendi deffiniendi et exe-
 quendi concedimus auctoritate predicta plenariam et liberam potestatem et fa-
 cultatem, ita tamen quod de hujusmodi consuetis et debitis Theoloniis pedagiis
 et gabellis fructibus redditibus preventibus introitibus et emolumentis aliis
 quibuscumque tu et superveniens predictus teneamini civitatem castra &c. pre-
 dicta vestris sumptibus et expensis fideliter et diligenter custodire et cetera
 alia ipsarum onera supportare et in fine dicti quinquennii civitatem &c. nobis et
 Ecclesie Romane aut successori nostro Romano Pontifici vel illi quem nos et
 idem successor papaliter duxerimus deputandum dimittere relaxare reddere et
 restituere libere et expedite absque eo quod dicta ecclesia tibi vel dicto su-
 pervenienti pro regimine et gubernatione hujusmodi vel custodia et oneribus
 supportatis subvenire vel satisfacere in aliquo teneatur. Volumus autem quod
 tu et superveniens ut presertur gubernatione hujusmodi durante nec non univer-
 sitas Incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia et ad generales
 exercitus seu cavalcatas accedere et census seu affictus et quecumque regalia ca-
 mere apostolice sicut adhuc solitum est nec non omnes et singulas talias tam
 impositas quam imponendas generaliter in provincia nostra Marchie pro condu-
 ctis gentium armorum et defensione dicte provincie prout pro rata continget et
 capiet solvere tantummodo teneamini et etiam teneantur a quibuslibet aliis im-
 positionibus et oneribus in posterum quomodolibet imponendis civitatem &c.
 de benignitate apostolica usque ad dictum quinquennium eximentes et penitus
 liberantes. Quocirca nobilitati vestre per apostolica scripta mandamus quate-
 nus onus regiminis et gubernationis et administrationis hujusmodi suscipientes
 reverenter sic illud diligenter et fideliter studeatis exercere prout in manibus
 fratris nostri Conradi Archiepiscopi Nicosien. Camerarii nostri per dilectum fi-
 lium Paulum de Saxoferrato procuratorem tuum fili Pandulfe ad hoc a te spe-
 cialiter constitutum prestiteris in forma solita consuetum juramentum quod exin-
 de prefate Romane Ecclesie ac civitati castris &c. predictis sperata proveniant
 commoda tuque et superveniens predictus preter divine mercedem retributionis
 nostram et ejusdem sedis apostolice gratiam uberius mereamini. Nos vero pro-
 cessus et sententias sive penas quas rite feceris ac tuleris seu statueris in rebel-
 les ratos habebimus et faciemus auctore domino usque ad satisfactionem condi-
 gnam inviolabiliter observari non obstantibus quibuscumque privilegiis indul-
 gentiis et litteris apostolicis generalibus vel specialibus quorumcunque tenorum
 existant quibusvis personis cujuscumque conditionis ordinis preheminentie sta-
 tus vel dignitatis aut comunitatibus universitatibus atque locis ab eadem sede
 concessis per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta vestre ju-

.....
iurisdictionis exercitium possit quomodolibet impediri et de quibus quorumcumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Dat. Rome apud s. Petrum septimo Kal. Ianuarii anno XI.

F. de Monte politiano

Gratis de mandato SS. DD. pp.

Jo. de Tremosint.

V

Ex Regest. Gregorii XII. T. I. p. 267, i.

Gregorius Epūs Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili Viro Pandulfo militi quondam Galeotti de Malatestis Militis Ariminen. nato Civitatis Auximan. ac Montisluponi Castri Ficardi Montisfani, Montisfilior. otrani, Stafuli Offanie Montisbodii et Serre Comitum Castrorum Firman. Humanat. Auximan. et Senogalien. Dioc. ad Nos et Romanam Ecclesiam spectantium pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus Gubernatori et administratori, Salutem &c.

Quantum nobis ex alto permittitur Terrarum omnium et locorum pleno jure nobis et Ecclesie Romane, cui auctore Domino presidemus, immediate subsectorum curam vigilem gerimus et solertem, summoque studio cupimus, ut in eisdem servetur illibate justitia, fidei puritas, devotionis integritas maneat, vigeat pax, et tranquillitas perseveret, ad quorum salubre ministerium utiliter exequendum personas idoneas que conformes nostris affectibus existant solícite perquirentes, demum ad te genere nobilem, et sicut experientia novimus in rebus gerendis providum, ac fidelitatis et constantie virtutibus insignem diximus oculos nostre mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis, ac firma et indubitata concepta fiducia, quod sub tui providi regiminis cura Civitas, Terre, Castra, ac loca per nos tibi committenda, ejusque Incole regentur circumspécte et prospere dirigentur, regimen, gubernationem, et administrationem Civitatis Auximan. Montisluponi, Castri ficardi Montisfani, Montisfiliorum Otrani, Stafuli Offanie, Montisbodii, ac Serre comitis Castrorum Firman. Humanat. Auximan. et Senogalien. Dioc. necnon Villarum, locorum districtuum fortiliciorum jurium Territoriorum et pertinentiarum ipsarum ad nos et eandem Ecclesiam spectantium, que omnia presentialiter per te tenentur et possidentur plenarie in temporalibus usque ad quinque annos a data presentium computandos, tibi auctoritate apostolica exercenda committimus, teque ac illum majorem natu dumtaxat ordine successivo ex dilectis filiis nobilibus Viris Carolo et Malatesta Domicellis Ariminen. germanis tuis qui te forsán decedente supervixerit Civitatis Castrorum, necnon Villarum, Locorum districtuum fortiliciorum jurium Territoriorum et pertinentiarum, predictorum, ac ipsorum universitatum, Incolarum et habitatorum in eisdem temporalibus Gubernatores et administratores usque ad eosdem quinque annos si et prout spe-

G g g g 2

ranaus in fidelitate et obedientia nostra et Successorum nostrorum Romanorum Pontificum canonice intrantium, et dicte Ecclesie perstiteritis, ac perstiteritis auctoritate predicta facimus constituimus, deputamus, et etiam ordinamus Tibi et ei ex dictis germanis tuis majori natu, ut prefertur superviventi regimen, gubernationem, et administrationem hujusmodi per te et ipsum, aut alium, seu alios ad hoc a te, vel ab eo qui ut prefertur ex germanis tuis major natu ordine successivo supervixerit deputandum, seu deputandos, cum illis mero et mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione temporali, que inibi per dictam Ecclesiam seu alios pro ea exercitata fuerunt diutius et presentialiter exercentur, juste et fideliter exercenda potestatem plenariam committentes, tibi et ei superviventi durante gubernatione hujusmodi per te aut dictum superviventem, aut alium seu alios inibi quoscunque potestates, judices et officiales ydoneos, qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles, quam criminales et alias cujuscunque speciei vel generis moras vel movendas ad forum Civitatis Castrorum Villarum, locorum, districtuum fortiliciorum, Territoriorum, et pertinentiarum predictorum, vel alicujus ex eis ratione contractus delicti, vel rei de qua agetur, aut quovis modo de jure vel approbata et prescripta consuetudine pertinentes audire, et de ipsis previa ratione cognoscere, exceptis criminibus heresis et lese majestatis, ac falsitatis litterarum apostolicarum, easque sine debito terminare, et executioni debite demandare constituendi, creandi, et faciendi, removendi quoque et destituendi, et alios ad illa quotiens tibi et ipsi superviventi placuerit deputandi, necnon colligendi, habendi, exigendi, percipiendi, et durante hujusmodi gubernatione tuis et dicti superviventis usibus applicandi omnia et singula consueta debita theolonia, pedagia, gabellas et emolumenta fructus redditus, proventus et introitus quocunque nomine censeantur ad nos et dictam Ecclesiam in Civitate, Castris, Villis, Locis, districtibus, forteliciis juribus, Territoriis et pertinentiis predictis, et quolibet eorum quovis modo, titulo, jure et causa, via, occasione vel forma pertinentia, et de ipsis omnibus et singulis, prout tibi, et ei superviventi videbitur et volueritis disponendi, de quibus tu et predictus supervivens, dum tamen ad insolita onera Universitates et singulares persone hujusmodi quomodolibet non graventur, nullam tenearis seu teneatur reddere rationem, et ab illa sic ex nunc auctoritate apostolica sic absolvimus et penitus liberamus. Alienatione tamen bonorum et jurium ipsius Ecclesie in Civitate Castris Villis locis, districtibus, forteliciis, Territoriis et pertinentiis Predictis immobilium et preciosorum mobilium tibi, ac superviventi predicto penitus interdicta, ac per te, ac superviventem vel alium, seu alios, quibus id committendum duxeritis merum et mixtum imperium et jurisdictionem predictam criminalem videlicet et civilem, preter quam in casibus superius expressis, et exceptis exercendi. Contradictores quoque quoslibet et rebelles, quotiens expeditur temporali districtione qua convenit compescendi, ac omnia alia et singula que honori nostro, et ejusdem Ecclesie, ac statu pacifico prospero et tranquillo Civitatis, Castrorum, Villarum, locorum districtuum for-

teliciorum, Territoriorum, et pertinentiarum universitatum Incolarum et habitatorum predictorum expedire cognoveritis faciendi, statuendi, ordinandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, et exequendi, concedentes auctoritate predicta plenariam et liberam potestatem et facultatem. Ita tamen quod de huiusmodi consuetis et debitis Theoloniis, pedagis, gabellis fructibus, redditibus, proventibus, introitus et emolumentis aliis quibuscumque tu et supervivens predictus teneamini Civitatem, Castra, Villas, loca, districtus fortelicia, jura, Territoria, et pertinentias predicta vestris sumptibus et expensis fideliter et diligenter custodire et cetera alia ipsorum onera supportare. Et in fine dicti quinquennii Civitates, Castra, Villa, loca districtus, fortelicia, jura, Territoria et pertinentias predicta nobis et Ecclesie Romane, aut Successori nostro Romano Pontifici, vel illi quem nos, aut idem Successor specialiter duxerimus deputandum dimittere, relaxare, reddere, et restituere libere et expedite absque eo quod dicta Ecclesia tibi, vel dicto superviventi pro regimine et gubernatione huiusmodi custodia et oneribus supportandis subvenire vel satisfacere in aliquo teneatur. Volumus autem quod tu et supervivens, ut prefertur, gubernatione huiusmodi durante necnon universitates, Incole et habitatores Civitatis, Castrorum et locorum predictorum ad parlamenta generalia, et ad generales exercitus seu cavalcatas accedere, et census et affectus, et alia regalia Romane Ecclesie pro Civitate, Castris, et locis predictis, et quolibet ipsorum debita et debenda, et sicut a diu olim solitum est, nec non omnes et singulas talleas tam impositas, quam imponendas generaliter in provincia nostra Marchie Anconitan. pro conductis gentium armorum, et defensione dicte provincie prout pro rata continget et capiet solvere tantummodo tenearis, et etiam teneatur, et a quibuscumque aliis impositionibus et oneribus imposterum quomodolibet imponendis Civitatem, Castra, loca, Villas, Territoria, et fortelicia huiusmodi, ac Universitates, habitatores, et Incolas eorum de benignitate apostolica usque ad dictum quinquennium eximentes et penitus liberantes. Quocirca nobilitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus onus regiminis et gubernationis ac administrationis huiusmodi suscipiens reverenter, sic illud diligenter et fideliter studeas, ac supervivens studeat exercere, prout in manibus dilecti filii Leonardus Electi Firman. Camerarii nostri per dilectos filios Johannem Abbatem Monasterii Sancti Felicis Bononien., ac Bartholomeum de prato Scribam Regin. procuratores tuos fili Pandulfe ad hoc a te specialiter constitutos prestitisti in forma solita iuramentum, quod exinde prefate Romane Ecclesie ac Civitati, Castris, locis, Villis, Territoriis et forteliciis, ac Universitatibus, Incolis et habitatoribus supradictis sperata proveniant commoda, tuque et supervivens predictus preter divine retributionis mercedem nostram et eiusdem Sedis gratiam uberius consequi merearis. Nos enim processus et sententias five penas, quas rite feceris, aut tuleris, seu statueris, vel supervivens huiusmodi fecerit, tuleris, seu statuerit in rebelles ratas habebimus, et faciemus auctore Domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Non obstantibus quibuscumque privilegiis, indulgentis, et litteris apostolicis specialibus vel gene-

salibus quorumcumque tenorum existant quibusvis personis cujuscumque conditionis, ordinis preeminentie status vel dignitatis, aut Comunitatibus, Universitatibus, atque locis ab eadem Sede concessis, per que presentibus non expressa, vel totaliter non inserta tue aut superviventis jurisdictionis executio possit quomodolibet impediri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Datum Rome apud Sanctum Petrum tertio Kalendas Februarij Pontificatus nostri Anno Primo.

V I

Dagli atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio di Rimini.

1425. ind. 3. die ultima mensis Januar. Convocato &c. genli consilio hominum consiliariorum et in consilio genli Civitatis et cōis arimini descriptorum de mandato et expressa comissione Nobilis et egregii Legum doctoris Dñi Astorgii filii qu. Egregii ac eximii legum doctoris dñi Johannis de bazolinis de faventia hor. potestatis Civitatis Arimini ejusque &c. pro Magn. et exc. Dño Dño nrō Carolo de Malatestis dicte Civitatis arimini &c. pro santa Rom. Ecclesia Vicario genli. Ad sonum campane ter pro dicta congregatione pulsate vocemque preconis sono tube per civitatem et burgos alta voce transmissum et in sala majoris palatii cōis arimini ubi consilium gnale solet pro sindicis ordinandis certisque actibus contractibus et obligationibus fiendis per communitatem et homines comitatis dicte Civitatis congregari, et secundum morem &c. ad hujusmodi congregationem &c. fiendam de consensu dnōrum quatuor vel majoris partis eorum videlicet Francisci mgñci Nicolini. Ser Buti Ser Cedrini et Monaldini maxii paulotis dnōrum quatuor dicte civitatis Arimini, in quo quidem consilio genli venerunt steterunt et infrascripte syndice constitutioni interfuerunt ultra quam due partes omnium consiliariorum genlis consilii antedicti civitatis et vocatis absentibus legitime per Tubam ut supra per civitatem transmissam vocemque publici preconis qui melius et habilis ad dictum consilium vocari debebant poterant et potuerint secundum consuetudinem dicte Civitatis in similibus actenus observatam et formam statutorum cōis arimini. In quo etiam consilio supradictus dnūs Astorgius potestas furexit et aperte ad claram audientiam et intelligentiam omnium de consilio predicto ibidem congregatorum et vocatorum ut supra proposuit exponens qualiter Magnificus et excellens Dñs D. nr Carolus de Malatestis certa inivit capitula pacta et federa cum illustrissimo principe et excellentissimo Dño D. Filippo Maria Angio duce mediolani &c. suo noīe et noīe et vice Magnifici et excellentis Dñi Dñi Pandulfi sui fr̄is dilecti pro quo sub certa pena de rato et rati habitione promisit videlicet se taliter acturum facturum et curaturum cum effectu &c. quod prefatus dnūs pandulfus ratificaret et ratificabit omnia et singula pacta et federa facta et promissa sub quocumque juris vel facti ligamine. Et inter alia capitula et fē-

dera et pacta promissa per prefatum magn. et excellentem dñum nrũ dicto illustri Principi et dño idem Magnus Dñus Carolus promixit dño duci vel alteri pro eo legitime recipienti facere curare et operam cum effectu dare quod comitates arimini, cexene, fani, senegallie, bertonorij, cervie, et burgi sc̃i sepulchri cum suis locis fortiis et districtibus et quolibet eorum sese et bona sua per se ipsas vel legittimos procuratores vel syndicos ad hec constitutos seu constituendos Ita quod nedum ipsa comunia et ipse civitates et quelibet earum ac dictorum locorum &c. teneantur et obligate sint sed etiam singulares et singule persone earumdem suis nominibus propriis cum bonis suis efficaciter et legitime sint obligate. Et casu quo forsitan quod absit prefatus dñus pandulfus (lege *Carolus*) quandocunque vel defuncto prefato dño Carolo idem dñus pandulfus et alii de malatestis predicti qui tunc supererint non observarent &c. quolibet ipsarum civitatum locorum et terrarum dabunt et solvent prefato dño duci vel ejus procuratori florenos centum mille pro quolibet earum pro dipñis et interesse.

Per il che fatto partito *de sedendo ad levando*: unanimamente sedendo..allegando se fore et esse plenissime informatos de Clementia et Liberalitate prelibati Dñi Ducis qua usus est et fuit erga dictum magnificum dñum Carolum de Malatestis, et de restitutione terrarum et locorum occupat. per exercitum dicti illustris principis et dñi ducis constituerono sindaco e proc. del Coẽ di Rimini ed ad obligare come sopra Spectabilem et egregium militem dñum Filippum qd. Berti de Ronchonibus Civem Ariminen. ibidem presentem &c.

VII

Ex T. XIII. Diver. Camer. pag. 106.

Astorgius Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Ancon. et Human. in Provincia Marchie Anconit. et nonnullis aliis partibus pro SSmo Dño nrõ Dño Martino divina providentia Papa Quinto et Sancta Romana Ecclesia Locumtenens generalis Universis et singulis presentes litteras inspecturis per easdem notificamus, qualiter ex commissione SSmi Dñi nr̃i prefati, Magnifici Dñi Galeoctus, Robertus, Gismundus Pandulphus, et Dominicus Malatesta de Malatestis Arimini &c. ex conventionibus factis, firmatis et conclusis inter prefatum S. D. N. et ipsos Magnificos Dños tradi et assignari fecerunt pacificam, liberam, et corporalem possessionem, nomine sue Sanctitatis et Sancte Romane Ecclesie, Civitatis Cervie, ejusque Comitatus et districtus Provincie Romandiole, excepta arce nobili et spectabili viro...del canto provincie Marchie Marefcallo nostro Commissario recipienti nomine prefati SSmi Dñi Nr̃i et nostro, nec non assignari et tradi nobis fecerunt a nobili et spectabili Viro egregio legum doctore Domino Bartolomeo de Tomaginis de Fano Commissa-

rio, procuratore, actore et factore prefatorum magnificorum dominorum, ut plene constat manu ser Angeli Antonij de Eugubio habitator. Civitatis Ariminen. publici Notarij inde rogati corporalem possessionem liberam et pacificam Civitatis Auximi Terrarum Montisluponi, Castri ficardi, Montis fani, Montis filior. optrani, Offanie, Civitatis Senogalie cum quatuor castris, Cur.... Serre Comitum, Mundavij, Montisroli, Sancti Viti, Castri frattarum, Sancti Andree, Turris Reforzati, Bartis, Rupule, Montisbelli, Villemontis, Ville Cavallarie, Orciani, Podij, Sancti Georgii, Montis majoris, pladiarum, Ceresie Sancti Sostantii, Terre pergule cum comitatu et districtu, nec non eorum arcibus, et forteliis, de quibus tenore presentium vigore Bullarum Apostolicarum scriptarum per Johannem de Nurfia scriptorem Apostolicum et expeditarum per Cincium Secretarium prefati SSmi Dñi nostri sub dat. Rome apud Sanctos Apostolos VIII. Idus maii, Pontificatus ejusdem anno tertio decimo. Eundem dn̄m Bartolomeum Commissarium predictum nomine et vice prefatorum magnificorum dn̄orum nomine et vice SSmi Dñi Nri et Sancte Romane Ecclesie quietamus absolvimus et perpetuo liberamus, ut de dicta quietatione etiam plene patet manu Pier gentilis nri Cancell. rogati, In quor. fidem et testimonium presentes litteras fieri fecimus, et nostri Sigilli impressione muniri. Datum Mundavii MCCCCXXX. Indictione VIII. et die quinta Augusti, Pontificatus prefati SSmi Dñi Nri Anno Tertiodecimo.

..... Piergentilis de Spoleto Cancell. subscripsi. Registrata fui tūpradicta Littera de mandato Rmi in Xpō Pr̄s et Dñi mei, dñi Oddonis de Varris Thesaurarij, et in Camerariatus officio dñi nostri Pape Locumtenentis, per me Johannem de Gallezio Apl̄ice Camere Notarium.

VIII

*Da Mss. di Monsignor Giacomo Villani
nella Gambalunga di Rimino.*

Franciscus Foscari dei gratia Dux Venetiarum &c. spectabilibus et egregiis viris civibus et comunitati Civitatis Arimini dilectissimis nris salutem et sincere devotionis affectum. Commisimus Viro nobili Marco Barbo dilecto civi et oratori nostro aliqua vobis nostri parte oretenas explicandi, cujus reatibus placeat fidem certissimam tamquam nostris propriis adhibere. Datum in nro Ducali palatio 12 maji indict. 9. 1431.

IX.

*Ex Regesto Bullar. secret. Eugenii IV. Tom. XI. pag. 38.
in Archivio Vaticano.*

Epistola Galeotto Roberto de Malatestis.

Eugenius &c. Dilecte fili &c. Cum contingat civitatem nostram Castelli nonnullis hoc tempore impedimentis et hostilibus agitationibus agitari, injungimus et mandamus tibi tenore presentium, quatenus ad requisitionem et instantiam Venilis filii Epī Pisaurē. Gubernatoris civitatis nrē Castelli, de aliquo peditum numero pro nostri et Rom. Ecclesie status conservatione eidem subvenire quantocius non postponas. Datum Rome apud S. Petrum sub anulo capitum Principum Apostolorum die 26. Augusti Pontificatus nrī anno primo.

X.

Ex lib. 13. Epistol. de Curia Ann. II. Eugenii Pape IV. pag. 103.

Eugenius Episcopus Servus servorum Dei Vener. Frī Episcopo Ariminen. salutem et Aplicā Benedictionem. Licet Romana Ecclesia Judeos toleret in testimonium Christi nostri inter fideles conversari, et etiam permanere, tamen decens est et convenit honestati ut Judei ipsi tamquam alieni et extranei a fide nostra signati appareant, et evidentissime cognoscantur ne eorum conversatio fidelibus noceat aut scandalum pariat, vel afferat detrimentum. Sane pro parte dilecti filii Nobilis viri Galeotti Roberti Domicelli Ariminen. in Ariminen. et nonnullis aliis civitatibus terris et locis pro nobis, et Rom. Ecclesia in temporalibus Vicarii Gnlis nobis nuper exhibita petitio continebat, quod nunc in civitatibus terris et locis prefatis nonnulli Judei commorentur qui inter Christianos illarum partium continue conversantur, et ex eo quod aliquo precipuo signo non sunt notati a nonnullis ut Christiani coluntur, et etiam reputantur in Christiane Religionis obprobrium et etiam vilipendium. Quare pro parte dicti Galeotti Roberti nobis fuit humiliter supplicatum ut in premisis opportune providere de benignitate aplicā dignaremur. Nos piam prefati Galeotti Roberti intentionem in Dñō plurimum commendantes ac volentes in iis salubriter providere fraternitati tue per Aplicā Scripta committimus et mandamus quatenus omnes Judeos tam mares quam feminas in civitatibus terris et locis ejusdem Galeotti Roberti gubernationi commissis commorantes et qui pro

H h h h

.....
tempore morabuntur ad deferendum aliquod signum quod per eos portandum prout tibi videbitur duxeris ordinandum ita ut inter Christianos ut Judei manifestissime cognoscantur auctoritate nostra compellas. Non obstantibus felicitis recordationis Martini PP. V. predecessoris nostri et aliis privilegiis ac litteris Apolicis illis prefertim per que Judeis illarum partium concessum esse dicitur quod ad deferendum signum aliquod per quod a Christianis cognoscantur minime valeant coartari que habentes presentibus pro sufficienter expressa eis tenore presentium specialiter derogamus. Dat. Rome apud S. Petrum Anno incarnationis Dominice 1432. 4. idus Junii Pont. nri anno secundo

A. Dardanonus

XI

Ex Lib. XI Secret. Eugenii Pape IV. pag. 116. r.

Eugenius &c.

Dilecte fili Salutem &c. Significarunt nobis per eorum Oratorem dilecti Filii nobiles viri Gismundus Pandulphus, ac Dominicus Malatesta in Civitate nostra Ariminen. ac nonnullis aliis Civitatibus, Terris, et Locis pro nobis et Romana Ecclesia in temporalibus Vicarii Generales, quod cum casu emergente obitus huiusmodi: olim Galeotti Roberti Fratris eorum, ac ne ulle inter subiectos eisdem Populos novitates, aut seditiones orirentur, quod plerumque in huiusmodi consuevit casibus evenire a nobilitate tua sponte eis occurrendo auxilium et favorem, juxta eorum vota opportune reportasse, quod nobis quidem pro nostra erga prefatos Gismundum, ac Dominicum caritate fuit valde gratum, cum tum ob earum inconcussam fidem, ac filialem devotionem erga nos, et dictam Ecclesiam, tum etiam intuitu clare memorie nobilium virorum Galeotti militis, ejusdemque Fikorum Caroli ac Pandulphi de Malatestis olim Status, et honoris Romane Ecclesie valde fidelium fautorum, eosdem paterna affectione unice diligamus. Itaque commendantes in Domino nobilitatem Tuam, eandem efficaciter exhortamur, quatenus in singulis pro conservatione Status ipsorum, et Ecclesie in Civitatibus, Terris, et Locis sub ipsorum vicariatu contentis, occurrentibus eosdem juvando, protegendo, ac defendendo, Consilia, et favores opportunos eisdem impendendo suscipias pro nostra, et Apostolice Sedis reverentia fovorabiliter recommissos. Erunt enim perinde nobis grata, quicumque in illorum favorem contuleris, ac si filiis, aut nepotibus nostris huiusmodi officia a tua fuissent nobilitate collata. Datum &c. VI. decembris:
(Inter Brevia anni Secundi.)

XII.

Ex Lib. XI. Secret. Eugenii Pape IV. pag. 117.

Eugenius &c.

Dilecti filii salutem et Apostolicam benedictionem. De vestra filiali devotione et fidei integritate erga nos et Romanam Ecclesiam, per litteras Venerabilis Fratris nostri Johannis Episcopi Recanaten Gubernatoris Provincie nostre marchie Anconitan. sepius facti sumus certiores. Imitamini enim clare memorie avum ac parentes vestros Ecclesiastice semper reipublice, dum in humanis fuerunt promptissimos defensores, quamobrem non ignorare debetis salutem status, et honoris vestri nobis haud aliter quam filiorum et fratrum nostrorum, et esse in presenti magne cure, idemque experturos esse etiam in futurum, dum eam vobis erga nostrum, et Romane Ecclesie Statum devotionis et fidelitatem manere intelligemus. Itaque preter commendationes marchie, Bononie, et Forlivii Gubernatoribus de vobis alias per nos factas, efficaciter scribimus dilecto filio nobili Viro Francisco Foscari Duci Venetiarum vestram salutem, et incolumitatem sue nobilitati diligentius commendantes, et pro collatis erga vos jampridem obsequiis, ipsius benignitatem in Domino commendantes. Scribimus etiam dilectis filiis Potestati, Prioribus, et universitati Civitatis nostre Ariminens, atque ad fidelitatem, et obedientiam nobis impendendam, quietemque et pacem inter se excolendam diligentius exhortamur. Quamobrem hortamur in Domino devotionem vestram, ut ea qua incepistis devotione, et fidelitate inconculse perseveretis, ex quo a nobis et Sede ipsa congruis honoribus digni extollendi inveniamini.

Datum &c. VI. decembris.

XIII

Ex Lib. XI. Secret. Eugenii Pape IV. p. 116. r.

Eugenius &c.

Dilecti Filii Salutem &c. et si fidem ac devotionem vestram semper erga Romanam Ecclesiam inconculsam et inviolatam prestiteritis, istis presertim temporibus fidei ac devotionis vestre sinceritatem erga nos et dictam Ecclesiam evidenter ostendistis, cum enim plerumque decedentibus Civitatum ac Terrarum Rectoribus, nonnulli in Populis motus exoriri consueverint, vestre tamen

H h h h 2

devotionis integritas pacis et quietis vestre commoditatem Romaneque Ecclesie matris vestre fidem et devotionem considerans, dilectorum filiorum nobilium virorum Gismundi Pandulphi ac Dominici de Malatestis in Civitate nostra Ariminen., ac non nullis Civitatibus, Terris, et locis pro nobis et dicta Ecclesia in temporalibus Vicariis Generalibus, ac prefate Ecclesie favendo et adherendo, magnam in Domino laudem et commendationem meruistis. Quamobrem paci et tranquillitati vestre omni diligentia intendentes, ultra ea que ipsi facere intendimus, efficaciter exhortatissimus Illustre Dominium Venetorum quatenus in his, que ad protectionem, favorem, et defensionem prefate Civitates nostre pertinent pro nostra et Apostolice Sedis reverentia, vos suscipiant favorabiliter recommissos. Hortamur itaque in Domino eandem devotionem vestram, quatenus pacis et tranquillitatis vestre affectui prout hactenus fecistis inherentes, antiquam fidem ac Devotionem erga nos et dictam Ecclesiam inconcussa teneatis, ex quo apud nos et sedem ipsam merito veniatis commendandi. Datum &c. VI. decembris anno II.

XIV.

Dagli atti citati del Paponi

In Christi Noie Amen : Anno a Natē ejusdem Millio quātrīngētesimo trīgēsimō quarto Ind. XII. Tempore SSmi in Christo Patris et Dñi Nri Dñi Eugenii Divina Provid. Pape quarti et die primo Mensis martii. Magnificus et potens Dñus Milesque strenuus et gnoscus Dñus Sigismundus Pandulfus natus qm. bone ac recolende memorie mag. et potentis Dñi Militisque gnos Dñi Pandulfi de Malatestis Ari &c. suo proprio et singulari noē et pro et noē et vice Mag. et potentis Dñi Militisque gnōli Dñi Mallateste Novelli sui Fratris et Filij qm. dicti Dñi Pandulfi de Mallatestis pro quo Mag. Dño Dñō Mallatesto Novello suo Fratre ipse Mag. Dñus Dñus Sigismundus Pandulfus de rato et rati hitiōne promixit vid. se taliter acturum et curaturum cum effectu omni exceptione iuris et facti remota quod dictus Mag. Dñus Dñus Mallatesta novellus suus Frater ratificabit et approbabit omnia et singula in pñti Instrumento contenta sub inptā pena, ipse Mag. Dñus Dñus Sigismundus pandulfus suo et noē prefati Mag. Dñi sui Fratris vendidit et alienavit et ex causa ac titulo venditionis dare tradere mensurare et consignare seu dari tradi consignari et mensurari facere promixit egregio et famoso legum doctore Dño Jacobo de Rozijs de Monteflorum Civi et habitatori Ari ut Procuratori egregij ac Circumspecti Viri Ser Johannis qm. Ser Petri de Marazano de Ariō habenti expresse in mandatis a dicto Ser Johanne ad emendum et pñtem Contractum emptionis celebrandum noē ipsius Ser Johannis ut de suo mandato constat manu Ser Signorini Bartolomei de Urlio Civis Bononien. a me Not. inpto vix et lecto dicto procurat.

noſe dicti Ser Johannis ementi et recipienti Triginta millia Sacchos Salis de Sale Civitatis Cervie extrahendi de dicta Civitate Cervie ad pondus Terminos et pro pretio et cum modis pactis et conditionibus in inferis et in inferis capitulis compensis, que Capitula pacta et conventiones sunt hæc vid. quod ipse Mag. Dñs Dñs Sigismundus Pandulfus pñs suo & noſe dicti Mag. Dñi Dñi Malateste Novelli sui Fratris vendidit et alienaverit dicto Dño Jacobo pñri pred. dicto pñcurat. noſe dicti Ser Johannis recipienti et suorum heredum et venditionem et alienationem fecit de Triginta milibus Sacchis Salis extrahendi de dicta Civitate Cervie et conducen. Bononiam pro pretio et noſe pretij Viginti bonon. de argento pro quolibet Saccho ponderis Tercentarum sesaginta librarum ad staderiam et pondus Civitatis Bononie cum incris modis capitulis et pactis vid.

Primo quod dictus Ser Johannes emptor teneatur solvere pretium dicti Salis recipiens et conducens Bononiam tantum pro rata ejus partis que venderetur in garnariis et salare Cois Bononie et hoc de tribus mensibus in tres menses Ita quod pro tota illa rata que incipiet vendi usque ad ultimum diem finis trium mensium debeat et solvere teneatur pretium et ad ratam pretij viginti bonon. pro quolibet Saccho supñs ponderis et successive continuo durante tprē venditionis dictorum Triginta milium Sacchorum Salis teneatur et debeat simili modo facere solupcionem de tribus mensibus in tres menses pro tota ea rata que venderetur nec alio modo teneatur.

Item quod ad voluntatem et requisitionem dicti Dñi vel ejus Proñs quam primo incipiet fieri Venditio in Civitate Bononie de Sorte Salis ejusdem Dñi teneatur et debeat dictus Ser Johannes emptor satisfacere in Civitate Arimi aut in Civitate Ferarie de solvendo libere et expedite totam et integram quantitatem pecuniarum pro tota illa summa salis que venderetur de tribus mensibus in tres menses ad dictam Ratam viginti bonon pro quolibet Saccho et hanc solupcionem facere in Civitate Bononie vel in Civitate Ferarie ubi magis gratum erit dicto Mag. Dño et dictam satisfactionem pro eadem libera solupcione promictet dare singulo anno.

Item quod non possit nec debeat dictus Ser Johannes emptor emere quoquo modo ab aliquibus dñis seu Comitatus aliquam quantitatem salis pro conducendo et vendendo in Civitate Comitatu vel districtu Bononie usque quo non expleverint accipere a dicto Dño dictam quantitatem Triginta milium Sacchorum salis, et simili modo non possit nec debeat dictus Magnificus Dñs dare vendere vel donare de sale alicui vel aliquibus quoquo modo pro conducendo ad supradicta loca vid. Civitatem Comitatum et districtum Bononie.

Item quod dictus Mag. Dñs teneatur singulo anno dare et assignare seu assignari facere in Civitate Cervie illam quantitatem Salis que sibi erit possibilis dare et ipsi Ser Johanni conduci facere et ad minus quantitatem quinque milium Sacchorum Salis pro quolibet anno. Et hoc si et in quantum in d. Civitate Cervie ad petitionem dictorum Dñorum fiat tantum de sale quod sufficiat pro omnibus terris ad pñs gubernatis et in posterum gubernandis per prefatos Magnificos Dños.

H h h h 3

Item quod dictus Magnificus Dñs teneatur dare et assignare seu assignari facere dicto emptori in Civitate Cervie de illa meliori et antiquiori sorte Salis que erit in sua monitione dicte Civitatis Cervie, et quod eidem Ser Johanni sit licitum extrahi facere totam dictam quantitatem salis de dicta Civitate absque aliqua solumptione Datij pedagogij passagij gabelle vel bolitarum.

Item quod cum Sanctissimus Dñs noster Papa conceaserit libertatem et liberum transitum et exemptum a quibuscumque Datii passagij aut gabellis per omnes Civitates et loca mediate vel immediate subiecta Stē Romane Ecclesie, et quod cum populus et Regimina Civitatis Bononie sint expresse obligata ad dandum et dari faciendum liberum et expeditum transitum per omnia loca mediate vel immediate subiecta Stē Romane ecclesie ipsi Ser Johanni emptori pto usque ad granaria Civitatis Bononie. Intendit idem Ser Johannes et expresse declarat quod si quoquo modo eveniret quod aliquo certo tempore non posset habere transitum liberum et expeditum non vult teneri nec obligatum esse ad accipiendum Sal durante tempore Impedimenti liberi transitus. Finito autem Impedimento illo et adveniente tempore observationis et liberi transitus Salis ejusdem Ser Johannis conducendi ad Civitatem Bononie tunc teneatur idem ad omnia superius et inferius declarata.

Item quod teneatur dictus Mag. Dñs pro posse et possibilitate sua et absque ejus gravamine dare operam licitam et honestam cum quibuscumque Dñis Comunitatibus vel Datariis terrarum Stē Romane Ecclesie pro libero et expedito transitu dicte quantitatis Salis conducend. secundum formam mandatorum Sedis Aplice.

Item quod si eveniret quod non obstantibus bullis et mandatis aplicis et Intercessionibus Magnifici Dñi Dñi Sigismundi Pandulfi et non obstant. omni eo et toto ad quod Regimina et Dñi Civitatis Bononie inclinarent et offerrent se facturos pro posse circa solumptionem passuum et ad alia eis possibilia nullo modo posset obtineri transitus de conducendo Sal de Civitate Cervie ad Civitatem Bononie, tunc et eo casu sit licitum ipsi Ser Johanni accipere Sal ab aliis locis possibilibus pro necessitatibus ejusdem Civitatis Bononie ita tamen quod non possit accipere maximam summam ymo illam minorem Ratam que verisimiliter poterit comprehendere ut sit sufficiens pro tpre illius Impedimenti et finito et cessato Impedimento illo debeat proseguere ad accipiendum Sal ejusdem Dñi Dñi Sigismundi Pandulfi usque quo expleverit accipere dictam Summam Triginta milium Sacchorum Salis.

Item quod si eveniret quod mediante aliqua licita causa esset oportunum quod Idem Ser Johannes acciperet et ei daretur in Civitate Cervie de Sale novo facto in estate illius anni quo conduceretur Sal tunc et eo casu teneatur dictus Magn. Dñs dare assignare seu assignari facere illam Summam diminutionis Salis in qua diminueretur Sal ad arbitrium boni viri et cum sit manifestum oibus notitiam habentibus de mercantia ista, quod diminutio et callum ascendit ad summum decem vel ad minus octo librarum pro quolibet Centenario, pro tanto dentur eidem Ser Johanni ad minus octo pro quolibet Centenario.

Item quod Metus Magn. Dñs teneatur dare assignare et seu assignari facere singulo anno gratis et sine aliqua solupione Sacchos octo Salis de Flore Salis candidi et magis albi quod habet in monitione dicte sue Civitatis Cervie. que quidem omnia et singula supra expressa declarata conventa et capitulata et in pnti Instrumento contenta promixerunt dicte partes sibi ad invicem = *Sequitur obligatio reciproca, et Juramentum in fine*

Actum Arimini in Contrata S. Columbe in sala magna viridi Domorum prefati Magn. Dñi Dñi Sigismundi Pandulfi predicti pñtibus ibidem egregio Legum Doctore Dño Nicolao de Ariostis de Bononia Consiliario prefati Magn. Dñi Spectabili Millite Dño Marcho de Agusellis de Cesena. Nobili Viro Ugolino qm Ser Symonis de Bertonorio majore officiali Custodie Civitatis Arimini. Nobili Viro Paulo qm Pellegrini de Marchisellis de Ariò et Egregio Viro Antonio qm Sagramorris de Ariò Testibus ad pta habitis vocatis et rogatis. Et ego Franciscus de Paponibus de pñs rog. fui &c.

X V.

Ex Lib. IX. Cap. Milit. Eugenii Pape IV. pag. 82.

IN Nomine Dñi Amen. Anno a Nativitate Ejusdem 1435. Indictione 13. die 18. Martii Pontificatus SSmi in Christo Patris, et Dñi nostri Dñi Eugenii Divina providentia Pape IV. Anno V.

Infra scripta sunt pñta, et Capitula inita, firmata, et conclusa inter Rmum in Christo Patrem, et Dñum Dñum Franciscum miseratione divina Tituli S. Clementis Presbyterum Cardinalem Dñi Pape Camerarium Agentem stipulantem, et recipientem vice et nomine prefati Dñi Nri Pape, Sancteque Romane Ecclesie, & Camere Apostolice ex una, et providum Virum Ser Petrum Johannem Burniolum de Cesena Procuratorem Magnifici Dñi Sigismundi Pandulfi quondam recolende memorie Dñi Pandulfi de Malatestis Arimini, infra scriptarum Gentium Armigerarum Capitanei, ut de sue procuracionis mandato consta, publico Instrumento publicato manu discreti viri Ser Jacobi de Vulturibus de Arimino Imperiali auctoritate publici notarii die 12. mensis martii in Civitate Florentie agentem, stipulantem, et recipientem vice et nōe dicti Capitanei, ac vice, et nomine . . . omnium, et singulorum Caporalium, & Sociorum cum, et sub eo conducendorum pro quibus et eorum quolibet de rato et ratiabitione promisit ex altera partibus.

In primis quidem prefatus Ser Petrus Johannes Procurator, et procuratorio nomine quo supra promisit prefato Dño Camerario presenti, et stipulanti et recipienti nominibus quibus supra, quod ipse Dñus Sigismundus Pandulfus Capitaneus habebit, et tenebit ducentas lanceas hominum armigerorum equi-

tum de tribus hominibus et tribus equis lancea qualibet computata durante presenti conducta, et erit cum dictis ducentis lanceis ad servitium Dñi Nri Pape, Sancteque Romane Ecclesie, et Camere Apostolice predictorum per modos infrascriptos, et quod tam ipse Dñs Sigismundus Pandulphus Capitaneus, quam supradicti ejus Socii, et Familiars et Stipendiarii, qui sub eo conducentur, erunt devoti, obedientes, et fideles prefatorum Dñi Nri Pape, et Romane Ecclesie, ac Officialium eorumdem, tamquam veri, et fideles stipendiarii esse debent, et quotiescumque eis fuerit injunctum per prefatum Dñm Nrum Papam, aut eius Officiales, aut alterum eorumdem, qui sunt, vel pro tempore deputabuntur, equitabunt, et guerram facient, et pugnabunt, cum tota sua Comitativa simul etiam et divisim et quocumque casu contra omnem Personam, Dñum, Universitatem, Communitatem, et Gentium congeriem, nec non contra quoscumque cujuscumque conditionis gradus, ordinis, preeminentie, seu dignitatis existant, et specialiter contra omnes Inimicos, Hostes, Rebelles, detentores, et Occupatores bonorum, rerum, et jurium Dñi Nri Pape, et Ecclesie prefatorum Colligatos, et Seguaces complices, fautores, et receptatores eorumdem, ac Cavalcatas insidias, Currerias, et Scortas, nec non Custodias diurnas, et nocturnas facient cum dictis suis Sociis simul, et separatim, tam in campis, quam in terris, et ubicumque eis mandatum fuerit quotiescumque, et quodcumque de ipsius Dñi nostri Pape, et cujuslibet ejus Officialis deputati, vel deputandi voluntate, et mandato processerit.

Item quod ipse Capitaneus, Caporales, et Stipendiarii equites, qui sub eo conducentur, erunt bene armati a capite usque ad pedes cum bonis, et sufficientibus equis. Piliardi vero erunt armati cum panzeria, pecto, celata, et lancea vel balista cum quibus aptius se exercitare sciverint, et bonis equis, ac etiam cum aptis, et sufficientibus paggis, et ronzenis, et scribentur omnes cum nominibus, et cognominibus atque locis unde sunt oriundi, et aliis signis consuetis preter paggios quos tamen Caporales equites semper secum habere debeant, et tenere, equi vero cum pilis et signis describentur, et more solito bollabuntur, quorum quidem equitum, et equorum descriptionem facere, seu fieri facere teneantur in quocumque loco infra decem dies computandos a die, quo receperit pecunias pro parte stipendiorum suorum &c.

Item quod prefens Conducta dicti Capitanei cum dictis gentibus duret, et durare debeat per sex menses incipiendos in Kal. aprilis proxime futuri, et ut sequitur finiendos, dictaque die stipendia sua incipiant pro conducta presentis, quodque ipse Capitaneus per se, seu alium, vel alios scribi faciet ad stipendium D. nostri Pape Romane Ecclesie, et Camere Apostolice predictorum debitum, et completum numerum Lancearum ducentarum gentium armigerarum equitum infra decem dies computandos a die, quo acceperit pecunias a Camera Apostolica pro parte stipendiorum suorum &c.

Et e converso prefatus Rmus Dñs Camerarius vice, et nominibus quibus supra, ac de mandato Dñi nostri Pape prefati super hisce vive vocis oraculo, ut asseruit sibi facto promisit eidem Ser Petro Johanni Procuratori nominibus

quibus supra recipienti, et stipulanti dare, et solvere, seu dari, et solvi facere eidem Capitaneo, aut ejus Procuratori legitimo ad hoc sufficiens mandatum habenti, seu cui, vel quibus ipse mandaverit pro stipendiis suis, et gentium predictarum, videlicet Florenos quatuor cum dimidio auri de Camera pro qualibet Lancea, et dimidium Florenum similem pro provisione dicti Capitanei pro qualibet lancea quolibet mense, et in fine cujuslibet mensis dicte conducte de pecuniis dicte Camere Apostolice realiter perfolvendos quosque dictus Capitaneus cum dictis gentibus stabit in terris, quas ipse gubernat, aut exercebitur prope dictas Terras per unam dictam, aut per viginti miliaria. Si vero dictus Capitaneus cum dictis gentibus suis ad alia loca non propinqua suis Terris, quas gubernat per viginti miliaria misus fuerit, et in servitiis Dñi nostri Pape, et Romane Ecclesie prefatorum exerceri contigerit, prefatus Dñs Camerarius nominibus quibus supra promisit eidem suo Procuratori dari, et solvi facere eidem Capitaneo, aut ejus Procuratori legitimo ad hoc sufficiens mandatum habenti, seu cui, vel quibus ipse mandaverit pro stipendiis suis, et gentium predictarum, videlicet Florenos novem auri de Camera pro qualibet Lancea, et Florenum unum auri similem pro provisione dicti Capitanei pro qualibet Lancea mense quolibet in fine cujuslibet mensis dicte conducte de pecuniis dicte Camere Apostolice realiter perfolvendos ubicumque alibi, quam in Terris, quas ipse gubernat, aut prope eas per viginti miliaria ut prefertur dictus Capitaneus cum dictis gentibus actu serviverit.

Item prefatus Dñs Camerarius nominibus quibus supra promisit eidem Ser Petro Johanni Procuratori recipienti nominibus quibus supra dare, et solvere eidem Capitaneo, aut ejus Procuratori legitimo ad hoc sufficiens mandatum habenti, seu cui, vel quibus ipse mandaverit quinquemilia Florenorum auri de Camera pro prestantia de pecuniis dicte Camere Apostolice, discomputandos in stipendiis suis primorum sex mensium prime firme.

Item cum contingeret dictus Capitaneus cum dictis suis Gentibus aut earum parte in aliquibus Terris Dñi nostri Pape, et Romane Ecclesie prefatorum collocari, promisit idem D. Camerarius facere consignari eidem dño Capitaneo, et Gentibus suis domos, et Stantias juxta consuetudinem Locorum, ubi fuerint collocati, alias observatam ibidem, cessantibus quibuscumque damnis ipsis domibus, aut dominis ipsarum quomodolibet inferendis.

Item prefatus Dñs Camerarius vice, et nominibus quibus supra promisit dare, ac de mandato dñi nostri Pape super hoc, ut asseruit vive vocis oraculo sibi facto, vigore presentium Capitulorum dat, et concedit omnibus, et singulis Sociis, et Stipendiariis ipsius Capitanei sub eo conducendis eorumque Familiaribus presentibus, et futuris, quorum nomina, et Cognomina voluit hic habere pro sufficienter, et singulariter expressis, plenum tutum liberum, et securum saluum conductum ab omnibus impedimentis realibus, et personalibus, non obstantibus quibuscumque debitis preteriti temporis, aut bannis diffidationibus criminibus delictis, seu excessibus aut homicidiis occasione guerrearum per eos, vel eorum aliquem commissis, et perpetratis, dummodo re-

belles non fuerint Dñi nostri Pape et Romane Ecclesie prefatorum tempore eorum conducte firmiter duraturum.

Item si contingeret prefatus Capitaneus cum dicta ejus Brigata, vel ejus parte pro sua stantia per D. nrũm Papam, aut deputatos, vel deputandos ab eo collocari in aliqua Civitate, Castro, vel Terra, seu loco, in quibus nullus Officialis Dñi nostri Pape sit ad hoc specialiter deputatus liceat eidem Capitaneo recedentibus ab eo aliquibus ex suis Sociis, vel familiaribus, aut stipendiariis antedictis ipsos recedentes casare, aliosque idoneos, et sufficientes loco casorum hujusmodi infra octo dies remittere prout ei videbitur expedire dum tamen de casatione, et remissione hujusmodi sufficientem fidem facere teneatur in Camera Apostolica supradicta.

Et incontinenti post predicta prefatus Ser Johannes Procurator quibus supra nominibus sponte, et ex certa scientia promisit, ac etiam in manibus prefati Rmi Dñi Camerarii juravit ad Sancta Dei Evangelia sacrosanctis scripturis corporaliter manutactis attendere, et observare, seu attendi et observari facere premissa omnia et singula, et in nullo contrafacere, vel venire aliqua ratione, exceptione titulo, sive causa sub penis superius expressis, et obligavit exinde omnia, et singula dicti Capitanei Bona mobilia, et immobilia presentia, et futura ubicumque existentia, et voluerunt Partes predictae nominibus supradictis ad majorem fidem premisorum presentia Capitula sigillis Camerariatus officii supradicti ac ipsius Capitanei propriis sigillari, rogaveruntque me notarium infra scriptum, ut de premisis conficerem unum et plura publica Instrumenta ejusdem continentie et tenoris.

Acta fuerunt hec firmata, et conclusa Florentie in Domibus Sancte marie Novelle Habitationis SSmi Dñi nostri in Camera parva que dicitur Cardinalium prope Cameram Papagalli, presentibus spectabilibus viris Dño Zacherio Bembo Illustrissimi Ducalis domini Venetorum Oratore, et Cosmo de medicis, ac Paulo Vannis de Rucellais Civibus Florentinis Testibus ad predicta habitis vocatis et rogatis.

Et ego Blondus Antonii Blondi de Forlivio publicus Imperiali auctoritate et Camere Apostolice notarius predictis dum sic agerentur interfui &c.

X V I.

Dagli atti citati del Paponi.

Cum die 27. Aprilis inter Rdũm in Christo Patrem et Dñũm Dñũm Pandulfum Archiep. Patrocensem Agentem suo, ac nõe Mag. DD. Galeaz. et Caroli de Malatestis suorum Fratrum Pisaurum ex parte una, et Mag. et Excelsum Dñũm D. Sigismundum Pandulfum Agentem suo et nõe A. et P. Dñi Malateste Novelli sui Fratris de Malatestis ex altera ad honorem et statum Ssmi

D. N et S. Matris Ecclesiæ et pro bono pace et concordia ipsorum M. D. eorumque statuum et suorum omnium Civium Subditorum Collegatorum et Adherentium fuerit concorditer conclusa quædam Fraternitas, et Parentele confirmatio certis pactis per Capitula declaratis, quorum tenorem iñsti Sindici voluerunt haberi pro expressis in hoc Iñstro, et inter alia Capitula fuerit firmatum, quod Revms in Christo Pater, et Magn. Dñi de Malatestis Pisauri per Comtem Pisavri fideiusionem viginti quinque millium Ducatorum et Magn. Dñi de Malatestis de Arso prestarent similiter Comtem Arimini, aut Cesene, que similiter promitteret de observando omnia in dictis Cáplis contenta. Que Pena per partem contrafacientem comissa per medietatem applicaretur Illrī Principi et Excelso Dñō Nicolao Marchioni Esten. Ferrarie, et pro medietate Parti observanti. Que tamen Pena nec peti nec exigi possit nisi cum voluntate, et expressa licentia sūpti Marchionis, et cum prelibati Dñi Dñi velint sūptam fideiusionem prestare. Idcirco Nob. Legum Doctor D. Johannes Ser Bartoli de Jordanis de Pisauo indicario noē Communis Pisauri et Nob. Legum Doctor Dñs Jacobus qm Mathei Branchini de Brancalionibus de Arimino indicario noē Cōis Arimini sub. d. pena obligaverunt dictas Comites et suos Comitatus earumque singulas Personas quod sūpti Dñi observabunt ut supra, Actum in Terra Catoliçe.

X V I I.

Ex Reg. Eug. IV. Libr. VIII. Secr. p. 128. 1.

Eugenius PP. IV.

Dñō Ariminen.

Dilecte Fili salutem. Recepimus litteras tuas, per quas petis a nobis, ut Beneficium Canonice Sancti Archangeli Ariminen Dioc. cuidam Antonio Magistro in Sacra Pagina, cuius tamen Ordinis sit, non refers, conferre velimus, quasi existimare videaris, Beneficium illud nullum habere Rectorem, sed vacare, cum tamen recordari debes nos ante annum de religioso atque optimo viro dilecto Filio Jōhe de Rosatis, quem in Priorem illi prefecimus providisse, qui et possessionem adeptus est, nisi forte arbitreris, Rectores Beneficiorum ad libitum sine causa removendos et dejiciendos: quod quam honestum et rationabile foret, nemo qui justitiam novit ignorat. Ammodo nos intelligere facis, verum esse quod dudum audivimus, prefatum videlicet Johēm ipsius Beneficij possessione pacifica non gaudere, sed plures sustinere molestias. Neque hoc unum est, sed et plura alia, de quibus apud hoc Sacrum Concilium contra te querelle sunt, quod de nullo alio huc usque ita contigit, quod non parvo honoris tui detrimento cœsurum esse arbitrari debes, et nobis plurimum displicere. Quocirca ne hujusmodi inconveniens oriri contingat, ab hujusmodi petitionibus prorsus desistas, et memoratum verum Rectorem prefate Canonice sua pacifica

I i i i 2

et qujeta possessione gaudere permittas, mandesque illi de omnibus fructibus responderi: in quo et honori tuo consules, et nobis, si te in hoc et aliis huiusmodi sincere habueris, plurimum complacebis. Datum Ferrarie xvii. nov. An. viii.

X V I I I.

Dagli Atti di Bartolo Venerandi nell' Arch. di Rimini.

M Agñcus Exsūs et p. Dñus Dñus Sigismundus pandulfus filius bone memori Dñi Pandulfi de Malatestis Aris... constituit... Spectabilem et generosum militem Dñum Antonium Baptiste de Albertonibus de Urbe absentem.. suum Prōrem.. ad comparandum... coram Sacra maiestate Regis Aragonum... et prefatum Magn. Constituentem conducendum et firmandum ad servitia et stipendium ipsius sacre maiestatis. . . . Actum in Castro Gradarie in Arce sive Roccha dñi Castri . . . die 14. Martii 1445.

X I X.

Ex Reg. Nicolai PP. V. Ann. II. p. 90. r.

Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei Dilectis filiis nobilibus Viris Sigismundo Pandulpho et Malateste novello de Malatestis Militibus Ariminen. Civitati nostre Cervien. ac ejus Comitatus, Territorii ac districtus pro nobis et Romana Ecclesia in temporalibus Vicariis generalibus, salutem &c.

Inter ceteras varias, multiplicesque curas, quibus assidue premimur, illa precipue pulsāt, et excitat mentem nostram, ut ad regimen et gubernationem Civitatum, terrarum, et locorum Romane Ecclesie immediate subsectorum viros deputemus ydoneos, fide preclaros, providentia circumspectos, rectitudine justos, experientia doctos, et sollicitudine vigiles, qui statum et honorem dicte Ecclesie diligant, pacem ament, concordiam nutrant, subditos non gravent, et sine personarum acceptione justitiam administrent, sicque prudenter et juste populos gubernent et regant, quod iidem Populi et subditi nostri laudabiles se recepisse Rectores et gubernatores providos merito gloriantur. Sane attendentes eximie devotionis affectum, et preclare fidei constantiam, quas ad nos et eandem Romanam Ecclesiam geritis, nec non circumspeditionis industriam et strenuitatem personarum vestrarum, et quod vos jam per aliqua tempora Civitatem nrām Cervien. cum ejus Comitatu, Territorio, et districtu et alia quamplura Civitates, terras, et loca, quorum regimen dudum perge-

nitoribus vestris per quondam Bonifacium VIII. in sua obedientia nuncupatum
 ad certum tempus jam elapsum commissum extitit bene et laudabiliter rexitis
 et gubernastis, prout adhuc regitis et gubernastis, et alia laudabilia virtutum
 merita, et ejusdem Ecclesie subditis de utilibus et providis gubernatoribus
 providere, sperantes quoque indubie, quod ea, que vestris sagacibus studiis
 duxerimus committenda prout effectibus et exacta diligentia prudenter et fi-
 deliter exequimini vobis et cuilibet vestrum omnes et singulos fructus, et
 pecuniarum summas, in quibus forsan ex eo quod dictam Civitatem Cervien.
 absque canonico titulo post lapsum temporis huic tenuistis et gubernastis nobis
 et Camere aplice quomodolibet obligati estis harum serie remittentes et do-
 nantes vos et vestrum quemlibet quandiu vixeritis, vobisque, aut altero ve-
 strum cedentibus vel decedentibus filios et nepotes vestros masculos legitimos
 et naturales ex vobis discendentes natos et nascituros etiam quoad vixerint
 Vicarios nostros in temporalibus Civitatis Cervien., ejusque Comitatus et di-
 strictus huic, que nunc tenetis et possidetis generales, ita quod uno vestrum
 seu pluribus decedentibus sine legitimis liberis, superstitem et superstites ex
 vobis, si vero filiis vel nepotibus superstantibus ipsos filios vel nepotes unum
 vel plures loco ipsorum decedentium Vicarios, ut prefertur, dummodo vos
 et illi persistatis, et continuatis in debita obedientia et fidelitate nostra, et
 dicte Ecclesie, auctoritate apostolica tenore presentium facimus, constituimus
 et etiam deputamus, vobis et cuilibet vestrum Civitatis Cervien. Comitatus et
 districtus eorundem regimen et gubernationem per vos, vel alium, seu alios
 cum illis mero et mixto imperio, et omnimoda jurisdictione temporali, que ini-
 bi per dictam Ecclesiam, seu alios ab ea deputatos exercitii consueverunt ad
 honorem nostrum, et ejusdem Ecclesie, statumque pacificum et tranquillum
 Civitatis, Comitatus et districtus predictorum, nec non Civium Comitaten-
 sium, Universitatum, Incolarum, et habitatorum eorundem juxta et fideliter
 exercendis, necnon custodiam Roccarum Civitatis, ac terrarum, et locorum
 Comitatus et districtus predictorum vobis plenarie committentes, vobisque et
 prefatis filiis et nepotibus durante Vicariatu hujusmodi per vos vel alium,
 seu alios ibidem quoscumque potestates, judices, officiales ydoneos, qui pos-
 sint et debeant questionibus quaslibet tam civiles quam criminales, et alias cu-
 juscumque speciei vel generis motas vel movendas exceptis criminibus heresis
 et lese majestatis audire, et de illis previa ratione cognoscere, easque sine
 debito terminare, et executioni debite demandare constituendi, creandi et
 faciendi, removendi, et destituendi, et alias quotiens placuerit deputan. nec
 non colligendi, habendi, exigendi et recipiendi, ac durante hujusmodi
 Vicariatu vestris usibus applicandi omnes et singulos fructus, redditus, et
 proventus, ac omnia et singula emolumenta et introitus quocumque no-
 mine censeantur in Civitate, Comitatu et districtu predictis, in quibus
 estis Vicarij, ut premittitur deputati ad nos dictam Ecclesiam pertinen-
 tia, ita tamen quod ex hoc Comunitas, seu Universitates, aut singulares
 persone Civitatis, Comitatus, et districtus eorundem, absque ipsorum ex-

pressa voluntate ultra consuetum modum non graventur, ac ipsis omnibus et singulis debitis pedagogiis, emolumentis, et introitibus durante huiusmodi Vicariatu, pro ut vobis videbitur disponendum, alienatione tamen bonorum et iurium ipsius Ecclesie vobis, filiis, et nepotibus penitus interdicta, ac per vos vel alium, seu alios, quibus vos vel iidem filii et Nepotes id commiseritis huiusmodi Vicariatu durante merum et mixtum Imperium, et omnimodam jurisdictionem predicta, preterquam in casibus superius exceptis exercendi, nec non Contradictores quoslibet et rebelles quotiens expedierit temporali districtione qua convenit compescendi, ac omnia et singula, que honori nostro, et ejusd. Ecclesie, et pro statu publico et tranquillo Civitatum Comitatum et districtuum predictorum, in quibus ut premisum est vos filios et nepotes Vicarios deputamus, ac habitatorum et Incolarum eorumdem, prout expedire cognoveritis faciendi, statuendi, ordinandi, mandandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, et exequendi concedentes auctoritate apostolica predicta plenariam facultatem, ita tamen quod de huiusmodi consuetis et debitis fructibus, redditibus, et proventibus, ac introitibus, et aliis quibuscumque emolumentis teneamini Civitatem Comitatum et districtum predictos, ut premititur in Vicariatu vobis filiis et nepotibus concessos, eorumque Arces et fortalitia vestris sumptibus et expensis diligenter et fideliter reparare manutenere, conservare, defendere, ac etiam custodire, ac omnia alia ipsorum onera supportare, absque eo quod dicta Ecclesia Vobis filiis, vel Nepotibus predictis pro huiusmodi Vicariatu, Rectoria, gubernatione, reparatione, refectione, conservatione, defensione custodia et oneribus supportandis subvenire in aliquo teneatur, seu pro expressis, que in premisis, seu premisorum aliquo, seu alias quomodolibet, seu eorum occasione facte sint, vel continget in futurum aliquid ab eadem Ecclesia exigi, seu peti possit, seu etiam Vicariatu finito restitutio Civitatis, Comitatus, et districtus huius retardari valeat, seu quomodolibet impediri, et nihilominus pro omnibus et singulis introitibus, redditibus, et proventibus Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum nomine canonis seu census nobis et Romane Ecclesie, seu Camere Aplice in Urbe Romana, aut ubi nos, et Successores nostri canonice intrantes residebimus, aut Curia Romana fuerit, ducentos florenos auri de Camera Annis singulis in festo Beator. Petri et Pauli Apostolorum, quod est de mense Junij vestris, ac filiorum et nepotum predictorum periculis, fortuna, sumptibus et expensis dare, assignare, ac solvere realiter teneamini. Volumus autem et retinemus, ac specialiter et expresse reservamus, quod dicto Vicariatu durante Rectores provinciarum, in quibus predicta Civitas, Comitatus, et districtus consistant qui sunt et erunt pro tempore, et eorum Locatenentes, et curie generales ipsorum Rectorum in causis secundarum appellationum, et simplicium querelarum quarumlibet tam civilium, quam criminalium, et aliis ad ipsas Curias de jure vel consuetudine, seu alias legitime defendendis cum plena examinatione et argutione decidendis ab eis eo jure plene et libere, ac pacifice in Civitate, Comitatu, et districtu supradictis, et contra ipsorum Cives, incolas, et habitatores cognoscat et utatur

sicut in terris et locis aliis dicte provincie, que immediate a predicta reguntur Ecclesia, in ipsorumque habitatores et incolas de jure, stilo, ordinatione, seu antiqua consuetudine quomodolibet usi fuerint hactenus et cognoscere et uti consueverunt, seu cognoscere et utentur in posterum, salvis tamen, et reservatis in hoc quibuscumque privilegiis, et indultis vobis, vel dicte Civitati, Comitatu et districtui predictis in hac parte competentibus si qua forent, quibus postea non intendimus derogare. Volumus insuper, et hujusmodi Vicariatus constitutioni adjicimus per presentes, quod Incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia accedere, ac exercitus et cavalcatas more solito sicut alii de dicta provincia facere consueverunt, facere teneantur, quodque vos filii et nepotes predicti per vos et officiales vestros, quos ad hoc duxeritis deputandos Civitatem, Comitatum, et districtum predictos, in quibus estis, ut premittitur, Vicarii deputati, et omnes incolas et habitatores eorumdem hujusmodi Vicariatu durante juste et legitime regatis et gubernetis secundum jura consuetudines statuta Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum, ac habitatores et Incolas predict. nullatenus opprimentes, nec gravabitis, ymo in bona justitia manutenebitis et favebitis pacificum, et tranquillum eorumdem, ac omnia statuta si qua essent in eisdem Civitate, Comitatu et districtu contra Romanam Ecclesiam officium inquisitionis heretice pravitatis libertatem ecclesiasticam, sive ecclesiasticas personas casetis de libris et Capitularibus eorumdem Statutorum, et exinde totaliter amoveri faciatis, et quod eis non utamini, nec ea servetis, seu servari permittatis, nec recipiatis manifestos vel occultos hostes, inimicos, rebelles, vel bannitos ejusdem Ecclesie, seu alios criminosos de terris Ecclesie confugientes, nec directe vel indirecte faciatis per alios publice vel occulte receptari, nec eis vel eorum alicui, auxilium, consilium, vel favorem dari, aut prestandi nullomodo permittatis, quin potius quoscumque ex eis in vestram pervenientes potestatem, quotiens super hoc a legato apostolice Sedis vel Rectore provinciarum predictarum, aut aliis dicte Ecclesie Officialibus, ad quos ratione officiorum suorum id perveniret requisiti extiteritis, bona fide capi faciatis, et ad huiusmodi requirentes sub fida custodia destinetis, mandamus quoque dilectis filiis Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum Comunitatibus et Universitatibus, ac singularibus personis, incolisque et habitatoribus prelibatis, quatenus vos, filios, et nepotes tanquam Vicarios nostros et Rectores eorum benigne recipiant, et honorifice tractent, ac vobis, filiis et nepotibus predictis tanquam ipsorum Rectori et aliis Officialibus vestris, quos ad Civitatis, Comitatus et districtus eorumdem regimen duxeritis deputandos in omnibus que ad Vicariatus et Rectorie huiusmodi spectant officium nostro et dicte Ecclesie, ac Successorum nostrorum nomine vobis, filiis, et nepotibus hujusmodi Vicariatu durante juxta presentis constitutionis nostre tenorem plene integre studeant, et efficaciter obedire. Vos igitur Civitatem, Comitatum, et districtum prefatos huiusmodi Vicariatu durante sic in tranquillitate, et pacis dulcedine, ac justitie suavitate fideliter, solícite, et prudenter gubernare et regere studeatis, et procuretis, quod Comunitas, per-

fone, incole et habitatores predicti utili gubernatori, et rectori provido gaudeant se commissos, ut vosque apud Deum et homines exinde possitis merito commendari, ac nostram et Ecclesie predictae benedictionem et gratiam verius consequi mereamini. Forma autem juramenti, quod ratione hujusmodi Vicariatus dilectus filius nobilis Vir Antonius de Terranova legum Doctor procurator vester ad hoc a vobis speciale mandatum habens in nostris manibus prestitit, ut per eam plenius informemini, et illud efficacius studeatis observare presentibus fecimus annotari quod est talis. Nos Sigismundus Pandulphus et Malatesta novellus de malatestis milites Ariminen., ac Civitatis Cervien., ejusque Comitatus, Territorij, et districtus pro SSmo domino nostro dño Nicolao divina providentia PP. V., et Romana Ecclesia in temporalibus Vicarij generales, ab hac hora fideles erimus Beato Petro Apostolorum Principi, et Bmo in Christo Patri, et eidem Domino nostro domino Nicolao divina providentia PP. V. ac Successoribus suis Romanis Pontificibus canonice intrantibus, non erimus in consilio, auxilio, opere, vel facto, quod dictus Dominus noster, seu Successores sui vitam perdant, aut membrum, vel capiantur mala captione, Consilium vero quod nobis significaverint, vel committent per se, vel Nuncios si-ve litteras, sine eorum licentia ad ipsorum damnum scienter nemini pandemus, et nunquam erimus verbo, facto, consilio, vel consensu directe vel indirecte per nos vel alium, seu alios publice vel occulte, seu quovismodo contra Romanam Ecclesiam dominum nostrum Summum Pontificem, qui nunc est, vel pro tempore erit, sed semper erimus adjuvatores ad conservandum, retinendum, defendendum, et recuperandum Civitates, terras, Castra, et Villas, ac Rochas, et Bastias, fortalitia, et omnia alia jura Sancte Romane Ecclesie etiam male alienata, vel per quoscumque homines occupata, vel tyrannice detempta adjuvabimus pro posse recuperare, et recuperata pro posse defendere, et in suo pleno dominio, et eorum juribus, utilitatibus, et honoribus conservare, et dictam Romanam Ecclesiam, et dñm nostrum summum Pontificem, qui nunc est, vel pro tempore erit, ac Vicia-rios Legatos et officiales ipsius Ecclesie etiam contra Amedeum olim Sabaudie Ducem, qui se felicem Quintum ausu sacrilego nominare presumpsit, ac omnes fautores et sequaces, necnon dantes eis, vel eorum alicui auxilium consilium, vel favorem, cujuscumque fuerint preeminentie dignitatis, ordinis, religionis, conditionis aut status etiam si pontificali aut regali seu reginali, vel quavis alia presulgeant dignitate, etiamsi fuerint predictae Romane Ecclesie Cardinales, et contra alios quoscumque per Ecclesiam denotatos, et imposterum denotandos, quamdiu extra gratiam et communicationem predictae Ecclesie permanebunt, nec alicui eorum dabimus quovismodo per nos, vel alium directe vel indirecte publice vel occulte auxilium, consilium, vel favorem, nec ab aliis quantum in nobis erit, et impedire poterimus prestari, seu dari permittemus, sed eos pro posse donec convertantur et reducantur ad gremium Sancte Romane Ecclesie, et ad obedientiam et reverentiam prefati Dñi Nicolai Quinti, vel ejus Successorum juxta tenorem processum.... et pro ut justum fuerit prefatos damna-

tos et filios perditionis pro posse prosequemur et invademus, et invadi faciemus etiam contra omnes homines mundi juxta nostrum posse et bona fide numquam erimus verbo vel facto, consilio, aut consensu, aut aliquis Imperator, Rex, Dux, vel Marchio, seu quis alius nobilis, Universitas, Comunitas, seu Collegium cujuscumque Civitatis, Terre, vel loci eligantur, nominentur, seu etiam assumantur in dictum Officiale, vel Rectorem Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum sine expressa licentia domini nri PP. qui nunc est, vel pro tempore erit, seu Legatorum ejus, et constitutiones papales maxime felicis recordationis dñorum Johannis XXII., Clementis VI., Innocentij VI. summorum Pontificum, loquentes de hac materia pro posse, et totis viribus observabimus, et quod si contigerit, quod aliquis nominaretur, vel eligeretur, seu asumeretur in dominum, vel officialem in Civitate, seu locis predictis sine expressa licentia dñi nostri Pape Legatorum, seu Vicariorum ejus non prestabimus ejus auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte, sed pro viribus in quantum poterimus repugnabimus et quod reverenter et honeste juxta posse nostrum in Civitate Cervien. Comitatu et districtu predictis, in quibus erimus Vicarii deputati dictum dñum nostrum Nicolaum V., et alios Successores suos canonice intrantes, et legatos, nec non Vicarios et Officiales eorumdem, qui pro tempore erunt, ac in aliis locis Comitatu et districtu eorumdem, quotiens ad partes illas accesserint reverenter et umiliter recipiemus, et pro posse honorifice tractabimus, ac in devotione, fidelitate et obedientia ipsius Romane Ecclesie; et dicti dñi nostri Pape, et Successorum suorum canonice intrantium, et legatorum Officialium, et Vicariorum suorum perpetuo et inviolabiliter permanebimus, et quod numquam contra prefatam Romanam Ecclesiam dñum nr̃um dominum Nicolaum Quintum seu contra officiales suos vel Successorum suorum non rebellabimus, nec rebellantibus adhibebimus quomodo, nec auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte ipsis rebellantibus dabimus, sed preceptis, monitionibus, et jussionibus Romane Ecclesie summorumque Pontificum parebimus et reverenter obediemus cum effectu cavalcatas, offensiones, invasiones, dissensiones non faciemus, aut fieri procurabimus contra aliquos Romane Ecclesie fideles subditos, et obedientes, nisi in quantum dictus Dominus noster Papa permiserit, et de sua processerit voluntate nec ipsos invademus, nec etiam damnificabimus per nos vel alium seu alios, nec invadere seu offendere nec damnificare attemptantibus, seu volentibus quoquomodo prestabimus, vel dabimus auxilium, consilium vel favorem; nullam preterea conjurationem, conspirationem, seu ligam contra dictum dominum nostrum Papam ac Romanam Ecclesiam, aut Officiales dicte Ecclesie seu aliquem ipsorum faciemus vel fieri consentiemus, nec alicui eorum damnum faciemus, vel fieri procurabimus directe vel indirecte, publice vel occulte, et quod post finem dictorum filiorum et nepotum nostrorum prout per dictum dñum nostrum Papam fuimus deputati Vicarii Civitatis Cervien. Comitatus, et districtus predictorum libere restituemus Civitatem, Castra, Terras, Comitatum, et districtum predictos, ac eorum Rocchas et fortalitia eidem domino

K k k k

PP. vel ejus Successori canonice intranti, ac illi, cui ipse mandaverit. Sic nos Deus adjuvet et hec S. Dei Evangelia. Dat. Rome apud S. Petrum Anno Incarnat. Dñice millesimo quadrigentesimo quadragesimo octavo, decimo octavo Kalendas Julij Pontificatus nostri Anno Secundo.

X X.

Ex Registr. Bullar. Secret. Nicolai V. T. IX. p. 172. r.

Nicolaus Episcopus &c. Ad futuram Ret-memoriam ad illam fidei constantiam eximieque devotionis affectum, quibus dilectus Filius nobilis Vir Sigismundus Pandulfus de Malatestis in Ariminen., Cefenat., Fanen., Bretonorien., Cervien., et S. Leonis Civitatibus, ac Rectoratu S. Agathe, Plebanatu Sextine, et Vicariatu Penne Billorum, nec non aliis pluribus Terris, Castris, et Locis pro nobis, et Romana Ecclesia vicarius in temporalibus generalis in nostro, et Apostolice Sedis conspectu clarere dinoscitur, nec non grandia et multiplicia ipsius ac etiam recolende memorie Progenitorum suorum ad honorem et salubrem statum Sedis et Ecclesie prefatorum hactenus laudabiliter gesta nostre considerationis intuitum dirigentes ea libenter favorabiliter concedimus per que suis, ac etiam dilecti Filii Nobilis Viri Malateste Novelli etiam de Malatestis germani sui, nec non Heredum, et Successorum eorundem statui comodo, honori, et utilitati salubriter, et feliciter consulatur. Horum igitur consideratione inducti motu proprio non ad ipsius Sigismundi Pandulfi, vel alterius pro eo nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate omnes, et singulas tam de Civitatibus, Castrorum, Terrarum, et Locorum predictorum, eorumque Comitatum, Territoriorum, et districtuum Vicariatibus per felicis recordationis Martinum V., et Eugenium IV. Summos Pontifices Predecessores nostros, atque nos Sigismundo Pandulfo et malateste novello, eorumque Heredibus, et Successoribus prefatis, et cujuslibet eorum quas etiam alias quascumque dicto Sigismundo Pandulfo, ac ejus Heredibus, et Successoribus dumtaxat de Civitate Senogalien., ejusque Comitatu, et Districtu, nec non de Terris, et Castris Tumbe Senogalien. diocesis, Pergule, Gradarie, ac de Vicariatibus olim de mondaino, et de Penna Billorum, ac Castridilcis, et de Talamello, ac etiam de Rectoratu S. Agathe, eorumque Comitatibus, Territoriis, et districtibus, atque de Locis aliis per quoscumque Sedis predicte Legatos, vel eorum aliquem factas Concessionibus, et gratias earumque apostolicas ratificationes approbationes, et confirmationes, nec non quascumque super illis tam Predecessorum, quam nostras confectas litteras, auctoritate Apostolica ex certa scientia in omnibus, et per omnia, prout in dictis litteris continetur, approbamus, et confirmamus, ac presentis scripti patrocinio communimus, supplentes omnes, et singulos defectus, si qui forsam

intervenerint in eisdem. Et insuper motu, scientia, et auctoritate predictis Sigismundo Pandulfo, suisque Heredibus, et Successoribus dumtaxat quod ipsi, et eorum singuli omnia, et singula alia Terras, Castra, et Loca, que sub Concessionibus, ac litteris predictis non comprehenduntur, et in quorum possessione idem Sigismundus presentialiter existit libere, et licite tenere, illis, que frui, et gaudere in omnibus, et per omnia, prout alia sibi, ut premittitur concessa predicta, vigore premisorum idem Sigismundus Pandulphus potest, et in futurum poterit plenarie possint, et valeant, hac tamen conditione adiecta, quod illa ex eis, que ad alios de jure forsitan pertinere noscuntur illis per quemlibet ex Sigismundo Pandulpho, ejusque heredibus, et Successoribus prefatis, videlicet postquam eis de pecuniis et bonis in eorum acquisitione, conservatione, et reparatione per dictum Sigismundum Pandulphum, pro tempore expositis debita satisfactio facta fuerit, restituere teneantur, et debeant, quorum, ac Terrarum, Castrorum, Locorum, et aliorum olim concessorum omnium, et singulorum qualitates, quantitates, Loca, vocabula, Confines, eorumque fructuum, reddituum, et proventuum veros annuos valores, et dictorum litterarum omnium tenores, ac si de verbo ad verbum inserti forent presentibus haberi volumus pro expressis, et nihilominus cum Concessionibus per Predecessores Sigismundo Pandulpho, et ejus germano, eorumque heredibus, et Successoribus facte huiusmodi sub conditione, quod ipsi summam sex milium Florenorum auri de Camera annis singulis Camere Apostolice in certis tunc expressis terminis integre persolverent, et persolvere deberent ac dictus Sigismundus Pandulphus ratione huiusmodi Censuum per eum, et dictum germanum in pluribus retroactis ex terminis predictis non soluti summam quinque milium Florenorum similium per dilectum Filium Carolum de Valturribus Civem Ariminensem ipsius Sigismundi Pandulphi Cancellarium dilectis Filiis Petro de Sanctolaria Archidiacono Ecclesie Darchionen., et Sulmanno de Sulmanis Canonico Paduan. ejusdem Camere Apostolice Clericis, illos pro ipsa Camera, et illius nomine tunc recipientibus realiter, et cum effectu persolverit, tradiderit, et assignaverit, et propter diversa onera, que ipsum ad statum tuum decenter tenendum necessario subire oportuit debitam totalem, et integram dicte Camere, ratificationem de censibus supradictis usque in hodiernum diem commodum facere non potuerit, neque ad presens possit Sigismundo Pandulpho, suisque heredibus, et Successoribus omnibus, et singulis reliquis omnes, et singulas pecuniarum summas, et quantitates per eundem Sigismundum ratione premisorum eidem Camere usque ad Festum Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum proxime preteritum non solutas, et de quibus tunc eidem Camere propterea obligatus existebat, intuitu grandium servitorum per Sigismundum Pandulphum Ecclesie, et Sedi impensorum, huiusmodi auctoritate, et scientia supradictis plenaria remittentes, et libere donantes. Ipsum Sigismundum Pandulphum, nec non Civitatum, Terrarum, Castrorum, et Locorum predictorum quorumlibet Cives, Incolas, et Habitatores omnes, et singulos tam de solutis per ipsum Sigismundum Pandulphum, quam de debitis ab eo pecunia-

rum summis, et quantitibus ratione premissa Camere prefate usque ad Festum proxime preteritum, predictum auctoritate et scientia supradictis harum ferie totaliter quietamus, absolvimus, et liberamus, ac perpetuo absolutos, et liberos fore decernimus, ita quod ratione Censuum non solutorum predictorum ipsi, vel eorum aliqui ullo unquam tempore in personis, rebus, vel bonis impeti, inquietari, seu aliquo modo molestari non possint, neque debeant. Et insuper prefati Sigismundi Pandulphi potentia, que etiam propter grandium virtutum suarum merita, modernis temporibus in Italie partibus parva non existit, ac oneribus maximis, que continuo pro statu suo decenter tenendo eum subire oportet, dictisque per eum impensis, serviciis debite compensatis, ac etiam attento quod ipse de cetero ad omne Statum, et honore nostrum, ac Sedis, et Ecclesie prefatarum concernentia se promptum, atque paratum offerre non desinit, et ut etiam Sigismundus Pandolphus, germanus heredes, et Successores predicti se reddant erga Cives, Incolas, et habitatores prefatos in omnibus. De cetero mitiores Censum annum sex milium Florenorum huiusmodi, per Sigismundum Pandolphum germanum, heredes, et Successores prefatos, ratione Concessionum a Predecessoribus factarum huiusmodi eidem Camere annis singulis debitum ad quatuor mille Florenos auri similes eidem auctoritate, et scientia reducimus, et etiam limitamus. Volentes nihilominus, ac auctoritate, motu, et scientia prefatis concedentes, statuantes, ordinantes, et declarantes, quod ratione omnium, et singulorum tam per Predecessores, et Legatos prefatos, quam etiam per nos concessorum predictorum Sigismundus Pandolphus, germanus eorumque heredes, et Successores prefati solum, et dumtaxat summam quatuor milium Florenorum huiusmodi eidem Camere annis singulis in terminis tamen supradictis solvere teneantur, nec ad solvendum aliquid ultra summam quatuor milium Florenorum huiusmodi propter premissa cogi, seu compelli possint, vel debeant, ac etiam decerentes et nunc irritum et inane, si secus super iis a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, non obstantibus premisis omnibus, ac Constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo &c. nostrum approbationis, confirmationis, communionis, supplementationis, remissionis, donationis, quietationis, absolutionis, liberationis, remissionis, reductionis, limitationis, voluntatis, concessionis, Statuti, ordinationis, et declarationis infringere &c. Si quis &c. Datum Fabriani Camerinenfis dioecesis, Anno &c. millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quarto Kalendas Septembris, Anno quarto.

Gratis de mandato &c.

S. de Spada.

Ex Cod. Membranac. Sæculi XV. p. 102. t. in Bibliotheca Chisiana.

Capitoli novi fra la Excelsa Communità de Fiorenza, et il M. Sig. Meser Sigismondo Pandolfo de Malatesti conclusi nel Castello de Arimino per lo mezo de Bernardetto de Medici da Fiorenza 14. Aprilis 1453.

In Xpi Nomine &c. die suprascripto &c. Conciosia cosa, chel Magnifico et potente Signore Meser Sigismondo Pandolfo de Malatesti de Arimino &c. Ducale Capitano cum lo Illmo Sig. Duca de Milano &c. et cum la Excelsa Coità de Fiorenza per tutto di cinque de Settembre proximo futuro 1453. como appare in li Capituli facti intra el prefato I. S. Duca et la Excelsa Coità de Fiorenza da una parte et lo prefato Signore Meser Sigismondo dal altra, et considerato, chel prefato S. Meser Sigismondo resta ad havere dela soa provisione dal prefato I. S. Duca et da la Excelsa Coità de Fiorenza per tuto el tempo sopradicto, cioè per tuto di cinque de Settembre proxime futuro F. trentadoa mila, vel circa, salva la ragione del Calculo, sbatuto tuto quello che per infino al presente di ha hauto el prefato S. Meser Sigismondo sì dal prefato I. S. Duca como da la Excelsa Coità de Fiorenza, perhè dicto S. Meser Sigismondo da una parte et lo spectabile Homo Bernardo de Medici Ambaxiatore et Mandatario de essa Magnifica Coità costituito dali Mag. Signori Dece dela Balia dela prefata Excelsa Coità de Fiorenza como dice apparere per publico Instrō rogato &c. da laltra parte, fano, fermano, et compogono li infra scritti pacti conventionione, et Capituli, cioè,

Primo el dicto Bernardo de Medici in dicto nome promette al prefato S. Meser Sigismondo che al presente infra di 14. proxime futuri gli serà dati qui in Arimino f. quindece milla a ragione de libre 4. per f. senzaltra retencione, et de poy omne mese dal di che haverà havuti dicti XV. m. f. alla dicta ragione gli sarà dati f. tre millia cinquecento corenti, et quel più et meno che montasse la rata mese per mese fino alo integro pagamento de m. f. 32. sopradicti, et questo promette el prefato Bernardo perche el prefato S. Meser Sigismondo cum la soa Compagnia da piede, et da Cavalo, et al manco cum Cavali 1400. et Fanti 400. possa passare in le parte de Toscana dal di che averà ricevuta dicta quantità de f. XV. m. ala supradicta ragione fra trenta di seguenti secundoche dali prefati Signori dece la soa Sig. serà rechesta.

Item promette el prefato Bernardo in dicto nome al prefato S. Meser Sigismondo che se caso venisse che prima chel prefato S. Meser Sigismondo fosse richiesto de andare in Toscana cum la dicta soa Compagnia, o, prima che la soa S. fosse mossa per andarvi, li prefati M. S. dece deliberassero chel prefato S. Meser Sigismondo non andasse in Toscana, ma facesse guerra de quà a Meser Federigo, che oltra ali dicti f. XV. m. ala ragione supradicta,

K k k k 3

gli serà dato per li M. S. dece al presente tanti denari, che cum dicti f. XV. m. venerà ad havere la somma et valuta de f. XV. m. d'oro de Camera senza altra retenzione et che oltra la dicta summa de f. XV. m. doro de Camera, gli serà dato in in nome del Coē de Fiorenza per li dicti S. dece dal di che haverà havuti li dicti f. doro de Camera, ad uno mese, f. quatro millia doro de Camera, et de poy omne mese quella rata gli tocherà perinsino al integro pagamento deli f. 32. m. sopradicti.

Et versa vice el prefato S. Meser Sigismondo promette al dicto Bernardo de Medici ricevente in nome deli prefati S. dece, che havuti haverà dicti f. XV. m. a Razione de libre 4. per f. qui in Arimino, fra xxx. proximi avenire, se partirà da Romagna cum tuta la soa Compagnia da pede, et da Cavallo, et almeno cum Cavalli 1400. et Fanti 400. andera in Toscana, essendo de ciò rechiesto dali prefati M. S. dece, nel terreno del prefato Coē, ala difesa dela dicta Coirà, et ala o ffesa de soy nimici in quelli lochi, et in quel modo, che da dicti S. dece, o da loro Commisario sera richiesto.

Item promette el prefato S. Meser Sigismondo al dicto Bernardo ricevente nel dicto nome, che se per li M. S. dece fosse deliberato che non andasse in Toscana ma stesse ad far guerra a Meser Federigo promette farla, et quella continuare per lo tempo che soa S. è obligata cum tute le soe gente, terre, et stato, secundo la voluntà, et dispositione deli prefati S. dece, passati di trenta da computarsi dal di che haverà havuti dicti f. XV. m. doro de Camera, et da l'altra parte dicto Bernardo nel dicto nome per fare dicta guerra promette al prefato M. S. Meser Sigismondo che li dicti S. dece gli daranno quelle gente d'arme, et Fantarie che gli sono state promesse per loro S. cioè le gente del S. Meser Malatesta cum le soe terre et stato, et il Signore de Camerino cum la soa Conducta, et Zoan Francesco da Pignano cum la soa conducta, et Giuliano de Fano pur cum la soa.

Item promette el prefato S. Meser Sigismondo al dicto Bernardo ricevente nel nome sopradicto, che rotta che haveisse dicta guerra contra Meser Federico, et caso sequisse che dicta guerra facesse poco fructo, et in Toscana fosse majore bixogno, et per li M. S. dece se deliberasse che non obstante la guerra rotta el prefato S. andasse in Toscana, promette el prefato S. andargli cum tute o parte dele soe gente, o, almeno cum la mita secundo serà rechiesto da li S. dece, et da l'altra parte el prefato Bernardo promette al prefato S. Meser Sigismondo che quando Soa S. haverà rotta guerra contra Meser Federico, et caso avenisse che la gente del Re de Ragona, o, de Don Ferando suo Figliolo, tute, o, parte desse voltaessero de qua adosso al S. Meser Sigismondo, che in quel caso per li dicti S. dece similmente serà mandate tuto o parte de le loro gente a la difesa del prefato S. secundo serà de bixogno, et similmente el Spectabil Homo Francesco Gentile Commisario et Mandatario del prefato I. S. Duca et il dicto Bernardo de Medici nel nome sopradicto promettono al prefato S. Meser Sigismondo la difesa del suo stato secundo se contiene in li Capituli vecchii et novi facti fra el prefato I. S.

Duca, la Excelsa Città de Fiorenza, et lo predicto S. Meser Sigismondo.

Item vogliono le parte sopradicte, et così sono remaste contente et d'accordo, che per questi Capituli, Conventione et patti non se intenda essere in alcuna parte derogato ali Capituli facti intra lo prefato I. S. Duca et lo prefato S. Meser Sigismondo, anzi tuti quelli confermano in caduna soa parte.

Et le predicte cose et ciascuna desse fa el dicto S. Meser Sigismondo de mandato, consentimento, et volontà del prelibato I. S. Duca, et de lo Spectabile Francesco Gentile predicto, quale in nome del prefato I. S. Duca così volse, consentì et mandò, et a maiore cautela promette chel prefato I. S. Duca ratificarà et approverà per soa lettera quanto è stato promesso per una parte et per l'altra, et similmente promette dicto Bernardo, che dicti M. S. dece ratificaranno et approveranno per loro lettera tutte le sopradicte cose et quanto è stato promesso per una parte et per l'altra.

Le quale tutte cose, et ciascuna desse fa el dicto S. Meser Sigismondo et Bernardo prefato, et così vogliono che se intendano a bona fede, et fano et puro intellecto remossa omne falsa interpretatione et cavillatione, promettendo una parte l'altra ad invicem attendere et osservare &c.

Datum Arimini in Castello Sigismondo anno 1453. 14. Aprilis &c. Io Sigismondo Pandolfo de Malatesti affermo et approvo quanto è scripto de sopra &c. finis &c.

XXII.

*Dall'Orazione recitata in quell'atto all'Esercito Fiorentino
da Gianozzo Manetti ch'esiste ms. in un codice
della Ricardiana in Firenze sotto la lettera
R. III. num. XII.*

» perochè facendosi dal Signor Ser Malatesta. Il giovane figliuolo del Signor Pandolfo il Vecchio per non pigliare la più antica e la più vetusta origine con veritate diciamo et affermiamo che costui per la perizia et per la intelligentia de' facti dell'Arme fu' electo nell'anno 1322. Capitano dei Fiorentini nella guerra che eglino ebbono insieme co' Viniziani loro conlegati contro il Sig. S. Mastino della Scala che in quegli tempi hera uno grandissimo et potentissimo Signore di Poi nel 13.... el Signore S. Pandolfo el giovane fu deputato lor Capitano nella guerra ch'ebbono co' Pisani e poco poi nella medesima guerra gli succedette nel governo dello exercito il Sig. S. Galeotto il quale diede a M. Giovanni aiuto Capitano dei Pisani e degli Inghilesi ch'erano venuti al soldo loro insieme col popolo di Pisa nel borgho di pian di Cascia quella grande et smisurata rotta nel 13.... dove nella pugna furono morti più

che mille persone et presi circa duomilia de' quali per maggiore triumpho e più furono arrechati in Firenze in su 44 carra et così entrarono nella città senza el numero de' nobili a' quali fu consentito che ventrasino a cavallo. Di questa tanta e sì grande victoria il popolo di Firenze hordinò per sua legge municipale se ne facesse ogni anno el dì che la intervenne che fu a dì 28. di luglio una Leggiadra e solemne festa che fu el dì di S. Victorio Papa e che si corressi un bello e ricco palio con la pictura dell'arme della predetta Casa de' Malatesti et di poi s'è sempre osservato e di continuo s'observa. Ultimamente per non dire ad uno di tutti gli altri suoi antichi in multe guerre che il comune di Eirenze ha avuto con gli illustri duchi vecchi di Milano noi ci ricordiamo avere veduti capitani dei Fiorentini el Signor Mes. Carlo suo Zio el Signor Mes. Pandolfo suo Padre sicché sendo lui nato di sì valenti uomini et Signori et di sì magnanimi Capitani et aggiunto di poi alla sua o rigine naturale l'uso e la pratica che lui ha continuamente avuto di questo exercitio militare el quale e cominciò dalla purizia in età di tredici anni ne mai per alcun tempo è di poi restato infino a questa sua età dove si trova intorno di 37. anni e non si può ne debbe con ragione dubitare che in lui non sia una optima intelligentia et una singolare perizia de' facti dell'arme, e spezialmente essendo lui dotato d'uno mirabile ingegno e d'una profonda memoria come manifestamente si vede et avendo eziandio militato per spazio di circa a' dieci anni continui et oggi per la excellentia delle virtù sue illustro Duca di Milano tale et sì excellenta Maestro di questa arte et disciplina militare in questi nostri tempi che si potrebbe meritamente comparare et agugliarsi a qualunque di quegli Antichi così famosi e così gloriosi capitani. Ad questo principio naturale come ad un vero e solido fondamento concorre la virtù cioè la vigoroosità del corpo e la gagliardia dell'animo perocchè sententia del philosopho nel libro dell'etica quando e tracta della forza ponendone cinque spezie egli usa intra l'altre queste parole videtur et rerum peritia fortitudo esse quedam quamobrem Socrates censebat fortitudinem esse scientiam tales sunt milites in bello quod multos terrores vanos habere videtur qui milites noti sunt itaque fortes ipsi credentur quam Aglij qualia illa sunt ignorant. Ad questi due principali fondamenti della scientia e della virtù e si aggiunge e si interviene e concorre la dignità e la excellentia della Signoria che tiene e possiede d'onde glie ne seguita singolare aiutoria et grandissima reputazione perocchè essendo lui gran Signore e notabile Principe essendo sì intendente e sì perito dei facti dell'arme avendo oltre alle predette cose portato più volte per spazio di circa ventiquattro anni il bastone di quasi tutte le potenze d'Italia della chiesa e dei Vinitiani e del Duca nostro come egli ha fatto infino a qui ne seguita che debba essere in tanta ed in sì grande reputazione che ella non potrebbe essere per modo di parlare ne immaginarsi maggiore. Poichè noi abbiamo compiuto et finito le tre parti principali del terzo membro resta hora el considerare l'ultima qual sia suta la sua fortuna e la sua prosperità la quale parlandone priva di conclusione et di questa conditione et qualità che non

.....
 si trovò mai a perdere nè per niun tempo fù mai rotto et in ogni guerra dove s'è trovato è sempre intervenuto o che egli ha vinto o che non ha mai perduto che è uno certo et manifesto segno di singolare intelligentia admirabil virtù di grande reputazione è di non mediocre prosperità.

X X I I I.

Ex T. XVII. Reg. Nicolai V. pag. 140. r.

Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Valerio alias Galeoto dilecti filii nobilis Viri Sigismundi Pandulphi de Malatestis pro nobis et Romana Ecclesia in nostra Civitate Ariminen. in temporalibus Vicarii nato Salutem &c.

Et si parentum flagitium reddat ortum filiorum illegitimis maculis odiosum, verumptamen Sedes apostolica cum huiusmodi defectum patientibus, quos morum decorat honestas, ac propago nobilitat generosa super hiis que juris rigor ademit dispensare consuevit, considerans quod culpa parentum non est filiis imputanda, hinc est quod nos volentes te qui ut asseris defectum natalium pateris de dicto Sigismundo Pandulpho soluto genitus et non soluta premisorum intuitu favore prosequi gratiose, tuis in hac parte supplicationibus inclinati tecum ut ad minores ac omnes alios etiam sacros ordines alias rite promoveri, nec non quocumque quocumque, et qualicumque ecclesiastica cum cura et sine cura beneficia se invicem compatiencia etiam si Canonicatus et prebenda, dignitates, personatus, administrationes vel officia in Cathedralibus etiam metropolitan., vel Collegiatis Ecclesiis, et dignitates ipse in Cathedralibus etiam metropolitan. post pontificales majores, aut in Collegiatis Ecclesiis predictis principales fuerint, ac ad dignitates, personatus, administrationes, vel officia huiusmodi consueverint, qui per electionem assumi, eisque cura immineat animarum si tibi alias canonice conferentur, aut eligaris vel assumaris ad illa recipere et retinere, eaque simul vel successive simpliciter vel ex causa permutationis, quotiens tibi placuerit dimittere et loco dimissi vel dimissorum aliud vel alia similem vel dissimilem, aut similia vel dissimilia beneficium seu beneficia ecclesiasticum vel ecclesiastica sese compatiencia similiter recipere et retinere, necnon ad quascumque Archiepiscopales, Episcopales et Abbatiales dignitates alias rite eligi et assumi, illisque prefici et preesse, necnon eas in spiritualibus et temporalibus regere et gubernare libere et licite valeas auctoritate apostolica tenore presentium de uberius dono gratie dispensamus, tibi nichilominus concedentes, quod in quibuscumque promotionibus, assumptionibus, seu impetrationibus a Sede apostolica, vel ejus legatis, aut alias per te vel nomine tuo faciendis et concedendis gratiam vel justitiam concernentibus cujuscumque dignitatis existant nullam de defectu ac

L I I I

.....
dispensatione premisis mentionem facere tenearis, non obstante defectu et aliis premisis, ac Pictaven. Concilii et aliis apostolicis constitutionibus necnon Ecclesiarum in quibus hujusmodi beneficia forsan fuerint juramento confirmatione apostolica, vel quavis alia firmitate roboratis, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre dispensationis et concessionis infringere &c. Si quis &c. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno &c. Millesimo quadringentesimo quinquagesimo tertio Quinto Idus Novembris Pontificatus nostri Anno Septimo.

X X I V.

Ibid. pag. 141.

Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Magistro Valerio alias Galeotto de Malatestis Notario nostro Salutem &c.

Pii Patris altissimi, qui prout vult dispensat, singulis etiam plusquam etas et merita requirant munera gratiarum vices licet immeriti gerentes in terris interdum honoribus minores offerimus ut fiant in observantia mandatorum eis impositorum fortiores. Cum itaque sicut pro parte dilecti filii nobilis Viri Sigismundi Pandulphi de Malatestis pro nobis et Romana Ecclesia in Civitate nostra Ariminen. in temporalibus Vicarii Patris tui fuit nobis nuper expositum dum tibi, qui ut asseritur nondum es in legitima etate constitutus etas suffragabitur ydonea ad Romanam Curiam ad hoc ut nostris et ejusdem Ecclesie obsequiis infistas te transferre intendat, nosque etiam intellexerimus quod multiplicibus apparentibus amminiculis verisimiliter concipitur, quod te in virum debeas producere virtuosum, et propterea personam tuam grato prosequentes affectu, ac intendentes eam pro meritis dignioris nominis titulo decorare premisorum intuitu, et etiam consideratione prefati Sigismundi Pandulphi Patris tui nobis pro te super hoc humiliter supplicantis te ex nunc in nostrum et apostolice Sedis Notarium cum prerogativis preeminentiis, honoribus, oneribus et emolumentis consuetis presentium tenore apostolica auctoritate gratiose recipimus, et aliorum nostrorum, ac predictae Sedis Notariorum numero et consortio aggregamus, non obstan. defectu illigitime etatis hujusmodi, ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non privilegiis statutis et consuetudinibus officii dictorum Notariorum etiam de certo numero eorumdem, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, quod antequam insignia honoris et dignitatis hujusmodi officii recipias fidelitatis debite per te vel curatorem, seu procuratorem tuum ad hoc a te specialiter constitutum solitum juxta formam presentibus adnotatam in manibus Venerabilis Fratris nostri Episcopi Ariminen. cui ut a te, vel dicto Curatore, seu procuratore tuo hujusmodi Juramentum recipiat, et deinde eadem insignia tibi conferat, presentium tenore

.....
committimus et mandamus prestes juramentum . Sic igitur de bono in melius studiis virtutum intendas , ut in nostro conspectu ad majora te constituas semper meritorum accumulatione digniorem , nosque proinde ad faciend. tibi majorem gratiam et honorem invitemur . Forma autem juramenti , quam prestabis talis est . Ego Valerius alias Galeottus de Malatestis Notarius Dñi nostri Pape ab hac hora &c. usque in finem . Nulli ergo &c. nostre receptionis , aggregationis , voluntatis , commissionis et mandati infringere &c. Si quis &c. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno &c. Millesimo Quadringentesimo quinquagesimo tertio . Octavo Kalendas Decembris Anno Sextimo .

X X V.

Ibid. p. 141. l.

Nicolaus Epūs Servus Servorum Dei . Dilecte in Christo filie Margarite dilecti filii nobilis Viri Sigismundi Pandulphi de Malatestis pro Nobis et Romana Ecclesia in Civitate nostra Ariminen. in temporalibus Vicarij nate mulieri Ariminen. Salutem &c.

Illegitime genitas quas morum decorat honestas ac propago nobilitat generosa nature vicium minime decolorat , quia deus virtutum geniture maculam abstergit in natis , ac pudicitia morum pudor originis aboletur . Cum itaque sicut habet fidedignorum assertio tu que defectum natalium pateris de dilecto filio nobili Viro Sigismundo Pandulpho de Malatestis pro nobis et Romana Ecclesia in Civitate nrā Ariminen. in temporalibus Vicario , tunc conjugato genita et soluta defectum huōi honestate morum et vite , aliisque probitatis et virtutum meritis recompenses redimens favore virtutum quod in te ortus odiosus ademit , nos volentes te , pro qua prefatus Sigismundus Pandulphus Pater tuus nobis super hoc humiliter supplicavit horum intuitu favore prosequi gratioso prefati Sigismundi ac tuis in hac parte supplicationibus inclinati tecum ut constitutionibus aplicis , ac legibus Imperialibus , nec non Statutis municipalibus et aliis contrariis nequaquam obstantibus in quibusvis bonis mobilibus et immobilibus , que dictus Sigismundus Pandulphus ex testamento , aut alias tibi reliquerit , seu donaverit etiam cum prejudicio illorum qui dicto Sigismundo Pandulpho in huōi bonis si ab intestato decederet succedere deberent succedere ac illa habere et retinere , de eisque disponere et ordinare libere et licite valeas perinde in omnibus et per omnia ac si esses de ipso Sigismundo Pandulpho ex legitimo matrimonio procreata auctoritate aplica tenore presentium de speciali gratia dispensamus , ac te legitimamus , et omnem tui geniture maculam absterginus , teque pristinis natalibus restituimus in omnibus et per omnia , ac si fores de d. Sigismundo Pandulpho ex legitimo matrimonio procreata . Nulli er-

L 111 2

go &c. nostre dispensationis, legitimacionis, abstentionis, et restitutionis infringere &c. Si quis &c. Datum Rome apud S. Petrum Anno &c. Millesimo Quadringentesimo quinquagesimo tertio, duodecimo Kalen. Decemb. Pontificatus nostri Anno Septimo.

X X V I.

1456. Indit. IV. Die 6. februarii = in Sala magna palatii Curie inf. D. Ducis *beliguardo* presentibus testibus vocatis et rogatis Mag. et Generosis viris laurentio de Strotis Guait. Castelliani, et Zirapignani consotio, ac consiliario ejusdem D. Ducis, et Dño Guirose de abatia milite, consotio, etiam, et consiliario prelibati D. Ducis, &c. Perspicuum est idque multis provintiis notum quod jampridem Mag. et potens domus Dñorum de Malatestis amicitia et affinitate juncta est cum Ill. et excelsa estensi Domo quod cum ita sit, ne ipsa necessitudo que temporis diuturnitate peritura erat, minuatur, imo potius reviviscat, et firmior lucidiorque reddatur, Visum est nuper Mag., et potenti Dño D. Sigismundo Pandulpho de Malatestis Arimini et Fani &c. novam affinitatem contrahere cum prefata Extensi domo, misit enim prefatus Dñus Oratores et procuratores suos spectabiles et nobiles ac egregios viros Dñum Antonium de montesapino jurisconsultum ac Palatinum Comitem potestatem fani, et Nicolaum panzutum de adimaris de fano ad Ill. Principem, ac Excell. Dñum D. Borsium ducem mutinæ, et Regii Marchionem Extensem ac Comitem Rodigii &c. Ut cum excellentia sui parentelam et affinitatem firment, atque concludant cum pleno mandato promitendi nomine prefati Mag. Dñi Sigismundi Pandulphi eidem D. Ducis de traendo nuptui, et in legitimam uxorem Mag. et prudentissimam Dñam Lucretiam ejusdem Dñi natam Ill. D. Alberto estens. prelibati D. Ducis fratri, et acceptandi, et recipiendi ab ipso Dño Duce promissionem, quod prefatus Ill. D. Albertus eandem Lucretiam in Uxorem legimam accipiat; nec non constituendi dotem ipsi dñe Lucretie secundum et prout melius poterunt convenire: prout de mandato dictor. procurator. apparet pub. documento rogato per Ser Nicolaum de Zanghis de Castaldis not. publicum de Fano stipulatum sub die XX. quarto mensis Januarii anni presentis a me not. viso et efecto. Cum autem prefati Oratores, et procuratores super hac affinitate contrahenda sermonem, quantum fuit opus, habuerint cum ipso D. Duce, tandem conclusa est firmat. in hunc modum. Videlicet quod dicti Orēs et procūres &c. promiserunt prefato D. Ducis presenti &c. quod prefatus D. Sigismundus pan. faciet et curabit cum effectu omni juris et facti exceptione remota, quod prefata Mag. Dña lucretia ejus filia in virum legitimum admittat prefatum Ill. D. Albertum extensem, eique consentiat per verba de presenti, et se ab eo desponsam sinat, per actualem promissionem, quod desponsatio fieri debeat in mense aprilis proxime futuro, quod sic specificè conventum est, nec non curabit quod ipsa eius filia usque ad annos quatuor proxi-

mos vel etiam interea, si ita ipsi Ill. dño Duci placuerit, se ipsi Dño Alberto copulabit, et matrimonium invicem consumabunt, quo tempore prefatus Dñs Sigismundus pand. in partem dotis ipsius ejus filie dabit, et effectualiter assignabit turrin suam de gualdo cum omniibus ejus pertinentiis liberam et nemini obligatam, quam ex nunc esse pretii et extimationis liberam sex millium marchefanorum inter prefatum D. Ducem, et dd. Orēs expresse conventum est et casu quo ipse Mag. D. Sigismundus pand. non daret et non assignaret sic ipsam Turrin cum pertinentiis suis, tunc dabit et numerabit loco ipsius libras sex milia marchefanorum, et ultra etiam pro residuo dotis dabit ipse D. Sigismundus pand. duo millia Florenorum auri et in auro aut ipsi dño Duci pro d. D. Alberto recepturo aut ipsi D. Alberto. Et tum similiter prefatus Dñs Dux solemniter promissit dictis Oratoribus et procuratoribus prōrio nomine predict. stipulant. et recipient. quod ipse faciet, curabitque cum effectu omni exceptione juris vel facti remota, quod dictus D. Albertus ejus frater dictam Dñam Lucretiam in Sponsam et Uxorem admittet, in eamque consentiet per verba de presenti, et eam desponsabit per totum mensem aprilis proximum nec non usque ad quatuor menses proximos, seu ante, si prelibato Ill. Dño Duci videbitur, et placuerit, cum ea matrimonium per carnalem copulam consumabit eamque ducet, et contentabit de dote ut supra constituta &c.

Scritto da Vittorio de Pavoni Cancelliero del Duca e copiato da Filippo di nondedeo altro Cancelliere amendue ferraresi in quel giorno:

Copia comunicata dal Sig. Conte Marco Fantuzzi e che fu tratta per mano di Baldassarre Ghiribaldi notaro Ravennate da una copia semplice che trovavasi nell' Archivio della Canonica di Porto li 17. febraro 1671.

XXVII.

Ex Miscellanea mss. Brancaloni.

1457. 29. Maji Mana Bartolomei Sanctis ad n. 65. fasciculo signato n. 10. Notum facimus et manifestum quod Mag. et spectabiles ac strenui Viri Dñs Petrus Zereria miles, et Gianus Michael militie primus de civitate Girone, Principatus Catalonie jamdudum nobis per nuntios suos ad nos in hanc urbem destinatos super quibusdam querelis eorum contumeliosis, & atrocium injuriarum prout per litteras Duellares serius continetur, nequeuntes ab ullo Principe, Rege, Duce, Comite, ac Barone campum fidum decertandi, sive duellandi nancisci illum nobis impetraverunt et assecuti sunt &c. et cum dictus Illustris Princeps Dñs Sigismundus Pand. Malatesta juxta promissa dederit, et assignaverit Campum liberum et expeditum in Campo Fori dicte civitatis Arl cum omnibus apparatus necessariis ad predicta, et auditis, et intellectis differentiis predict., pluries eos horatus fuerit, ut invicem pacem componerent &c. sed utroque eorum existentibus in dicto Campo, et volentes paratum duellum facere et singulare certamen habere, et habentibus expeditos enses in manibus, et gladios seu

L 111 3

pugiones ad latus; cujus Campi gubernio d. Ill. Dñs. prefecerat Magn. et generosos Viros, Comitem Auluisum de Monte Vetelo Dñum Joannem de Cesena militem, nobilem Armigerum Abbate il Porto de Simonettis de Exio, et Dñum Antonium de Actis de Arö militem, qui preerant d. campo, et astante spectabili et egregio Viro Arragonensis Reggie, Ductor. armorum Regis Arragonie, Dño Petro Michaeli de Arragonia &c. tandem suasionibus et exhortationibus prefati Ill. Dñi polliciti fuerunt ipsi DD. Petrus, et Gianus Michael et uterque ipsorum singulariter ipsi Ill. Dominationi invicem pacem facere; deponentes expeditos enses in manibus prefati Ill. Dñi nostri et se invicem amplexantes et osculantes in signum vere pacis et concordie. Qui Ill. Dñs videns magnanimitatem et cognoscens nobilitatem Dñi Giannis Michaelis sedens in medio Campi, a latere designato ipsi Gianni Michaeli ipsum Giannem Michaellem presentem et acceptantem, militem constituit et creavit; enses ad ejus latus precingendo, calcaria aurea faciendo ei calciari per Magn. Milites Dñum Thomaxium de Spadaintestis et Dñum Antonium de Actis de Arö in signum vere militie, et reliqua insignia Militaria conferendo, que in similibus dari et conferri consueverunt &c. Deinde accedens in aliam partem dicti Campi designatam d. Dño Petro, ipse illustris Dñs sedens ut supra videns et cognoscens Magnanimitatem et nobilitatem dicti Magn. Dñi Petri Zereri et spectabilis Juvenis Joannis Zereri, ejusdem Dñi Petri filii, ipsum Dñum Joannem presentem et acceptantem Militem constituit ut supra &c. Posthec prefatus illustris et excelsus Princeps Dñs Sigismundus Pandulphus una cum predictis et cum multa nobilium, militum, Doctorum et aliorum spectabilium Virorum comitiva accesserunt in Ecclesiam S. Georgii de Foro et ibi ad exortationem prelibati Illustris et excelsi Dñi invicem pacis osculo unus alteri, et alius uni, uterque ipsorum per se eorum filios, descendentes, attinentes, complices, et amicos pacem perpetuam, concordiam, et bonam voluntatem juraverunt, remittentes sibi invicem &c.

X X V I I I.

Di' Rogiti di Bartolomeo di Sante 19. Settembre 1458.

... Magn. et Excels. Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis constituit spectabilem militem Dñum Candidum de Bontempis de Perusio ejus Consiliarium... et Circumspectum virum Deisebum de Borellis de Cesena... Pröres... ad compromittendum... in Illmum Principem et excellentissimum Dñum suum Dñum Franciscum Sfortiam vicecomitem ducem Mediolani Papie Anglarieq. Comitem ac Cremone Dominum... de et super quibuscumque debitis discordiis differentiis disensionibus ac super guerra pñti et aliis quibuscumque novitatibus damnis et interesse interventis... tam inter Sacram olim Majestatem Regis Al-

.....
fonsi Aragonum Regis quam etiam inter Serenissimum Principem Dñum Ferdinandum Sicilie Regem ac ipsum Dñum Sigismundum pandulphum . . .

Actum Arimini . . .

X X I X.

Da' sudetti Rogiti 18. Sbré 1458.

. . . Mag. et excelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de malatestis constituit spectabilem militem Dñum Candidum de Bontempis de Perusio ejus Consiliarium absentem tamquam pntem et Circumspectum Virum Deisebum de Borellis de Cesena pntem . . . suos Procuratores . . . ad compromittendum et compromissum faciendum . . . in Illustrissimum Principem et Excellentissimum Dñum suum Dñum Franciscum Sfortiam Vicecomitem Ducem mediolani Papie Anglarięque Comitem ac Cremone dominum . . . de et super quibuscumque debitis discordiis differentiis discensionibus ac super guerra presenti et alijs quibuscumque novitatibus damnis et interesse interventis et que viguerunt et vigent et que oborta et secuta sunt . . . tam inter Sacram olim majestatem Regis Alfonfi Aragonum Regis quam etiam inter Serenissimum Principem Dñum Ferdinandum Sicilie Regem ac ipsum Dñum Sigismundum pandulfum . . . actum in contrata S. Columbe in Castro Sigismundo . . . dictis millō indicie Pontificatu et die quinta Octobris Suptus Mag. Dñs Sigismundus pandulfus de malatestis non revocando . . . constituit &c. Mag. et generosum virum Gotofredum Rodolenghi de Iseo Conductorem Gentium Armorum Mag. et Excelsi Dñi Dñi Malateste novelli de malatestis pntem et acceptem ad omnia que supra constituit . . .

Actum in Comitatu Arimini in Castro Corgliani in Dñmo in Rigonis Angeli de Corgliano . . .

X X X.

Da' Rogiti suddetti 30. Ottobre 1458.

Cum Mag. et Excel. Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. nullam rem causamve tanti momenti neque tam arduam habeat aut habere possit non modo si statum sue Excel. Dñatnis sed si etiam propriam Personam concerneret et respiceret quam non latissime concurreret arbitrio et potestat. infri Illu. Dñi Ducis mediolani . . . Propterea . . . constituit . . . idem Mag. et Excel. D. Sigismundus pandulfus de Malatestis Spectabilem militem et Gregium legum doctorem Dñum Robertum de Mascis de Arimino Comitem

Palatinum ejus Secretarium pntem... ad compromittendum... in Illustrissimum Principem et Excellentissimum dnū suum dnū Franciscum Sfortiam Vicecomitem ducem mediolani Papie Anglarieq. Comitem ac Cremone ducem... de et super quibuscumq. asertis debitis pecuniariis et de et super quibuscumque... discordiis differentis et disensionibus ac super guerra presenti... tam inter Sacram olim majestatem Regis Alfonſi Aragonum Regis quam etiam inter Serenissimum Principem Dnū Ferdinandum Sicilie Regem ac ipsum Mag. Dnū Sig. pand. de malatestis cum potestate prefato Illu. dño Duci danda in Compromisso pto reconciliandi reintegrandi ac restituendi et reducendi eundem Mag. dnū Sig. pan. in amorem et gratiam prelibati Serenissimi Regis Ferdinandi et.... introducendum procurandum faciendum firmandum concludendum bonam veram et indisolubilem ac perpetuam pacem et concordiam inter prefatum Serenissimum Regem Ferdinandum ac ipsum Mag. dnū Sig. pan. de malatestis....
Actum Arimini in Contā Stē Columbe in Castro Sigismundo....

X X X I.

*Copia di lettera dall' Originale esistente nell' Archivio
segreto della città di Spoleto.*

Magnifici Domini et patres Carissimi. Benche altre volte io habbia scripto et strettamente raccomandato ale V. M. S. uno piero albanese contestabile de fanti circa el facto de certa sua robba a lui detenuta da quelle per le cagioni che epse allegavano. Et de poi etiam costretto dal lungo famulato et servitio che io ho havuto dal dicto Quale poſso reputare mio homo scriversi che a mi conveniva in qualche modo provvedere ala indemnita del dicto piero non li restituendo le V. S. el suo che epse tenevano et secondo lui inlicitamente. Pur atento la antiqua amicitia che sempre e stata tra quella vrā Cipta et Caxa mia: non determino che tal caxone (etiam chel dicto piero me sia carissimo) sia quella che abbia a minuire tale amicitia. Et pero ve faro certo per questa mia che per tal cosa ne da me ne in alchuna mia terra o locho fera concesso ne facta innovatione Sicche li vostri Ciptadini et Merchadanti et subditi liberamente ponno in ciaschuno mio loco passare et stare et praticare che sempre faranno bene visti. Mediolani XXX. Januarii MCCCCIVIII.

Sigismundus pandulfus de

Mal _____ atestis

fuori (Magnificis Dominis tanquam fratribus Nris Prioribus Populi Civitatibus Spoleti.

*Ex Jo. Antonii Campani Episcopi Apruini Epistolis &c. Editore
Jo. Burchardo Menkenio . Lipsiæ 1708. Lib. 3. Epist. IV.*

» **M**agna fuit de rebus Italiæ concertatio, quum magna pars eorum, qui pacem quam bellum malunt, impetum externarum gentium, irruptionem in Italiam molestissime ferre videantur. Reliqui erant, quorum voluntas a suis rebus abhorreret. Hi causam quidem omnem hujus belli in te rejiciebant, verum indignum esse confitebantur te, qui semper a barbaris Italiam defendisses, a Barbarea gente oppressum, ab Italicis omnibus esse destitutum: sic partim nefarium hoc esse bellum, partim justis de causis susceptum, ut cujuscumque erat studium, contendebant omnes; tamen in hoc conveniebant, ut ingratis cum reliquam Italiam, tum maxime Hetruriam judicarent, quam tu capitis periculis defendens toties ab hostium manibus eripuisses. Nec defuere qui absentis dignitatem de causa belli acerrime tuerentur. Horum princeps fuit Urfatius, quem nosti, aut si non nosses, cognoscendus tibi vel hoc uno beneficio videtur, quo in tanto coetu non hominum solam sed diversarum nationum et gentium te defendit. Rarum exemplum caritatis: quem nulla in re juveris, nihil umquam contuleris ornamenti, eum se tibi in tanta præsertim acerbitate rerum præstitisse defensorum. Quod eo mirabilius videri poterit, cum nihil leve nihil tam inconstans sit et mutabile quam animi mortalium in varietate fortunæ. Feruntur enim plerumque, non quo cursus honestatis et officii invitet, sed quo secundo flatu ventorum tempestatumque rapiuntur. Sic non diligimus, qui sunt diligendi, sed quorum status paulo firmior videatur. Variat fortuna mores, cum contra potius mores fortunam deberent. Inde ergo quantum Urfatio debeas, ne in tantis quidem bellorum procellis partes tuas, quas fortasse nunquam susceperit, deferenti? Ejus oratio tota fuit contentiosa, ut non verba modo defensionis tuæ, sed quod ardentius fuit, etiam animum atque spiritum accommodaret. Nec veritus est gravissimam Regis offensionem subire, cum et illum barbarum, quoties in ejus mentionem incideretur, appellaret, et tyrannidem objiceret quidem non illam cruentam, sed quæ est in depopulatione pecuniarum, minus acerbam fortasse, sed hoc turpiorem, quoniam non inimicis, non metu infidiarum, sed quæ turpissima est regibus, avaricia inducitur ad injuriam inferendam. Vale.

M m m m

Dall' originale nella Biblioteca Gambalunga di Rimini.

Nobilis cancellarie noster. Ho ricevuto tua lettera, et ala parte dela electione facta per quello nostro Illmo Sig. Duca de Milano de Giorgio de Anone per mandare a Re Ferrante et come me piaxe, et cosi sollicita el mande presto, adcio queste mie facende vengano una volta a fine, et si favesse le mie pene me haveria compafsione.

Alla parte dele gente darne de Bolognese che faranno subito in via, et eosi quelle dela Chiesa prega quello nostro Illmo S. le faccia venire presto, ch è certo et chiaro el conte Giacomo non vole obedire, ne restituirme cosa me habbia tolto, et attende a rescotere et desfare li homini dele terre et lochi tene deli miei et fa raxone... la forza lo stringera a lasarle, che non li sia a pena le mure, et a questo non se poria usare tanta sollicitudine, et celerita, che piu non ne rechedesse el facto mio, et anco lo honore dela sua celsitudine et de la sanctita de nro Signor. Alla parte dela electione facta de Giohane Caim che venga al Conte Giacomo, e bono, et piaxeme fiche sollicita se mande presto, et cum quelle opportune et efficace comissione queste materie rechedono.

Alla parte del dubio tu hai, che quelli preti non ce inganni, et cerchi no tenerme adosso el conte Giacomo, per pascerlo a mie spese, piaxeme tu te aveghi dela verita, et de quello la experientia fine ad hora mel mostra apertamente, peroche io ho dal canto mio dato via in deposto, tutte le terre promisse di qua de Romagna et de la in la Marcha, et a mi non e stato reso una capanna de quello me e stato tolto ne prima facto el compromesso ne da poi, et a meser Federico e stato assignato la pergula et piu altre terre senza alcuno riguardo che non se dovia fare per li capitoli et promesse a mi fatte, et vengo da onnie canto a perdere, et haver como mai el conte Giacomo adosso, et cosi fo tractato.

Alla parte del riporto facto per Marco Coiro in mio favore, ha facto bene a riportare la verita et cosi sollicita quello nostro Illmo Sig. Duca a remandar lo presto ad farne rendere le mie terre, le quali non poriano eser peggio tractate che sono dal Conte Giacomo fiche necessario venga presto.

Ala parte dele stanze del Conte Giacomo, che sono offerte; seria bene facto conseguisse et lui le acceptasse, et quanto fosse più separado tanto seria meglio.

El cavaleto urfino cum li foi, e andato verso Romi; et la sua andata e forsi per dubio che ha del conte adverso, quando quello Illmo S. volesse poria torre ancora Giohane conte al dicto conte Giacomo per la via del Papa cum dire e suo subdito, et farlo andare in le terre de la chiesa, et anco che Re

Ferrante retogliasse li soi per li bixogni ha in Reame, et per queste vie se veneria a smagrarlo in forma seria obediente, et non recalcitraria. Et questo mectilo inante ala sua Celsitudine, cun boni mocti, et in forma gli pigli partito; et chel faccia stare a segno.

Ale parte del conte Giacomo, crediva bene in questo di haver sentito per piu vie la certeza del facto suo, et del partito piglia; ma io vedo da questi francesi so tenuto sospetto, et el duca de Modena che me havia promesso darne aviso, como passavano li facti del dicto Conte Giacomo, non me ne ha advisato cosa alcuna, et anco Antonello Scaglione, ch e quello e andato giu et su al conte Iacomo et duca de calabria, da piu di in qua ha dubitato deli facti miei, et vedo non me advisa cosa alcuna dela sua praticha. Et al presente scrivendome una letera de recomandaxone per lo piemontese mio famiglio che vene adeso da ferrara solo me scrive quanto vedrai in questo postscripta, et del conte Giacomo non ha voluto tocchare niente; fiche hormai sentiro poco et niente dele cose de francia, pareriane quello Illmo S. fesse cum la spada, et non indutiasse piu,

Al facto de fer Lorenzo. Digli che me venga a servire, et solicialo, et che lasi el pensiero a mi de lo esercitio gli vorro dare, et non tarde piu.

De le novelle se havera la, daraimene aviso, et fa che continuo me re-comande a quello nrö illmo S. et digli che io dubito la sua bonta non me noccia, e prega la sua Illma S. non me abbandoni, ma faccia per mi suo sevitore quanto ho fede et speranza in quella.

La cifara che me hai mandata, la ho ricevuta, et factola mectere al libro, et credo la habbie facta de novo, perche la tua vechia la hai perduta, et non per quello me scrivi.

Facta gia questa e gionto questa sera qui giohanne Caim al tardo al quale non ho ancora parlato, ma me e dicto vene per stare a pesaro; et perche io ho alcune differentie cum li officiali et locotenente da pesaro de cose sono occorse da poi comenzo questa guerra, et io non vorria stare a contendere cum loro, ne cum lo Illustre meser alefandro mio compare, ma voria stare bene et in bona concordia et unione cum la sua S. et portarli reverentia como a patre honor., et compare, pertanto opera che quello nrö Illmo S. Duca gli ne faccia stretta comissione, che le accuntie in bona forma, et per modo non gli abbia ad essere una minima parola tra nui, che le haverò tanto caro, quanto dire se possa. Arimini die prima Novembris. 1459.

Sigismundus Pandulfus de

Malatestis

(di fuori) cancellario
o Sagramo-
• Arimino
orz
olani

M m m m z

Da Rogiti di Bartolomeo di Sante 24. Marzo 1460.

Mag. et excelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de malatestis Arimini &c. . . . fecit constituit ordinavit atque creavit nobilem Virum Sagramoram qd. Antonii de Sagramoris de Arimino absentem tamquam pntem suum verum et legitimum Procuratorem Actorem Factorem et certum numptium specialem nominatim specialiter et expresse ad conducend. ipsum mag. Dñum Sp. per medium Illustrissimi ac Excellentissimi Principis Dñi Ducis mediolani ad servitia seu stipendia Serenissimi Regis Ferdinandi Sicilie &c. cum illa conducta seu quantitate lancearum et Peditum et cum illo stipendio prestantia seu provisione et cum illis capitulis conditionibus modis et formis que prefato Prōri videbuntur et placebunt etiam si essent talia que de perse singula mandatum exigent speciale seu specialissimum , . . .

Actum in Civitate Arimini in Contā Sancte Columbe in Castro Sigismundo super quadam Andata Receptus dicti Castri . . .

Ex Lib. 29. Div. Cam. p. 171.

Magnifice et excolende Dñe mi singularissime debita recommandatione premisa . Per maestro Lorenzo Marangone heri ricevei la vostra lra per la quale comprendo la vrā Sig. non avere avuto mie lettere de di 6. 7. 8. 10. 11. e 13. per le quali tutte ve ho chiarito e dato ad intendere quanto è stato il piacere ha avuto questa Illma Signoria , e per lo simile tutti questi gentiluomini della vostra vittoria della quale più se ne parla in questa Terra ad esaltazione vostra che non si fece di quella di Don Fernando avvisandovi che il parere e piacere di questa Signoria e altri gentiluomini e vostri amici faria che vrā Sig. animosamente seguisse l'impresa e massime in cose di riputazione come faria Senegaglia e montelboddo e Corinaldo per fare a Fano e l'altro vostro Stato de là uno buono steccato , e pare a loro che attento la vittoria grande e la debilità degli nimici la vrā Signoria volendo si possa far valere pure assai finche avete il tempo perche non pare a loro che gli inimici essendo stati si aspramente percosi possano così presto far troppo grande sforzo , e se volesino sforzare gli altri Campi loro , credono non lo fariano perche gli metteria maggior danno .

Alla Sig. , e Gentiluomini piace quando sentano la vrā Sig. abbia tolto

.....
quel che e più tosto dexo che uno Castello come avete fatto e massime quelli che scrivete perche chi intende e sa il paese gli pare sia stato necessario a togli per defensione di quel paese e piaume deinde astör che farà vivere il Conte Luigi molto più contento e tutto quello vicinato &c.

Io ve ho per ogni mia lrá avvisato come la vrá bombarda non se lavora e la cagione e perche maestro Jacomo per di presente sta su la Spezia. Conforto la Sig. vrá a fargli provisione che così non v' è utile niuno &c.

La peste in questa Terra pasfa afsai bene, grazia di Dio, che jeri non ce ne fu se non uno, e non jeri l'altro tre &c.

Prima la vrá Sigría mi mandasse quest'altra lrá della avuta di quelli castelli si diceva di questi e di molti più massime di monte novo e la Barbara et el Petichio che se fusse stato o farà vero darete consolazione a questa Sigría, e a vrí amici, e benèvoli. Raccomandomi sempre alla vrá magnifica figría, e massime per lo fatto del mio debitore quia necessitas me compellit.

Ex Venetia die 15. Julii 1461.

Exc. Dñs Vræ

Servus et Famulus Jacobus de Arimino.

Postscripta Magnò Lorenzo dice quantunque lui sia partito crucciato che nondimeno farà per ogni modo mandarvi dette putte ma non che lui voglia tornar più là, e così ve ne avviso &c.

Et tergo = Magnifico et Excellenti Dño Dño Sigismundo Pandulfo de Malatestis Dño meo Singularissimo.

X X X V I.

Ex Libro I. Sect. de Curia Pii II. p. 76.

Pius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Universitatibus et Homi-
nibus Terrarum et Locorum sub vicariatu Sigismundi olim Civitatis nostre
Arimini consistentium Salutem et Apostolicam benedictionem. Cum ex injuncto
nobis superna dispositione Summi Pontificatus officio inter ceteras mentis nostre
curas illa nobis cordi atque precipua sit quae Animarum Christifidelium salutem
prospicit easque ab illorum commertio revocat quorum mens pre nimia crimi-
num multitudine depravata propriam salutem negligit et tamquam pestifero mor-
bo atque nocivo infecta ceteros participatione conferentes inficit et in eandem
damnationem involvit adeo ut sepe contingat alieno reatu damnari criminis in-
fectos salutis proprie se reddant indignos et bonorum temporalium perditionem
incurrant. Cognoscentes itaque ad singulorum vestrum notitiam admodum de-
venisse formatos a nobis processus et promulgatas sententias excommunicationis
anathematis privationis et interdicti cum aliis penis: et censuris ecclesiasticis
contra iniquitatis Filium Sigismundum Pandulfum de malatestis olim in Civita-

M m m m 3

in notula predicta descriptam et distributam vel als prout tibi melius visum fuerit qui per totum mensem aprilis proxime futuri ad ipsa Castra et exercitum nr̄um debeant accessisse, et ibidem manere per quinque continuos menses ac mandatis Legati nr̄i vel Locumtenentis obedire et parere cum effectu concedentes tibi plenam facultatem cogendi Comtēs predtās sub penis de quibus tibi videbitur ac inobedientes puniendi et multandi ac penas exigendi quas incurterint. Tu autem ita studium et diligentiam omnem in his adhibeas ut merito possis comendari, et exercitus noster ob defectum huiusmodi vastatorum ac rebus gerendis retardationem non habeat.

Datum Rome sub annulo piscatoris die 19. martii 1463.

A tergo vero dilecto Filio Constantio &c.

Il numero di detti Guastatori, che si richiedeva era di novanta. Il Magistrato fece proporre in Consiglio il soprad. Breve, e fu risoluto scrivere al deputato in Roma ivi spedito a Sua Stā per altri affari, che esponesse a d. Sommo Pontefice, quale essendo clementissimo, e veramente pio, avrebbe compreso l'impotenza della Città oppressa, e gravata di molto da debiti oltre al supplire alle spese per la fabbrica di Roma, Rocca Tiburtina, e per altre cause espresse in detto Consiglio &c:

XXXIX.

*Auditorum Rotae Votum ad Pium II. contra cessionem
Civitatis Cerviae quam Malatesta Novellus fecerat
Reip. Venetae ex Cod. memorabilium Pii
PP. II. Arm. IV. cap. III. pag. 35.*

Nicolaus PP. V. concessit in Vicariatum Sigismundo Pandulpho et Malatestae novello pro se suisque filiis et nepotibus ex se descendentibus legitimis et naturalibus Civitatem Cerviae cum ejus pertinentiis sub annuo censu ducentorum ducatorum auri de Camera solvendorum singulis annis in Festo Beatorum Petri et Pauli de mense Junii et prestiterunt juramentum fidelitatis consuetum et de conservando et defendendo et recuperando Terras Castra &c. Et quod post finem filiorum vel nepotum praedictorum libere restituerent summo Pontifici pro tempore existenti. Cumque deinde pluribus annis censum solvissent tamen postea per annos continuos . . . censum predictum licet interpellati essent, et in die Cenaë publice excommunicati minime solverunt. Movit deinde Sigismundus aperte bellum Summo Pontifici Dño suo et ei abstulit Mondavium cum ejus vicariatu. Ob quam rebellionem et eo maxime quis de heresi et nonnullis aliis criminibus delatus fuit, formato contra eum legitimo processu per Cardinale

Sancti Petri ad Vincula Commissarium condampnatus est, et bona ejus confiscata, et quae in Vicariatum detinebat ab Ecclesia ad ipsam Ecclesiam devoluta esse declaratum est per summum Pontificem. Cum igitur et propter rebellionem qua maxime Papam et Terras Ecclesiae infestabat, quam etiam pro recuperatione Terrarum Ecclesiae PP. coactus esset bellum contra eum gerere Malatesta predictus sequutus pessima fratris vestigia scilicet cum Sigismundo adversus Dñm suum rebellans et in Majestatem committens qui contra auxilia fratri praestabat. Ob quam rem Summus Pontifex ne tantam rebellionem pateretur et terras Ecclesiae Romane tueretur et defenderet ut decet validos conflavit exercitus qui rebellum audaciam comprimeret tam contra Sigismundum quam contra Malatestam, et cum maxima pars terrarum quae ab illis obtinebantur partim vi partim deditione caperentur reliquae autem nutarent eo-que justam ultionem viderent, et ad verum dominum hoc est Romanam Ecclesiam redire cupiebant Malatesta metu perterritus confugit ad Venetos rogans eos ut apud Pontificem pro eo intercedere debeant, supplicent ne velit extremam Domus Malatestae subversionem. Quibus ita supplicantibus annuit sua Sanctitas se velle eorum contemplatione commendatum haberi Malatestam, si modo honestis et iustis conditionibus se iudiciat suae Sanctitati et Romanae Ecclesiae deditque ad haec tractanda rogantibus Venetis inducias. Interea dum condiciones pacis tractantur inter quas SSms Dñs noster petebat pro dampnis expensis et interesse sibi dari civitatem Cerviae cum suis pertinentiis. Petebat praeterea cautionem quod non alienarentur terrae quas in Vicariatum ab Ecclesia teneret, Veneti qui hujusmodi pacis intermediarii erant eam a Malatesta praedicto certis modis et pactis inter eos initis sibi acceperunt.

Dicitur per summum Pontificem nec honeste nec juste hoc fieri potuisse Primo quia Vassallus Dño irrequisito (*ommissis caeteris*).

XXXX.

Ex lib. de Cur. Pii II. tom. 25. pag. 259.

Pius &c. Dilectis filiis Communitati et hominibus terre Sancti marini Provinciae nostre Romandiole Feretran. Dioecesis. Salutem Sane pro parte vestra nobis nuper exhibita petitio continebat, quod olim dilectus filius noster Nicolaus Tituli S. Ceciliae Presbiter Cardinalis in Provincia nostra Romandiole Apostolice Sedis Legatus vobis, firmiori mente et animo adversus Sigismundum Pandulphum de Malatestis hostem nostrum et praefate Ecclesiae bellum iniretis, et in recompensam periculorum ac laborum, et expensarum, quae propterea subituri eratis nostro et dicte Ecclesiae nomine promisit, quod Communitati vestre daretur in dominium Curia Florentini, et Castra Mongiardini, et Serravallis cum eorum curiis, terrenis, et jurisdictionibus, sive in pede, ut sunt,

N n n n

five per terram in eventum, quo dicta Castra capeantur, et in nostrum, et dictae Ecclesiae potestatem devenirent, quodque eidem vestre Communitati daretur in Curiam ab Ecclesia stradoli versus Marechiam, prout protenduntur possessiones vestre usque ad eandem Marechiam, nec non quod possessiones vestre, quae sunt in locis, et terrenis Vicariatus S. Archangeli forent exemptae, ita et quemadmodum erant, antequam dictus Vicariatus occuparetur a Malatestis, et insuper quod vos possitis libere et absque impedimento quocunque extrahere fructus ex vestris possessionibus, quas habetis in Comitatu Ariminen. ac locis et terrenis dicti Vicariatus, prout in quibusdam Capitulis super huiusmodi promissionibus inter praefatum Cardinalem et vos initis quorum tenores presentibus haberi volumus pro expressis plenius continetur. Cum autem sicut eadem petitio subungebat vos tamquam filii devotionis et obedientiae adversus Sigismundum predictum bellum moveritis, et eum tamquam hostem tractaveritis, et post receptionem certi brevis nostri, per quod inter cetera, contentos nos esse affirmavimus, quod quicquid ex terris, et bonis dicti Sigismundi, et sibi obedientium acquirentis, in feudum ab eadem Ecclesia vobis concederetur Castrum Faitani Comitatus et Diecesis Ariminen., cum homines dicto Sigismundo obediebant, et se vobis sponte dederant acceperitis et obedientiae, ac fidelitati nostrae, et dictae Rom. Ecclesiae acquisiveritis pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut promissiones predictas ratificare, et approbare, ac aliter super hiis oportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur de praemissis, tam per relationem praefati Cardinalis, quam alias plenissime informati intendentes quae vos de bene hactenus per vos gestis remunerare, et aliis quibuslibet, ut de nobis praefata Romana Ecclesiae bene promereri studeant per huiusmodi remunerationem exemplum tribuere huiusmodi supplicationibus inclinati, promissiones predictas ratas et gratas habentes illas ex certa scientia, auctoritate apostolica tenore presentium approbamus, et confirmamus. Et nihilominus pro ipsius promissionis executione vobis ex nunc tam Curiam Florentini, et Castra Mongiardini, et Serravallo, quam Castrum Faitani predicta, quae omnia hactenus acquisita sunt cum omnibus et singulis earum Curiarum, terrenis et Iurisdictionibus, ac iuribus et pertinentiis in dominium concedimus, et pro Comitatu dictae vestre terre donamus, adimantes ipsa, et Curias et loca a Comitatu et Castris quibus prius annexa erant: praeterea ab Ecclesia Stradoli predicta versus Marechiam prout protenduntur vestre possessiones usque ad ipsam Marechiam vobis, et vestre Communitati in Curiam largimur eximentes ex nunc omnes et singulas possessiones vestras et singulorum ex vobis quae in Vicariatu predicto, ejusque locis et terrenis consistunt, ita et quemadmodum exemptae erunt, antequam ipse Vicariatus a Malatestis occuparetur, ac volentes, quod vos et vestrum singuli fructus possessionum vestrarum in Comitatu Arimini, et locis dicti Vicariatus consistentium, libere et absque impedimento cujusquam inde extrahere valeatis, mandantesque per quoscunque nostros, et dictae Ecclesiae officiales praesentes et futuros praemissa omnia et singula vobis et posteris vestris inviolabili:

.....
ter observari, non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ac statutis municipalibus consuetudinibusque Civitatis et Vicariatus, ac Locorum predictorum, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo &c. Dat. Romæ apud S. Petrum anno MCCCCLXIII. quinto kal. Julii, Pontificatus nostri anno quinto.

G. de Porris

XXXXI.

Da' Rogiti di Bartolo di Sante 11. Lug. 1463.

Mag. et Excelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de malatesti Ariminis &c. constituit ordinavit atque creavit nobilem Jurisperitum virum Dñum Zannem Mariam de Cesena absentem tamquam pñtẽm suum verum et legitimum Prorẽm Actorem ad conferendum se nomine ipsius Mag. Dñi Constituentis ~~curam Sanctissimi Dñi nri Pape super sine quocumque~~ ejus Commissario et ad promittendum et ipsum Mag. dñum Constituentem obligandum quod ipse Mag. Dñus faciet et curabit ita et taliter cum effectu quod Mag. Dñá Aleksandra filia ipsius Mag. Dñi Constituentis accipiet in ejus Sponsum et virum unum ex Nepotibus ipsius Ssmi Dñi Nri Pape quovis nomine nuncupetur nominandum per dictum Ssmũm Dñum Papam qui hic habeatur pro expresso et nominato

Et ad tractandum, et concludendum pacem et bonam concordiam inter ipsum summum Pontificem et prefatum Mag. Dñum Constituentem prout sibi Procuratori videbitur et placebit et generaliter &c.....

Actum in Civitẽ Arĩ in Contá Stĩ Andree in domibus habitationis d. Mag. Dñi Constituentis

XXXXII.

Da' Rogiti suddetti 26: Lug. 1463.

Mag. et Excel. Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. constituit Egregium et Circonspectum Virum Ser Laurentium Gambutum de Arimino ejus Commissarium et Secretarium... prorẽm ad conferendum se ad partes Florentie... et tractandum et concludendum pacem et treguam.... cum quocumque Commissario Sanctissimi dñi Nri et cum Mag. Viro Cosimo de Medicis de Florentia et quocumque alio cum quo contigerit ipsum Prorẽm posse tractare pacem et pacis Capitula sive Treguam, et Inductias pro

N n n n z

eo tempore quo sibi videbit. et placebit inter ipsum Sanctissimum dñm nr̃m et ipsum Mag. Dñm Comtē prout ipsi Pror̃ videbit. et placebit....

Actum in Civitē Arimini in Contā Stī Andree in domibus habitat. dñs Mag. D. Conctis....

XXXXIII.

Da' Rogiti suddetti 16. Ag. 1463.

Mag. et Excel. Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis.... constituit.... Nobilem et Circumspectum virum Sr. Paulum de Blanchellis de Arimino.... Prorē... ad tractandum praticandum et concludendum Treguas Inducias sive suffenatias pro parte ipsius Mag. dñi Comis cum Sanctissimo in Xpō Patre et dño Nrō Dño Pio divina Providentiā Papa Secundo sive cum ipsius Smi dñi pape quocumque Comisario et delegato seu delegando tam occasione pñsum guerrarum et discordiarum vigentium inter suam Sanctitatem et prefatum dñm Comtē... pro eo dumtaxat tempore quo dñs d. Sr Paulus Pror̃ ptūs remanserit in concordia cum Santitate prelibati Santissimi dñi nr̃i et quo sibi Pror̃ videbitur et placebit....

Actum in Civitē Arimini in Contā Stē Columbe in Castro Sigismundo...

XXXXIV.

Da' Rogiti suddetti 17. 7bē 1463.

Mag. et potens Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c... constituit... Nobilem et egregium et juris Peritum Virum Dñm Zimmarinum qd. Dunitj de Zimmarinis de Cesena... Prorē... ad se conferendum et personaliter presentandum coram prefato Sanctissimo Dño nrō et ad pedes Sanctitatis sue et a sua Santitate reverenter veniam impetrand., et petend. indulgentiam omnium commissorum actentatorum et factorum per ipsum Mag. D. Comtē crā prefatum Sanctissimum dñm nr̃m et crā Sacrosantam Romanam Ecclā et ... demum cum prefato Sanctissimo Dño nrō... tractare concludere et firmare bonam et sinceram pacem unionem et concordiam.... tam in et super pñtī guerra vigente inter prefatum Sanctissimum dñm nr̃m ex una et dñm Mag. dñm nr̃m Comtē ex altera, quam ocaxione quorumcumque Censuum debitorum &c. prefatum Sanctitati dñi nr̃i Pape seu quacunque alia ratione....

Actum in Civitē Arī in Contā Stē Columbe in Castro Sigismundo....

XXXXV.

Da' Rogiti suddetti 4. 8bre 1463.

Mag. et potens dñs dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. constituit . . . Mag. et potentem Dñm Dñm Malatestam Novellum de Malatestis ejus fratrem Prorēm ad se conferendum et personaliter presentandum coram Reverendissimo in Xpō Prē et dño dño Nicholao Cárinali Theanenfi ac Apostolice Sedis Legato de latere nec non Prōre et Mandatario prelibati Sanctissimi dñi dñi Pape Pii divina providentia pape Secundi et cum ipso Rev. dño Cardlī tractand. et concludend. Pacem dicto noē et veniam et indulgentiam impetrand. et petend. oīum commissorum &c. attentatorum et factorum per ipsum Mag. d. Comtēm crā prefatum Illūm dnūm nrūm et contra Sacrosantam Romanam Ecclesiam

Actum Arī in Contā S. Andree in domibus habitationis d. Mag. dñi Comtis

XXXXVI.

Da' Rogiti suddetti 3. 9bre 1463.

Mag. et potens dñs dñs Sigismundus pandulfus filius qd. recolende ac felicis memorie Mag. et Excelli dñi dñi Pandulfi de malatestis . . . constituit Nobilem Virum Sagramoram qd. Antoni de Sagramoris de Arimino et prefati Mag. D. Coñ-tis Cancellarium . . . Prēm ad abiurandum et abrenunptiandum quibusdam articulis Processus et Sententie executioni mandate super Crimine heresis contra prefatum M. D. Coñstem . . . et ad se recedendum et se admonendum a tali heresi et a talibus Criminibus herexie penitus se purgand. et ad expresse confitendum se credere omnia que credit Sancta Mater Ecclesia et illius Instituta et omnia que credunt veri et boni Xpiāni

Actum in Civitē Arī in Cont. Sū Andree in domibus habitationis prelibati Mag. dñi Conctis

XXXXVII.

Dalla Cronica di Gasparre Broglio.

Magnifice et excelsē amice noster carissime salutem. Avendo la Santità di nostro Signore rintegrato gratia alla vostra Signoria et a quella reso pace e avendo esā exequito quanto per li capitoli de esā pace era ubligata zo è

N n n n 3

ristituire et consignare queste terre nelle forze di Santa Chiesa. Volendo noi dal canto nostro exequire quanto la prefata Santita ha comesso che non offendiamo in li suditi di vostra Signoria e che lassiamo libera mente praticare e conversare di fuora da rimine in le loro possessione. etiam nelle terre di santa Chiesa, et dove isy vogliano. et Cosy da mo in nanzi possino praticare a lor piacere et plublicare la pace. et la sulitione delle offese, e mandare suoi bandi circha de cio. che i vostri subditi possino da domane inla che non dubitano. perche domane per tutto el di ferranno le dicte nostre terre avifati. et averanno nostro commandamento. libera mente porranno poi praticare. e fare loro facende como alli tempi della bona pace. hofferendomi alli piaceri di V. Signoria que feliciter valeat Tallamelli die octo novembris 1463.

Magnifico et excelso Dño **S**.pandulfo de malatestis amico nostro carissimo

XXXXVHL

Comunicata dall' Emo Sig. Card. Garampi.

Pius Epūs Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Nobili Antonio de Aragonia de Piccolominibus Duci Amalphiae Nepoti nostro in Civitate Senogalien., vicariatuque mondavii, aliisque Terris Castris, et Locis inferius designatis nobis, et Romane Ecclesie subjectis in temporalibus Vicario Generali salutem, et apostolicam Benedictionem. Inter multiplices curas, quibus assidue premimur illa potissime continua meditatione mentem nostram pulsat, et excitat, ut ad regimen, et gubernationem Civitatum, Terrarum, et aliorum locorum nobis, et Romane Ecclesie immediate subiectorum Viros deputemus idoneos fide, et nobilitate preclaros providentia circumspectos rectitudine justos experientia doctos, et sollicitudine vigilantes, qui nostrum, et ejusdem Ecclesie Statum, et honorem perdiligant, pacem ament concordiam nutriant, subiectos benigne pertractent, et sine exceptione Personarum justitiam cuilibet ministrent, sicque prudenter, ac juste subiectos sibi commissos gubernent, et regant, quod iidem subiecti, et subditi nostri laudabiles se recepisse Rectores, et gubernatores providos merito gloriantur. Cum autem inter clar. mem. Alphonsum Aragonie, et utriusque Sicilie Regem illustrem dum viveret, et exinde charissimum in Christo filium Ferdinandum de Aragonia ipsius Regis Alfonso natum, et in Regno Sicilie citra Farum illius Successorem ex una, et Sigismundum Pandulfum de Malatestis de Arimino de, et super certa pecunie quantitate, et rebus aliis, et ipsarum occasiome partibus ex altera differentie, gravesque discordie forent exorte, et ad apertum, manifestumque bellum esset deventum, nonnullaque Castra, et bona ipsius Sigismundi Pandulfi per Gentes armorum dicti Regis Ferdinandi recepta fuerint, ac preterea spoliationes, rapine, cedes, incendia, demolitiones, et damna plurima in terris, et locis

ipsius Sigismundi Pandulfi inferebantur, et subsequerentur. Demum nobis desiderantibus in conventu pro bello contra Turchas indicendo Mantue congregato ad ipsius Sigismundi Pandulfi ad nos personaliter accedentis instantiam, et supplicantis, etiam quia partes ipsas, ut nostros, et Romanae Ecclesiae Vassallos, et Filios peculiares ad pacem et concordiam deducere desiderabamus ipsius Regis Ferdinandi Oratores, et Procuratores ad compromittendum pleno mandato suffultos, et praefatum Sigismundum Pandulfum ante conspectum, et presentiam nostram habere curavimus, qua ambe partes de cunctis predictis differentiis in nos, ut in ipsorum arbitrium arbitratorem, et eorum dominum generaliter compromiserunt cum pena termino, et aliis clausulis prout ex compromisso predicto super inde confecto manu publici Notarii latius continetur, fuit praeterea inter partes ipsas tunc ordinatum, et conventum, quod nulla Fortalitia, Castra, Terre, et Loca per ipsum Sigismundum Pandulfum Laudi ferendi penes nos dictum eorum dominum sub nostra custodia deponerentur asque quo per Laudum ferendum videretur quid de illis esset agendum, quo licet pro maiori parte deposita fuerint, tamen ex inde per ipsum Sigismundum Pandulfum, pendente Compromisso dolo, et fraude nobis inuito, et contra voluntatem nostram de facto pro maiori parte occupata fuerunt penam centum milium Florenorum auri de Camera pro una Camere Apostolice, et pro alia medietate parti adverse applicandorum in compromisso contentam temere incurrendo, deinde clare visis, et intellectis iuribus partium predictarum laudavimus inter cetera, quod ipse Sigismundus Pandulfus infra quatuor menses ex tunc proxime sequentes eidem Regi Ferdinando satisfaceret de summa quinquaginta millium Ducatorum auri venetorum, in quibus ei debetur, quo deficiente in satisfactionem predictam eidem Regi Ferdinando Fortalitia, terras, Castra, et loca predicta penes nos deposita, seu deponenda adiudicavimus in solutum ad satisfactionem dictorum quinquaginta milium ducatorum auri venetorum non prejudicando juri directi domini, quod Romana Ecclesia habet in Terris, et locis predictis, et alias prout in laudo per nos lato manu publici notarii rogato plenius continetur. Praeterea nos eundem Sigismundum Pandulfum ingratitude filium justo, et aperto bello persecuti sumus propter ejus ingratitude; hostilesque ejus insultus contra nos factos, ac propter ipsius rebellionem et crimen lese majestatis per ipsum contra nos, Sanctamque Romanam Ecclesiam, a quibus ipse, sui que Progenitores tanta receperunt beneficia, dignitates, et honores commissum, ac ob manifestam injuriam nobis illatam, et penam per eum incursum consideratis etiam ejus demeritis, culpis, diversisque aliis excessibus, et criminibus, quibus ipse notorie erat irretitus, ac prout ex Processu contra ipsum formato, et sententia desuper lata latius apparet, in quo justo bello cum Civitates, Terras, Castra, Fortalitia, et omnia alia loca, que Sigismundus Pandulfus pred. a dicta Romana tenebat Ecclesia in Vicariatum preter Civitatem Ariminensem cum certis aliis locis ipsi Civitati adjacentibus acquisivimus, seu potius recuperavimus, tenuimus, et possidemus, prout de presenti tenemus, et debite possidemus; demumque cum eidem Sigismundo Pandulfo ex certis

bonis respectibus pacem dederimus Civitate predicta Ariminen. cum dictis et circum adstantibus locis dumtaxat eidem dimissis prefatus Sigismundus Pandulfus in Capitulis pacis predictae nobiscum confirmatis, et conclusis expresse renunciavit omnibus, et singulis juribus, que pretendere posset in Civitatibus Terris, Castris, et Fortalitiis predictis per nos in bello predicto acquisitis, et recuperatis prout ex ipsis Capitulis manu publici notarii rogatis superinde confectis plenius continetur. Unde attendentes sincere devotionis affectum, que tu ad eandem Ecclesiam, teque multipliciter comprobatum preclare fidei constantiam, circumspeditionis industriam, earumque per te pro nostro, et Ecclesie predictae Statu gestarum experientiam, et alia virtutum merita, quibus te Dominus earum largitor multipliciter insignivit, ac volentes in suprascriptis Civitate, Terris, Castris, Fortalitiis, et locis, eorumque hominibus, Incolis, et habitatoribus de provido Rectore, et Gubernatore providere, sperantesque, quod ea, que tibi duximus committenda promptis affectibus, et exacta diligentia prudenter, et fideliter exequeris. Attendentes etiam, quod predictus Rex Ferdinandus ex sua solita munificentia, et liberalitate ~~tibi omnia, et singula jura, que super quinquaginta milibus~~ auri Venetis, in quibus ipse Sigismundus Pandulfus per nos, ut premittitur dicto Rege Ferdinando condemnatus fuerat, et aliis in laudo predicto per nos lato contentis habeat aut et quomodolibet competeat libere cesserit. Igitur te Nepotem nostrum predictum, tuosque Filios, nepotes, Pronepotes, et alios tuos legitimos, et naturales descendentes motu proprio de nostra mera, spontaneaue voluntate, ac plenitudine Apostolice potestatis, ac de Venerabilium Fratrum nostrorum S. Rom. Ecclesie Cardinalium consilio pariter, et assensu, et ex certa nostra scientia te quo cedente, vel decedente sine filiis masculis legitimis, et naturalibus etiam filiabus superstitibus, quibus super Civitate, Terris, Castris, Locis, et rebus infrascriptis..... dumtaxat eorum nobilitate conveniens dari, et assignari debeat dictos Filios nobiles Viros Jacobum, et Andream de Piccolominibus germanos tuos etiam nostros secundum carnem nepotes, eorum Filios masculos, nepotes, et Pronepotes, ac alios Successores legitimos, et naturales ab eis descendentes quoad vixeris, seu quoad vixerint vicarium, et vicarios nostros, et dicte Ecclesie in temporalibus perpetuos Civitatis Senogalien., Mondavii cum toto ejus Vicariatu, Orciani, Tumborum, Podii, Sancti Georgii, Plagiarii, Corasie, Montis majoris, Rupelle, Villecavallare Montistradi, Sanctiandree Fractarum, Reforciati, Barci S. Viti montefoli, Montisbelli, Turricelli, Sancti Constantii, Montischi, Mondolfi, Scapegarii, Roncitelli, Tumbae, Ripe, et Montis martiani, arciumque, et Fortalitiorum cujusque Terrarum, Castrorum, et Locorum predictorum per nos in presentiarum possessorum, et ad nos, et Romanam Ecclesiam pleno jure spectantium. Ita quod te, vel uno, seu pluribus ex predictis tuis descendens, vel etiam heredibus, ut premittitur cedentibus, vel descendens reliqui, seu superstitibus, vel superstes in eorum locum, et portionem succedant cum meo, et misto imperio, et exercitio plene, libere, et omnimode jurisdictione

nis, ac in plena, et omnimoda gladii jurisdictione, et potestate in temporalibus tam in personis, quam in bonis hominum habitatorum, et incolarum Civitatis, Terrarum, Castrorum, Locorum, Territoriorum, et pertinentiarum earundem, ac ipsorum heredum, et Successorum in perpetuum, et que per nos, nec ipsam Ecclesiam, eiusque Officiales exerceri potest, nec non cum omnibus, et singulis membris, tenimentis, Territoriis districtibus, pertinentiis, adiacentiis, possessionibus, Censibus, servitutibus, domibus, Palatiis, molen-
dinis, Valchiis, Ferreriis aquis aqueductibus, Vineis, Campis, arboribus, nemoribus, pratis, pascuis, montibus, vallibus, fructibus, redditibus, introitibus et proventibus, fictibus, responsionibus, ac iuribus, et actionibus quibuscumque nobis, et Ecclesie predictae in dictis Civitate, Terris, Castris, et locis, eorumque hominibus, incolis, et habitatoribus quomodolibet competentibus, et competituris, quos in tuos, et eorum defendentium, heredum, et Successorum, ut premititur, usus, utilitatemque convertere possis, et ipsi possint, ac etiam cum potestate edificandi, et erigendi in Terris, Castris, Locis, Territoriis, et Tenimentis predictis muros, Arces, Fortalitia, Palatia, Turres, Domos, et quidquid Tibi, tuisque descendens, ~~ac heredibus predictis~~, ac cuilibet eorum placuerit, ac Castellanos in arcibus, ac fortalitiis pro libito voluntatis deputandi, ac etiam privandi, et amovendi, et alios ibidem ponendi et surrogandi, jure tamen directi domini Romane Ecclesie semper salvo, nec non cum emolumentis, honoribus, modis, et conditionibus debitis, et consuetis autem aplicae tenore presentium facimus, constituimus, et deputamus quoscumque alios vicarios, Gubernatores, et Officiales, et Castellanos in eisdem Civitate, Terris, Castris, Arcibus, fortalitiis et locis eorumque Territoriis, et districtibus quavis autem hactenus deputatos inde penitus revocantes, et amoven-
tes, ac tibi, et tuis descendens Heredibus, et Successoribus, ut premit-
tatur, in perpetuum omnia, et singula, que pro nostro, et ejusdem Ecclesie honore, dictorumque Civitatis, Terrarum, Castrorum, et locorum, artium, for-
talitorum, Territoriorum, districtuum, pertinentiarum, et hominum pace, et prospero statu expediendo cognoveritis per nos, vel per alios ordinandi statuendi, mandandi, exequendi, faciendi, corrigendi, mulctandi, puniendi, et exequendi Contradictores quoslibet, et Rebelles per temporalem districtionem qua convenit auctem nostra appellatione posposita compescendo potestatem auctoritatemque plenariam, et liberam concedentes, ac mandantes dilectis filiis Castellanis Officialibus, Terrigenis, Incolis habitatoribus, et hominibus dictorum Civitatis Terrarum, Castrorum, et locorum eorumque heredibus, et Successoribus quibuscumque in perpetuum, et aliis omnibus et singulis, ad quos pertinet, quod tibi, ac tuis descendens heredibus, et Successoribus predictis in perpetuum in his que ad eadem officia pertinent de jure, vel consuetudine pareant efficaciter, et intendant, non obstantibus quibuscumque legibus, constitutionibus, consuetudinibus specialibus, vel generalibus, seu si Communitas Fanen., seu quevis alia Communitas, vel dominus in terris, et Castris, et locis predictis, vel aliquo eorum jurisdictionem, aut aliquam Superiorita-

O o o o

tem habere pretendant, et aliis quibuscumque in contrarium facien. quoquomodo, quibus quoad omnia supradicta specialiter derogamus. Volumus autem, quod in manibus nostris, aut Camerarii, vel vice Camerarii nostri antequam Vicariatum huiusmodi incipias exercere fidelitatis, in forma debita solitum prestare debeas juramentum, ac etiam quod tu, ac descendentes Heredes, et Successores tui predicti, ut premititur, in perpetuum pro annuo. Censu singulis annis Centum Florenorum auri de Camera boni auri, et iusti ponderis in Festo BB. Petri, et Pauli Apostolorum de mense Junii Apostolice Camere pro Censu vestris sumptibus, et expensis durante vicariatu huiusmodi teneamini presentare, tu igitur Civitatem, Terras, Castra, Arces, Fortalitia, et loca predicta, et homines, Incolas, et habitatores eorundem sic benigne, iuste, ac prudenter regere, gubernare, et tractare, ac sine personarum exceptione taliter iustitiam ministrare procures, quod laudabilem se recepisse Vicarium, Rectorem, et Gubernatorem merito glorientur, et tu deinde ex tuis eximiis, ac singularibus virtutibus, et similiter tui descendentes heredes, et Successores huiusmodi apud Nos, et Sedem Apostolicam valeatis non immerito commendari. Nulli ergo hominum ~~omino licet~~ ~~hanc~~ paginam nostre ~~actionis~~, constitutionis, deputationis, revocationis, amotionis, concessionis, mandati, derogationis, et voluntatis infringere. Si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem Omnipotentis Dei, ac BB. Petri, et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis dominice MCDLXIII. Quarto Kal. Decembris Pontificatus Nostri anno sexto.

XXXXIX.

*Ex Scheda archetypa xv. Sæculi p. 281. lib. 10.
Plut. 39. in Archivio Vaticano.*

Memoria delle cose, che s' ha a mettere nelli Capitoli seguendo pace intra la Santità di nostro Signore, e il Signor Messer Malatesta, quanto per la mia spetialità e delli miei Eredi et Uomini.

Imprima che la prefata Santità di Nostro Signore mi metta nelli Capitoli come Raccomandato di Sua Santità, e di Santa Chiesa con torre la obbligazione dal prefato Signor Malatesta che mai ne per adesso ne per alcuno tempo non mi darà alcuna molestia di guerra, ne mi farà niuna lesione, ne anco consentirà che ne dal Signor Messer Sigismondo ne da niuno della Casa dei Malatesti, ne da alcun' altro Signore e Capitano di che condizione voglia essere e sia, sia fatto alcuno impedimento ne a me ne a mia Famiglia, ne a mio Stato, ne a miei Uomini, ne a mie cose, cioè ne le cose reali e personali. E perche non si possa mai allegare, che non si sia specificato i lochi a uno a uno, cioè i Castelli, e anco le Possessioni io le specificarò: quali lochi sono questi cioè Sogliano, Strigara, S. Martino, Ciola, Tornano, la Ser-

ra, Pondo, Spinello, Cigna, Seguni, Buchio, Pratalina, Monte Cogruzzo, e la Villa de Rufiano, e tutti gli altri lochi che piacerà al Revmo Monsignore volermi dare con tutte le sue pertinenze lati, e confini.

Le Possefsioni principali sono queste: Imprima Villalta con tutte le sue pertinenze lati, e confini, come si contiene in una patente a me fatta per lo Signore Messere Malatesta sigillata con lo suo maggiore Sigillo, e fatta per mano de Annibale suo primo Cancilliero e Segretario, la quale ho appreso di me.

Item le mie Possefsioni de Bolgaria, e generalmente tutte le altre mie Possefsioni, che fossero poste sotto la Jurisdizione d'esso Signor Messer Malatesta delle quali Possefsioni non sia lecito al prefato Signore farmi niuna lite, ne anco consentire che da niuno altro mi sia fatta, anco diffendermele, e disobbligarmi, e massime Villalta, la quale per merito delli miei passati, e di me dalla Sua Signoria mi fu donata. E che non sia lecito al prefato Signore, ne per adesso, ne per alcun tempo, ne anco acconsentire a niuno altro, che metta a dette mie Possefsioni colta, ne gravezza alcuna. E anco i Lavoradori, che le lavorano siano esenti reali, e personali: quali Possefsioni s'intenda così di quelle che ~~io possiede~~ ~~che io ho al presente~~, e che mi sia lecito estrarre i frutti delle dette Possefsioni, e portarli dove a me piacerà, a Sogliano, e in ogni altro loco e per mare e per terra senza alcuna gabella, estratto, e inibizione alcuna.

Item che deliberando di volere tenere Bestiame in lo terreno del prefato Signore, pure che io lo possa tenere senza alcun dazio, gabella, o pascolo, eccetto quelli che si vendessero da particolari, che fossero sue possefsioni proprie, e che facendo danno dette mie Bestie in quello Terreno, che io sia tenuto pagare il danno, che quelle faranno, e non pena alcuna, e che le frutta delle dette mie Bestie le possa estrarre, e vendere senza alcuno dazio, e che non sia lecito ad alcuna Persona pascolare, e dare danno a Villalta, ne alle altre mie Possefsioni, che oltre la pena, che averà il detto Signore, che stam senza alcuna remissione sia astretto de facto a pagarmi il mio danno, e interesse, del quale il prefato Signore non ne possa fare gratia alcuna, ne remission e ne termino se non quanto a me parerà.

Item, che mi sia lecito edificare, e torre l'acqua in sul fiume Savio verso la banda da mongiuste come parerà a me, e in quelle rive dalle bande di la posere edificare mettere pali, e legnami, e far tutti gli edifizj che parerà a me per riparazione, e utilità del mio molino, il quale è posto nel Terreno di monte Cogruzzo senza alcuno impedimento reale o personale e senza alcuna molestia, e questa concessione voglio sia dal molino de mongiuste in qui, obligandomi se detti miei edifizj dessero danno ad alcuno Uomo per sue particolari Possefsioni che si faccia stimare il danno di quelle, e di volerlo pagare infino a uno quatrino.

Item che quanto alla quietazione di detta acqua ne etiamdio de monte Cogruzzo acciocche non possa mai il Comune de Cesena allegare avergli niuna ragione che il prefato Signore operi che mi sia fatto da loro bona quietà

.....
zione, e che non sia lecito al detto Comune ne per adesso, ne per alcuno tempo me ne possa far lite, e controversia alcuna, ne consentire ne cedere a Persona le sue ragioni in forma che me ne potetesse far questione alcuna, e tutte queste cose s'intenda per me e miei Eredi.

Item, che tutti li miei Uomini possano andare stare, e praticare nel Terreno del Sig. Malatesta, e lavorare, e coltivare le lor Possessioni come solevano fare innanzi che cominciassse detta guerra, e che non sia lecito al prefato Signore potere inibire a loro, che non possano estrarre li frutti di quelle, e portarli dove è di sua volontà pagando le colte, e spese consuete.

Item che bisognando per moria, o per alcuno accidente andare stare, e passare per le Terre del prefato Signore, che io possa fare tutte queste cose, e tornare a Sogliano e dai lochi della sua Signoria partirmi, e andare dove parera a me, che lui non possa mai allegare niuna eccezione ne avere niuna Iurisdizione sopra me, ne miei uomini, ma quando lui allegasse cosa alcuna, che l'abbia d'andare alla Beatitudine di nostro Signore dei cui piedi la sua Signoria e me avemo a stare alla sentenza.

Item che ~~io possa~~ per tornare i miei ~~miei~~ ^{miei} ~~borghesi~~ ^{borghesi} torre Sale, e passare per le Terre di detto Signore, che possa liberamente e senza alcuna gabella passare, e bisognandomi incanalarlo in alcun loco d'esso Signore, che mi sia lecito poterlo fare e tenerlo li per lo spazio di venti dì, o uno mese, con questo che io abbia a fare sicuro il prefato Signore di metterlo in loco ben chiavato, che sia certo che niuno delli miei non lo possa fraudare.

Item che accadendomi far passare per le Terre del prefato Signore, sì per l'andare come per lo venire alcune mercanzie per mio uso che possano senza alcuna gabella, e dazio venire, et andare come è di mia volontà, e così anco i grani, che io levassi dai lochi miei, e passando per le Terre della Sua Signoria e mandandolo a Venezia, o vero ad alcun altro loco che pur senza alcuna gabella, e dazio possano passare.

Item che non sia lecito al prefato Signore di accettare niuno mio Ribello nelle Terre sue, ne a quelli dargli alcuno aiutorio e favore che facciano contra me, mia famiglia, mio Stato, e mia facoltà, così versa vice son contento farlo io alla sua Signoria piacendo al Revmo Monsignore de Thiano.

Item che le cose toltemi nel Terreno della sua Signoria, cioè sale, grano, biada, vafi, letti, e generalmente tutte le mie Mulsarizie mi siano pagate, e fatisfatte.

Item che la Possessione de Ser Lorenzo sia esente reale, e personale, come domando sia le mie proprie, e con quelle condizioni di estrarre i frutti.

Item che ogni quantità di denari, che particolarmente dovesse avere da quelli che fossero sottoposti al Signor Messer Malatesta, che senza alcuna eccezione debbano essere astretti, e far che io abbia tutte dette quantità, e se tutte, o parte di quelle che il prefato Signore mi avesse fatto torre che mi siano compensati, se lui avesse ad avere niuno resto da me, et similiter non me rendendo il Sale, e le altre mie robe.

.....

Item che io possa mandare in quello del prefato Signore ad uccellare con qualunque uccello, et similiter con bracchi da rete senza alcuno impedimento, molestia, o controversia, et similiter praticare con ogni leuriere, e sigufi.

L.

Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 30. Gen. 1464.

Mag. et potens Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. constituit.... Spectabilem et Clarissimum utriusque juris doct. Dnũ Jacobum de Anestaxiis de Burgo hon. Consiliarium Mag. Dñi prelibati pntẽm et acceptẽm et Spectabilem et egregium utriusque juris doctorem Dnũ Albertum de Petrutiis de Mondauiõ... Prorẽs... ad conducendum Mag. Robertum ipsius Contis filium ad stipendia seu servitia Ser. Ducalis Domini Venetiarum cum illa quantitate ~~quasi~~ ~~Armenia~~ ~~Armenia~~ ~~et~~ ~~Padisum~~ et cum illo stipendio provisione et prestantia et pro eo tempore, quibus ipsis Prõribus videbit...

Actum in Civitẽ Arimini in Contã Stẽ Columbe in Castro Sigismundo...

L I.

Comunicata dall' Emo Sig. Card. Garampi.

Pius Epus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Federico Montis feretri, et ducatus &c. Comiti, in Civitate Urbini, et nonnullis aliis Civitatibus, Terris et Castris pro nobis et Rom. Eccl. in temporalibus Vicario Gẽnli salutem, et Aplscam Benedictionem. Inter ea, quae maxime decent eos, quibus ab Immortali Deo, unde omnis potestas procedit, maxime Regna conceduntur, quorum immerito nos suprema potestate fungentes tamquam Dei Vicarius in terris licet immeriti primum locum tenemus, illud non in ultinis est, si eos, qui pro salute, et servanda Status majoris dignitatis, quibus obnoxii sunt fideliter sine metu periculi omnem operam adhibuerint, debitis premiis, et honoribus prosequamur, quorum exemplo ceteri invitentur, et ad eandem virtutis viam se disponant. Hinc est, quod animadvertentes singulares animi tui dotes fidem inconcussam, quam versus Romanam Ecclesiam, et nos gessisti, et geris solertiam pericula et labores, quos sponte subjisti; pro domandis rebellibus ejusdem Ecclesiae, et nostris, imitantes vestigia ejus, cujus vices gerimus, a quo nullum bonum irremuneratum relinquitur ad aeternam tuae virtutis, et Apostolicae gratitudinis memoriam ad presentem concessione, et gratiam de uberrimo fonte liberalitatis aplscae manantem tibi tuisque successoribus tribuen-

O o o o 3

dam et consilio, et consensu expresso Venerabilium Fratrum nostrorum Sacri Consistorii Cardinalium merito impellimur, quia de eorumdem Venerabilium fratrum Cardinalium consilio et consensu tibi tuisque filiis et nepotibus legitimis, usque in tertiam generationem, in Vicariatum concedimus Castella Vigigni, Montis Petrae, Sanctae Agatae cum omnibus Castellis, et Territoriis ad Vicariatum d. S. Agatae pertinentibus, Casalecchi, Massertae, Pagini, Massae Martiani, Pennae Billorum majoli, Sancti Leonis Maceratae, Castelli, S. Mariae Montis Ceregnoni, Saxi, Castaldi, Plani Castellì, Fossigironis, Turricellae, Petrerubeae, Tauleti, S. Johannis in Auditorio, Ripemassanae, Auditorii, Vallisavellanae Rupetrosii in Provincia nr̃a Romandiola, et Montis feretri positis cum omnibus, et singulis aliis Castellis in dioecesi Feretrana existentibus, quae nunc nr̃o nõe detinentur tam dirutis, quam non dirutis, quorum nomina pro specificatis haberi volumus excepto Castello Talamelli, et illis locis, quae nunc tenet dilectus filius d. Jo. Franciscus de Balneo cum omnibus jurisdictionibus pertinentiis, Vallis, et Confinibus aquarum usibus emolumentis, spectantibus ad d. loca et Vicariatus Auditorii, et Tauleti, vel alterum ex eis cum mero, et mixto imperio ~~gladij potestate~~, et omnimoda jurisdictione temporali per te tuosque filios et nepotes in dictis locis, vel altero eorum exercendis, et administrandis ad honorem nr̃um, et ejusdem Eccl., ac Statum prosperum, et tranquillum dictorum locorum, Incolarum; committentes speciabiliter Tibi et successively d. tuis filiis, et nepotibus custodiam arcium dictorum locorum cum potestate exigendi durante hoc vicariatu, et percipiendi omnes et singulos fructus, et proventus ex d. locis obvenientes et de eis disponendi ut vobis videbitur, absque eo quod nobis et nr̃is Successoribus de eis rationem aliquam reddere teneamini ac etiam omnia alia quae honori nr̃o ejusdem Ecclesiae, et Statui pacifico dictorum locorum et habitatorum in eis expedire cognoveris, faciendi, ordinandi, mandandi, puniendi, corrigendi auct. aplice facultatem plenariam concedentes ex certa scientia, et motu proprio eximentes, et liberantes d. loca, et Vicariatus vel alterum ex eis ab omni alia jurisdictione, et potestate, cujuscumque alterius Comitatus, Potestatis, et obligationis, quibus inpraeteritum cuicumque alteri obligata, vel subjecta fuisse apparerent ea immediate redigentes sub protectione Rom. Eccl. ex nr̃a tuique tanquam in dictis locis Vicarij nr̃i Genl̃i ex eadem scientia, et motu te dictosque tuos filios, et nepotes in d. Montis feretri Comitatu, et dignitate confirmantes, et si opus est de novo creantes, et facientes cum omni potestate, auctoritate, arbitrio, et praerogativa, quae ad alios veros Comites de Jure, vel consuetudine pertinent, confirmantes etiam Investituram alias de te factam de d. Comitatu et locis quae in ejus dioec. de presenti tenes, et possides, et si opus, ut supra, sit ex nunc de novo te, et filios et nepotes praed. de d. Comitatu, et locis, cum suprad. Jurisdic. mero et mixto Imperio, et omnimoda gladij potestate investientes, dummodo tu, dictique tui filii, et Nepotes in vera obedientia, et fidelitate nr̃a et d. Ecclesiae et Successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium persistatis: non obstantibus quibuscumque

concessionibus quomodocumque, et ex quacumque causa alteri factis sub quocumque titulo, forma, vel sub expressione quorumcumque verborum seu litterarum per nos, seu quoscumque Romanos Pontifices, vel alios ad id potestatem habentes de d. locis vel altero eorum, vel de d. regimine et gubernatione introitibus, et emolumentis etiam si in concessionibus ipsis verba derogantia essent expressa, quæ hic pro expressis haberi volumus. Mandantes universitatibus dictorum locorum, singulisque habitantibus, quatenus te post tuum obitum filios et nepotes tamquam vicarios nr̄os, et eorum rectores, et gubernatores benigne recipiant, et honorifice tractent te, officialibus, de quibus duxeritis eis providendum plene pareant, et obediant præd. omnia et singula observari mandantes, non obstantibus quibuscumque Statutis, Constitutionibus, decretis, consuetudinibus etiam juramento firmatis, et quibuscumque aliis in contrarium quoquomodo facientibus, quibus ex certa scientia derogamus. Volumus autem quod in recognitione directi domini suprad. locorum et omnium et singularum aliarum Civitatum, Terrarum, et locorum tibi, dictisque tuis filiis, et Nepotibus sub titulo cujuscumque Vicariatus, vel Comitatus per nos, vel Praedecessores ~~nr̄os Romanos Pontifices~~ concessorum ad nos, et Romanam Ecclesiam immediate spectantis singulis annis in festo BB. Petri, et Pauli in Romana Curia Thesaurario nr̄o pnt̄i, vel aliis, qui pro tempore erunt solvere teneamini Florenos auri de Camera mille trecentum quadraginta quam quantitatem pro omnibus et singulis suprad. terris, et aliis Civitatibus, terris, et locis ut supra per nos, Praedecessores nr̄os tibi, et dictis filiis, et nepotibus concessis justum, et debitum Censum taxatum cassantes et annullantes omnes alias obligationes in quibuscumque Bullis Apl̄icis dictarum concessionum tibi alias factarum contentas vigore quarum ad aliquam solutionem census nomine cujuscumque quantitatis pecuniarum vel argenti, vel alterius rei teneamini, in quarum pecuniarum et argenti, ac rerum locum suprad. quantitatem mille trecentorum quadraginta Florenorum hujusmodi taxatam succedere volumus. Ita quod ubi alias pro aliquibus terris solvere tenebatis pecunias pro aliquibus argentum, vel aliud unicum solutione suprad. quantitatis mille trecentorum quadraginta florenorum singulis annis ut supra faciendi ab omnibus suprad. Censibus, in quibuscumque concessionibus alias factis, Tibi dictisque filiis, et nepotibus contentis liberati intelligimini, et omnino sitis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nr̄am concessionis, reductionis, confirmationis, creationis, investitionis, mandatum derogationis, cassationis, et annulationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et BB. Petri, et Pauli Apl̄orum ejus se noverit incursum. Datum Senis An. Inc. Dñicæ MCDLXIV. Kalendis apl̄is Pontūs nr̄i An. Sexto.

L I I.

Da un Codic. della Zeladiana Invest. divers. Pontif.

De castris Sogliani, Strigariae S. Martini, Ciolae, Tornani, Serrae, Suriani Bicalci Pondi, Spinelli, Sygini, Cignae et Prefalinae et nonnulla de Castris Montis Cogrutii, et Talimelli, ac Sancti Iohannis in Galilea. Nicolaus S. R. E. tit. S. Ceciliae Presbiter Cardinalis Romandiola Legatus in quibusdam capitulis initis cum Carolo de Sogliano milite et domicello illius Provinciae ipsum Carolum sub sedis apostolicae protectione suscepit, eique promisit quod eadem sedes ipsum conservaret in possessione dominio et superioritate Sogliani, Strigariae, Sancti Martini, Ciolae, Tornani, Serrae Suriani, Bicalci, Spinelli, Sygini, Cignae et Prefalinae castrorum, quae ipse Carolus tunc possidebat et sui etiam Progenitores possederant, quorum aliqua a nemine recognoscebat, nec ipsi progenitores recognoverant, et aliqua in feudum a Monasterio S. Hillarii de Gullata S. Benedicti Camaldulen. nullius Dioecesis sub certo annuo censu tenebant prout et ipse Carolus tenebat

Pius Papa II. illam promissionem, ut pote facultate a se d. legato data factam confirmavit, ceteraque in dd. capitulis contenta, eidemque Carolo pro se filiis et nepotibus suis legitimis et naturalibus Vicariatum Castri S. Iohannis in Galilea dictae provinciae cum iure et mixto imperio et omnimoda potestate concessit.

L I I I.

Ex Schedis Dominici Antonij Giorgetti Ariminensis.

Millō CCCCI. XIIIJ. Indic. xy. et die 7. Mensis Aprilis.

Coram Mag. et Excel. Dño nrō Dño Sigismundo Pandulfo de Malatestis in quadam Sala Castri Sigismundi adstantibus Consiliariis ipsius Mag. Dñi et pluribus honorandis Civibus d. Civit̃s Ar̃i. Constitutus Franciscus q. Iohannis Mengotj Civis Arimini et in sua libertate positus sponte ad interrogationem d. Mag. Dñi confessus fuit se ivisse (ipso Mag. Dño absente a Civit̃e Ar̃i qui acceperat ad Civitatem Venetiarum) ad Castrum S. Archangeli cum licentia trium Consiliariorum ipsius Mag. D. N. ut esset cum Dño Rainerio de Maschys ut ipse D. Rainerius faceret sibi franc. certa caplā ad proband. certa sua jura in quadam causa quam habebat cum M. Ghello tintore. Et reperiisse ipsum D. Rainerium et Rambertum Fulcerium Rebelles ipsius Mag. Dñi et Civitatis et Cois Ar̃i. Et ipsi Dño Rainerio exposuisse causam sui Accessus vlt. qd. habebat necesse

.....
qd. ipse D. Rainerius faceret sibi certa Caplā super quibus posset facere examinari certos Testes ad prelatē iurium suorum et quod ipse D. Rainerius respondidit se libenter facturum. Cui ipse Franciscus ostendidit certas scripturas ut ipse posset sua dare d. Caplā. Et sic ipse D. Rainerius visis dd. Script. fecit ipsi Franc. dd. Capitula. Et cum essent hora tarda hospitatus fuit eum ipsis Dño Rainerio, et Lamberto. Et cum essent in varjs sermonibus ad invicem, et ipsis Dño Rainerio et Lamberto asserentibus se posse conferre tute cum ipso Franc. eo quia erat de suis, clausis hostiis camere, et licentiatis famulis et ipsis solis tribus remanentibus in Camera ipse D. Rainerius et Lambertus disserunt ipsi Franc. quod ipsi habebant quatuor vias ad intrand. fortuite, et capiendam Civitē Arī. Et ipso Franc. interrogante quē erant dicte quatuor vie, ipsi ambo disserunt quod una via erat venien. ad portam S. Andree et portandum limas sordas ad limandum et tollendum gradas ferreas que erant ad foveam et fenestram factam in muro Civitatis pro conducendo aquam ad Molendinum olim Communis Arī et per d. fenestram introducend. pedites et invadere d. Civitē et ad Murum Civitatis intra Apſam ponendo scalas ad Muros Civitatis et per ipsas scalas etiam introducend. Pedites in d. Civitē Arī noctis silentio et opacho tempore et quod hijs duobus factis existen. rumore in duobus locis modo ptō ipsi consequerentur intentum suum in fortuite intrando in d. Civitē dixerunt tertium modum haberi intrandi in ipsam Civitem fortuito per viam fracture muri occasione aque discurrentis a qualcheria et Molendino ser. Sergia Salsa.

It. dixerunt 4. modum intrandi in Muro Civitatis per foramen factum causa inducendi aquam ad Ortos positos inter Marinam et Muros Civitatis in Orto olim Galeotti de Malatestis

Quibus oībus auditis et intellectis post multas disputationes inter ipsos factas ipse Franciscus disſit quod nollet se reperire in Civitē Arī dum ptā agerentur et vellet Res suas salvas fore. Cui ipsi Dñs Rainerius et D. Lambertus respondiderunt quod non dubitaret et qd. ut ipse posset se absentare et non addeſſe eo tempore ipsi dabunt ei talia signa vlēt quod dum Filij Lealis Dñi Innocentij venirent in istis partibus et etiam Johannes Lancillotti de Malatestis cum quibusdam suis Nepotibus, et certis alijs et cum Nepos SSmi D. N. Pape veniret ad Castrum Montis Florum seu Veruculi vel alibi in Comitatu Arī Quod ipse Franciscus id esse futurum de proximo. It. et. dum videret aliquas gentes armigeras accedere circum circa per Castra territorij Arī et habēt signum quod ea que super meditata erant futura essent de proximo. Et tunc ipse posset se levare et accedere ad locum distantem a d. Civitate Arī asserentes et injungentes ipsi Franc. quod hęc essent secreta et nemini panderet super dicta per Ipsos et sic Ipse Franciscus promisit. Et quod post medium mensem Aplīs datus erat ordo quod ptā fierent incontinenti.

Et quod intendebant et frangere certos Muros Arcis Montis Florum et Castri Veruculi causa inveniendi Theſaurum ipsius Mag. D. nr̄ Sigif. Pandulfi et quod sciebant et habebant notitiam quod in dictis locis erat d. suum Theſaurum.

Suptā Leguntur in filz. Bartholomei Ser Sanctis Notarij Arī.

P p p p

L I V.

Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 7. Luglio 1464.

Cum incerta et dubia mortis hora... Ideircho Nobilis et Egregius Vir Hoppece alias dicto Rigo Scalcho qd. Alberti de Aquabello de Feraria habitator Arimini intendens transire contra Turcos cum magnifico et Excelso Dño Nrõ Dño Sigismundo pandulfo de malatestis... nolens intestatus decedere... fecit pñs Testamentum.....

Actum in Civitate Arimini in Coñta Stí Cataldi in Capitulo monasterii et Conventus Fratrum Stí Cataldi....

L V.

Da' Rogiti di Bartolo di Sante 6. Maggio 1465.

Mag. et Excelsa Dña Dña Isotta de Malatestis et Mag. et potens Dñs Dñs Salustius Malatesta de Malatestis Arimini &c... constituerunt ordinaverunt spectabilem et egregium legum Doctorem Dñm Matheum de Paponibus de Arõ pñtem et acceptem eorum et utriusq. eorum verum et lemum Prõrem.... ad compromittendum et compromissum faciendum in quemcumque ipsi Prõri videbitur et placebit omnem eorum causam litem questionem et controversiam quam habent vel habere intendunt cum Mag. et potenti Dño Dño Alessandro Sforzia Pisauri &c. five cum quacumque alia Persona Comuni Collegio et Universitate ocaxione et ex causa retentionum et certarum reprefaliarum factarum per dictas partes in Personis et rebus mobilibus et Animalis hinc inde factarum certis ocaxionibus et causis que hic pro expressis habeantur ac si de eis facta foret mentio specialis tanquam in eorum Arbitrum et arbitratorem et amicabilem Compositorem et amicum comunem...

Actum in Civitè Arí in Contá Stè Columbe in Castro Sigismundo.....

L V I.

Da' Rogiti di Bartolo di Sante 12. Novembre 1466.

Mag. et Excelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulphus de Malatestis Arimini &c... fecit constituit... Spectabilem et Eximium legum Doctorem Dñm mariottum de Santoretis de Interamne Consiliarium prelibati Mag. Dñi pñtem

et acceptantem suum verum et legitimum Prorem . . . ad exigendum recipiendum et recuperandum et petendum et sibi tradi mandari dari et consignari faciendum omnes et singulas pecuniarum Salis et aliarum rerum quantitates que et quas ipse Mag. Dñs Constituens recipere debet et habere ab Illustrissima dominatione Venetorum sive ab Officialibus Camere dicte Illme Dominationis occasione et ex causa venditionis et traditionis Civitatis Cervie facte per Magcū et Excelsū Dñm Dñm Malatestam Novellum de Malatestis olim Fratrem dicti Mag. Dñi Constituentis et de receptis . . . quietandum . . .

Actum in Civitate Arimini in Coñta Scti Andree in domibus habitationis prelibati Mag. Dñi Constituentis . . .

L V I I

Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 1. Agosto 1462.

Mag. et Excelsus Dñs Dñs Salustius Malatesta de Malatestis Arimini &c. . . ex auctoritate licentia, et potestate sibi concessa a Mag. et Excelso Dño Dño Sigismundo pandulfo de malatestis ejus Patre cum consensu presentia licentia voluntate et mandato Mag. et Excelse Dñe Dñe Isotte de malatestis ejus matris adoptive de cujus Filiatione constat manu mei notarii infri fecit constituit ordinavit atque creavit Nobilem et Egregium Virum Jeronimum Auxellum de Feraria absentem tamquam pñtem suum verum et legitimum Procuratorem Actorem Factorem et certum numptium specialem nominatim specialiter et expresse ad vendendum dandum tradendum et conducendum tam suo nomine quam nōe et vice dicti mag. dñi sui Patris et suorum Heredum quandam Domum muratam solariatam de cuppis copertam positam extra Civitatem Ferarie in Contrata Sante Cataline . . . cuicumque emere volenti et ipsius domus cum omni bus suis pertinentiis . . . pro quocumque pretio . . .

Actum in Comitatu Arimini in Capella Plebis Sancti Laurentii in monte in locho ditto le Caxe del Vescovo . . .

L V I I I

Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 3. Giugno 1468.

Mag. et potens Dñs Dñs Salustius Malatesta de Malatestis Arimini &c. Vicarius Sante Matris Ecclesie et Santissimi Dñi Nri Pape . . . constituit ordinavit atque creavit Nobilem et Egregium Virum Ser Rainerium de monaldis de Arō Cancellarium Mag. et potentis Dñi Dñi Sigismundi pandulfi de Mala-

P p p p 2

testis absentem tamquam pntem suum verum et lesum Prorēm Actorem Factorem et certum numptium specialiter nominatim specialiter et expresse ad comparandum coram Santitate Santissimi Dñi Nri Dñi Pauli divina providentia pape secundi et coram quocumque Dño Potentia seu Liga vel coram Officialibus Procuratoribus Oratoribus Comissariis et mandatariis in quibuscumque Civitatibus Italie tam in Urbe Roma quam etiam in Civitate Neapoli Florentie Mediolani et quibuscumque aliis Civitatibus et Locis ad hoc opportunis et deputatis et dicendum et exponendum Santitati sue vel quibuscumque aliis supranominatis vel alteri ipsorum quod ipse Mag. Dñs Salustius Malatesta tamquam Vicarius Sancte Matris Ecclesie intendit et vult esse comprehensus cum omni suo statu in liga et pace Italie facte et noviter declarate et stabilite per prefatum Santissimum Dñm Nñm prelibatum et ad ipsam pacem conservandam et manutenendam se obligandum quantum in se erit et iuxta ejus facultates et promittendum ipsam pacem ratam et firmam habere et obligandum pro conservatione et observatione dictę pacis ipsum Mag. Dñm Constituentem et ejus bona . . . et generaliter ad oĩa et singula alia facienda promittenda et obliganda prout et sicut tenetur et obligatus est quilibet Dñs volens intrare et describi facere in dictam ligam et pacem iuxta sententiam at declarationem prefati Santissimi Dñi Nri Pape

Actum in Civitate Arimini in Contā Stę Columbe in Castro Sigismundo in Cortili dicti Castri

L I X.

23. Junii 1468.

Ex Lib. III. Capitulor. Pauli II. pag. 196. r.

In Dei Nomine Amen. Anno Dñi 1468, Indicñe prima die vero 23. mensis Junii Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Dñi nostri Dñi Pauli divina providentia Pape II. anno quarto.

Infra-scripta sunt pacta Conventiones, et Capitula inita, facta, firmata, et conclusa inter Rmum in Christo Patrem, et Dñm Dñm Marcum Tituli S. Marci Presbyterum S. Romane Ecclesie Cardinalem Episcopum Vicentinum, nec non Reverendum in Christo Patrem D. Angelum Episcopum Feltrensem unum ex Pręsidentibus in Camera Apostolica, de mandato SSmi Dñi nostri Pape eis ut asseruerunt vive vocis oraculo facto, et pro ejus Sanctitate, et Camera Apostolica, eorumque vice, et nominibus agentes, stipulantes, promittentes, recipientes, et capitulantes ex una, ac Illustrem et potentem Daum Sigismundum de Malatestis Arimini &c. pro SSmo Dño Nro Papa, et S. Romana Ecclesia in temporalibus Vicarium generalem, Armorumque Capitaneum presen-

tem, e pro se ipso nomine predicto, suisque heredibus, et Successoribus, agentem, stipulantem, et recipientem, partibus ex alia, quorum Capitulorum tenor sequitur, videlicet.

In primis prefatus Illustris Dominus Sigismundus de Malatestis Vicarius, et Armorum Capitaneus reconduxit, et firmavit se ad servitia, et stipendia Summi Domini Nostri Papae, et Sanctae Romanae Ecclesiae pro tempore, de quo infra dicitur cum Armigeris sexaginta quatuor, qui sint, et esse debeant Viri sufficientes, et bene armati cum bonis equis et armaturis pro eorum personis, et cum ceteris oportunis more modernae militiae, nec teneatur habere plures, quam sexaginta quatuor armigeros, ut praemittitur, nec ipse aut dicti sui armigeri teneantur ad alias obligationes ultra supra, et infra scriptas &c.

Item promisit quod durante praesenti Conducta, erit in continuo exercitio armorum cum omni sua comitiva, omniaque faciet, quae alii Capitanei, et Ductores ad Sanctae Romanae Ecclesiae stipendia militantes facere, solent, aut debent.

Item fuerunt concordantes dictae ambae Partes, quod praesens Conducta duret per unum annum a die sexta decima mensis martii proxime praeteriti, qua die finita erat prior eiusdem D. Sigismundi conducta incipienda, et ut sequitur finienda. Quo anno finito teneatur idem D. Sigismundus stare ad omnem obedientiam Summi Domini nostri Papae, sive volet eum reconducere, sive aliud disponere.

Et e converso prefati Rmus D. Cardinalis, et Dominus Episcopus, quibus supra nominibus promiserunt prefato Illustri Domino Sigismundo Vicario, et armorum Capitaneo solvere, seu solvi facere provisionem, et nomine provisionis suae ratione dictorum sexaginta quatuor Armigerorum annis singulis ipsa conducti durante Florenos auri de Camera octo milia, in hunc qui sequitur modum. videlicet summam quatuor milium Florenorum ex nunc nomine praestantiae, et partis dictae totius provisionis unius anni, residuum vero usque ad integram eiusdem totius provisionis solutionem promiserunt solvi facere omni mense pro eorum rata incipiendo in principio mensis Iulii proxime futuri primam ratam. Ita tamen quod ipse Dominus Sigismundus, aut dicti eius Armigeri nihil ultra ad rationem octo milium Florenorum annis singulis pro stipendio petere, aut exigere ab Apostolica Camera possint, aut debeant, sed sint contenti eis, loco stipendii.

Item attento quod Summus Dominus noster Papa Dominus est, et dictus Illustris Dominus Sigismundus Vicarius eius, et quod de jure tenetur eum defendere, prefati Rmi Dominus Cardinalis, et Dominus Episcopus quibus supra nominibus ex nunc recipiunt Civitatem Arimini, et Statum prefati Domini Sigismundi in custodia, et tuitione Summi Domini Nostri, et Sanctae Romanae Ecclesiae, contentanturque, et ei licentiam concedunt, quod ex dictis sexaginta quatuor Armigeris teneat in Civitate Arimini pro eius custodia eorum medietatem, qui nihilominus numerarentur in dicta eius Conducta, seu si voluerit, teneat loco aliquorum ex dictis Armigeris pedites quinquaginta, qui numerantur ut supra.

Item promiserunt prefati R D. Cardinalis, et Episcopus eidem Domino Sigismundo, quod facient assignare sibi, et dictis suis Armigeris in locis, ad

.....
que eos mitti contigerit stantias et mansiones habiles, et pro eorum Equis stramina, et ligna secundum consuetudinem cum aliis Stipendiariis Sanctę Romanę Ecclesię servatam, et si in dictis locis victualia necessariis non essent in competenti copia, licebit eis emere ex quibusvis locis pro suo usu, et conducere absque licentia, aut tracta Gabella, sive alterius cuiusvis oneris solutione &c.

Pro quibus omnibus, et singulis inviolabiliter attendendis, et observandis prefate partes hinc inde nominibus predictis se ipsos, eorumque, et cuiuslibet ipsorum heredes, et Successores, ac omnia, et singula prefati Ssmi Dñi nr̃i, et Sanctę Romanę Ecclesię, ac Camere Apostolice, et dicti dñi Sigismundi Vicarii et Armorum Capitanei heredumque eius jura Concessionis privilegia, et bona mobilia, et immobilia presentia, et futura spiritualia, et temporalia ubilibet constituta sub penis Camere, et sub omni alia maiore, meliore, et strictiori forma, etiam pro refectione damnorum, expensis, et interesse solemniter obligaverunt, et ipsothecaverunt cum submissionibus, renunciationibus Procuratorum constitutionibus, modis, formis, clausulis, et solemnitatibus in similibus contractibus de jure, vel consuetudine poni, et addi solitis. Et insuper dictę Partes hinc inde promiserunt nominibus predictis, ac juraverunt, et quilibet eorum juravit, videlicet ipsi Rm̃i Dñi Cardinalis, et Episcopus supra pectora, et conscientias suas, dictus vero Dñs Sigismundus Sacrosanctis Scripturis corporaliter manutactis, predicta omnia et singula inviolabiliter attendere, et observare, et contra ea, vel aliquod eorum ullo unquam tempore non dicere facere, vel venire per se, vel alium, seu alios directe, vel indirecte tacite vel expresse quovis quesito colore sub ipsotheca et obligatione predictis.

L X.

Da' Rogiti di Bartolo di Sante 16. Agosto 1468.

Cum incerta et dubia mortis hora debeat prudenti viro suspecta semper existere et illius magis formidetur eventus dum corpus infirmitate torquetur ad quod animadvertens magnificus et Excelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. sanus mente et sensu licet corpore languens volens et intendens super aliquibus Bonis sue substantie providere pntēs condidit Codillos hiis verbis et in hunc modum vid.

Quia voluit disposuit et ordinavit et sic reliquit magnifice et Egrege Dñe Dñe Lucretie de malatestis et Pandulfo de malatestis Fratribus et Filiis ipsius magnifici Dñi omnes et singulas Possessiones et Predia tam rustica quam urbana acquisita per ipsum Mag. Dñum et ejus Procuratores suo noē in Civitate et Comitatu Raguxii in quibuscumque locis existentia et in quibuscumque capellis fundis et vocabulis et iusta quecumque latera et confinia tam in Civitate Raguxii quam in eius Comitatu et Territorio ac districtu que hic pro expressis habeantur ac si de eis facta forent mentio specialis et omnia et que-

cumque jura et actiones reales et personales utiles et directas civiles et naturales pretorias atque mistas et quascumque alias que et quas ipse Mag. Dñs habet vel habere posset in dictis bonis suo nomine emptis tam in dicta Civitate Raguxii quam in eius Comitatu Fortie et districtu : volens jubens et mandans quod ipsi mag. Dñā Lucretia et Pandulfus secuta morte ipsius Codicillantis et etiam ipso vivente habeant teneant et possideant utantur et servantur dictis rebus et juribus donec visserint et uno ipsorum decedente sine Filiis masculis alteri supraviventi portio ipsius accrescat et deveniat pleno jure et ipsis ambobus decedentibus sine Filiis masculis dicte Res et Bona deveniant et sint et esse debeant mag. Dñē Dñē Isotte de Malatestis ejus Conforti et Magnifico Dñō Salustio Malateste de Malatestis Filio ipsius mag. Dñi Codicillantis et uno ipsorum decedente portio ipsius ad supraviventem deveniat et accrescat, et ipsis ambobus decedentibus sine filiis masculis dicte Res et Jura voluit iussit et mandavit devenire et convertere in fabrica et reparatione Ecclesie Sancti Francisci de Arimino cui Fabrice et reparationi dictus mag. Dñs Sigismundus pleno jure reliquit casu predicto prohibens atque vetans omnem quartam et omnem falcidiam debere detrhai de dictis legatis in quocumque casu ipsorum legatorum &c.

Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit jure Codicillorum vel cujuscumque alterius ultime voluntatis qua melius valere et tenere potest de jure et a suis Heredibus tam ex testamento quam ab intestato subcedentibus inviolabiliter observari omni meliori modo via jure et forma qua et quibus magis et melius de jure fieri potest.

Actum lectum et publicatum fuit in Civitate Arimini in Contrata Santi Thome in domo magnifice Dñē Isotte de malatestis in quadam Camera inferiori pedeplana presentibus ibidem Spectabili et egregio utriusque juris Doctore Dñō Alberto de Petrutiis de mondavio, Dñō Iohanne Antonio de monticula de Faventia. Francisco de Prondolis de Feraria. Georgio qd. Thomasi de Exerctis. Ser Gratiofo Jachobi Cancellario. Ser Baldasare qd. Ser Johis de monte Florum et Jachobo Panzuto omnibus habitatoribus et Civibus Arimini Testibus ad predicta habitis vocatis et proprio ore dicti mag. Dñi rogatis.

Et ego Bartolomeus Ser Santis de Arō pub. Apostolica et Imperiali auctē notus et Iudex ordinarius predictis oibus et singulis interfui et rogatus scribere ea scripsi et publicavi &c.

L X I.

Mag. Dñi Sigismundi Pandulfi de malatestis Testamentum qui decēsit die Dominico nona Octobris 1468.

In Xpi Nōse Amen. Anno a nativitate eiusdem millmō quatrigenximo sexagesimo sexto Indictione quartadecima tempore Sctissimi in Xpō patris et Dñi arī Dñi Pauli divina providentia pape secundi et die vigesima tertia mensis Aplis.

Cum sepe et sepius umana fragilitas corporali egritudine tenta et morbi languore opressa mortis cognitione turbetur et oblivisci fore dignoscitur propter que rectum iudicium animum impeditur unde et dispositionem substantie temp oralis et salutem anime non valet debite providere et ob hoc tunc est precipue insistendum cum corpus prosperitate fruitur et recte discretionis existens cogitet se mortalem ignorans tempus modum et locum ne contingat patrem familias decedere intestatum. Ad quod animadvertens Illustrissimus Princeps et potens Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de malatestis natus qd. recolende memorie Illūmi et Excelen. Dñi Pandulfi de malatestis Arimini &c. fanus mente sensu et corpore meditans quod melius est ante tempus pervenire quam post vulneratam causam remedium adhibere suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit fecit et ordinavit vēr

Quia in primis reliquit pro male ablatis incertis ducatos decem auri.

Item reliquit pro passu ultra marino quando fiet generalis ducatos decem auri.

Item reliquit pro cuncio portus Arimini ducatos undecim auri.

Item reliquit pro cuncimine et reparatione Civitatis Arimini ducatos decem auri.

Item reliquit voluit iussit et mandavit quod sumptibus sue hereditatis fiant continve laborari ad templum Scñi Sigismundi iusta possibilitatem sue hereditatis.

Item reliquit voluit iussit et mandavit quod sumptibus sue hereditatis satisfiant Ecclesiis et Ecclesiarum Rectoribus de Argentis et gioglis ab eis de mandato ipsius Testatoris extortis de quibus nobilis Vir Johannes de Baregnano tenuit computum.

Item reliquit voluit iussit et mandavit quod satisfiant Creditoribus ipsius mag. Dñi Testatoris existentibus in terris suis de omni eo quod iuridice teneretur ipsis suis creditoribus sumptibus sue hereditatis.

Item reliquit voluit iussit et mandavit quod servitores sui sint recomissi infra scriptis suis heredibus.

Item reliquit iure institutionis mag. Dñe Dñe Iohanne de Camerino sue filie legiptime et naturali ducatos decem auri.

Item reliquit iure institutionis mag. Dñe Dñe Antonie sue filie legiptime et naturali ducatos decem auri.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus propriis et emphiteoticis tam presentibus quam futuris ubicunque existentibus et reperiri poterunt mag. et dilectam ejus Consortem Dñam Isottam de malatestis et mag. Dñum Dñum Salustium malatestam eius filium sibi heredes universales instituit et esse voluit pleno jure et cum benedictione Dei.

Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit jure testamenti et si jure testamenti non valeret vel valebit eam valere voluit jure codicillorum et cuiusvis alterius ultime voluntatis qua melius valere et tenere potest de jure.

Confirmans aliud testamentum per ipsum mag. Dñum Testatorem factum in Civitate Rome prout asseruit constare manu publici notarii volens illud una cum pñti testamento valere et tenere omni meliori modo via jure et forma quibus magis et melius de jure fieri potest.

Actum lectum et publicatum fuit presens testamentum in Civitate Arimini in Contrata Scti Thome in Domo habitationis prelibate mag. Dñe Isotte in quadam Camera inferiori dicte Domus cui Domui a duobus lat. sunt vie publice a tertio jura Ecclesie Santi Thome a quarto jura Illorum de Perleoni-bus et Illorum de Agolantibus pñtibus Spectabili et Eximio utriusque Iuris Doct. Dño Alberto de Petrutiis de mondavio. Petro de Genaris Consulibus mag. Dñi prelibati. Spectabili et Eximio legum Doct. Dño Matheo de Pavonibus de Arimino Vicario gabellarum Comunis Arimini. Ser Gratiofo Jachobi de Sax. Cancellario mag. Dñi Testatoris. Sr. Rainiero de monaldis de Arimino etiam Cancellario. Sr. Francisco m. Santis de Arimino etiam Cancellario. Petro Johanne Sr. Francisci de Cervia famulo prelibati mag. Dñi Testatoris.

Et ego Bartolomeus Sr. Santis de Arimino publicus Apostolica et Imperiali auctē notarius et iudex ordinarius predictis oñibus et singis interfui et rogatus scribere ea scripsi et publicavi &c.

L X I I.

Da' Rogiti di Baldassarre di Giovanni da Monte-Fiore

Not. di Rimino li 13. Ottobre 1468.

Cum ex forma Statutorum Comunis Arimini quelibet Mulier dicte Civitatis remanens vidua teneatur facere Inventarium omnium Bonorum mobilium existentium in Domo Mariti infra quintam diem mortis mariti Idcirco magnifica Dña Nra Isotta de malatestis volens satisfacere dicto statuto Inventarium omnium Bonorum mobilium repertorum in Domo habitationis mag. et Excelsi Dñi Dñi Sigismundi pandulfi de Malatestis mariti olim dicte magnifice Dñe qui obiit et diem extremum clausit die dominico proxime preterito que fuit dies nona pñtis mensis octobris et fieri fecit et dixit invenisse in Castello Arimini in quo habitabat dictus mag. Dñus Sigismundus pandulfus et in eo mortuus est.

In primis in Camera de Geneveri

Una Lectera cum una colcedra nova senza Cavezali.

Item una monstra d'oro cioè de releve ad oro fino

Item doe casette nove in de altaro nove

Item Una Tavola cum uno para de Trispedi

Item uno Banco grande trafforado

Item una Cassa grande de nuxo cum doe chiavature cum Ducati d'oro milli che li mando el Papa cum certe Scripture

Q q q q

Item uno paro de Fruzeri coverti de coro peluxi cum uno Capuciono da cavallo de Veluto nero

Item uno libro vocato Murcus paulus copert. de rubeo cum brochis de ottone et cum alio libro composito per Dñum Basinium copertum de veluto azurro cum brochis de ottone

It. uno Canzonero de Sonitti compose el Signore e aprovo el Signore a Madonna

Item uno Zepone de Veluto morello vecchio darmare

Item uno paro de Calce nigre doppie

Item Tre para de Scarpe vermiglie

Item Uno Mazo de Scripture in Carta bambaxina cum dui altri mazi

Item una Cassetina da bedo cum Chiavadura cum le cose infraascripte. In prima cinquantacinque lire de moneta de la quale se ne spexa como se ne dira

Item uno Cassetino cum chiave indorato in lo quale ce sono le cose infraascripte le quali se anno a vendere et dispensare in dinari che se venderanno per amor de Dio per fra marco del osservanza per l'anima del prefato Signore cum uno dedo d'anello

In prima uno Balasco grande in codolo. Uno Rubino cum dui diamantini uno diamante tra in verdo. Item doi Pedre de botto legate in doe Anelle grosse una torchina legata in un Anello d'oro. Item tre Verghette d'oro grosse. Item dui agnise dei legati in ariento. Item una Crosetta d'oro cum quatro rubini cum uno diamante in mezo et septe per le dentorno. Item una Crosetta d'oro cum quatro diapanti in taula ligati che e el taglio in amandola. Item un Anello grosso d'oro. Item uno pezolo de Calcidonio. Item una torchina ligata in uno ragetto d'oro. Certe Filzette de Corraglie piccoli. Item uno Sachetto cum ducati cinquecento d'oro.

Item una Cadenina d'oro. Item doe para de guadi de seta verde. Item uno Borsetto grande lavorato de rachame d'oro e de seda. Item una Borsa cum uno Sigillo doro che fo del Signore cum uno diamante in terzo Verdo, uno Rubino in taula ligato in uno Anello. Item una torchina grande ligata in uno Anello. Item una Verga doro piccola. Item uno Centorino nero de seta fornito. Item doe Medaglie una d'ariento et l'altra no. Item uno Centorino fornito d'ariento thirado. Item quatro Camixe che sonno del Signore cum quatro drapixini. Item dui altri drapixini lavoradi uno de renzo et laltro lavorato de seda. Item una chadena doro in una colanetta. Item in uno Sachetto cum livere LV. de moneta. Item uno poco de Zendato crimixino et una Borsa de bendelle de armicino doro.

Item in l'altro Furcero uno Panixello vergado doro et de Seda. Item uno para de lenzoli. Item uno para piccoli. Item uno Corno da Caza fornito d'argento. Item uno Vestito de zetanino rafo cum dentorno. Item una mu de Veludo nera senza niente intorno usa. Item una palotta da morfa cum uno cordone de seda dentorno.

Item dui Forceri alte da portare arienti. Item uno Bacile et uno Bronzo d'ariento. Item Faze XI. de argento et tri cufeleri d' argento.

Item unum Instrum̃ procure in Persona Rainerii
. Stissmo Dño Nrõ . It. XI. Cavi de mantile Tovaglje et Tovaglio-
le tra de rense et de laltri hebbe el S.

Item in una Cas̃a de madonna Biancha in prima una Zubba nigra de Seda cum uno paro de maniche de Crimixino brochado doro . Item una Zubba de damaschino morello figurado cum le maniche de damaschino brochado doro . Item una texuda grande circa tre Brace fornido d'argento damaschino . Item uno texudo niro fornido d'argento a fiurini . Item uno texudo stretto nigro fornido d'ariento . Item uno texuto nigro largo fornido d'ariento . Item uno texuto de morello lavorato a veli fornido doro . Item uno texudo piano verde fornido d'ariento schietto . Item una mantelina de morello de grana . Uno Panizello greco lavorato finido de seda de più coluri . Uno Canzonero fo del Signore . Una Casettina d'arcepresso cum le cose infracẽ in prima

Uno Zogliolotto de M. Antonia cum tri rubini et uno diamante et quatro perle . Una Crosettina d'ariento cum IIII rubinetti et uno diamante et sette perle intorno cum una cadenina d'argento sopra indaurada . Item una ramedina doro cum doe perle informa de ghiande . Item uno Stigillo de M. d'argento . Item circa XX libre d'ariento . Item dui Sachetti de chiave . Item Ducati mille di quali el Signore ne dono 500. a Madonna , li altri ordino che fosse date alle gente d'arme .

Item una Carega d'arcepresso de M. Item una Cas̃a d'alredo grande voida cum dexte maniche de Cortelli bianchi d'osso et de altri coluri .

Item una Coltra bianca da letto . Item una coltra de Seta crimixina vecchia et due Cavizali et uno aurieri tutte de la prefata M. Madonna Isotta .

Item una Cariola sotto el letto de la ditta Camara senza letto .

In lo Camerino overo Guarda camara de la ditta Camara del Gienevere .

Sei Balestre da Ciarro cum li teleri et cum li foi cinti . Item sette destrele . Item una portexana . Item uno Roncono bolognese . Item una Azetta da combattere item dixisette doperi . item dui Carcassi da urette . Item una Valixe de vencho tonda de Curamo niro . item uno Fachino cum lo manico de otone . item uno Capillinaro . item uno paro de Caviduni alti da fogo .

In la filetta nante la Camera ditta del Gienevere dui Coffani overo forzieri che fo del S. portadi al m. Salustio . item uno Pavaglione da Campo cum le soi curtini piccolo . Item uno Pavaglione grande . item uno Pavaglione a liste de più coluri cum le foi cortini . item tre Cadeni de Bracho cum li colari . item una Valixa de vencho piccola verde .

In la Sala dela morte .

Curaze scoperte et atrazini coperti et Balestre Ciclade amitti cõsa li Schinerii Brazali Guanti molinelli corno della somma et quantita apare Inventario de mano de Giovane Antonio de Sr. Lodovico Canzilero .

Item in la ditta Sala Cas̃i otto in le quali parte e voidi et parte piene de Balestre Zinti Vertuni fili et Balestre et altre cose de le quali napare inventario a la somma , et quantita de mano del ditto Giovane Antonio et Tauli et Trispidi et Caviduni da fogo .

Q q q q 2

Item Tre Couerte de mule rosse cioe de panno cum liste ala dovexe dentorno
Item tre Cortini vecchie de seda bianca
Item due Cortini de seda zialla et azurra
Item uno Sparaviero de letto grande de Madonna Isotta
Item tre Careghe de panno doro cioe coperte de panno doro
Item uno Vistidello de panno morello cum uno paro di manichetti
Item una Cortina de Bochafsino bianco
Item Tri Vilumi cioe tri Isotej
Item uno Libritto de Istorie
Item otto doperi
Item sei doperi curti bianchi
Item vinti Candeli bianche
Item uno Ciero verde
Item Tri mazi de Candeli benedette bianche
Item Tri Archi turcheschi
Item Frodo de Simittarra cum la Simittarra dentro el frodo fornido de

Ariento

Item doi Simitarri senza frodo
Item due para de calzi morelle
Item una Cietta indorada
Item doe Squarzini schiave
Item una Spada senza frodo
Item uno Carcaso cum certi frizi dentro cum la froda
Item Doe penne de otono
Item do Guaiino de Cortiliri
Item una Cortilera cum XI Cortelli et cinque Cuxilieri de otone
Item uno Capello de piglia granda
Item dui Spidi de porzi
Item cinquanta quattro Caucritte
Item dexe Cortelli da taula senza manichi

(Item doe Spalere

Tutte le ditte (Item dui Banchali
robbe ligate (Item uno paro de mantili de renfo novi
infeme in una (Item uno paro de Guarda Mantili de renfo in una peneda
Cassa la qlè (Item sei Tovaglie nove in una peneda
robba dono (Item sei Tovaglioli in una peneda
el S. a Ma. (Item uno paro de lincioli

Item uno Coffano vecchio cum certe Scripture dentro
Item cinque Capelli de Feltro quatro . . . et uno bianco
Item una Giornea de bochafsino . . .
Item una Turchesca de Ciendado nira vecchia
Item una Cortina de Bocafsino bertino cum holifante dentro messo ad oro
Item para dixi de Calzaritti de Curamo de più colori

- Item uno paro de borgiachini russi
Item tre para di scarpe
Item doe para de stivalitti russi vechi
Item uno Bambino de legno
Item uno Stochò. Item uno fachino
Item una Bretta turchesca de drappo azurro
Item una Cassetta ferada bassa
Item una Tauletta piccola d'arcipreso
Item una Coltra de seda taffeda Crimixino
Item uno panno de razza da letto cum . . .
Item una Coverta de mido rossa
Item dui tripiedi novi
Item uno panno de razza novo comune
Item uno panno de razza grande istoriàdo dei Paladini
Item uno panno piccolo de razza istoriàdo dei Paladini
Item uno Mattarazo grande
In la Camera sopra la Sala de la morte in prima una Casa vecchia in la quale li e l'infraascripte cose
In prima dixinove libri cioè quaderni cum oro et ariento batudo dentro
Item uno Libro chiamato el Mrò da le Sententie coerto de coro rosso comenza cupiens aliquid &c.
Item Le Pistole de S. Paulo ghioxade de Carta pigorina coerto de curamo rosso comenza Principia habens
Item uno libro cioè le Pistole de Alessandro de . . . coerto de Curamo rosso
Item uno libro chiamato Humilaro de carta pigorina coerto de curamo rosso
Item uno Ciensoario dela Ghiezza coerta de curamo comenza Ecclesie
Item uno libro coerto de curamo rosso ditto de credo et Concilium Anticum
Item uno libro coerto de Curamo rosso ditto Innocentius de contentu mundi
Item uno libro de Carta bonbaxina ditto le coroniche de mateo Vilano
Item uno libro coerto de Curamo bianco ditto la glioxa sopra el decreto
Item uno libro coerto de curamo rosso de carta pigorina ditto de penitentia
Item uno libro coerto de curamo rosso ditto la seconda parte de Alessandro de . . .
Item uno libro de carta pigorina ditto liber primus coerto de curamo rosso
Item uno libro de Carta pigorina ditto Jeronimiano de Giovan Andrea
Item uno libro rosso de Carta pigorina ditto Piero tarantaxio coerto de bianco
Item uno libro de carta picorina ditto descriptio mundi coerto de curamo rosso
Item uno libro de carta bonbaxina ditto Pape Stupor mundi coerto de bianco

Item uno libro de carta pigorina miniado bene comenza Dñs dicit et...
Item uno libro de carta pigorina ditto Liber locorum coerto de curamo
bianco

Item uno libro de carta pigorina in versi a la Franciexa coerto de bianco
Item uno libro de carta pigorina dito libro de Amore et dilletatione Dei
Item uno libro de carta bombixina ditto Robertus coerto de curamo bianco
Item uno libro de carta pigorina coerto de curamo bianco grego
Item uno libro de carta pigorina senza coerta dite le Croniche de In-
peratoribus

Item uno libretto piccolo de carta pigorina incipit prologus &c.
Item uno libro de carta pigorina comenza Incipit cantica
Item uno libro chiamato concordantia breve incipit A A A
Item uno libro rosso ditto Manoale comenza Sabato de adventu
Item uno Filocolo ebbe il Signore Roberto
Item uno libro ditto el Vangelio secundo Marcho coerto de bianco
Item uno libro coerto de curamo bianco de carta pigorina comenza nota
q. in ista Cabula

Item uno libro de carta pigorina senza palette comenza ordo de cielebratione
Item uno libro de carta pigorina de Canto figurado
Item uno libro coerto de bianco de Sermuni predicabili comenza ora est iam
Item uno libro de carta pigorina senza palette comenza quis est iste
Item uno libro de carta pigorina coerto de rosso chiamato Gualtria Polifriadi
Item uno libro de carta pigorina senza palette comenza cum ergo venit
Item uno libro de carta pigorina senza palette de Sermuni predicabili in-
comenza Corpus

Item uno libro de auturita comenza ad invitandum aliquem Dominum
Item uno libro senza palette de Sermuni predicabili
Item un libro in versi Franciosi
Item uno libro chiamato Levittigo ghioxado
Item uno libro in carta pigorina coerto de rosso de Sermuni predicabili
comenza ora est iam

Item uno libro ditto I Sermuni de S. Bernardo coerto de bianco
Item uno libro cum le palette scoperte ditto gratissimo
Item una Dialettica senza palette
Item uno libro senza chiamato Anselmo . . .
Item uno libro cum le palette de carta pigorina francioxe cioe una di-
sputatione

Item uno libro senza taule comenza audit
Item uno libro senza taule sopra il de le Sententie comentia Queritur
Item una Somma de gramatica coerta de bianco
Item uno libro de carta bombixina de Sermuni predicabili
Item uno libro chiamato Loicha senza palette
Item uno libro de carta pigorina ditto dialettica

Item uno libro de salmi comenza primo dierum omnium
Item in la ditta Camara sopra la Sala una Littera
Item un Letto grande de piuma
Item uno Coverdino de panno rosso cum li Scaiuni bianchi
Item una Coltra bianca vecchia
Item dui Cavizali de piume
Item uno Letto de tavole. Item una Carrola
Item doe tauli de nuxe
Item una Carega de legno tonda
Item uno Banco de sedere
Item uno Forciero vecchio voido
Item uno paro de Caviduni
Item una Cassa grande de nuxo cum scritturi dentro
In le Volte de sotto al Smalto del Conto In prima
Una Bandera de Zindado cum l'olicorno
Una Bandera de Zindado cum lo liono
Una Bandera de Zindado cum l'Aquila
Una Bandera de Zindado cum l'arma de Ca destre
Una Bandera de Zindado cum una Zerva d'oro
Tutte lavorade d'oro fino
Uno Stendardo de tafettà cum l'arma de Papa Ugienio
Uno Stendardo de taffettà crimixino cum uno che Anodo depento
Una Bandera grande de taffettà crimixino de taffettà niro et bianco cum
uno liono
Dui Stendardi de Cindado bianco cum l'arma de Ca destre
Quattro Banderi de Cindado bianco cum l'armi della Ca destre lavoradi
a oro fino
Uno paramento de letto de Saia rossa vecchio cum Arbori suxo
Quatro pezi de banchali straciadi
Otto Capelli de Feltro cioe 5 neri et tri birtini
Uno Coffano vecchio grande in lo quale gli e l'infra-scripti Libri
Uno Libro de carta pigorina che comenza Prefatio Agostantini
Uno Libro de carta bonbaxina cum le palette che comenza Cum eram . . .
..... loquebar
Uno Libro de coverto de curamo rosso
Uno Libro de carta pigorina chiamato uno pontificale comenza Oremus
Uno Libro de carta pigorina . . . tte re antice
Uno Libro de carta pigorina che comenza Bonifatius Servus Servorum Dei
Uno Libro de carta pigorina cum le palette
Uno Libro de carta bonbaxina coverto de curamo che è uno Libro che
comenza In Nomine Dñi
Tri Libri de carta bonbaxina coverti be carta pigorina
Un Libro de carta bonbaxina de el conto de Giovanne de Mrò Oliuixo

R r r r

• • • • •
Uno altro Cossano grande vecchio in lo quale gli e l'infraascripte cose dentro
Dui Panixelli grizi nove in nauxiladi
Uno Cavezzo de panno de lino novo de braza circha dixisette
Uno Cavezzo de panno de lino novo de braza circa cinque
Uno Linciolo piccolo strazado in nauxilado
Uno Mantilello piccolo uxo
Uno grande mantilo vechio straciado in nauxilado
Uno Cossano vecchio piccolo indorado cum franzi de piu colori dentro
• uno giopparello de franze rosse
Una Scarsella de coramo cum una colana de oro de lodo
Una Cassa de legno cum l'infraascripte cose dentro
Prima sei Candelieri de ferro fatti a fiuri
Item un mazo de Azza fraida
Item pezzi de cadene de Cani senza colari cioe uno goluppo
Item Coppo de Almetto de Ramo et pezi de certe vecchie asse
Item una ciestella de vencho cum Appolette dentro
Una Guaina de curamo cum una Inghestare cum 4 Smalti inbrocadi
Item otto para de Speruni vechi
Item dui morfi novi de cavalli grandi
Item due capelli de paglia senza testera
Item uno sachetto cum chiave
Item doe Scattoli senza fondo
Item una Maestade de legno tutta rotta
Item uno grizo Mantile in suxo la banchia
Item uno homo de legno senza testa
Item doe taule de bedo cum doe para de trispidi
Item uno bancale de grixo bianco cum le verghe rosse
Una Cassa de nuxo ala vinitiana asserada
Una Cassa grande de bedo cum sachitti dentro pieni de scriptura
Una Cassetta piccola de abedo cum libri vecchi dentro
Una Cassetta piccola cum tredixe ferri de lanze dentro
Item una Cassetta piccola cum tubuli dentro
Item dui pezi de balestre de acciaio et uno pezzo de ferro
Item uno vaxo de terra invitriado piccolo cum lo manico
Item doe targhette vecchie
Item tre nuxe et balestre
Item una Cassa vecchia cum dui pieni de carte et libri vecchi
Item una Cassa vecchia cum chiodi dentro
Item una Cassa vinitiana vecchia cum doe altre Casse vecchie
Item una Litterola
Item dui Spidi vecchi
Item uno ferro da cortina
Item uno Littixello piccolo de borra

• • • • •

In la Sala della morte in lo Casaro de mezo
Uno Matarazo de Campo
In la Mafsaria de sotra
Una Littera cum uno Arcibanco dinanzi cioè doe casse
Un Mattarazo de entima
Una Coltra vechia de cindado crimixino
In la Camera aprovo la mafsaria
Una Littera cum una Cassa
Uno Letto de piuma piccolo et vecchio
In la Sala de sotto dal cortile dove è la morte sopra l'ufso intagliada
Uno Banco cum la . . . traforado
Item uno banco de bedo de sedere
In la Camera in cavo la ditta Sala
Una Littera
Item uno Letto vecchio de piuma
Item dui Cavizali
Item una Coverta de mulo de panno rosso
Item la Ghixiola
Una Anconetta de Altare
Item uno paro de Caveduni grandi in la sopraditta Sala
In la Cuxina scudelli et scudellini et piatelli de peltro lavizi caldiri spidi
tripedi spederi mescoli de ferro le quali mafsarie . . . Invintario Gabrieli e
Felixi Scalcho i quali ne assignari el conto
Item una Littirola
Item uno Littixello de piuma piccolo cum uno cavizale
Item una Coverta de seda vechia de ciendado azurro
Item la Stalla e i Cavalli
Item uno Letixolo piccolo dove dormi Galante
In la Camera de la morte
Uno Letto piccolo et Carrola cum poche piume
Item dui matarazzi picoli
Item Coverta vecchia de azurro picola cum alcuni roxi cuxidi
Item una Maestade cum la passione de N. S. Dio
In la Camara de la Torre dove sta Zerolamo
Una Littera cum una coverta rossa da mulo cioè de panno
Item uno Cavizali longo pieno de borra
Item dodixe Armi arcamade a modo stud.
Item una Balestra de acciaio cum lo cento
In la Camara grande de la volta
Sette vaxi grossi de Vino
In le stantie supra el cortile dove sta el Castelano Gratiolo Armi de più
raxione et Litteri et Banchi et multe altre massarie et munitione de le quali
na lo Inventario Giovan Antonio de Ser Lodovico et Gratiolo de le quali

R r r r 2

robbe ne assignari el conto el dicto Gratiolo a chi fasspettara. Et similmente in la Sala de sotta aprovo el Cortile

In le Stantie de nante dove sta i Castilani del Castello cioe Sabatino et Guasparo del Lasso Litteri et Banchi et altri Armamenti et monitione de le quali na lo inventario el sopradicto Giovan Ant. et dicti Sabbatino et Guaspero ne assignari el conto a chi fasspetta

In lo ditto Castello cioe intra le Porte doe Bonbarde de bronzo grande cum le code fatte a vide

Item in lo Cortile grande Spingarde et Bonbarde de le quali na lo inventario Giovan Ant. et ne assignara el conto el ditto Giovan Ant.

Actum Arimini in Castello Arimini pñtibus Ven. Viris fratre Marcho de Taufano, Fratre Stefano de Parma Guardiano Loci Scē Marie de gratia ambobus Fratribus Ordinis Scti Francisci de observantia, Egregio Viro Felice de Stiviviis Sr. Francisco Cancelario et Petro paulo Fuschi Civibus Arimin. Testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Ego Baldassar qd. Ser. Joñs de Monte Florum Civis Arimin. publicus Imperiali Auctē Not. &c.

L X I I I.

Da' Rogii di Bartolo di Sante li... Filza 1429. 1480.

Illū et Excelsus Dñs Dñs Rodulfus qd. felicis et recolende memorie Illustris Dñi Dñi Lodovici de Gonzaga... fuit confessus et contentus habuisse et recepisse et penes se habere ab Illū et Excelsō Dño Dño Roberto qd. felicis et excelsē recordationis Dñi Dñi Sigismundi de malatestis in dotem et pro dote et noē dotis Illustris Dñe Dñe Antonie nate qd. felicis recordationis prelibati Illū Dñi Sigismundi et Sororis prelibati Dñi Dñi Roberti et Uxoris prefati Illustris et Excelsi Dñi Dñi Rodulfi predicti et de propriis pecuniis et rebus prelibati Illū Dñi Roberti Ducatos duodecim millia auri bonos... Posquam illico et incontinenter Illū et Excelsus Dñs Dñs Rodulfus filius qd. felicis et recolende memorie Illū et Excelsi Dñi Dñi Ludovici de Gonzaga olim marchionis mantue... fecit donationem propter nuptias... Illū Dñe Dñe Antonie nate qd. Illū et Excelsi Dñi Dñi Sigismundi pandulfi de malatestis et uxori prefati Illū Dñi Dñi Rodulfi pñti... de duobus millibus ducatis auri quos voluit superlucrari et habere post mortem prelibati Illū Dñi Dñi Rodulfi predecedentis ipsa Illū Dña Antonia ejus Uxore supravivente....

Cui donationi presens fuit Mag. Miles Dñs Bartolomeus de Tostis de Camplo Potestas Civitatis Arimini qui suam et Communis Arimini ac sui Officii auctoritatem interposuit pariter et decretum òi modo &c.

Acta fuerunt omnia et singula suprà in Civitate Arimini in Contā Scti Thome in domibus habitationis prefate Illū Dñe Antonie.....

Da' Rogiti di Ridolfo Paponi 12. Gen. 1469.

Magnifica Dña Dña Gentilis filia qd. Ser Johannis de Bononia habitatrix ad presens in Contrata S^ti Thomey Civitatis Arimini suo proprio nomine et vice magnifice Dñe Dñe Lucretie sue filie et filie qd. Mag. Dñi Dñi Sigismundi pandulfi de mallatestis qd. Dñi Pandulfi qd. Dñi Galeocti de Mallatestis.... vendidit et tradidit nobili Viro Andree qd. Loli de Perlionibus de Arimino hatōri in Coñta Stē Crucis dtē Civitatis Arimini p^rī..... omnes Domunculas sive clusas ipsarum magnificarum Dñarūm Lucretie et Gentilis muratas et co-pertas Cuppis infimul contiguas et anexas et quas ipse Mag. Dñe Venditricis habent in Civitate Arimini in Contā S^ti.... et in quarum una ad presens est furnus ad choquendum panem et quas ipse Dñe Venditricis titulo emptionis acquisiverunt ab Abatia seu Monrō S^ti Georgii majoris de Venetiis..... Hanc autem venditionem... fecit d. Mag. Dñā Gentilis... pro pretio et nomine pretii in summa librarum ducentarum quinquaginta bon. de argento....

Actum in Civitē Arimini in Contā S^ti Thome in Domo olim Marchoaldi Cæsaris de Agolantibus Residentie prefate Dñe Gentilis Venditricis.....

Da' Rogiti di Andrea di Sante Mangiaroli 11. gennajo 1481.

Illm^{us} et Excelsus Dñs Dñs Rodulfus natus qd. Felicis recordationis Illmⁱ et Excel-si Dñi Dñi Ludovici de Gonzaga marchionis mantue &c. et Illm^a ac Excelsa Dñā Dñā Antonia nata qd. Felicis recordationis Dñi Dñi Sigismundi de mallatestis Arimini &c. fecerunt constituerunt &c. mig. ac generosum militem ac Excelentissimum utriusque Iuris Doctorem Dñm Antonium Bonatum de mantua pntēm eorum Procuratorem.... ad comparendum nōe ipsorum Constituentium coram Revō Dñō Vicario in spiritualibus Revmⁱ Dñi Dñi Epⁱ Ariminensis Commissario Revmⁱ in Xpō patris et Dñi Dñi Legati Bononie et mantue &c. et ad prestandum certas Litteras seu Bullas Comissionis prefati Dñi Legati et ad petendum et faciendum vigore dictarum Litterarum seu Bullarum prefatos Dñōs Constituentes et quemlibet ipsorum absolvi et dispensari a quolibet obstaculo et impedimento quorumcumque graduū Consanguinitatis seu Affinitatis et eisdem Constituentibus et cuilibet eorum concedi plenam licentiam et facultatem matrimonium contrahendi inter ipsos Constituentes non obstante aliquo vinculo Consanguinitatis seu Affinitatis quod

inter eos et quemlibet eorum esset vel reperiretur in gradu aliquo....

Actum in Civitate Arimini in Contā S^{ti} Tomei in domibus residentie prefate Ill^{me} Dⁿe Antonie in quadam Camera superiori penes Salam magnam...

L X V I.

Da' Rogiti di Andrea di Sante mangiaroli 27. marzo 1481.

Mag. ac Ill^u Dⁿa Dⁿa Elisabetta nata qd. felicis recordationis Ill^u Dⁿi Dⁿi Sigismundi de Malatestis Arimini &c. ... fecit &c. e gregiam et honestam mulierem Dⁿam Caterinam, filiam qd. Christofori a Salsa de Arimino... suam legitimam Procuratricem... ad tenendum ad Batismum et levandum de Sacro Fonte ejus nomine Filium masculum diebus elapsis natum ex strenuo viro Christoforo alias Giangaverino qd. de Placentia, et nobili muliere Dⁿa Pantasilea uxore dicti Giangaverini.....

Actum in Civitate Arimini in Contrata S^{te} Crucis in Domo Heredum Dⁿi Roberti de maschis habitationis ad presens prefate mag. Dⁿe Elisabette.....

L X V I I.

Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 7. ouobre 1467.

Congregato et coadunato Capitulo et Conventu Sororum Humiliatarum ordinis Sancti Mathei de Arimino sono Campane de mandato Ven. Dⁿe Sororis Elisabette filie qd. Petri de Rambutinis de Arimino ministre et Prioris dietarum Sororum et Conventus in locho inf^{to} in qua quidam Congregatione interfuerunt Ven. dⁿe vid.

Ven. Dⁿa Dⁿa Soror Elisabetta filia qd. Petri de Rambutinis de Arimino ministra et Prior dicti monasterii

Mag. Dⁿa Soror Umilia filia mag. Dⁿi Sigismundi pandulfi de malatestis (ed altre Suore) fecerunt nobili viro Felixio qd. Sorleonis de Stivivis de Ar^o... finem quietationem.... de quantitate quinquaginta librarum....

Actum in Civitate Arimini in Ecclesia dicti Conventus et m^{ou}rii d^{ct}arum Sororum ad gradam ipsius Ecclesie.....

Millino cccclx. die 18. mensis Junii.

Mag. et Excelsus Dñs Dñs Sigismundus Pandulfus de malatestis Arimini & c. sponte, et ex certa scientia et sua mera magnificentia et liberalitate &c. dedit tradidit et donavit nobili viro Emricho qd. Alberti de Aquabello de Argento pñti et acceptanti unam giorneam drappi viridis brochatam de Argento ad habendum tenendum possidendum et utendum ad eius Enrici beneplacitum cum pactis et conditionibus infñs vid.

Quod ipse Emricus debeat et teneatur per quatuor menses prossime futuros accedere cum prefato mag. Dñō ad aucupandum ad requisitionem ipsius mag. Dñi et equo animo suportare omnes nugas et omnia scripza fienda per ipsum M. D. in rebus et persona ipsius Enrici que sint tamen suportabilia nec ex ipsis altercari nec molestus esse nec indignationem aliquam suscipere ex ipsis nugis et scripzis dans ipse M. D. dtō Emricho etiam plenam licentiam nugandi et scripzandi cum ipso M. D. ac promitens non moleste fere aliquam nugam sive scrizum fieri contra ipsum Emricum contra Dñationem suam que sint tamen suportabilia et recipienda. quod si ipse Emricus moleste feret et non suportabit pacienter et equo animo tollerabit nugas sive scrizos fiendos per ipsum M. D. et non accederet continuo ad omnem ipsius M. D. requisitionem cum Dñatione sua ut supra toto dicto tempore quatuor mensium ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc liceat dtō M. D. subtraere et acipere dictam giorneam ut supra donatam sibi per dtū M. D. omni exceptione remota &c. et refficere et restituere ipsi M. D. omnia eius dampna expensas et interesse que et quis fecerit vel substinuerit quocumque &c. faciens ipse Emricus prelibato M. D. ut supra stipulanti recipienti perpetuum finem quietationem absolutionem liberationem et pactum de ulterius non petendo aliquas res vel pecuniarum quantitates sibi Emrico promissas per prefatum M. D. quacunque de causa at quomodocumque &c. et qualitercumque &c. absolvens et liberans ipsum M. D. pñtē et acceptēm et ejus Heredes et Bona ab omni obligatione et promissione per ipsum M. D. fact. ipsi Emricho per aquilianam stipulationem precedentem &c. que omnia &c.

Actum in Civitate Arimini in Contā Stē Columbe in Castro Gismundo in quadam Camera superiori pñtibus ibidem nobili Egregio artium doctore Dñō Roberto de Valturibus de Arō hon. Consiliario M. D. prelibati. Ser nicholao Panzuti de Fano hon. depositario prefati M. D. Sr. Gratoso qd. Jachobi de Sax. Cancellario M. D. et Johanne M. Ambroxij de Arimino Testibns &c.

Ex ego Bartolomeus Sr. Santis not. de Arō pñtis oibñs rogat. fui &c.

Dalla collezione del Cav. Claudio Paci ms. nella Gambalunga.

Copia dell' Inventario delle Scritture del Mag. et eccelso Sr. Messer Sigismondo Pandolfo de' Malatesti, quali sono nella Cassa.

Imprimis la Bolla de Papa Nicola quinto di tutte le Terre sì della Marca, et Romagna, come d' ogni altro loco

Item la bolla di Papa Nicola della legittimazione delli mag. Roberto et Malatesta

Item la bolla di Papa Martino della innovazione di tutte le terre del Signore

Item la bolla di Papa Martino della remissione delli debiti paterni

Item la donazione di Casteldelce, Sanatello, e Fagiola fatta per Nicolò de Prefetti

Item il quieto di Papa Nicola di quattro milla fiorini, che furono pagati fino al 1453.

Item la cessione delle ragioni di M. Violante de Castelli di Montefeltro

Item datio in solutum Leonardi de Roellis bonorum suorum.

Item sententia data per dnū Joannem interanne inter magnificum dnū Malatestam, et dnū Sigismundum

Item littera gubernationis generalis omnium gentium armigerarum Francisci Sfortie Ducis Mediolani

Item receptionis in protectione et recommendatione (forse meglio recommendationis) mag. Dñi cum Illmo Dño Venetiarum.

Item littere ducales Domini Venetorum nobilitatis et Provisionis Ex. Dñi Pandulfi de Malatestis

Item litera licentie concesse D. Sigismundo per Illmū D. Venetorum.

Item litera nominationis de habendo in recomissos mag. D. Malatestas

Item litera promissionis et auxilii pro recuperando Civitate Pisauri

Item concessio Domini. Camerarij Vicariatus Castrorum montis Lauri, Putm et Granarole

Item testamentum Bartolomei de Petramala.

Item litera concessionis Gradarie per Dnū Archiepiscopum Dñō Sigismundo Pandulfo

Item litera quietationis et remissionis censuum Camere Aplice usque 1445.

Item litera Ducalis Domini Venetorum Capitaneatus genlis mag. D. Sigismundi

Item litera Capitaneatus generalis Francisci Sfortie Ducis Mediolani

Item mandatum Angeli della Stufa ad conducendum Mag. Dnū Sigismundum

Item litera provisionis quatuor milium ducatorum in mense mag. D. Sigismundo cum Rege Aragonum

Item litera protectionis prefati Regis

- Item capitula cum Ill^{ma} liga Venetorum et Florentinorum.
- Item litera promissionis fidelitatis et fidejussionis Ranaldi de Torricella.
- Item Capitula Alphonsi Regis Aragonum cum D. Sigismundo.
- Item Capitula cum S^{mo} D^{no} N^{ro} Papa Eugenio quarto.
- Item bulla renovationis Montis Martiani et Cassiani concesse per Nicolaum Papam Quintum.
- Item Capitula Ill^{mi} D. Ducis Mediolani cum Mag. D. Sigismundo.
- Item Capitula facta cum D. Federico de Monte feretro, et alia capitula vetera tregue et aliarum conventionum factarum cum D. Montisferetri diversarum rerum.
- Item Capitula cum D^{no} Astorgio de Manfredis Faventie.
- Item recommenditia Petri de Cambacurtis cum D^{no} Sigismundo.
- Item litera dotis D. Geneure de Malatestis.
- Item litera gubernationis generalis exercitus Ill^{mi} D. Francisci Sfortie Ducis Mediolani.
- Item Capitula cum D. Malatesta Novello de Malatestis.
- Item debita Nicolai Piccinini cum D^{nis} de Malatestis.
- Item Capitula cum hominibus de Montealto.
- Item litera Comitis Francisci Sfortie contra D. Federicum de Monte Feretro.
- Item littera Ill^{mi} Dominij Venetiarum de nominatione facta Magn. D. Sigismundi in pace confecta in 1454. Item litera Ill^{mi} Dni . . . Ducis Mediolani de nominatione facta M. D. Sigismundi in dicta pace. Item Litera excelsae Co^{nt}is Florentie continens similem nominationem.
- Item litera Comunitatis Sancti Marini continens neutralitatem.
- Item litera D. . . . Ducis Mediolani ratificationis pacis, et acceptionis factae D. Sigismundo 1454.
- Item litera dotis Mag. D. Polifene de Malatestis.
- Item Capitula M. D. Florentinorum 1453 die vii^{da} Julii.
- Item Capitula et alie scripture factae Ferrarie cum Mag. D^{no} Malatesta Novello, Gottofredo de Iseo, et Antonio de Assaxinis.
- Item instrumentum renunciationis jurium Castri Montisgliani exposite per Antonium de Assaxinis.
- Item C^{ap}la facta inter D^{nos} Malatestas n^{ros} Ferrarie.
- Item renunciatio omnium bonorum et locorum Gottofredi de Iseo.
- Item Capitula facta cum Comite Francisco Sfortia.

Bolle et altre scritture nove et vecchie si delli Sig. Malatesti Vecchi, come del Mag. n^{ro} et excels^e Sig. S. mes. Sigismondo Pandolfo de Malatesti.

Bolla de Papa Gregorio della confirmatione del Sasfo fatta a Malatesta Ungaro.
Bolla di Egidio Legato di Romagna, Can Signore, et Paolo Alboino dalla Scala e Nicolò Marchese di Ferrara, et Francesco da Carrara in Lega condussero Malatesta Ungaro lor Capitano.

S s s s

Bolla di Papa Gregorio a Malatesta Ungaro della provvisione di 3000. ducati all'anno.

Bolla di Papa Urbano a Malatesta Ungaro della licentia data di portar l'Altare viareccio.

Bolla di Papa Urbano a Mes. Leale de Malatesti dela abilitatione a posse e esser promosso alli ordini et Dignità Sacerdotali.

Bolla di Carlo 4. Imperadore a Malatesta Ungaro della comissione a sedare et torre discordie et pacificare Senesi insieme.

Bolla di Papa Urbano a Malatesta Ungaro dell' absoluzione delli suoi peccati a morte.

Bolla di cera, ovvero istrumento transunto della bolla di Papa Gregorio a Malatesta Ungaro per li 3000. ducati l'anno di provvisione infinuata con l'autorità et sottoscrizione de notarij.

Bolla di Papa Urbano di permutatione et cambio della Catolica con certe possessioni a Malatesta Ungaro.

Bolla di Papa Gregorio a Mal. Ungaro, che comanda al suo Tesoriere li dia 3000. ducati.

Bolla di Papa Urbano a Malatesta Ungaro della creatione in suo Capitano di gente d'arme contra Perugini rebelli della Chiesa.

Bolla ovvero Privilegio d'Enrico Imperadore a Malatesta da Verucchio confermandoli tutte le terre della diocesi di Arimino et di Montefeltro.

Bolla di Carlo Imperad 4. a Malatesta Ungaro della condotta di cento Barbuti.

Bolla di Carlo 4. Imperadore a Malatesta Ungaro della condotta et creatione in suo Referendario in Italia. Instrumento di protestatione fatta per Malatesta Ungaro a Daniele Cocho.

Bolla di Papa Urbano a Mal. Ungaro spectativa scritta ad Egedio in Romagna, che delle cose ricadesero alla sedia e Camera Apostolica dia in renovatione et donatione.

Bolla di cera a Mal. Ungaro della licentia di tener in casa doi frati di S. Francesco.

Bolla di Papa Innocentio III. a Malatesta da Verucchio della confirmatione della Signoria d'Arimino et di Montefeltro.

Un foglio di carta Comune, dove si fa mentione della partitione fatta intra li Signori Malatesti Vecchi.

Bolla per modo di lettera di Papa Eugenio a Messer Christofano per lo Vescovado d'Arimino.

Bolla per modo di lettera di Papa Nicolò V. alli Signori di Romagna per obviare il passo al Conte Jacomo.

Capitoli della pace d'Italia intra li principali Signori d'Italia.

Capitoli et lettere intra il Magn. nro Sig., et Sanesi per lo tempo che fu loro Capitano in Toscana.

Due lettere della Città di Montebaldo scritte al nro M. S. et a mes. Lorenzo da Pesaro, dove si fa mentione di certo trattato.

Il mandato del Sig. Giulio da Camerino in Angelo Betto da Camerino per la ratificazione delli cinquecento ducati d'oro ricevuti dal N. M. Sig. per parte di dote della Magn. Mad. Giovanna figliola del detto N. Sig.

Scripta privata et Capituli facti tra il nostro Mag. Sig. et Maestro Giacomo da Corgnio bombardero.

Scripta privata di mano di Ser Nicolò Carbonaro Cancelliere del Sig. Giulio da Camerino di confesso di cento ducati per parte di dote di Mad. Giovanna donna del prefato Sig.

Scripta privata del detto Ser Nicolò cancell. del prefato Sig. Giulio di confesso in nome del prefato Sig. di ducati cento di cunio fiorentino per parte di dote della Mag. Mad. Giovanna sopradetta.

Scripta privata de obligatione fece il Conte Ludovico da Pitigliano d'appentarsi alla S. Signoria.

Scripta di mano di Giacomo da Cesena, che narra come fu preso dalli famigli del Sig. di Forlì, et menato nella Rocca di Bertinoro.

Copia di certe lettere scritte da Mef. Carlo da Gonzaga al Conte de Pitigliano, quando il nrò Mag. Sig. fu Cap. de' Senesi.

Certe esaminationi d'alcuni da S. Martino sigillate del sigillo del nrò Magn. Sign.

Bulla Callisti Pape 3. super confirmatione Vicariatuum M. D. N. Dñi Sigismundi Pandulfi de Malatestis et super remissione censuum.

Confexiones pertinentes ad statum Magn. D. N., et citatio facta per Magn.

D. Malatesta Novellum de Magn. D. Antonia ejus Genitrice.

Capitula et parentela cum Magnificis Dñis de Varano Camerini 1451. et de mense Maij.

Capitula et reccomendatitie Coñtatis Montis Bodii cum Mag. D. nrò cum mandatis et aliis necessariis ad d. capitulum.

Instrumentum fidelitatis et promissionis facte et exposite per Gottofredum de Iseo M. Dño nrò.

Lettera de Lodovico de Marcheselli sopra i fatti de stato.

Scritture ritrovate nella cassettella di ferro spettanti al nrò Magn. Signore.

Bulla Gregorii Pape concessionis in Vicariatum Dño Malateste qd. Dñi Galeotti omnium terrarum, quas hodie tenet Archiepiscopus Ravenne.

Bulla Gregorii Pape XI. concessionis in Vicariatum Dño Galeocto de Malatestis omnium terrarum, quas tenent Dñi de Malatestis, et etiam Foro Simphronii.

Testamentum Dñi Galeocti de Malatestis manu ser Buti de Arimino.

Bulla Martini Pape quinti concedentis Dño Carolo posse testari de statu, et terris quas tenebat et possidebat.

Copia cujusmodi instrumenti hominum Civitatis Pisauri concedentis meum et mixtum imperium in Castro Gradarie Dño Pandulfo de Malatestis.

Instrumentum expositum Leonardo de Roellis de Catolica.

Bulla Pape Martini supradicti Concessionis facte Dño Carolo de Malatestis Regiminis totius Romandiole.

S s s s 2

Forma concessionis Vicariatus faciende Dño Galeotto de Malatestis .

Bulla Martini Pape quinti concedentis Dño Carolo facultatem cognoscendi super omnibus appellationibus in partibus Romandiole .

Carta come il popolo d'Ascolo elessero per loro Signori la Casa de Malatesti fino in terzo grado .

Bulla rectoratus Romandiole Martini V. concessi Dño Carolo et cum (meglio quod) nullus provincialis sit exemptus ab officio , et de eligendo iudice appellationum .

Bulla Martini V. legitimationis Dñi Galeocti Ruberti , D. Sigismundi Pandulfi , et Dñi Malateste Novelli de Malatestis .

Bulla Pape Martini V. liberationis censuum facte Dñis de Malatestis .

Bulla Martini V. concessionis ad triennium Rectoratus S. Agate D. nr̃s de Malatestis .

Bulla confirmationis Vicariatus facte D. Carolo de Malatestis per Bonifacium VIIIJ.

Bulla Urbani concessionis in Vicariatum D. Galeotto de terris illorum de Polenta .

Bulla Bonifacii noni concedentis D. Carolo , quod possit de statu testari .

Bulla Vicariatus concessi per Bonifacium nonum D. Carolo . Pandulfo , Malateste et Galeocto de Cesena , Meldola , Sestino , Monteferetro , Tornano , Senegallia , Vicariatu qd. (forse meglio quoque) Fani et Pergule .

Instrumentum quorundam Capitulorum concessorum Dñis de Malatestis , per coē Arimini de quibusdam castris .

Bulla Martini V. concessionis in Vicariatum D. Carolo , et Pandulfo de civitate Auximi et aliarum terrarum in partibus Marchie .

Bulla Martini V. declarantis quod nullus sit exemptus a iurisdictione Dñi Caroli .

Bulla Martini V. concedentis omnes introitus Rectoratus S. Agate D. Carolo de M.

Bulla Urbani concedentis licentiam D. Carolo , Pandulfo , et Malateste de eripiendo terras et castra quas tenebat D. Comes Antonius de Monteferetro .

Instrumentum Cois Terre Pergule de dando se Dño Galeotto de Malatestis .

Bulla Bonifacii , quod Hospitale sc̃i Spiritus extra muros Arimini non teneatur solvere canonicam portionem .

Renuncia Dñe Parisine Estensis de bonis paternis et maternis .

Bulla Urbani mandantis Episcopis Arimini et Berthonorii , quod requirant omnes ut adstant Dño Galeotto contra illos de Polenta .

Bulla Urbani Rectoratus Romandiole concessi D. Carolo de Malatestis .

Bulla Gregorij XII. exemptionis Ecc̃ie Sancte Margarete de Bellaere a decimis , et aliis iuribus debitis plebi S. Martini de Bordhancio .

Bulla Eugenii Pape iiij. concedentis Dño Sigismundo Pandulfo ut possit audire missam ante diem .

Bulla Eugenii pape iiij. concedentis Dño Sigismundo Pandulfo ut possit audire missam in locis interdictis .

Bulla Martini concedentis Dño Galeotto Roberto, Sigismundo Pandulfo.
et Malatestæ novello ut non solvant debita paterna .

Bulla Martini legitimacionis Dñi Galeotti Roberti .

Bulla Bonifacii circa ereptionem Epātus Forosimphronij .

Bulla Caroli 4. Imperatoris concedentis Maxio de Petramala in fundum
(*feudum*) nobile Castrum Anglaris, Valicelle, et Iviconis.

Bulla Caroli Imperatoris concedentis Maxio de Petramala in fundum no-
bile Castrum Monterchie .

Bulla Caroli 4. Concedentis Burgum scđ Sepulcri D. Raimundo de Montealto .

Bulla Bonifacij quod Dñs Carolus possit ad sui libitum constituere Judicem
Curie generalis in omnibus causis.

Bulla Eugenii concedentis D. Sigismundo Pandulfo posse ferre altare in
castris.

Bulla Martini quietationis censuum .

Bulla Urbani quod Episcopi recipiant juramenta et adstant et in partibus Ro-
mandiole .

Bulla Gregorii renovationum omnium Vicariatuum Terrarum Dñorum de
Malatestis .

Bulla Gregorij Vicariatus Sarsene, et aliarum Terrarum Bobiensis Dioecesis .

Bulla Martini super reconciliatione facta per Dñs de Malatestis cum Co-
mite Urbini .

Bulla Bonifacij Vicariatus omnium Terrarum D. de Malatestis .

Littera licentie date Dño Bituricensi Epō Bononiensi super Vicariatus con-
cessione facienda D. Galeotto de Malatestis .

Littere Dñi Malatestæ Novelli cum comite Jacopo Piccinino continentes in-
telligentiam et multas alias res, et caplā ejusdem M. D. contra - (*cosi finisce*)

Emptio M. et P. Dñi nrī D. Sigismundi Pandulfi de Malatestis a Mag. D.
Margarita de Malatestis Estensi .

Sententia data Ferrarie per Ill. D. Ducem Mutine inter Mag. Dñum nrūm
D. Sigismundum Pandulfum et D. Malatestam Novellum de Malatestis .

Littera denominationis facte per Ill. D. Venetiarum de Magn. Dñō nrō
quod adhereret in pace universali Italie .

Bulla Pape Pii concedentis licentiam M. Dñō nrō testandi et disponendi
tam in ultima voluntate quam inter vivos de rebus et bonis prefati Magn. D.
et etiam de statu .

Bulla legitimacionis et habilitationis ad successionem status Pape Pii M.
Roberti, D. Johannis et Salustij de Malatestis filiorum Magn. D. Sigismundi .

Capitula edita olim inter Serenissimum Regem Alphonsū, e Magn. Dñūm
nrūm .

Capitula edita olim inter Ill. Dominium Venetorum, Florentinorum, e
Magn. Dñūm nrūm .

Bulla Serenissimi olim Regis Alfonsi provisionis facte Magn. Dñō nrō .

Bulla pro habilitatione promotionis ad Clericatum defectu natalium filii M.

S s s s 3

D. Nostri pro R. Dñō Cardinali Firmano .

Instrumentum gubernationis expositum per Magn. et excelsum D. nrūm filiis suis manu ser Justi de Anglaria .

Quoddam breve sñi dñi nrī Pape Pij super confirmatione supradicti instrumenti .

Litera patens continens intelligentiam factam inter Magn. Dñōs nrōs Dñūm Sigismundum Pandulfum, et D. Malatestam Novellum de mal. cum subscriptionibus manu utriusque et sigillis ipsorum (*in scatola.*)

Breve Pape Pii secundi directum (*sic*) M. D. N. D. Sigismundo continens congratulationem intelligentie nuperrime facte cum M. D. Malatesta Novello fratre suo, et exhortationem ad continuandum dictam intelligentiam, et amorem inter eos .

Capitula nova recomendationis inter Dñōs nrōs de Malatestis, et D. Abbatem Sancti Laurentii in Campo, et comites Mirabelli, et Montis veteris .

Promissionis Comitis Jacobi Piccinini nuper facte cum Magn. et Exc. D. N.

Promisiones facte per Dñūm nrūm Papam Pium cum Magn. D. N. in pace per manus epī Thiani.

Compromissum factum in Sñūm D. N. Papam Pium inter Regem Ferdinandam et Comitem Urbini, et Magn. Dñūm nrūm.

Item promissioni fatte per lo Illmo Duca di Calabria et il Principe di Taranto alli Sig. Malatesti, et una lettera del Re Ferrante direttiva al Conte Giacomo.

Item promisiones Illmi Ducis Calabrie, et Principis Tarantini 1460.

Item Confessio ser Baptiste ser Alberici de Cesena.

Item Capitula D. Federici fatti in campo .

Item litera Comunitatis Florentie Capitaneatus Generalis.

Item instrumentum venditionis Zoje Dñi Marci Cornerio Veneti.

Item quedam scripta Nicolai ser Cedrini olim Refferendarij continen. certam summam denariorum, quam Magn. Dñūs nr. rendere debet Dominio Venetorum .

Item instrumentum confessionis Dñi Episcopi Cesenē circa demolitionem Episcopatus ariminensis.

Item Capitula cum Magn. Dñis Anconitanis .

Item Capitula cum Sermo Rege Renato, et ratificatio dictorum Capitulum

Item Capitula Ludovici de Fuccis (*o Fuscis*) de Castello.

Item quedam pacta et Capitula facta cum Antonello Scaglione procuratore . . . Illmi D. . . Ducis Calabrie de mense Junii 1467.

Item quoddam breve Pipe Pii secundi precipiens Dño Lodovico Malvetio, ut veniret cum gentibus Ecclesie in Vicariatu Mondavj.

Concilium Dñi Jacobi de Burgo et alie scripture super facto differentiarum Regis Aragonie et Magn. et Exc. Dñi nrī.

Consilium vel allegationes et mottiva Magn. et Exc. Dñi nrī jurium pro recuperatione seu reintegratione status ab Ecclesia facta per D. Augustinum de Bonfranciscis de Arimino legente (*sic*) Ferrarie.

Copie quarundam literarum et brevium Aplicōrum super facto pacis Mag. et exc. D. nrī cum Ecclesia, et capitulorum factorum in dicta pace.

Insinuatio instrumenti emptionis Civitatis Cervie facte ab Illmo Dominio Venetiarum.

Instrumentum ratificationis Magn. D. Julii Cesaris de Camereno pro mandato Joannis Antonij de Camereno procuratoris prelibati Magn. D. occasione dotis Mag. Dñe Johanne de Malatestis uxoris prelibati Magn. Dñi recepte per dictum Johannem Antonium procuratorem et nomine et vice prelibati Magn. D. Julii Cesaris.

Scripta privata contra Scarpineum de Forlivio pro ducatis xxv. auri imprestatis a Magn. D. N.

Le carte della casa di Ferrara, et del Giardino delli Magn. Salustio Malatesta et di fratello di Malatesti.

Capitula cum Illmo Dño Venetiarum, qñ Magn. D. fir ivit in Moream cum suis gentibus contra Turcos in carta membrana cum sigillo plumbeo pendente.

*Altre cose et scritture ritrovate nel Banchetto di Ser Gratoso
ch'è in Cancelleria messe in cassa.*

In primis lettere et scritture per il fatto de Boglione con la Sign. di Venetia.

Item filze di lettere del Duca di Milano, del Re, et altre persone.

Una lettera di mes. Angelo di Pasi Podestà di Meldola sopra il fatto della condennatione contra Ser Gio: Ludovico di Bertinoro, et la copia d'essa condennatione, et certi ordini sopra ciò con scritture di quelli di Bescio di Santa Cristina.

Un consiglio del nrō Ill. S. Pandolfo de Malatesti sopra il fatto de doni fatti al tempo delle nozze della Ill. Mad. Isabella consorte della buo: me: del S. m. Roberto già suo padre.

Copia de' Capitoli della liga per nova unione et confederatione fatta ad universal pace d'Italia nel 1483.

Lettere et altre scritture venute da Meldola sopra il fatto della novità seguita in quella terra.

Copia de certi brevi del Papa scritti alla Sign. di Venetia: et delle risposte li fe la Sign. per el fatto della guerra di Ferrara.

Confessione et esame di mes. Alberto de Petrucci, et di Dionisio da Roncofreddo.

Una lettera scritta da Ferrara al Sig. Mes. Roberto di certe cose ditte per mes. Gio: Capoinsacco.

Certo breve del Papa mandato nel 1482. del mese d'ottobre al Card. di Milano, il qual non fu dato.

Lettera del Re Ferdinando sopra la denominatione del N. I. S. et suoi

aderenti per il tenor de Capitoli della lega , et la pace universale d'Italia 1483. con la copia delle risposte .

Una lettera del Sig. Costanzo da Pesaro , Governatore della Sign. di Venetia dirittiva al Magn. mes. Galeotto circa il star sicuro di lui et dell'armata del mar della prefata Signoria .

Due lettere di Donno Marcantonio da Ravenna sopra il fatto della heredità di mad. Lucretia .

Certe instrutione di Quaglino che andò al marchese di Mantova per la morte di mad. Antonia con la risposta li fe il Marchese .

Un breve della stā di N. S. per il fatto della heredità di Gio: Antonio de Maschi , quale dice mes. Ranieri de' Maschi spettarsi a lui signato n. 18.

Item un altro breve del Papa con una lettera di mes. . . . di rimettere questa cosa a quel che vol la ragione .

Queto et confesso delli mille ducati pagati alla Santità di N. S. per l'anno 1483.

Copia d'una lettera della Maestà del S. R. direttiva al Sig. Ottaviano Ubaldino che bisognando preste al N. Ill. S. ogni favore con due lettere del prefato S. Ottaviano al Cap. Ceñle de Urbino , et ai Cancell. di Montefeltro per simil cagione signate per n. 20. con una lettera del Duca di Calabria al prefato S. Ottaviano .

Libro della profetia , che ha mandato Girolamo di Rinalduccio signata per n. 21.

Memoriali di certe scritture si mandano a Malatesta Rambottino per il fatto della

Ill. Dñorum Caroli et D. Pandulfi de Malatestis Arimini investitura multorum locorum n. 28.

Instrum promissionis futurorum sponsalium Ill. D. N. D. Pandulfi Malateste Arimini cum Ill. Dñā Violante Bentivola signato n. 33.

Capitoli con mes. Antonio Roverella Visconte di Ravenna , che li malfattori di quà non siano sicuri nelle sue terre .

Inventario delli beni dello heremitorio di Valeano di quel di Montescutolo , che teneva Don Nicolo Rosso , che se ne fuggì sign. n. 42.

Copie de investitura de mes. Carlo da Sogliano et di mes. Ramberto suo figlio: et la legitimatione sua signata de n. 43. (in margine circa gli anni 1485.)

Inventario delle scritture che sono nella torre del castello , et una simile a questa è in castello signato di n. 44.

Donatio quorundam castrorum et locorum facta per Comitem Rizardum I. D. N. Sigismundo de Malatestis Arimini per numerum 45.

Bolla della investitura di Fra Gio: della Cella del Moscolo signato n. 46.

Testamentum Dñi Martini de Faventia habitum a Comunitate Fini n. 48.

Colloquio hebbe mes. Raniero Maschi con il Pontefice contra il Sign. n. 49.

Ordini et provisioni fatte per il suspetto delle fuste de Turchi si per la Città come per il contà .

Confessio Officii advocatorum Communis Venetiarum de receptis scripturis Rdi q. Dñi Marci Rore plebani Veneti, una cum lris mag. Jacobi Suriani fisci consignantis eas. 20.

Mandito over procura dello Ill. mes. Gio: Bentivoglio in lo magn. mes. Ludovico da S. Piero a far lo instrò dotale della Ill. mad. Violante, et di mad. Giovanna Malatesta et della obligatione delli cinque milla ducati di resto di detta dote.

Exemplum sive copia capitulorum pacis cum Ecclesia tempore Pii pape 2. que erant in castello in Cassa camere mortis, et quarundam literarum super conclusione dicte pacis et brevium in ea pace. fig. n. 59.

Mandatum sive procura Ill. D. Elisabette Feltrie de Malatestis in Joannem Antonium de Brandanis de Urbino ad accipiendum ducatos mille auri largos pro parte restitutionis eidem faciente residue sue dotis.

Litere promissionis a Magn. Laurentio de Medicis nose Reip. Florentine se remittentes ad scripta in materia per D. Pandulfum Collenucium Pifaurenses.

Littera mag. Francisci Roelli dicentis Ugolinum ejus fratrem non habere jus.

Exemplum sive copia solutionum factarum pensionis Castelli Caminatatum cum literis D. Antonii Canonici Raven. petentis consūm cui missi fuerunt per D. Nicolaum de Fulgineo. Cum fide manu Ser Petri Grossi notarii Ravennatis.

Unio quorundam Castellorum Marchie reunitorum Civitati Fani tempore S. D. Sigismundi Pand. Malateste sign. n. 67. posit. in capsā cancellarie et scatula signata in cophano n. xiiiij.

Una chiave della cassa delle scritture sono in castello in la camera della morte.

Una chiave alquanto maggiore della cancellaria è sotto il palazzo di Piazza tolta dalli heredi di Lorenzo Gambuto.

Lettera et confesso di mes. Giacomo di Perleoni che sta a Venetia.

Inventarium scripturarum Ill. D. Sigismundi existentium in Capsa Castelli in camera mortis.

Confessio Gilij de Turchis de Ferrara contentis jocalia, vestes, et alia dona facta Lucretie ejus sorori per q. D. Guasparrem Malatestam ejus virum.

Littera D. Augufelli Comitis Lenarii pro confirmatione trans. facte per eum pro componenda differentia confinium inter homines suos de linaria, et Campiani Ill. D. N.

Exemplum capitulorum conducte Ill. D. N. cum Sermo Dñio Venetiarum annexum aliis capitulis conducte.

Breve Aplico et lettere di Cardinali in favore de Firmani per la differentia che hanno con li heredi del q. mes. Ramondo.

Sacre Regie Majestatis oblatio per litteras ad Ill. Principem nostrum pro constructione (forse meglio *pro conservatione*) persone et status ejusdem.

Breve Apostolico confirmatorio delli indulti del nrò Ill. S. per il cavar de frutti delle Terre della Chiesa, et che a Cittadini non si possa poner nove colte segn. n. 80.

T t t t

- *****
- Confessio D Joannis Baptiste de Iseo de recepto .
Lettere di Ruggiero de Munfredi dicente in la coda d'esse volere dopo la morte sua e della moglie i beni suoi esser del N. I. S. et della Ill. mad. sua madre. segn. n. 84.
Protestationi facte in dui anni per mes. Ranaldo Balacco .
Copia capitulorum reconducte Ill. D. N. cum Sermo Dominio Venetorum .
Copia instrū crediti Baptiste Venerii de Florentia cum camera Ill. D. N. per Dñm Rainerium Melioratum .
Scripture per l'observantia de S. Cataldo. segn. n. 89.
Particule codicillorum Ill. q. D. Caroli de Malatestis .
Litere D Antonii Canonici Raven. Sindici et procur. Abbatie Spiritus Sancti alias sancte Marie de Cosmedi , cui dicitur esse emphiteoticum Castellum Caminatarum : petentis censum eidem solvi et dari Dñō Petro de Pafis de Arimino . fig. n. 54,
Cautio Camere Apostolice ducatorum mille trecentorum octuaginta duorum ad rationem carlinorum decem pro quolibet ducato . in quibus Ill. D. N. D. Pandulfus de Mal. restat creditor dicte Camere apost. pro suo stipendio et servitio finito per totum mensis Aprilis 1489.

Agli amatori della Storia Malatestiana non debb'essere discaro che noi presentiamo quì loro il Sigillo di Malatesta di Verucchio. E' non ci è venuto scoperto, se non dopo che in Bologna erano già pubblicate dal ch. sig. Guido Zanetti le Memorie Istoriche Riminesi; nelle quali sarebbegli competuto il primo luogo tra i molti sigilli che vi si sono illustrati. Il bronzo esiste presentemente presso il sig. Giuseppe Ciotti, che nella vicina terra di Morciano possiede una copia non ignobile di sì fatte anticaglie.

: ✠ : S : MALLATESTE : D. VERVCVLO

Sigillum Mallateste De Veruculo.



X 701 X
I N D I C E
DE' TRE COMMENTARII.

A

ACCOLTI, Francesco, sua versione di Falaride pag. 57.
 Accorciamuro, Leonello 434.
 Adimari, Nicolò Panzuto degli: sue notizie 81. 107. 461. 467.
 Giacomo Panzuto degli 87. 505.
 Agg. P. Irenéo 261.
 Agresi, Astorge Vesc. d'Ancona e Gov. della Marca 296. 299. 320.
 Agolanti Alberica 557.
 Carlo di Cesare 286.
 Marcoaldo 138. 298.
 Niccolò di Maso, giurista 51.
 Aguselli Cav. Marco di Cesena 302. 307.
 Albanese Benedetto 504.
 Pietro 271. 433.
 Alberti Leon-Battista 64. 430.
 Albertoni Antonio 373.
 Alemanni Luigi Arcivesc. d'Arles 284.
 Fr. Alessandro Franciscano 170.
 Alfonso d'Aragona Re di Napoli cerca d'impossessarsi di Milano 10. fautore di Pietro di Luna Antipapa 284. adottato in figlio dalla Regina di Napoli 317. fatto prigioniero da Genovesi 322. suoi progressi 351. collegato col Papa contro gli Sforza 375. fautore de' Malatesti di Rimini 378. chiamato erede da Filippo duca di Milano 386. muove guerra a' Fiorentini *ivi* sue vittorie 402. assedia Piombino 405. sua disfatta in mare 409. e in terra 414. invade di nuovo la Toscana 434. molesta i Malatesta etc. 464. sua morte 475.
 Alfiosi, Raniero di Perugia 280.
 Allegretti, Allegretto degli 47. 119.
 Jacopo di Leonardo degli, Filosofo, Medico, e Letterato scopre Cornelio Gallo 46. sua arte di presagire, e sua sventura *ivi*. Maestro di Carlo Malatesta 47. institutore in Rimini della prima Accademia in Italia 480.
 Amadolo, Giacomo di Guidone d'. 72.
 Anastagi, Giacomo degli: sue notizie 73. 139. 450. 467. 531.
 V v v v

Anconitani contro i Jesini 501.
 Andarelli, Antonio degli: sue notizie 179. 279. 302. 306.
 Andigi, Giovanni degli 116. 159. 530.
 Anghiari Angelo di Pietro d' 343. 356.
 Anghiarino d' 504.
 Gregorio d' 72.
 Angiò, Giovanni d' 172.
 Luigi d' 282.
 Renato d' 317. 326.
 Anguillara, Conte Dolce dall' 356. 384.
 Conte Everso dall' 407. 454.
 Antonio di Checcorosso 454. 457.
 Antonio di Niccolò, detto il Negro-ponte 271.
 Appiani Caterina. V. Orsini Rinaldo.
 Aretino Giovanni 8. 40.
 Lionardo 18. 50.
 Arezzo Guido d' 405.
 Mariotto d' 504.
 Arienti, Sabadino degli 78.
 Ariosti Giovanni 289.
 Niccolò degli: sue notizie 57. 80. 140. 295. 302.
 Aristoteli, Pietro degli 287.
 Ascoli, sua ribellione 375.
 Assisi Città 319.
 Guido d' 426.
 Atti pubblici del Comune di Rimini bruciati 171.
 Atti, notizie del Casato degli 565.
 Antonio degli 401. 403. 469.
 Atto degli 298.
 Francesco degli 401.
 Isotta degli 12. 103. 401. 429. 466. 542. 568.
 Ungaro di Giovanni 279. 298 560.
 Augurelli Gio: Aurelio 207. 250. e seg.

B

BAGNO Gio: Francesco da, 531.
 Ricciardo di Pietro de' Conti di Modigliana 316.
 Bajotto Fra Gio: di Filippo 169. 230.
 Baldaccio Connestabile del Conte d'Urbino 355. 337.

- Baldo Dottor Perugino 54. 126.
 Bandi Conte Ugolino 375.
 Barbaro Francesco 29.
 Barbo Marco Ambasciator Veneto a
 Malatesti 294.
 Paolo. V. *Paolo II.*
 Pietro 536.
 Bardassino Galeazzo 414.
 Barignano, Antonio di Giacomino da
 274 557.
 Gufino di Soard. di Giac. da. 557.
 Soardino di Giacomino da 373.
 504 522. 557.
 Barzi Benedetto de' 467.
 Basini Basinio Poeta. Notizie della sua
 Vita 1--153.
 Manfredo di Bardi 41.
 Pier Francesco 41.
 Tizio 41.
 Battagli, Gozio Card. 162. 215.
 Fuscio, Pietro, Guido suoi fratelli 217.
 Marco, sua Cronica 108.
 Battaglini Cesare 218.
 Francesco 30.
 Batarra Gio: Antonio 25.
 Battista Mantovano 15. 28.
 di Nolio 335.
 Belforte Castello 351.
 Bellini Giovanni sua pittura 63.
 Bellotto Girolamo 72.
 Bentivogli, Paolo da Sassoferrato 49.
 Pier di Paolo 52.
 Benvenuti Giovanni 398.
 Benzi, o di Benzo, Niccolò 388. 468. 504.
 Andrea 80.
 Berlingeri Birile de' 412.
 Bertinoro, Ugolino da 116. 226.
 Bertoldi F. Gio: Vesc. di Fermo 53.
 Bianchelli, Paolo de' 527.
 Biblioteca de' Francesc. di Cesena 58 188
 presso i Francescani di Rimini
 168. 169. 230. sua iscrizione 170.
 Billi, Francesco de' 162.
 Biondo Flavio 303.
 Bizanzio Temisto 66. suo sepolcro 136.
 Bizzocchi, Gio. di Tomaso 52. 125. 504.
 Tomaso di Riccio 51. 52. 123.
 Bonfranceschi Ugolino e Agostino de'
 74 loro notizie 184. 494.
 Bonifacio da Castell'Ottieri 456.
 Bontempi Candido Serafino, sue noti-
 zie 93. 149. 151. 455. 479.
 Borelli Diofebo 479.
 Borgia Alfonso (Calisto III.) 465. 471. 478.
 Cesare 177.
 Borgo S. Sepolcro 276. 344. 558.
 Borgo Tobia dal 12. 15. 29. 30. 33. 59.
 sue notizie 107.
 Tommaso dal Veronese 110. 557.
 Bossi Matteo, Veronese 70.
 Braccio 313.
 Bracciolini Poggio 63.
 Brancaloni Alberigo 270. 302. 343.
 Giovanna d'Alberigo 447.
 Rafaele, sua Cronica MS. 121.
 Brandolini Cecco 504.
 Tiberto 315. 360.
 Brescia Città 300.
 Broglio da Torino 83. 146.
 Da Lavello Gasparre, sua Cronica
 MS. 38. notizie della sua vita 83.
 357. 361. 379. 384. 433. 441. 454.
 479. suo padre 121.
 Brugnoli Brugnolo de' 73.
 Pier Gio: sue notizie 71. 139. 318.
 248. 400. 469. 174.
 Brunori Piero 350. 456.
 Budrio Terra 324.
 Buonconte figlio di Federigo Duca d'
 Urbino 113.
 Buratelli Pietro 293.
 Bussone Francesco da Carmagnola 300.
 decapitato. *ivi.*

C

- CABANELLA** Garzia 434.
 Cagli Città 382.
 Cajo Silvano Germanico 36.
 Calandrini Card. Filippo 431.
 Caldora Antonio 434.
 Giacomo 297. 298. 309.
 Callisto III. V. *Borgia.*
 Camerino, Melchiorre da. 30.
 Caminate, Ant. di Belmonte delle 286.
 Campano Gio: Antonio 13. 60. 62. 134.
 Campobasso Conte Carlo da 445.
 Campofregoso Paolo da, Arcivescovo
 di Genova 173.
 Piero da, Doge di Genova 173. 472.
 Candelara Castello 374.
 Canedoli ribelli alla Chiesa 317.
 Canosa Nicoletto da 504.
 Cantello Lodovico 49.
 Capponi Neri 404. 412.
 Capranica Domenico Card. 76. 370.
 Carbone Lodovico 29.
 Cardona, Pietro di 405. 412. 419.
 Carigli Sante 270. 280. 295. 299. 304.
 561.

Carpegna Conte Francesco di 307.
 Conte Giovanni di 298.
 Conte Ramberto, e suoi genit. 473.
 Carpesano Francesco 24.
 Casella Lodovico 467.
 Casteldolce 336.
 Casteldurante 343.
 Castelfranco. Bonetto Medico da 65.
 Cattabriga da 382.
 Castelleale 72. 348.
 Castelli Girol. 9. 11.
 Castellina Castello 437.
 Castelnovo 335.
 Castello, Luca da 280.
 Castracani Guido 298.
 Castro Filippo di: 12.
 Catanij Carlo da Taibano sue notizie 187.
 Marsilio 187. 287.
 Cattedre di Grammatica, di Legge etc.
 in Rimini 161.
 Cecchino da Canipa 72. 138. 139.
 Celarri Bartolom. 395.
 Certaldo, Giacomo da 51. 122. 164.
 Cervia Città 310. 523. 542.
 Cesena, Benedetto da 51. 71. 122.
 Cesenati, loro rivolta 243.
 Ciampellone 356. 360. 361. 366. 373.
 Città di Castello 297. 351.
 Ciaffagni Bernardo, scultore 68.
 Clementini Cesere Cav. Storico 303.
 Gio: 286.
 Cleofili Franc. Ottaviano 163. 238.
 Coglionesi Cola 504.
 Conio Marco 490.
 Coleoni Bartolom. 365. 419.
 Collegio de' Medici in Rimini 161.
 Coluccio Condottier d'Armi 335.
 Colonia, Bartolomeo di 504.
 Colonesi ribelli al Papa 297. 298.
 Colorno Castello sul Parmigiano 11.
 Coluccio Salutato. Lino 47.
 Concilio di Basilea 304.
 di Ferrara 329.
 Condulmiero Gabrielle V. *Eugenio IV.*
 Conti Giusto de' 31. 64. sue notizie
 87. e seg.
 Contrarij Andrea de' 38.
 Uguccione de' 75. 295. 302.
 Corinaldo Terra 80.
 Corneto, Bartolomeo Vescovo di 504.
 Cornie Antonello delle 357.
 Corso Andrea 271. 351.
 Cortese Paolo 3.
 Cotignola Lorenzo da 309.
 Cunio, Conti di 323.

D

DALL'AGLIO Checco 488.
 Dall'Antella Filippo 125.
 Dalla Bella, Pietro 504.
 Dal Dito Niccolò, sue notizie 187.
 Dal Lago, Colantonio 488.
 Dalla Francesca, Pietro 68. 266.
 Dalla Robbia Lucca 68.
 Dalla Scala, Brunoro 306.
 Davia Gio: Ant. Card. Vesc. di Rimini 263.
 David Francesco 414.
 Del Frogia, Ranieri 95.
 Dino Simone da Siena 120. 121.
 Domessano Villa 72.
 Dominighelli Giacoma 52.
 Giovanni d'Antonio 54. 125.
 Donatello Fiorentino 37.

E

EBREI in Rimini 281. provvedimento
 sui medesimi 301.
 Empolese P., 405. 407.
 Este Borso 333. 341. 367. 392. 466.
 Ercole d' 185.
 Ginevra 306. 310. 341.
 Lionello d' 7. 9. 10. 36. 116. 276. 392.
 Margherita moglie di Galeotto Ro-
 berto Malatesta 276. 301.
 Niccolò 277. 281. 287. 302. 305. 331.
 Niccolò di Lionello 185.
 Taddeo 315. 362. 407.
 Eugenio IV. Papa 8. 284. 294. 296. 299.
 300. 303. 315. 391.

F

FACIOLI Lodovico de' 520.
 Fienza Città 320.
 Faetano Castello 532.
 Faggiuola Castello 336.
 Fano Città 49. 310. 357. 376. 521. 524.
 Giovanni da 33.
 Giuliano da 147. 270. 346. 384.
 405. 407. 433.
 Lodovico da 293.
 Feltre, Vittorino da 6. 7. 18. 41.
 Ferdinando figlio di Alfonso Re di Na-
 poli, sue imprese 435. 440. 474.
 500. e seg.
 Ferri Girolamo 18. 31. 104. 263.
 Fiesole, Maso di 299.
 Filelfo Francesco 18. 28. 42. 57. 60. 482.
 Mario 61. 201.

Filippo di Federighino sue notizie 210.
Fiorentino. Corte di 532.
Flaminio Roberto 30.
Florio Paolo 55.
Fogliani Rinaldo 375.
Fogliano Castello 436. 444.
Fonti Benedetto 195. 244.
Fonticelano Angelo 271. 313.
Forlì Città 284. 304.
 Antonello da 473. 481.
Forlimpopoli 319.
Fortebraccio Niccolò 299. 308.
 Carlo e Andrea Braccio 313. 513.
Forti Cristoforo de' 302.
 Gio: Benvenuto 117. 373.
Foscari Franc. Doge di Venezia 303. 308.
Fossa Castello 337.
Fossano Gio: Antonio 414.
Fossombrone Città 303. 394. 295. 296.
 394. 559.
Francesca Pietro della 68.
Francesco di Messer Sante da S. Cle-
 menre 212.
Fulcerio Ramberto 533.

G

GABRIELLI Cleofe de', Poetessa 114.
Gaeta Città 322. 526.
Galbana Giacomo da 375. 385.
Galletto dello Sbardellato da Cerreto 504.
Gambacorti Benedetto de' sue notizie 89.
 Pietro di Gherardo de' 89.
Gambuti Lorenzo 212. 527. 542.
Garampi Cardinal Giuseppe 23. 265.
Garuffi Malatesta 23.
Gattamelata Stefano Capitano 37. 309.
 315. 331.
 Leone 309.
Gaza Teodoro da Tessalonica 7. 18.
Geminio Pletone Giorgio 65. suo sarco-
 fago e iscrizione 136.
Gennari Fioribaccio 78.
 Pietro de' sue notizie 78. 155.
Genov: presa da Filippo Duca di Mi-
 lano 283.
Gentile Donna, di Ser Gio. da Bolo-
 gna 555.
Ghevara Conte Inico 352. 412.
Ghiberti Lorenzo Scultore 68.
Giberto da Correggio 456. 462.
Giacomo da Ivano 364. 381. 385.
Giammerini Giammarino de' 527. 528.
Gionnino da Caravaggio 363.
Giorgi Domenico 37.

Giovanna di Durazzo Regina di Na-
 poli 282. 317.
Giovanni XXIII Antipapa 51.
 di Marco, Medico, sue notizie 278.
 di Ramberto 286.
 de' Signori di Camerino 297.
Giovanni Ant. detto il Manfarone 271.
Girolamo Fra, Vesc. di Rimini 53. 279.
Girona, Gian-Michele di 469.
Giustiniani, Bernardo 528.
Goddi Paolo il giovane sue notizie 101.
Gonzaga Carlo 418. 556. 462.
 Elisabetta 52. 277. 302.
 Francesco 54.
 Gio: Francesco sig. di Mantova 293.
Gozzone Boccolino tiranno d'Osimo 177.
Gozzadini Scipione 328.
Gradara Castello 179. 373. 386.
 Andrea da 354.
Granarola Castello 373.
Grandi Giovanni 271.
Grassi Fratino Cortonese 271.
 Ludovico Vescovo di Rimini 77.
Grazioso di Jacopo 116.
Gregorio XII. ricoverato presso Carlo Ma-
 latesta suo difensore e Procuratore 50.
Griffoni Matteo 346. 366.
Grimaldeschi Giovanni Vesc. d'Osimo 53.
Gualdi Francesco d'Uguccio 286.
 Antonia de', moglie di Basinio 15.
Gualtrisi, ossia dell'Isola Gualterresca,
 Cristoforo de' 117. 147. 451.
Guardasone Castello 11. 12. 27.
Guarino Veronese 7. 8. 30. 103. 104.
 153. 271.
Guerrini Bernardino d'Angelo da Fa-
 briano 116.
Guidoni Egidio Vescovo di Rimini 78.
 143.

I

Iesini contro gli Anconitani 500.
Imola Città 284. 314.
Inico di Ghevara 412.
Inquisizione in Rimini 214.
Iséo Gotofredo da 118. 415. 533. 576.
Isilieri degl'. Angelo da Jesi 176.
Isolani Giulio Cesare 63.
Isottéo Opera celebre: chi ne sia l'Autore 12. 29. 103. 108.

L

Lapi Carlo de' 78. 143. 307.
 Cleofe de' 78.

Lavello Angelo da 504.
 Cristoforo da *ivi*.
 Tartaglia da 146.
 Lazzarino detto Schiavo 387.
 Lazzari, Ab. Pietro 119.
 Lenzoli, Matteo de'. 558.
 Leonardelli, Accursio: sue notizie 186.
 396. 398.
 Beliotto 186.
 Leoni Pietro 248.
 Lionetto Corso 456.
 Lobone Giovanni 52.
 Lolli Goro 458. 486.
 Lonzano Terra 351.
 Losco Antonio 121. suo poemetto 126.
 Lucrezia di Gerlola d'Alagna 469.
 Lugo Terra 323.

M

MACHIAVELLO Jacopo Carposforo
 25. 28.
 Maffei March. Scipione. 29.
 Malaspina Simone. 504.
 Malatesta Vic. Ecol. in Pesaro 275. 278.
 Andrea Vic. in Cesena 274. 275.
 Carlo (f. di Galeotto) Vic. in Rim.
 48. e seg. 172. 274. 275. 276. 279. 301.
 Carlo (f. di Malat. Vic. in Pes.)
 276. 290. 298. 299. 308.
 Cleofe (f. di Malat. sig. di Pes.) 269.
 Domenico, detto Malatesta Novello
 sig. di Cesena: sue notizie 57. 172.
 274. 301. 316. 334. 336. 340. 375.
 384. 392. 471. 498. 524. 530. 538. 555.
 Elisabetta (f. di Galeazzo sig. di
 Pesaro) 371.
 Galeazzo (fig. di Mal. Sig. di Pe-
 saro) 276. 335. 342. 372. 400.
 Galeotto (Padre di Carlo e Pand.
 sigg. di Rimini) notizie di lui 46. 276.
 Galeotto Belfiore (fig. di Galeotto
 sig. di Rim.) 275.
 Galeotto Roberto (fig. di Pandol-
 fo Vic. in Fano) Beato 56. 57. 274.
 286. 290. 293. 300. 301. 561.
 Galeotto Cav. (discendente di Gio:
 il Zoppo) 169.
 Giovanni di Zanne (Podestà di
 Cesena) 293.
 Giov. di Ramber. 286. 287. 295. 559.
 Guastafamiglia (sig. di Pesaro fig. di
 Pand. Vic. di Pes.) 275.
 Lodovica di Gasparre de'. 117. 118.
 122. 276.

X x x x

Lucrezia (fig. naturale di Sigis.) 392.
 Ongaro 48. 268. 286.
 Margherita (figlia nat. di Sigis.) 447.
 Pandolfo (padre di Sigism.) notiz.
 di lui 48. 273. 274. 275. 276. 300.
 Pandolfo sig. di Pesaro 48.
 Pandolfo (Arcivesc. di Patrasso)
 278. 296. 335. 342.
 Pandolfo detto Pandolfaccio 169.
 Paola (sorella di Malat. sig. di Pe-
 saro) 558.
 Paolo detto il Bello 286.
 Roberto il Magnifico (fig. di Sigis.)
 61. 62. 175. 429. 501. 538. 540.
 Salustio (fig. di Sigism.) 429.
MALATESTA Sigismondo Pandolfo sig.
 di Rimini. Sue notizie letterarie 57-
 67. Commentario della sua Vita e fat-
 ti 273.-556. sua nascita 274. fratel-
 li. *ivi*. sua prima impresa nella con-
 giura di Gio: di Ramberto 292. fe-
 rito in Fano in una congiura 298. de-
 siste dalle nozze colla figlia del Car-
 magnola 300. assoldato dal Papa rom-
 pe il Carigli 304. si pacifica co' Ma-
 latesti di Pesaro 305. sposa Ginevra
 d'Este 306. alloggia l'Imp. Sigismon-
 do, e n'è fatto Cavaliere *ivi*. s'im-
 possessa di Cervia, e la munisce 310.
 n'è investito dal Papa 318. si assol-
 da alla Chiesa. *ivi*. va contro l'Or-
 del.ffi. e gli toglie Forlimpopoli 319.
 messo alla guardia di Bologna per la
 Chiesa 322. munisce di Castelli Ri-
 mino e Fano 326. suo trattato co' cu-
 gini di Pesaro. *ivi*. fermato al soldo
 de' Viniziani trovasi alla battaglia
 d'Adda 328. feste per la nascita di
 un figlio *ivi* assoldato alla lega de'
 Viniziani e Fiorentini 333. attracca-
 to ne' suoi stati dai Feltreschi e
 dai Malatesti di Pesaro 334. sue im-
 prese in tale circostanza 335. fa pa-
 ce col Conte d'Urbino 337. 347.
 rafferma al soldo della lega va
 contro Forlì 340. 342. gli muore la
 moglie. 341. sposa Polissena Sforza
 345. feste in tale occasione 348. sua
 impresa a Visse contro il Piccinino
 mancata per tradimento 350. suo
 statagemma 352. tronca le differen-
 ze col fratello sig. di Cesena, e
 fa trattato con lui 353. gli nasce un
 figlio. *ivi*. macchina di occupar Pe-
 saro 354. assicura Franc. Sforza in

Fano 355. rompe il Picinino a Monteluro 363. altre sue imprese nella Marca 364. e seg. scomunicato dal Papa 369. disgustato dallo Sforza 370. vien fatto Cap. Generale del Papa 373. danni recatigli dallo Sforza 374. occupa Roccacontrada e quasi tutta la Marca 377. riceve grandi onori in Roma, e in Milano 378. altre sue imprese nella Marca 380. va in Lombardia a difesa del Duca di Milano 388. salvasi dalle insidie del Manfredi 389. occupa Fossombrone 394. Generale del Re Alfonso contro i Fiorentini 397. lascia il Re e passa al servizio de' Fiorentini e Viniziani 399. fabbrica il Castello di Rimino 400. s'innamora d'Isotta degli Atti, e scrive un Canzoniere 401. e seg. sue virtù militari sotto Piombino 408. sue imprese in Lombardia 417. dimette il Generalato de' Viniziani 424. e seg. favorito e onorato da Niccolò V. 428. edifica il Tempio in Rimino 430. aiuta i Ragusei 432. milita pe' Fiorentini contro il Re Alfonso 435. sua prudenza militare 437. sua astuzia 442. prende Vada 445. suo trattato col Re Alfonso 449. sue qualità 455. Generale de' Sanesi, calunniato, e disgustato 456. e seg. escluso dalla pace generale e molestato dal Re Alfonso e dal Duca d'Urbino 463. e seg. Sposa Isotta 466. sue durezze col Re Alfonso 467. non gli riesce di pacificarsi col Re Alfonso, nè col Duca d'Urbino 469. sollecita Renato d'Angiò contro il Re Alfonso, e il Duca d'Urbino, e prende l'armi contro di essi 472. suoi maneggi col duca di Taranto ed altri contro il Re Ferdinando 476. sue conquiste nello stato d'Urbino, e sue perdite 481. e seg. è in odio al Papa 460. Trattato e condizioni di pace col Re Ferdinando 490. vien sentenziato dal Papa 495. prosegue i maneggi cogli Angioini, e recupera le terre perdute 496. e seg. rompe i patti col Papa, e n'è scomunicato 502. rompe in battaglia, benchè ferito, gli Ecclesiastici 504. scomunicato di nuovo non può recuperare la grazia del Papa 512. si lega col Pr. di Taranto

524. occupa Sinigaglia 516. rotto dal Duca d'Urbino 519. sue perdite 522. soccorso da' Viniziani 524. si pacifica col Papa 529. disegnato generale contro il Turco 531. congiura per ispogliarlo di Rimino 534. sue imprese in Moréa 535. rinunzia il generalato, torna in Rimino e fa suo testamento 540. 671. va in Roma, vi è molto onorato, e gli si tendono insidie per ispogliarlo di Rimino 541. e seg. fermato al soldo del Papa 543. progetto insidioso fattogli per cui disegna di uccidere il Papa 544. e seg. è raffermato al servizio della Chiesa 548. sua morte 552. suoi figli 555.
Malatesta Valerio (fig. di Sigis.) 447. 540.
Malatesti di Ghiaggiolo Galeotto de' 533.
Niccolò 307. 397.
di Sogliano. Carlo de' 532.
Giovanni de' 298. 307.
Malatesti di Pesaro espulsi 295.
di Rimino, loro stato 275.
Malatestino dall' Occhio 286.
Malpighini Giovanni 47.
Malvezzi Lodovico 501. e segg.
Manetti Giannozzo 62. 397. 412. 444.
Manfarone, Giannant. di Vincenzo 271.
Manfredi, Astorge 315. 330. 436. 521. 389.
Ginevra, Riminese 172.
Gio: Galeazzo 166.
Guid'Antonio 384.
Taddeo 405.
Mantoli Manfredi di Cesare 117. 476. 480.
Mantova Giovanni da 74. 217. 267. 519.
Maometto II. 72.
Marazzano Melchior di Piet. da 287. 295.
Marca nello Stato della Chiesa 314.
Marcanova Giovanni 57.
Marcello Fiorentino 289.
Marcoaldo Giacomo 403.
Marganti Francesco di Muzio 96. 152.
Mariotti Annibale 94.
Marsilio Carrarese 306.
Martelli Francesco 405. 407.
Martinengo, Cesare da. 315. 388.
Martini P. Gio: Batt. 266.
Martino V. Papa 52. 276. 282. 283.
Marzocchi, Lucca, di Città di Castello 361. 362.
Maschi Carlo de'. Notizie intorno alla sua vita 177.
Guglielmo 107. notizie di lui e sua discendenza 171. 231. 307.

Maschi Ranieri 173. 175. 533.
 Roberto 172. 179. 479.
 Mazzancolli Giovanni. Notizie di lui.
 76. 328. 353.
 Mazzolo, Giovanni di 54.
 Medici Cosimo de' 85.
 Bernardo de' 129. 444.
 Bernardetto 411.
 Vanne de' 307.
 Meldola terra 336. 539.
 Meleto Castello 360.
 Mendoza, o de' Sacramori, Sacramoro:
 sue notizie 181. 238. V. *Sacramori*.
 Mengardoni Pandolfo 79. 286. 295. 302.
 Mengozzi Francesco 174. 533.
 Menicuccio dall'Aquila 299.
 Mercadanti Gio: Franc. de', Vescovo 53.
 Mercato, Fra Bertoldo di Jacopo 329.
 Mezzalancia Capitano 308.
 Michelotti, Leonello de'. 95.
 Odoardo de' 370.
 Migliorati Raniero sig. di Fermo 53. 195.
 Milano Città 420. e seg.
 Milizie in Italia nel Sec. XV. quali?
 311. 577.
 Modigliana, Cecco da 406. e seg.
 Monaldi, Raniero di Pietro. 212.
 Mondavio Terra. 532. 558.
 Mondolfo Castello 532.
 Mongiardino Castello *ivi*.
 Montealbodo, Antonio da. 54.
 Carlo da. 307.
 Roberto da. 361. 362. 374.
 Montebello Castello 337.
 Monte di Pietà in Rimini 177.
 Montecchio Castello 532.
 Montefabbri Castello 383.
 Montefeltre, Antonio di Niccolò de'
 Conti di 117.
 Niccolò suo figlio 117. 560.
 Oddantonio Duca d'Urbino 368. 564.
 Monteferogno Castello 335.
 Montefiascone Castello 319.
 Montefiore Castello 472. 522.
 Montegrudio Castello 365. 369.
 Montelabbate Castello 364. 366.
 Montelevecchie Castello 360.
 Montelocco Castello 343.
 Monteluro Castello 361. 372. 400.
 Niccolò da 424.
 Montepulciano, Pasquino da 68.
 Montesapigno, Ant. Conte di 266.
 Montescudolo, Paolo da 387.
 Montesecco, Ant. da 307.
 Montemarciano Castello 532.

Montevecchio, Guido Co: di 298.
 Luigi Co: di 469.
 Pietro di 288.
 Roberto di 504.
 Monticello Castello 335.
 Monticolo, Gio: Ant. da 118. 557.
 Montone, Carlo da 375.
 Morelli. Abb. Jacopo 7.
 Mori, Allegra de' 274.
 Muccioli, P. Gius. Maria 24.

N

NAPOLI, Collella da 472.
 Nardini Paolo de' 504. 507.
 Narni, Antonello da 270. 493. 447. 571.
 Giorgio da 299.
 Negosanti Gaspare 228.
 Negusanti di Fano, Gio: Batt. 49.
 Negri Sforza, Riminese 197.
 Niccolò V. Papa. V. *Sarzana*.
 di Lazarino 287.
 Nogarola, Angela, Veronese 49.
 Isotta 29. 107.
 Nolfo, Battista di 335.
 Nomento Castello distrutto. 176.
 Novilara Castello 369.
 Nuccio Martino 414.
 Nuti Matteo Fanese 58.
 Nuzarelli Lodov.; det. il Fanteaguzzo 271.

O

OFFIDA, Baldassarre da 317. 323. 325.
 Olcina, Antonio 438.
 Ongaro, Giovanni 271. 433.
 Ordellaffi, Ant. 309. 310. 342. 344. 392. 400.
 Cecco d'Ant. 304. 392.
 Sinibaldo 46.
 Orsi, Guido degli 243.
 Luca degli 189. 243.
 Orso degli 243.
 Roberto: sue notizie 189. e segg.
 Orsini, Aldobrandino 453.
 Averso 434.
 Gabriele 146. 475.
 Giacomazzo 433.
 Gio: Ant. Pr. di Taranto 146.
 Orso 434.
 Paola 48.
 Pier di Gio: Paolo 315. 333. 335. 337.
 Raimondo dal Balzo 145.
 Rinaldo 404. e seg.
 Tartaglia sig. di Lavello 221. 146.

- P**
PACI Alessandro 251.
 Angelo 208. 251.
 Claudio 251.
 Niccolò Commendatore 251.
 Palazzo, Bartol. da; sue notizie 81. 298. 302.
 Palle, Lodovico dalle 501. 504.
 Palmieri, Franc. sue notizie 89.
 Paltrone, Pier Ant. 426. 467.
 Pandoni, Porcellio de' 15. 26. e seg. notizie di lui 112. e seg.
 Pannonio Gianni 59. 30.
 Panerano, Niccolino da 49.
 Paolo II Pp. (Pietro Barbo) 535.
 Paoluccio 335.
 Paradiso, colle 301.
 Parma, Basinio da V. *Basini* Donino da 49.
 Pasino Vic. delle Gabelle 289.
 Pasti, Matteo de' Scultore 69. 70.
 Patrizii Franc. sue notizie 90.
 Pazzaglia, Connestabile 355.
 Pennarossa castello 335.
 Perfetti, Niccolò de' 371.
 Pergola terra 382.
 Perotto. Niccolò 18. 101.
 Perleoni Francesco de' 245.
 Galeotto di Francesco 246.
 Giacomo: sue notizie 198.
 Giovanni 198. 246.
 Lelio 245.
 Lolo 198. 225. 245.
 Perleone Andrea 245.
 Perleone *ivi*.
 Pietro 15. 38. 42. sue notizie 198.
 Pietro di Ruggiero 245.
 Pietro Leone di Lolo *ivi*.
 Raffolo, sue notizie 198.
 Tano di Perazzino 245.
 Perticara Castello di 172.
 Perugia, Michelangelo da 163.
 Perugino, Pietro. Pittore 69.
 Pesaresi ribelli a' Malatesti 295.
 Pesaro Città 305. 374. 561.
 Antonio da 467.
 Peste in Rimino 321. 421. 523.
 Petrarca Francesco 48.
 Petrucci Alberto da Mondavio 531.
 Piagnano Franc. Co. di 307. 374. 400. 403.
 Pian-di-Meieto. Castello 374.
 Piccinino da Cavalli, Gio: 504.
 Francesco: 76. 308. 319. 329. 351. 370. 418.
 Giacomo 418. 452. 471. 497. 463. 500.
 Nicolò 270. 312. 314. 316. 328. 330. 331. 337. 338. 340. 349. 355. 357. 360. 361. 370. 373. 481. 563.
 Piccolomini Antonio 482. 510. 531.
 Enea Silvio 478. V. *Pio II*.
 Pico Gio: Franc. della Mirandola 520.
 Pier Greco 405. 407.
 Grosso da Nuvilara 433.
 Pietra-Maura Castello 335.
 Pietro di Leone Ebréo 198.
 di Leone di Rafaele 245.
 Michele d'Arragona 469.
 Pili, Ugolino de' sue notizie 79. 143. 281. 289. 295. 302.
 Piombino Terra 406. 416.
 Pij, Marco de' 472. 473.
 Pio II. Papa 63. 478. 482. 535. 536.
 Pisanello Vittore 7. 41. 69.
 Pitigliano, Aldobrandino Co: di 458. e seg.
 Platina, Bartolom. 7. 25. 65.
 Polenta, Ostasio da 330. 341. 344.
 Pontano, Ottaviano 490. 491.
 Poppi, Margherita Anna de' 275.
 Porcellio. V. *Pandoni*.
 Portolo Castello 171.
 Pozzo Castello 373.
 Preudhomme corretto 4. 26.
- Q**
QUERINI Cardinale 30.
- R**
RACCOLTA di Carmi Latini col nome d'Isottéo e suoi veri autori 103.
 Raibanini Pietro 51.
 Ramazzi Antonello de' 454.
 Ramusi Girolamo sue notizie 205. 243.
 Paolo sue notizie 205.
 Rangone Guido 360.
 Ranieri del Frogia 95.
 Reggio, Bernardo da. 504. 506.
 Giacomo da 50.
 Regolo, Costanzo da Turrito 513.
 Rencine Castello 437. 440. 441.
 Richisens Garzilasso 410.
 Rimino Città 174. 178. 279. 321. 511.
 Gregorio da: Notizie della sua Vita 162. 218.
 Robbia Luca della 68.
 Roberto dalla Coltre 432.
 Roccacontrada 377.

Roelli Leonardo de' 51. 122. 286. 295. Scolta Colle 301.
 Romuli Andrea de' 354.
 Ronconi Angelo 374. 381.
 Rontagnano Castello 335.
 Rosano, Troilo da 85.
 Rosaspina Francesco 68. 266.
 Roselli Giacomo de' 307.
 Rossi Pier Maria Conte di S. Secondo 11.
 Rupolo Castello 330.

S

SACRAMORI, o de' Mendoza, Sacramoro: sue notizie 181.
 Filippo 237.
 Leonardo de' 237.
 Malatesta Domenicano 237.
 altri di tal casato 182. e seg. 238.
 491. 529. V. *Mendoza*.
 Salutati Lino Coluccio 47.
 Saluzzo, Luigi Marchese di 306.
 Sampierino di Bertoldo 56. 163.
 Sanatella Castello 336.
 San-Costanzo Terra 532.
 San-Gio: in Marignano Terra 296. 362.
 in Galilea Castello 533.
 San-Leo Rocca 346.
 San-Mirino Repubblica 532.
 San-Mauro Terra 117.
 Sant'Agata Terra 171. 281.
 Sant'Arcangelo Terra 301.
 Petruccio da 504.
 Sant'Ippolito Castello 303.
 Santa Natolia 354.
 Santi Giuliano de' 72.
 Santogemini, Giacomo da 388.
 Santoretto Mariotto 542.
 Sapierno 172. 539.
 Sarsina Città 539.
 Sarzana, Tommaso da (Niccolò V.)
 13. 14. 392. 328. 464.
 Sassoferrato Terra 355.
 Federigo da 350.
 Gasparre da 117.
 Giovanni da 373.
 Paola di 21.
 Sassuolo di Prato 66.
 Savelli, Mariano 472.
 Savignano di Rigo, Castello 335.
 Sivoiti Amedeo Duca di. Antipapa 336.
 Sivonara, Michele 50.
 Sola, Brunoro della 306.
 Sorempi Ludovico 72. 85. 339.
 Solanqua lo 504.
 Solanichino Capit. di Sigis. Pand. Mal. 337.

Scola Colle 301.
 Sena Raniero 214.
 Zanchino 162.
 Seneca da Camerino, Tommaso 17. 18.
 sue notizie 91. 163. 271.
 Serafino di Giovanni da Monterubbiano 102. 286.
 Serra, Andrea dalla 280.
 Serra-Ungarina 280.
 Serravalle Castello 532.
 Severino Canonico 162.
 Storza Alessandro, sposa la figlia di Pier-Gentile Varani e di Elisabetta Malatesta di Pesaro 371. diviene signore di Pesaro 372. di Candelara 374. si assolda alla Chiesa 383. altre notizie 395. 498. 500. 531.
 Attendolo: sua morte 268. 313. 416.
 Buoso signore di Santa-Fiora 456.
 Francesco Co: 10. 12. 72. 156. 270. 309. 312. 315. 319. 333. 338. 347. 351. 354. 360. 362. 370. 373. 377. e segg. 416. 421. 423.
 Leone 321.
 Polissena sposa di Sigismondo Pandolfo Malatesta 348. 421.
 Sigismondo di Lucemburgo Re de' Romani 305. suo ingresso in Rimini 306. suo amore in Siena 146. 469.
 Siena, Antonello da 309.
 Simone di Ser Dino da 49. 120.
 Silvano Gajo Germanico 36.
 Simeone fratello di Donatello 68.
 Simlero Giosia 35.
 Simonetti Abbate il-porto 469.
 Simonetta da Castel di Piero 360. 384. 399. 405.
 Sinigaglia Città 72. 299. 305. 309. 532. 559. 573.
 Sorano Castello 453. 457.
 Sorbolongo 304.
 Soriani Girolamo 209. 253.
 Spadaintesti Tommaso 469.
 Spavaldi Giovanni 143.
 Spoleto, Ducato di 309.
 Stabbia, Gio: Batt. da 473. 481.
 Statua di Virgilio in Mantova 54.
 Stella, Niccolò detto dalla 316.
 Sterlich Bernardo 414.
 Stivivi Niccolò 217.
 Stramazzi, Francesco Marinello di Gasparino 22.
 Strozzi Tito Vespasiano 25. 29. 41. 104.
 Strozzi Conte Lorenzo 467.

Y y y

- TADDEO** Bolognese Prete 30. 104.
Taibano, Carlo de' Catanei da 187.
Talacchio Castello 397.
Talamello, Filippo da 379.
Taliano del Friuli, o Furlano 309. 376. 383.
Tartaglia di Livello, Capitano 49.
 Angelo 83.
Tavoleto Castello 335. 343. 481.
Tempio Malatestiano di S. Francesco
 in Rimini 34. 63. 64. 135. 136. 267.
 430. 570.
Terenzi Gabriele de' 286.
 Lorenzo de' Sue notizie 37. 142. 392.
Terzi, Niccolò Guerriero de' 11.
 Ottone tiranno di Parma 4. 5.
Tiraboschi Cavaliere 6. 25.
Tivizano Castello 335.
Tizzano Castello 5. 6. 41.
Todi Città 351.
 Gasparre da 324.
Tolentino, Baldovino da 337.
 Niccolò da 280. 296. 297. 315.
Torelli Con. Pomponio 36.
Toschi, Vanetta de' 429. 555.
Trapezunzio Giorgio, sue notizie 90.
Trebanio Aurelio 30. 105.
Trevisano Stefano 431.
Tridentone Antonio, da Parma 8.
Triulzio Esasmino 315.
Tudurano Castello 336.

- VADA** Castello 445.
Vairani P. Tommaso 7. 8.
Valentino Riminese 54. 126.
 di Ciccolino 162.
Valla Lorenzo 18.
Valturi Carlo de' 164. 226. 429.
 Cieco di Jacopo de' 163. 164.
 Giacomo 164. 225.
 Pietro 165. 225. 226.

- Valturi** Roberto 12. 15. 50. 65. sue no-
 zizie 164. 225. 399.
Varani Antonia di Ridolfo 275.
 Costanza de' 371.
 Giulio 38. 456. 461.
 Pier Gentile 371.
Vegio Maffeo 60.
Veniero, Leonardo 421.
Ventimiglia, Giovanni 376.
Ventura da Monte-Cicardo. sue notizie 77.
Venturi, Bernardo 405.
Vergerio, Paolo 54.
Verona, Bonaventura di Paolo da 163. 225.
 Fra Marco da 53.
Verucchio, Marco da 54.
Vezzino Villaggio 6. 41.
Villalta, Villa de' Malatesti di Sogli-
 no 307.
Villamarino Bernardo 374.
Vincenzo da Vicenza 118.
Viniziani impegnati alla consvezione
 de' Malatesti 293. 298.
Virgilio sua statua gettata nel Minio
 54. monete colla sua effigie 55.
Visconti Bianca 341.
 Filippo Maria 10. 282. 283. 303.
 307. 312. 329. 386. 396.
 Francesco ed Enea suo figlio 139.
Vissè, Montagne di 350.
Viteleschi Giovanni Cardinale 84. 146.
 297. 299. 303. 304. 305. 309. 315.
 317. 327. 338. 339. 371.
Viterbo, Paolo da 504.
Urbino, Federico Duca d' 116. 157.
 345. 368. 395. 397. 423. 424. 434.
 467. 513. 515. 523. 531. 538.
 Guidantonio Conte d' 276. 297. 335.

- ZAMPESCHI**, Antonio de' 533.
Zanetti, Guidantonio 226. 266.
Zelidi Franc. Siverio Card. de 119.
Zereria, Cav. Pietro 469.

CORREZIONI.

Tom. II. Part. I. pag. 7 lin. 27. (2). leggi (12). p. 51. l. 7. coscienza costanza
 p. 77. l. 16. *De Lorenzi* DE TERENZI p. 90. l. 10. Sforzi (8) *ivi* l. 15 Professore (9)
 p. 100. l. 30. *Piena* Poeta p. 106 l. 12. Fortebraccio (10) *ivi* lin. 22. (10) *leg.* (11)
ivi l. 23. (11) *leg.* (12) p. 107. l. 2. (12) *leg.* (13) p. 112. l. 5. apparecchiati (18)
 p. 155. l. 34. *N. s. leg.* N. 9. p. 162. l. 20. *Precettore* Precentore p. 171. l. 11. (36)
leg. (30) p. 215 l. 41. *Precettore* Precentore p. 224. l. 1. *secretamente* severamente
 p. 227. l. 29. *in 4. gr.* in fol. p. 228. lin. 4 *in 4.* in fol. p. 400. l. 24 *guari*
leg. guari p. 406. l. 25. *fosse* forse p. 416 l. 29. *eseguiva* esigea p. 438. l. 29. *leg.*
in marg. 1453. p. 444. l. 15. *osto* tosto p. 557 l. 11. *un di casa* *leg.* una compra di casa.
 (Altri minori si rimettono al benigno lettore.)

A C C I U N T E.

T. II. Par. I. pag. 104. lin. 17. dopo le parole = nelle Storie letterarie italiane =
agg. = Se desso si ha a intendere per un tale *Frater Taddeus ordinis servorum holo-*
gnese, come a me pare certamente, dovrò assicurare essere stato discepolo di Filipo
religioso dell'ordine medesimo, e di Niccolò Volpi, due dotti uomini amicissimi
di Gio: Tortelli Areino; il che rilevo da due epistole originali di Taddeo al Tortelli,
le quali si hanno nel cod. Vaticano 3908. pagg. 72 e 82. una in data = Bon. 1446.
xxii. Junii = l'altra = Bon. 1450. vi. Januarii.

pag. 129. in fine della n. 8. agg. = Le lodi di questo signore furono compendiate
in un'elegante orazione latina composta in di lui morte da Francesco degli Uberti
cesenate, e pubblicata dal sullodato P. Muccioli. *Catal. cit. T. I. pag. 139.*

pag. 131. lin. 15. = Dopo la stampa del presente commentario i due surriferiti e-
pigrammi sono stati da me letti nella raccolta, che ha per titolo *Jani Pannonii &c.*
Poemata P. I. Trajecti ad Rhenum apud Barthol. Wild. Bibliop. 1784. in 8 pag. 152.

pag. 142. lin. 23. = Esercitato aveva simile impiego anche molti anni innanzi nel-
la città nostra, siccome apprendo da una pergamena presso i sigg. marchesi Belnon-
ti patrizj riminesi. nella quale si contiene una vendita di casa nella contrada di s.
Colomba sotto il dì 7. sett. 1442. fatta da un tal ebreo Zaccarino del q. Abramo da
Rimino per se, e suo frat. Leone di minor'età ad un tal Cichino del q. Lodovico Vi-
nardi Riminese *coram sapient. et jurisperito viro domino.... facto de Almericis de Exio*
hon. Jud. Civil. causarum cōis ari ad banchum Griffonis pallatii cōis ari specialiter et... de-
putatus tempore potestarie et regiminis spectabilis Militis et egregii legum doctoris dñi
Laurentii de Terentis de Pisaurò hon. potestatis civitatis ariminensis ejusq. comitatus fortis et
districtus pro magnifico et potenti dño nrò dño Sigismundo pandulfo de Malatestis.

pag. 159. lin. 17. = A questi potrei unire altro poema contemporaneo, il quale in
un'elegia diretta *Tito Straccio Viro docto ac generoso* applaude alle imprese di Sigi-
smondo a pro de' Fiorentini contro Alfonso Re d'Aragona e a di lui amori per Isot-
ta: ma nel codice Zeldiino da me altrove citato (pag. 149. n. 9.) in cui si contie-
ne sì fatta elegia, manca il nome dell'autore.

pag. 228. lin. 15. dopo le parole = ed indice dell'opera = agg. = Ultimamente mi
venne fatto di osservare nella libreria Conti posta a pubblica vendita altra simile
edizione fatta pure dal Wechelo in fol., la quale non ha della surriferita altra dif-
ferenza, se non che nel frontespizio si pone = Anno MDXXXV. = e nel fine = Anno
MDXXXIII. mense Septembri.

pag. 229. lin. 29. = Nell'epistola scritta dal Basini al Pontefice Niccolò V. leggesi
Sunt mihi qui faveant juris legumq. peritus
Burgius, et scriptis clarus Valturius armis
Qui docet arte modis committere praelia miris.

Se si avvertiranno le circostanze della vita del Basini questa lettera non può essere
anteriore all'anno 1440. Convien dire che circa quel tempo, se non compiuta, alme-
no bene inoltrata fosse l'opera *de Re Militari* del nostro Valturi. Ma osservati at-
tentamente i surriferiti versi del Basini non posso unirmi al sentimento del ch. P.
Affò (pag. 12. e 15.) siccome prima ho fatto (pag. 110.), e ravvisare in quel *Burgius*
juris legumq. peritus, il poeta Tobia dal Borgo, ma più tosto il giurista Giacomo
degli Anstigi da Borgo-San Sepolero, di cui vedi pag. 73.

pag. 237. lin. 15. = Due Consigli legali dell'Andarelli si hanno a stampa nella Rac-
colta di Giambattista Ziletti *Responsorum quae vulgo Consilia &c. Venetiis 1604. Franci-*
ciscum Zilettum 1581. in fol. T. II. a cart. 73. Consil. 77. ed a cart. 103. Consil. 97.
siccome ha notato il recente Compilatore della *Biblioteca Picena, o sia Notizie Isto-*
riche delle Opere degli Scrittori Piceni. Osimo 1790. T. I. p. 107.

lin. 23. n. 2 = Forse Basinio mal soddisfatto prese di mira Antonio de' Men-
dozi descrivendolo così ne' seguenti versi al Pontefice Niccolò V.

..... Mendocius audet
Usuram foenusq. triplex noctesq. diesque
Sumere, tanquam habeat tria guttura. Proh! pudor, ater
Cerberus, aut monstrum crudele chimaera vocari
Dignus homo, haud unquam perna fumante modesta. (*Epist. cit. p. 37. §. XI.*)

IMPRESSO IN RIMINO
NELLA STAMPERIA ALBERTINIANA
CON PUBBLICA AUTORITA
L' ANNO DI NOSTRA SALUTE RIPARATA
M · DCC · LXXXIII

Filmed 1984
Preservation Office



